BENVENUTO CELLINI.

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

ORERICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

RIDOTTA A BUONA LEZIONE ED ILLUSTRATA

DA

GIO. PALAMEDE CARPANI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

AL CAVALIERE

GIUSEPPE LONGHI

MEMBRO DELL'I. R. ISTITUTO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

E PROFESSORE D'INCISIONE

NELL' I. R. ACCADEMIA DI MILANO

IL TIPOGRAFO BETTONI

Amo intitolare a Voi, mio ottimo e rispettabile amico, quest' Opera ch' esce dai miei torchj, nella quale si contiene la Vita che di se scrisse quell' originalissimo ingegno di Benvenuto Cellini. Segnò egli pure luminose tracce nel coltivare le Arti nobilissime del Disegno, nelle quali Voi eminentemente risplendete colle opere del vostro bulino, mentre in pari tempo vi distinguete amando e coltivando le buone Lettere, scrittore qual siete di leggiadre e venuste prose,

e di versi gentili. Io ricordo sempre con piacere quei giorni, nei quali, minore essendo la folla de' miei affari, io potea passare frequentemente con voi alcune ore, e mi era conceduto quindi di godere della vostra vivace, istruttiva ed amabilissima compagnia, e ciò nel tempo stesso in cui la vostra mano ed il vostro occhio erano intenti nello scolpire, e riprodurre, dirò così, coll'Arte vostra, i più squisiti lavori del divino Urbinate.

E voi foste eziandio mio compagno, e duce nell' erigere ch' io feci onorevole monumento colle Arti nostre agli estinti illustri Italiani; come a Voi debbo non poco, perchè mi consigliaste, e mi spronaste anzi ad alzare in questa fiorente metropoli, or son due anni, un nuovo tipografico e calcografico stabilimento, il quale ora procede con felicissimi auspicj.

Vogliate dunque accogliere questa tenue ma altrettanto ingenua testimo-

nianza della mia riconoscenza, sicchè in una delle mie predilette edizioni si scorga in fronte indelebilmente scolpito il vostro onorato nome; e vogliate continuarmi l'amicizia vostra, e la vostra benevolenza.

Milano 25 Giugno 1821.

AI BENEVOLI LETTORI

IL TIPOGRAFO EDITORE

Eccovi, o miei concittadini il primo anello della biografica collana, che da oltre due anni io aveva divisato e promesso di dare alla pubblica luce, allorchè si stavano da me preparando i materiali per l'altra maggiore impresa della Biblioteca Storica di tutti i tempi e di tutte le Nazioni; la quale ora regolarmente progredisce scortata dal favore di tutta Italia.

Molte circostanze imprevedute vollero che ritardassi questa novella Raccolta, a cui dò principio colla vita del Cellini, la quale a tanti pregi di stile, in se riunisce tanta originalità, e tanta spontaneità, ed offre quindi prediletta lettura ai cultori delle buone let-

tere, mentre in pari tempo procura i diletti di un romanzo.

E mi fu propizia fortuna, giacchè quel medesimo benemerito letterato (il Signor Consigliere Abate Carpani), che alcuni anni sono ha soddisfatto il voto generale d'Italia, che fosse finalmente pubblicata una genuina, ed esatta edizione delle opere del Cellini con opportune note ed illustrazioni, si è compiaciuto di farmi dono di non pochi miglioramenti relativi al testo ed alle note, ch' egli aveva raccolti dopo pubblicato il suo lavoro nella grande collezione dei Classici Italiani.

Sarà questa vita del Cellini seguita da altre non meno pregevoli fino al numero promesso di soli venti volumi. Si scorgeranno fra quelle scritture le vite del Goldoni, del Franklin, del Gibbon, dell' Alfieri, ed eziandio le Confessioni di S. Agostino che appartengono a questa medesima classe.

Reputo di non errare osservando, che la lettura di quelle Vite può giovare moltissimo ai giovani particolarmente che stanno per islanciarsi inesperti in mezzo alla società, la quale può considerarsi quasi mare appa-

rentemente placido e tranquillo, ma sparso di occulti scogli pericolosissimi, contro i quali urtando è certo ed inevitabile il naufragio.

Quali utili lezioni non offre la vita del Gibbon per chi ama percorrere la oarriera delle lettere, e degli studj? E lo stesso Goldoni non ci presenta egli con ischietta franchezza gli errori della sua gioventù? In somma quelle Vite, o voglian dirsi Confessioni sono altrettante Lezioni d'Istoria per conoscere la società, il cuore umano, e se stessi.

Mi è sembrato sotto tale aspetto, che questa raccolta da per se si unisse alla Biblioteca Storica, e quindi io la promisi; allorchè a quella onorata impresa mi accinsi.

Nè tacer voglio, che ad altri dopo me venne in pensiero di eseguire simile Raccolta abbracciando l'ampio spazio di sessanta volumi. Nè io perciò mi ritraggo dal mio divisamento, come non mi dolgo, che altri abbia voluto correre sullo stesso cammino, che a nessuno è vietato.

Confido bensì, che i numerosi associati della mia Biblioteca Storica vorranno favorire eziandio questa continuazione, dirò così, dell'opera

medesima; nè di più io desidero per condurre a sicuro felice termine questa edizione, la quale con me stesso ai colti miei concittadini raccomando.

PREFAZIONE

DEL

DOTTORE ANTONIO COCCHI *

Il gradimento che sogliono incontrare le notizie de' Professori del Disegno appresso coloro, che le belle arti amano e coltivano, dei quali in questo erudito secolo è grande il numero, mi fa credere che laudevole possa parere omai l'impresa già per un secolo e mezzo negletta, di pubblicar colle stampe la Vita di un sì eccellente artefice, qual fu Benvenuto Cellini,

(*) Questa prefazione posta in fronte alla prima edizione della *Vita del Cellini* e quindi ristampata nel secondo tomo dei *Discorsi Toscani* del Cocchi, non merita, per quanto mi pare, la sanguinosa censura, che ne fece il Baretti al N viii della sua *Frusta Letteraria* (Vedi più abbasso a pag. xxi), massimamente se si riflette, che lo stile di una prefazione non può ammettere quella vivacità ed evidenza, che il Baretti avrebbe desiderato.

uno de' migliori allievi dell' insigne Scuola Fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno trovo parlato di lui nell' istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte su tale argomento. S' aggiugne al pregio della novità un altro più raro, cioè l' essere questi racconti sommamente autentici come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all' ammaestramento e utilità altrui nell' ingegnose opere dell' arti, ch' egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze, che hanno relazione coi più importanti punti dell' istoria universale di que' tempi, avendo costui avuto occasione, o per l' esercizio di suo mestiero o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de' più illustri personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest' Opera più considerabile; osservandosi pur troppo che dalle minute azioni e familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il verace carattere di lor costume, che dal composto contegno nell' azioni loro più solenni o dalla pittura per lo più ideale, che ne fanno le maestose istorie.

Non voglio però dissimulare, che per en-

tro a questi racconti molte cose sono sparse in biasimo altrui, alle quali non va forse prestata intera fede; non perchè l'Autore non sembri assai ardito amico del vero; ma perchè rapportandosi esso alla fama vaga, e sovente fallace, o alle conjetture, può essere stato senza sua colpa in inganno. Nè la sola sua maldicenza potrebbe dar fastidio ad alcuno, ma l'incredibili cose altresì, che ei racconta, forse gli scemerebbero l'autorità, se non si riflettesse, che tutto ciò può aver egli detto di buona fede, credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che sogni o illusioni d'un' offesa fantasia. Così vanno intesi i suoi incantesimi, ov' ei confessa che furono adoperati velenosi profumi, e le sue visioni, ove l'infermità, il disagio o qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine, e la continuazione perpetua nell'istessa situazione di corpo non gli lasciava affatto distinguere il sonno dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche sia a molti altri savj e onorati uomini, sull' asserzione de' quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l' eterne, immutabili leggi della natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse per aver reso pubblico uno Scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell'Autore istesso o dei suoi contemporanei son di rio esempio anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizj umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni, che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più presto che aspettar che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini, meglio fia, s'io non m'inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l'istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende essere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl'induca ad operare altrimenti. Sicchè se questa istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me, che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre, risentite, e gl'im-

placabili sdegni, di cui si vede che si dilettava il nostro Autore, io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile gioventù anche nel costume, portandola ad amare piuttosto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io l' ho trovata nel MS., benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall' uso stabilito. L' Autore confessa non avere avuto l' erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante e fissa forma di parole; ma contuttociò condonandogli queste piccole negligenze, si può dargli la lode d' esprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in istile umilissimo e rimesso, poco sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori scrittori italiani; pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri popoli d' Italia scelto, come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici Scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete e vivete felici.

GIUDIZJ

INTORNO ALLE OPERE

DI BENVENUTO CELLINI

BARETTI *Frusta Letteraria N. VIII.*

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva d' essere; vale a dire bravissimo nell' Arti del Disegno e adoratore di esse non meno che de' Letterati e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso e senza saper più di Poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci Nativi di Terra Toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d' essere, cioè animoso come un Granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d' amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzi che casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza

sospettarsi tale, senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure questa strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro, che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato: e il diletto che ne dà mi pare, che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere belli ma disperati animali, armati d' unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d' essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d' altronde, come a dire d' alcuni famosi Papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di Madama d' Etampes e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori, che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d' un loro Confidente o domestico servidore: sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno, che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo. La prefazione però

postagli in fronte dal Cocchi è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione alcuna proporzione collo scrivere vivo, vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua Vita. V. anche il N. III.

TIRABOSCHI *Storia Letteraria Lib. III.*

Benvenuto Cellini ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730; e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria ci dà una breve, ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all'orefice in sua giovanezza, non ebbe pari nè averà forse in molti anni in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto benfatte e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.* La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccoli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell'arte; e ne abbiamo due trattati, uno intorno alle otto principali parti dell'oreficeria e l'altro intorno all'arte della scultura, stampati in Firenze nel 1568 e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731, e assai pregiati dagli intendenti delle belle arti.

PARINI *Opere. Vol. VI, pag.* 203.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice e talento oltre misura bizzarro, i cui Trattati dell' Oreficeria e della Scultura somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle Arti, oltrechè abbondano d' ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell' Arti stesse. La vita sua da sè medesimo scritta è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del Cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti, che in quelle de' grandi Letterati; perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

AI BENEVOLI LETTORI

L' AB. GIO. PALAMEDE CARPANI

Dopo la sensata prefazione del cel. Sig. Antonio Cocchi e gli autorevoli elogi delle opere di Benvenuto Cellini, che io ho creduto opportuno di mettere in fronte a questa edizione, mi sarei volentieri dispensato dal soggiungere alcun mio proemio, se non mi fossi creduto in dovere di por sott' occhio al lettore alcune ulteriori osservazioni sulla natura e sulle vicende di questo libro; onde potere così più esattamente informarlo del metodo, con cui io ho sperato di migliorarlo, introducendovi moltissime correzioni, ed accompagnandolo con varie mie note risguardanti la lingua e la storia.

E per cominciare dalle correzioni del testo, io credetti di non dover mai dimenticarmi che questo libro, per quanto abbondi di bellezze di stile e di vaghissimi fiori di lingua,

è lavoro di un semplice artista, dótato per verità di molto ingegno e di una naturale maravigliosa facondia, ma sprovveduto affatto di regolare educazion letteraria; il quale avendo voluto con questo suo scritto dare una specie di sfogo alle proprie passioni, si accinse a stenderlo e quindi a dettarlo, mentr' egli lavorava nella sua professione, con quella stessa lingua che allora comunemente parlavasi dal volgo di Firenze e di Roma, e con quello stesso entusiasmo che inspiravagli la propria ardentissima maniera di sentire. Qual maraviglia per ciò, che non avendo egli mai conosciuta la Grammatica, ne violasse frequentemente le leggi, come suol farsi dal volgo di qualunque paese; e che trasportato dal proprio vivissimo temperamento, riscaldandosi non poco nelle sue narrazioni, e volendo in qualche modo dipingere tutte le circostanze dei fatti e delle persone, perdesse di quando in quando, per così dire, anche il logico filo de' suoi ragionamenti? Da ciò conchiusi che alcune sconcordanze e storpiature di vocaboli, alcune costruzioni poco grammaticali ed alcuni periodi eccessivamente protratti, che a rigore presentano delle stravaganti irregolarità, dovevansi considerare come originali, e quindi avvertirsi, ma non mai correggersi da un fedele editore. E ciò tanto più credetti dover farsi, sapendo che lo stesso grammati-

chissimo Varchi, a cui si era diretto il Cellini, affinchè correggesse quest' opera in quanto si appartiene alla lingua ed allo stile, non aveva voluto metter mano alla medesima , pel timore di non toglíervi quella evidenza e quella spontanea vivacità, che ne formano il più bel pregio; come può vedersi dalla Lettera del Cellini, che a guisa di prefazione dell'autore, io volli che precedesse la Vita di lui.

Non pochi però di questi originali idiotismi ed errori qualunque sarebbero senza dubbio scomparsi dalla Vita del Cellini, se avesse voluto o potuto egli stesso divulgarla colle stampe; giacchè abbastanza corretti riuscirono i suoi *Trattati sull'Oreficeria* e *sulla Scultura*, di cui dobbiamo a lui la prima edizione (1). Ma sventuratamente il Cellini lasciò inedita morendo la sua Vita: l'autografo venne trascritto, e se ne sparsero quindi alcune copie a penna: gli Scrittori, parlandone con grandissima lode, ne fecero desiderare la pubblicazione; ma questa non avvenne che 158 anni dopo la morte dell'autore, cioè nell'anno 1728, in cui la Vita del Cellini comparve stampata colla data di Colonia, mentre realmente l'edizione era stata fatta in Napoli; e questa stessa circostanza ci fa sospettare che la medesima per qualche delicato riguardo sia stata eseguita

(1) In Firenze presso Panizzi e Peri nel 1568.

in una maniera meno franca, e per conseguenza con minor comodo e minor diligenza dell'editore; il quale direttamente o indirettamente fu il celebre Antonio Cocchi, giacchè il medesimo, conservando la qualità di anonimo, le pose anche in fronte una Dedica ed una Prefazione sue proprie (1).

Non è possibile di sapere con certezza da quale manoscritto fosse tratta questa prima edizione della Vita del Cellini. Il chiarissimo Bandini, avendo ritrovato che la medesima concorda col manoscritto che or si conserva nella Laurenziana di Firenze e che un giorno apparteneva alla Libreria del Palazzo Granducale, è d'avviso che il Cocchi la traesse dal medesimo (2); ma siccome da quel poco che il Bandini stesso ne cita rilevasi, come a suo luogo vedremo, che la detta concordanza non è gran fatto perfetta; così parmi più verosimile l'ipotesi, che il Cocchi derivasse piuttosto il suo testo da un altro manoscritto, e più probabilmente da quello che nella prefazione dei due Trattati del Cellini ristampati in Firenze nel 1731 dicesi *ritrovato frà i libri di Alessandro Cavalcanti, ultimo di questa illustre famiglia*, che allora da poco tempo era morto; *dal qual testo, per altro non gran fatto corretto, sono stati tratti tutti que' pochi esem-*

(1) V. Cocchi *Discorsi Toscani* vol. I. cart. LXVIII.
(2) *Bibliotheca Leopoldina-Laurenziana* vol. III, cart. 476.

plari, che gli amatori di sì fatte cose si han fatto per proprio comodo trascrivere.

Comunque siasi, quello di cui tutti convengono si è, che la detta edizion principe della Vita Celliniana riuscì scorretta oltremodo e difettosa; di modo che il chiarissimo Redi, volendo citare nel Vocabolario della Crusca quest' Opera del Cellini, si attenne sempre ad un suo MS., ch' egli dice aver avuto dalla cortesia del Sig. Lorenzo Maria Cavalcanti, aggiungendo le seguenti parole: *questa Vita è stata data anche, modernamente, alle stampe, sotto la finta data di Colonia; ma noi non ci siamo serviti di questa edizione, per essere assai scorretta e difettosa* (1). Ed in generale tutti gli ammiratori della Vita Celliniana dovettero ripetere col dottissimo Tiraboschi, che *quest' opera sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano, se l' edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta.*

Con tutto ciò siccome la Vita del Cellini fu tosto letta e ricercata con avidità per tutta l'Italia e fuori; così la detta prima edizione diventò rara, ed i libraj non mancarono quindi di contraffarla. Il diligentissimo Gamba (2) ci fa sapere che la prima contraffazione fu eseguita in Firenze dal Bartolini nel 1792, e che

(1) *Vocabolario della Crusca* vol. 6. Firenze 1738.

(2) *Serie delle edizioni de' Testi di Lingua italiana.* Milano 1812.

probabilmente fu anche seguita da una seconda, di cui non sa dare alcun indizio (1); ma nulla con questo venne a guadagnare il povero testo Celliniano; giacchè i contraffattori non v' introdussero che qualche loro piccolissima arbitraria correzione, senza forse volerlo, ed un numero maggiore di errori tipografici in confronto della edizione che ricopiavano.

In questo stato di cose io fui sempre di opinione che, volendosi ristampar questo libro, era d' uopo di ricorrere di nuovo ai manoscritti per darlo finalmente in una condizione meno sconvenevole alla fama che si è meritata; e fin dal 1800 io pensai di procurarmi delle correzioni e dei supplementi derivanti dal confronto della edizione Cocchiana coi testi a penna più autorevoli che si potessero consultare.

Non avendo alcuna lusinga che l'autografo fosse reperibile; dacchè (come vedremo) questo codice, in parte scritto da Benvenuto ed in parte scritto sotto la dettatura di esso da un giovinetto di 14 anni, non poteva facilmente conservarsi, essendo almeno in parte

(1) Siccome la prima edizione ha sempre una preminenza sulle altre, anche per la sola anzianità; così credo utile di qui avvertire, che l'edizione suddetta è in carta migliore di quella delle contraffatte, e non ha numerizzate le carte della *Tavola delle persone nominate*, le quali sono segnate con numeri nelle contraffazioni predette.

composto di carte rappiccate e probabilmente mal legato, giacchè da Benvenuto dicesi mandato al Varchi in una bisaccia; io presi di mira particolarmente quello che dal Redi fu citato come suo proprio ed anteriormente posseduto da Lorenzo Maria Cavalcanti, nella speranza che questo fosse sostanzialmente diverso da quello, piuttosto scorretto, che come si disse, apparteneva ad Alessandro Cavalcanti; ma per quante ricerche io facessi, non mi fu possibile di sapere nemmeno, se questo codice del Redi siasi o no conservato dagli eredi di quell' insigne Letterato, i quali trasportarono ad Arezzo tutti gli altri libri del medesimo. Perciò io credetti allora che non mi rimanesse altro rifugio fuorchè nel Manoscritto Laurenziano, che come sopra si è detto, fu dal Bandini giudicato conforme all'edizione del Cocchi; se non che, avendo io pregato alcune dotte e diligentissime persone di procacciarmi le varianti del codice medesimo, mi fu dalle stesse indicato come più opportuno un altro manoscritto, che io non conosceva, cioè quello che conservasi nella Magliabechiana pure di Firenze, il quale, quantunque posteriore al secolo XVI presenta più che il Laurenziano delle sostanziali differenze col testo stampato, ed in oltre porta in fronte, per quanto a me sembra, un segno particolare di scrupolosa fedeltà coll' autografo, vale a dire quel Ricordo

da me pubblicato al principio della Vita, che il Cellini aveva scritto, senza dubbio, sul proprio volume mentre ancora non aveva terminata l'opera sua, e che venne generalmente trascurato da quelli che la trascrissero. Sul codice Magliabechiano io ebbi adunque una gran copia di *Varianti*, e già mi era accinto ad una nuova edizione del Cellini allorchè per disgrazie di commercio mi venne a mancare il tipografo di cui mi valeva (1); e così fu ritardata la mia intrapresa fino a che, formatasi in Milano la Società de' Classici Italiani, la quale per proprio istituto doveva riprodurre tutte le Opere del Cellini, alla medesima io partecipai quanto aveva fatto ed era per fare in questo proposito.

Le Varianti Magliabechiane formarono adunque il mio principale appoggio nel ridurre a buona lezione la Vita del Cellini. Fedelmente io le ho collocate ai luoghi loro nel testo, quando ho veduto che sostanzialmente vi riem-

(1) Queste *Varianti* per un equivoco furono al principio da me chiamate *Laurenziane*; perchè veramente alla Biblioteca Laurenziana erano state alla prima rivolte le mie ricerche; ed essendo queste passate, per un accidente che al Lettore poco importa di sapere, dalle mie mani anche in quelle di altre persone colla suddetta falsa intestazione, furono le medesime come tali divulgate in gran parte in fine della edizione della Vita del Cellini, che uscì in Milano nel 1805 dai torchi di Gio. Silvestri in due volumi, nella quale al principio le correzioni sono inserite ai luoghi loro, ed in seguito si è copiata latteralmente l' edizione di Napoli.

pivano qualche lacuna o vi rettificavano o miglioravano il senso o la costruzione, e le ho trascurate interamente quando mi sono sembrate inopportune od inutili: e posso con qualche compiacenza assicurare di avere con tale autorevole soccorso resi chiari ed interi infiniti luoghi di questo testo medesimo; come potrà facilmente accorgersi chiunque si prenderà la briga di paragonarlo con quello delle edizioni anteriori.

Oltre le correzioni derivate dal manoscritto suddetto alcune altre ne ho tratte dal Vocabolario della Crusca, in cui molti passi del Cellini vengono citati sul già mentovato codice del Redi. Non ho però voluto adottarle tutte, perchè talvolta, in luogo di migliorare il testo, lo avrebbero reso meno originale, essendovi soppressa qualche parola anche di quelle tutte proprie del nostro autore; di modo che mi nacque il sospetto che il codice del Redi da me tanto ricercato sia stato quà e là ritocco da qualche seconda mano, e sia quindi assai meno fedele di quello ch'io mi era immaginato.

Finalmente debbo confessare di avere, sebbene assai di rado, introdotta qualche picciolissima correzione anche a mio solo arbitrio. Non sospetti però alcuno che io abbia con ciò violata quella scrupolosa fedeltà, ch'è il primo dovere di un editore. Ho avvertito il let-

tore quando la variazione da me imaginata riusciva di qualche importanza od era meno evidentemente voluta dal contesto; e nel rimanente non mi sono fatto lecito di correggere da me solo, che quegli errori i quali non hanno alcuna analogia collo stile del Cellini nè cogli idiotismi fiorentini o romani; ma che debbonsi senza dubbio attribuire ai soli amanuensi in balia de' quali è stato per tanti anni questo bel libro, o al negligente Tipografo che il primo lo diede alla luce del Pubblico (1). Per questa stessa ragione ho io interamente abbandonata quell' antiquata e mal intesa ortografia con cui era stata maltrattata questa Vita. Alcuni periodi privi di significato nella edizione del Cocchi sono diventati regolarissimi colla sola trasposizione di un punto o di una virgola; e mi lusingo che molti di essi, i quali sono originariamente difettosi ed oscuri, lo compariranno ora assai meno coll' ajuto di qualche nuova parentesi, coll' esatta separazione dei membri delle proposizioni e coll' avvertita liberalità o parsimonia delle virgole.

(1) Ecco un saggio delle correzioni mie proprie: *barche impesciate — barche impeciate: cavare il pazzo del capo — cavare il ruzzo ec.: birillo — berillo: cani maschini — cani mastini: grande cose — grandi cose; gl' occhi — gli occhi: esser stato — essere stato* e simili. Ho tralasciato di correggere *una sol volta, un poca d' insalata, punta di speranza ec.*, perchè il Trissino, il Chiabrera, il Boccaccio ed altri maestri si sono anch' essi lasciati sfuggire tali idiotismi.

Restami a far qualche cenno delle mie annotazioni. Trattandosi di un libro di lingua, la mia prima idea veramente si era soltanto di dar le dichiarazioni dei vocaboli che fuori di Toscana sono men conosciuti, non che di avvertire per vantaggio de' Giovani quelle licenze del Cellini, che sono dall' uso dei più gravi Scrittori riprovate. In seguito, osservando che l'autore indica per lo più molto oscuramente le persone, le epoche e i fatti pubblici, che introduce nella sua storia, e di cui per verità egli ci fa desiderare di avere una sufficiente conoscenza, mi sono indotto a farne io medesimo le spiegazioni, anche per notare quando riusciva opportuno, la consonanza o dissonanza di quanto dice il Cellini con quello che dicono altri insigni Scrittori. Forse senza accorgermi sarò io stato talvolta troppo diffuso e minuto al di là di quello che mi era proposto; ma siccome le mie note storiche riguardano per lo più le notizie di Artisti eccellenti, di personaggi ragguardevolissimi, di fatti segnalati e finalmente di tempi veramente aurei per le belle arti e per le lettere, così mi lusingo, che non saranno per riuscir nojose ai lettori. So quanto in materia di lingua e di erudizione discendano a sottilissime osservazioni anche i commentatori più giudiziosi. Altronde io ho avuto sempre il pensiero ai Giovani ed ai meno istruiti, non potendomi

arrogare per nessun titolo d' insegnare cosa alcuna ai Letterati.

Con maggior quantità di Varianti, con più estese cognizioni, e sopra tutto nella patria stessa del Cellini, che pure abbonda di tanti Letterati diligenti e dottissimi, si potrà senza dubbio migliorare ancora quest' opera che tanto interessa le arti, la storia, e la lingua italiana. Intanto, incoraggiato dell' aggradimento che incontrò la mia prima edizione inserita nella grande Collezione de' Classici, ho io di buon grado approfittato della ristampa presente del Sig. Bettoni per introdurre nel mio lavoro alcune piccole emendazioni, ed alcune ulteriori notizie che mi parvero a proposito per l' intento che mi sono prefisso, di rendere cioè più corretta e più istruttiva quest' opera di tanto grido, che immeritevolmente era comparsa per lo addietro così disadorna e malconcia in istampa.

LETTERA

DI BENVENUTO CELLINI*

MOLTO ECCELLENTISSIMO VIRTUOSO

M. BENEDETTO VARCHI

Godo dappoi che Vostra Signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della vita mia più vi sodisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altri, per la qual cosa non apparirebbe tanto la verità in quant' io ho scritto; perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose, che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri che facesse tal cosa ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere avuto da dire tante gran cose e per non fare troppo gran volume, ho voluto lasciare gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore, acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il mio libro. E perchè io penso che voi non arete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e sì perchè quel ch' io desideravo da voi lo ho

(*) Questa lettera è tratta dal primo tomo della *Raccolta di Lettere sulla Pittura*, *Scultura ec.* Roma 1754.

avuto, e ne sono soddisfattissimo e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio; ora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate, serbandovi il mio sonetto, che quello ben desidero, che senta un poco la pulitura della vostra maravigliosa lima: e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona grazia. Di Firenze a dì 2 di Maggio 1559. Quando V. S. pensasse di potere fare qualche poco di ajuto a questo mio Fratino con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligato. Sempre alli comandi di V. S.

BENVENUTO CELLINI.

SONETTO

DI

BENVENUTO CELLINI

Questa mia vita travagliata io scrivo,
Per ringraziar lo Dio della natura,
Che mi diè l' alma, e poi ne ha avuto cura.
Alte e diverse imprese ho fatto, e vivo.

Quel mio crudel Destin d' offese ha privo
Vita; or gloria, e virtù più che misura,
Grazia, valor, beltà cotal figura,
Che molti io passo, e chi mi passa arrivo (1).

Sol mi duol grandemente, or ch' io conosco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Nostri fragil pensier sen porta il vento.

Poichè il pentir non val, starò contento,
Salendo, quale io scesi, il Benvenuto
Nel fior (2) di questo degno terren Tosco.

(1) Par che voglia dire: *il mio destino già crudele ha finito d' offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria* ec. che ec.

(2) In Fiorenza.

RICORDO

TRATTO

DAL MS. DELLA MAGLIABECHIANA DI FIRENZE

Io avevo cominciato a scriver di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate; ma considerando, ch' io perdeva troppo tempo, e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michel di Goro dalla Pieve a Groppino, fanciullino d' età d' anni 14 incirca, ed era ammalatuccio. Io lo cominciai a fare scrivere, e inmentre ch' io lavoravo, gli dettavo la Vita mia; e perchè mi pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo e facevo assai più opera. Così lasciai al ditto tal carica, quale spero di continuare quando mi risolverò.

AL NOME DI DIO VERO ED IMMORTALE

VITA DI BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE

SCRITTA DI SUA MANO PROPRIA IN FIRENZE

Tutti gli uomini d'ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sia veramente che la virtù somigli, dovriano, essendo veritieri e dabbene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passata l'età di quarant' anni. Avvedutomi di una tal cosa ora che io cammino sopra l'età di cinquantotto anni finiti; ed essendo in Firenze, e sovvenendomi di molte avversità, che avvengono a chi vive; ed ora ritrovandomi con manco di esse perversità, ch' io sia mai stato insino a quest' età; mi par d' essere con maggior mio contento di animo e di sanità, ch' io sia mai stato per l'addietro. Per la qual cosa ricordandomi d'alcuni piacevoli beni e d'alcuni inestimabili mali, i quali, volgendomi indietro, mi spaventano e m'empiono di maraviglia ch' io sia arrivato insino a questa età, colla quale tanto facilmente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi; mi son risoluto di far palese la vita

mia: contuttochè a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù e hanno data cognizione di loro al mondo, la sola virtù dovria bastare, perchè per mezzo di quella veggono d'esser uomini e conosciuti. Ma perchè egli è necessario vivere in questo mondo come gli altri vivono; di qui è che nel principio di questo mio racconto ci s'interviene un poco di curiosità di mondo, la quale ha più e diversi capi: e il primo si è il far sapere agli altri, che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io adunque son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre fu Maria Lisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altro cittadini fiorentini. Trovasi scritto nelle croniche fatte da nostri Fiorentini molto antichi e uomini di fede, che la città di Firenze fu fatta ad imitazione della bella città di Roma; e ciò si vede da alcune vestigie del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era Mercato Vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta pel tempio di Marte; oggi è pel nostro S. Giovanni. Che questo fusse così, si vede benissimo e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quel che le fece fare dicono essere stato Giulio Cesare con alcuni gentiluomini Romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificarono una città: e ciascun di loro presero a fare uno di questi notabili edifizj (1). Aveva Giulio Cesare un suo primo e valoroso capi-

(1) Fin qui il nostro Cellini è d'accordo col Villani, Buoninsegni, Macchiavelli, Varchi, Borghino ec. Non così però in quel che segue di Fiorino e de' Fiori.

tano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, ch' è un castello, il quale è presso a Monte Fiascone a due miglia. Avendo questo Fiorino fatti i suoi alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Firenze, per essere vicino al fiume d' Arno per comodità del di lui esercito; tutti que' soldati e altri, che avevano a fare con detto capitano, dicevano: andiamo a Firenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè nel luogo, dove egli aveva i detti suoi alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così nel dar principio alla città, parendo a Giulio Cesare questo bellissimo nome e posto a caso, e perchè i nomi de' fiori apportano buono augurio; posè alla detta città questo nome di Firenze; e anco per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome poi di Fluenzia, che questi dotti immaginatori e investigatori di tali dipendenze di nomi dicono avere avuto Firenze per essere fluente ad Arno (1); questo non pare che possa stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara al Po, Lione alla Sona, Parigi alla Senna; e tuttavia hanno nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da quell' uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna antica città d' Italia assai più di questa, e quivi gran gentiluomini: ancora ne sono in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità, e in questo stato ancora n' è restata qualche casata. Ce ne sono stati pure de' dediti all' arme; che non son molt' anni da oggi, che un giovane chiamato

(1) Così la pensano Lionardo Aretino ed il Poggio.

Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propria virtù coll'arme in mano lo vinse, e l'ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'aver lo scendente mio da uomini valorosi.

Ora quanto io m' abbia acquistato qualche onore alla casa mia, che a questo nostro vivere d'oggi per le cause che si sanno e per l'arte mia non è materia di gran cose, a suo luogo io il dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, d'aver dato qualche onorato principio alla casata mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e colle mendaci qualità io l'avessi macchiata o estinta. Per tanto darò principio a dire, come a Dio piacque ch'io nascessi.

Si stavano nella val d'Ambra i mia (1) antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi e bravissimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v' avevan messo le mani, veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza che portava pericolo che le due famiglie si disfacessero affatto; considerato questo que' più vecchi di accordo, li mia levarono via Cristofano; così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quelli mandarono il loro a Siena; li nostri man-

(1) *Mia* per *miei*, *sua* per *suoi*, *tua* per *tuoi* sono idiotismi fiorentini e romani.

darono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in Via Chiara dal monistero di S. Orsola, e al ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconcie tutte le figliuole, il restante si scompartirono i figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli che ebbe nome Andrea. Questi ancor egli prese moglie ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni che fu mio padre, il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva assai del modo dell' Architettura di quei tempi, e come sua arte, di quella viveva: Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vetruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di Musica e buon disegno: essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar opera alla Musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva per vicino a muro a muro uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliuole tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vide una di queste fanciulle che aveva nome Lisabetta, e tanto gli piacque che e' la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre per la stretta vicinità si conoscevano benissimo, fu facile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue. In prima quei due buon vecchioni conchiusero il parentado, dipoi cominciarono a ragionar della dote; ma fu tra di loro qualche poco di disparità, perchè An-

drea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi volsuto dar moglie, avrei avute delle maggiori dote, che si dieno in Firenze a' nostri pari; Stefano diceva: tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che fatto il mio conto, quest' è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo à udire nascosto da loro, e sopraggiunto all' improvviso disse: ah mio padre, quella fanciulla è desiderata e amata, e non i suoi danari: tristo a coloro, che si vogliono rifare in sulla dote della lor moglie; e siccome voi vi siete vantato che io sia così saccente, non potrò io dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari, non manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere, che la donna l'a da esser mia, e la dote voglio che sia vostra A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto; ma fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dote. Si goderono il lor santo amore diciotto anni continui con gran desiderio d'aver figliuoli: dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi per causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, alla quale posero nome Rosa per la madre di mio padre. Dipoi due anni di nuovo ingravidò, e perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizj ch' elle hanno nelle loro gravidanze, in questa essendo appunto come que' del parto davanti, credettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima; e già avevano accordato di porle nome Reparata per rifare la madre di mia madre. Avvenne che ella partorì una notte, che fu quella finito il dì

d'Ognissanti, a quattr' ore e mezza nel 1500 appunto. La levatrice, che sapeva che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch' ell' ebbe la creatura ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: io vi porto un bel presente che voi non aspettavi. Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni vide coll' occhio l'inaspettato figliuolo maschio: onde congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al cielo, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo m' è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono, come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al Santo Battesimo, e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini che io avevo già l'età di tre anni in circa, ed egli passava lì cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d' un acquajo, e del detto n' era uscito un grande scarpione, il quale loro non avevan veduto; ed era dell' acquajo sceso in terra, e itosene sotto una panca: io lo vidi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto scarpione era sì grande, che avendolo io nella piccola mano, da uno de' lati avanzava fuori la coda, e dall' altro avanzava tutte due le bocche: e dicono, che con festa corsi al mio avo dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto questo quel buon vecchio, ch' egli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze; io tanto più lo stringevo piangendo, che non lo volevo dare a per-

sona. Mio padre, che era ancora in casa, corse a' cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar rimedio, che quel velenoso animale non m' uccidesse. In questo gli venne veduto un pajo di forbicine e così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: e dipoi ch' egli fu sicuro del gran male, lo prese per buon augurio.

Nella mia età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco, perchè era molto freddo; e guardando in quel fuoco, a caso vide in mezzo a quelle più ardenti fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme più vigorose. Subito avvedutosi di quel che era, fece chiamar la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s' è mai veduta per altri, di che ci sia notizia veruna: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonar il flauto e cantar di musica; e contuttochè l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono aver piacere d' uno zufolino e di simili trastulli, io ne aveva dispiacere inestimabile; ma solo per ubbidire sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicembali i migliori e i più belli che allora si vedessero, viole, liuti, ed arpi bellissime ed eccellentissime. Era ingegniere e faceva

strumenti, come modi di gettar ponti, di far gualchiere (1), e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorasse bene in tal arte. Ma, perchè egli s'era innamorato di quella che seco mi fu e'padre ed ella madre forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più del dovere, fu richiesto da'Pifferi della Signoria di sonare insieme con essoloro: e così seguitando un tempo per suo piacere, lo fermarono e stabilirono, tantochè lo fecero de'loro compagni Pifferi. Lorenzo de'Medici (2) e Pietro suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo di poi ch'egli si dava tutto al piffero, e lasciava in dietro il suo bell'ingegno e la sua bell'arte; lo fecion levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per male, e gli parve che coloro gli facessero un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro d'un braccio in circa, d'osso e d'avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno erano sette tondi, ne'quali erano intagliate d'avorio e d'osso le sette Virtù; e tanto lo specchio che le dette Virtù erano in bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano ed avevano un contrappeso a'piedi, che le teneva diritte; e perchè egli aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso che diceva: per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, e la Virtù resta in piedi.

Rota sum, semper, quò quo me verto, stat virtus.

(1) *Gualchiera* è un edificio, gli ordini del quale mossi per forza d'acqua sodano i panni lani.

(2) Il *Magnifico* morto di 44 anni nel 1492. Le scienze,

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. In quel tempo, che fu avanti che io nascessi, quei sonatori erano tutti onoratissimi artigiani, alcuni dei quali facevano l'arti maggiori di lana e seta (1). Ciò fu causa che mio padre non si degnò di far questa tal professione; e 'l maggior desiderio ch'egli avesse al mondo circa i casi mia, era che io diventassi e divenissi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere, che io potessi avere, era quando egli me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, io sarei stato il primo uomo del mondo. Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in molte cose di grandissima conseguenza (2). Dipoi venuto il Magnifico Pier Soderini (3), essendo mio padre al suo servizio e ufizio

le lettere e le belle arti non ebbero mai un Mecenate che fosse di lui più intelligente e generoso.

(1) Nel 1266 il popolo Fiorentino per meglio difendersi dalla prepotenza dei Grandi, creò in sè stesso sette classi, che si chiamarono *Arti Maggiori*, aventi ciascuna un console o capitano. In queste entrarono i Giudici e Notai: que' dell' arte della lana: i mercanti di Calimala di panni franceschi: i cambiatori: i medici e speziali: i setaiuoli e merciai, ed i pellicciai. Tutti questi appartenenti alle *Arti Maggiori* eran quindi considerati come gentiluomini.

(2) Ciò fu in Novembre del 1494. Pietro affogò nel Garigliano l' anno 1504. Il Card. Giovanni poi Leone X e Giuliano di lui fratelli ritornarono in patria nel Settembre del 1512 per opera di Giulio II.

(3) Il solo Gonfaloniere perpetuo che ha avuto la Repubblica Fiorentina. Egli fu investito di tal carica nel 1502, epoca in cui la libertà pubblica trovavasi a grandissimi pericoli. Soderini era degno della comune confidenza per le sue private virtù, ma inferiore alle difficoltà che gli si presentarono, poco atto e troppo rispettivo nell'opporsi agli altrui ap-

di sonare, saputo il maraviglioso ingegno di lui, se ne cominciò a servire per ingegnere in cose importantissime. In questo tempo mio padre, per essere io di tenera età mi faceva portare in collo a sonare il flauto per soprano cogli altri musici innanzi alla Signoria al libro; e un Tavolaccino (1) mi teneva in collo. Dipoi il detto Soderino Gonfaloniere si pigliava piacere di tenermi a farmi cicalare, e mi dava de'confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme col sonare l'altre tue belle arti. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che faccia altre arti, che sonare e comporre; perchè in questa professione, se Dio gli darà vita, il primo uomo del mondo io spero di farlo. Al che rispose uno di quei vecchi Signori: ah Maestro Giovanni, fa ciò che ti dice il Gonfaloniere: perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, infinochè i Medici ritornarono. Subito il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de'Medici, mentre che loro erano stati fuora, era stato levato via da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una croce rossa, quale era l'arme e insegna del Comune: in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commesse le sue

petiti, cedendo all'audacia dei più presuntuosi dopo 9 anni finì coll'essere rovesciato e bandito in un colla libertà della Patria. Macchiavelli che fu Segretario della Repubblica sotto il Gonfalonierato di Soderini, così si espresse all'occasione della di lui morte:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va nel Limbo de' Bambini.

(1) Servo de' Magistrati.

palle rosse, e messo il campo d'oro con molta bellezza acconcio.

Pochi giorni appresso morì Papa Giulio II. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contro ogni credere del mondo fu fatto Papa (1). Mio padre fu da lui chiamato, che andasse là, che buon per lui; e non volse andare, anzi in cambio di rimunerazione, gli fu tolto il suo luogo di Palazzo da Jacopo Salviati, subito ch'ei fu fatto Gonfaloniere (2). Questo fu causa che io mi messi all'orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro mia voglia . . . . (3). Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciasse disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare solo per contentarlo. A questo mi diceva: dunque tu non hai piacere di sonare? Ed io diceva che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quella che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa mi messe a bottega col padre del Cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo Orefice da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonajo. In questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa, se da buona causa la fosse venuta. Qual ella si sia non mi occorre dir nulla di lui (4). Stato che io fui là

(1) Nel 1513. Era stato fatto Cardinale di 14 anni, ed ora ne aveva 37. Degno figlio di Lorenzo il Magnifico egli fece rivivere nel suo secolo i bei giorni d'Augusto e di Pericle. Morì di 44 anni nel 1521.

(2) Questi aveva sposata la primogenita di Lorenzo il Magnifico, quindi era tutto dei Medici, e persona distintissima in Firenze: non trovo però ch' egli fosse mai Gonfaloniere.

(3) Anche i MS. da noi consultati lasciano qui una lacuna.

(4) Baccio Bandinelli creato Cavaliere da Clemente VII e

alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere senza vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare sino all'età di quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e'mi venne fatto infino a quest'età e i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggesse. Giunto all'età di quindici anni, mi messi contro il volere di mio padre a bottega all'orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo dabbene, altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volle ch' e' mi desse salario come s' usa agli altri fattori (1); acciocchè, dappoichè volontaria io pigliavo a fare tal arte, io mi potessi ancora cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio maestro dabbene ne pigliava grandissimo piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale egli molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta l'inclinazione, che in pochi mesi io raggiunsi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trar frutto delle mie fatiche. Per queste non mancavo alcune volte di com-

da Carlo V, nacque nel 1487 e morì d' anni 72. Molte volte parla il Cellini di questo insigne scultore, che forse più d' ogni altro del suo tempo si avvicinò al Buonarroti; ma irritato dal carattere avaro, presuntuoso e maligno di quest' artista, censura tal volta troppo acremente le di lui opere; le quali, anche a giudizio del Buonarroti niente amico di Baccio, sono per lo più benissimo disegnate, e sarebbero state egualmente eseguite, se la brama di far molto, di far solo, e d' arricchire non avesse troppo affrettata la mano dell' Autore.

(1) *Fattori* si dicono anche que' fanciulletti che si tengono per li servigi delle botteghe, che pure si dicono *Fattorini*.

piacere al mio buon padre, sonando or di flauto or di cornetto; e sempre gli facevo cader le lagrime con gran sospiri ogni volta ch'e' mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancor io ne cavavo assai piacere.

In questo mentre e in tal tempo, avendo il mio fratello carnale minor di me due anni, molto ardito e fiero, che dipoi diventò un de' grandi soldati che avesse la scuola del maravigliosissimo Sig. Giovanni de' Medici padre del Duca Cosimo (1) (questo fanciullo aveva

(1) Gio. de' Medici detto *l' Invitto* discendeva da un fratello di Cosimo *Padre della patria*, e nacque in Forlì nel 1498 da Gio. di Pier Francesco Medici, e da Caterina figlia del Duca di Milano Galeazzo Sforza Signora di Imola e Forlì, città già usurpate dal suo primo marito Girolamo Riario. Gio. fu educato sotto la tutela di Jacopo Salviati, e si diede tutto alle armi. Militò per Leon X nelle guerre di Romagna, poi mise in mare una squadra a sue spese, e perseguitò i Barbareschi, finchè fattasi la lega contro i Francesi tra Carlo V e Leon X, nel 1521 fu posto alla testa della cavalleria pontificia. In quella campagna Gio. si segnalò in modo specialmente sotto Parma e nel passaggio dell' Adda presso Vaprio, che gli fu dato il comando di 6m. fanti, i quali sotto di lui furono bentosto riguardati come il fiore della milizia di que' tempi. Morto Leon X egli fu chiamato a comandare a un corpo di Svizzeri al soldo dei Fiorentini allora minacciati dal Duca d' Urbino; ma non potè battersi, perchè il nemico non istimò bene aspettarlo. Ritornò allora Gio. in Lombardia al servizio del Duca di Milano Francesco II, e fu desso principalmente che alla testa dei Milanesi riportò la segnalata vittoria di Abbiategrasso nel 1524.

Da ultimo, o per insinuazione di Clemente VII, che non voleva ingrandir troppo Carlo V, o per offerte di maggior soldo, Gio. passò a servire Francesco I, ma rimasto ferito in una picciola azione non potè essere alla battaglia di Pavia del 1525. Guarito seguitò ad essere l' ammirazione dell' ar-

quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui) una Domenica in su le ventidue ore tra la Porta a S. Gallo e a Pinti, avendo disfidato un garzone di venti anni a spada a spada, tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. V'era moltissime persone, e fra esse molti suoi parenti, che vista la cosa andar male, messo mano a' sassi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo, il quale cadde a terra come morto. Io che a caso m'ero trovato quivi senza amici e senz'arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirasse. Occorse ch'egli cadde, come ho detto, ed io presi la sua spada, e sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte spade e di molti sassi; finchè dalla Porta a S. Gallo vennero alquanti valorosi soldati che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto, che con gran fatica si rinvenne, e dipoi guarito, avendo gli Otto (1) condannati gli avversarj in alquanti anni di confino, noi confinarono per sei mesi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione. Io me n' andai a Siena a trovare un certo galantuomo detto Maestro Francesco Castoro; e perchè un' altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n' andai da quest' uomo dabbene e stetti seco certi giorni,

mata in ogni incontro, finchè in un fatto d' arme presso Governolo sul Mantovano restò ferito, e morì in Novembre del 1526 d' anni 28. Le di lui soldatesche cambiarono per dolore in nere le insegne bianche che esse portavano; e quindi furono denominate *Le bande nere*. Gio. ebbe per moglie una figlia di Jacopo Salviati, e fu padre di Cosimo I Duca di Toscana.

(1) Tribunale che così chiamavasi, perchè composto di otto persone.

finchè mio padre mandò per me, lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco subito mi riconobbe e mi messe in opera; e così messomi a lavorare, mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, dove ridussi il mio fratello, e attesi a lavorare per molti mesi.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente (1), ci fece tornare a Firenze a prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al Cardinale che mi mandasse a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che v' era, che si domandava Antonio. Il Cardinale disse a mio padre, che s' e' mi mandava là, che mi faria lettere di favore: di che mio padre si moriva di voglia: ed io volentieri andai per desiderio di vedere il mondo. Giunto a Bologna, mi messi a lavorare con uno che si chiamava Maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; e in breve feci gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell' orefice; perchè non avendo avuto da detto Cardinale nissuno ajuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti. Stava nella strada di nostra Donna del Baracani, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio giudeo, col quale io guadagnai assai bene.

(1) Giulio figlio naturale di quel Giuliano, che fu assassinato nella congiura de' Pazzi l'anno 1478 succedette nel governo della Repubblica a Lorenzo figlio dell' infelice Pietro nel 1519, e nel 1523 fu creato Papa e chiamato Clemente VII. Molto si parlerà in seguito di lui, e delle vicende del suo Pontificato. Morì nel 1534.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino Piffero già stato allievo di mio padre ebbe molto per male (1); ed io per compiacere a mio padre lo andavo a trovare a sua casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Pietro, per udirmi sonare, e anche detto Girolamo; e pigliando di me gran piacere, disse: io farò pure un maraviglioso sonatore contro la voglia di chi m'ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: molto più utile trarrà ed onore il vostro Benevenuto, se egli attenderà all' arte dell' orafo, che a questa pifferata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: io sapevo bene che tu eri quello che m' impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m' hai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che s'usa per ricompensa di gran benefizj. Io a te lo feci dare, e tu me l' hai fatto torre; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non ci va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Piero: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl'invecchiano, insieme con essa vecchiaja impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno; dove io penso di far tutto il contrario,

(1) Sottintendi che io ritornassi a casa, perchè da quanto è detto antecedentemente ed in seguito, questo suonatore avrebbe voluto tener lontano Benvenuto dal padre e dalla musica, forse per gelosia di mestiere.

di lasciar tanto ai miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: nessuno albero cattivo fa mai buon frutto, così per lo contrario; e di più ti dico, che se sei cattivo i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Ond'io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di questa casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all' arte del Disegno. Mio padre disse: figliuol mio caro, ancor io sono stato buon disegnatore, e per refrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio, che son tuo padre, che t'ho generato e allevato e dato principio di tante onorate virtù; al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettandoti di sonare? Io dissi che sì molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotali virtù sarebbero la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da' suoi nemici potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch'e' faceva fare con molti compagni, venuti in proposito ragionava del suo maestro, ch' era stato mio padre; e replicando le parole, che egli aveva detto del suo profondare, non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato (1), profondò; e di

(1) Che non ha determinato tempo per castigare, ma castiga quando gli pare e piace.

que' sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt'e due le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta non si fecero male alcuno, ma ben restarono storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e con ischerno aveva lor detto. Saputo questo mio padre, armato corse e lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolajo da Volterra Trombetto della Signoria, disse: o Piero mio caro discepolo, assai mi rinciesce del tuo male; ma se ti ricordi bene, egli è poco tempo che io t'avvertì; e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e mia quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso l'ingrato Piero di questa infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per la limosina in Roma. Io gliene diedi, sì per esser mia natura il far delle limosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice stato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tai parole.

Attendendo pure all'arte dell'orefice con essa ajutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello Cecchino, chiamato così come dissi (avendogli fatto dar principio di lettere latine, perchè desiderava far me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, e non potendo sforzare quello che la natura c'inclinava, la quale fe' me applicato all'arte del disegno, e il mio fratello, il quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato all'arme, per esser ancor egli molto giovinetto) partitosi da una prima lezione della scuola del maraviglioso Sig. Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser egli manco ben guarnito di panni trovando le sue e mie sorelle che di nascosto da mio padre gli dettero cappa e sajo mia belle

e nuove (che oltre all' ajuto che io davo a mio padre ed alle mia buone ed oneste sorelle, dell' avanzate mie fatiche quegli onorati panni mi avevo fatti) trovatomi ingannato e toltimi detti panni, nè ritrovando il mio fratello, che torre gliene volevo, dissi a mio padre: perchè mi lasciasse fare sì gran torto, veduto che sì volentieri io m' affaticava per ajutarlo? A questo mi rispose che ero il suo figliuolo buono, e che quello avrei guadagnato, quale perduto pensavo avere; e ch' egli era di necessità, anzi precetto di Dio stesso, che chi aveva del bene ne desse a chi non ne aveva: e che se per suo amore io sopportassi questa ingiuria, Iddio mi accrescerebbe d'ogni bene. Io, come giovane senza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo povero resto di panni e quattrini me n' andai alla volta d'una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, ch' ero in età d' anni sedici in circa, fermatomi presso al ponte di mezzo, dove dicono la Pietra del Pesce, a una bottega d' un' orefìceria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io era e che professione era la mia, al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che egli faceva. Quest' uomo mi disse ch' io entrassi in bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare e disse queste parole: il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia uomo dabbene; e così mi dette innanzi oro, argento e gioje; e la prima giornata finita, mi menò alla casa sua, dove ei viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi, che io era in casa d' un uomo molto buono che si dimandava maestro Ulivieri della

Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù riportarne presto a lui utile e onore. Egli subito mi rispose dicendo così: figliuol mio caro, l'amore ch'io ti porto è tanto che, se non fosse il grande onore, il quale sopra ogni cosa io osservo, subito mi sarei messo a venir per te, perchè certo mi pare di esser senza il lume degli occhi il non ti poter vedere ognidì, come solevo fare, dandoti molti buoni ricordi. Capitò questa lettera alle mani del mio maestro Ulivieri, e di nascosto la lesse e poi me lo disse, dicendomi ancora: già, Benvenuto mio, non m'ingannò il tuo buon aspetto, quanto mi afferma una lettera che m'è venuta alle mani di tuo padre, il quale è forza che sia molto uomo dabbene; così fa conto d'esser nella casa tua e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo (1), e quivi trovai molte anticaglie, cioè cassoni di marmo; e in molti altri luoghi di Pisa vidi molt'altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni che m'avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente m'affaticavo: e perchè il mio maestro con grand'amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che e' m'aveva dato, veduto che io spendevo tutte l'ore mie virtuosamente, m'aveva posto un amore come se padre mi fosse.

(1) Il Campo Santo di Pisa, una delle cose singolari di quella città, è circondato da un vasto portico fabbricato fin dall'anno 1278, ove sono sparsi varj monumenti di marmo, e vedonsi le antiche dipinture di Cimabue, di Giotto e d'altri. È noto che i Pisani posero tanta importanza nella loro sepoltura che nel 1189 andarono con molte navi a Gerusalemme, e ne portarono a casa la terra, onde farsene il Campo Santo.

Feci un gran frutto un anno ch'io vi stetti, e lavorai d'oro e d'argento cose importanti e belle, le quali mi dettero grandissimo animo a andar più avanzandomi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare che egli con tanta fatica m'aveva insegnato. A questo m'usciva la voglia di non mai tornar dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare; e mi parve veramente di stare in Paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, deve io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento che egli aveva; e perchè in quella pessima aria m'era saltato un poco di febbre, con essa e col maestro ne tornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, pregandolo di nascosto che non mi rimenasse a Pisa. Restatomi ammalato, io stetti circa due mesi nel letto, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, dicendomi continuamente che gli pareva mill'anni ch'io fossi guarito per sentirmi un po' sonare. Tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso che egli moveva, a ragionare di sonare, tanto grande alterazione, che molte volte sbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo, che avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi ad una di quelle mie sorelle che mi portassero un flauto, che sebbene io avevo la febbre continua, per esser lo strumento di poca fatica, non mi dava alterazione. Io sonavo con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnendo mio padre in quel tempo all'improvviso, mi benedisse mille volte dicendomi, che in quel tempo che io

era stato fuor di lui gli pareva che io avessi fatto un grand' acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone orafo uomo dabbene, il quale mi dava da guadagnare, con il qual guadagno ajutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne uno scultore a Firenze che si domandava Pietro Torrigiani, il quale veniva d'Inghilterra, dov' egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ognidì veniva da lui; e veduto i miei disegni e i miei lavori, disse: io son venuto a Firenze per levar più giovani che io posso, e avendo a fare una grand' opera al mio Re, voglio per ajuto dei miei Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare e i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo a far grand' opere di bronzo, in un medesimo tempo ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, audacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massime li suoi mirabili gesti e la sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia da spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue bravure con quelle bestie di quegli Inglesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che fu causa di ciò un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo (1).

(1) Michel Angelo Buonarroti detto il *Vecchio* per distinguerlo dall'altro Michel Angelo suo nipote autore della *Tancia*, della *Fiera* ec., nacque nel 1474, ed avendo fatto conoscere i suoi talenti straordinarj per le belle arti nella scuola di Bertoldo, Lorenzo il Magnifico, che aveva eretta quell' accademia in sua casa, volle ritener seco in famiglia ed alla propria mensa questo bravo allievo, fissando perciò una pensione al padre di lui. Buonarroti nella squisita compagnia ond' era circondato oltre le cognizioni che egli potè acqui-

Questo cartone fu la prima opera che Michelagnolo mostrò delle sue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro che faceva Lionardo da Vinci (1), che avevano a servire per la sala del Consiglio del Palazzo della Signoria (2). Rappresentavano quando Pisa fu presa da Fiorentini (3); e il mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti quanto immaginar si possa (4). Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che per esser d' estate s' erano messo a bagnare in Arno; e in questo istante mostra che si dia all' arme, e quelle fanterie ignude corrono all' arme, e con tanti bei gesti che mai nè degli antichi nè dei moderni si vede opera che arrivasse a così bel se-

stare nelle più utili discipline, studiò a suo agio i bei pezzi d' antichità che Lorenzo con ogni studio raccoglieva. Poi passato a Roma quando i Medici furono scacciati, finì ivi di soddisfare la sua passione per gli antichi, e si rese abile a produrre quei capi d' opera di scultura che gareggiano coi modelli da lui tanto studiati. Eccellente nella scultura, nella pittura e nell' architettura coltivò felicemente anche la poesia. Egli non respirava che per le belle Arti. Fu perciò egli degno d' essere uno dei principali architetti della Basilica di S. Pietro, per la quale chiamato da Paolo III nel 1546 vi lavorò fino al 1564 in cui morì di 88 anni.

(1) Intorno a questo sommo Artista e Letterato V. l' eruditissima Vita del ch. Ab. Amoretti uscita da questi torchi in fronte all' opera di Lionardo.

(2) La dipintura non fu eseguita.

(3) Non era questo l' argomento, come si rileva dalle memorie che ne ha lasciato Lionardo; ma bensì la famosa vittoria riportata dai Fiorentini nel 1440 presso Anghiari sopra Niccolò Picenino Generale del Duca Filippo Maria Visconti.

(4) Questa battaglia di cavalli e presura di bandiere fu incisa da Edelink.

gno e così alto: e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettero questi due cartoni, uno nel palazzo dei Medici, e uno nella sala del Papa. In mentre ch' egli stettero in piè, furono la scuola del mondo (1). Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà, la sua virtù non aggiunse mai alla forza di quei primi studj. Ora torniamo a Piero Torrigiani che con quel mio disegno in mano disse così: questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio (2) e poi il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano. Un giorno infra gli altri dandomi noja il detto, mi venne assai più stizza del solito; e stretto la mano gli detti sì gran pugno nel naso ch' io mi sentì' fiaccare sotto il pugno quell' osso e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone (3); e così

(1) Ora sono deperiti. Quello di Buonarroti è stato inciso da Marc' Antonio Raimondi. Una parte del disegno di Lionardo fu pubblicato nell' *Etruria Pittrice*.

(2) *Masaccio* o Tommaso Guidi nacque nel 1402. Avendo studiato in Firenze sotto il Donatello, il Brunelleschi, il Ghiberti e Masolino da Panicale passò a Pisa e poi a Roma, ove si perfezionò a segno che per sentimento del Vasari fu il primo a render nobile, viva e naturale la pittura Italiana. La cappella di cui qui si parla fu una scuola per Lionardo, per Michelangelo, e per Raffaello medesimo. Morì d' anni 41 nel 1443. Annibal Caro disse del Masaccio:

> Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
> L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
> Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
> A tutti gli altri; da me solo impari.

(3) *Cialda* è una composizione di fior di farina, la cui pasta quasi liquida si stringe in forme di ferro e cuocesi sulla

segnato da me ne resterà infinchè vive. Queste parole generarono in me tanto odio, perchè vedevo i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo (1).

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella non mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica

fiamma. *Cialdone* è una cialda avvolta a guisa di cartoccio. Noi Lombardi ci serviamo de' Cialdoni in luogo di cucchiaio per il nostro *lattemele*.

(1) Il Torrigiani cominciò a disegnare in patria sotto il già nominato Bertoldo, e presto si fece valente nella scultura e ne' lavori di terra; ma sgraziatamente egli era tanto superbo ed invidioso che rompeva le opere de' suoi compagni, quando superavano le sue. Per ciò, e per questo pugno dato al Buonarroti, per cui quel grand' uomo portò sempre il naso schiacciato, dovette egli fuggir da Firenze. In Roma lavorò per Alessandro VI, poi si fece soldato e servì il Duca Valentino, Paolo Vitelli e Piero de' Medici, cui vide morire al Garigliano. Ritornato alla scultura passò in Inghilterra, ove si fece molto onore; indi in Ispagna, e vi fabbricò in terra cotta la statua di S. Girolamo, la quale si conserva tuttavia in un monastero presso Siviglia, ed è cosa maravigliosa. Finalmente con infinito studio compose una statua della Vergine per un Grande di Spagna; e si credeva, alle promesse che gli si millantavano, di far questa volta la sua fortuna. Ma finita l' opera con tutta bravura vide tradite le sue speranze, avendone avuta una ricompensa di soli 30 ducati. Il Torrigiani fiero ed impetuoso per carattere non si potè moderare a tal trattamento, e a colpi di martello infranse il suo lavoro. Lo Spagnuolo irritato da tal fatto se ne vendicò nel modo il più infame, accusando d' eresia il povero artista, il quale condannato al fuoco dall' Inquisizione si lasciò morir di fame nelle prigioni l' anno 1522. Si conservano in Ispagna alcuni pezzi di quella statua fatale, fra i quali una mano che è un perfettissimo modello.

e amicizia strettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancor egli stava all' orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore (1). Nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l' uno senza l' altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quei begli studj che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, rittrati dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendoli m' innamorarono assai, e due anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un' opera d' ariento di basso rilievo, grande quanto la mano di un fanciullo piccolo. Quest' opera serviva per un serrame di una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all' antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Quest' opera io la feci in bottega di un tale chiamato Francesco Salimbeni. Vedendosi questa tale opera per l' arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell'arte. E perchè io conversava con un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto; e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al

(1) *Fra Filippo* Lippi, così chiamato per essere stato Carmelitano nella sua gioventù, è considerato come il più valente allievo di Masaccio, e le figure di lui sono ammirate per l'espressione e la grandiosità, con cui le ha animate. Morì nel 1469. Filippo il figlio, oltre gli altri meriti per cui è celebrato, ha la gloria di avere il primo studiati gli antichi monumenti, affine di ricavarne e trasportar ne' suoi quadri i vasi, le sedie, i trofei ed altri ornati. Morì d' anni 45 nel 1505. Di Francesco Lippi orefice non parla che il Cellini.

Tasso: tu se' persona da far delle parole e non de' fatti. Il qual Tasso mi disse: ancor io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessero a Roma, io non tornerei indietro a serrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello egli restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini che bastavano a portarci a Roma tutt' e due. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a S Pier Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura di Dio l' esser giunti a questa porta che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora dappoi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d' accordo egli ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: oh che diranno i nostri vecchi stassera? Così dicendo facemmo i patti di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indietro, i quali alla mutola andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male a' piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese ch' io gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: a me non ne resterebbe per andar innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, e allora non avrai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che e' non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Egli vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando dietro assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che fui alla porta, pietoso del mio compagno, l' aspettai e lo misi in groppa; e dicendogli: che domin direbbero i nostri

amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fussi bastato la vista di passar Siena? allora il buon Tasso disse, che io diceva il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere e cantare: e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era l' età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si dimandava il Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame che io avevo fatto a Firenze col Salimbeni, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole a un garzone ch' e' teneva, il quale era fiorentino e si dimandava Giannotto Gianotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: questo è di quei Fiorentini che sanno, e tu sei di quei che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto gli volsi far motto; perchè, innanzi che egli andasse a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme ed eravamo stati molti anni domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro, che egli disse non mi conoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io sdegnato a cotali parole gli dissi: o Giannotto già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi a disegnare, e a mangiare e bere in villa tua; io non mi curo che tu mi faccia testimonianza di me a quest' uomo dabbene tuo maestro, perchè io spero che le mani mia sien tali che senza il tuo ajuto diranno quale io sia. Finite queste parole, il Firenzuola, ch' era persona arditissima e brava, si volse al detto Giannotto e gli disse: o vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi a uno che t' è stato sì do-

mestico compagno? E nel medesimo ardire voltosi a me, disse: entra in bottega e fa quello che tu hai detto, che le tue mani dicono quello che tu sei; e mi dette a fare un bellissimo lavoro d'argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido dinanzi alla porta della Rotonda. Oltre a quello ch'io ritrassi, di mio l'arricchì' con tante belle mascherette, che il maestro mio si andava vantando e mostrandolo per l'arte che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza d'un mezzo braccio in circa ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre, e l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me m'andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che i danari mi mancarono, che mi convenne tornare a bottega a guadagnarmi il vitto con lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che egli se ne ritornò a Firenze (1). Ripresi nuove opere. Finite ch'io l'ebbi mi venne voglia di cambiar maestro, per esser sobillato (2) da un certo Milanese, il quale si doman-

(1) Il Tasso, che come vedremo seguitò sempre ad essere amico del Cellini, diventò anch'egli valentissimo nel suo mestiere, come si dirà in seguito, e come attestano Pietro Aretino ed il Vasari; ma per le sue piacevoli maniere essendosi reso carissimo nella Corte del Duca Cosimo, e l'arbitro di tutte le opere che vi si facevano, abusò non poco di questo favore in danno del Tribolo, del Vasari e d'altri artisti, e molto peggio volendo far egli da architetto, senza avere le necessarie cognizioni, con gravissimo danno del suo nome. Si legge una lettera del Tasso fra le *Pittoriche*.

(2) *Sobillare* uno è tanto dire e tanto con tutti i modi

dava Maestro Pagolo Arsago. Quel Firenzuola mio primo ebbe a far gran questione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: ond' è che io ripresi le parole in difensione del nuovo mio maestro. Dissi ch' io era nato libero e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, nè manco di me, restando ad aver da lui certi pochi scudi d' accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi (1) parole, dicendo; che non mi aveva chiamato, e ch' io gli avrei fatto piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non conoscendo in modo alcuno di fargli torto ed avendo finite l' opere mie cominciate, volevo esser mio e non d' altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai i mia danari. Egli rispose sbeffandomi. Al quale io dissi, che se bene adoperavo i ferri per quelle opere tali che egli aveva visto, non manco bene adopererei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorte si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mie ragioni, quali io dicevo di sorte ch' elle si potevano benissimo intendere, subito

pregarlo, che egli a viva forza e quasi a suo marcio dispetto promette di fare quello, che colui il quale lo sobilla gli chiede. Varchi.

(1) Nello stile famigliare fiorentino si usa la voce *parecchi* anche in genere femminile. V. il Boccaccio Giorn. VI, Nov. X.

prese la mia protezione: disse al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute fuorono grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiatore d' arme assai più che nell' arte dell' orefice: pure e la ragione che volse il suo luogo, ed io coll' istesso valore m' ajutai in modo che fui pagato; e in ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui. Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di due anni, alle preghiere del mio buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbeni, col quale molto bene guadagnavo, e molto m' affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, contuttochè io fossi molto dedito a qualche piacere a causa di quel maledetto sonare, mi lasciavo certe ore del giorno e della notte, le quali io davo agli studj. Feci in questo tempo un chiavacuore d' argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta ancora tonda intra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Rapaccini. Contuttoch' io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l' onore ch' io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con diverse persone in Firenze, dove io avevo conosciuto infra gli orefici alcuni uomini dabbene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto buoni uomini (essendo sobillato da loro nelle mie opere) quanto e' potevano mi rubarono grossamente. Veduto questo mi spiccai da

loro, e in concetto di tristi e ladri li tenevo. Un orafo infra gli altri, chiamato Gio. Batt. Sogliani, piacevolmente mi accomodò d'una parte della sua bottega, la quale si era sul canto di Mercato Nuovo, accanto al Banco ch'era de' Landi. Quivi feci molte operette e guadagnai assai, e potevo molto bene ajutare la casa mia. Destossi l'invidia fra quelli cattivi maestri che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti (erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro e facevano di molte faccende) in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo dabbene io mi dolsi, dicendo che ben dovevan lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della loro falsa dimostrata bontà. Tornando ciò alle di loro orecchie si vantarono di farmi pentire assai di tai parole; ond'io non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse ch'essendo appoggiato alla bottega d'uno di questi, chiamato da lui, parte mi riprendeva, e parte mi bravava; a cui io risposi, che s'eglino avessin fatto il dovere a me, io avrei detto di loro quello che si dice degli uomini buoni e dabbene; così avendo fatto il contrario, dolessensi di loro e non di me. In mentre ch'io stavo ragionando, uno di loro, che si domandava Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando questa soma fu al riscontro mio, questo Gherardo me la spinse talmente addosso ch'ella mi fece gran male. Voltatomi subito e veduto ch'ei se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi a' suoi cugini, dissi: così

si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo eglino fare alcuna dimostrazione che assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello ch'io avevo, dicendo così: chi di voi esca dalla bottega, l'altro corra pel confessore, perchè il medico non ci avrà che fare. Furono le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'ajuto del cugino. Subito ch'io mi fui partito, corsono i padri e' figliuoli agli Otto, e quivi dissono, ch'io con armata mano gli avevo assaliti, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. I signori Otto mi fecero chiamare; onde io comparsi; e (dandomi una gran riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa e quegli in mantello e cappuccio alla civile (1), e ancora, perchè gli avversarj mia erano stati a parlare a casa quei Signori tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessuno di quelli Signori avea parlato, fidandomi della gran ragione, ch'io tenevo) dissi, che a quella grande offesa e ingiuria che Gherardo mi aveva fatto, mosso da collera grandissima (e non gli ho dato altro che una ceffata) non mi pareva dovere di meritare tanto gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi finire di dire ceffata, che disse: un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse il Prinzivalle a' compagni: considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale s'accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno: perchè d'una ceffata

(1) Il Varchi contemporaneo al Cellini dice, che in Firenze era riputato *sbricio e uomo di cattiva vita* chi non essendo soldato portava di giorno solamente la cappa.

in Mercato Nuovo la pena è di venticinque scudi, e d'un pugno poco o nulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera sua casa colle fatiche sue molte abbondanti; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorte n' avesse abbondanza, siccome ella ne ha mancamento (1).

Era infra loro alcuni arronzinati cappuccetti (2), che mossi dalle preghiere e male informazioni delli mia avversarj, per essere di quella fazione di Fra Girolamo (3), avrebbero voluto mettermi prigione e condan-

(1) Prinzivalle della Stufa era tutto dei Medici, a favore dei quali nel 1510 aveva ordito una congiura contro il Gonfaloniere Soderini.

(2) *Arronzinato* non si trova nel Vocabolario della Crusca, e neppure in quello copiosissimo, che ultimamente ci ha dato l'Alberti, il quale ha per il primo adottati altri vocaboli del Cellini. Perciò io m' induco a credere sbagliato in questa voce il MS; e sospetto che invece debbasi leggere *cappuccetti uncinati* o forse *arroncigliati*, cioè ravvolti o ritorti intorno alla testa, come per testimonianza del Varchi facevano coloro che volevano essere più lesti e spediti. Anzi dubito che quest' aggiustamento del cappuccio fosse un segnale del partito democratico di que' tempi, poichè il Varchi ci fa osservare che Bernardo Ciacchi passeggiava *col becchetto del cappuccio avvolto al capo* quando nel 1527 assalito dai soldati de' Medici si lasciò ammazzare piuttosto che gridar *palle*, cioè viva la Casa Medici.

(3) Fra Girolamo Savonarola Ferrarese fu chiamato a Firenze da Lorenzo il M. nel 1489 per l' alta riputazione ch' ei godeva in Italia, e ch' egli ben tosto vi confermò colle sue prediche. Ma educato interamente negli studj scritturali, professando una somma austerità di costumi, e dotato di un temperamento fermo ed impetuoso non potè far lega colla splendida e lieta società di Lorenzo, nè trattenersi dal declamare contro gli scandali e la corruttela de' suoi tempi, invocando riforme e predicendo calamità. Da questo zelo

narmi a misura di carbone; ma il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condannagione di quattro staja di farina, le quali si dovessero donare per elemosina al monastero delle Murate. Subito richiamatoci dentro mi comandò ch' io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e ch' io ubbidissi a quello che condannato io ero. Così dandomi una gagliarda grida ci mandarono al Cancelliere; ed io borbottando

forse eccessivo nacquero tutti i guai di F. Girolamo. Il popolo diventò fanatico per lui. Ma i Grandi lo riguardarono di mal occhio. Non fu però in aperta opposizione con Lorenzo, poichè questi poco prima di morire volle essere da lui benedetto. Venuto Carlo VIII in Italia, ed avendogli Piero de' Medici accordato o per viltà o per interesse quanto egli avea chiesto a danno dei Fiorentini, questi per avere un migliore avvocato presso quel Re, mandarongli fra gli altri il Savonarola nel 1494; per il che questo Religioso dovette farsi uom di stato, difendere le ragioni della Repubblica, e mettersi apertamente contro i Medici. Scacciati questi nell' anno medesimo, F. Girolamo fu il più ardente repubblicano di Firenze: e siccome il Papa Alessandro VI era allora d' accordo coi Medici, e Savonarola nelle sue prediche non la perdonava neppure a lui; perciò i fulmini di Roma e le più fiere persecuzioni gli piombarono sul capo. Per lo che nel 1498 dopo varie vicende resi forti i suoi nemici, colto il momento opportuno, lo strapparono tumultuariamente dal convento, lo carcerarono, e ben presto lo impiccarono ed arsero come eretico, unitamente a due compagni, per sentenza di Giudici mandati espressamente da Roma, essendo egli di 46 anni. Per quanto vogliasi condannare di fanatismo quest' uomo, nessuno gli nega una piena integrità di costumi, un sincero attaccamento al popolo ed una eloquenza quasi portentosa, per cui nel 1496 i Fiorentini si persuasero a rinunciare al Carnevale e correvano invece ad abbruciare tutti gli ornamenti di vanità e di lusso. Anche gli uomini più gravi erano affezionatissimi a F. Girolamo, tra'

sempre diceva: ceffata e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasero. Il Cancelliere ci comandò che noi ci dessimo sicurtà l' un l' altro, e me solo condannarono in quelle quattro staja della farina. A me parve d' essere assassinato; e avendo mandato per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Librodoro, padre di Messer Librodoro Cerusico, volendo io ch' egli per me promettesse, e' non volse venire. Per la qual cosa sdegnato, io soffiando diventai come un aspide, e feci disperato giudizio (1), conosciuto quanto grande obbligo aveva questo Annibale alla casa mia: e m' accrebbe tanta collera che, tirato tutto il male (2) e alquanto per natura anche collerico, mi stetti ad aspettare, che il detto Uffizio degli Otto fussi ito a desinare; e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collera, uscito dal Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnaletto, saltai in casa delli mia avversarj, che a casa e bottega stavano.

quali è noto il gran Buonarroti che seguitò sempre a leggere con piacere le opere di lui. Non è quindi maraviglia che la fazione di F. Girolamo sussistesse tuttavia anche dopo la sua morte, e che per estinguerla fosse obbligato il Duca Cosimo di mandar lungi da Firenze i Domenicani, come fece nel 1545. Ora cotesti *cappuccetti* giudici del Cellini erano seguaci del Savonarola, giacchè i Medici e massime il Card. Giulio in quest' epoca lasciando tutte le apparenze di libertà, dissimulavano il principato e non escludevano dalle cariche i loro nemici. V. il Nardi.

(1) *Disperata determinazione;* oppure *diedi per disperato il giudizio* o processo, dovendo rimanere arrestato per non poter dare la sicurtà richiesta.

(2) Cioè vedute le cose nel peggiore aspetto, o veramente *tirato* o attratto in me stesso *tutto il male* ed essendone compreso.

Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo ch' era stato capo della quistione mi si gittò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il sajo e 'l colletto insino alla camicia a banda a banda gli passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l' entrar della mana (1) a quel rumore di panni, d' aver fatto grandissimo male, a lui per ispavento caduto in terra, dissi: o traditore, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fosse il dì del giudizio, subito gettatisi inginocchioni in terra, misericordia ad alta voce colle bigonce (2) chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per le scale; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella da incudine, altri bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai in terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mani con martella, con bastoni e con incudini: e perchè Iddio alcune volte pietoso s' intermette, fece che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi (3) gli avversarj che discosto a quella s' eran

(1) Si dice *mano* e *mana*.

(2) Cioè *smisuratamente*. Bigoncia propriamente è un tino da someggiar l' uva, e anche una cattedra.

(3) Cioè vedutala gli avversarj e riconosciutala, giacchè alla prima se n' eran fuggiti lungi dalla berretta come se fosse

fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra di loro i feriti e' morti, nessuno v' era che avessi male. Io me n' andai alla volta di S. Maria Novella, e subito percossimi in Frate Alessio Strozzi, il quale io non conoscevo. A questo buon Frate io per l'amor di Dio mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grand' errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, ch' io avessi paura di nulla, che, tutti i mali del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d' un' ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno de' più spaventosi bandi che mai s' udisse, sotto pene grandissime a chi m' avesse o sapesse, non riguardando nè a luogo nè a qualità di chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero padre entrando agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che uno di quegli arrovellati (1), scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: levati di costì, e va fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa co' lanciotti (2). Il mio povero padre rispose, dicendo

stata qualche terribile cosa. O forse dee leggersi: *della quale assicuratisi gli avversarj.*

(1) *Arrovellati*, *adirati*, *arrabbiati* dicevansi al tempo del Gonfaloniere Soderini i seguaci dei Medici, ma al tempo della dominazione dei Medici, questa appellazione fu trasportata al partito del Savonarola, detto anche dei *popolani* o dei *piagnoni*.

(2) *Lanciotto* è propriamente un' asta da lanciare. Non ho potuto trovare il valore letterale di questa frase, che deriva da qualche uso o denominazione particolare di que' tempi. Forse Lanciotti dicevansi le guardie di giustizia.

loro: quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre pure ardito a lui rispose e disse: io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi assieme (1) con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada e un bellissimo giaco di maglia (2). E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutt' a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: la virtù di Dio sia quella che t' ajuti; e portami la spada e l'arme, colle sue mani proprie me l' ajutò a vestire. Dipoi disse: o figliuolo mio buono, con questo in mano o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare; e portommi dieci scudi d' oro. Io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prima lanugine erano. Frate Alessio mi vestì in modo da Frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscito del convento per la porta al Prato, lungo le mura me n' andai insino alla piazza; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si chiamava il Grassuccio, fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi (3). Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati su due cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce n' andammo a Siena. Rimandato in dietro il detto

(1) I nostri scrittori più esatti dicono sempre *insieme*.

(2) Lorica di maglie di ferro concatenate insieme.

(3) Cioè del cel. Varchi amicissimo anch' egli di Benvenuto, come si vedrà. Di Grassuccio non trovo memorie.

Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io era giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse: così vedete voi, Antonio, ch' egli era Dio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi. A cui rispose: dì che ci capiti un' altra volta. Mio padre a lui disse: io attenderò a ringraziare Iddio, che l' ha campato di questo.

Essendo a Siena aspettai il Procaccio (1) di Roma, e con esso m' accompagnai. Quando fummo passati la Paglia incontrammo il Corriere che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente (2). Giunto a Roma mi messi (3) a lavorare in bottega di Maestro Santi orefice; e sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva far le faccende di bottega tutte a un giovane che si chiamava Lucagnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccolo fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, ch'io vedessi mai fino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno. Lavorava solamente di Grossiere, cioè vasi bellissimi e bacini e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega presi a fare certi candellieri pel Vescovo Salamanca spagnuolo (4). Questi tali candellieri

(1) *Procaccio* è colui che porta le lettere da una città all' altra, viaggiando a giornate.

(2) Clemente VII. l' anno 1523.

(3) Si dice tanto *messi* come *misi*.

(4) Don Francesco de Bobadilla Vescovo di Salamanca era venuto a Roma nel 1517 per il Concilio Lateranense, ed essendovisi fermato nel 1527 accompagnò Clemente VII in Castel S. Angelo. Indi ritornato in Ispagna morì nel 1529.

furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gio. Francesco per soprannome il Fattore, era pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto Vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene (1). In questo tempo io andavo (2) quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo (3), e quando alla casa di Agostino Chigi sanese (4), nella qual casa erano molte opere bellissime di pittura di mano dell' eccellentissimo pittore Raffaello da Urbino (5): e

(1) Gio. Francesco Penni detto *il Fattore* era fiorentino. Raffaello, che aveva un' anima gentile quanto lo sono le sue dipinture, amò sempre e tenne in casa come figlio questo valente scolaro, al quale unitamente a Giulio Romano lasciò infine la sua eredità. Il Fattore finì col detto Giulio le opere non terminate da Raffaello: poi lavorò con Pierino del Vago, che era suo cognato. Amava più disegnare che colorire, e si dilettava molto di far paesi e casamenti. Morì in Napoli di 40 anni.

(2) Ricordinsi i Giovani che il terminare in *o* la prima persona dell' Imperfetto de' Verbi è idiotismo sconosciuto negli scrittori più esatti anche antichi, e perciò condannato come errore.

(3) La cappella Sistina in cui Michelangelo dipinse il Giudizio universale, il capo d' opera della pittura moderna.

(4) Questa casa è ora chiamata la *Farnesina*, ed appartiene al Re di Napoli. Agostino Chigi, che era un ricchissimo mercante amico e protettore di tutti gli uomini virtuosi, vi fece lavorare i migliori artisti de' suoi tempi. Raffaello coll'ajuto di Giulio Romano, del Fattore, di Gaudenzio, di Raffael dal Borgo e d' altri scolari vi dipinse l' intera favola *di Psiche*, e la bellissima *Galatea*. Agostino Chigi era già morto fin dal 1520.

(5) Raffaello Sanzio uno de' Genj che più la natura abbia favorito, e al cui sviluppo concorsero la coltura e il gusto

questo si era il giorno della festa, perchè detta casa abitava Messer Gismondo Chigi fratello del detto Messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano de' giovani mia pari che andavano a imparare dentro alla casa loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile e oltremodo bella) accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò s'io ero pittore o scultore; alla qual donna io dissi, ch' ero orefice. Ella disse, che troppo bene disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora ella disse, che benissimo io gli avevo stimati.

del secolo, la società de' grand' uomini che in quello fiorivano, l' assennata magnificenza de' Principi, e la strada battuta da suoi antecessori nell' arte. Inferiore a Michelangelo nella scienza della macchina umana e nell' arte di trattare i soggetti possibili; superò tutti lungamente nel trattare i soggetti di fatto, ne' quali portò al sommo l'espressione delle passioni, e degli affetti dell' animo. Quindi come il Buonarrotti colpisce la mente, la costringe a pensare, e la sforza all' ammirazione, Raffaello va dritto al cuore, se ne impadronisce con magico diletto, e l' obbliga a sentire sebbene ineducato e ritroso al linguaggio delle Arti. Data però l' eccellenza d'entrambi, ciascun dal suo lato, siccome gli uomini hanno più cuore che mente, e son tocchi assai più dal fatto che dal possibile sebben sublime, a diritto Raffaello è da trè secoli tenuto principe della Pittura; che se gli uomini fossero altrimenti il primato starebbe a Michelangelo. Fu valente architetto, commentò Vitruvio, e credesi di lui, almeno in quanto alla sostanza, una bella lettera a Leone X sopra il modo di prendere in disegno le antichità di Roma, asserita di Bald. Castiglione. Diresse anche e forse modellò la statua di Giona che sta in Roma alla Madonna del Popolo.

Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; e alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale scesa a basso, domandò alla Porzia quel ch'ella quà faceva; la quale sorridendo disse: io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il qual è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pure mescolato un poco d'onesta vergogna, divenni rosso e dissi: quale io mi sia, sempre, Madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna anche ella arrossita alquanto, disse: ben sai che io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, che meco lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: legamelo

Gli vengono attribuite più maniere, ma con lieve critica; perchè abbandonata appena quella di Pietro Perugino suo precettore, che pure è la sua stessa fanciulla o adolescente, egli proseguì sempre sulle massime stesse in tutte le parti dell'arte, guadagnando di continuo in essa a misura della grandezza delle occasioni, in cui esercitavala, e della confidenza che andava acquistando della propria virtù. La *Disputa del Sacramento* può fissar l'epoca in cui emancipato dalla scuola cominciò a veder la natura con occhi liberi e proprj: gli *Atti degli Apostoli*, e la *Trasfigurazione* possono fissare il più sublime grado del suo perfezionamento.

Fu bello della persona, cortese ne' modi, ed all'esempio di Bramante Lazzari suo zio, amico della magnificenza e de' piaceri. Il suo merito e le sue qualità furono tali, che anche gli invidiosi erano costretti a benvolerlo e lo colmarono di lodi. Fu sorpreso dalla morte nel fiore della vita e della sua gloria il venerdì santo del 1520: era nato lo stesso giorno nel 1483.

in questo modo che disegnato me l'hai, e salvami quest' oro vecchio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: s'io fussi in quel giovane, volentieri me n'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno co' vizj, e che se tal cosa io facessi, forse inganneresi quel bell'aspetto ch'io dimostravo d'uomo dabbene; e voltasi, presa per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: addio Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di Raffaello da Urbino detto (1). Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a far un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi; l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promisi loro, che l'opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano all'opera, e in dodici giorni finì il detto giojello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherine, puttini, animali, e benissimo smaltato; di modo che li diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

Inmentre che io lavoravo quest'opera, quel valentuomo Lucagnolo, ch'io dissi di sopra, mostrava d'averlo molto per male, più volte dicendomi, ch'io mi farei molto più utile e più onore ad ajutarlo lavorare vasi di argento, com'io avevo cominciato. Al quale io dissi, ch'io sarei atto, sempre ch'io volessi, a lavorar

(1) Nella suddetta favola di Psiche Giove è dipinto più volte.

vasi grandi d'argento; ma che di quell'opere ch'io facevo, non me ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d'argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo, a cui dissi era molto maggior utile, mi derise, dicendo: tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finito codesta opera, io m' affretterò d' aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il giojello, e coll' esperienza sarai chiaro dell'utile ch'io trarrò del mio vaso, e tu del tuo giojello. A cui io gli risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con uno sì valentuomo, qual egli era, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s' ingannava. Così l' uno e l' altro di noi alquanto con un poco di sdegnoso viso abbassati il capo, desiderosi di dar fine alle cominciate opere, studiammo di modo il lavoro, che in termine di dieci giorni in circa ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava dentro, inmentre che mangiava ed era a mensa, ossicini di carne e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con duo bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli d'avermi chiarito (1), disse: non manco bella pare a me l'opera tua; ma prestro vedremo la differenza dell'uno e dell'altro; così preso il suo vaso, portatolo al Papa, re-

(1) *Chiarire* significa anche *iscaponire*, *convincere*.

stò soddisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassato la promessa fattale; e poi aggiunse, dicendomi, ch' io domandassi delle fatiche mie tutto quello che mi piaceva, perchè le pareva ch' io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena le parrebbe d' avermi soddisfatto; ma perchè ella questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch' io domandassi quello che ella poteva fare. A cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l' aver soddisfatto alla Sua Signoria. Così anch' io ridendo, fattale riverenza, mi partii dicendo, ch' io non voleva altro premio che quello. Allora Madonna Porzia si volse a quella gentildonna romana e disse: vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizj? Maravigliatasi l' una e l' altra, pure disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu sentito dire, che quando il povero dona al ricco il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: e però di tanti suoi dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere; e partitomi, ella disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva n' un cartoccio li danari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: accosta un poco quì a paragone il premio del tuo giojello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene l' opera mia nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l' altro giorno, la Madonna Porzia mandato alla mia bottega, un suo Maestro

di casa mi chiamò fuora, e portomi un cartoccio pieno di danari da parte di quella Signora, mi disse, che ella non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello, che ella mi mandava non era l'intero premio nè l'intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal Signora. Lucagnolo, chè gli pareva mill'anni d'accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti e altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo; e dicendo *au ou* tre e quattro volte, versò li danari sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di giulj, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove io, suffogato dalle sgrida sue, dallo sguardo e risa de' circostanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutt' oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt' a due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo di una tramoggia da mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi s' erano affissati addosso con qualche scherno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro e per essere una metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per l' invidia insieme collo scorno ch'ebbe, Lucagnolo subito cascasse morto: e contuttochè di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per essere io lavorante ed egli maestro, potette più l' invidia che l' avarizia in lui. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo. Dopo aver sentito ch' egli malediva l' arte sua, e chi

gliene aveva insegnata, dicendo (essendo milanese) che da mo' innanzi non voleva più fare quell' arte di grossiere, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccolo (1), dappoi che l' erano così ben pagate; ed io gli soggiunsi che io gli profetavo bene, che a me riescirebbe benissimo il far delle sua, e che a lui non mai riescirebbe il fare di quelle sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gliene farei vedere. Quelli, che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, com' egli era, e me in concetto d' uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia; le dissi, che Sua Signoria aveva fatto il contrario di quello ch' ella disse: che volendo io fare che il Diavolo se ne ridesse, ella di nuovo l' aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l' uno e l' altro ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per mezzo d' un discepolo di Raffaello da Urbino, che il Vescovo Salamanca mi desse da fare un vaso grande da acqua, chiamato un' acquereccia, che per uso delle credenze, sopra vi si tengono per ornamento: e volendo il detto Vescovo farne due di ugual grandezza, uno ne dette a fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e per la modanatura delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Gio. Francesco Pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Gio. Pietro della Tacca. Messomi in ordine

(1) La parola *Bordelleria* è stata ora posta nel Vocabolario dell' Alberti, in senso di *inezia* o *bagatella* sull'autorità del Cellini in questo luogo.

feci il mio conto de' danari, che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli eran pagati in Firenze, s'abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati (1), che eran degli Otto a quel tempo ch' io feci quel poco di disordine, e ch' egli villaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa co' lanciotti. A ogni modo, perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio padre disse: a ognuno puole (2) intervenire delle disgrazie, massime agli uomini collerosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi dal resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo indirizzare. Volesse Iddio che i vostri figliuoli non vi facessero nè peggio nè meglio di quello che fanno lì mia a me; e questo Iddio lo volesse in vostro servizio, perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch' io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, egli stesso me gli ha campati contro al vostro credere dalle vostre violente mani. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l' amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che egli con tante fatiche m' aveva insegnato. E restai con desiderio di compiacerlo prima che morisse, in buona parte in quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutti delle grazie lecite, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il vaso di Salamanca, per mio ajuto avevo solo un fanciulletto, che con

(1) Vedi la nota prima a pag. 39.

(2) Questo *puole* è riguardato come un vero errore di lingua.

grandissime preghiere d' amici, mezzo contra alla mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era d' età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo d' un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e più bel figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per li sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e pel grande amore che egli portava a me avvenne, che per queste cause io gli posi tant' amore, quanto in un petto d' uomo racchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e malinconico si dimostrava, di quando in quando io pigliavo il mio cornetto: ed egli subito moveva un riso tanto sincero e tanto bello, ch' io non mi maraviglio punto di quelle pappolate (1) che scrivon i Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli avrebbe fatti forse uscir de' gangheri. Aveva questo Paulino una sorella, che si chiamava Faustina, sì bella, quale penso che mai Faustina fosse sì bella, di cui gli antichi libri cicalano tanto: e menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quello io potevo giudicare, mi pareva che quest' uomo dabbene mi avrebbe voluto far suo genero (2). Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch' io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gio. Jacopo Piffero da Cesena, che stava col Papa, molto mirabile sonatore, mi fece

(1) Favole assurde quali sono gli amori di Giove per Ganimede, di Apollo per Giacinto e simili. *Pappolata* si dice anche di una vivanda mal unita e troppo liquida.

(2) È passato stranamente a parlar del padre, o forse manca qualche cosa nel testo.

intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca, se io volevo ajutar loro per lo Ferragosto del Papa sonare di soprano col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, ch' e' bellissimi scelti avevano. Contuttochè io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso incominciato, per esser la musica cosa mirabile in sè, e per soddisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento di far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragosto ogni due ore facemmo insieme conserto (1); in modo che il giorno d' Agosto (2) andammo in Belvedere, e mentre che Papa Clemente desinava, sonammo que' disciplinati mottetti in modo, che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare: e chiamato a sè quel Gio. Jacomo, gli domandò di qual luogo, e in qual modo, egli aveva fatto a avere così buon Cornetto e Soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gio. Jacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: dunque questo è il figliuolo di Maestro Giovanni? E allora, sapendo chi io ero, soggiunse, che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gio. Jacomo rispose: di questo io non mi vanto, che voi l' abbiate, perchè la sua professione continuamente si è l' arte dell' Oreficeria, e in quella egli opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che e' non farebbe al sonare. Il Papa gli disse: tanto meglio io lo voglio, essendo codesta virtù di più in lui, che io non m' aspettava. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da

(1) Lo stesso che *concerto*.
(2) Del 1524.

mia parte digli, che mi serva, e che alla giornata ancora nell' altra professione ampliamente gli darò da fare: e stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d' oro di Camera, e disse: partigli in modo ch' e' n' abbia la sua parte. Il detto Gio. Jacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quello che il Papa gli aveva detto; e partiti i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, disse a me: io ti vo' fare scrivere nel numero de' nostri compagni. Al quale io dissi: lasciate passar oggi, e domani io vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerando quanto mi era per nuocere ai begli studj dell' arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l' amor di Dio e suo fussi contento pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve, che in forma orribile egli mi spaventasse e dicesse: non lo facendo arai la paterna maledizione; e facendolo sarai tu per sempre benedetto da me. Destatomi, per paura subito corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza lo prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse d' aver ancor egli sognato quasi il medesimo che io avevo fatto: e mi pareva, veduto d' aver soddisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo pel Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava a vedere ogni giorno quello che

io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo, che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo n'era causa il servire a quel maledetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tantochè, condottola a termine di poterla mostrare, al detto Vescovo la feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentì' d'avergliene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti begli animaletti, fogliami e maschere, quanto immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valentuomo Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino con tanta bella grazia disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre c......, aspettando da voi di vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardatolo assai, disse a Paulino: o bel zitello, di' al tuo padrone, ch'egli è un gran valentuomo, e ch'io lo prego, che mi voglia per amico, e non s'entri in altro. Lietissimamente mi fece l'imbasciata quell'onesto giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volle, che si facesse stimare. Nella detta stima intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo stimò e lodò tanto, che passò di gran lunga quello ch'io mi pensava (1). Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: io giuro a Dio, che tanto vogliò stare a pagarlo, quanto egli ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento ne restai,

(1) Di questo vaso parla ancora il Cellini nel Cap. XII dell' *Oreficeria*.

maledicendo tutta la Spagna e chi le voleva bene. Era infra gli altri begli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d'una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria a certi sua gentiluomini spagnuoli Monsignor detto questo mio vaso, avvenne, che un di questi gentiluomini troppo indiscretamente maneggiando il manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla in mano alla sua villana forza, in mano al detto si roppe (1); e ciò fu in tempo, che già s'era partito Monsignore: e parendogli d'aver molto malfatto, pregò quel credenziere che n'avea cura, che presto lo portasse al maestro che l'aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio ch'e' domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi nelle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci, che mi fu portato innanzi mangiare, e a ventidue ore l'avevo terminato: e venne quel che me l'aveva portato, il quale era tutto sudore; che per tutta la strada aveva corso, avvegnachè di nuovo Monsignore l'aveva domandato per mostrarlo a cert'altri Signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: presto, presto, porta il vaso. Onde, volontarioso di fare adagio e non gliene dare, dissi, che io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mano, coll'altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa subito io glie l'interdissi coll'arme accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: io non te lo voglio dare; e va a dire a Mon-

(1) Si dice *roppe* come *ruppe*.

signore tuo padrone, ch'io voglio i danari delle mio fatiche, prima ch'egli esca di questa bottega. Veduto questi di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gliene davo, farebbe per me tanto, ch' io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono dal mio proposito. Alla fine, dicendogli sempre il medesimo, disperatosi dell'impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che m'avriano tagliato a pezzi; e partissi correndo. In questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicevo: chi mi toglie la roba mia colle fatiche insieme, ancora se gli può conceder la vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparvero molti Spagnuoli insieme col loro maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassino dentro. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: marrani, traditori, assassini, s'assassin'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s' appresseranno a questo sportello, tanti con questo mio schioppo ne farò cader morti. E volto la bocca di esso stioppo al loro maestro di casa, accennando di tirare, dissi: e tu ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto (1), in su di che egli era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore usciti fuori erano tutti i vicini: in questo

(1) *Giannetti* o *ginnetti* sono certi cavalli di Spagna.

mentre ancora passando certi gentiluomini romani, dissono: ammazzali pure questi marrani, perchè sarai ajutato da noi. Queste parole furono di tanta forza, che molto spaventati da me si partirono; in modo che necessitati a fuggire, furono forzati a narrare a Monsignore tutto il fatto: il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri sgridò, sì perchè egli eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè dappoi cominciato, essi non l'avean finito. Abbattessi in questo quel pittore, che era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarebbono stati gli orecchi; e che se io lo portavo, subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io l'anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passata la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa di detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso col vaso d' argento. Era nè più nè manco come un passar per mezzo il Zodiaco; che chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tantochè giugnemmo alla presenza di questo Prete; il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai (1) alzai la testa a guardarlo, nè mai

(1) Qui ed altrove il Cellini usa il solo *mai* in senso negativo. Gli scrittori più esatti non lo fanno malgrado qualche esempio nel Boccaccio ec.

gli risposi parola. Al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, ch'io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e ben pagato da lui. A questo io alzai la testa e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi i mia danari. Crebbe collera al Vescovo; e le bravate e le grida furono grandi. Al fine prima ebbi i danari, e dappoi scrissi; e lieto e contento me n'andai. Dappoi lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per mia mano: ne prese grandissimo piacere, e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, e tale che Monsignor Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate: e per rappattumarmi, per lo medesimo pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grand'opere; al quale io dissi che volentieri io le farei, ma che prima volevo il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero all'orecchie di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò, continuamente mi desse da fare per lo Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande maggiore di quello di Salamanca (1); così il Cardinal Cornaro (2) e molti altri di quei Cardinali, massimamente

(1) Il Card. Innocenzo Cibo Malaspina, Arciv. di Genova, e figlio d'una sorella di Leon X, emulò i parenti materni nel favorire i dotti, e profuse per essi principalmente le sue immense ricchezze. Morì nel 1550.

(2) Marco Cornaro, figlio di Giorgio fratello della Regina

Ridolfi (1) e Salviati (2): da tutti avevo da fare in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia Chigi mi disse ch' io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per questa gentildonna dabbene; e forse per causa sua istessa m' era mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grand' amicizia col Signor Gabriello Cesarini, il quale era Gonfaloniere di Roma, e per questo Signore io feci di molte opere. Una infra l' altre notabile, fu una medaglia grande d' oro da portare in un cappello: dentro scolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno: e soddisfattosi assai delle mie

di Cipro, fu Cardinale nel 1492 e quindi Vescovo di Padova, di Verona e d' altre Chiese. Egli era persona molto autorevole in Roma ed in Venezia; riconciliò i Veneziani con Giulio II: e da Leon X fu solennemente lodata la virtù e la sollecitudine, con cui egli servì sempre la sua patria e la Chiesa. I lavori che il Cellini dice aver fatti per lui, devonsi ritenere anteriori al Luglio del 1524, poichè il Card. Cornaro in quest' epoca portatosi a Venezia onde schivar la peste, vi morì quasi subito per gli incomodi sofferti nel viaggio.

(1) Il Card. Niccolò Ridolfi fiorentino e nipote di Leon X è famoso per avere a grandi spese raccolta una ricchissima biblioteca. Il Sadoleto lo loda molto come liberale e dottissimo.

(2) Il Card. Gio. Salviati era figlio di Jacopo, di cui V. a pag. 12. Fatto Cardinale dallo Zio Leon X nel 1517, sostenne le più ardue legazioni della sua Corte, e condusse a termine i trattati più scabrosi di que' tempi. Oltre di ciò, essendo egli dottissimo, gran protettore dei Letterati, severo di costumi, ed in tutte le cose magnifico, si acquistò un' altissima considerazione e in Italia e fuori. Non sempre potè egli dar passata ai capricci del nostro Cellini, cui perciò sentiremo in seguito lagnarsi di quest' ottimo Prelato, che morì nel 1553 di 63 anni.

fatiche, disse, che voleva farla stimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell'arte la stimarono molto più ch'e' non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso di Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggior importanza, così brevemente me la passerò.

Contuttochè io esca alquanto della mia professione, volendo descriver la vita mia, mi è forza qualcuna di queste cotali cose, non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro S. Giovanni (1) a desinare insieme con molti della nazione nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso, pittore (2), e Gio: Francesco discepolo di Raffaello da Urbino e molti altri: e perchè in questo luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secon-

(1) Cioè nel giorno della Festa di S. Gio. Battista, specialmente onorato dai Fiorentini come loro protettore. Dante nel XIII dell'Inferno fa dire ad un Fiorentino: *Io fui della città, che nel Batista cangiò 'l primo padrone,* cioè Marte; e nel XVI del Paradiso chiama Fiorenza *ovil di S. Giovanni.*

(2) Il Rosso, pittore fiorentino, era un uomo di bella presenza, abbastanza istruito nelle lettere e valentissimo nel suò mestiere, così che nel 1534 fu da Francesco I chiamato in Francia ad occupare il posto abbandonato da Andrea del Sarto: e le beneficenze ch'ei ricevette da quel gran Monarca furon tali, che egli viveva assai splendidamente in Parigi, quando mancatagli in casa qualche cosa, accusò di furto un suo compatriota. Fattosi il processo e trovatasi insussistente l'accusa, il Rosso preso dal timore di comparire o d'esser punito come calunniatore si avvelenò nel 1541.

dochè promette (1) lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto (2) maravigliosa festa. Passando a caso un giovane sventato, bravaccio, soldato del Signor Lorenzo ovvero Renzo da Ceri (3), a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazion fiorentina. Io, ch'ero guida di questi tanto virtuosi e uomini dabbene, parendomi esser l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata (4). Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva mal de' Fiorentini. Subito disse: io son quello. Alle quali parole io alzai la mano dandogli sul viso, e dissi: ed io son questo. Subito messe

(1) *Promettere* significa talvolta *permettere*.

(2) *Tanto maravigliosa*, e poco appresso *tanto virtuosi* sono mie correzioni, in luogo di *tanta* e *tanti*.

(3) *Renzo* o Lorenzo da Ceri era uno di que' Capitani mercenarj, che alla testa d'una compagnia loro propria andavano a combattere ora per una Potenza ed or per un' altra a seconda del lor maggiore interesse. Renzo al soldo de' Veneziani si meritò una grande riputazione nella difesa di Crema del 1514; e passato al servigio del Papa nel 1515, conquistò per esso il Ducato di Urbino. Venuto il Re di Francia in Italia, Renzo consacrò a lui le sue armi. Non riuscì a prendere la rocca d'Arona nel 1523, ma si distinse tanto, comandando la difesa di Marsiglia nel 1524, che Francesco I lo mandò a Roma per difenderla dagli Imperiali, che la minacciavano. Vedremo in seguito quanto male egli riuscisse in quest' impresa, e per la propria incapacità e presunzione, e per l'assoluta mancanza di forze. I Francesi lo chiamano *Rentio Cerez*.

(4) La Crusca nel suo Vocabolario del 1738 ha adottato questa voce nel senso sostantivo di *derisione* sull' autorità del Cellini.

masso all' arme l' uno e l' altro arditamente. Ma non sì tosto cominciata tal briga, subito molti entrarono di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, avendo e sentito e veduto ch' io avevo ragione. L' altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combatter seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che quella mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell' altra arte mia: e subito me n' andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d' essere stato la prima spada d' Italia, perchè s' era ritrovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre n' era uscito a onore (1). Quest' uomo dabbene era molto mio amico: e conosciutomi per virtù dell' arte mia, ed anche s' era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per la qual cosa mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da far con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni quanti io ti conosco, non ti ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo coll' arme in mano, senza insanguinarsi, cedendosi dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; che sebbene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell' arte mia, quale (2) è questo che mi ha

(1) Paolo Giovio nella Storia de' suoi tempi dice, che nella battaglia di Rapallo del 1494, in cui furono scacciati dal Genovesato gli Aragonesi, combattevano fra gli altri sotto gli occhi del Doge 400 *Pretoriani* tutti *gladiatori esimj* e famosi per duelli gloriosamente sostenuti; e fra questi distingue un *Bevilacqua milanese.* Sarebbe egli mai il medesimo che qui si nomina dal Cellini?

(2) I più esatti non ommetton mai l' articolo al pronome *il quale* ec.

mosso a questo tale scrivere; ed in essa avrò da dire pur troppo.

Sebbene mosso da una onesta invidia, e desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valentuomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del giojellare; in modo che infra l' una e l' altra mi recava molto utile e maggiore onore, e nell' una e l' altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo in Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio (1), il quale lavorava solo d' una professione, ed in quella era unico al mondo; e avvengachè a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mano di un piccol putto di dieci anni in circa; e, siccome io ho detto di sopra, in esso s' intaglia quel titolo di Cardinale; nel quale s' interviene moltissime figure: pagasi l' uno di questi suggelli ben fatti cento e più scudi. Ancora a questo valentuomo io portavo una onesta invidia: sebbene quest' arte è molto appartata dall' altre arti, che s' intervengono all' oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest' arte de' suggelli, non sapeva far altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, sebbene difficilissima io la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era milanese e si domandava per nome Messer Caradosso (2). Quest' uomo lavorava solamente di meda-

(1) Di quest' artefice e degli eccellenti suoi lavori in cavo parla a lungo il Cellini nell' *Oreficeria* al cap. VI.

(2) Quest' uomo veramente *eccellentissimo* in tutte le parti dell' oreficeria (professione in que' tempi assai nobile e che

glie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose; fece alcune Paci (1) lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo, di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, ch'io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tali cose io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia. Ancora v'eran altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaro, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che

abbracciava molte arti ingegnosissime che presso di noi non sono più esercitate dagli orafi) chiamavasi propriamente *Ambrogio Foppa*; ma essendo egli per l'estrema sua diligenza lentissimo ne' lavori, accadde una volta che un Signore spagnuolo montò contro lui in tanta collera, che rimproverandolo acremente di questo, chiamollo *Cara d' Osso*, cioè *faccia d' orso*, alludendo alla sua fisonomia non molto gentile. Il Foppa che era persona buona e piacevole, non intendendo lo spagnuolo, rise assai d'esser così chiamato e divulgò la cosa in modo che, anche suo malgrado dopo averne saputo il significato, fu sempre chiamato *Caradosso*. Quando Bramante Lazzari pochi anni prima del 1500 fabbricò in Milano il bellissimo ottagono, che sta presso la sagrestia di S. Satiro, il nostro Foppa ne eseguì l'ornato interiore modellando in terra cotta abbronzata un magnifico fregio di teste gigantesche e di puttini, il quale tuttavia intatto può riguardarsi come un capo d'opera in plastica. Nel pontificato di Giulio II il Foppa andò a Roma, e per esso come per Leon X coniò le monete, che dal Vasari sono chiamate impareggiabili. Fra le medaglie da lui fatte se ne conoscono poche, e sono quella di Bramante, quella del Magno Trivulzio rappresentato con fronte spaziosa, naso rilevato, alquanto di zazzera, e raso; e quella di Gio Galeazzo Sforza colle teste di Galeazzo Maria e di Lodovico il Moro. Si sa che il padre del Foppa era anch' esso intelligente di disegno. Nulla più ci conserva la Storia intorno alla vita del Caradosso.

(1) *Paci* diconsi certe tavolette con immagini sacre che si porgono a baciare nelle chiese cattoliche.

vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, e con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, la quale io non vidi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo (1), il quale io non conobbi, ma sì bene le maravigliosissime opere sue; le quali in parte di mondo, nè da uomo mai non vidi uguagliarsi, nè chi s'appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora quest'esercizio difficilissimo, rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche per ultimo s'interviene e molte volte le guasta e le rovina; ancora a questa professione con tutto il potere io mi messi; e sebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere ch'io pigliavo, che le dette gran difficultà mi pareva che mi fussin riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Dio della natura d'una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo disporre di quella tutto ciò, che mi veniva in animo di fare. Queste professioni dette sono assai e molto diverse l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove io, ingegnatomi con tutto il mio potere, di queste professioni ugualmente operai; ed a suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora onorato giovane di ventitrè anni in circa, si risentì in Roma un morbo pestilenziale tanto inestimabile, che in Roma ognidì ne morivano molte migliaja (2). Di questo alquanto spaven-

(1) Amerigo Amerighi. V. L'*Oreficeria* del nostro Cellini.

(2) Il Cellini giunto a Roma dopo l'elezione di Clemente VII, seguita in Novembre del 1523, non potè vedere la strage che vi avea già fatto la peste nel 1522 e nell'Agosto

tato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l'animo, pure causati da qualche cosa ch' io dirò. Perchè io me n' andavo il giorno della festa volentieri all' anticaglie, ritraendo di quelle or con cera or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette rovine covano assaissimi colombi, mi venne voglia d' adoperare contro a essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo lo scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli egli ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Dal che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo con grassissimi colombi: e non mi piaceva di mettere nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quest' arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e dentro e fuora era come uno specchio da vedere. Tale ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro sieno stati trovati: e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che colla quinta parte della palla in peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in un punto bianco. Sebbene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, si era, che qualche volta mostrava di sviarmi dall' arte e dagli studj mia; ancora che questo fosse la verità,

del 1523, per cui quella città avea perduto più di 18m. abitanti. Quest' orribile morbo risvegliossi di nuovo nell' estate del 1524, epoca di cui qui si parla; ma non fu questa volta tanto fatale pei Romani, come riuscì pur troppo pei Milanesi, i quali videro in quest' anno cader vittima di quel flagello più di 50m. persone in meno di quattro mesi.

in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto m'aveva; il perchè si era, che tutte le volte, che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando di continuo stavo a' miei studj ed esercizj: di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicizia di certi cercatori, i quali stavano alle velette (1) di certi villani lombardi, che venivano a suo tempo a Roma a zappar le vigne. Questi tali nel zappar la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano belle gioje, come a dire smeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta e bene spesso sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che appena avevano compro tanti giulj. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch'io ne cavavo, che era per l'un dieci o più ancora, mi faceva benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili, che più rara mi capitò alle mani. Infra l'altre una testa di un Delfino grande quanto una fava da partito (2) grossetta. Infra l'altre non ostante che questa testa fosse bellissim , la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè que-

(1) *Veletta* o *vedetta* significa *guardia*. *Stare alla veletta* vale *stare guardando*, *invigilare*.

(2) *Fava da partito* è una di quelle fave che si adoperavano per votare nelle pubbliche deliberazioni.

sto smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello, e così legato lo vendè a centinaja. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai si fosse veduto al mondo: in questo l'arte adequava la natura. Questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un' altra pietra diversa da questa: questo fu un cammeo; in esso intagliato un Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduta cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande, che nessuna che veduta mai io n'avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un rovescio d'alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sopra di questo da dire molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo, come di sopra dissi.

Era cominciata la peste in Roma. Sebbene io voglio ritornare un poco indietro; e per questo non uscir del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi (1).

(1) Giacomo Berengario da Carpi non era un abile ciarlatano, come il Cellini ci vorrebbe far credere, ma un Medico e Chirurgo di prima sfera. Egli è riputato il restauratore dell' Anatomia; e molte scoperte in quella scienza, che volgarmente si attribuiscono a varj Moderni, sono state fatte in realtà prima di ogni altro dal Berengario. Egli fu ricercatissimo in tutta l'Italia per la felicità delle sue cure; ed es-

Questo valentuomo infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. Aveva questo valentuomo molta intelligenza di disegno. Passando un giorno a caso della mia bottega, vide a sorta certi disegni ch' io avevo innanzi, infra quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varj da tutti quelli, che mai s' eran veduti insino a quella età. Volle il detto Maestro Jacomo che io gliene facessi d' argento; i quali io feci oltremodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Contuttochè il detto valentuomo molto bene me li pagasse, fu l' un cento maggiore l' onore che mi apportarono; perchè nell' arte di quei valentuomini orefici dissono di non aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest' uomo li mostrò al Papa; e l' altro dì dappoi s' andò con Dio. Era molto litterato, e maravigliosamente parlava della Medicina. Il Papa volle ch' egli restasse al suo servizio; e quest' uomo disse, che non

sendo stato il primo a far uso del mercurio per la guarigione dal mal venereo comparso in Italia nel 1493, ebbe occasione di far tesori, amministrandone a caro prezzo le unzioni; le quali, malgrado quello che ne dice il Cellini, riuscirono per lo più fortunate, come dovea succedere naturalmente, e come attesta il Falloppio in ciò assai più autorevole del Cellini. Del resto la probità ed il cuore del Berengario non corrispondevano a' suoi talenti straordinarj. Esercitava del tutto venalmente la sua professione, ed era creduto sì poco umano, che dicevasi aver egli squartato due Spagnuoli per far l' anatomia su i loro cadaveri palpitanti. Fu Professore in Bologna nel 1527; e morì in Ferrara verso il 1530 lasciando erede quel Duca di tutti i suoi mobili d' argento, e di ben 40m. scudi in danaro da lui guadagnati colla Medicina.

voleva stare al servizio di persona del mondo; che chi avea bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli ch' egli avea medicato si condussero tanto male, che l' un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti Signori; infra gli altri all' Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara (1); e disse, ch' e' gli aveva avuti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se egli voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei due vasetti; e che quel tale Signore gli aveva detto, ch' egli erano antichi e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, la quale non gli parrebbe grave a dargliene, purchè que' gliene lasciasse; di che aver fatto sembiante non voler medicarlo; che però gli ebbe (2). Questo me lo disse Messer Alberto

(1) Alfonso I. da Este, uno de' migliori Capitani de' suoi tempi, e più padre che principe de' suoi sudditi. Regnando in un secolo il più calamitoso per i piccoli Sovrani d' Italia, e non essendo molto letterato, fu sempre il benefico difensore de' suoi Stati e il costante sostegno delle lettere, e si ridusse a vendere i suoi vasellami d' argento, ed a privarsi egli stesso di tutto, piuttosto che accrescer gravezze ai sudditi o ritardar le pensioni agli ottimi Letterati che avea chiamati alla sua Corte, e con cui conversava a guisa di amico e di scolare. L' Ariosto fu di questo numero, e gliene fu ben grato ne' suoi versi. Alfonso si occupava e riuscì benissimo anche nelle arti meccaniche di plastica, di tornio, e nel fondere artiglierie. Morì nel 1534 d' anni 58 avendone regnato 29.

(2) Questa solenne impostura fatta credere dal Berengario al suo ottimo Duca ci conferma quanto di lui dice il Bembo in una sua lettera, cioè che egli *non istimava male il dir menzogne, quando tornano ad utile di chi le dice*. Del resto il Berengario era realmente solito a procedere in tal maniera cogli ammalati, assicurandoci il Vasari, che il Card.

Bendidio in Ferrara (1), che con gran sicumera (2) me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, Messer Alberto Bendidio che era superbo, sdegnàto mi disse: tu te ne ridi, ed io ti dico, che da mill' anni in qua non è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione standomi cheto e stupefatto, gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori di quest' opera, che lor pareva miracolosa e antica, alcuni de' quali erano amici mia; ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d' averli fatti io. Non volendolo credere, ed io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza e far nuovi disegni, che quella non bastava; avvegnachè i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se li volle. In questa operetta io acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato (3), perchè mi eran morti di molti compagni; ed io ero restato sàno e libero.

(4) Di già era quasi cessata la peste, di modo che

Colonna dovette, per essere da lui curato, regalargli suo malgrado il bel S. Giovannino di mano di Raffaello da Urbino, ch' e' si tenea carissimo, e che ora sta nella Galleria di Firenze.

(1) Di questo Bendidio o, come altri vogliono, *Bendedio* dà in seguito il Cellini medesimo sufficienti notizie.

(2) *Sícumèra* è voce popolare, e significa *pompa*.

(3) *Scaramucciare* non significa altro che *combattere in picciola zuffa*. Quindi sospetto che il Cellini intendesse di scrivere *corrucciato*, o come il popolo dice, *scorrucciato*; giacchè il primo significato non può adottarsi in questo luogo, se non con una matafora stiracchiata. Anche il Batacchi nella sua Novella di Ramiro e della Regina usò il vocabolo *scorrucciato*.

(4) Manca tutto il seguente paragrafo nel codice MS. da

quei che si trovavano vivi, molto allegramente l' un l'altro s'accarezzavano. Da questo nacque in Roma una compagnia di pittori, scultori, e orefici, i meglio che furono in Roma; e il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore, il qual si chiamava Michelagnolo (1). Questo Michelagnolo era sanese, ed era molto valentuomo, tale che poteva comparire infra ogni altro di questa professione; ma sopra tutto era quest' uomo il più piacevole e il più carnale (2) che mai si conoscesse al mondo. Di questa compagnia detta egli era il più vecchio, ma sì bene il più giovane alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco che era due volte la settimana. Non voglio tacere, che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano pittore (3) e Gio. Francesco, discepoli maravigliosi del gran

noi consultato; ma non si può temere che sia apocrifo, portando esso tutti i caratteri dello stile Celliniano.

(1) Questo scultore passò gran parte della sua gioventù in Ischiavonia. Venuto a Roma di concerto con Baldassare Peruzzi pittore suo compatriota, e con qualche ajuto del Tribolo fece nel 1524 il magnifico mausoleo di Adriano VI che sta nella Chiesa de' Tedeschi, e di cui si vede il disegno nel Ciaconio e nell' *Adr. VI.* di Gasp. Burmanno. Morì di 50 anni verso il 1540.

(2) *Carnale* significa anche *umano, cortese, amorevole.*

(3) Giulio Pippi, romano, tra i discepoli di Raffaello fu il prediletto e quello che più si avvicinò al maestro nell' invenzione, nel disegno e nel colorito. Fu anch' esso architetto eccellente. Ricchissimo d' estro e di fantasia in pochi colpi disegnava le sue opere con tratti vivi ed evidenti; ma consumando infinito tempo nel colorirle vi scemava tal volta la forza e la bellezza dei primi disegni. Lavorò molto per Clemente VII; poi pel Marchese Federico Gonzaga, come vedremo. Morto Antonio da S. Gallo fu chiamato ad essere Architetto in S. Pietro, ma fu impedito dalla morte, che lo rapì in Mantova nel 1546 nell' età d' anni 54.

Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci trovassimo a cena a casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menar la sua cornacchia, che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grande innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era stato ed era ancora molto innamorato di lei (1). In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch'io tenesei molto poco conto del grand'amore ch'ella mi portava: di che me ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi la donna vendicare dell'ingiuria ricevuta da me; la qual cosa io dirò poi a suo luogo. Avvengachè

(1) *Bachiacca* o *Bachicca* fu soprannome di Francesco e di Antonio fratelli Ubertini di Firenze, artisti ambedue molto distinti. Francesco fu diligente pittore di figure piccole, e ritrasse a olio con ottima maniera erbe, uccelli, ed animali d'ogni sorta. Antonio poi fu eccellente ricamatore, come attestano il Vasari, e più espressamente il Varchi, che in un sonetto a lui diretto lo paragona al Buonarroto, al Bronzino, al Cellini ec. Non si può accertare se il nostro autore si trovasse qui in Roma coll'uno o coll'altro; ma inclino a credere che fosse col primo, perchè trovandosi in seguito col secondo in Firenze lo chiama il *Bachiacca Ricamatore*. Francesco morì in patria, prima del fratello, nel 1557.

l'ora si cominciava a appressare d'appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno colla sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare d'una sì pazza cosa (e quel che più mi teneva si era ch'io non volevo menarvi sotto il mio lume infra quelle virtù tali qualche spelacchiata cornacchiuzza), pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggior risa. Così risolutomi, chiamai un giovanetto d'età di sedici anni, il quale stava accanto a me, ed era figliuolo di un ottonajo spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto studioso; aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antinoo (1), e molte volte lo avevo ritratto; di che ne aveva avuto onore nell'opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era conosciuto: vestiva molto male e a caso; solo era innamorato de' suoi maravigliosi studj. Chiamato in casa mia, lo pregai che si lasciassi (2) addobbare di quelle veste femminili che vi erano apparecchiate. Egli fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi

(1) Giovane di Bitinia di una bellezza straordinaria, e favorito dell' Imp. Adriano. Dicesi ch' egli si gettasse volontariamente nel Nilo l' anno 132 per rendere all' Imperatore la sanità promessagli da un oracolo a condizione che qualcuno per lui sacrificasse la vita. Onorossi da Adriano in tutti i modi la memoria d' Antinoo: e le medaglie, e le sculture molte in cui fu ritratto ce ne conservano le forme, riguardate da tutti come il modello della bellezza e della grazia maschile.

(2) Frequentemente il Cellini termina in *i* la terza pers. sing. dell' Imperfetto soggiuntivo. Quest' è idiotismo riprovato, quantunque si trovi anche in Dante e in Petrarca per motivo della rima.

modi di acconciare presto accrescei (1) gran bellezza al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, entrovi due grosse e belle perle (i detti anelli erano rotti; solo stringevano gli orecchi, i quali pareva che bucati fossero); di poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi giojelli: così acconciai le mani di anella. Dappoi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane vedutosi, con tanta (2) baldanza disse: oimè, è quello Diego? Allora io dissi: quello è Diego, al quale io non domandai mai piacere di sorte alcuna: solo ora io prego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere: e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto e virtuoso e savio, levato da sè quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto alzato il viso, disse: con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatojo, il quale si domanda in Roma un panno da state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e Gio. Francesco. Levato lo sciugatojo di testa a quella mia bella Figura, quel Michelagnolo (come altre volte ho detto era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa) appiccatosi con tutt'a due le mani una a Giulio e una a Gio. Francesco, quanto egli potette (3) tirò e

(1) *Accrescei* per *accrebbi* è errore senza esempio.

(2) *Tanta bella grazia* a p. 54., e qui *tanta baldanza* in senso di *molta grazia*, *molta baldanza*, è modo di dire affatto lombardo, e da schivarsi.

(3) *Potette* è idiotismo usato anche dal Passavanti e da altri antichi.

li fece abbassare, ed egli colle ginocchia in terra gridava misericordia e chiamava tutto il popolo, dicendo: mirate, mirate come son fatti gli Angioli del Paradiso! contuttochè li chiamano Angioli, mirate che ci è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *o Angiol bella, o Angiol degna, tu mi salva, e tu mi segna.* A quelle parole la piacevole creatura ridendo alzò la destra, e gli dette una benedizion papale. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa gli si baciava i piedi e che agli Angioli gli (1) si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa gli accrebbe grandissima bellezza. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatto e mandatigli a Michelagnolo. Questo li cominciò a leggere, e li lesse tutti; accrebbe alle sue (2) infinite bellezze tanto, che sarebbe impossibile il dirlo. Dopo molti ragionamenti e maraviglie (a' quali io non mi voglio estendere, che non son qui per questo solo) solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso pittore Julio; il quale virtuosamente girato gli occhi a chiunque ivi era attorno, ma più affissato le donne che gli altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchia oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso uno de' più bei pavoni che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande,

(1) *Gli* per *loro* in dativo plurale è idiotismo sfuggito anche al Boccaccio nella *Visione Amorosa*. Oltre di ciò queste *gli* qui è vizioso, perchè superfluo.

(2) *Alle loro*, cioè *dei Sonetti*. Il pronome *suoi* e *sue* dai nostri buoni prosatori non s' usa che in senso possessivo di un soggetto solo.

volendo mettere a tavola, Julio chiese di grazia di voler esser egli quello che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini, e messe me in mezzo, dicendo ch'io meritavo ogni grand'onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi; il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massime alla mia, che impossibile sarebbe il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima e maravigliosa. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano co'libri innanzi, la mia bella Figura chiese di cantar la sua parte: e perchè quella della musica e' la faceva meglio che l'altre, dette tanta maraviglia, che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva all'improvviso, cominciò a lodar le donne con divine e belle parole (1). In mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia Figura, non erano mai restate di cicalare; che

(1) Il Tiraboschi non ha intorno a questo Improvvisatore altra notizia, che questa del Cellini. Io però credo ch'ei sia quell' *Eurialo d'Ascoli*, di cui vidi nella I. R. Biblioteca di Milano alcune *Stanze di varii soggetti*, stampate in Roma dal Dorico nel 1539 in 8°; e del quale si legge una lettera veramente da poeta di mestiere nelle *Lettere Facete* raccolte dal Turchi; e di cui parla il Cav. Rosso nel Libro I delle Lettere suddette a carte 384.

una di loro diceva del modo ch' ella fece a capitar male, l'altra domandava la mia Figura, in che modo ella aveva fatto, e chi erane li sua amici, e quanto tempo era ch' ella era arrivata a Roma, e molte e molte di queste cose tali. Egli è vero che s'io facessi solo per descrivere tai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale era forte innamorata di me; ma per non essere il mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuti a noja quei ragionamenti di quelle bestie o donne alla mia Figura, alla quale s'era posto nome Pomona, volendosi ella spiccar da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sur una banda ora in sull' altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, s'ella sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noja alla donna del corpo (1). Subito le dette due donne, che in mezzo l'avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mani al corpo, trovarono ch' ell'era mastio; e tirando le mani a loro presto, con ingiuriose parole, quali si usano dire a' bei giovanetti, levaronsi da tavola. Subito le grida alzatesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicendo: viva il Signore, viva il Signore: e disse, che quella era la condannazione ch' io meritavo, per aver fatto un così bel fatto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sua.

S'io volessi descrivere precisamente quali e quante

(1) *Donna del corpo* vale *matrice*.

erano le molte opere, che a diverse sorte d'uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dir altro, se non ch'io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenza d'arti, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutto lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle a suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano. Giulio Romano pittore detto se n'andava a servire il Marchese di Mantova (1). Gli altri compagni si ritirarono chi in qua e chi in là in sue faccende: di modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitarono certi piccoli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico siccome la lama del pugnale, e ancora la guaina era di ferro. Similmente in queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio

(1) Questi è il Marchese Federico Gonzaga, Principe valoroso e gran fautore delle belle arti, che fu poi da Carlo V fatto Duca nel 1530. Giulio andò a servirlo per opera del C. Baldassare Castiglione nel 1524: e fu in ciò ben fortunato; poichè, oltre la splendida accoglienza che ritrovò in quella Corte, schivò la giusta collera del Papa, il quale poco dopo la partenza di lui venne a sapere, che le famose XVI stampe di positure oscene, incise da Marc' Antonio Raimondi ed accompagnate dall'Aretino con altrettanti sonetti, erano state disegnate dal nostro *virtuoso Julio*. Il poeta si sottrasse anch' egli colla fuga; ma l' incisore fu carcerato, e senza l' intercessione del Card. Ippolito de' Medici andava a rischio di essere impiccato.

di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dall'altra; e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, io ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più stabili delle turchesche per più diverse cause. L'una si era che ne' mia acciari io intagliavo molto profondamente a sottosquadro (1); che tal cosa non si usava pe' lavori turcheschi. L'altra si era, che detti fogliami turcheschi non son altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di echizia: sebbene hanno qualche poca di grazia, la (2) non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè nell'Italia siamo diversi di moda di far fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presero molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto detta brancaorsina co' suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi: e fra' detti fogliami viene benissimo accomodati certi uccelletti e diversi animali, ne' quali si vede chi ha buon gusto. Parte si trova naturalmente ne' fiori salvatichi, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di que' valenti orefici: le quali cose son chiamate da quei che non sanno grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome da' moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studj, sale e altri cotai cose.

(1) *Sottosquadro* è un incavo profondo in qualsisia lavoro.

(2) *La* per *ella*, come pure *le* per *elleno* nel caso retto sono idiotismi sfuggiti anche al Boccaccio.

Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno e restate quelle in basso; perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte; da questo si acquistarono il nome di grottesche. Il quale non è suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri: così questi artefici facevano co' loro fogliami questa sorta di mostri: e mostri è il vero lor nome e non grottesche. Facendo io di questa sorta fogliami commessi nel sopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si ritrovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino (1) in ciascuno. Ricercando quei dotti dissono, che queste anella li portavano coloro, i quali avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male.

A questo io mi mossi a riquisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di accajo ben purgato: dipoi bene intagliate e commesse d' oro, facevano bellissimo vedere; e fu talvolta che d'uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usavano in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e la portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valentuomo

(1) *Nicchio* è un guscio di pesce, una conchiglia.

ch'io dissi, chiamato Caradosso, come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'uno; per la qual cosa, non tanto pel premio quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, a' quali fra l'altre io feci una medaglia a gara di questo gran valentuomo, nella qual medaglia erano quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono, che la mia era assai meglio fatta e più bella, e ch'io domandassi quel che volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto bene satisfatti, ch'eglino mi volevano satisfare altrettanto: a' quali io dissi, che 'l maggior premio delle mie fatiche e quello ch'io più desideravo si era lo aggiugnere appresso all'opere d'un così gran valentuomo, e che, se alle lor Signorie così paresse, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandarono appresso un tanto liberalissimo presente, ch'io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà: sebbene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per l'addietro di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e sdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego Spagnuolo di già detto; ella avendo giudicato quella esserle stata una grand'ingiuria e avendo giurato vendicarsi meco, nacque un'occasione; e io descriverò dove

corse la vita mia a repentaglio grandissimo. Questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo d'un de' Pulci al quale fu mozzato il capo per aver usato colla figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine, e scriveva bene: era di grazia e di forma oltremodo bello: erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. Perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state si faceva raddotti (1) nelle proprie strade, dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare all'improvviso; era tanto bell'udire il suo canto, che il divinissimo Michelagnolo Buonarroti eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto orefice ed io gli facevamo compagnia (2). In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato due anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi ch' io lo dovessi per amor di Dio ajutare. Mossomi a compassione per le grandi virtù sua, per amor della patria e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. Inmentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed

(1) Radunanze di persone.

(2) Il Piloto, di cui si parla anche in seguito, era un valente orefice fiorentino, amico di Michelangelo, del Bandinelli, di Jacone dipintore, di Pierin del Vaga e d'altri artisti primarj. Ma egli si perdeva molto in dare agli altri la baja; per lo che, come dice il Vasari, fu ucciso in Firenze da un giovane, ch' egli aveva irritato colla sua mala lingua.

io lo avevo ajutato provvedere di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, conosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte colle parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi, che, se Dio gli desse o gli mettesse innanzi mai qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che non avevo fatto a lui quello che avrei voluto, ma sì bene quello ch'io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio, ch'io gli avevo fatto, lo rendesse a un altro che avesse bisogno di lui, siccome egli ebbe bisogno di me; e che mi volesse bene da antico e per tale mi tenesse. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo di Urgenis (1). Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Gio-

(1) Non esistendo Vescovado di tal nome, nè trovandosi Vescovo di tal cognome, io credo doversi qui leggere il *Vescovo Gurgensis* o *Gurgense*, cioè di Gurck in Carinzia, e che per conseguenza il Prelato qui indicato sia il celebre Girolamo Balbo, che era appunto Veneziano ed in questo tempo assai vecchio. Egli era stato impiegato in molte missioni diplomatiche, ed avendo ottenuto il Vescovado suddetto per rinuncia del Card. Langio, viveva in Roma fin dal 1523 coltivando assai felicemente le scienze e la poesia. Parlano molto del Balbo il Mazzuchelli e l'Echard: quest'ultimo lo annovera fra gli Scrittori dell'Ordine Dominicano e lo dice morto verso il 1535. Giova qui ricordare che anche il Conte Baldassar Castiglioni disse nelle sue lettere, con desinenza latina, *Monsignor Gurgensis*, o semplicemente *Gurgensis*, per indicare l'antecessore del Balbo; e il Guicciardini e l'Ammirato dissero *Gurgense*.

vanni ed era gentiluomo veneziano: questo detto Messer Giovanni mostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di Luigi Pulci, e sotto nome di queste virtù l'aveva fatto tanto domestico come se fusse egli stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbligo ch' ei mi aveva con questo Messer Giovanni, causò che il detto Messer Giovanni mi volle conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l' altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo invitato molti virtuosi amici mia, e sopraggiuntoci appunto nell' andare a tavola il detto Messer Giovanni col detto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta, restarono a cena con esso noi. Veduto questa sfacciata meretrice il bel giovane, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, che per quant' obbligo e' s' era vantato di avermi non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole egli mi disse: oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovane; e per Dio gli giurai, che di lei io non avevo un pensiero al mondo, ma sì bene di lui; e mi dorrebbe, che per lei voi rompessi il collo (1). Alle quali parole egli giurò, che pregava Iddio, che, se mai ei le parlasse, subito rompessi il collo. Dovette questo povero giovane far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto

(1) Anche il Boccaccio disse *voi mostrasti* per *voi mostraste*, e il Firenzuola *voi morissi* per *voi moriste*. Quest' idiotismo riesce grazioso nello stile più famigliare.

Messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto giovane, e si conosceva che si era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bandò alle sue belle e mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi conoscere; perchè io l'avevo ripreso, dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizj, i quali gli avrebbono fatto rompere il collo, come e' disse. Gli aveva quel Messer Giovanni compro un caval morello bellissimo, nel quale aveva speso cencinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilmente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccare con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' miei studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso seco aveva menato quella detta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, ella si levò da tavola, dicendo che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo; e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentir isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale adoperavo per mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, vidi nella strada quel detto Luigi Pulci insieme colla detta Pantasilea, e sentì' di loro Luigi, che disse: oh se quel diavol di Benvenuto ci vedesse, guai

a noi! Ed ella disse: non abbiate paura, sentite che romore fanno, pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra (1), e presi Luigi per la cappa, e col coltello ch'io avevo in mano certo l'ammazzavo; ma perchè egli era su n'un cavalletto bianco, al quale e' dette di sprone, lasciadomi la cappa in mano per campar la vita, colla Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli ch'erano a tavola, subito levatisi, tutti vennero alla volta mia, pregandomi, ch'io non volessi disturbare nè me nè loro a causa di una puttana. A' quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovane, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini dabbene; anzi presi la spada, e da me solo me n'andai in Prati, perchè la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello che andava in Prati; e non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e bujo, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a due ore passai da casa questa Pantasilea, con animo, che essendoci quel Luigi Pulci, di far dispiacere all'uno e all'altro. Veduto e sentito che altri non era in casa, che una servaccia chiamata la Corida, andai a posar la cappa e il fodero della spada, e così me ne venni alla detta casa, la quale era dietro a' Banchi in sul fiume del Tevere. A dirimpetto a questa casa si era un giardino d'un oste, che si domandava Romolo: questo giardino era

(1) Cioè *mi gettai a terra dalla finestra*. È pure strano talora il nostro Cellini!

chiuso da una folta siepe di marmerucole (1), nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o sì veramente se l'era immaginato o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasichè piangendo: compar mio, io vi prego, che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè ella non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette (2) andare, che gli bisognò che gli obbedissi. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto sento un romore di più cavalli; e dall'un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea accompagnati da un certo Messer Benvenuto Perugino cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io vidi questo, considerato ch'io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe:

(1) Tanto nel codice stampato quanto nel ms. leggesi questa voce *marmerucole*, la quale, non trovandosi nei Vocabolarj, dev' essere una corruzione della parola *marruca*, che significa una sorte di spino. In Firenze evvi una strada che fu detta delle *Marmerucole*. Vedi la Storia Fior. del Varchi lib. VII, p. 204 ediz. de' Classici.

(2) *Possette* per *potè* è un idiotismo, di cui non trovo esempio.

e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavo (1) come si fa il toro, quasi risolvettimi di fare un salto e fuggire. In questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: io ti baciai pure a un tratto, a dispetto di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucole e sforzato dalle dette parole del giovane, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: tutti siete morti. In questo il colpo della spada cadde in sulla spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovane quei satiracci l'avevano tanto inferrucciato di giachi e altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e alla bocca della detta Pantasilea. Caduti tutt'a due in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente colla spada, quei valorósi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria pensando che quivi fosse l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, due cavalletti infra gli altri spaventati gli mison (2) tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscì' di tale impresa, non volendo tentar più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito colle loro spade medesime alcuno di quei soldati e capitani, e Messer Benvenuto detto

(1) Si dice *aizzar* ed *aissare*.

(2) Il *ro* della 3. persona pl. del pret. indic. dagli antichi si cambiò sovente in *no*, onde *credetteno*, *miseno*, per *credettero*, *misero* ec. Più spesso cambiaron essi l'*ero* in *ono*; onde *misono*, *risono*, ec. Trovasi anche *risoro*, *piansoro* ec. Ma tutte queste variazioni sono ora antiquate.

cametiere del Papa era stato urtato e calpesto da un suo muletto; e un suo servitore, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, o lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri Messer Benvenuto giurava in quel lor modo perugino, dicendo: per lo Dio, io voglio che Benvegnuto insegni a vivere a Benvegnuto: e commise a uno de' sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane aveva manco discorso, che venisse da me. Questo tale mi venne a trovare dove io ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale (avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione del corpo e dell' animo atto a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato) mi portava grande amore: in modo che, vedutomi carezzare e trovatomi ancor io nella propria testa mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutte alquanto le ferite a Luigi e alla Pantasilea e a quegli altri, questo gran gentiluomo fu ricercato da quel Messer Benvegnuto, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano conoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe (1) dove volevano, e che volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall'una nè dall'altra parte ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contro il loro onore; solo

(1) Contrazione della voce *menerebbe,* come da *parerebbe* si fa *parrebbe*, e simili.

bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar egli, colle quali e' volentieri li salverebbe. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnuto, dove erano tutti quei soldati che si erano trovati a quella sconfitta; ed erano ancora a tavola. Col gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa, che il detto Messer Benvegnuto non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, Signori: noi siam giunti a voi Benvenuto ed io, quale io l'amo come carnale fratello; e siamo qui volentieri per fare tutto quello che avete volontà di fare. Messer Benvegnuto, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: noi ricerchiamo di pace e non d'altro. Così Messer Benvegnuto promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noja. Facemmo la pace: ond'io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora senza quel gentiluomo napoletano, il quale mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno fra gli altri, essendo piovigginato, ed egli atteggiava il cavallo appunto in sulla porta di Pantasilea, sdrucciolando cadde, e'l cavallo addossogli; e rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore egli a Dio aveva fatto. Così si vedde (1), che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito.

(1) *Vedde* per *vide* è alquanto disusato, ma regolare.

Era di già tutto il mondo in arme (1). Avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era

(1) Per maggior intelligenza di quanto è per narrare il Cellini, giova qui riflettere, che tutta l'Italia era involta in questo tempo nella guerra tra Carlo V e Francesco I, la più generale che fino allora si fosse veduta in Europa. Scoppiata questa nel 1521, Leon X e gli altri Principi d'Italia gelosi della Potenza francese, che dopo la vittoria di Marignano del 1515 aveva per la seconda volta occupati gli Stati di Francesco Sforza, si collegarono coll'Imperatore; il quale servito da valenti Generali italiani e secondato dall'intera nazione conquistò nella campagna del 1521 il Milanese, in quella del 22 il Genovesato, e quindi, superando sempre i numerosi eserciti che di mano in mano venivano di Francia, arrivò nel Settembre del 1524 a seguire i nemici fino in Provenza ed a por l'assedio, quantunque inutilmente, a Marsiglia. Il Papa e gli Italiani, ottenuto il loro intento, avevan tosto bramata la pace; e Adriano VI e Clemente VII sinceramente la procuravano. Ma allora dovettero pur troppo accorgersi, che essendosi liberati dalla dominazione de' Francesi loro sovrastava ancor più grave quella dell'Imperatore, che aspirando alla monarchia universale faceva a proprio vantaggio le conquiste e non ne compartiva agli Alleati che le spese. Quindi appena Francesco I. scese in persona dalle Alpi alla testa d'una nuova armata, Clemente VII si staccò dalla lega, ed in aria di pacificatore desiderava che la bilancia politica si rimettesse in equilibrio. Fatto prigioniero quel gran Re a Pavia nel 24 Febbrajo del 1525 e rimasta quasi annichilata la Francia, l'Imperatore disprezzò le offerte d'amicizia di Clemente, e sebbene accettasse le somme di danaro da lui pagate al Vice Re di Napoli, lo lasciò esposto agli insulti dei partigiani cesarei in Italia. Rimesso in libertà Francesco e rinata la guerra nel 1526, Clemente VII d'accordo coi Veneziani e cogli altri Stati d'Italia si dichiarò per la Francia; e per questa ragione,

male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa ch'io mi ritirai in una buona casotta dietro a Banchi (1); e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici (2). I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della Musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di Messer Jacopo Salviati, licenziate quelle cinque bande che gli aveva mandato il Signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma (3). Per questa occasione tutta Roma prese

quantunque ben poco facesse pei Francesi ed anzi ne ritirasse presto le sue truppe e si disarmasse egli stesso in Roma e contribuisse varie somme ai Generali imperiali e facesse sempre più che altro la parte di mediatore, fu egli la vittima, come vedremo, della vendetta e dell' avarizia spagnuola e tedesca, confermando col suo esempio la gran massima politica, che d' ordinario si rovinano coloro, i quali per timore o per riguardi subalterni non sanno far le cose per intiero ed assicurarsi con determinazioni decise ed efficaci.

(1) Banchi dicesi in Roma la strada in faccia al Ponte S. Angelo, la quale fu così chiamata perchè ivi era il Banco dell' Ospedale di S. Spirito.

(2) Queste bande di Gio. de' Medici, del quale vedi a pagina 14, vennero in Roma nell' Ottobre del 1526 con 2m. Svizzeri e 200 soldati di Federico Gonzaga. Il Papa voleva così assicurarsi dagli interni nemici. Ma, dopo avere scacciati nel Napoletano i Colonnesi e distrutti alcuni loro castelli, trovatosi esausto di danari, fidandosi delle lettere seducenti di Carlo V, ed avendo fatto un accordo coi di lui Ministri, licenziò quasi tutte quelle truppe nel Marzo del 1527, quando invece più che mai gli conveniva armar sè e tutta l' Italia.

(3) Carlo di Borbone cugino del Re Francesco, il vinci

l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro del Bene e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò, ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch'io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi (1). Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma (2), il detto Alessandro del Bene mi

tore della battaglia di Marignano, Contestabile di Francia, Vice-Re a Milano e giovane pieno di talenti e di meriti, fu tanto perseguitato dalla Regina madre, a cui negò la sua mano, e ricevette tanti torti dal Re, che ribellatosi alla patria nel Settembre del 1523 passò a servir Carlo V. Allora egli pose l'assedio a Marsiglia, combattè a Biagrasso e a Pavia, ed al principio del 1527, unitosi coi Tedeschi condotti da Giorgio Fronspergh e raccolti sotto le sue insegne quasi tutti i banditi e i più facinorosi d'ogni paese, venne portando il sacco e l'esterminio nel cuore dell'Italia, fingendo di non potere trattenere le sue truppe, e non riconoscendo nè i trattati nè l'autorità stessa dei primarj Ministri imperiali. Morì d'anni 38 nel modo che si dirà in seguito.

(1) La famiglia Colonna, una di quelle gran famiglie di Roma, che ridondanti di ricchezze e di feudi solevano anticamente far tremare i Pontefici e che malgrado l'avveduta politica di Alessandro VI sussistevano tuttavia orgogliose pei riguardi loro avuti da Giulio II e da Leon X, essendo sempre stata ghibellina spiegò in questa guerra un carattere quasi indipendente, allorchè vide Clemente VII inclinare pei Francesi; ed istigata senza dubbio dall'Imperatore osò nel giorno 19 Settembre 1526, di portar a Roma le sue forze, eccitar il popolo alla ribellione, saccheggiare il Palazzo e S. Pietro, ed obbligare il Papa rinchiuso in Castello a fare un tratatto in favor di Cesare.

(2) Borbone, senza artiglierie ed inaspettatamente, giunse

pregò ch' io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io; e per la via con essonoi s' accompagnò un giovanetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimo (1) quel maraviglioso esercito, che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: così volessi Iddio, che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno ch' io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino (2) un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straor-

a Roma con 40m. uomini verso la sera del 5 Maggio: la mattina seguente seguì l'assalto, di cui qui si parla.

(1) Come da *Vidi* non si deduce bene *Vidimo*, così da *Veddi*, che è buonissima voce, non si può dedur *Veddimo*; ma sempre devesi dire *Vedemmo*.

(2) Idiotismo romano in luogo di *non toccasse loro*.

dinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch'io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese (1). Levatici di quivi, ce n'andammo per Campo Santo, ed entrammo per S. Pietro; e uscito là dietro alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perchè il Signor Rienzo da Ceri e il Signor Orazio Baglioni (2) davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castellano far cadere la saracinesca (3) del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo dentro. Subito che io fui entrato, mi prese il Capitano Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del Castello mi forzò ch'io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così

(1) Tutti gli storici dicono, che Borbone morì d'una palla d'archibuso al principio dell' assalto, mentre vestito di bianco, per distinguersi fra tutti, con una scala in mano precedeva i suoi sotto le mura.

(2) I Baglioni di Perugia, che al principio del secolo XVI eransi resi quasi Signori della lor patria, furono tutti guerrieri. Orazio, di cui qui si parla, era figlio del celebre Gio. Paolo: militò pei Veneziani e quindi nel 1522 pei Fiorentini: come disturbatore della quiete di Perugia fu da Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angiolo; ed alla venuta di Borbone fu dallo stesso Pontefice destinato alla difesa di Roma e del Castello. La di lui virtù militare non si distinse molto in quest'occasione, come in nessun' altra, quantunque ottenesse in seguito il comando delle Bande Nere. Per dominar solo in Perugia fece ammazzare a tradimento varj suoi cugini, e nel 1528 morì combattendo sotto Napoli.

(3) Serratura che si fa calare da alto a basso nelle porte delle fortezze.

salitomi su al mastio (1), nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente pel corridore nel Castello; perchè non s'era voluto partir prima dal palazzo di S. Piero, non potendo credere che coloro entrassino. Dappoi ch'io mi ritrovai dentro a quel modo, accostomi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino, questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del Castello vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare (2) a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi ajutare da certi ch'erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sagri e falconetti (3) dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici; che se questo non era, questa parte ch'era entrata in Roma questa mattina se ne veniva diritto al Castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè l'artiglierie non davano lor noja. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per il che io baldanzoso, mi sforzava di far quello che potevo: basta ch'io fui causa di campar la mattina il Castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono a fare il loro ufizio; e così seguitai tutto quel giorno. Avendo Papa Clemente fatto capo di bombardieri un gran gentiluomo romano, il

(1) Sorta di fortificazione.
(2) *Dare* per *battere* V. Boccac. N. 88.
(3) Pezzi d' artiglieria.

quale si domandava Messer Antonio Santa Croce, venuto la sera, inmentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, e facendomi carezze mi pose con cinque mirabili pezzi d' artiglieria nel più eminente luogo del Castello, che si domanda dall'Angiolo (appunto questo luogo circonda il Castello attorno attorno e vede inverso i Prati e inverso Roma) e mi dette tanti sotto di me, a ch' io potessi comandare, per ajutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo ch' io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella ch' io tenevo per mia, la faceva tanto volentieri, ch' ella mi veniva fatta meglio che la detta. Venuta la notte e i nemici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello, massimamente io che sempre mi son dilettato di veder cose nuove, stavo considerando questa inestimabil novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in altro luogo che in Castello non la poterono nè vedere nè immaginare. Pertanto (1) io non mi voglio mettere a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto s' appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie cotinuamente, per mezzo di esse in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati (2) mi occorse molti gran-

(1) *Pertanto* vale anche *ciò non ostante*; e pare che qui sia preso in questo senso.

(2) Dal 6 Maggio ai 5 Giugno durò l' assedio di Castel S. Angelo, e il sacco e la desolazione di Roma. Sono incredibili gli eccessi d' empietà, di barbarie, d' avarizia e di libi-

dissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non volere esser tanto lungo nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali sono i manco e i più notabili. E questo è il primo, che, avendomi fatto quel detto Messer Antonio Santa Croce discender giù dell'Angiolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello dove si erano veduti entrare certi degli inimici di fuora, inmentre ch'io tiravo, a me venne un colpo d'artiglieria, il quale dette in un cantone di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l'anelito, stavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circostanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel Messer Antonio Santa Croce, dicendo: oimè che noi abbiamo perso il miglior ajuto che noi ci avessimo. E sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gio. Francesco Piffero (quest'uomo era più inclinato alla Medicina che al piffero), subito piangendo corse per una caraffina di buonissimo vino greco; avendo fatto rovente una tegola, in sulla quale e' messe su una buona menata (1) di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto

dine commessi in questo tempo dai Cesariani. Vedi le relazioni del Sacco di Roma del Guicciardini, di Jacopo Buonaparte e del Valdes. Clemente VII avendo consumate le provvigioni, dopo aver dato il Castello, ogni sua ricchezza e sè medesimo in mano dei nemici, restò ivi prigioniero fino ai 9 Dicembre, in cui travestito da mercatante e quasi solo fuggì ad Orvieto, avendo a sue spese imparato a diffidare d'ogni convenzione.

(1) *Menata* o *manata* è quella quantità di materia che si può stringere in un pugno. Questo rimedio di Gio. Francesco Piffero è in realtà opportunissimo al caso.

bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto; dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell'assenzio, che resemi subito quelle smarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano piena la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, colla quale essi più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noja assai che la percossa. Pur di questa campato, tornai a quei fuora dell'artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine maggiore che immaginar potevo. E perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d'Urbino, il quale era coll'esercito de'Veneziani (1), dicendo all'Imbasciatore, che dicessi a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto Castello accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non

(1) Francesco Maria della Rovere, nipote per parte di padre di Giulio II e per parte di madre di Guidubaldo da Monte Feltro Duca d'Urbino, da cui fu adottato per figlio, comandò sotto il pontificato di suo zio le truppe della Chiesa e tolse ai Veneziani varie città di Romagna, ed al Duca Alfonso d'Este le città di Modena, Concordia, Mirandola e Bologna. Sotto Leon X fu spogliato due volte del Ducato d'Urbino, che poi riebbe da Adriano VI. In questa guerra al servizio de' Veneziani si distinse in varie occasioni. Ma egli era troppo lento e pieno di timore: aveva nessuna stima delle truppe italiane: non era molto amico del Papa, cui era destinato a difendere; e cercava piuttosto occasioni al proprio ingrandimento, che altro. Quando Paolo III fece la lega coll'Imperatore e coi Veneziani contro il Turco, Francesco Maria fu destinato Generale dell'esercito; ma morì quasi subito di veleno nel 1539 d'anni 55.

saria reso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare l'artiglierie. Avvengachè sempre durava la gente di fuora a far gran male, ed io sempre di giorno le dirizzavo in quei luoghi, dov'elle potevano far qualche gran male; per la qual cosa il Papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch'io facevo l'arte con quell'avvertenza, che a tai cose si promette. Il soccorso del detto Duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

In mentre ch'io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei Cardinali ch'erano in Castello (1), ma più spesso il Cardinal Ravenna (2) e il Cardinal de' Gaddi (3); a' quali io più volte dissi, ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè

(1) Il Guicciardini e il Valdes dicono, che i Cardinali rinchiusi in Castello erano 13.

(2) Benedetto Accolti aretino fu segretario di Clemente VII unitamente al suo amico Sadoleto; poi nel 1524 fu creato Arcivescovo di Ravenna, è finalmente Cardinale in quest'anno 1527, tre giorni prima del sacco. Egli era uno de' più eleganti scrittori del suo tempo, ed è quindi altamente celebrato dal Bembo, dal Molza e dall' Ariosto. Essendo al governo della Marca d' Ancona nel 1535 fu per ordine di Paolo III rinchiuso in Castel S. Angelo, e dopo 6 mesi di prigione fu liberato per l'intercessione di Carlo V e del Card. Ercole Gonzaga, mediante il pagamento di ben 59m. scudi d' oro. Il delitto dell' Accolti non è certo; ma credesi ch' egli non amministrasse fedelmente il danaro pubblico, o che si meritasse tanta disgrazia colla incontinenza, ond' ei macchiò la sua fama. Quantunque Paolo III gli permettesse nel 1542 di ritornarsene a Roma, egli passò il resto de' suoi giorni a Venezia, a Ferrara e a Firenze, ove morì di 52 anni nel 1549.

(3) Questi è Niccolò Gaddi fiorentino, creato Cardinale lo stesso giorno che l'Accolti. Fu dato in ostaggio ai Cesariani e tradotto a Napoli nell' Ottobre 1527. Dopo la morte di

quelle loro berrettuccie rosse si scorgevano discosto, il che causava che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de' Beni, eglino ed io portavamo grandissimo pericolo: di modo che per l'ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il Signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco, egli vide certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuori della porta Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna il Sole dipinto, in mezzo due finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il Signor Orazio, che dentro di quel Sole in fra quelle due finestre fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al quale io dissi: Signore, a me basta la vista di dar in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore del fuoco e di quel vento, che faceva il cannone, e l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto Signore mi rispose: oh non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, nel modo ch'ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse e vi fosse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira,

Alessandro de' Medici nel 1536 il Card. Gaddi tentò di ristabilire la Repubblica fiorentina; ma non riuscì a superare le forze e l'avvedutezza di Cosimo I. Fu scienziato, liberale ed abilissimo negli affari. Morì in patria nel 1552. Il Cellini ne parla anche in seguito.

tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso. Appunto cascò la botte, com'io dissi, la quale dette appunto infra il Cardinal Farnese (1) e Messer Jacopo Salviati, che bene gli avrebbe stiacciati tutt'a due: che di questo fu causa il detto Cardinal Farnese, che appunto aveva rimproverato, che il detto Messer Jacopo era causa del sacco di Roma (2); dove dicendosi ingiuria l'uno all'altro, per dar campo all'ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a due. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon Signor Orazio con gran prestezza se n'andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentì'alcuni che dicevano: e'bisognerebbe ammazzare quei bombardieri; per la qual cosa io volsi due falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti. Dovetton quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi: o scannapane, se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno che ardisca entrar dentro a queste scale, io ho qui due falconetti parati, co'quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, ch'io ho fatto quello che da'miei maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e fannosi per difensione di lor altri Preti, e non per offenderli. Levatisi di lì i detti, veniva su cor-

(1) Alessandro Farnese, Decano del sacro Collegio, dotto ed autorevolissimo personaggio, che fu poi successore di Clemente VII nel 1534, col nome di Paolo III. Molto se ne parlerà in appresso.

(2) Per aver persuaso il Papa a licenziare le truppe.

rendo il detto Signor Orazio Baglioni, al quale io dissi, che stesse indietro, se non, ch' io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo Signore si fermò alquanto, non senza paura, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore; montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo Signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: io ho voglia di non venir più su e di far tutto il contrario che io avevo pensato di fare per te. A questo gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere nel viso, fu causa ch' io tenevo la mano in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò; volesse Iddio che tu gli avessi ammazzati que' due ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che s'io fussi domandato, ch'io non dicessi, che e' fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante ch'io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognidì qualcosa notabile; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col Papa inestimabile. Non passava mai giorno, ch' io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuora. Un giorno fra gli altri, il Papa passeggiava pel mastio ritondo e vedeva in

Prati un Colonnello spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, atteso che questo era stato già al suo servizio: inmentre che lo guardava, ragionava di lui. Io (che ero di sopra all' Angiolo e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta (1) in mano, vestito tutto di rosato) disegnando quello ch' io potessi fare contro di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo voltai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine (2) mescolata colla grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata (3) maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potesse giugnere tanto lungi di mira, e perchè quell' uomo esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io dissi tutta la diligenza che io avevo usato a tal modo di tirare; ma

(1) *Zagaglia* è una specie di asta.

(2) *Fine* è anche aggiunto singolare d' ambedue i generi, e significa *sottile*, *valente* ec.

(3) *Dar un' arcata*, secondo l'Alberti che cita questo passo, è *tirare senza por la mira* colle regole ordinarie.

per esser l'uomo in due nè egli nè io sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio, e d'altri ch'io avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un potente crocione sopra la mia figura, mi disse, che mi benediva e che mi perdonava tutti gli omicidj, che io avevo mai fatti, e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me n' andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e li mia begli studj e la mia bellezza in sonare di musica tutte erano in isparare di quelle artiglierie; e s'io avessi a dire particolarmente le belle cose, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più stimabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando giorno e notte quello che potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nemici cambiavano le guardie e passavano pel portone di S. Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran male ch'io desideravo di fare; pure ogni giorno se n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nemici impedito codesto passo, messono più di trenta botti (1) una notte in sur una cima d' un tetto, le quali m' impedivano codesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a codesto caso che non avevo fatto prima, quasi tutt' a cinque i miei

(1) Il MS. legge *botte*, il che è errore del volgo sfuggito anche al Borghini, e fa equivoco col plur. di *botta* (*rospo, colpo* ec.)

pezzi d'artiglieria dirizzai alle dette botti, ed aspettai le ventidue ore in sul bel del rimetter le guardie; e perchè essi, pensando esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, per ciò, dato fuoco alli mia soffioni (1), non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in questa soffiata sola ammazzai più di trent'uomini. Il perchè, seguitando così due altre volte, si misero i soldati in tanto disordine che, infra che essi erano pieni del latrocinio del gran sacco e desiderosi alcuni di quelli di godersi le lor fatiche, più volte si volsono (2) abbottinare (3) per andarsene. Pure, trattenuti da quel valeroso Capitano, il quale si domandava Gian d'Urbino (4), con grandissimo loro disagio furono forzati di pigliare un

(1) *Soffione* è propriamente la canna da soffiar nel fuoco.

(2) *Volsi*, *volse*, *volsero* e *volsono* sono voci autorizzate da buoni esempj, ma più proprie del verbo *volgere*, che del verbo *volere*.

(3) *Abbottinare* vale *accomunare*, ed *abbottinarsi* vale *ammutinarsi*.

(4) Gian *d'Urbino*, così chiamato anche dal Guicciardini, dal Valdes e dal Fiamma, o *d'Urbina* secondo il Varchi, il Segni ed il Bugatto, o finalmente *Dorbino* o *Durbino*, come scrivono il Giovio e l'Ulloa, fu capitano di gran nome in questa guerra. Egli era spagnuolo, e da staffiere portossi col suo valore ai primi gradi dell'armata, dalla quale era perciò amatissimo. Fu caro anche a Prospero Colonna, al Marchese Davalo ed al Principe d'Oranges, di cui era Luogotenente generale. Si distinse alla conquista di Genova, ed alle battaglie di Lodi del 1522 e 26. Combattè contro Filippino Doria nel mar di Napoli; ed assediato in quella città nel 1528 con una sua sortita cagionò la morte al Sig. Orazio Baglioni. Ma un anno dopo fece anch'egli la medesima fine sotto Spello nell'Umbria. Il Varchi dice, ch'egli era di natura crudele ed oltremodo orgoglioso.

altro passo per lo rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dóve quel primo non era un mezzo. Fatta questa impresa, tutti quei Signori ch'erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l'ho voluto contare per far fine a questo; perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bella la vita mia, troppe me n'avanzerebbe da dire. Ce n'è solo un'altra che a suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni (1) con tutta la quantità delle gran gioje della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi egli col Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino (2) era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi (3) ed era francese, persona nata vilissima; e per esser gran servitore di Papa Clemente, lo aveva fatto ricchissimo, e

(1) *Regno* dicesi la mitra pontificia, detta anche *triregno.*

(2) Il Vasari nella vita di Giulio Romano dice, che questo pittore tra i famigliari di S. Silvestro nel Battesimo di Costantino *ritrasse il Cavalierino, che allora governava Clemente VII; Messer Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi*, del quale parla anche altrove. Non so dubitare che questi sia diverso da quello del Cellini; ma non capisco come si chiamasse *Vespucci*, se era realmente d'origine francese.

(3) Questo ricchissimo Fiorentino, marito d'una figlia di Pietro de' Medici e persona di altissima considerazione, era stato gran tempo alle Corti di Francia e di Roma come Ministro de' Medici. Dominando dispoticamente il Duca Alessandro nel 1535, Filippo si congiunse coi fuorusciti suoi concittadini, e dopo molti tentativi per ristabilire la Repubblica, caduto nelle mani del Duca Cosimo, avendo languito un anno in prigione, finì come Catone Uticense ammazzandosi nel 1539.

se ne fidava come di sè stesso: in modo che il Papa detto, il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti Regni con tutta quella gran quantità di gioje della Camera Apostolica; e mi commesse, ch'io le dovessi sfasciare tutte dell' oro, in che ell'erano legate. Ed io così feci; dipoi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe falde addosso al Papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa a dugento libbre, e mi dissono, ch' io lo fondessi quanto più segretamente io potevo. Me ne andai all'Angiolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noja; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneracciolo (1) grandotto a guisa di un piattello, gittando l'oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto (2). Inmentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo com' io potevo offendere gli inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco d' un trar di mano, io facevo lor danno nelle dette trincee con certi passatojacci (3) antichi, che erano parecchi cataste già

(1) *Ceneracciolo* è propriamente il panno che si sovrappone alla conca del bucato per versarvi sopra la cenerata. Qui è preso in senso di vaso o piatto da riporre la cenere.

(2) Jacopo Buonaparte dice, che il Papa *fece struggere tutti i vasi d' argento e d' oro, che aveva in Castello per batter danari da partire fra i soldati. I quali danari, ancorchè fussero più di scudi 300m., non furono bastanti per soddisfare i Capi imperiali, non che i soldati.* Il nostro autore poi nel capo XI dell' Oreficeria spiega anche di più come eseguisse quest' operazione.

(3) La Crusca dice, che *passatojo* è un sasso o legno ad uso di ponticello; ma da questo passo del Cellini, da un

munizione del Castello. Avendo preso un sagro e un falconetto (1), i quali erano tutt' a due rotti un poco in bocca; questi io gli empievo di quei passatojacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù all' impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine inmentre ch' io fondeva il detto oro, un poco innanzi all' ora del vespro vidi venire in sull' orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di far fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono judicio dato fuoco, giusto lo investii con uno di quei passatoi nel viso appunto: quel resto dette nel muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all'altro pezzo, non senza loro gran danno. Questo si era il Principe d' Orangio (2), che per di dentro

altro del Nardi nella *Storia* a pag. 46 e dal verso del Ciriffo Calvaneo citato dalla Crusca medesima rilevasi, che *passatojo* fosse anche una specie di palla o altro da gettare contro i nimici, come ha rilevato anche l'Alberti.

(1) Sorta di artiglierie.

(2) Filiberto di Chalons Principe d'Oranges, malcontento di Francesco I passò al servizio dell' Imperatore, meritandosi così la confisca de' beni e del principato. La Francia non ebbe mai più implacabile nimico di questo. Fatto prigioniero da Andrea Doria e rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid, sfogava la sua bile scrivendo su i muri mille improperj contro la Francia. Appena liberato ritornò sotto gli stendardi di Cesare. Fu molto in pericolo per la ferita, di cui qui si parla, e che gli Storici attribuiscono ad un' archibusata. Fu ucciso nell' assedio di Firenze l'anno 1530 in età di 30 anni. Egli era molto valoroso, e

delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dell' esercito. Inteso Papa Clemente quello ch' io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi e dimandarmi del caso: io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quell' osteria, dove e' l' avevano portato, subito vi s' eran ragunati tutti i Caporali di quell' esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di buonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era Capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto, e disse, che comandasse a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare a quella detta casa tutte le nostre artiglierie, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo d' archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito, che era quasi in puntelli (1), tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio avrebbe udite le loro orazioni, che così frequenti e' facevano, e per quella via gli avrebbe liberati da quegli empj ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il Cardinale Orsino (2) e co-

morendo lasciò come Borbone vittoriose le sue truppe. Una sorella di Filiberto maritata col Conte di Nassau portò in quella famiglia i diritti al principato d'Oranges.

(1) Cioè vacillante.

(2) Franciotto Orsini romano fu educato in casa di Lorenzo de' Medici suo parente, ed ivi contrasse amicizia con Angelo Poliziano, che gli fu poi sempre divoto. Prima soldato, indi ammogliato e poi vedovo, fu creato Cardinale nel 1517. Nell' accordo, di cui qui si parla, il quale fu sottoscritto nel 5 Giugno, furon consegnati dal Papa alcuni

minciò a gridar col Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal colpo (1), perchè erano in sul conchiudere l'accordo, e se quelli si ammazzavano, il campo senza guida sarebbe per forza entrato in Castello, e gli avrebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato dentro e fuora, disse, che lasciava il pensiero a loro. Così, levatasi la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando seppi che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il quale percosse in un pilastro del cortile di quella casa, dove io vidi appoggiate di moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male a' nemici, ch'egli fu per far abbandonar la casa. Qual Cardinale Orsino detto mi voleva far impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io lo so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; attenderò solo al fatto mio.

Fonduto ch'io ebbi l'oro, io lo portai al Papa; il quale molto mi ringraziò di quel ch'io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me n'andai col Sig. Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il Sig. Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per al-

statici; ma essendo essi fuggiti coll'aver imbriacate le guardie de' Tedeschi, poichè questi minacciavan loro le forche per intimorirli e cavarne danari, l'Orsini ed altri 4 Cardinali dovettero andare in luogo loro. Morì Franciot nel 1553.

(1) Il MS. legge *colpa*.

lora non volsi, dicendo, che io volevo andare a veder mio padre in prima e ricomprare il bando ch'io avevo di Firenze (1). Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de' Fiorentini: e quivi era Ser Piero Maria di Lotto (2) mandato da' detti Fiorentini, al quale il detto Signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, con di molti danari, con un servitore; ed ero a cavallo. Giunto al pio vecchio, fu tanta l'allegrezza che io gli vidi, che certo pensai, mentre m'abbracciava e baciava, che per quella morisse. Subito raccontogli quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattosi le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò a ricomperarmi il bando; e s'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quelli che me l'aveva dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in

(1) Vedi retro pag. 79.

(2) Pier Maria di Lotto di S. Miniato era in quest'anno Notajo della Signoria, la quale, avendo raccolti gli avanzi delle Bande Nere, pose loro alla testa il Sig. Orazio. Questi insieme con Renzo da Ceri era sortito coraggiosamente dal Castel S. Angelo poco prima dell'accordo, e portossi sano e salvo a Perugia, mentre Renzo fu sorpreso dagli Imperiali e fatto prigioniero. — Il Baldinucci, nella vita di Giotto, dice che *Lotto* è un accorciamento di *Angiolotto*.

atto di vendetta, causate da' favori che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il Signor Orazio mi aveva eletto per Capitano, e ch' e' mi conveniva cominciare a pensare di far la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l' amor di Dio, ch' io non dovessi attendere a tal impresa, contuttochè egli conoscessi ch' io sarei stato atto a quella e a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l' altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch' io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale tant' anni e con sì grandi studj mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promisi ubbidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io per me promesso e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: o caro mio figliuolo, qui è la peste inestimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane ch' io me n' andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, e ivi stetti parecchi anni: io ti prego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi e là te ne vada. Io, perchè sempre mi son dilettato di veder il mondo e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: presi quei danari ch' io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d' ajutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa (1), e non avendo mai voluto marito, era

(1) Probabilmente deve leggersi *Rosa*, che tale era il

accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per ajuto e governo del vecchio padre e per guida dell' altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi colla benedizione del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me n' andai a Mantova.

Troppe gran cose avrei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccolo viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova; nella quale giunto ch' io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò milanese, il quale era orefice di quel Duca. Messo che io fui in opera, dopo due giorni appresso io me n' andai a visitare Messer Julio Romano pittore eccellentissimo già detto mio amico, il quale mi fece carezze inestimabili; ed ebbe molto per male ch' io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore e faceva un' opera pel Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto il Te (1). Quest' opera è grande e maravigliosa, come ancora si vede. Subito il detto Messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca; il quale mi commesse, ch' io gli facessi un modello per tener la reliquia del sangue di Cristo, che egli hanno, la qual dicono essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto Messer Julio, e disse che mi facesse un disegno per detto reliquiario. A questo Messer Julio disse: Signore, Ben-

nome della sorella maggiore di Benvenuto, com' egli ha detto più sopra; mentre l' altra chiamavasi *Reparata* o *Liperata*.

(1) Il Sig. Gio. Bottani ha pubblicata una bella descrizione storica di questa Villa, nella quale specialmente spiegò Giulio Romano i suoi grandi talenti in Pittura ed Architettura.

venuto è un uomo che non ha bisogno de' disegni d'altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando ella vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per detto reliquiario da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mano mancina levata in alto teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi á essa, e colla mano diritta faceva segno d'aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca, che li favori furono inestimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, ch'io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto riverenza al Cardinale (1) suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di Sua Signoria Reverendissima; il quale io cominciai. Inmentre che questa tale opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, e quando mi pigliava mi cavava di sentimenti; onde io maledivo Mantova e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava: queste parole furono ridette al Duca da quel suo orefice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il

(1) Ercole Gonzaga Vescovo di Mantova, creato Cardinale nel 1527, fu uno de' più grandi ornamenti della Chiesa nel secolo XVI. Dotato di felicissimo ingegno e di animo veramente principesco, coltivò i migliori studj con ottimo successo, e tenne sempre a sè carissime le lettere, le belle arti e le persone che le professavano, facendone le sue delizie massimamente nel tempo che, morto il Duca Federico, fu egli per 16 anni Reggente del Mantovano e de' giovani suoi nipoti. Morì in Trento d'anni 58, mentre con somma lode vi presiedeva al Concilio nel 1563.

Duca si voleva servir di me. Sentendo il Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s' addirò; onde, io essendo addirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu in termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al Duca sotto nome del Cardinale (1), dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, ch'io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi c'eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo (2), luogo dove fu ammazzato quel valentissimo Signore Giovannino de' Medici. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio, e restata nel detto luogo mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando di trovare il mio caro padre, bussando alla porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, ch'io l'avevo fradicia. Alla quale gobba io dissi: oh dimmi, gobba perversa, e' ci è egli altro viso in questa casa che il tuo, non che il tuo malanno? A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti que' di casa mia erano morti di peste: onde, che io parte me l' indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore (3). Dipoi mi disse, che solo era restata

(1) V. *l' Oreficeria* a cap. VI, ove descrive queste opere.

(2) Così dicevasi quel castello, situato al confluente del Mincio e del Po, che ora dicesi *Governolo*; poichè anche in Dante si legge, Inf. XX:

Tosto che l' acqua a correr mette cò
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

(3) Nel 1257 dal Maggio al Novembre morirono di peste in Firenze più di 40m. persone.

viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, ch'era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona di Andrea de' Bellacci. Io mi partì di quivi per andarmene all'osteria. A caso incontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce n'andammo in piazza; dove io ebbi nuove, che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d'un suo amico, che si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze e accoglienze infinite (il perchè si era, ch'elle furono straordinarie, che a lui di me e a me di lui era stato dato nuova della morte di noi stessi), dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse, andiamo fratello, ch'io ti meno in luogo quale tu mai non immagineresti: questo si è, ch'io ho rimaritato la Liperata (1) nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. Inmentre che andavamo a tal luogo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli (2) venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, ch'ella mi cadde in braccio tramortita; e se non fosse stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale senza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch'io fussi suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello e dando ajuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco il padre, la

(1) Credo che debba leggersi *Reparata;* giacchè con questo nome chiamavasi l'ava materna di Benvenuto, e fu probabilmente chiamata anche una figlia dello stesso Benvenuto.

(2) *Gli* per *le* è idiotismo usato non solo dai più antichi, ma ben anche dal Boccaccio stesso nel Dec. V. Alberti *Diz. Univ.*

sorella, il marito, un suo figliuolino (1), si dette ordine alla cena; e in quelle piacevoli nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene con ragionamenti di nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato da' prieghi del fratello e della sorella, furono causa ch'io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mi era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, ch'io dissi (2) prima in altre mie angustie tanto ajutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo mi disse, ch'io mi dovessi fermare alquanto in Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il Signor Ippolito e il Signor Alessandro, i quali furono poi un Cardinale e l'altro Duca di Firenze) questo Piero mi disse, ch'io dovessi stare un poco a vedere quello che si faceva (3). Così cominciai a lavorare in Mercato

(1) Chi piangeva queste persone era *la Liperata*, o *Reparata*, la quale aveva perduto il suo primo marito *Bartolommeo scultore* ed un figliuolino avuto dal medesimo, ed ora si rimaritava con Raffaello Tassi; come si vedrà in seguito.

(2) V. a pag. 39.

(3) I Fiorentini tosto che videro il Papa assediato, indussero il Card. Passerini, che in nome di lui governava Firenze, a ristabilirvi l'antico governo ed a rimettere i Medici nella classe de' privati. Il Card. dopo aver piegato alla circostanza, si ritirò coi giovani Principi a Lucca; e quindi nel 17 Maggio si compì la rivoluzione di Firenze, atterrandosi le armi del Papa, ed unendosi il gran Consiglio, in cui fu eletto Gonfaloniere Niccolò Capponi. Tutti gli sforzi militari e civili furono allora adoperati dai Fiorentini per sostenere il nuovo ordine di cose, a segno che poco riuscendo loro di giovarsi della protezione de' Principi esteri, tentarono nel 1528 di richiamare l'entusiasmo e le massime di F. Savonarola, dichiarando Gesù Cristo per solo Re e Signore di Firenze.

Nuovo, e legavo assai quantità di gioje e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese chiamato Girolamo Mazzetti: questo Sanese era stato assai tempo in Turchia; capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle, che in questa medaglia io gli facessi un Ercole che sbarrava la bocca al lione. Così mi messi a farlo; e inmentre ch'io lo lavoravo, venne Michelagnolo Buonarroti a vederlo: e perchè io mi ero grandemente affaticato, essendo l'atto della figura e la bravuria dell'animale molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa, ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inestimabile (1). Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioje; che sebbene questo era il maggior guadagno ch'io potessi fare non mi contentavo, perchè desideravo far opere d'altra virtù che legar gioje; in questo accadde, che un certo Federigo

Ma fattasi la pace tra Carlo V ed il Papà, e stabilito il matrimonio di Alessandro figlio naturale di Clemente VII con Margherita figlia pure naturale di Carlo V, restò decisa la sorte di Firenze; ed essendo destinato il Principe d'Oranges a soggiogarla, quella città malgrado l'ostinata resistenza de' suoi soldati e le ingegnose fortificazioni del gran Buonarroti, dovette arrendersi agli Imperiali nell' Agosto 1530; e da quell'epoca formò sempre un assoluto principato ereditario.

(1) Nell' *Oreficeria* stampata dall' autore medesimo nel 1568 si parla molto di questa medaglia, che ivi si dice fatta nel 1528 per *Girolomo Marretta* e non *Mazzetti* come legge l MS. V. ivi cap. V.

Ginori giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato, a Napoli molt' anni e, perchè egli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa) costui, volendo fare una medaglia che fusse un Atlante col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo divinissimo, che gliene facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto Federigo: andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto, il quale vi servirà molto bene, e certo non gli accade il mio disegno; ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggir le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che ancor esso ne faccia un poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel famoso e gran Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora un poco di modellino di cera, inmentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grand' uomo, ch'io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito ch'io l'ebbi, un certo dipintore molto amico del famoso Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini (1), mi portò il disegno dell'At-

(1) Il Bugiardini, allievo di Bertoldo, era pittore diligentissimo e quindi eccellente nel copiare gli altrui quadri. Essendo egli di costumi semplicissimi, il Buonarroti si sollazzava non poco della compagnia di esso, e chiamavalo *beato*, perchè dopo aver lavorato con infinito studio intorno alle sue cose, alla fine se ne trovava contentissimo e credevale perfette, mentre al Buonarroti non riusciva mai di soddisfar sè medesimo. Con tutto ciò il Bugiardini assistito dagli amici, la-

lante. Nel medesimo tempo io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo, talmente che Federigo detto e il Bugiardino conclusero, ch'io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l'eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, quanto la detta opera, che fu cosa inestimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il cielo addosso fatto di una palla di cristallo, intagliato in esso il suo zodiaco, con un campo di lapislazzuli, che insieme colla detta figura faceva tanto bel·vedere, che era inestimabile: era sotto un motto di lettere che dicevano *summam tulisse juvat* (1). Soddisfattosi il detto Federigo liberalissimamente mi pagò. Per essere in questo Messer Luigi Alamanni in Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a casa mia, e per sua grazia mi fece molto suo domestico amico (2).

sciò in Bologna ed in Firenze molte belle opere. Morì di 75 anni nel 1556.

(1) Anche di questa medaglia parlasi nel cap. V dell' *Oreficeria*, dove si riferisce il motto *summa tulisse etc.* e non *summam etc.* Il disegno dello zodiaco fatto a penna dal Cellini, che trovasi registrato dal Sig. Bartsch nella collezione del Principe di Ligne, è probabilmente uno studio fatto per questo lavoro.

(2) L'Alamanni, cui la natura destinò ad essere tra i moderni il più elegante cantore delle pacifiche arti dei campi, fu anch'esso involto sgraziatamente nei partiti de' suoi tempi e della sua patria. Complice d'una congiura ordita nel 1522 contro il Card. Giulio de' Medici, fu imprigionato ed andò ramingo per l'Italia e per la Francia fino al 1527. Ritornato in patria a quest'epoca, in cui sperava vederla rista-

Mossa la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa (1), fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo colla maggior Nobiltà di Firenze, i quali molto d' accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, le quali si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d' altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in sulla mia bottega una quantità d' omaccioni e giovani dei primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la quale veniva da un certo chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Jacopo della Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant'Agnolo. Questo Maestro Jacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest' uomo era molto amico di Papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde

bilita nell' antico governo, dopo essersi molto adoperato per quest' oggetto, dovette dopo tre anni abbandonarla a' suoi destini. Dichiarato ribelle e confinato di nuovo in Francia, amiche fedeli trovò nelle sue disgrazie le Muse, che gli procurarono un sostegno nel gran Re Francesco I, e quindi nella stessa Regina Catterina de' Medici, dai quali fu onorato con ragguardevoli commissioni e beneficenze. Morì d' anni 61 in Amboise nel 1556.

(1) La pace tra il Papa e l' Imp. fu fatta in Giugno 1529, e il Principe d' Oranges mosse verso Firenze in Settembre.

in proposito e del sacco e dell' azione del Castello: per la qual cosa il Papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se e' sapeva dov' io fussi, avrebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze: per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch' io dovessi tornare al servizio di Clemente, che buon per me. Quei giovani, ch' erano quivi alla presenza, volevano pur sapere ciò che quella lettera conteneva; per la qual cosa io, il meglio che potetti, la nascosi: dipoi scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene nè per male in modo nessuno egli non mi scrivesse. Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che s' ella fusse stata veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa io andassi subito, il quale mi voleva operare (1) a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non stessi a far contro un Papa insieme con quei pazzi arrabbiati (2). Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar subito quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo d' esser tanto travagliato: dissi al mio amico, che quello ch' io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno glielo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi ch' io gli davo, e che rendesse le gioje e l' oro

(1) *Operare* s' usa anche in senso di *adoperare*.
(2) Vedi retro a pag. 39.

al terzo e al quarto, che egli sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliasse la roba della mia casa, e ne tenesse un poco di conto con quella solita sua amorevolezza, e che in brevi giorni egli saprebbe dove io fussi. Forse a un dipresso immaginatosi la cosa, mi disse: fratel mio, va via presto, dipoi scrivi; delle tue cose non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più dabbene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto.

Partitomi di Firenze, me n'andai a Roma; e di quivi scrissi subito ch'io giunsi in Roma; e ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e accarezzato, subito mi messi a lavorare opere, tutte da guadagnare e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era molto uomo di reputazione nell'arte, e nel resto era uomo dabbene: mi pregò ch'io fussi contento di andare a lavorare in bottega sua, perchè egli aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, ch'io non m'ero fatto vedere a quel detto Maestro Jacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era ch'io ero giunto, gli dissi, ch'egli era in circa a quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per male, e mi disse ch'io tenevo poco conto di un Papa, il quale con grand' istanza di già l'aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi ingozzavo la stizza. Quest'uomo, ch'era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta e ne disse tante, che pur

poi, quando io lo veddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menasse dal Papa a sua posta: il quale rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: ed io ancora son sempre preparato. Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del Papa, egli che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi dentro. Era il Papa nel letto un poco indisposto (1); seco era Messer Jacopo Salviati e l'Arcivescovo di Capua (2). Veduto che m'ebbe il Papa, molto straordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli i piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno colla mano, il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo si ritirarono molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, dappoi che fu il sacco in qua non mi son potuto confessare nè comunicare, perchè e' non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioje, Vostra Santità dette commissione al Cavalierino, che donasse un certo poco premio delle mie fatiche; dal quale io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, cavato le ceneri trovai

(1) Ciò fu nel 1530. Clemente VII non godè salute dopo la malattia del 1529. V. Marini *Archiatri* T. I. p. 336.

(2) F. Niccola Schomberg, dottissimo Domenicano e discepolo del Savonarola, fu creato Arciv. di Capua nel 1520. Intimo e fedel consigliere di Clemente VII, per cui riuscì in difficilissime negoziazioni, erasi acquistato tal credito, che quantunque svevo e non Cardinale fu vicino ad esser creato di lui successore nel Papato. Ebbe la porpora da Paolo III nel 1535 e morì nel 1537 di anni 65. Ha stampato varie opere.

in circa a una libbra e mezzo d'oro di tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io sono qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è vero confessore, ch'ella faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè mi possa confessare e comunicare e, mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi delli sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo di quel che tu dì', il quale io ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberalissimamente e con buono animo dì su ogni cosa, che, se tu avessi avuto il valore d'uno di quei Regni interi, io sono dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al volore di cento quaranta ducati, che tanti n'ebbi dalla zecca di Perugia; e con essi m'andai a confortare il mio vecchio povero padre. Disse il Papa: tuo padre è stato così virtuoso, buono e dabbene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non traligni: molto m'incresce, che i danari furon pochi; però questi, che tu dì' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa di questo fede al confessore, se altro non c'è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lasceratti rivedere, e buon per te. Spiccato ch'io mi fui dal Papa, accostossi il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo di Capua. Il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo; e disse, che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, di-

cendo all' Arcivescovo di Capua, che mandasse per me e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gliene dava intera autorità, e di più mi facesse quante carezze egli poteva. Mentre io me n'andavo così, quel Maestro Jacopino curiosamente mi domandava che segreti e lunghi ragionamenti erano stati quelli, che io aveva avuti col Papa: la qual cosa come m'ebbe domandata più di due volte, gli dissi che non gliele volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessero a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa; dipoi, passato le due feste, l'andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: se tu venivi un poco prima a Roma, io ti faceva rifare quei due Regni che noi guastammo in Castello; ma, perchè elle son cose, dalle gioje in fuora, di poca virtù, io t'adopererò a un' opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quello che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un taglieretto (1) d'un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioje di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancor io godere qualche poco; sicchè va, e fa un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioje; ond'io affusolato (2) subito andai.

(1) *Tagliere* è un *piattello rotondo di legno*, su cui si tagliano le vivande.

(2) *Affusolato* vale *raffazzonato*, *abbellito*.

Inmentre che l'assedio era intorno a Firenze (1), quel Federigo Ginori, a chi avevo fatto la medaglia dell'Atlante, si morì di tisico, e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare al Re Francesco I di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltremodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltre l'arte, con tanto favore, che il Re fece segno d'aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine ch'io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l'opera, risentironsi nell'arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro esser atti a far tal cosa: e perchè egli era venuto a Roma un certo Michelette molto valentuomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo giojelliere ed era uomo vecchio e di molta reputazione, erasi intermesso alla cura de' due Regni del Papa (2); facendo io questo modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente e in credito assai del Papa. All'ultimo, veduto ch'io non andavo da lui, venne da me, domandandomi quello che io facevo: quello che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora disse: il Papa m'ha commesso ch'io vegga tutte queste cose, che per Sua

(1) Quest'assedio durò dal 24 Ottobre 1529 al 10 Agosto 1530.

(2) *Micheletto* o, come scrive il Vasari, *Michelino* fu maestro grazioso e diligentissimo, tanto ne' lavori piccoli, come ne' grandi. Egli gareggiò coi primi intagliatori di quel secolo veramente aureo per ogni ramo di belle arti.

Santità si fanno. A questo io dissi, che ne domanderei prima il Papa, dipoi saprei quello che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch'io me ne pentirei; e partitosi da me addirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico a Michele tutti. Il quale con quel suo buon ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati dall'uno all'altro di questa cotale impresa: e perchè egli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro giojelliere, che si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito del Papa ed era parente di Messer Trajano molto grato e primo cameriere del Papa), cominciarono questi due, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e ch'io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt' a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra a tal cosa: a questo il Papa disse, che l'aveva a caro assai, ma che non li voleva vedere prima ch'io avessi finito il mio modello; dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa, quel Messer Trajano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassero i disegni. Giunti che furono, noi fummo messi dentro; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciarono a squadernare i lor disegni, e il Papa a vederli: e perchè i disegnatori fuor dell'arte del giojellare non sanno la situazione delle gioje, nè manco coloro che erano giojellieri non l'avevano insegnata loro, perchè è forza a un giojelliere, quando

infra le sue gioje interviene figure, ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti coloro, che avevano fatto tutti quei disegni, avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto del Dio Padre; il Papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduta questa cosa tale, non gli finiva di piacere. E quando n'ebbe veduti in fino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo di là da canto: mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro? Io fattomi innanzi e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'avresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' loro disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi (1) alla presenza; si volse a me e disse: io ci conosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo che io promettevo troppo. V'era un di questi Signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: di quella bella fisonomia e simmetria di corpo, ch'io veggo in questo giovane, mi prometto

(1) *Goffo* qui vale *attonito*, *sopraffatto*: Rinaldo resta goffo e si dispera. *Bern. Orl.* 1, 5, 52.

tutto quello che dice e da vantaggio. Il Papa disse: è perchè lo credo ancor io. Chiamato quel suo cameriere Trajano, disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. Inmentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di quest'opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svelto, che dava bellissima accordanza e non occupava la gioja niente: alzando la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il detto diamante. Uno di questi puttini di mezzo era tutto di rilievo; gli altri dua erano di mezzo rilievo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con altre belle gioje. Il resto di Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, dal quale uscivan di molti puttini, con molti altri begli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest'opera fatta d'uno stucco bianco sopra una pietra nera. Giunto i danari, il Papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, ch'io facessi di sorte ch'egli l'avesse a sua voglia, di che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mille anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d'otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, ch'io dovessi andar da lui e portar quello ch'io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo cameriere, che era la più gentil persona che era in quella Corte, mi diceva, che non tanto il

Papa volesse veder quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza; e quella si era le stampe delle monete della zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo egli me n'aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d'oro, dov'era già scolpito il Dio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù, che quel modelletto di cera; di modo che il Papa stupefatto disse: da ora innanzi tutto quello che tu dirai io ti voglio credere: e fattimi molti sterminati favori, disse: io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quanto è questa e più, se ti desse il cuore di farlo: e dettomi che avrebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se n'avevo più fatte, e se mi dava il cuore di farle. Io dissi, che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto com'elle si facevano; ma che io non n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo Messer Tommaso da Prato, il quale era Datario di Sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nemici disse: Beatissimo Padre, li favori che fa Vostra Santità a questo giovane, ed egli per natura arditissimo, son causa ch'egli vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendone una maggiore, saranno causa di dare l'una noja all'altra. Il Papa addirato si rivolse e disse, che badasse all'uffizio suo; e a me impose ch'io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo colle mani legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo*; e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la qual mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus et*

una fides erat in eis (1). Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancora fatto Cavaliere (2), e colla sua solita presunzione vestita d'ignoranza: a questi, disse, a questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare i disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che non avevo bisogno de' suoi disegni per l'arte mia; ma ch'io speravo ben con qualche tempo, che con i miei disegni darei noja all'arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me, mi disse: va pur Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestar orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, con gran prestezza feci due ferri; e stampato una moneta in oro, passato alquanti giorni, portai una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa. Quando li vide, restato maravigliato e contento non tanto della bella operà che gli piaceva oltremodo, ancora più lo fe' ma-

(1) Di questa moneta coll' *Ecce Homo* parla più esattamente il Cellini nell'Oreficeria al cap. 7, ove dice aver collocato nel di lei rovescio la testa del Papa, e trasporta la bellissima invenzione del Papa e dell'Imperatore che sostengono la croce ad un'altra medaglia eseguita egualmente in oro, con un rovescio rappresentante S. Pietro e S. Paolo. In realtà, la moneta dell' *Ecce Homo* colla testa del Papa nel rovescio fu pubblicata dal Floravantes, ed esisteva nel Museo di Monsig. Leone Strozzi e presso il Marchese Raggi in Roma; e l'altra del Papa e dell'Imperatore, colle teste de' SS. Pietro e Paolo nel rovescio, viene descritta da Saverio Scilla, che la dice pubblicata dal Cav. Marescotti. Entrambe però sono rarissime, giacchè, come ivi dice il Cellini stesso, *queste monete, per esser fatte con gran disavvantaggio del Papa, furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte.*

(2) V. retro pag. 12.

ravigliare la prestezza che io avevo usata: e per accrescere più satisfazione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s' erano fatte per l' addietro da quei valentuomini che avevan servito Papa Julio e Papa Leone; e veduto che la mia molto più satisfaceva, mi cavai di petto un moto proprio (1), pel quale io domandavo quel detto uffizio del Maestro delle stampe della zecca; il quale uffizio dava sei scudi d' oro di provvisione il mese, senzachè i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al Datario dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il Datario il moto proprio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra sì a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Il Papa allora disse: io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: ora non c' è più replica; speditegliele voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltremodo me n' andai a lavorare.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Quest' uomo dabbene aveva una sua bella figlioletta, per la quale e' m' aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma in niente lo dimostravo al mondo; anzi stavo tanto costumato, che li facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli (2) venne

(1) Un memoriale. Propriamente decreto spontaneo di S. S.
(2) Avverti il *gli* per *le* come a pag. 118.

un'infermità nella mano ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle due ossicina (1), che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata per l'inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata da tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credesse tutto quello che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa egli mi disse, non avere amicizia di medici nessuno, nè cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcheduno, gliene avvisassi. Subito feci venire un certo Maestro Jacopo Perugino, uomo molto eccellente nella cerusia (2); e veduto ch'egli ebbe questa povera figlioletta (la quale era sbigottita, perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quel medico ignorante) questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua mano ritta, sebbene quelle due dita ultime fussino state un po' più debolette dell'altre, però questo non gli darebbe una noja al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo tagliare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, che andassi anch'io un poco a vedere quel male che a questa figlia si aveva a fare. Per la qual cosa, preso il detto Maestro Jacopo certi

(1) *Ossicina* per *ossicini*, come da *osso*, *ossa*. V. Alberti che cita questo passo.

(2) Giacomo Rastelli di Rimini, quantunque volgarmente chiamato di Perugia per esser ivi nato ed avervi dimorato molti anni, fu ne' suoi tempi ammirato come sommo professore, e fu chirurgo di Clemente VII e de' Papi posteriori fino al 1566, in cui morì di 75 anni in Roma.

ferri grossi, e veduto che con quelli vi faceva poca opera e grandissimo male alla detta figliuola, dissi al Maestro che si fermassi e che aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciajo finissimo; e tosto giunto al Maestro (1), cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che ella non sentiva punto di dolore, e in breve spazio ebbe finito. A questo, oltre l'altre cose, quest'uomo dabbene mi pose tanto amore più che non aveva a' due figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figlioletta. Avendo grandissima amicizia con un certo Messer Giovanni Gaddi, il quale era Cherico di Camera, questo Messer Gio. si dilettava grandemente delle virtù, contuttochè in lui nessuna non ne fusse (2). Istava seco un certo Messer Giovanni Greco grandissimo Letterato, un Messer Lodovico da Fano (3) simile a quello Letterato, Messer

(1) Il MS. legge *finissimo e torto. Giunto ec.*

(2) Gio. Gaddi Fiorentino, quantunque abilissimo per gli affari ed estremamente appassionato pei libri e pei Letterati, ebbe probabilmente maniere poco amabili, giacchè anche il Caro da lui molto beneficato e mantenuto molti anni, non potè mai affezionarsegli daddovero. Il Gaddi fu in relazione anche coll'Aretino, e morì in patria nel 1542 di anni 49. Il Caro lo pianse col Sonetto *Lasso quando fioria ec.*

(3) Non trovo nelle storie letterarie d'Italia alcuna menzione di questo Lodovico da Fano, forse perchè non pubblicò alcun' opera col suo nome. Viene egli peraltro nominato come Scrittore latino da Mattio Franzesi in una lettera diretta al Varchi da Roma (nell'Agosto, io credo, del 1536; poichè manca la data dell'anno) con queste parole: *Messer Benvenuto si raccomanda a voi; e così Messer Lodovico da Fano, il quale dà opera a mettere insieme il suo volume* DE RELIGIONE ANTIQUA. Vedi *Prose Fior.* parte IV, vol. I. Ed il celebre Lodovico Beccatelli, che fu poi Arcivescovo di Ragusi, in un'altra lettera diretta a Gio. Francesco Bini, da

Antonio Allegretti (1), ancora Messer Annibale Caro giovane di fuora (2), eramo Messer Bastiano Vene-

Ratisbona in data degli 11 Aprile 1541, la quale fu pubblicata dall' Atanagi tra le sue *Lettere Facete,* ci fa sapere che Lodovico da Fano era morto appunto verso quell' epoca, e ci dà anche un indizio del carattere morale di esso, mettendolo a livello di Trifone Benzi, in allora famoso non meno per la sua eleganza di scrivere, che per la sua insigne deformità, fatta ancor maggiore dalla sua stoica trascuratezza. Ecco le parole del Beccatello: *Messer Trifone Bentio .... vede quasi ogni giorno dalla sua finestra la Cesarea Maestà, che gli sta a dirimpetto, e quasi che fanno l' amore insieme: e se non fosse questo, starìa di malissima voglia per la morte di Messer Lodovico da Fano, la compagnia del quale stimava altrettanto per la conformità dell' habito, che si facesse per la poesia.* Da queste parole si vede che Lodovico da Fano amava la poesia, ed era alquanto stravagante come il Bentio; e pare in oltre che morisse in Ratisbona.

(1) Nelle raccolte dell'Atanagi e del Gobbi leggonsi alcune poesie dell' Allegretti, che era fiorentino ed amico dell' Alamanni. Il Caro e il Tolomei gli diressero varie lettere: il Brucioli lo introdusse come interlocutore ne' suoi dialoghi, e pare ch' egli fosse veramente, come lo chiama l'Atanagi, *Ingegno nobile e pieno d' ogni bontà.* Vedi anche il Varchi nella Storia lib. 7.

(2) Il Caro era nato in Civitanova nella Marca, l'anno 1507. Essendo stato obbligato dalle sue strettezze domestiche ad istruire i figliuoli di Luigi Gaddi in Fiorenza, fu ivi conosciuto ed ammirato da Monsignor Giovanni, che lo scelse per suo secretario e gli conferì varj benefizj ecclesiastici. Tentò il Caro di allontanarsi da questo padrone molte volte, e si pose infatti per qualche tempo con Monsignor Guidiccioni, ma il Gaddi lo volle sempre al suo servizio fino alla morte. Allora il Caro passò a servire Pier Luigi Farnese, che lo impiegò non solo nelle lettere, ma ben anche in viaggi e in commissioni importantissime; e dopo ucciso Pier Luigi servì i Cardinali Rannuccio ed Alessandro Farnesi fino al

ziano eccellentissimo pittore (1) ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo con quel detto Messer Giovanni: dove che per questa amicizia quell' uomo dabbene di Raffaello orefice disse al detto: Messer Giovanni mio, voi mi conoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Vostra Signoria, vi prego che me ne ajutiate voi medesimo, e delle mie facultà gli si faccia quella dota che a lei piace. Quest' uomo cervellino (2) non lasciò appena finir di dire quel povero uomo dabbene, che senza un proposito al mondo gli disse: non parlar più, Raffaello, di questo, perchè voi siete più discosto che il Gennajo dalle more. Il pover' uomo molto isbattuto (3), presto cercò di maritarla; e molto stavano la madre di essa e tutti meco ingrugnati (4); ed io non sapevo la causa: e paren-

1566, in cui morì. Non occorre parlare dei sommi di lui meriti letterarj ben noti a tutti.

(1) Sebastiano nacque a Venezia nel 1485. Chiamato a Roma da Agostino Chigi si diede tutto a Michelangelo, e colla direzione di esso gareggiò con Raffaello, ed ottenne una distintissima riputazione. Discepolo di Giorgione egli era felicissimo nel colorito, e riuscì massimamente ne' ritratti. Siccome però lavorava con grandissima difficoltà ed irresolutezza, lasciò imperfette molte opere, e tosto che ebbe da Clemente VII l' officio di sigillatore nella Cancelleria, trovatosi assai ben provveduto di fortune, abbandonò il mestiere, e datosi all' ozio ed ai piaceri visse fino al 1547 fra gli amici, la poesia e la musica, per la quale ebbe sempre grandissima abilità ed amore.

(2) Di poco senno, leggiero.

(3) Afflitto, perduto d' animo.

(4) *Grugno* vale *grifo*, *muso di porco*, e faccia in collera. *Ingrugnato* vale *adirato*.

domi che mi pagassino di cattiva moneta di più cortesie, ch'io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto Messer Giovanni non mi disse nulla in finchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l'opera mia e servire la zecca, che di nuovo il Papa mi commise una moneta del valore di due carlini, nella quale era il ritratto di Sua Santità e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta (1) tanto oltremodo, che un certo Segretario del Papa, uomo di grandissima virtù domandato il Sanga (2), disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di moneta, la quale non si vede negli Imperatori antichi con tutte le loro pompe. A questo il Papa rispose: ancora Benvenuto si può gloriare di servire un Imperatore par mio, che lo conosca. Seguitando la grand'opera d'oro e mostrandola spesso al Papa (la qual cosa e' mi sollecitava vederla) ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del

(1) Anche di questa moneta d'argento parlasi nell' Oreficeria al luogo detto. Il Floravantes, che l'ha pubblicata come opera del nostro Autore, ne produce un'altra di quasi eguale invenzione. Quest'ultima distinguesi da quella del Cellini, per aver la data dell'anno XI intorno alla testa del Papa, e per esservi disegnato il Salvatore in atto di sostenere S. Pietro colla sinistra e di benedirlo colla destra, mentre nella prima G. C. porge semplicemente la destra all' Apostolo e non vedesi data alcuna.

(2) Battista Sanga romano, segretario di Giammatteo Giberti e poi di Clem. VII, fu molto commendato per le sue poesie latine, e morì di veleno in età fresca.

Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa aveva procacciato il Ducato di Penna (stava al servizio di questo Duca una moltitudine d'uomini valorosi della scuola di quel grandissimo Signore Giovannino de' Medici e'l mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi), era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano (1); erasi messo in sur una sieda (2) e dormiva. In questo tempo passava la Corte del Bargello, la quale menava prigione un certo Capitano Cisti lombardo, anch'egli della scuola di quel gran Signore Giovannino, ma non istava già al servizio del Duca. Era il Capitano Cattivanza degli Strozzi in sulla bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il detto Capitano Cisti il Capitano Cattivanza degli Strozzi, gli disse: io vi portavo quelli parecchi scudi, che v'ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto (3), non si curando sperimentarsi; perchè, trovatisi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontariosi che forti a sì grand'impresa, disse loro, che si accostassino al Capitano Cisti, e che si facessino dare quelli sua danari, e che, se la Corte faceva resistenza loro, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutt'a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi,

(1) *Ripararsi* significa anche *ricoverarsi* ed *intrattenersi*.
(2) Sedia.
(3) *Mettere al punto* vale *aizzare, instigare*.

l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi e spadoni a due mani. In brevi parole si messe mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mosso un poco senza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò (1) certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio ritto, che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio ch'e' potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, uno di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: di grazia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura senza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh figliuolo mio non andare. Questo giovane senza udir persona corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa ell'era. Es-

(1) V. retro a pag. 95 nota 2.

sendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all'impazzata, com'egli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. In questo tempo il mio fratello messe un gran muggito, che dieci miglia lontano si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: oimè, mi sapresti tu dire chi di quelli me l'ha morto? Giovanni disse che sì, e che egli era uno di quelli, che aveva uno spadone a due mani, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi addosso con quella sua maravigliosa prestezza e bravura, in mezzo a tutta quella Corte e senza potervi rimediare punto, gli messe una stoccata nella trippa, e passatolo dall'altra banda, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti egli solo li metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte messa in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simil a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuar quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Angiolo, vidi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quello che manco io avrei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta non lo conobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: fratello carissimo, non

ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levar di qui presto, perchè poche ore e' ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che e' mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti permettono gli risposi; fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia, che innanzi che tu perda la vita, di chi t'ha fatto male vedrai le tue vendette fatte per le mie mani. Le sue parole e le mie furono di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch'era il lor Bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel Caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, era giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l'ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io m'ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa; ma avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grand'amico, e seco erano quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: levati, che questo solo t'ammazzerà. Dimandato Maffio; chi è questo? dissono: questo è il fratel carnale di quello che tu vedi là: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona (1). Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contro a tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così vol-

(1) Luogo in Roma dove erano le carceri.

tici, andammo dal mio fratello, il quale io feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il Duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè. Disse al Duca Alessandro: Signor mio, d' altro non mi dolgo, se non che Vostra Eccellenza perde un servitore, del quale ella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede il servissino, quant' io facevo. Il Duca gli disse, che s' ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo conosceva per uomo dabbene. Poi si volse alle sue genti, dicendo loro, che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il Duca, l'abbondanza del sangue, che non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvochè volendogli dare la comunione, ne disse: voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo già guasto strumento: solo contentatevi che io lo gusti colla divinità degli occhi, per li quali sarà ricevuto dall' immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sacramento, subito tornò alle medesime pazzie, le quali erano composte dei maggiori furori e delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora dal nostro orizzonte, si volse a me e mi disse: fratello mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbono far qualche gran cosa, di che s' avrebbero a pentire di avermi dato noja; e scagliandosi

coll'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben grave, la trasmutò (1) in modo di montare a cavallo; e voltandosi a me col viso, disse tre volte: addio, addio; e all'ultima parola se n'andò con quella bravosissima anima (2). Venuta l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidue ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore nella chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate (3). Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei suoi amici, chi gli aveva dato quell'archibusata, se egli lo riconoscessi, disse di sì, e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene il mio fratello si era guardato da me che tal cosa io non sentissi, io gli avevo inteso benissimo; e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi Letterati, che conoscevano ed avevano in pratica mio fratello, mi dettono un'epigramma (4), dicendomi che quella meritava quel mirabile giovane; la quale diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victo-*

(1) *Trasmutare* qui vale *trasportare, cambiar di luogo.*

(2) *Bravosissimo* superlativo di *bravo*, ammesso dall'Alberti nel suo Dizionario Universale in grazia di quest'esempio.

(3) Del valore e della morte di Francesco Cellini fa menzione anche il Varchi nel lib. XI della Storia, ove parla a lungo del soprammentovato Bertino Aldobrandi allievo del medesimo, il quale morì in un solenne duello presso Firenze nel Marzo del 1530. Vedi anche l'Ammirato.

(4) *Epigramma* usasi anche in senso *d'inscrizione*, ed in genere femminile.

rias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto aetatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII. Maii, MDXXIX. Era dell'età di anni venticinque; e perchè domandato infra i soldati Cecchino del Piffero, dove il suo proprio nome era Gio. Francesco Cellino, io volli fare quel nome proprio di che egli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvochè la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato, perchè così avevo fatto, da quei Letterati che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle due lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quei presenti, che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa della sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcun altro si è servito di questo modo. Appresso feci intagliare nella detta lapida l'arme nostra de' Cellini, la quale io alterai da quel ch'ell'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, i quali hanno per arme un leone raspante, color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, quale era la zampa sola con tutto il restante delle dette cose; ma a me più piacerebbe che s'osservasse

quella de' Cellini di Ravenna sopraddetta (1). Tornando alle dette cose, ch'io feci fare nel sepolcro del mio fratello, era la branca del leone e, in cambio del giglio, gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme; e quell'accetta ch'io feci, fu solo perchè io non mi scordassi di far le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finir quell'opera d'oro di Papa Clemente, la quale il detto Papa grandemente desiderava; e mi faceva chiamare due e tre volte la settimana, volendo vedere la detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, sgridandomi della gran mestizia ch'io portavo di questo mio fratello; e una volta infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più del dovere, mi disse: Benvenuto, io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non v'è rimedio? Tu vai cercando d'andargli dietro. Partitomi dal Papa seguitavo l'opera e i ferri della zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell'archibusiere, che aveva dato (2) a mio fratello questo tale era già stato soldato cavalleggiere, e di-

(1) Tanta era la predilezione del Cellini per quest'arme, che lasciolla da sè medesimo disegnata, parte con matita e parte con inchiostro, sovra una carta, nella quale si legge di sua mano la seguente memoria: *La vera arme de' Cellini, conforme a quella delli gentiluomini di Ravenna, città antichissima, e trovata in casa mia insino da Cristofano Cellini mio bisavo, padre di Andrea mio avolo.* Così dicesi nella prefazione dell' *Oreficeria*, ediz. del 1731. Per questo noi abbiamo sottoposta al ritratto dell' autore la detta arme quale egli la conservava.

(2) Si è già osservato a pag. 97 il verbo *dare* usato alla lombarda in senso di *battere, ferire* ec.

poi si era messo per archibusiere nel numero de' Caporali col Bargello); e quello che più mi fece crescer la stizza, fu ch'ei s'era vantato in questo modo, dicendo: se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. E conoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo e mi conduceva pel mal cammino, non mi curando (1) di fare così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale stava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si chiamava la Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr' ore, questo archibusiere si stava, in sull' uscio suo colla spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto. Voltossi anch'egli prestissimo, e il colpo giunse nella punta della spalla manca; e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corso; dove che seguitandolo in quattro passi lo giunsi e, alzando il pugnale sopra alla sua testa ed egli abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro, che io, sebbene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell'Antea saltarono fuora quattro soldati colle spade impugnate in mano, a tale

(1) Cioè non facendo conto della viltà di quanto io era per fare.

ch' io fui forzato a metter mano alla mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il Duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda. Giunto ch' io fui, feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere che, se io ero solo, mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e ch'io me n' andassi a lavorare l' opera del Papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io vi lavorassi dentro; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che m' avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come ella era ita e la gran fatica ch' egli avevano durato a cavar quel pugnale dell' osso del collo e del capo di colui, il quale essi non sapevano qual si fosse. Sopraggiunto in questo tempo Giovanni Bandini (1), disse loro: questo pugnale è il mio, e l' avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d' avermi impedito, sebbene la vendetta s' era fatta a misura di carbone.

Passò più di otto giorni, che il Papa non mi mandò a chiamare come soleva. Dappoi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia m' accennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e ch' io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi

(1) Questi è famoso nelle storie fiorentine. Servì molto il Duca Alessandro, ma essendo persona facinorosa e poco leale, nel 1543, mentre era stato inviato a Cesare dal Duca Cosimo, fu scoperto partigiano di Filippo Strozzi, e schivata per grazia la morte, giacque per quindici anni nel fondo di una torre.

così coll'occhio del porco (1), co' soli sguardi mi fece una spaventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltremodo, dicendomi ch'io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dipoi, guardatomi in viso, disse: or che tu sei guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo intesi, dissi che così farei. Apersi subito una bottega bellissima in Banchi addirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera. In pochi mesi appresso, mandatomi il Papa tutte le gioje, dal diamante in fuora, il quale per alcuni suoi bisogni l'aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioje; del diamante solo avevo la forma. Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuora di quest'opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere di gioje, d'oro e d'argento. Tenendo in Casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me l'aveva donato il Duca Alessandro, sebbene questo cane era buono per la caccia, perchè e' mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi coll'archibuso, ancora per guardia d'una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo (permettendolo la stagione nella quale io mi ritrovava, in età di ventinove anni) che avendo presa per mia serva una donna di bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne serviva per ritrarla a proposito per l'arte mia, e mi faceva ancora le faccende di casa; e per esser questa adornata di tanta bellezza e agilità me la godevo quasi ogni notte, tenendola a dormir meco; che di ciò mi pigliavo grandissimo spasso e piacere. Passato qualche

(1) Lo stesso che *guardare colla coda dell' occhio*.

tempo da che io la cominciai a tenere appresso di me, essendo io una sera al solito andato a dormire e insieme a trastullarmi seco, sebbene io ho avuto il più leggieri sonno che mai altr'uomo avesse al mondo, in queste tali occorrenze egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne quella notte infra l'altre, essendo stato vigilato da un ladro, il quale adocchiando quelle gioje sotto ombra di dire che era orefice, disegnò rubarmele. Per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovar le gioje ch'egli aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, ed egli con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa ed entrato nelle camere di quei lavoranti, ch'erano aperte per esser di state, dappoichè quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato loro le coperte d'addosso, ancora non sentendo, pigliato pe' bracci or l'uno or l'altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che essi seguitar nol volevano, venuto a noja a questi traditori, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione, che loro (1) tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere; il cane, perso la speranza dell'ajuto di questi ribaldi, da per sè solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già strappata la cappa e tolta, se non era

(1) *Lui*, *Lei*, *Loro* in rigore sono ora usati soltanto ne' casi obbliqui.

ch'egli chiamò l'ajuto di certi sarti, dicendo loro, per l'amor di Dio l'ajutassero difendere da un cane arrabbiato. Questi credendo che così fosse il vero, saltati di fuora cacciarono il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo scesi in bottega, la vidone sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciarono ad alta voce a gridare: oimè, oimè! onde io risentitomi, spaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: oh sventurati noi, che siamo stati rubati da uno che ci ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, ch'elle non mi lasciarono andare al cassone a vedere se vi era dentro le gioje del Papa; ma per quella cotal gelosia smarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che essi medesimi aprissino il cassone, vedendo quanto vi mancava di quelle gioje del Papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando poi, aperto il cassone, videro tutte le gioje e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissero: e' non c'è mal nessuno, dappoichè l'opera e le gioje sono qui tutte; sebbene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, a causa che jersera pel gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, ivi lasciando i nostri panni. Subito ritornatemi le virtù al suo luogo, ringraziato Dio, dissi: andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso, com'egli era passato, quello che più mi doleva e che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuora della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avesse pensato, ch'io avessi fatto quella finzione di quel ladro per rubar io le gioje, e perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri (i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Bi-

liotti suo Compputista, il Vescovo di Vasona (1) e molti altri simili): come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valore di gioje a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva, ch'io avessi fatto mai cose da dar loro tal sospetto. Francesco del Nero suo Tesauriere presto rispose dicendo: no, Beatissimo Padre, perchè non ha avuto mai una tale occasione. A questo il Papa rispose: io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un male di lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato ch'io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme colle gioje, accomodandole il meglio ch'io potevo a' luoghi loro, e con esse me n'andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al Papa (2). Il Papa più presto immaginato male che altro, fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con voce altera: e che sei tu venuto a far quivi? che c'è? Io dissi: ecci tutte le vostre gioje e l'oro; non manca nulla.

(1) Girolamo Schio o Scledo, Vicentino, vigilantissimo negoziatore nelle cose di Stato e confessore di Clem. VII, oltre varie cariche ed insigni delegazioni, ebbe nel 1523 il Vescovado di Vaison nella Contea d'Avignone, e morì in Roma nel 1533 di anni 52. Di lui successore nel Vescovado fu il *Datario Tommaso* Cortez *da Prato* mentovato poc'anzi a pag. 134.

(2) Questo Francesco, che con tanta facilità chiamava in dubbio l'altrui onoratezza, non era esso medesimo dotato di gran virtù per quanto ne dice il Varchi all'anno 1527.

Allora il Papa, rasserenato il viso, disse: così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, inmentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e delli mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere opposto (1). All'ultimo il Papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose ch'io gli avevo dette, mi disse: và e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

Sollecitando la detta opera e lavorando continuamente per la zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate colle mie proprie stampe. Subito furono portate dal Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci zecchiere (2): fa diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo dabbene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nemico, disse: Dio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così quello che voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Papa si volse al Governatore di Roma e disse, ch'egli facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in sulle monete e bene a proposito mi disse: Benvenuto darebbe egli a te il cuore di far monete false? Alla qual cosa risposi, che le crederei far meglio di tutti quanti gli uomini, che a tal vil cosa attendevano; perchè quelli

(1) Cioè d'aver creduto a' sospetti di Francesco.

(2) Di questo Balducci si parla anche nelle *Lettere Pittoriche*.

che attendono a tai poltronerie non son uomini, che sappiano guadagnare nè di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando mi mettevo a far ferri per la zecca, ogni mattina innanzi ch'io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stata sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè egli gli avrebbe voluti avere a miglior mercato); a me bastava questo che io guadagnavo colla grazia di Dio e del mondo; che a far monete false non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse benissimo le parole; e dov'egli avea dato commissione, che con destrezza avessino cura ch'io non mi partissi di Roma, disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna; perchè non avrebbe voluto sdegnarmi; qual fusse causa di perdermi. A chi commesse (1) caldamente furono alcuni Cherici di Camera, i quali fatte quelle debite diligenze, perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria zecca, che si domandava Cesare Maccheroni, cittadino romano, e insieme con esso fu preso un Ovolatore (1) della zecca.

In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bel cane barbone, quando

(1) V. a pag. 41 *messi* per *misi*.

(2) Manca questo vocabolo nei dizionarj, ed è ben difficile di conghietturarne il significato, essendosi da quei tempi ai nostri cambiate quasi interamente le arti della zecca. Parmi però probabile che qui il testo sia sbagliato, e che debbasi leggere diversamente, per esempio *operatore*, *lavoratore* e non *ovolatore*.

io son giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impeto forte latrando si gittò dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane, il quale (1) aveva fatto così un poco sostenere (2) un certo Donnino orefice da Parma, già discepolo di Caradosso, per aver avuto indizio che colui avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosse i birri; e massimamente il giovane audace difendeva ben le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastasse, maggiormente essendo ivi io: ancora vi era uno di quei Caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e queste altre occorrenze, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane. Ad ogni modo, accostato ch'io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spada nè di bastoni di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che, se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch'io potevo, nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia (3); per la qual cosa quel Donnino riconobbe esser cose sue. Ancor io vi riconobbi un piccolo anellino; per la qual cosa dissi: questo è quel ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce; e lasciato il cane, di nuovo

(1) Nota bene che questo *il quale* è accusativo. È un gran difetto nelle lingue moderne, che il nominativo e l'accusativo abbiano lo stesso segnacaso.

(2) *Sostenere* è anche quando il Giudice trattiene alcuno per sospetto, senza incarcerarlo.

(3) *Capperuccia* e *capperuccio* è la parte della cappa che copre il capo.

se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi, che mi renderebbe quel che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e d'argento e d'anelletti quello ch'egli aveva di mio; e venticinque scudi d'avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni fu impiccato quel Cesare Maccheroni delle monete false in Banchi dinanzi alla porta della zecca; il compagno fu mandato in galea, e il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d'uomo dabbene, che io non ero.

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne la grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma (1). Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidue ore, e l'acque oltremodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi e il di dietro saliva di molte braccia, perchè rispondeva inverso Monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia dipoi all'onore, mi messi tutte quelle gioje addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio ch'io

(1) Questa è secondo Lodovico Comesio la ventesima terza inondazione del Tevere, la quale ebbe luogo nei giorni 8 e 9 dell'Ottobre 1530. Fu sì improvvisa e veemente, che a molte persone non lasciò tempo a salvarsi, e svelse in poche ore i ponti ed alcuni dei palazzi più solidi. Quel che è più mirabile si è, che questa scena fu a ciel sereno e senza straordinarie pioggie precedenti. Vedi il detto autore *De prodigiosis Tyberis inundat.* — *Romae* 1531.

potetti, passai per quelle acque, tanto che mi condussi a Monte Cavallo; dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioje, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finì' la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, ch'ella fu tenuta la più bell'opera, che mai fussi vista a Roma (1). Di modo che portandola al Papa, egli non si potea saziare di lodarmela; e disse: se io fussi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri Imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato ch'io ebbi finire al Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri ch'era vacato. Alle quali parole il Papa disse, che mi voleva dare cosa di molta maggior importanza, Risposi a Sua Santità, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciatosi a ridere, disse che egli era contento; ma che non voleva ch' io servissi, e ch'io mi convenissi con li compagni Mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia, che già essi avevano al Papa domandata, qual era di potere con autorità riscuotere le sue entrate. Così fu fatto.

(1) Questo bottone di piviale lodato molto anche dal Vasari, conservasi tuttora in Castel S. Angelo, e si estrae co' triregni per istrumento di notaio ne' giorni di Pasqua, di Natale e di S. Pietro, ne' quali il Papa canta messa. Se ne parla molto anche nell' *Oreficeria* al cap. V.

Questo Mazziere mi rendeva più di dugento scudi d'entrata (1).

Seguitando appresso di servire il Papa or d'un piccol lavoro or d'un altro, mi impose ch'io gli facessi un disegno d'un calice ricchissimo, del quale io feci detto disegno (2) e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la Natività di Cristo, nell'altra la Resurrezione di Cristo, nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso ch'io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto spesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo (3), una sera io glielo chiesi. Al buon

(1) L'eruditissimo Monsignor Marini narra che il Cellini fu posto nel collegio de' *Mazzieri* il giorno 14 Aprile 1531, e che rinunciò quest' ufficio agli 8 Gennajo 1533 ad un Pietro Cornaro di Venezia. I *Mazzieri*, detti propriamente *Servienti* o *Sergenti d' Arme Apostolici*, precedevano il Papa con alcune mazze o verghe a guisa de' Littori. V. *Archiatri Pontificj*.

(2) Il chiariss. Sig. Mariette nel suo esemplare di questa Vita, che io vidi tra i libri del Cav. Giuseppe Bossi coltissimo pittore e Segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, scrisse qui di suo pugno: *io tengo quel disegno, bello oltramodo.*

(3) *L' ufficio del Piombo* nella Curia romana è quello, a cui si portano le bolle per l' appensione del piombo ossia sigillo pontificio. I Frati Cistercensi ebbero per lungo tempo quest' uffizio. Quindi fu conferito anche a persone laiche, come accadde a Bramante, a Sebastiano Veneziano, a Gu-

Papa non sovvenendo più di quella smania, ch' egli aveva usato in quella fine di quell' altra opera, mi disse: l' uffizio del Piompo rende più d' ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu t' attenderesti a grattare il corpo, e quella bell' arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io n' avrei biasimo. Subito io risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando eglino hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei Principi, che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappia Vostra Santità, che egli (1) annaffiano le virtù; così per lo contrario le virtù nascono smunte e rognose: e sappia Vostra Santità, ch' io non lo chiesi con intenzione d' averlo. Pur beato ch' io ebbi quel povero Mazziere! di questo tanto m' immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l' avendo voluto dare a me a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone, che s' attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di Papa Julio, che un tal uffizio dette a Bramante eccellentissimo architetto (2). Ora subito

glielmo della Porta scultore milanese e ad altri, che assunsero colla carica l' antico nome ed abito di *Frate*.

(1) *Egli* è anche plurale. V. Boccacc. G. 7 n. 8.

(2) Donato Lazzari cognominato Bramante nacque presso Urbino nel 1444, e dopo essersi molto avanzato nella Pittura e nell' Architettura passò a Milano verso il 1476 per conoscere la fabbrica del Duomo e gli artisti distinti che vi lavoravano. Quivi incotrò egli il favore di Gio. Galeazzo, di Lodovico e di Ascanio Sforza, in maniera che restò nel Milanese, occupato in opere ragguardevolissime, fino al 1499

fattogli riverenza, infuriato mi partì. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darla a qualcuno, che s'affatica nell'opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancor io m'affatico volentieri in esse, la supplico, che mi faccia degno di tal cosa. Rispose il Papa: questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargliene (1), ma e' non istà bene l'esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel ch'io mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la veste da Frate; Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto talvolta (2) potrete dare qualche cosa buona, la quale forse

L'anno santo fu a Roma, ove avendo vieppiù sviluppato ed arricchito il suo genio mediante lo studio delle antichità, ritrovò in Giulio II un padrone tanto amante delle cose grandi, quanto egli era abile architetto ad eseguirle. In conseguenza furono innumerevoli le opere a lui affidate specialmente dal Pontefice, che di lui si valse anche per ingegnere militare. Destinato ad alzare la più magnifica chiesa del mondo, ne fece egli il primo disegno ed una gran parte; quantunque gli architetti che gli vennero in seguito cambiarono quasi intieramente i pensieri di esso. Gentilissimo di maniere, era da tutti non meno amato che onorato. Coltivò anche la Poesia e la Musica, e morì in Roma l'anno 1514.

(1) *Gliene* e *gliele* si trovano adoperati dai buoni autori per riguardo al *gli* in ambedue i generi, e per riguardo al *ne* o *le* in ambedue i generi e numeri.

(2) Il Cellini usa la voce *talvolta* in luogo di *tuttavolta* o *tuttavia*, nel significato di *non di meno.* Vedi questa stessa Vita all'anno 1538: *sebbene io vidi un' altra Guardia, talvolta quella non volse veder me.*

sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori (1), gli disse: come voi scontrate Benvenuto, ditegli, ch' egli stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore (2); e che stia avvertito, che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opera mia. L'altra sera seguente a due ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della zecca (egli aveva due torce innanzi e andava in furia domandato dal Papa) facendogli riverenza, si fermò, e chiamatomi, mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il Papa che mi dicessi. Alle quali parole risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai dell'altre; ma sì bene senza punto di speranza d'aver mai nulla dal Papa. Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo io speranza a tali parole, saputo ch' io non l'avrei, a ogni modo pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, me ne andai a at-

(1) Baccio o Bartolommeo Valori fiorentino era uno de' più dichiarati partigiani della famiglia de' Medici, e fu Commissario di Clemente VII presso il Principe d'Oranges all' assedio di Firenze. Riuscita felicemente quell' impresa, Baccio, che era poco ricco e naturalmente prodigo ed inquieto, non vedendosi promosso al Cardinalato nè abbastanza soddisfatto dai Medici, a poco a poco divenne loro nemico, fino ad entrare nelle cospirazioni di Filippo Strozzi: per cui fu preso e decapitato in patria insieme ad un suo figlio ed un nipote nell' Agosto 1537, senza ottener commiserazione d' alcun partito.

(2) Si è già detto a pag 139 che Bastiano ottenuto il Piombo attese precisamente a *grattarsi il corpo*.

tendere alle mie faccende. Il detto Messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più ch'io non dissi; di modo che il Papa stette più di due mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare a Palazzo per nulla. Il Papa, che di tale opera si struggeva, commise a Messer Ruberto Pucci (1), che attendesse un poco a quello che io facevo. Quest'omaccione dabbene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa per voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal detto Messer Ruberto, che io portassi l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna (2) lasciò il

(1) Anche questi era uno dei principali Palleschi, ma assai migliore del Valori. Dolce e timido per carattere non mostrò gran coraggio alla guerra ove trovavasi Commissario del Papa nel 1526, ed apertamente tentò in seguito di distogliér Clemente dal volger le armi contro la patria. Quantunque in ciò non ascoltato, Roberto seguitò ad essere intimamente unito ai Medici e fu uno dei 48 Senatori del Duca Alessandro. Restato vedovo e vestito l'abito ecclesiastico, nel 1534 fu fatto Cardinale da Paolo III, e morì in Roma nel 1547 di 83 anni.

(2) Alli 18 Novembre 1532 partì Clemente per Bologna, affine di far ivi congresso con Carlo V. Eravi andato anche nell'Ottobre del 1529 per incoronar lo stesso Monarca; ma

Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciogli commissione che mi sollecitasse di questa detta mia opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco la sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo, in modo ch' ella sia finita quando io torno e, che la trovi compita. Questo Cardinale bestia mandò per me in capo d'otto dì, dicendomi ch' io portassi su l'opera; ed io andai a lui senza l'opera. Giunto ch' io fui, questo Cardinale subito mi disse: dov'è questa tua cipollata (1)? l'hai tu finita? Al quale io risposi: o Monsignor Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d' asino che d' uomo, diventò più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada (2), disse: io ti metterò in una galea, e poi avrai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi ci metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: di più vi dico, a causa di Vostra Signoria io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perch' io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venire co' birri. Il buon

le circostanze precedenti, di cui si è fissata l'epoca a pag. 158 nota 1 ed a pag. 160 nota 2, ci provano che qui parlasi del viaggio del 1532.

(1) *Cipollata* propriamente è una vivanda fatta di cipolle e di zucche trite. Anche il Firenzuola nella *Trinuzia* usolla metaforicamente in senso di *sciocca stravaganza.*

(2) *Venire a mezza spada o a mezza lama* significa *venir subito alla conclusione.* Metafora tratta dall' avvicinarsi combattendo colla spada.

Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io dovrei lavorare e che gliene dovrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: dite a Monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol ch'io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che egli si tolse da questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna (1), e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi miei. Essendo il Papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi coll'opera. Così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoprì una scesa (2) con tanto affanno agli occhi, che pel dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, ch'io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre ch'io andavo al Papa, pensavo il modo ch'io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo, in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: dà qua quell'opera; è ella finita? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: in verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se non fosse per onor di mondo io ti farei insieme con quell'opera gittare a terra di quelle finestre. Per la qual cosa,

(1) Nel Marzo del 1533.

(2) *Scesa vale distillazione di capo, reuma, catarro;* qui è presa per una flussione discesa negli occhi.

veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. Inmentre che egli continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: tutto il mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa disse: vien qua, che di' tu? Io stetti infra dua (1) di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettato inginocchioni, gridando forte perchè egli non cessava di gridare, dissi: e se io sono per ogni (2) infirmità divenuto cieco, son io tenuto a lavorare? A questo disse: tu hai pur veduto lume a venir qui, e non credo che sia vera nessuna di queste cose tu di'? Al quale io dissi, sentendogli abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi al suo medico, e troverà il vero. Disse: più all'agio intenderemo s' ella sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare udienza, dissi: io non credo che di questo gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè ei mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome di una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanta la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi senti' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto smisurato, ch'io non trovavo la via a tornarmene a casa: dipoi a pochi giorni mi cadde due cateratte in su gli occhi. Per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e dappoi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizza-

(1) *Star infra due* vale *star dubbio tra'l sì e'l no.*

(2) Cioè *per qualunque, per qualsivoglia infermità,* giacchè *ogni* non è mai usato in senso di *qualche.*

tomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il Papa disse: se c' si dà gli uffizj, non si può dare la discrezione con essi; io non dissi al Cardinale che mettessi tanta mazza (1): che s'egli è il vero ch'egli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa e molto virtuosissimo. Domandato il Papa che persona io m' ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso, che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collera ch'io vedessi mai, e nella maggior compassione; sicchè per questo domando Vostra Santità chi egli è; s'egli è persona che meriti esser ajutato, io gl'insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità: a queste parole disse il Papa: quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi farà piacere che si vegga, se gli si può fare qualche benefizio. Dopo tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; e guardandomi in viso, disse: egli è pur giovane assai, pertanto ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio nome. Al qual io dissi: Benve-

(1) *Mazza* vale bastone: *mettere troppa mazza* significa *dire o fare più di quel che si conviene.*

nuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sarò io questa volta per te; piglia dei fioralisi col gambo, col fiore e colla barba tutto insieme, di poi li fa stillarè con gentil fuoco, e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certamente guarirai di codesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

L'infirmità egli era vero ch'io l'avevo, ma credo ch'io l'avessi guadagnata mediante quella bella donna, ch'io tenevo nel tempo ch'io fui rubato. Soprastette quel morbo a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi si scoperse tutto a un tratto. Non era in quel modo dell'altro che si vede, ma pareva ch'io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non me lo volevano mai battezzare pel male ch'egli era, cioè franzese: ed io pur dicevo le cause, che credevo che fussero. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, risolutomi a pigliare il legno (1) contro alla voglia di quei primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la medicina e astinenza che immaginar si possa, e in brevi giorni sentì grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica ch'io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua e al vento, e a stare per li pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male

(1) Sorta di legno che viene dalle Indie, detto volgarmente *legno santo; guajaco*.

di quel ch' io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io ci entravo colla febbre, in otto dì morivo. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all' altra volta fatti avevo, bevuto ch' io ebbi quattro giorni di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo ch' io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi il modello di quell' opera; quale in codesta astinenza io feci le più belle cose e le più rare invenzioni, che mai facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi ch'io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto delle mie infermità, come se rinato io fussi; e sebbene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tantochè nell' opera detta e nella zecca ad ognuno di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi qual grande valentuomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l' esecuzione della giustizia, e scrisse a Papa Clemente dicendo, essergli capitato nelle mani un uomo il maggior del mondo nell' oreficeria, e che di già egli era stato condannato alla forca e al fuoco, per esser egli

falsario di monete; ma che questo uomo era semplice e buono, perchè diceva aver chiesto parere a un suo confessore, il quale, diceva, che gliene aveva dato licenza, che le potessi fare. Di più diceva: se voi fatte venire questo grande uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia a quel vostro Benvenuto; e son certissimo, che l'opere di Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venir subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutt' a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno (1) il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volle prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutt'a dua noi che facessimo i detti disegni (2). Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliere, dove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno, e dei piedi di questo candelliere ne faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tantochè quand'io tal cosa vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa se ne avvide, e disse: mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel detto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa; il perchè si era ch'io avevo preso parte

(1) Animale di un corno solo, che dai Naturalisti credesi favoloso. Le corna, che si dicono di liocorno, sono d'altri animali noti, o denti di pesci, o lavori d'arte.

(2) Nell' Ottobre 1533 Clemente VII portossi a Marsiglia ad una conferenza con Francesco I; e ci assicura il Giovio, che gareggiarono in quell' occasione que' due Sovrani nelle magnificenze e ne' regali.

della fazione (1) della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita colla più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno le dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Francesi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di quest' opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro questi ciborj (2), i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto due opere in un medesimo tempo; e questo pover' uomo, che voi avete fatto venire, verrà ad essere adoperato ancor egli, e non l'avrete fatto venire indarno. Il Papa desideroso d'avere il suo calice, volentieri s' appiccò al consiglio di quei Milanesi; così l'altro giorno dispose quell' opera a Tobbia di quel corno di liocorno, e a me fece intendere per il suo Guardaroba, ch'io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che, s' ella fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne dessi, volendo ch'io la potessi finire. A queste parole questo Cortigiano plebeo disse: oimè, non chiedere oro al Papa, che tu lo faresti venire in tanta collera che guai, guai a te! Al quale io dissi: o Messer voi, la Signoria Vostra, insegnatemi un poco come

(1) *Fazione* vale anche *forma, figura.*

(2) *Ciborio* dicesi il tabernacolo del Santissimo Sagramento, ed anche la pisside. Qui è preso per similitudine.

senza farina si può fare il pane? Così senz'oro mai si finirà quell'opera. Questo Guardaroba mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello ch'io avevo detto riferirebbe al Papa; e così fece (1). Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero un così pazzo ch'io non la finissi. Così si stette due mesi, passati i quali (sebbene io avevo detto di non voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore) veduto ch'io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo giojelliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Trajano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente. Questi due d'accordo dissono al Papa: se Vostra Santità gli togliesse la zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: anzi sarebbono due mali, l'uno ch'io sarei mal servito della zecca, che m'importa tanto; l'altro che certissimo io non avrei mai il calice. Questi due Milanesi, veduto il Papa mal volto inverso di me, alla fine possettono tanto, che pure mi tolse la zecca, e la dette a un giovane perugino, il quale si domandava Fagiolo per soprannome (2). Venne quel Pompeo a dirmi da parte

(1) Guardaroba Pontificio era in quest'epoca Pier. Giovanni Alliotti, il quale nel 1551 diventò Vescovo di Forlì. Questo Prelato aveva probabilmente maniere poco obbliganti cogli artisti; giacchè anche il Vasari ne parla con disprezzo, ed il gran Buonarroti chiamavalo per derisione *Messer Tantecose*.

(2) Il Vasari parla in molti luoghi di un Girolamo Faginoli

del Papa, come Sua Santità m'aveva tolto la zecca, e che se io non finivo il calice, m'avrebbe tolto dell'altre cose. A questo io gli risposi: dite a Sua Santità, che la zecca l'ha tolta a sè e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo sgraziato sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualche cosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per queste medesimo uomo a dirmi, che non voleva più ch'io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo e a quel termine ch'io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: questa non è come la zecca, e che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito gli renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, vennero a me due camerieri di Sua Santità favoritissimi, che ancor oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni ed era Guardaroba di Sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, mi disson così: il Papa ci manda, Benvenuto; dappoi che tu l'hai burlato e non l'hai voluto intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera

orefice e incisore di cesello, che fioriva precisamente in questo tempo, ma lo chiama *bolognese* e non *perugino*.

a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l' opera mia io non gliela vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi colle mie gran fatiche, non voglio ch'ella vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciaurato, ch'io gli dissi, non accade replicarle. E perchè quei Signori camerieri mi sollecitavano, ch'io mi spedissi di quello che volevo fare, dissi a loro ch'io ero spedito; e preso la cappa, innanzi ch'io uscissi della mia bottega mi volsi a un'immagine di Cristo con gran riverenza, e colla berretta in mano dissi: benigno e immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, la qual è senza pari; tu sai ch'io arrivo appunto all'età della vita mia, nè mai sino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; dappoi che ora tu ti contenti, ch'io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi rivoltomi ai due camerieri, dissi così con un certo mio riso alquanto rabbuffato: non meritava un par mio birri di manco valore che voi, Signori; sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero menatemi dove voi volete. Quelli due gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto (1). Giunto a lui (insieme con

(1) Gregorio Magalotti romano fu carissimo a Clemente VII, da cui ebbe nel 1532 il Vescovato di Lipari, e nel 1534 quello di Chiusi. Esercitò con molta severità la sua carica di

esso si era il Procurator fiscale (1), i quali mi attendevano) quei signori camerieri ridendo pure dissono al Governatore: noi vi consegniamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l'uffizio alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, ch'essendo questa la prima cattura, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partiti, si giunsono al Papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, dipoi appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore e il Fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragion voleva, che uno che fa fare un'opera a un altro la possa pigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi, che questo non lo permetteva la giustizia, e che un Papa non lo poteva fare; perchè non era un Papa di quella sorte, che sono certi Signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il Governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando ch'io

Governatore, e corse perciò a rischio della propria vita. Sotto Paolo III ebbe il governo di Romagna e quindi la Legazione di Bologna, ove morì nel 1537. Stampò un libro sui salvacondotti.

(1) Il Procurator fiscale in questo tempo era Benedetto Valenti, amico del Magalotti, di cui fece stampar l'opera: è celebre per aver fatta in Trevi, sua patria, una bella collezione di statue antiche. V. Ughelli e Tiraboschi.

ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi far quello ch'io merito. Di nuovo disse: manda per l'opera subito, e fa di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra la mia ragione. Il Fiscale, ch'era molto più discreto birro che non era il Governatore, si volse al Governatore e gli disse: Monsignore, faceiagli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: se fusse qualsivoglia sorte d'uomo, che facesse murare un palazzo o una casa, potrebbe dire al maestro che la murasse: io non voglio che tu lavori più in sulla mia casa o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fusse un Signore, che facesse legare una gioja di mille scudi, veduto che il giojelliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioja, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè ella non è una casa, nè una gioja; altro non mi si può dire, se non ch'io renda i cinquecento scudi ch'io ho avuti. Sicchè, Monsignore, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che i cinquecento scudi. Così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io son uomo dabbene, e non ho paura se non de' miei peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale, mi dissono, che andavano dal Papa, e che tornerebbono con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la Nobiltà della nazione nostra de' mercanti, pregandomi strettamente, ch'io non la volessi

stare a disputar con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali risposi, che mi ero risoluto benissimo di quello che volevo fare. Subito che il Governatore insieme col Fiscale furono tornati dal Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto certamente e' mi sa male d'esser tornato dal Papa con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa ai fatti tua. Allora io risposi, che dappoi che io non avevo mai creduto insino a quell'ora, che un Santo Vicario di Cristo potesse fare un'ingiustizia, io la voglio però vedere prima ch'io lo creda; sicchè fate quello che voi potete. Ancora il Governatore replicò, dicendo: io ti ho da dire due altre parole del Papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il Papa dice, che tu mi porti qui l'opera, ch'io la vegga mettere in una scatola e suggellare; dipoi io l'ho a portare al Papa, il quale promette per la fede sua di non la movere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuole che si faccia, così per averci anch'egli l'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo ch'egli diceva, perch'io volevo saper ragionare, come era fatta la fede d'un Papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo ch'e' disse, gliela detti. Ritornato il Governator dal Papa colla detta opera nel modo detto, presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò al Governatore, se l'aveva veduta; il quale disse, che l'aveva veduta e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata; dipoi aggiunse, che gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: direte a Benvenuto, che i Papi hanno

autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa: e mentre diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde e il suggello, con che ella era legata, dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi (1), e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa lo domandò, se gli bastava la vista di fare un'opera a quel modo. Egli rispose che sì. Il Papa gli disse, ch' ei seguitasse quell' ordine appunto; dipoi si volse al Governatore, e gli disse: vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quello ch' ella è stimata da valentuomo; volendocela finire, e' pigli un termine: e se voi vedete, ch' e' la voglia fare, dategli quelle comodità ch' egli domanda, giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io conosco la terribil qualità di quel giovane; datemi autorità, ch' io gliene possa dare una sbarbazzata (2) a mio modo. A questo il Papa disse, che facesse quel che volesse colle parole, benchè egli era certo, che farebbe il peggio; dipoi quando ei vedesse di non potere far altro, mi dicesse, ch' io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, con un birresco sguardo mi disse: i Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora io alzai la voce, e dissi: io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com' è fatta la fede dei Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate (3)

(1) *Ritrarre* significa anche *venir in cognizione*, *sapere*.
(2) Una forte riprensione.
(3) *Sbardellato* vale *disorbitante*, *eccessivo*.

braverie; e dappoi veduto ch'egli dava in nonnulla (1), affatto disperatosi dell' impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai mi increscie, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va, porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me n'andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo. E perchè talvolta il Papa, pensando che per incomodità o per qualche altra occorrenza io non dovessi così presto portare i danari, era desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo colli danari in mano, il Papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: va, trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli, se mi vuol finire quell'opera per farne un reliquiere per portargli dentro il Corpus Domini quando io vo con esso a procissione, che io gli darò la comodità che vorrà, purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più svenevoli (2) carezze d'asino che seppe, dicendomi tutto quello che gli aveva commesso il Papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro, che io potessi desiderare al mondo, si era aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infermità, e per cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male (3); e

(1) *Nonnulla* vale *niuna cosa*, *niente*.

(2) *Svenevole* significa *sguajato*, *senza grazia*.

(3) *Commetter male* è lo stesso che *metter male tra l'un uomo e l'altro*.

perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra: e badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di pensare e far tutto quello ch'io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, dopo che detto voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v'intervenire in nulla dei casi mia; perchè io vi farò conoscere gli errori vostri colla penitenza che meritano. Quest'uomo riferì ogni cosa al Papa in molto più bestial modo ch'io non gli avevo posto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m'attendevo alla mia bottega e alle mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e dipoi il Papa gli aveva detto, che cominciasse il calice in su quel modo, che egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel ch'e' faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d'aver rotto con essomeco, e biasimava l'opere di colui, e chi glielo aveva messo innanzi. Parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, ch'io dovessi fare quel riliquiere. Al quale io dicevo, ch'io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infermità chè io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerei a Sua Santità di quell'ore ch'io potevo operare, tutte le spendere in servizio suo. Io m'ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe d'acciajo per istampare detta medaglia, me le facevo in casa (1); e alla mia

(1) Questa è la medaglia della Pace, di cui in seguito.

bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice (1).

In questo tempo, siccome fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulla siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancor ella mostrava volermi gran bene segretissimamente dalla madre, accortasi questa di tal cosa, sospettando di quello gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per un anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretamente dalla madre) lei una notte segretamente si partì di Roma, e dato nome d'esser ita a Civitavecchia, andò ad Ostia. Io gli andai dreto a Civitavecchia, e feci pazzie inestimabili per ritrovarla. Sarebbono troppo lunghe a dir tal (2) cose per l'appunto: basta ch' io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di due mesi ella mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per estinguer quello. Mi accadde per certe diverse stravaganze, ch' io presi amicizia con un certo Prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno e aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto una volta in un proposito di un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della Negromanzia; alla qual cosa io dissi: grandissimo desiderio io ho avuto in tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte. Alle quali

(1) Felice Guadagni, che fu sempre affezionatissimo al Cellini, come si vedrà.

(2) *Gentil forme, tal parole, giovanil furori* sono esempj di Dante, Petrarca ed Ariosto. I più rigidi però riguardano come errore il troncar nel plurale i nomi, che finiscono in *le* o *lo*. V. Bartoli *Ortogr.*

parole il Prete aggiunse: di forte animo e sicuro bisogna che sia quell' uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell'animo mene avanzerebbe, purchè io trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il Prete: se di codesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera fra l'altre si messe in ordine, e mi disse, ch'io ritrovassi un compagno, insino a due (1). Io chiamai Vincenzo Romoli mio amicissimo; ed egli menò seco un Pistolese, il quale attendeva anch' egli alla Negromanzia. Andaticine al Culiseo, quivi parato il Prete a uso di Negromante si mise a disegnare i circoli in terra colle più belle cerimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare zaffetica (2), profumi preziosi e fuoco, ancora profumi cattivi. Come fu in ordine, fece la porta al circolo; e presoci per mano, a quell' altro suo compagno Negromante ordinò, che buttasse i profumi secondo il bisogno nel fuoco; agli altri dette la cura del fuoco e de' profumi, e poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'una ora e mezzo: comparse parecchi legioni di Diavoli, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il Prete conobbe esservi tanta quantità, si volse a me e disse: Benvenuto dimanda

(1) *Insino a due*, cioè *al più due*, è una frase usata dal Cellini anche nella sua lettera al Varchi, che porta la data del 28 Gennajo 1546 — *Lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d' una bella veduta, insino in dua, e per non durare fatica di limare* etc.

(2) *Sorta di gomma* di ingratissimo odore detta *assa fetida*.

loro qualche cosa. Io dissi, che facessino ch' io fussi colla mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quello che io desideravo. Di tal cosa disse il Negromante, che bisognava, che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello ch' io domandavo; ma che voleva, ch' io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzo Romoli, e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menai a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe nel circolo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte e più mirabili cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzo diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo (1), qual mi disse, ch' io lo voltassi secondo i luoghi dove e' mi accennava; e sotto il pintaculo tenevo quel mio fanciullino fattore. Cominciato il Negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei Demonj capi di quelle legioni, a quelli domandava per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebraiche ed assai greche e latine; in modo che in breve spazio si riempiè tutto il Culiseo l' un cento più di quello che avevano fatto la prima volta. Vincenzo Ro-

(1) Gli scrittori più esatti dicono *pentacolo*, il quale è un arnese magico di carta, di pietra o di metallo, su cui sono alcune parole o figure credute di gran potenza sopra i Demonj. Vedi l' Ariosto Orl. F. c. 3. st. 21.

moli attendeva a far fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del Negromante di nuovo dimandai di poter essere con Angelica. Voltosi a me il Negromante disse: senti ch'egli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei? E di nuovo mi aggiunse, che mi pregava, ch'io gli tenessi il fermo (1), perchè le legioni erano più l'un mille di quello ch'egli aveva domandato, e ch'ell'erano le più pericolose; e poi ch'egli avevano stabilito quello ch'io gli avevo domandato, bisognava accarezzarli, e pazientemente licenziarli. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintacolo, spaventatissimo diceva, che in quel luogo vi era un milione d'uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparse quattro smisurati giganti, i quali erano armati e facevano segno di voler entrare da noi. In questo che il Negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce soave modo il meglio che poteva a licenziarli, Vincenzo Romoli, che tremava a verga a verga (2), attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m'ingegnavo di dimostrarla manco e a tutti davo maraviglioissimo animo; ma certo io mi ero fatto morto per la paura che io vedevo nel Negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo tra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a questo modo, che morti siamo. Di nuovo dissi al fanciullo: queste creature son tutte sotto di noi, e ciò che tu vedi si è fummo e ombra; sicchè alza gli occhi. Alzati ch'egli ebbe gli occhi, di nuovo disse:

(1) *Tener il fermo* vale *star saldo, non cangiarsi.*

(2) *Tremare a verga a verga* vale *tremare eccessivamente,* come le foglie e le verghe scosse dal vento.

tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi. Di nuovo messosi le mani al viso, disse, che era morto e che non voleva più vedere. Il Negromante mi si raccomandò, pregandomi, ch' io gli tenessi il fermo, e ch'io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzo Romoli, dissi, che presto profumasse di zaffetica. Mentre ch' io così diceva guardando Agnolino Gaddi, il quale s' era tanto spaventato che la luce degli occhi aveva fuora del punto (1) ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare e ajutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il detto Agnolo in quello che si volse muovere fece una strombazzata di corregge con tanta abbondanza di merda, la quale potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel romore e a quel gran puzzo alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse, che se ne cominciavano andare a furia. Così soprastemmo finattantochè cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n' era restati pochi, e discosto. Fatto ch' ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi e riposto un gran fardello di libri ch' egli aveva portati, tutti d' accordo seco uscimmo dal circolo, ficcandoci l' uno sotto l' altro: massime il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Negromante per la vesta e me per la cappa, e continuamente inmentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi e' ci diceva, che dua di quelli, che egli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo

(1) Cioè fuori del suo luogo. La pupilla non era nel mezzo dell' occhio, ma stravolta.

su per li tetti e ora per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte quante egli era entrato ne' circoli non mai gli era intervenuto una così gran cosa, e mi persuadeva, ch' io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi terremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo i Demonj, che c' insegnassino de' tesori, dei quali n' è pieno la Terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose di amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur egli mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se egli avesse voluto, trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno di un saldo animo come ero io, e ch' io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascuno di noi tutta quella notte sognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi strigneva, che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo ad andare. A questo mi rispose, che in manco di un mese noi usciremmo da quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino alle montagne della Badia di Farfa (1); ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non sarebbono nelle montagne di Norcia; e che quei villani vicini erano uomini di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che possono dare a un bisogno maravi-

(1) *Farfa* è un borgo nella Sabina a 13 miglia da Roma.

gliosi ajuti. Questo Prete Negromante certamente mi aveva persuaso, tantochè io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo pel Papa; e col detto m'ero conferito e non con altri, pregandolo, che egli mi tenesse segreto. Pur continuamente lo domandavo s'egli credeva, che a questo tempo mi dovessi trovare colla mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molto gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il Negromante mi diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè egli non mancano mai, quando e' promettono in quel modo, come ferno allora; ma che io stessi cogli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo (1), che per quel caso mi potrebbe intervenire; che io mi forzassi di sopportar qualche cosa contro la mia natura, perchè vi conosceva dentro un grandissimo pericolo; e che buon per me, se io andavo seco a consacrare quel libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo ad aver più voglia di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castello Bolognese (2), molto valentuomo per far

(1) Cioè da qualche gran pericolo, supponendo che si incontrino grandi ostacoli e pericoli quando si esercita la Negromanzia.

(2) Gio. Bernardi celebre intagliatore di cammei, di cristalli e d'acciajo, dopo essere stato al servizio del Duca di Ferrara fu invitato a Roma dal Giovio, ove colla protezione de' Cardinali Salviati e de' Medici ebbe occasione di far conoscere le sue rare abilità. Fece il ritratto a Clemente VII nella celebre medaglia avente il rovescio che rappresenta Giuseppe che si manifesta a' suoi fratelli, la quale fu pub-

medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciajo, non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù e non colla spada ammazzare quelli parecchi mia nemici. Quest'uomo pure mi continuava dicendomi: di grazia Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che io in te scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini alla fine del mese, al quale, per essere invaghito tanto nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè d'Angelica nè di null'altra cotal cosa, ma tutto era intento a quella mia opera. Un giorno fra gli altri, vicino all'ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè io avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo dietro a Banchi, e poche volte andavo a bottega; che tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai ch'io avevo ad andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto. Questo era Notajo ed era nato a Firenze, figliuolo di un cieco, che diceva l'orazione, che era sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti e molti anni; dipoi si era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto

licata dal Bonanni e da altri. Fu Mazziere pontificio. Lavorava molto e prestissimo. Morì in Faenza di 60 anni nel 1555.

certi danari, che egli avèva aver da lui di alcune anellette, ch'e' gli aveva fidate, questo giorno incontrandosi lui in Banchi gli chiese i sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua, mentre che il detto Ser Benedetto era con que' suoi padroni; in modo che vedendosi far quella cosa sì fatta, sgridarono grandemente quel Ser Benedotto dicendogli, che si volevano servire di un altro, per non avere a sèntire più tal bajate (1). Questo Ser Benedetto il meglio che poteva s'andava con lor difendendo; diceva che quell'orefice e' l'aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furor de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte e subito lo cacciarono via. Spiccatosi da loro., affusolato se n'andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi non ci incontrammo insieme: ond'io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale còn molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il Negromante; in modo che, tenendo la briglia più ch'io potevo a quello che il detto colle sue parole mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete a far con Felice, andate di grazia e finitela seco, ch'egli sa benissimo quello che vi ha da rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorta, maggiormente sapendo che

(1) *Bajata* nella Crusca è lo stesso che *baja* cioè *burla, scherzo*. Ma qui sta in luogo di *abbajata* da *bajare*, che si dice come *abbajare*.

io non son uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quelle, e che Felice ed io eramo due gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a veder questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli sul viso. Egli abbassò il capo, di sorte che con esso gli detti in mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; per la qual cosa vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò per tutti i circostanti, che egli fussi morto. Inmentre che il detto era ancora in terra, che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo giojelliere già detto di sopra. Questo il Papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioje.[5] Vedendo quell' uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se l'ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l'ho veduto colli mia occhi. A questo il Papa infuriato commise al Governatore, che era quivi alla presenza, che e' mi pigliassi, e che m'impiccassi subito in quel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenza per avermi, e che non gli capitasse innanzi prima ch'e' m' avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenza de' mia nemici, e quel che di tal cosa poteva portarmi di pericolo. Partitomi di quivi me ne ritirai

a casa Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine più presto ch' io potevo per andarmi con Dio. Per la qual cosa il detto Messer Giovanni mi consigliava, ch' io non fussi così furioso a partirmi, che tal volta potrebb' essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve; e fatto chiamare Messer Annibale Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si discorreva e si dava i sopraddetti ordini, comparse un gentiluomo romano, che stava col Cardinale de' Medici (1), e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole

(1) Ippolito, di cui a p. 119, figlio naturale di Giuliano il fratello di Leon X, fu creato Cardinale nel 1529 in età di 18 anni. Egli era fornito di tutte le qualità che rendono cospicuo un Principe; ma non ne aveva alcuna per essere ecclesiastico. Bellissimo di persona e valente in tutte le arti cavalleresche abborriva l' abito cardinalizio, e soleva assai più volentieri portar la spada. Circondato da Militari, da Letterati ed Artisti d' ogni genere e nazione vantavasi di aver spesso alla sua tavola più di venti diversi idiomi. Nel 1532 mandato Legato Apostolico alla testa di 10m. Italiani in Ungheria contro il Turco, colle troppo marziali sue bizzarrie destò nell' Imperatore tali sospetti, che fu per alcuni giorni arrestato. Non contento delle immense sue ricchezze, ed invidiando la sovranità di Firenze data al Duca Alessandro, ordì contro di esso un' orribile congiura, che però non ebbe effetto. Tradito nelle sue speranze e disonorato in Italia desiderò d' unirsi a Carlo V nella spedizione di Tunisi; ma non essendo stato accolto dagli Imperiali, nel rammarico in cui si trovava fu assalito da una violentissima febbre, che lo tolse di vita nel 1535, non senza sospetto di veleno. Lasciò un figlio naturale chiamato Asdrubale. Abbiamo di lui una elegante traduzione del secondo libro dell' Eneide.

che egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi ajutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e ch'io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni guardandomi in viso faceva segno di lacrimare, e disse: oimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti ajutare! Allora io dissi: mediante Iddio, m'ajuterò ben da me; solo vi ricerco che voi mi serviate d'un de' vostri cavalli. Era già messo in ordine un cavallo morello, turco, il più bello e il miglior di Roma. Montai in sur esso con un archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto ch'io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, escurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potei me ne andai a Palombara (1), luogo del Signor Giambattista Savelli (2), e di quivi rimandai il cavallo a Messer Giovanni; nè manco volsi, ch' egli sapessi dov'io mi fussi. Il detto Signor Giambattista, carezzato ch' e' m' ebbe due giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere sulla strada di Napoli. In sulla quale io trovai uno scultore mio amico, che se n'andava a San Germano a finir la sepoltura di Pier

(1) Villaggio nella Sabina, al nord di Tivoli.

(2) Gio. Battista Savelli, gentiluomo romano, fin dal 1527 ebbe il comando di un corpo di cavalleria pontificia. Fu all'impresa di Firenze nel 1530, e passato al servizio del Duca Cosimo nel 1548, vi restò fino al 1553, in cui morì.

de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo (1); ed egli mi dette nuove, come quella sera medesima Papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tobbia soprаddetto: trovatolo a lavorare, e che a lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: tu sei uno sciaurato, ma io ti protesto bene, che tu hai pizzicato un serpente, che ti morderà e faratti il dovere. Dipoi si volse al Cardinal de' Medici, e gli commesse, che tenessi un poco conto di me, che egli per nulla non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce n'andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste, il quale c'invitava alla sua osteria, e ci diceva ch'era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori (2); e se noi andavamo alla sua osteria, ci avrebbe fatto moltissime carezze. Al qual

(1) Antonio Solosmeo da Settignano, detto dall' Orlandi *Tolosmeo*, finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura, di cui qui si parla: opera cominciata nel 1532, e nella quale furon pure impiegati Antonio da S. Gallo per l'architettura, Francesco di Giuliano da S. Gallo per le statue, ed un certo Matteo de' Quaranta, napoletano. Il Solosmeo fu discepolo del Sansovino; e siccome era persona piacevole ed ardita, che con facilità diceva male di ognuno, ed era specialmente poco amico del Cavaliere Bandinelli, dovette senza dubbio trovarsi molto bene accoppiato col Cellini. Vedi Gattula e Vasari.

(2) Carlo Ginori fu Gonfaloniere della Repubblica fiorentina nel 1527.

oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest' uomo pur ci passava innanzi e or restava indietro, sovente dicendo le medesime cose, e che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noja, io lo domandai, se egli mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figlioletta, che si chiamava Angelica; ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutogli ch' io l' uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane, e a chi vuol lor bene; e dato di sprone al cavallo, fece segno d' andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato in un bel modo quella bestia di quell' oste d' addosso, contuttochè di tal cosa io non istessi in capitale (1), perchè e' mi era sovvenuto quel grand' amore ch' io portavo ad Angelica; e ragionandone col detto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l' ostiere; il quale giunto da noi, disse: e' sono dua o tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno codesto nome; non so se sono siciliane o d' altro paese. Allora io dissi: egli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene d' accordo insieme coll' oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill' anni di dare assetto alle mie cose; le quali feci prestissimo; ed entrato nella detta casa accanto all' osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell' ora delle ventidue infino alla mattina seguente, con tanto piacere,

(1) Cioè *ci avessi scapitato, col rammentarmi* ec.

che pari non ebbi mai. E mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che in quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso nel circolo di Negromanzia dalli Demonj. Sicchè consideri ognuno che s' impaccia con loro, i pericoli inestimabili, ch'io ho passati (1).

Io mi trovavo nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato infra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualche cosa, che mi fu fatto di moltissime carezze; e infra gli altri da un certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana. Quest' uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni ch' io stetti in Napoli; nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie, che erano in Napoli e fuori di Napoli; e di più mi menò a far riverenza al Vicerè di Napoli (2), il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto ch' io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e inmentre che così faceva, dette negli occhi di Sua Eccellenza il sopraddetto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, se io n' avessi a privarmene, non cambiassi lui di grazia. Al quale, io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a Sua Eccellenza e a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse, che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sa-

(1) Vedi la nota 1 a pag. 188.

(2) Pietro-Alvarez di Toledo, Marchese di Villafranca e zio del cel. Duca d' Alba, fu fatto Vicerè di Napoli nel 1532, e governò per 20 anni quel regno con tanta saviezza, che si meritò il titolo di *Gran Vicerè*. V. Giannone.

rebbe, che io restassi seco; che mi farebbe tal patti, ch'io mi loderei di lui. Molte cortesi parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenza ch'io ne domandassi pregio; io gli dissi, che duecento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, ch'io non fussi niente discosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi pel primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e che quello che egli faceva (1), lo faceva per sua propria bontà; e che se io gliene rilegassi, lo migliorerei assai di quel ch'egli era: e messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trassi dal suo anello, e nettatolo alquanto lo porsi al Vicerè; il quale soddisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, ch'io gli avevo dimandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal Cardinal de' Medici; le quali mi dicevano, ch'io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me n'andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime mi pregava, ch'io mi fermassi in Napoli, o che io me la menassi meco. Alla quale io dissi, che se ella ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo preso dal Vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menar la mia Angelica a Roma,

(1) Cioè: *quella comparsa, che faceva.*

lasciami quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi ne verrò ancor io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gliene lascerei, se ella si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò, che io gli comprassi una veste di velluto nero, perchè in Napoli era a buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato pel velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia, che pensò ch'io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per sè e pe' suoi figliuoli, e più danari assai di quelli ch'io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: Beatrice mia cara, basta a te egli quel che ti ho offerto? Ella disse, che no. Allora io dissi, che quello che non bastava a lei, basterebbe a me: e detto addio alla mia Angelica, ella con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli, a notte colli denari addosso, per non essere appostato e assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata (1), con grande astuzia e valor di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di Adanannì (2), essendo presso all'osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quegli ammazzai; e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta. Sebbene non era il male d'importanza, appariva assai per molta quantità di sangue, che versava la mia mano. Entrato nell'osteria, messo il mio ca-

(1) *Ponte a Selice* fra Capua ed Aversa a 12 miglia da Napoli.

(2) *Anagni* o *Agnagnia* nella Campagna di Roma.

vallo al suo luogo, salito in sur un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una donna giovane, la più bella ch'io vedessi mai. Giunto ch'io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone (1) in mano: in modo che noi, l'arme e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio d'assassini, che rizzatisi da tavola, pregarono Diò con grande spavento, che gli ajutassi. A' quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva ajutati, e che io ero uomo per difenderli da chi li volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco d'ajuto per fasciare la mia mana (2), quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare: io non volsi: subito ella lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n'andammo. Non era ancora assicurata la paura; che quei gentiluomini astutamente mi facevano trattenere da quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io al pari con essa ne andavo in sur un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionammo di quelle cose che non vende lo speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere ch'io avessi mai.

Arrivato ch'io fui a Roma, me n'andai a scavalcare al Palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatovi

(1) *Partigiana* è una sorta d'arme in asta.

(2) *Mana* per *mano* è idiotismo toscano. Vedi il Rosasco alla rima *ana*.

Sua Signoria Reverendissima, gli feci motto (1) e lo ringraziai assai dell' avermi fatto tornare. Dipoi pregai Sua Signoria Reverendissima, che mi facesse sicuro del carcere e, s' egli era possibile, ancora della pena pecuniaria. Il detto Signore mi vide molto volentieri, e mi disse, che io non dubitassi di nulla: dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava Messer Pierantonio Pecci, sanese (2), dicendogli, che per sua parte dicesse al Bargello, che non ardisse toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi avevo dato quel sasso in sul capo: Messer Pierantonio disse, ch' egli stava male, e che starebbe ancor peggio; il quale, perchè s' era saputo ch' io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle quali parole il Cardinale disse: costui non poteva fare altro modo di quello, a volerci far conoscere, ch' egli era nato di Sanesi. Dipoi voltosi a me, mi disse: per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va poi dove tu vuoi, e i pazzi muojano a lor posta. Io me n' andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciato della testa di Papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato la Pace. Questo si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte d' arme legate insieme a guisa di un trofeo; e ivi era figurato una parte di un tem-

(1) *Far motto a uno* vale *parlargli per salutarlo.*

(2) Questi passò in seguito al servizio di Caterina de' Medici, ed essendosi adoperato nel 1551 per tor Siena agli Spagnuoli e darla ai Francesi, fu dichiarato ribelle. V. *Pecci Mem. di Siena.*

pio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all' intorno v' era un motto di lettere, il quale diceva: *clauduntur belli portae* (1). Inmentre ch' io finivo la detta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito, e il Papa non cessava di dimandar di me. Per lo che io fuggivo d' andare d' intorno al Cardinal de' Medici; avvegnachè tutte le volte che io capitavo innanzi a Sua Signoria, mi dava da fare qualche opera d' importanza, per la qual cosa m' impediva assai. Alla fine della mia medaglia avvenne, che Messer Piero Carnesecchi (2), favoritissimo del Papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il Papa desiderava ch' io lo servissi.

(1) Questa medaglia allusiva alla pace, che sussistè tra i Principi cristiani dal 1530 al 1536, fu pubblicata dal Molinet e dal Bonanni; i quali, non conoscendone l' autore nè la descrizione che egli ne fa in questo luogo e nell' *Oref.* c. 8, sono imbarazzati nello spiegare la figura del Furore, chiamandola la Discordia, o Marte, o un soldato in genere. La bella Pace del Guercino, incisa dal Rosaspina pare tratta da questo rovescio.

(2) Questo Prelato, di nazione fiorentino, era per la sua dottrina e per le sue gentili maniere carissimo non solo a Clemente VII, ma altresì a tutti i primarj Letterati di que' tempi, come è da vedersi nelle lettere del Mureto, del Bonfadio, del Casa, del Flaminio e d' altri. Ma avendo contratta amicizia con Giovanni Valdes in Napoli e col Melantone in Francia, restò egli sventuratamente avvelenato dalle opinioni religiose di que' due insigni e pericolosissimi Novatori. Accusato per ciò a Roma fin dal 1546, fu alla prima assolto; rinnovatasi quindi l' accusa, fu condannato dall' Inquisizione come contumace; ed in fine, per istanza di Pio V essendo stato dal Duca Cosimo consegnato e tradotto a Roma, fu ivi decapitato ed arso come ostinato eretico nell' Agosto 1567.

Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scordato del servizio di quella.

Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro, argento e ottone. Mostratala a Messer Piero, subito m'introdusse dal Papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'Aprile (1), ed era un bel tempo: il Papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità, gli porsi in mano le medaglie insieme con li conj d'acciajo. Presele, subito conosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato Messer Piero in viso, disse: gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie. E inmentre che gli uni e gli altri consideravano ora i conj ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare e dissi: se la potenza delle mie perverse stelle non avessino avuto una maggior potenza, che a loro avesse impedito ciò che violentemente in atto elle mi dimostrarono, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, Beatissimo Padre, e' non è error nessuno in questi atti, dove si sa del resto usar quel modo, che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire, che si deve segnar sette e tagliar uno (2). Dappoichè una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario aveva così facilmente fatto addirar Vostra Santità, ch'ella venne in tanto furore commettendo al Governatore, che subito preso m'impiccasse; veduto dappoi un tale inconveniente, facendo

(1) Del 1534.

(2) Cioè *far molti esami prima d'eseguire una cosa.* Dicesi anche *cento misure, e un taglio solo.* Proverbj romani mancanti nella Crusca.

un così gran torto a sè medesima a privarsi d'un suo servitore, quale Vostra Santità istessa dice che egli è; penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, dappoi Vostra Santità ne avrebbe avuto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i lor figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar lor cadere il braccio addosso; avvegnachè lo increscerne loro dappoi non serva a nulla. Dappoichè Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità; un' altra volta prego quella, che non sia così facile all' addirarsi meco. Il Papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stàva a udire; e perchè alla presenza erano molti Signori di grandissima importanza, il Papa arrossito alquanto fe' segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse, che non si ricordava d' aver mai dato una tal commissione. Allora avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertissi quella vergogna ch' egli aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato ne' ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io aveva tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che egli non aveva mai veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra questo si ragionò un pezzo, ed egli che aveva paura, che io non gli facessi un' altra orazioncina peggio di quella, mi disse, che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che avrebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva stampare con due rovesci. Io dissi, che sì. Allora Sua Santità mi commise, ch' io facessi la storia di Moisè quando percuote la pietra, che n' esce l' acqua, con un motto sopra, il quale dicesse: *Ut*

bibat Populus (1). E poi aggiunse: va Benvenuto, che tu non l'avrai finita sì tosto ch'io avrò pensato a' casi tua. Partito ch'io fui, il Papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, ch'io avrei potuto riccamente vivere, senza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

In questo mezzo il Papa si ammalò; e giudicando i medici, che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commise a certi soldati napoletani, che facessino a me quello, ch'egli aveva paura ch'io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difender la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto; e portatolo al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volle veder le medaglie e i conj; e facendosi dare occhiali e lume, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si mise a brancolare alquanto colle

(1) Anche questo rovescio può vedersi nel Bonanni; ed eccone l'allusione. Il Papa quando fu ad Orvieto nel 1528, veduta la penuria d'acqua a cui era sottoposta quella città, fabbricata sopra un nudo sasso e lontana da ogni sorgente, ordinò ad Antonio da S. Gallo di scavarvi un gran pozzo, il quale veramente riuscì una maraviglia dell' arte. Questo pozzo tagliato nel sasso alla profondità di 265 palmi e largo 25 braccia, ha due scale a chiocciola l'una sopra l'altra per discendervi e salirne; le quali sono fatte in modo che le bestie da soma vi entrano e per 248 comodi gradini calano ad un ponte posto sopra una sorgente, ove si carica l'acqua; indi senza tornare indietro riescono sull'altra scala, che gira sopra la prima; e per essa ritornano fuori del pozzo per una porta diversa da quella, per cui sono entrate. Quest' opera era quasi finita alla morte di Clemente VII, ed era quindi naturale ch'ei la registrasse ne' suoi fasti con una medaglia.

dita; dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi, che gl'incresceva di me, ma che se Iddio gli rendeva la sanità acconcerebbe ogni cosa. Dappoi tre giorni il Papa morì (1), ed io trovaimi perse le mie fatiche. Mi feci però di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto conoscere, che da ogni Papa che venisse sarei adoperato forse con miglior fortuna: così da me medesimo misi in animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie, che m'aveva fatto Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me ne andai a S. Piero, baciai li piedi al morto Papa, non senza lacrime; dipoi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occorrenze. E mentre che io sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu a contro dov'io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con essomeco. Quelli ch'erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi ch'io dovessi metter mano, alla qual (2) cosa subito considerai, che s'io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche danno grandissimo in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che fussi il meglio, che io solo mettessi a repentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire due avemmarie, con ischerno rise verso di me; e partitosi, quelli sua anco risono scuotendo il

(1) Nella mattina del 25 Settembre 1534, in età di 56 anni.

(2) Avrà osservato il Lettore come il Cellini usa sovente il pronome relativo *il quale*, ove per verità dovrebbe mettersi il pronome dimostrativo *questo* o *quello*, come accade qui, a pag. 143 lin. 18 a pag. 186 lin. 10 ed altrove.

capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quei miei compagni volsono metter mano alla quistione: ai quali addiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, ch'io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sicchè ognuno badassi al fatto suo. Sdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. Infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio del Bene (1), il più mirabil giovane ch'io conoscessi mai, e più animoso, e a me voleva tanto bene, quanto a sè medesimo; e perchè egli sapeva bene, che quell' atto di pazienza non era stato pusillanimità d'animo, ma per audacissima bravura, che benissimo mi conosceva; replicato alle parole, mi pregò, che gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quello ch'avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare ajuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto come hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furono dette presto. Intanto gli inimici mia di Banchi a lento passo s'erano avviati verso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati sur una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella

(1) Il Cellini ha già detto a pag. 93 quanta amicizia egli avesse colla famiglia del Bene. Alberto, di cui parla anche in seguito, era persona di molto merito, come vedesi da una lettera direttagli dal Bembo a Padova nel 1542, nella quale lo loda come elegante scrittore e come giudice di molta autorità in materia di belle arti.

dove era la casa del mio nemico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occorrenze del detto Pompeo era entrato in quello speziale che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con detto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu detto, che egli s'era millantato di quella braveria, che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perchè arrivato ch'io fui a quel canto, appunto egli usciva dallo speziale, e quei suoi bravi si erano aperti, e l'avevano già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pugnaletto pungente, e sforzato la fila de' suoi bravi, gli messi la mano al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno de' detti rimediar possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento ch'egli ebbe gli fece volger la faccia, dov'io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano: qual non fu mai mia intensione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale colla mano manca, e colla ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, contro a me non feciono atto nessuno. Così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi dovessi salvare. Quando io fui trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto orefice (1), mio grandissimo amico, il quale disse: fratello, dappoichè il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo ch'io avrei avuto bisogno di lui. Giunti che

(1) V. retro a pag. 83.

noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobiltà de' giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, ch' io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro, ch' ei m' avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, ch' io avessi tanto sopportato.

In questo istante il Cardinal Cornaro (1) saputa la cosa, da per sè mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, piche e archibusi, i quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l'offerta, e con quelli me n' andai: e più d' altrettanti di quei detti giovani mi fecieno compagnia. In questo mezzo saputolo quel Messer Trajano (2) suo parente,

(1) Questi è Francesco Cornaro, fratello del Card. Marco, di cui vedi retro a pag. 58, e che quindi non fu il primo Card. di sua famiglia come falsamente asseriscono il Giacconio, l' Ughelli e il Morosini. Egli fu da prima soldato, ed avendo visitata Gerusalemme v' ebbe de' cattivi incontri cogli Infedeli. Ritornato a Venezia fu per pubblica missione in Ispagna, in Germania e nel Belgio. Finalmente nel 1528 fu dichiarato Cardinale e chiamato a Roma da Clemente VII, mentre egli era in età di 50 anni e non ancora ecclesiastico. Fatto Vescovo di Brescia nel 1531 dopo un anno cedette quella chiesa ad Andrea suo nipote, il quale ebbe anch' esso il cappello nel 1544. Morì in Viterbo nel 1543.

(2) Il Bembo ha una lettera del 1530 diretta *a Messer Trajano Alicorno, cameriere di Nostro Signore*, dalla quale si arguisce, che grandissima era l' influenza di questo Cortigiano sul Papa. Credo ch' egli fosse romano, giacchè trovo nelle iscrizioni di Roma raccolte dal Galletti altri Alicorni romani. Del resto Messer Trajano non era riputato di molta

primo cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il quale dicesse al Cardinale il gran male ch' io fatto avevo, e che Sua Signoria Reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il Cardinale rispose subito, e disse: gran male avrebbe fatto a non far questo minor male; ringraziate Messer Trajano da mia parte, che mi ha fatto avvertito di quello ch' io non sapevo: e subito voltosi, in presenza del detto gentiluomo, al Vescovo di Frulli (1) suo gentiluomo e familiare, gli disse: cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio ajutare e difendere; e chi farà contro a di lui, farà contro a di me. Il gentiluomo molto arrossito partì, e il Vescovo di Frulli mi venne a trovare a casa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, disse,

merito, giacchè Paolo Giovio in una lettera del 1535 si lagna, che *a Trajano si pagassero le pensioni accordate per favore di fortuna*, e non a lui.

(1) Di *Trulli* dicono tutti i testi finor pubblicati; ma io non dubito doversi leggere *Frulli* cioè, *Furlì*, storpiatura popolare usata anche dal Mini *Difes. de' Fior.* p. 179; e le ragioni, per cui ho adottata questa lezione sono, perchè *Trulli* non fu mai Vescovado nè cognome d' alcun Vescovo, perchè i Vescovadi di *Toul* e di *Tulle* in Francia erano a quest' epoca posseduti da Prelati francesi certamente non famigliari al Card. Ippolito, e soprattutto, perchè sappiamo dal Varchi, che famigliare del detto Card. era appunto *il Vescovo di Furlì*. Chiamavasi questi Bernardo de' Medici, e discendeva da un Michelozzi ascritto da Leon X alla famiglia Medicea. Era per testimonianza del suddetto storico *fedele, libera e molto uffiziosa persona*, adoperata perciò da Ippolito anche nelle più gelose occasioni. Servì fino all' ultima vecchiaja la Casa Medici, e nel 1551 rinunciò il Vescovado di Furlì a Pier Gio. Allioti Guardaroba pontificio, quello appunto di cui abbiam veduto lagnarsi il Cellini a p. 172 e 174.

come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser egli quello che lo guardasse. Questo Cardinale Cornaro, ch'era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al Vescovo, dicendogli, ch'egli era così atto a guardarmi, come il Cardinal de' Medici. A questo il Vescovo disse, che di grazia facesse, ch'egli mi potessi parlare una parola fuora di quello affare, per altri negozi del Cardinale. Il Cornaro gli disse, che per quel giorno facesse conto d'avermi parlato. Il Cardinal de' Medici era molto sdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato a visitarlo; dipoi lo pregai, che mi facesse tanto di grazia di lasciarmi in casa del detto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che il Cardinale mi aveva usato, dove che, se Sua Signoria Reverendissima mi lasciava stare col detto Cornaro, mi veniva a far acquistare un amico più nelle mie necessitadi; oppure che disponessi di me tutto quello, che piacessi a Sua Signoria. Il quale mi rispose, ch'io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto Papa il Cardinal Farnese (1): e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il Papa domandò di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava Messer Latino Juvenale (2); disse,

(1) Se n'è parlato a p. 103. La di lui elezione seguì il giorno 13 Ottobre 1534.

(2) Latino Giovenale de' Manetti lodato dal Bembo, dal Sadoleto, dal Castiglioni e da altri come Poeta, fu altresì persona molto erudita nelle antichità e nelle belle arti, giacchè all' arrivo di Carlo V in Roma fu egli destinato ad ac-

ch'io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona d'un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni molto favoritamente. Alle quali parole il Papa disse: io non sapevo la morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, col quale egli stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di Pompeo e molto domestico del Papa, il quale si chiamava Messer Ambrogio, ed era milanese (1): e' disse al Papa; ne' primi

compagnar quel Sovrano alla visita degli antichi monumenti. Coprì molte gravi cariche in Roma e presso le Corti, e ne avrebbe certo avute delle maggiori, se avesse voluto obbligarsi al celibato. V. Marini *Archiatri Pont.*

(1) Ambrogio Recalcati, Protonotaro apostolico, Proposto di Bruzzano e Canonico di S. Ambrogio in Milano, fu da Paolo III sì prediletto e stimato, che dopo averlo egli adoperato ne' primi anni come suo principal segretario, spedillo nel 1535 qual suo Legato a trattare insieme coi Cardinali Trivulzi e Caracciolo la del pari sospirata che difficile riconciliazione tra Carlo V e il Re di Francia. Pare che il Recalcati fosse l'anima di quelle gravissime negoziazioni, che finirono colla tregua di 10 anni, conchiusa a Nizza nel Giugno 1538; poichè di esse e delle sue operazioni scrisse egli una storia diffusa, che conservasi in Castel S. Angelo. Oltre gli autori accennati dall' Argelati, parlano di Ambrogio e della autorità di esso nella Corte di Roma il Giovio e il Boccarini nelle *Lettere Facete*, il Marini negli *Archiatri* ed il Varchi nel lib. XVI, il quale anzi narra, che alla fine egli cadde in disgrazia del Papa per la sua venalità e per l'abuso de' favori pontificj. A questa disgrazia del Recalcati allude forse anche il Caro nella lettera ch' egli scrisse da Roma a' Piero Vettori nel 4 Gennajo del 1538, dandogli come lieta nuova, che *M. Marcello Cervini era stato deputato Secretario in luogo d' Ambruogio*. Nell'Oratorio della casa, che un dì apparteneva alla famiglia dei Marchesi Recalcati nel villaggio di Monticello, al Nord di Monza, si vede una lapide del 1592

dì del vostro papato non sarebbe bene far grazie di questa sorta. Al quale il Papa voltosi gli disse: voi non la sapete bene siccome me. Sappiate, che gli uomini, come Benvenuto unici nella lor professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi: or maggiormente egli, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con un grandissimo favore.

Mi venne à trovare quel Messer Latino Juvenale detto, e mi commesse, ch' io facessi le monete pel Papa. Per la qual cosa si destò tutti quelli mia nemici, e cominciarono a impedirmi, ch'io non le facessi: alla qual cosa il Papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti e volse ch'io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis* (1). Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli, che l' avevano fatte a mia concorrenza; in modo che il Papa disse, che altri non gli parlasse più di monete; perchè e' voleva, ch'io fussi quel che gliele facessi, e non altri. Così francamente attendevo a lavorare; e quel Messer Latino Juvenale m'introduceva al Papa, perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio

nella quale Gabriele Recalcati annovera tra gli antenati della sua famiglia anche questo Ambrogio *Segretario* ed *Ablegato* di Papa Paolo III.

(1) Questa moneta è registrata nel catalogo di Saverio Scilla; ed il Molinet, che ha pubblicata una medaglia di Paolo III con questa stessa epigrafe *Vas electionis*, dice, che con essa alludevasi al consenso pressochè unanime de' Cardinali nell' elezione di quel Pontefice, seguita (al dir del Giovio) a viva voce, e quasi per acclamazione.

dell'uffizio dello stampator della zecca. A questo il Papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava, ch'io avessi la grazia dell' omicidio, la quale io riarei per le Sante Marie d'Agosto per ordine de' Caporioni di Roma; che così si usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi Caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, pel quale io potessi star sicuro per infino a detto tempo. Veduto questi mia nemici, che non petevano ottenere per via nessuna d'impedirmi la zecca, presono un altro spediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila scudi di dota a una sua figliolina bastarda, feciono, che un certo Favorito del Signor Pierluigi (1) figliuolo del Papa la chiedesse per moglie per mezzo del detto Signore; così fu fatto. Questo detto Favorito era un villanetto allevato dal detto Signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di codesti danari, perchè il detto Signore vi messe su le mani, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla moglie, aveva pregato il Signor detto, che e' mi facesse pigliare; il detto Signore aveva promesso di farlo, come e' vedesse un poco abbassato il favore, ch'io avevo col Papa. Stando così in circa a due mesi, perchè quel suo

(1) Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Paolo III, fu uno de' maggiori inciampi alla gloria ed alla felicità di quel Pontefice, che pur troppo nutriva per esso una più che paterna tenerezza. Creato Gonfaloniere della Chiesa, Duca di Castro, Marchese di Novara e finalmente nel 1545 Duca di Parma e Piacenza, non corrispose mai agli alti destini, a cui chiamavalo la fortuna. Scostumato, furibondo, ed indocile a tutti gli avvisi paterni, meritò d'essere assassinato da' suoi medesimi Cortigiani nel 1547.

servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito faceva intendere alla moglie, ch'ei farebbe le vendette del padre a ogni modo. Contuttoch'io ne sapevo qualche cosa, appresentandomi più volte al detto Signore, mostrava egli di farmi grandissimi favori: dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare o di farmi pigliare dal Bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facesse più netta ch'egli poteva; e quegli altri mia nemici, massime Messer Trajano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo cogli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche (1); che tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto per avarizia pensando a guadagnare tutti quelli danari a man salva, credette tale impresa poterla fare da per sè solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del Signor Luigi: onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure colle mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Julia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo a' canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per

(1) *Le maniche* del giaco sono una maglia di ferro per difender le braccia. Significato mancante nella Crusca.

difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare strada larga al detto Corsetto. Ond'egli accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, ch'egli aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò, ch'ella gli riuscissi; in modo ch'io cominciai a parlare, e dissi: valoroso soldato, se fussi di notte, voi potreste dire d'avermi preso in iscambio, ma perch'egli è di giorno, benissimo conoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi e mai vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere. A queste parole egli in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello ch'io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio. Ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valoroso soldato, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stava in cagnesco, cambiato il colore l'un l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; che non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: altra volta ci rivederemo. Al quale io dissi: io sempre mi riveggo cogli uomini dabbene, e con quelli, che fanno ritratto tale (1). Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo amico grandissimo e mio mi fece intendere, ch'io non mi guardassi più da lui, che mi

(1) *Far ritratto d'uom dabbene* vale mostrarsi tale.

voleva essere buon fratello; ma ch'io mi guardassi ben da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; che uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio ch'io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grand'amico, che il Signor Pierluigi aveva dato espressa commissione, ch'io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a vent'ore: per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortarono ch'io subito me n'andassi: e perchè la commissione era data per a un'ora di notte, a ventitrè ore io montai sulle poste e me ne corsi a Firenze: perchè dappoi che a quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa, ch'egli aveva ordinato, il Signor Pierluigi di sua propria autorità aveva dato ordine, ch'io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nessuno de' dua modi, ch'egli aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al Duca Lessandro: il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, ch'io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolo (1),

(1) Niccolò de' Pericoli, fiorentino, che per la sua vivacità straordinaria acquistossi da ragazzo il soprannome di *Tribolo*, fu scultore dei più distinti, e condusse a tal perfezione alcune statue, che arrivarono ad esser credute opera del Buonarroti. Oltre di ciò esercitavasi egli volentieri in ogni sorta di opere ingegnose; tra le quali fece per Clem. VII nel 1530, un rilievo topografico della città e dei contorni di Firenze, il quale può considerarsi come il primo saggio di quel-

ed era mio compare per avergli io battezzato (1) un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Jacopo del Sansovino (2), già primo suo maestro, l'aveva mandato a chiamare; e perchè egli non aveva mai visto Venezia, e pel guadagno ch' e' ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando a me, se io avevo mai veduto Venezia, dissi, che no. Onde egli mi pregò, ch'io dovessi andar seco a spasso: al quale io promisi. Però risposi al Duca Lessandro, che voleva prima andare a Venezia, dipoi sarei tornato a servirla: e così volle ch'io gli promettessi, e mi comandò, innanzi ch' io mi partissi, io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca; il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Signor Lorenzo Cibo (3).

l'arte che a nostri giorni è stata portata a tanta perfezione dal Signor Exchaquet e dal General Pfiffer di Lucerna. Non riuscì egualmente nell' Idraulica, a cui volle pure applicarsi. Morì di 65 anni nel 1550.

(1) *Battezzare* per *tenere a Battesimo* è usato più volte dal Cellini, e sta nella Crusca, senza esempio.

(2) Jacopo era nato in Firenze da Antonio Tatti; ma avendo studiato sotto Andrea (Contucci) da Monte a Sansavino, scultore esimio di que' tempi, abbandonò il cognome paterno, e fu sempre detto *Jacopo del Sansavino* o *Sansovino*. Lavorò con grandissima lode in Firenze ed in Roma fino al 1527; poscia ritiratosi a Venezia e fatto Architetto della Procuratia, abbandonò quasi intieramente la scultura per darsi tutto alla sua carica, la quale gli produsse non minor lucro che riputazione; per cui lasciò morendo una pingue eredità a suo figlio Francesco Sansovino, quello stesso di cui abbiamo tanti libri mediocri. Jacopo morì nel 1570 di anni 93.

(3) Lorenzo Cibo fratello del Cardinale, di cui si è par-

Fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezía colla sua buona grazia, tornò colla risposta il Signor Cosimo de' Medici, oggi Duca di Firenze, il quale mi disse, ch' io andassi a trovare Niccolò da Monte Acuto, ed egli mi darebbe cinquanta scudi d' oro, i quali danari mi donava l' Eccellenza del Duca; che io me li godessi per suo amore, dipoi ritornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa del Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legar le spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo Ser Maurizio (1), che per ogni piccola cosa avrebbe dato la corda a S. Gio. Battista; però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci col Prócaccio di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone; con esso andammo di compagnia. Passato Bologna una sera infra l'altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all'osteria

lato a pag. 58, era Marchese di Massa, ove dimorava; e la Marchesana di lui moglie era per testimonianza del Varchi un po' troppo frequentemente onorata dalle visite del Duca; il quale anzi in questo medesimo anno 1535 doveva essere incendiato da una cassa di polvere, presso al letto dell'amica, se la congiura del Card. de' Medici e di Giambattista Cibo Arcivescovo di Marsiglia e cognato della Marchesana, fosse riuscita.

(1) *Ser Maurizio*, e nón *Fra*, come si legge in tutti i testi stampati, era Cancelliere in nome, ma in fatti padrone del Magistrato Criminale di Firenze detto degli *Otto*. Il Varchi lo dice *da Milano*, ed il Segni *di Romagna*. Ambedue però lo tacciano come uomo bestiale e crudele, massimamente in proposito di delazione di armi.

di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' Fuorusciti, a portar loro lettere ed imbasciate da parte delle loro mogli; che così era consentimento del Duca, che solo il Procaccio potessi parlar loro, e gli altri no, sotto pena della medesima contumacia in che egli erano. In questo mezzo per essere poco più di ventidue ore, noi ce n' andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore (1) a veder giostrare. Nel suo ritorno noi scontrammo molti Fuorusciti, i quali ci guardavano fisso, quasi sforzandoci di parlar con essoloro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che mai conoscessi al mondo, non cessava di dirmi: non li guardare e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticine all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicino a un'ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi (2), e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale credo fussi Jacopo Nardi (3), insieme con molti altri giovani; i quali subito giunti, il Procaccio andò a parlare con ciascuno delle sue brigate di Firenze: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con

(1) Villa ducale contigua alle mura della città. Il Duca era Ercole II, degno figlio d'Alfonso, di cui a pag. 70.

(2) Niccolò era stato degli Otto nel 1529, e fu confinato a Lecco di Lombardia nel 1530.

(3) Jacopo, nato di nobile famiglia in Firenze nel 1476, dopo aver sostenute molto onorevoli cariche, civili e militari nella Repubblica fiorentina, fu nel 1530 confinato e spogliato di tutti i beni come nemico dei Medici, quantunque godesse pe' suoi talenti e pe' suoi costumi onestissimi una distinta riputazione presso di tutti. Visse egli quasi sempre in Venezia, ove scrisse la storia patria, la traduzione di Tito Livio, ed altre opere pregiatissime. Morì oltre gli ottant'anni.

loro. Dipoi ch' egli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: io li conosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi chiedeva, ch'io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenza che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, ch' ell' era un'asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora alzai la testa con più modestia ch' io potevo e sapevo, e dissi: cari gentiluomini, sappiate, che voi ci potete nuocere assai, e noi non vi possiamo giovar nulla; e contuttochè voi avete detto qualche parola, la quale non ci si conviene, nè anco per questo vogliamo essere addirati con essovoi. Quel vecchione de' Nardi disse, ch'io avevo parlato da giovane dabbene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: io ho in tasca loro e'l Duca. Io replicai, che con noi egli aveva torto, che non avevamo ancor che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, ch' egli aveva il torto; ond' egli pur continuava a dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, ch'io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciasseci stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo una mana d'asini. Alle quali parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e'l vecchio, che volle essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, ed eglino tutti l'un sopra all' altro addossogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura e con grandissimo furore, dicendo: io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male, che troppo ne avrei potuto fare. A questo romore l' oste gridava;

Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: oimè il capo! altri: lasciami uscir di qui. Questa era una bussa inestimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, ch'egli aveva malfatto. L'oste disse a Niccolò Benintendi: ne va la vita a metter mano per l'arme qui, e se il Duca sapessi queste vostre insolenze vi farebbe appiccar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meritereste; ma non mi capitate mai più in questa osteria, che guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla, dicendomi, che sapeva ch'io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcharuolo per levarci per Venezia; io domandai se mi voleva dar la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, il quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano ch'io giugnessi: infra loro era due pezzi d'arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone (1) in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottii punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci ajuti, costoro son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa; di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate (2). Al-

(1) *Gianetta*, e *gianettone* sono armi in asta.
(2) V. retro a pag. 39. e 124.

lora io dissi: andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Dio l'ajuta; e voi vedrete come io m'ajuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo senza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fui presso a cinquanta passi, scavalcai; e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato sul cavallo, che pareva il freddo istesso: e Lamentone Procaccio gonfiava e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare, ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avesse avere quella diavoleria. Giunti alla barca, il barcaruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, s'io me ne contentavo. Al quale dissi: la barca è caparrata per noi e non per altri, e m'incresce infino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: se Iddio e la ragione, che io ho, insieme colle mie forze varranno e potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E colle parole insieme saltai nella barca, e volto loro la punta dell'arme, dissi: con questa vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai sull'orlo della barca e tiraigli così un gran colpo, che se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, in cambio di ajutarlo, si ritirarono indietro; ed io, veduto che l'avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, dissi: levati su, fratello, e piglia le tue armi e vattene; bene hai ve-

duto, che io non posso quello che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Dipoi chiamai dentro il Tribolo e 'l barcajuolo e 'l Lamentone; e così ce n' andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, questi giovani erano montati in su una fusoliera (1) e ci raggiunsono, e quando a noi furono addirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo a Venezia. Ajutatevi, che io vengo, dissi; per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io presi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi facesse favore, ch' io potessi aver l' arme: il quale mi disse, che liberamente io la portassi, che il peggio ch' e' me n' andava, si era perder la spada. Così portando l' arme, andammo a visitare Jacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato pel Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornasse un' altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: egli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, ch' io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo,

(1) *Fusoliera* parola del dialetto veneziano, che significa una piccola barchetta di poco fondo.

che aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo male di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando sè stesso a maraviglia; questa cosa m'era venuta tanto a noja, ch'io non avevo mangiato boccone, che mi fussi piaciuto; e solo dissi queste due parole: o Messer Jacopo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dabbene, e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si conoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da lor medesimi. A queste parole ed egli e noi ci levammo da tavola bufonchiando (1). Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso a Rialto, m'incontrai in Piero Beniatendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, ch'egli cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno speziale, tantochè io lasciai passar quella furia. Dipoi intesi dire, che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

Dappoi, pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in sulla man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volle esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli, che negli altri luoghi si usava pagar la mattina, ei disse: io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'oste rispose, che io non gli affa-

(1) *Bufonchiare o bofonchiare* vale *borbottare*.

stidissi (1) il cervello, perchè egli voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, ch'io stessi cheto, acciocchè egli non ci facessi peggio: così lo pagammo a suo modo, poi ce n'andammo a dormire. Avemmo di nuovi bellissimi letti, nuovo ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormì' mai, pensando tutta quella notte in che modo avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, ch'egli aveva nella stalla: tutto vedevo, che m'era facile il farlo, ma non vedevo già facile di salvar me e 'l mio compagno. Presi per ultimo spediente di metter le robe e i compagni nella barca. Così feci; e attaccato i cavalli all'alzaja (2), che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca infinchè io ritornassi, perchè avevo lasciato un pajo di mia pianelle dove io avevo dormito. Così tornato nell'osteria, domandai l'oste; il quale mi rispose, che non aveva che far di noi, e che andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: l'oste non si moverebbe pel Papa, e chiesemi la benandata (3); ond'io gli detti parecchi di quelle piccole monete veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quel che tirava l'alzaja, infinchè io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto

(1) *Affastidire* non è di Crusca, ma sì bene *infastidire*, ed *affastidiare*; l'Alberti però ha ammessa questa voce in grazia del Cellini.

(2) *Alzaja* è quella fune, che serve per tirar i battelli contro acqua.

(3) *Benandata* è precisamente la mancia, che si dà al garzon dell' oste partendo.

che radeva, e quattro letti che v' era, tutti li tritai con quel coltello; in modo che io conobbi d' aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge (1) nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidator dell' alzaja, perchè prestamente parasse via. Scostatoci un poco dall' osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi, che non la guardasse in due coregge piccine, perchè io gliene farei delle grandi quante e' ne vorrebbe. Egli mi disse, che io ero in sulla burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all' alzaja che fermasse, e io dicendo che passasse innanzi, inmentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all' oste; e mostrato il saggio di certi pezzuoli di sargia, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all' alzaja: para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per infino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunto, il Tribolo disse: leghiamo le spade per amor di Dio, e non me ne far più; che sempre m' è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l' avete mai sciolta: e queste io lo dissi a caso per non gli aver mai visto far segno d' uomo in quel viaggio. Alla qual cosa egli guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, ch' ella sta legata in quel modo ch' io l' acconciai innanzi ch' io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una mala

(1) *Sargia* è la sopraccoperta del letto.

compagnia, per essermi risentito e difeso contro a quelli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva, ch' egli l' avesse fatta molto più cattiva a non si mettere ad ajutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto senza passione.

Scavalcato ch' io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servir Sua Eccellenza. Il quale subito mi rispose, che io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch' io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla testa di Sua Eccellenza da una banda e dall' altra l' arme del detto Duca Leasandro. Appo questa io feci la stampa per li mezzi giulj, nella quale io vi feci una testa in faccia di un S. Giovannino. Questa fu la prima moneta colla testa in faccia in tanta sottigliezza d' argento, che mai si facesse; e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli, che sono eccellentissimi in cotal professione. Appresso questa io feci le stampe per gli scudi d' oro; nella quale era una croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall' altra banda si era l' arme di Sua Eccellenza. Fatto ch' io ebbi queste quattro sorte di monete (1), io pregai Sua Ec-

(1) Per rettificare la descrizione delle tre monete fiorentine sovra indicate dal Cellini, e per trovar la quarta qui supposta e non nominata, è indispensabile di ricorrere a quanto ei ne dice anche nell' *Oreficeria*; e quindi esaminar le monete di quella zecca. Così egli ivi al capo VII; *in Firenze poi feci tutte le monete di Alessandro de' Medici; e la maggiore di queste fu di prezzo di 4 carlini. Da una banda vi era la testa di detto Duca, e dall' altra un S. Cosimo e Damiano, avvocati di quella Illustrissima Casa;*

cellenza, che mi terminassi la provvisione, e mi con·

nè di queste pongo le lettere, per essere a ciascuno manifeste; ben dirò che per essere la testa di detto Duca, ricciuta, da quelli furono chiamati Ricci. Feci oltr' a queste il barile e'l grossone, monete nelle nostre contrade notissime. Ora confrontando queste due descrizioni del Cellini colla serie delle monete fiorentine pubblicata dal Sig. Ignazio Orsini, sì ritrova che sicuramente sono del nostro autore le quattro monete seguenti, cioè: lo scudo d' oro, il mezzo giulio, la moneta di 4 carlini col rovescio di S. Cosimo e Damiano, ed il barile ossia giulio avente l' arme de' Medici da una parte e un S. Giovanni sedente dall' altra; poichè queste sono in complesso o descritte o nominate dall'autore come opera propria, e perchè in realtà furono stampate, come egli le descrive, e veggonsi in detta serie come lavoro eseguito in Luglio del 1535; ed al contrario non ritrovandosi ivi la moneta di 40 soldi colla testa del Duca e l' arme nel rovescio, convien dire che abbia sbagliato il Cellini nel descriverla, e che non sia forse diversa da quella dei 4 carlini col rovescio di S. Cosimo e Damiano. Una consimile confusione di diritti e rovesci abbiam veduto nel nostro autore, quando ha parlato delle monete di Clemente VII a pag. 134; e quì è tanto più probabile la nostra conghiettura in quanto che egli, dopo fatti i conj, partì di Firenze, e lascionne ad altri l'uso e la combinazione per le singole monete. Quindi per ridurre la cosa ai termini più semplici, diremo che il Cellini fece sette conj per la zecca di Firenze, cioè: la testa del Duca, S. Cosimo e Damiano, la croce coi Cherubini, l'arme de' Medici per lo scudo d'oro ed il barile, la stessa più piccola pel mezzo giulio, il piccolo S. Giovanni per lo stesso, e S. Giovanni intero per il barile. Il che concorda benissimo anche con una lettera del Bembo diretta al Varchi in data dei 15 Luglio 1535 in cui dice: *ho avuto i piombi delle sette monete di M. Benvenuto, belle, come tutte le cose di lui sono.* Finirò col giudizio che fece di queste monete il Vasari contemporaneo, ma per niente in amicizia legato col Cellini: *E perchè Benvenuto,* dic' egli, *ebbe cura di fare i conj della*

segnassi le sopraddette stanze (1), se a questa piaceva il mio servizio. Alle quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente, ch'era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era nella sua armeria, nella quale era un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dall'Alemagna; il qual bello strumento, vedutomi, che con grande attenzione io lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello, ch' egli mi aveva promesso, io mi pigliassi dalla sua guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva, che ivi n' era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai, e ringraziai; e vedutomi andare alla cerca con gli occhi, commise al suo Guardaroba, che era un certo Pietro da Lucca, che mi lasciasse pigliare tutto quello ch'io volevo; e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che vedessi mai, e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi avea domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, la quale era ancora in Napoli (2). Di nuovo io gli domandai

zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del Duca Alessandro, per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche; e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso.

(1) Veramente non si è parlato mai di stanze.

(2) Margherita, figlia naturale di Carlo V e di Margherita

la medesima mia faccenda, che me la spedisse. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva prima ch'io gli facessi le stampe d'un suo bel ritratto, come io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commise, che a tutte l'ore ch'io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo dentro. Io che vedevo, che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropaolo da Monteritondo, di quel di Roma, il quale era stato meco da piccolo fanciulletto in Roma; e trovatolo ch'egli stava con un certo Bernardaccio orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa lo levai da lui, e benissimo gli insegnai metter quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzo de' Medici (1), che poi l'ammazzò, e non con altri; ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella sorta così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici (2), il quale pareva che governasse ogni

Vangest, fu promessa sposa ad Alessandro fin dal 1530, come si è detto a pag. 119. Le nozze furon celebrate in Napoli nel Febbrajo del 1536, in occasione che il Duca Alessandro colà recossi ad inchinar Carlo V ritornato dall' impresa di Tunisi; e la sposa non venne a Firenze che nel Maggio seguente, essendo tuttavia ragazza di 14 anni.

(1) Costui, che è chiamato anche *Lorenzino*, discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria*, ed era giovane di vent'anni, non mancante d'ingegno nè di coltura. Era amico degli Strozzi, i più fieri repubblicani di Firenze; ma probabilmente tradivali, rivelando al Duca i loro discorsi; per lo che quest'ultimo si fidava di lui pienamente, e tenevalo come intimo suo compagno e ministro nelle dissolutezze, a cui erasi senza alcun ritegno abbandonato.

(2) Ottaviano non era del ceppo di Cosimo nè di quello

cosa, volendo favorir contro la voglia del Duca quel Maestro vecchio della zecca, che si chiamava Bastiano Cenini, uomo all' anticaccia e di poco sapere (1); aveva fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quelli sua goffi ferri colli mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca; il quale veduto il vero, l'ebbe molto per male, e mi disse: va dirlo a Ottaviano de' Medici, e mostragliene. Onde io subito andai; e mostratogli l'ingiuria, che era fatta alle mie belle monete, egli mi disse asinescamente: così ci piace di fare. Alle quali parole, io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Egli disse: e se così piacesse al Duca? Io gli risposi: non piacerebbe a me; che non è giusta nè ragionevole una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo io la mangerei, s'io crepassi. Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle mie belle monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora egli disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu avrai ciò che tu vorrai; perchè codesta è un'ingiuria che si fa a me. Questo

di Lorenzo, alla discendenza dei quali era destinato il dominio di Firenze, ma pure fu sempre gran partigiano dei Principi; e perciò ebbe cariche ed autorità in Firenze, massimamente essendo egli marito d'una figlia di Jacopo Salviati ed abilissimo adulatore in Corte. Come di ordinario succede di costoro, era Ottaviano arrogante cogli inferiori, e quindi odiato da essi, e creduto indegno della grandezza, a cui era senza alcuna virtù pervenuto.

(1) È per altro lodato, come bravo orefice, dal Cellini medesimo nel proemio dell' *Oreficeria*.

giorno medesimo, ch'era un giovedì, mi venne da Roma un amplio salvocondotto del Papa, dicendomi, che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo Agosto, acciocchè io potessi liberarmi da quel sospetto dell'omicidio fatto. Andatomene dal Duca, lo trovai nel letto, perchè diceva ch'egli aveva disordinato; e finito in poco più di due ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, le piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva, ch'io gli facessi certe opere; per questo, dissi, andrei a riguadagnare (1) quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca disse mezzo in collera: Benvenuto, fa a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in zecca con molto più di quello, che tu mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole: e chi vorresti, che mi mettessi le mie belle stampe, che tu m' hai fatto? Allora io dissi: Signore s'è pensato a ogni cosa, perchè io ho quivi un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l'Eccellenza Vostra per insinochè io torno colla sua medaglia finita a starmi poi sempre seco: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi colla buona grazia di Vostra Eccellenza me ne

(1) Riguadagnare in senso semplicemente di *ritornare* è pretto franzesismo: *regagner le logis, ritornare a casa*. Ma qui può intendersi nel significato di *ricuperare*.

tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici soppraddetto: il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, ch'io non feci a Papa Clemente; che la ragion vuole ch'io la faccia meglio, essendo quella la prima ch'io facessi mai: e Messer Lorenzo qui mi darà un bellissimo rovescio, come persona dotta e di bellissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo dicendo: ve lo farò più presto che io posso, che spero di far qualche cosa da far maravigliare il mondo. Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole, che egli aveva detto. Io mi partì' senz'altre cerimonie di pazienza, e li lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette ch'io me n'andassi, non mi disse altro: quando e' seppe ch'io m'ero partito, mi mandò dietro un suo servitore; il quale mi raggiunse a Siena e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del Duca, dicendomi, ch'io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto ch'io potevo: e da parte di Messer

Lorenzo ti dico, ch'egli ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l'ordine a Pietropaolo Romano sopraddetto in che modo egli aveva a mettere le stampe; ma perchè ell'era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della zecca di fatture di mia ferri di più di settanta scudi.

Me n'andai a Roma, e meco portai quel bellissimo archibuso a ruota, e con grandissimo mio piacere molte volte l'adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma (1); e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose, che io avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno; e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l'altro giorno io v'andai a dormir dentro, e mi

(1) Benvenuto giunse a Roma prima del Giugno 1535. Ciò si vede da una lettera, datata di Roma nel giorno 12 del detto mese, nella quale Mattio Franzesi scrive al Varchi a Firenze nei seguenti termini: *lessi il capitolo circa la medaglia a Messer Benvenuto, il quale l'aspetta, e a voi.... infinitamente si raccomanda*. E nella poscritta: *Raccomandatemi a Luca Martini, e ditegli che io feci l'imbasciata sua a Benvenuto, e molto se ne rise, e così gli dissi della medaglia che avete di suo, e l'aspetta con desiderio ed è tutto vostro; ma, credo, tosto verrà a Firenze*. Un mese dopo cioè, alli 10 Luglio del detto anno, lo stesso Franzesi scriveva da Roma al Varchi medesimo: *Ho fatto le raccomandazioni impostemi a Messer Benvenuto, a Messer Bernardo Pagoli, a Messer Lodovico* etc.

) in ordine di panni e di tutto quello
mestiero, volendo la mattina andare a
Papa per ringraziarlo. Avevo due servitori
aletti, e sotto alla casa mia ci era una lavan-
ara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo
la sera dato cena a parecchi mia amici, con gran-
dissimo piacere passato quella cena, me n'andai a dor-
mire: e non fu sì tosto appena la notte passata, che
la mattina più d'un'ora avanti giorno sentì' con gran-
dissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un
colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai
quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio
(era quello ch'io menai nel cerchio (1) di Negroman-
zia) e dissi, che andasse a vedere chi era quel pazzo,
che a quell'ora così bestialmente picchiava. Inmentre
che Cencio andava, io accesi un altro lume; che con-
tinuamente uno sempre lo tengo la notte. Subito mi
misi, addosso la camicia, una mirabile camicia di ma-
glia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tor-
nato Cencio, e' disse: oimè, padrone mio! egli è il
Bargello con tutta la Corte, e dice, che se voi non
fate presto, che e' getterà giù l'uscio in terra; e hanno
torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: dì
loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso,
e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che fosse
un assassinamento, siccome già fattomi dal Signor Pier-
luigi, colla mano destra presa una mirabil daga (2)
ch'io avevo, colla sinistra il salvocondotto, dipoi corsi
alla finestra di dreto, che rispondeva sopra certi orti,
e quivi veddi più di trenta sbirri: per la qual cosa

(1) V. pag. 184.
(2) Spezie di spada corta o larga.

io conobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei due fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro. Appunto messomi in ordine, la daga nella ritta e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a quei due fanciulletti: non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due altri dentro, pensando facilmente di potermi mettere le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritornò indietro, e dissono: qui bisogna altro che baje. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che voi mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi l'arme innanzi e dissi: o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era ristretta: egli fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello, ch' io avevo detto. Chiamato il Cancelliere, inmentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere le mani addosso; ond' io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall' impresa, mi gettarono il salvocondotto in terra, e senza me se n' andarono. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito, che com' egli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da Messer Giovanni Gaddi, ed egli da un suo mediconzolo; il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo. Avendogli conto un caso sì grande, ed egli farmi una tal dimanda! Questo era un certo civet-

tino (1), che rideva quasi continuamente e di nulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e attendessi a star allegramente e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo a questi tali casi avrebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo fatti tutti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate risa disse a Messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso d'uomo, ma è di leone, o di un dragone; ond'io, che avevo il polso forte alterato fuor di giusta misura (che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate nè da Galeno) sentivo ben io il mio male, ma per non mi far paura nè danno più di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme col detto Messer Giovanni, un certo Messer Lodovico da Fano, Messer Giovanni Greco, Messer Antonio Allegretti, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era molto giovane (2); nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. Di più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltremodo ingegnoso e ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte ch'egli contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch'io facevo e

(1) *Civettino* significa *persona vana e di poca levatura.*

(2) Aveva sette anni meno del Cellini, cioè 28, correndo il 1535.

benissimo dicendo le parole ancora che dette io aveve, sempre mi sovveniva qualche cosa di nuovo; e spesso loro lo dimandavano, se egli aveva avuto paura: alle quali parole egli rispondeva, che domandassino a me, se io aveva avuto paura; perchè egli aveva avuto quel medesimo, che avevo avuto io. Venutomi a noja questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo, che volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, egli ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro e un sajetto del simile; e a lui feci un sajo e una vesta di taffetà, pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, me n'andai dal Papa; il quale mi disse, che io parlassi col suo Messer Ambrogio; che aveva dato ordine, ch'io facessi una grand' opera d' oro. Così andai a trovare Messer Ambrogio; il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato egli d' accordo co' nemici mia per farmi tornare, ed aveva sgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il quale si scusava, che contro a un salvocondotto a quel modo egli non poteva fare. Il detto Messer Ambrogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa; dipoi mi disse, che io ne facessi i disegni, e che si darebbe dipoi ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, a quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io me ne ritornai al Papa e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella,

che mi facessi tanto di grazia, ch' io non ne andassi prigione. Il Papa mi rispose, che così era l'usanza, e così si facessi. A questo m' inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto amore e desiderio mi aspettava. A queste parole Sua Santità si volse a un suo fidato e disse: facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto proprio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto proprio, il Papa lo risegnò; e fecesi registrare al Campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a due gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi l'intera grazia.

Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inestimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un Maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avesse Roma (1). Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male e ch' io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo, che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trar sangue ora non era bene, ma allora sì, che non avrei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un' altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che

(1) Questi è Francesco Fusconi medico di Adriano VI, di Clemente VII e di Paolo III. Godeva egli realmente una riputazione grandissima, ed erasi fatto ricchissimo. Visse oltre il 1550. V. Marini.

in capo di otto giorni il male crebbe tanto, che i medici disperati dell'impresa dettono commissione, ch'io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello ch'io domandavo. Maestro Francesco disse: infinchè vi è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorta; però avvengachè egli svenissi, fategli questi cinque rimedj l'uno dietro all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; che più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia Cardinal di Roma (1). Ognidì mi veniva a visitare due o tre volte Messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei mia belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: questa cosa è bella, quest'altra è più bella; così di mia altri modelletti e cosellinc: di modo che io me l'avevo recato a noja. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi (2), il quale pareva, che gli paresse mill'anni ancora a lui, che io morissi; non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, ch'egli desiderassi quel che Messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggior ajuto, che mai al mondo potessi dare un uomo

(1) Il Fusconi amava molto le belle arti, ed aveva acquistate alcune statue antiche delle più belle. Non è quindi maraviglia, che avesse tanta predilezione pel nostro Benvenuto.

(2) Il Franzesi è noto fra i poeti per le sue rime piacevoli, che fanno testo di lingua, e stanno con quelle del Berni ed altri Burleschi. Egli era Nobile fiorentino, e visse alla Corte di Roma, assai stimato ed amato dai Letterati suoi coetanei. Nelle *Prose Fiorentine* si leggono undici lettere del Franzesi, ed in sei delle medesime si fa menzione amichevole del nostro Benvenuto.

a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto, e non mi era restata tanta virtù, che uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello stava forte, com'ella faceva quando io non avevo male. Imperocchè stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva strascicare per forza dentro una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchione ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: egli ha letto Dante (1), e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: tira via, vecchio ribaldo, e non dar noja al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, mi volsi a Messer Giovanni Gaddi e a lui dissi: caro mio padrone sappiate, ch'io non frenetico, e ch'egli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noja; ma voi faresti bene il meglio a levarvi dinanzi codesto sciaurato di Mattio, che si ride del mio male: e dappoichè Vostra Signoria mi fa degno ch'io la vegga, dovresti venire con Messer Antonio Allegretti e con Messer Annibal Caro e con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrizione e d'altro ingegno, che non è codesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per

(1) *Ed ecco verso noi venir per nave*
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave! ec.

Inferno III.

motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare Messer Antonio Allegretti e Messer Lodovico (1) e Messer Annibal Caro. Giunti che furono quest'uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pur sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come egli era fatto. Inmentre che io glielo disegnavo colle parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridavo, che m'ajutassi, perchè mi voleva gittar sotto coverta (2) in quella sua spaventosa barca. Detta quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve, che mi gettassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, ch'io mi scagliava, e che dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per farmi carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali feciono molto vergognare il detto Messer Giovanni. Dipoi dissono, che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un ora, parendo loro, ch'io mi freddassi, per morto mi lasciarono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a Messer Benedetto Varchi (3) mio carissimo amico, che alle tant'ore di notte

(1) Lodovico *da Fano* già nominato cogli altri amici del Gaddi a pag. 137. e 237.

(2) *Coverta* dicesi anche il palco della nave, sotto cui sono le camere pei passaggeri.

(3) Benedetto *Varchi* o *da Montevarchi*, fiorentino, fu uno dei più scienziati, ed in alcune prose uno dei più eleganti

essi m'avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sì bene creduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà a suo luogo. Passò più di tre grand'ore prima ch'io mi rinvenissi; e fatti tutti i rimedj detti dal sopraddetto Maestro Francesco, veduto ch'io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa Maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch'egli lo svegliò, e fecelo levare, e piangendo lo pregava, che venisse a casa, che pensava ch'io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: figlio che pensi tu ch'io faccia a venirvi? s'egli è morto, a me duole egli più che a te: pensi tu che colla mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se n'andava piangendo, lo chiamò indietro, e gli dette cert'olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino strettissimo le dita mignole delle mani e de' piedi, e che se io rinvenivo, subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice fece quanto Maestro Francesco gli aveva

scrittori del suo secolo. Come partigiano degli Strozzi andò anch' egli esule nel 1537, e passò alcuni anni in Venezia, in Padova ed in Bologna, studiando e conversando coi più grandi uomini di quelle città. Richiamato da Cosimo, per opera di Luca Martini, nel 1542, fu ben tosto dallo stesso Duca stipendiato e destinato a scrivere la Storia. Il Varchi, che era persona integerrima e di ottime qualità d'animo, corrispose con tutto l'ardore alle brame di quell' ottimo Principe, che voleva richiamare i suoi sudditi agli studj; coltivando, insegnando e promovendo ad ogni modo in Firenze le lettere e la lingua italiana fino al 1566, in cui morì di anni 63, senza aver potuto limare la sua Storia. Erasi fatto prete un anno avanti.

detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risentì', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noja. Il qual Felice volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; e però lo pregavo, che stessi sempre da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, impiastri, lavande, unzioni e molte cose inestimabili. Intanto mi risentì' con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell' oro e de' danari (quasi potevano essere in circa a ottocento scudi, fra oro e argento, gioje e danari) questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata (1); tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta scudi d'oro di più, acciocchè e' si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo e sgrida a codesto

(1) O piuttosto *Reparata*, come s'è già detto.

vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto ch' io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro o cinque volte il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella, che veniva da Firenze per l'eredità; e perchè egli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai per avermi trovato vivo: il quale mi dette un conforto inestimabile a vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo di esser venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura speranza di salute. Egli allora lasciò il sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo.

In la creduta e non vera morte di Benvenuto Cellini.

Chi ne consolerà, Mattio, chi fia
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pure è vero, oimè, che senza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiar'alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vide egual, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel ch'in terra amasti,
Pianger non già il tuo ben, ma il proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su in Cielo
L'alto Fattor, e vivo il vedi or, quale
Colle tue dotte man quaggiù il formasti (1).

(1) Allude al Dio Padre fatto dal Cellini, e di cui V. a pag. 128 e 159.

Era la infermità stata tanto inestimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedj, cercando di consolidare il povero stemperato istrumento, e con tutte quelle inestimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti i medici se n'erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io avevo una sete inestimabile, e mi ero riguardato, siccome e' mi avevano ordinato, di molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noja, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino e una serva, che si chiamava Beatrice. Io domandai quel fattorino quel ch'era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non l'avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e ch'egli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io mi presi grandissimo dispiacere: dipoi quella serva detta, Beatrice Pistolese, era in un'altra stanza, ed io la chiamai e la pregai, che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatojo grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiasse alla bocca e che, se ella me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Questa serva, che mi aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto,

avrebbe avuto molto a caro, ch' io fussi morto; di modo che ella mi lasciò bere di quell' acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente ne bevvi più d' un fiasco: dipoi mi copersi e cominciai a sudare e addormentarmi. Tornato Felice dipoi che io dovevo aver dormito in circa un' ora, domandò al fanciullo quello ch' io facevo. Il fanciullo disse: io non lo so, la Beatrice gli ha portato pieno quell' infrescatojo d' acqua, e l' ha quasi tutto bevuto: io non so ora, se e' s' è morto o vivo. Dicono, che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere ch' egli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: oimè, traditora, che tu me l' hai morto! Inmentre che Felice bastonava ed ella gridava, io sognavo e mi pareva, che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dar ordine di legarmi, Felice l' aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: lasciami andare, ch' io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: lascia stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quello; che ella ha fatto ogni cosa: attendetemi ad ajutare, ch' io son sudato, e fate presto. Ripreso Felice l' animo, mi rasciugò e confortò: ed io che sentì' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi e indietro, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al medico, che vi fusse stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa

di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell'altro Maestro Bernardino (1), che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco valentissimo uomo disse: oh potenza della natura! ella sa i bisogni sua, i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino e disse: se ne beveva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me e mi domandò, s'io n'avrei potuta ber più. Allora egli si volse al detto Maestro Bernardino e disse: vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: e se voi conoscevi, che la salute sua fussi stata ora nel bere due fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne avresti avuto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrugnato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che fussi cavato di quella camera, e che mi facessino portare inverso uno di quei colli di Roma.

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, che egli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo (2). Giunto ch'io fui, cominciai a vomitare; nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande

(1) Questi è forse Bernardino Lilj da Todi, di cui si sa poco più che il nome, e che era medico della Curia romana fin dal 1528. V. Marini.

(2) Forse dee leggersi *caldo*.

un quarto di braccio: i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: abbi or cura del tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar fare disordini; perchè sebbene quello l'ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, l'infermità è stata sì grande, che portandogli l'Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora io conosco, che con un poco di pazienza e di tempo e' farà ancora dell'altre belle opere. Poi si volse a me e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno, e come tu sei guarito, voglio che tu mi facci una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gliene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene ch'io mi trasferissi fino a Firenze. Allora e' mi disse, ch'io mi assicurassi un po' meglio, e che si vedessi quel che la natura faceva.

Passati che noi ebbimo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noja a me medesimo; perch'io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine in un pajo di ceste (1), e così il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella dove io fui pianto e

(1) *Cesta* secondo il vocabolario della Crusca è anche *un arnese per portar robe, posto su due stanghe, con due ruote e tirato da un cavallo*. L'Alberti però vuole che *cesta* sia pure *una spezie di carrozza mezzo scoperta*: il che è confermato qui, e nella lettera del Varchi citata nella nota seguente.

riso in un colpo da essa sorella (1). Per quel dì mi vennero a vedere molti mia amici, e fra gli altri Pier Landi, ch'era il maggiore e 'l più caro ch' io avessi mai al mondo: l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè egli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè egli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai; venendo Niccolò da me, disperatamente mi disse: oimè Benvenuto mio caro, che sei tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che avevi fatto al Duca? che gli ho udito giurare, dicendo, che tu sei venuto a dare in una cavezza. Ad ogni modo, allora io risposi, Maestro Niccolò, ricordate a Sua Eccellenza, che altrettanto mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto (2); che facci (3) tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerò a Sua Eccellenza, che gli sono stato il più fedel servitore, che egli avrà mai in tempo di sua vita, e che qualche nemico avrà fatto per invidia questo cattivo uffizio. L'aveva fatto Giorgetto Vasellai, aretino dipintore (4), forse per remu-

(1) Il Cellini giunse a Firenze alli 9 di Novembre del 1535, come si rileva da una lettera del Varchi al Bembo in data del giorno 10, in cui dice: *M. Benvenuto nostro, che così veramente si può chiamare, venne jer sera da Roma in ceste, non al tutto netto di febbre, ma di sorte, che non ci è più un dubbio al mondo nè pericolo alcuno della vita.* Quanto fosse grata al Bembo questa nuova può vedersi nella risposta che fece al Varchi in data dei 28 detto.

(2) V. a pag. 192.

(3) *Facci* regolarmente non è che per la seconda persona del Singolare nel Congiuntivo. L'usarlo nella terza persona, tanto dell'Imperativo quanto anche del Congiuntivo, riguardasi come vero error popolare.

(4) Questi è Giorgio Vasari, che anche in appresso è dal

neratione di tanti benefizj fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma e datogli le spese, ed egli messomi a soqquadro la casa (perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone ch'io avevo, che si domandava Manno (1), pensando di grattar sè, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza ed egli lo voleva ammazzare a ogni modo, e io li messi d'accordo; dipoi acconciai il detto Giorgio col Cardinal de' Medici, e sempre l'ajutai); questo

Cellini maltrattato, perchè forse egli aveva il gran difetto sì comune agli artisti, di voler solo primeggiare nella Corte, ma che per altro era una buona e bravissima persona. Non avendo un gusto abbastanza puro e delicato, e poco conoscendo la parte del colorito, il Vasari non vien lodato nelle sue pitture se non per una certa facilità ch'egli aveva acquistata dallo studio degli antichi, e dalla scuola di Andrea del Sarto e di Michelangelo. Meglio riuscì negli ornati e nell'architettura, nella quale massimamente fu gran maestro. Quello però che più di tutto lo rese celebre fu la storia degli artisti e delle belle arti in Italia, che da lui coll'ajuto di alcuni Letterati suoi amici fu scritta correttissimamente, e con uno stile pieno di naturalezza e di eleganza. È tacciato anche in quest'opera d'aver preso molti abagli di fatto, e d'aver con troppa parzialità esaltati i suoi Fiorentini; ma questi son difetti ben perdonabili in confronto delle circostanze in cui trovavasi, e dei tanti meriti di erudizione e di stile, di cui abbonda quell'opera. Fu al servizio del Card. Ippolito e di tutta la Casa Medici; e morì nel 1574 di 62 anni.

(1) Il Vasari, che confessa d'essere stato molto tempo con Manno, lo chiama *uomo raro nel suo esercizio* d'orefice, *ed ottimo per costumi e bontà*. Era fiorentino e lavorava in Roma.

è il merito, ch'egli aveva detto al Duca Lessandro; ch'io avevo detto male di Sua Eccellenza, che io mi ero vantato di voler essere il primo a saltare in sulle mura di Firenze d'accordo co' nemici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondochè io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco, per conto delle monete e della mia partita di Firenze; ma io, ch'ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: e 'l valente Maestro Francesco da Montevarchi (1) con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini (2), il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa del primaccio (3), che fu in termine di quindici giorni,

(1) Il Vasari ci attesta che quest' ottimo Medico amava molto le belle arti; ed il Varchi nell' *Ercolano* ci fa sapere ch' egli era del casato dei *Catani*, e ce lo dipinge come un uomo sommo: *essendo ito .... a Ferrara con Maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande e dabbene uomo che voi sapete, per dover medicare l' Illustrissima ed Eccellentissima Signora Duchessa* ec. Ed in seguito: *l' eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato.*

(2) Personaggio assai ragguardevole per dottrina e per giudizio, il quale godendo molta autorità massimamente presso il Duca Cosimo, non se ne valse quasi per altro, che per farsi in Corte l' avvocato delle lettere e degli uomini di merito. Scrisse due capitoli burleschi, che non sono i meno eleganti tra quelli del Berni e d' altri. Fu anche amico del Caro di cui V. *Le Lettere*.

(3) *Primaccio*, *pimmaccio* o *piumaccio* dicesi quel guanciale, che è lungo quanto è largo il letto.

sebbene io non potevo andare co' mia piedi, mi feci portare nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passassi: e facendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano, che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dall' infermità sì malcondotto; dicendomi, che io dovevo pure aspettare d'esser guarito e dipoi visitare il Duca. Essendo assai insieme radunati, e' tutti mi guardavano per miracolo non tanto per l'avermi inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro: allora io dissi, presenti tutti, come egli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, ch'io mi ero vantato di voler essere il primo a salir sulle mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di quei gentiluomini; e mostrando aver di me una grandissima compassione (e chi diceva una cosa e chi un'altra) io dissi, che mai più mi volevo partir di qui, infinochè io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, sarto del Duca, e disse: se tu non vuoi saper altro che codesto, or ora lo saprai. Appunto passava Maestro Giorgio sopraddetto, dipintore; allora Maestro Agostino disse: ecco chi ti ha accusato, ora tu sai s'egli è vero o no. Io arditamente, così com'io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio, se tal cosa era vero. Il detto Giorgio disse, che no, che non era

vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Ma
Agostino disse: o impiccato, non sai tu ch' io l
certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che
e che egli non era stato (1). Stette poco e passò il D
al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua
cellenza, ed egli si fermò. Allora io dissi, che io
venuto a quel modo solo per giustificarmi. Il
mi guardava e si maravigliava, che io fussi vivo;
mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbe
guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte A
mi venne a trovare e mi disse, che avevo pa
una furia delle maggiori del mondo, quale egli
aveva mai creduto; perchè aveva visto il male
scritto d'un innotabile (2) inchiostro, e ch' io a
dessi a guarir presto e poi mi andassi con Dio,
chè la veniva da un luogo e da un uomo, il c
mi avrebbe fatto male. E poi detto: guarda, mi d
che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d'
viano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo
dispiacere a lui, ma che egli n' aveva fatti a m

(1) È cosa osservabile come il Vasari abbia tanto
miate tutte le opere del Cellini, compresa questa Vita
desima, nella quale egli è dipinto con colori sì neri. *P
molto più allargarmi*, così il Vasari, *nell' opere di B
nuto .... non ne dirò qui altro, atteso ch' egli stess
scritto la vita e l' opere sue .... con molto più eloqu
e ordine che io qui per avventura non saprei fare.* Il
dinucci suppone per ciò, che il Vasari non avesse let
Vita del Cellini, quantunque la lodasse; giacchè, se l' a
letta, non avrebbe potuto lodar tanto l' autore, a meno
volesse render bene per male, o che avesse paura; gia
scriveva vivente il Cellini.

(2) Credo che il MS. debba leggersi *notabile* o *imm
bile*; giacchè *innotabile* non ha significato.

contatogli tutto il caso della zecca, e' mi disse: vatti con Dio il più presto che tu puoi e sta di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropaolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, senza far motto al Duca o altro.

Giunto ch' io fui a Roma, rallegratomi assai colli mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciajo, la più bell' opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo scioccone, chiamato Messer Francesco Soderini (1): e veduto quel ch' io facevo, più volte mi disse: oimè crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce, che tu sei sviscerato nemico nostro, e tanto amico loro, che il Papa ed egli t' hanno pur voluto far impiccare due volte a torto: quello fu il padre, e questo il figliuolo; guarduti ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuolo di Papa Clemente (2). Ancora diceva il detto Messer Francesco, e giurava espressamente, che se egli poteva, che mi avrebbe rubato quei ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, ch' egli aveva fatto bene a dirmelo, e che io li guarderei di sorte, ch' e' non li vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia. Nic-

(1) Come nemico de' Medici costui era stato confinato da Firenze nel 1530.

(2) Così asseriscono l' Ammirato, ed Antonio Magliabecchi.

colò da Monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino (1); il quale gli aveva detto, che giorno e notte non pensava ad altro, ch'egli lo farebbe più presto ch'egli avesse potuto: però mi disse, ch'io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch'io ne facessi un da per me di mia pura invenzione; e finito ch'io lo avessi, liberamente lo portassi al Duca Lessandro, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio quale mi pareva a proposito, con più sollecitudine ch'io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella smisurata infermità, mi pigliavo assai piacere nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice. Il quale non sapeva far nulla dell'arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s'immaginava, ch'egli fussi eccellentissimo nell'arte; per la qual cosa egli ch'era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, ch'egli s'aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito, che io mi posso chiamare de' Guadagni assai. E io dicevo, che sono due modi

(1) Lorenzino era stato dal Duca soprannominato *Filosofo*, non tanto perchè studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè roba nè onori. E per riguardo alla pazzia, egli ne aveva data nel 1534 una solenne prova, col troncare in Roma le teste ad alcune antiche statue; per lo che venne espulso da quella città, per bando de' Caporioni e del Senatore, e Francesco Maria Molza recitò contro di lui un'orazione nel 1536.

di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè, il secondo è quello che si guadagna ad altri; che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra l'altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana, e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell'anitre e dell'oche assai bene, e quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Baruccio, non me lo vedendo innanzi mi volsi, e veddi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che si erano appollajate in un fossato. Per la qual cosa io subito scesi, e messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai tra loro, e ne investii dua colla sola palla (che mai non volsi tirare con altro, che colla sola palla, colla quale io tirava dugento braccia, e il più delle volte investivo, che con quegli altri modi non si può fare così); di modo che avendo investito le due oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela, l'altra, veduto ch'ella si tuffava dentro del fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali, ch'erano assai alti, spingendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno, e sebbene io presi l'oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba, che io dissi a Felice: qui bisogna soccorrere questa gamba, per-

chè non conosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice senza dir altro scese dal suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, dette ordine di voler far fuoco. In questo, mentre ch' io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell'oca, che sentii assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empiei quel mio stivale di quelle piume dell' oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte) guardando in verso Firenze, tutt'a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: oh Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vède sopra Firenze! Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendevà grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo, che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un bujo grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante (1) furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con questa furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo si mise la testa infra le gambe; ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vi-

(1) *Andar di portante* è una particolare andatura del cavallo, la quale dicesi anche *ambio* o *ambiatura;* ed è un poco più del passo, ed un po' meno del trotto.

cini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici; ai quali, inmentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria della trave di fuoco, che noi avevamo veduto: i quali dicevano: che domin vorrà significar codesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca Alessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: tu dicevi bene, che sopra a Firenze sarebbe accaduto qualche gran cosa. In questo mentre veniva a saltacchioni in sur una sua mulettaccia quel Messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all'impazzata, e diceva: questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici (1); e di più aggiugneva: tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e mi faceva le baje come s'io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo tempo e' sopraggiunse un

(1) Lorenzo condusse solo in sua casa il Duca Alessandro nella notte del 6 Gennaro 1537, col pretesto di farlo ivi trovare con una sua parente, di cui il Duca era perdutamente innamorato; e quando fu nella camera lo ammazzò a colpi di pugnale. Questo tragico avvenimento è descritto dal Varchi nel lib. XV, e dal Segni nel VII; dove è da avvertirsi, che questi scrittori lo riferiscono sotto l'anno 1536, perchè in Firenze prima del 1750 non si cominciava l'anno che ai 25 di Marzo, che è il giorno dell' Incarnazione di N. S. Alessandro aveva 26 anni.

certo Baccio Bettini (1), il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora egli mi dava la baja di questi Duchi, dicendomi: noi gli aviamo sducati, e noi non avremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noja, io dissi loro: o scioccconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baje come s' io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch' ei passi due o tre giorni il più lungo, voi avrete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: non accade per te spender danari in corriere, perchè tu sai le cose innanzi ch' elle si facciano: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del Signor Giovanni (2) era fatto Duca; ma ch' egli era fatto con certe condizioni, le quali l' avrebbon tenuto, che egli non avessi potuto isvolazzare a suo modo (3). Allora toccò a me ridermi

(1) Bartolommeo Bettini era amico del Buonarroti, e doveva essere persona ricca, giacchè dilettavasi di far lavorare i migliori artisti.

(2) V. a pag. 14.

(3) Il delitto di Lorenzo fu inutile, perchè egli fuggì tosto come un forsennato a Venezia, ed il partito dei Medici prevalse ai dispersi, deboli e discordi partigiani della repubblica. Cosimo, eletto Duca di Firenze nel giorno 9 di Gennajo, fu principe giusto e moderato; e Lorenzo, dopo essere stato a Costantinopoli e poi in Francia, essendo ritornato a Venezia nel 1547, fu ivi ammazzato nel giorno 26 Febbrajo del 1548 da due soldati, che avendo ricusato di ricevere la

di loro, e dissi: codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, ch'egli non passi certi contrassegnati termini: or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa, quand'egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciarono stare e non mi davano più noja.

Avendo atteso alla mia bottega, seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità e ancora non mi pareva di essere assicurato della grande infermità ch'io avevo passata. In questo mentre l'Imperatore tornava vittorioso dall'impresa di Tunisi (1), e il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d'onorato presente lo consigliavo a donare all'Imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito per donare a Sua Maestà era una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo fatto quasi un ornamento, che sarebbe grandemente a proposito e farebbe grandissimo onore a Sua Santità e a me, avendo già fatte tre figurette d'oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, ch'io avevo cominciate pel calice di Papa Clemente:

taglia promessa, furono pensionati del Duca Cosimo. Uno di essi era stato Guardia del Duca Alessandro.

(1) Il Cellini, che a proposito del rovescio, promessogli da Lorenzo nel 1535, ha voluto contar la morte del Duca Alessandro seguita nel 1537, ritorna ora indietro al 1535; giacchè Carlo V arrivò dall'impresa di Tunisi a Napoli nel 30 Novembre 1535.

erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità (1). Ond'io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al Papa col Cristo di cera e con molti altri bellissimi ornamenti, soddisfece grandemente al Papa: e innanzi ch'io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr'ore di notte; e il Papa aveva dato commissione a Messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto Messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la quale venisse da lui stietto; che egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione (2): a noi tocca ad esser gl'inventori, a voi gli operatori: innanzi ch'io partissi jersera dal Papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: nè voi nè 'l Papa non può mai pensar cosa migliore, come è quella, dove interviene Cristo colla sua croce; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Senza dir altro si partì da me in collera, e cercò di dare la detta opera a un altro orefice; ma il Papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene,

(1) V. retro a pag. 160. Queste tre figure dovean essere un capo d'opera, giacchè anche il Vasari ne parla con gran lode.

(2) Ride con ragione Monsignor Marini al veder che il Cellini taccia così francamente Latino Manetti di prosunzione e pazzia, *quasi che egli fosse un armadio di modestia e di giudizio!*

ma che si volevano servire d'uno uffiziolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e ch'era costato al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di duemila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente all'Imperatrice, e che all'Imperatore farebbono poi quello che avevo detto io, che veramente era presente degno di lui: ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè l'Imperatore s'aspettava in Roma fra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d'oro massiccio, riccamente lavorata, con molte gioje adorna. Le gioje valevano in circa a seimila scudi: di modo che datomi le gioje e l'oro, misi mano alla detta opera, e sollecitandola in brevi giorni la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia del Juvenale non mi venisse intorno. Avendo condotto la detta opera vicino alla fine, comparse l'Imperatore, al quale si erano fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma (1) con maravigliosa pompa (quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me) alla sua giunta subito egli donò al Papa un diamante, quale aveva compero dodicimila scudi. Questo dia-

(1) Carlo V dalla sua gloriosa impresa di Tunisi giunse a Napoli nel giorno 30 Novembre del 1535, ed accompagnato da circa seimila uomini giunse a Roma nel 5 Aprile del 1536, cioè nel Mercoledì che precedeva in quell'anno la Settimana Santa. Egli entrò in Roma dalla Porta di S. Sebastiano, e passando sotto gli archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, e pel Campidoglio, si recò alla Basilica Vaticana. Accolto dal Sommo Pontefice e dai Romani colla magnificenza che gli si doveva, rimase Carlo in Roma fin al giorno 18 d'Aprile. Il giorno 23 entrò quindi in Siena, il 29 in Firenze ed il 4 Maggio in Lucca; d'onde partì il 10 per la Lombardia.

mante, il Papa mandò per me e me lo dette, che gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portassi prima il libro al termine ch'egli era. Portato ch'io ebbi il libro al Papa, grandemente gli soddisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa e' si poteva trovare all' Imperatore, che fussi valida, per essere quella detta opera imperfetta. Allora io dissi, che la valida scusa si era, che io averei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà avrebbe facilissimamente creduto, vedendomi così macilente e scuro, come io erò. A questo il Papa disse, che molto gli piaceva; ma ch'io arrogessi da parte di Sua Santità, facendogli presente di me stesso: e mi disse il modo, che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli piaceva ch'io le dicessi così. Il quale mi disse: troppo bene diresti, se ti bastassi la vista di parlare in questo modo coll' Imperatore. Io risposi al Papa, che non solamente mi sarebbe bastato l'animo parlar quello, ma ancora molto più con l'Imperatore; avvengachè lo Imperatore andava vestito come andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: la qual cosa non m' interveniva così, parlando con Sua Santità, nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, i quali mi mostravano una certa diadema (1); insieme colla bella vecchiaja di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dell'Imperatore. A queste

(1) *Diadema* dicesi anche quell'ornamento a guisa di cerchio, che si dipinge sopra il capo delle sacre immagini; ed è di ambedue i generi.

parole il Papa disse: va, Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore che buon per te.

Ordinò il Papa due cavalli turchi, ch'erano stati di Papa Clemente ed erano i più belli, che mai venissino in Cristianità. Questi due cavalli il Papa commise a Messêr Durante suo cameriere (1), che li menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi li donassi all' Imperatore (2), dicendo certe parole ch'e' gl' impose. Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dell'Imperatore, entrarono quei due cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che l' Imperatore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il detto Messer Durante con tanto sgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosegli la lingua in bocca, che mai si vide o sentì peggio; onde lo Imperatore si mosse alquanto a risa. In questo di già avevo scoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo l' Imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il Santissimo nostro Papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione, e questa ricca coperta d'oro e di gioje così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme col detto libro presenta me ancora, e ch'io

(2) Durante Duranti di Brescia, Prelato molto dotto nelle belle lettere e nella giurisprudenza, fu Prefetto di Camera di Paolo III, che lo amava assaissimo e che nel 1544 lo fece Cardinale e quindi Vescovo di Brescia. Morì nel 1557 d' anni 71.

(2) Carlo V alloggiava in Roma nel pontificio palazzetto di Belvedere, detto d'Innocenzo VIII, presso il Vaticano.

venga a finire appresso a Sua Maestà il suo libro; e di più tutto quello che ella avesse in animo di fare, per tanto quant'io vivessi, lo servirei. A questo l'Imperatore disse: il libro mi è grato e voi ancora; ma voglio, che voi me lo finiate in Roma; e com'egli è finito e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Dipoi nel ragionar meco, mi chiamò per nome. Per la qual cosa io molto mi maravigliai, perchè non c'era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggior onore di quello, che io mi ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci riverenza e partìmi. L'Imperatore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello, che li portò su, domandò qual era l'uomo del Papa, che aveva parlato all'Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò cinquecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale mi disse, ch'io non dubitassi, che e' sapeva ogni cosa, quanto io mi ero portato bene a parlare all'Imperatore, e che di quei denari io n'avrei avuti la parte mia a ogni modo.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del diamante, pel quale mi fu mandato quattro giojellieri, i primi di Roma, perchè era stato detto al Papa, che quel diamante era legato per mano del primo giojelliere del mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Miliano Targhetta, e per essere quel diamante alquanto sottile,

era impresa troppo difficile a farla senza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini giojellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gajo. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che manco sapeva gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gajo innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: salvisi la tinta (1) di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell' arte di giojellare, Miliano è il maggior giojelliere che fussi mai al mondo, e queste è il più difficile diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un sì valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri giojellieri e dissi; ecco ch'io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò, se facendone, io megliorassi quella: quando che no, con quella suddetta lo ritignerò. Il bestial Gajo disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: facendola meglio, lei merita due volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte (le quali al suo luogo l'insegnerò come si fanno) certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io aguzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, ch'io

(1) *Tinta* è una spezie di stucco colorato, che si usava mettere nel castone, in cui legavasi il diamante. Dell' arte di far queste *tinte*, come anche di Miliano Targhetta, di Gajo e dell' avventura qui narrata parla il Cellini nell' *Orefic.* l. c. 1.

non solo l'aggiunsi, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto ch'io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, ch'era meglio di quella, ch'io avevo fatto di gran lunga. Dipoi io mandai a chiamare i giojellieri, e tinto colla tinta di Miliano il diamante, dipoi ben netto, lo ritinsi colla mia. Mostrolo a' giojellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro (1), prese il diamante in mano e disse a Gajo: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gajo, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, disse: Benvenuto, questo diamante è meglio duemila ducati, che colla tinta di Miliano. Allora io dissi: dapprichè io ho vinto Miliano, vediamo s'io mi potessi vincere da me medesimo; e pregatili, che mi aspettassino un poco, andai in sur un mio palchetto, e fuora della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' giojellieri, Gajo subito disse: questa è la più mirabil cosa, ch'io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante vale meglio che diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri giojellieri voltisi a Gajo, dissono: Benvenuto è la gloria dell'arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo (2) far di berretta. Gajo allora disse: io lo voglio andare a dire al Papa e voglio, ch'egli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsone al Papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitrè ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto

(1) V. retro a pag. 125 e 135.

(2) *Doviamo* è usato anche da Francesco da Barberino.

porta (1), alzato così discretamente la portiera, veddi
il Papa insieme col Marchese del Guasto (2); il quale
doveva istringer di quelle cose, ch' e' non voleva fare,
e sentì' che disse al Marchese: io vi dico di no, perchè a me s' appartiene esser neutro e non altro (3).
Ritiratomi presto indietro, il Papa medesimo mi chiamò;
ond' io presto entrai, e postogli quel bel diamante in
mano, il Papa mi tirò così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa mentre guardava il diamante,
mi disse: Benvenuto appicca meco ragionamento che
paja d' importanza, e non restar mai infinchè il Mar-

(1) *Tener porta ad alcuno* vale *non permettergli l' ingresso*. Frase usata anche dal Sacchetti.

(2) Alfonso d' Avalos Marchese del Guasto o del Vasto, erede delle fortune non meno che del credito e del valore del famoso Ferdinando d' Avalos Marchese di Pescara, veniva anch' esso da Tunisi, ov' era stato in qualità di Luogotenente generale dell' Imperatore. A molte virtù militari ed a costumi apparentemente generosi e vivaci univa Alfonso una mente fredda e politica capace di qualunque azione. Essendo Governatore del Milanese nel 1541 fece assassinare sulla strada due ambasciatori di Francesco I, che andavano a Venezia ed a Costantinopoli, per saperne le istruzioni ed impedirne i trattati; ed essendo anche per ciò scoppiata la guerra, ebbe egli tanta paura di cadere in poter de' nemici, che perdette nel 1544 la celebre battaglia di Ceresola per essersi egli ritirato al principio della mischia. Poco sopravvisse Alfonso alla sua gloria, poichè morì di 42 anni nel 1546. Maria d' Aragona sua moglie è famosa per aver conservata fino alla vecchiaja una fresca e straordinaria avvenenza.

(3) Carlo V spiegò in Roma il suo animo di rinnovar la guerra al Re di Francia, che aveva già occupata la Savoja, e malgrado tutti gli sforzi non potè tirare al suo partito il Pontefice, che ammaestrato dalle sventure di Clemente volle esser sempre neutrale fra i Principi Cristiani.

chese sta qui in questa camera; e messosi a passeggiare, la cosa (che faceva per me) mi piacque; e cominciai a ragionar col Papa del modo, ch'io avevo fatto a tignere il diamante. Il Marchese stava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva sur un piede e ora in sur un altro. La tema (1) di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, ch'egli aveva del Marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato ne' ragionamenti quella parte di filosofia, che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noja al Marchese, mezzo in collera si partì; allora il Papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al mondo, e disse: attendi a lavorare, Benvenuto mio, ch'io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gajo che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza di quei sua domestici, infra i quali era quel Messer Latino Juvenale, del quale dianzi avevo parlato. Il quale per essermi diventato nemico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: e' non è dubbio nessuno, che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma sì bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della sua patria: ancora si dovrebbe ben considerare in che modo e' si deve parlare con un Papa. Egli ha avuto a dire, che Papa

(1) Così legge il MS. da noi consultato. E' noto che *tema* si usa talora in femminile anche nel senso di *argomento* o *materia*.

Clemente era il più bel Principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice, che Vostra Santità è tutto al contrario, e che quel regno vi piagne in testa, e che voi parete un uomo di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furono con tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire, che il Papa le credette. Io non tanto non l'avevo dette, ma in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse potuto con suo onore, mi avrebbe fatto dispiacere grandissimo, ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene; ma ei riservò in sè un tanto grand'odio verso di me, ch'era inestimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero per molti anni pratico di questa Corte, io m'immaginavo, che qualcheduno avessi fatto cattivo uffizio contro di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io n'averei fatto vendetta a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto; e finito ch'io lo ebbi, lo portai dal Papa, il quale subito che lo vedde, veramente non si potette tenere, ch'egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo com'egli mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e ch'io avevo fatto quel che si apparteneva a me. Così dette commissione, ch'io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di due mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi

fu dato per fattura di quel libretto; la qual fattura ne meritavo (1) più di mille, per esser opera ricca d'assai figure e fogliami e smalti e gioje. Io mi presi quel che io possetti avere, e feci disegno d'andarmi con Dio di Roma. In questo tempo il Papa mandò il detto libretto allo Imperatore per un suo nipote, domandato il Signor Sforza (2): il quale presentando il libro all'Imperatore, l'Imperatore lo ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovane Signor Sforza ammaestrato disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, me ne volevo andare soletto; ma non possetti per conto d'un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio. Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' si era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, ch'era spagnuolo e orefice. Io che non avrei voluto pigliar questo giovanetto per non venire in contesa col detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: non ti voglio, per non far dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il suo maestro mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi magro e smunto. Noi lo domandavamo

(1) O deve leggersi *meritava*, o *la qual fattura* è un accusativo, a cui è soppressa la preposizione *per*, come fa spesso il Cellini.

(2) Sforza Sforza, figlio di Bosio Conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese figlia naturale di Paolo III, era allora un giovinetto di 16 anni, ed appunto in quest'anno 1536 si arruolò all'armata di Carlo V, e riuscì poi famoso capitano de' suoi tempi. V. Ratti *Storia della famiglia Sforza*.

il Vecchino, ed io pensavo, che fussi un vecchino sì perchè e' serviva tanto bene, e perchè egli era tanto saputo; e non pareva ragione, che nell' età d tredici anni, ch' egli diceva d' avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare al discorso, costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo stento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitore ch' io ho detto, e perchè egli imparava l' arte maravigliosamente, io gli posi un amor grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, gli pareva aver avuto una gran buona fortuna a capitarmi nelle mani. Andava spesso a ringraziare il suo maestro, ch' era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, ella diceva: Suggetto, che hai tu fatto che sei diventato così bello? E' così lo chiamavano, quando egli stava con essoloro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello e molto più buono. Costei velenosetta ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così: e perchè ella aveva nome di non pudica donna seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l' uso dell' onestà; per la qual cosa io m' avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a vedere la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto ch' io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo si doleva, dicendomi, che Ascanio gli aveva dato senza ragione nessuna; alle quali parole io dissi a Ascanio: o con ragione o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessuno di casa mia, perchè tu sentirai in che

modo io so dare, io. Egli mi rispose; ond' io subito me gli gittai addosso, e gli detti de' pugni e calci, le piu aspre busse ch' egli sentissi mai. Più tosto ch' e' mi potette uscir delle mani senza cappa e senza berretto (1) fuggì fuora, e per due giorni io non seppi mai dov' egli si fussi, nè manco ne cercavo; se non che in capo di due giorni venne da me. a parlarmi un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, ch' io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e gli facevo alcune opere, di modo ch' egli era assai mio amico. E' mi disse, che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro e che, se mi pareva, io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi, che Francesco si era portato male e ch' egli avèva fatto da persona malcreata; perchè s' egli mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome egli era in casa sua, io molto volentieri gli avrei dato licenza; ma per averlo tenuto due giorni, poi non me lo fare intendere, io non volevo, ch' egli stessi seco; e che facessi, ch' io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L' altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate accanto al detto maestro. Passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza: il suo maestro quasi che mi derise, e mandommi a dire per

(1) Questa voce manca ne' Vocabolarj della Crusca. L'Alberti però nel suo gran Dizionario stampato in Lucca nel 1797 la registra citando i seguenti versi del Ricciardetti:

Senza pensare a mitere, e berretti
Che tiranneggian questa nostra vita,
Come i fanciulli i miseri uccelletti,

quel gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, io rimandassi a Ascanio i panni, ch' io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che ad Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a Diego e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non veddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma codesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè egli è un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespero egli medesimo non mi avrà rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò ad ogni modo, e dite ad Ascanio, che se egli non si leva di qui in quell' ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò e mise in opera cotanto spavento al detto Francesco, ch' e' non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde egli era; e sentendo questo scompiglio, ancor egli consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io vedo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, e io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespero, dispostomi di fare una delle più ruinose cose, che in tempo di vita mia mai fatto avessi. In questo sopraggiunse Don Diego, Francesco, Ascanio e il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che li guardavo tutti coll' occhio della stizza, Francesco di colore smorto disse: eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi di-

spiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi avevi promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino a chi egli aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: eccoti tutti i tuoi panni ch'io ti avevo donati, e con essi abbi la tua libertà e va dove tu vuoi. Don Diego restò maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio insieme col padre mi pregava, ch'io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale dopo molte preghiere dissi: e per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

SEGUE IL SOMMARIO CRONOLOGICO

SOMMARIO CRONOLOGICO

FINE DEL SOMMARIO CRONOLOGICO

EMENDAZIONI

A pag. 2 lin. 8 — *un poco di curiosità*, leggi *un poco di boriosità*.

A pag. 12 lin. 2, dopo la parola *acconcio* si continui: *Mio padre aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui; sotto alla detta arme subito che la fu scoperta fece questi quattro versi: dicevano:*

Quest' arme, che sepolta è stata tanto
Sotto la croce . . (1) *mansueta*,
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto (2).

(1) Forse qui manca la parola *rossa*, che renderebbe giusto il verso. L' Edit. Mil.

(2) Questo frammento della Vita del Cellini fu per la prima volta pubblicato dal Signor Domenico Moreni, Canonico fiorentino e Socio onorario dell' Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze, nella sua *Dissertazione Istorico Critica sulle re sontuose Cappelle Medicee della R. Basilica di S. Lorenzo*, impressa in Firenze dal Carli nel 1813. Ben volentieri io perdono a questo erudito scrittore l' ingiusta taccia ch' egli mi dà di avere *trascurato* questo piccolo tratto del esto Celliniano, che mi era affatto ignoto allorch' io pubblicai la prima volta quest' opera; purchè faccia anch' egli qualche cosa pel suo illustre concittadino, Benvenuto Cellini, ricercando nei MS. che gli hanno somministrate le poche linee surriferite, qualche altro supplemento alle diverse acune Celliniane da me indicate, ed arrecando egli pure a questa bell' opera dei notabili miglioramenti, come io mi ono sforzato di fare, quantunque lontano dai manoscritti dai sussidii, che può in tale intrapresa somministrare la ella Toscana.

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI.

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

ORESICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

RIDOTTA A BUONA LEZIONE ED ILLUSTRATA

DA

GIO. PALAMEDE CARPANI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

CONTINUAZIONE

DELLA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

(*Dall'Aprile 1537 in poi*)

Essendomi risoluto, com' io dissi poco fa, d' andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue mi era stata intorbidata la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercar altro paese per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio, solo. Essendomi risoluto la sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia infino al mio ritorno; e se avveniva ch' io non ritornassi, volevo, che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino, il quale mi aveva ajutato finir quell' opera del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse,

che mi pregava, ch'io lo lasciassi venir meco, e ch'egli verrebbe a sue spese, e che s'egli accadessi, ch'io mi fermassi a lavorare col Re di Francia, egli era pure il meglio, ch'io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone ch'io conoscevo, che mi avrebbon saputo ajutare. Costui seppe tanto pregarmi, ch'io fui contento di menarlo meco nel modo ch'egli aveva detto. Ascanio trovandosi ancor egli alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: dipoi che voi mi ripigliasti, io dissi di volere stare con voi a vita, e così ho animo di fare. Io dissi al detto, ch'io non lo volevo per modo nessuno Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi dietro a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, preso un cavallo ancora per lui e messagli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non avrei; e partitomi di Roma (1), venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me n'andai a Padova: dove io fui levato di sull'osteria da quel mio amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mani a Messer Pietro Bembo (2),

(1) Partì da Roma il secondo giorno dopo la Pasqua del 1537, caduta nel 1 Aprile. Vedi la lettera del Varchi al Bembo in data dei 5 Aprile di detto anno.

(2) Pietro Bembo nato in Venezia, ma educato ed arricchito con quante utili discipline coltivavansi allora nelle varie città dell' Italia, era salito in tanta riputazione fin dai tempi di Leon X, che appena eletto questo Pontefice, il Bembo fu chiamato ad essergli segretario coll' assegno di 3m. scudi di stipendio e colla nomina a considerevoli beneficj ecclesiastici. Morto Leone trovandosi il Bembo abbastanza ricco, ed essendo estremamente appassionato per gli ameni studj non meno che per una certa Morosini di Padova, ritirossi ad abitare in

il quale non era ancora Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare; dipoi si volse ad Albertaccio e disse: io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, s'egli n'avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e continuamente volse ch'io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che avrebbe avuto desiderio, ch'io lo ritraessi: ed io non desideravo altro al mondo (1). Fattomi certi stucchi candi-

quella città; dove riuniti intorno a sè tutti i Letterati di quella Università e formatasi una ricca biblioteca, un museo ed un orto botanico, viveva per così dire in compagnia di tutte le Muse, ed erasi reso come il centro di tutta la letteratura d' Italia. Paolo III volendo arricchire di un tanto uomo il collegio de' Cardinali, trovò varie volte chi ne lo distolse, accusando il Bembo di libertinaggio e di paganesimo; ma finalmente essendo morta la Morosini nel 1535 ed essendosi dileguati i rei sospetti intorno alla religione del Bembo, nel Marzo del 1539 dichiarollo Cardinale ed invitollo a Roma. Allora si vide quanto il Bembo era degno di quell' onore, essendosi dato intieramente alla Chiesa e al servizio del Papa, dai fianchi del quale non si allontanò mai finchè visse, abbenchè fosse stato eletto Vescovo di Gubbio e poi di Bergamo. Morì di 77 anni nel 1547. Egli fu specialmente quegli che richiamò la lingua latina alla imitazione di Cicerone, come pure la poesia italiana a quella del Petrarca. È però accusato di aver troppo servilmente seguiti que' due gran maestri, e di essere stato nel suo stile un po' troppo studioso ricercatore di eleganza.

(1) Al Bembo era già stata fatta da Valerio de' Belli nel

dissimi dentro in uno scatolino, io lo cominciai; e la prima giornata iò lavorai due ore continue e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò stupefatta. Come quello ch'era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo; il perchè (1) si era che a lui parve ch'io l'avessi finita a quel tempo, appena ch' io l' avevo cominciata: di modo che non gli potevo dare ad intendere, ch'ella voleva di molto tempo a farsi bene. All'ultimo io mi risolsi farla il meglio ch'io sapevo col tempo che ella meritava: e perchè

1532 una medaglia, che sta nel museo Mazzuchelliano, e che ha il ritratto senza barba e nel rovescio un uomo sedente presso una fonte, cioè un Fiume, come lo spiega il Varchi. Ma siccome questa non piacque molto, Benvenuto si obbligò a farne un'altra fin dal 1535; e non avendo mai potuto andar a Padova, aveva anzi pensato a prepararne in Roma il rovescio. Ciò si vede dalla lettera del Varchi al Bembo in data dei 3 Luglio 1536, e da un pezzo di lettera dello stesso Cellini a Luca Martini, riferita da Ugolino Martelli in altra sua diretta al Bembo, in cui dice: *io ho inteso da M. Benedetto* (Varchi) *la voglia di Monsignor Bembo circa la sua medaglia, e farò quanto egli m' avvisa; che non ho altro desiderio che contentargli: ma io voglio bene a mia requisizione fare un altro rovescio a mio modo*, (cioè diverso da quello di Valerio) *e vi vorrei dentro alcun motto degno della virtù d' un tanto uomo.* È da notarsi che la detta lettera del Martelli porta la data del 1546, ma considerate le circostanze di tempo che in essa contengonsi, chiaramente risulta, che appartiene invece al 1536. Sta tra le *Lettere di Diversi al Bembo*, ove sono anche quelle del Varchi. Vedi pure la prima lettera del Cellini al Varchi, e quelle del Bembo al Cellini, al Varchi, al detto Valerio e ad Onorato Fascitel.

(1) *Perchè, il perchè* in senso di *laonde* è di Crusca.

e' portava la barba corta alla veneziana, mi dette gran fastidio a fare una testa, che mi satisfacesse. Pure io la finì', e mi pareva la più bell' opera ch' io facessi mai, per quanto s'apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo veddi sbigottito, perchè pensava, che avendola io fatta di cera in due ore, la dovessi fare in dieci d'acciajo: veduto poi che non l'avevo potuta fare in dugento, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, il perchè egli si sturbava molto. E mi richiese ch' io gli facessi un rovescio in quella sua medaglia alquanto bella, e questo fu un cavallo Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto (1). Questo io lo feci circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia. Restò egli assai satisfatto e disse: questo cavallo mi par pure maggior cosa l' un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure e' mi diceva e mi pregava, ch' io gliene dovessi fare in acciajo, dicendomi: di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno (2). In-

(1) L' impresa del Bembo era il caval Pegaso col motto *si te fata vocant.*

(2) Il Cinelli dice aver veduto appresso Antonio Magliabechi *una bellissima medaglia fatta dal Cellini, col ritratto del Cardinal Bembo, e nel rovescio il cavallo Pegaseo; l' uno e l' altro fatto ammirabilmente:* e nel museo Mazzuchelli fra quattro medaglie del Bembo, la più grande e la più bella ha precisamente il ritratto col rovescio suddetto, e potrebbe supporsi la Celliniana, se lo stesso eruditissimo Mazzuchelli non ci distogliesse dal crederla tale coll' osservare che essa porta il titolo di Cardinale, ha il ritratto con barba assai lunga, manca della corona di mirto

mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercantare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; ed egli faceva tener conto di me secretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i detti cavalli, i quali avevo mercantati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: virtuoso uomo, io vi fo un presente di tre cavalli. Al quale io risposi: tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova e sarei necessitato ad andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico Messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla e pur mi carezzava, dicendomi ch' io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla ed ero disposto ad andarmene ad ogni modo, mi fu forza accettare i tre cavalli; con essi me n'andai.

Presi il cammino per terra de' Grigioni, perchè al-

nel rovescio, e per conseguenza non corrisponde al modello qui descritto dal Cellini. A mio senso però non è inverosimile che il Cellini tardasse molto a compire il suo lavoro, massimamente essendo stato distratto dai viaggi e da una lunghissima prigionia fino al 1540: nella qual ipotesi la barba cresciuta alla lunghezza che lo stesso Cellini bramava, e la nuova dignità del Bembo avrebbero portate naturalmente le sopra espresse variazioni. Questo sospetto dovea pur nascere al Mazzuchelli, tanto più supponendo egli che Benvenuto lavorasse per una medaglia del Bembo anche nel 1546, sulla autorità della lettera del Martelli, di cui egli credette genuina la data. V. *Scrittori Ital.* ed il *Museo*. Una bella prova fusa del ritratto della sovra descritta medaglia sta presso il nostro chiarissimo Sig. Barone Pietro Custodi.

tro cammino non era sicuro, rispetto alla guerra (1). Passammo le montagne dell'Alba e della Merlina (2): era agli otto (3) di maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi l'ebbimo, ci fermammo a una terra, le quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistate (4), e quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Burbacca (5). Questo corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo ch'egli era scaduto per le sue ribalderie. Quando egli mi vide all'osteria, mi

(1) Nel 1537 gli Imperiali, dopo la famosa ritirata dalla Provenza, batteronsi coi Francesi in Piemonte fino alla tregua conchiusa in Novembre, e che l'anno seguente fu stipulata per 10 anni.

(2) I monti principali, che dovette passare il Cellini nel suo viaggio pei Grigioni, sono la *Bernina* presso Puschiavo e *l'Albula* nell'Engadina. La *Merlina* è uno storpiamento di *Bernina* o *Berlina*, come scrive Spon nel suo *Viaggio d'Italia* ec.; nel qual dice di essere passato nel Maggio del 1676 da Brescia, al lago d'Iseo, alla *Val-commune*, a *Puschiavo*, e poi dopo di mezza giornata alla *Montagna Berlina*.

(3) O questa data è sbagliata, o lo è quella della Lettera di Francesco del Garbo al Varchi, datata da Padova il 21 Maggio 1537; poichè in questa si legge: *io penso di parlare forse oggi con Messer Benvenuto, se per sorte in Roma, nelle anticaglie, si potesse trovare il modo de' Bagni, che usavano tanto gli Antichi* ec. V. *Prose Fiorentine*. O forse anco si può supporre che il del Garbo scrivesse prima di aver saputa la partenza del Cellini da Padova.

(4) Wallenstadt nel paese di Sargans.

(5) In uno dei *Ricordi* del Cellini da me pubblicati nella collezione delle Opere di lui, questo corriere è chiamato Busbacca.

chiamò per nome e mi disse, che andava per cosa d'importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari pel viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo egli venir meco di compagnia, io gli farei le spese infino a Lione. Questo ribaldo piagneva e faceva le belle lustre (1), dicendomi: come! per casi d'importanza della nazione, essendo mancati danari a un povero corriero, un par vostro è obbligato ad ajutarlo. Di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi (2); e perchè egli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di cuojo, mi disse nell'orecchio, che in quel bicchiere erano gioje di valore di molte migliaja di ducati e che vi era lettere di grandissima importanza, le quali mandava Messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiudere le gioje addosso a lui medesimo, le quali porterebbero manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e che io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore: così là dimorammo. La mattina partendoci, arrivammo a un luogo, che è infra Valdistate e Vessa (3), dove è un lago: questo lago è lungo quindici miglia, dove si arriva a Vessa. Vedute le

(1) *Far le lustre, far le viste* vale *far dimostrazioni fingendo.*

(2) V. al tomo I pag. 108. Filippo era a quest' epoca alla testa de' Fuorusciti fiorentini, e cadè nelle mani del Duca Cosimo il giorno 1 Agosto di quest' anno 1537.

(3) Wesen.

barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le dette barche son d'abeto non molto grandi e non molto grosse, e non son confitte nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi co' lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alla bestialità che vedevo fare a coloro, che quell'acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre d'Italia. Quelli mia due giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una cosa pericolosa: entrarci dentro con quattro cavalli! Io dicevo a loro: non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, com'ella è acqua, io direi ch'e' vanno lieti per affogarvi dentro; ma perch'ell'è acqua, io so bene, ch'e' non hanno piacere d'affogarvi sì bene come noi (1). Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall'altra poi era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano ajuto, che noi gli ajutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gittassino a quella proda di là: essi dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che vi è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano, che noi ajutassimo loro. I barcaruoli

(1) Secondo la Crusca *sì bene* ha sempre il significato di particella affermativa o confermativa, cioè di *sì* o *bensì;* ma il Cellini in più luoghi l'adopera come quì nel significato comparativo quasi dal Francese *aussi bien*.

si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi ajuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo sauro, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza colla mano mancina. Il cavallo ch'era (siccome sono) con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quello ch'io volevo fare, che avendogli volto il viso inverso quell'erba fresca, volevo, che notando ancora me strascinasse seco. In questo venne un'onda sì grande da quel luogo, che ella sopraffece la barca. Ascanio (gridando: misericordia, padre mio, ajutatemi) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel ch'io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbono loro la vita sì bene, com'io speravo camparla ancora per quella via; e se più e' mi si gettassi addosso, l'ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da potersi riposare, e in su questo piano veddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo smontare, il barcaruolo non voleva per niente. Allora dissi: miei giovani, ora è tempo a fare qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè essi feciono grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire due miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia co' stivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Dio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei loro cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per

questo effetto, e crepavano di fatica a farli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, ch'era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Burbacca corriere, il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene ajutassi portare) avvenne che per li cattivi passi quel cavallo sdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo ajutare, che percosse in sulla punta della zagaglia di quel ribaldo del corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda, l'ammazzò. Quell'altro mio garzone, ancor egli volendo ajutare il suo cavallo, ch'era cavallo morello, sdrucciolò inverso il lago; e s'attenne a un raspo (1), il quale era sottilissimo. In su questo cavallo erano un pajo di bisacce, nelle quali erano dentro tutti i mia danari; conciossiacosachè io ve gli avevo posti per non li portar addosso, con tutto quello ch'io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un miglio e andava a sotto squadro, e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati que' nostri barcaruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: non vi curate di nulla, salvianci noi e ringraziamo Dio d'ogni cosa; a me mi sa male solamente di questo pover'uomo del Burbacca, che ha

(1) *Raspo* secondo la Crusca è un grappolo coi grani d'uva o senza. L'Alberti dà a questa voce anche il senso di *cespuglio* in grazia di quest'esempio.

legato il suo bicchiere e le sue gioje, che sono di valore di parecchi migliaja di ducati, all'arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro, e' mia sono poco più di cento scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Burbacca allora disse: e' non m'incresce de' mia, ma ben de' vostri. Dissi a lui: perchè t'incresce egli de' mia pochi, e non t'incresce de' tua assai? Il Burbacca disse allora di rovello: in nome di Dio in questi casi e ne' termini, che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono scudi, e son davvero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto essere tante gioje e tante bugie, è tutta piena di caviale (1). Sentendo questo, io non potetti fare, che io non ridessi: quei mia giovani risono; egli piagneva. Quel cavallo s'ajutò, quando noi l'avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, ch'erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandarono alcune persone, le quali ci ajutarono; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli e stracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, e ivi ci rasciugammo, ci riposammo, soddisfacemmo alla fame e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d' erbe, delle quali n'erano piene le siepi, e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, noi molto ben ristorati di quivi ci par-

(1) *Caviale* vale *uova di pesce accomodate per cibo.*

timmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci avessi salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: quivi riposammo la notte, dove noi sentimmo tutte l'ore della notte una Guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quella città di legno di abeto, la Guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco. Il Burbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora diceva e gridava in sogno: oimè Iddio, ch'io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno, aggiunto a quello che si era la sera imbriacato, perchè volle fare a bere con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; e gli pareva essere alcune volte nello 'nferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutt' i nostri affanni si erano convertiti in risa.

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca (1). Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo Guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich (2). La Guida, che menavo, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada e quest'ancora era coperto d'acqua, in modo che la bestial Guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andarone sotto l'acqua. Io ch'ero dreto alla Guida, appunto fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell'acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami ch'io andassi innanzi. Io mi gettai in sulla mano ritta, e roppi certe siepi, e così

(1) Lachen.
(2) Zurigo.

guidavo i miei giovani e il Burbacca. La Guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei popoli mi vedevano, m'avrebbono ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell' altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un giojello. Riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo, e capitammo a un'altra bella città chiamata Salutorno (1): di quivi capitammo a Usanna (2), da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai quattro giorni, molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa ch' io avevo fatta; dipoi in capo de' quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando giugnemmo alla Palissa (3), una banda di venturieri ci volsono assassinare, e con non poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino a Parigi senza un disturbo al mondo, e sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento. Riposatomi alquanto, me n' andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servizio del Re Francesco (4). Questo Rosso io pensavo ch'egli fussi il maggior amico ch'io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatti in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un uomo a un altro uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non li dire, mostrando quanto è sfacciata l' ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo egli in Roma, egli

(1) Soletta, in Francese *Soleure*, ed in tedesco *Solthurn*.
(2) Losanna.
(3) *La Palice* tra Lione e Moulins.
(4) I Francesi lo chiamano *Maitre Roux*. V. vol. I, pag. 60.

aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello d'Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare in ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di Messer Antonio da San Gallo molto eccellente architettore (1), gli fece torre un' opera che gli aveva fatto aver da Messer Agnolo da Cesi (2), dipoi cominciò tanto a far contro di lui, che l' aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai molte decine di scudi per vivere: e non gli avendo ancora riavuti, sapendo ch'egli era al servizio del Re, lo andai, come ho detto, a visitare; e non tanto pensavo, ch' egli mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi ajuto e favore per mettermi al servizio di quel gran Re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massime di questo tempo, che si attende alla guerra e non a bajucole di nostre opere. Allora io dissi, ch' io avevo portati tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo ch' io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche, ch' io avevo durate per lui, e ch' io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui Messer Antonio da San Gallo. Vo-

(1) Antonio Picconi legnajuolo di Firenze, portatosi a Roma presso Giuliano ed Antonio de' Giamberti da Sangallo suoi zii materni, ricevette da loro gli ammaestramenti nell' architettura, non meno che il soprannome di *Sangallo*. Lavorò anche sotto Bramante, e fu architetto di S. Pietro. Infinite e assai lodate sono le opere di Antonio, che fu uno de' più ingegnosi nella sua professione. Morì nel 1546.

(2) Agnolo da Cesi è nominato anche dal Vasari per aver fatto lavorare gli artisti.

lendo mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratagine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Riccardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui e me n'andai insieme con un pittore, ch' era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella (1), ancor egli era fiorentino, e andai a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a un tanto la settimana. Egli benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m'introdusse un certo Messer Giuliano Buonaccorsi, tesauriere (2). A questo io soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza, ch'io non parlassi al Re. Poichè il detto Messer Giuliano sene fu avveduto, subito mi menò a Fontana Beliò (3) e messemi dentro innanzi al Re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il Re era in assetto per

(1) Andrea Sguazzella andò in Francia con Andrea del Sarto suo maestro, e vi fece molte opere pregiate.

(2) Un Giovanni Buonaccorsi, fiorentino e padre del cel. Pierino del Vaga, passò in Francia, e vi si stabilì ai tempi di Carlo VIII, come si legge nel Vasari: un Alessandro Buonaccorsi fu giustiziato in Firenze nel 1540 per frodi usate nella distribuzione delle pubbliche gravezze, come narra l' Ammirato; e finalmente un Giuliano Buonaccorsi, volendo vendicare il suddetto Giovanni, suo parente, fu anch'esso giustiziato nel 1543, per avere tentato di uccidere a tradimento il Duca Cosimo I. Ora quel Giuliano, di cui qui parla il Cellini, è diverso da quest' ultimo; giacchè viveva in Francia, come vedremo, anche dopo il 1545; e probabilmente era un discendente del sunnominato Giovanni, o un parente dei due giustiziati suddetti. V. anche il Varchi all'anno 1530 lib XI.

(3) Fontaine-bleau.

andare alla volta di Lione (1), disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me n'andavo insieme, appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù col Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello (2): e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti col detto Cardinale, Sua Signoria mi diceva, ch'io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere infinattanto che il Re tornassi dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli (3), e alla sua badia in Lione io avrei tutte le comodità. Giunti che noi fummo in Lione, io m'ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che mi era venuto a noja i Franciosi e la loro Corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, ch'io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'argento; e così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su buonissimi cavalli. Venendo per le montagne del Sampione, m'accompagnai con certi Franzesi, co' quali venimmo un pezzo Ascanio colla sua quartana ed io con una febbretta sorda, la quale

(1) Il Re giunse a Lione il giorno 6 Ottobre 1537

(2) Ippolito da Este, figlio di Alfonso Duca di Ferrara, fu eletto Arcivescovo di Milano in età di 15 anni, e vivendo alla Corte di Francia ebbe per essa un'infinità di beni di Chiesa e finalmente nel 1539 il Cardinalato. Ippolito fedele al genio costante della sua famiglia, amò assai le persone dotte e gli artisti, fra i quali soleva dopo le gravissime sue cure ricrearsi conversando. Morì di 63 anni nel 1572.

(3) Grenoble.

pareva, che non mi lasciassi punto e aveva sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi, ch'io credo che non mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo d'arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passati che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Isdevedro (1). Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, senza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani, che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei due Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un Notajo, il quale era restato addietro e dava la baja a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nulla avevamo voluto quel disagio d'andare a piede. Al quale io mi volsi, e vedutolo nel mezzo del ponte, lo pregai, che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso. Quest'uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in franzese, ch'io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre ch'egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo sdrucciolò inverso il culo, e cadde accanto a un sasso grandissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme quell'altra bestia del suo cavallo dettono in un tonfo (2) grandissimo, dov'egli andarono

(1) Questo fiume si è la *Doveria* nella *Valdivedro*.

(2) *Tonfo* vale *caduta* ed anche *il romore che si fa cascando*.

sotto, egli e 'l cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnaccia (1) che aveva addosso quest'uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall'acqua; e perchè egli aveva bevuto di molta acqua e poco stava che sarebbe affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse, ch'io non avevo fatto nulla, e che l'importanza si era le sue scritture, che valevano di molte decine di scudi: e pareva, che queste parole costui me le dicessi in collera, tutto molle e borbogliando (2). A questo io mi volsi a certe Guide, che noi avevamo, e commisi che ajutassino quella bestia, che io li pagherei. Una di quelle Guide virtuosamente con gran fatica si mise ad ajutarlo, e ripescogli le sue scritture, tanto che egli non perse nulla; quell'altra Guida mai non volse durar fatica nessuna ad ajutarlo e ripescargli le sue scritture, tantochè non meritava nulla di pagamento. Arrivati che noi fummo a quel luogo sopraddetto, noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me. Desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella Guida, che aveva ajutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, che non intendeva dargli altro che quello che noi eramo

Qui sta in luogo di *Tonfano*, che è quel gorgo di fiume, ove l'acqua è più alta.

(1) *Guarnaccia* era una spezie di sopravveste lunga a guisa di zimarra.

(2) *Borbogliare* vale *borbottare* e *quasi mormorare*.

restati d'accordo dell'uffizio della Guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece innanzi un'altra Guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure ch' io pagassi anche lui; e perchè io dissi: ancora costui merita il premio per aver portato la Croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, ch'io accenderei un moccolo a quella croce, pel quale speravo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneziani (1) e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede in mano: io, ch' ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso, e voltomi a' compagni dissi: al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada e hanno presa questa poca d' occasione, solo per assassinarci. Quell' oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, ch' era un vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: questo è un giovane bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani. La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: va in pace, che tu non faresti un'insalata sebbene tu avessi ben cento uomini teco: io che conoscevo, ch' egli diceva la verità e mi ero già risoluto e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo dissi: io avrei fatto tutto il mio potere, mostrando d'esser animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi

(1) Non *Veneziani*, ma *Lombardi* o *Italiani*.

da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell'altro, ch' era gentiluomo; e co' mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato ch'io fui, me ne andai in Corte del Duca per far riverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria al Loreto. Avevo aspettato infino a due ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mani, ed egli mi fece grand'accoglienze e commise, che mi fussi dato l'acqua alle mani. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore, egli è più di quattro mesi, ch'io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva, però conosciuto ch'io non mi potevo confortare de' reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quegli inmentre che Vostra Eccellenza cena, ed ella ed io a un tratto medesimo avremo più piacere, che s'io cenassi seco. Così appiccammo il ragionamento, e passammo infino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenza, e andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il Duca m'aveva mandato a presentare le rigaglie (1) del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di due ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, e fu la prima volta, che dipoi a quattro mesi io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me n' andai a Santa Maria di Loreto, e di quivi, fatte le mie orazioni, me ne andai

(1) *Rigaglia* propriamente è *quello che si guadagna oltre la pattovita provvisione, o quel che si cava dalle possessioni oltre la raccolta principale*. Qui sta in senso *di reliquia o avanzo* della cena.

a Roma: (1) dove io trovai quel mio fedelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e n'apersi un'altra, accanto al Sugarello, profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me. Per la qual cosa io presi dì molte opere da diversi Signori, ed intanto lavoravo quel boccale e quel bacino, ch'io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti e molte gran faccende d'oro e d'argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per sè s'era scritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano spesi in suo vestire e in molte altre cose e colle spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali ci eramo accordati, ch'egli ne scontassi tre scudi il mese; che più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di due mesi questo ribaldo s'andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro. Per questa ragione io fui consigliato di prevalermene per la via della Giustizia; perchè m'ero messo in animo di tagliargli un braccio, e sicurissimamente lo facevo, ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene ch'io facessi tal cosa, avvegnachè io perdevo li mia danari e forse un'altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e ch'io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io

(1) Giunse a Roma il giorno di Domenica 16 Dicembre 1537, come rilevasi da una lettera di Mattio Franzesi al Varchi, in data di Roma li 19 Decembre 1537, che sta tra le *Prose Fiorent.* parte IV. Vol. I: *Domenica venne quà di Francia Messer Benvenuto, orefice, ed oggi è arrivato Raffaello da Montelupo.* L'anno 1537 aveva per lettera Domenicale G.

mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitar tal cosa. Mossi la lite all'Auditor della Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa (che vi andò parecchi mesi) io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, e infra l'altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioje della moglie del Signor Girolamo Orsino (1), padre del Signor Paolo oggi genero del nostro Signor Duca Cosimo. Queste opere erano molto vicino alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, quanto per onore e per utile, lavoravo giorno e notte.

Inmentre che così rigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinal di Ferrara, la qual diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava d'averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m'avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo Ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d'oro dal Tesauriere de' Risparmj. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinal de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà desse quella com-

(1) Girolamo Orsini Signore di Bracciano ec. sposò Francesca Sforza figlia di Bosio Conte di Santa Fiora. Paolo Giordano suo figlio, creato Duca di Bracciano nel 1560, sposò nel 1553 Isabella de' Medici figlia di Cosimo I.

missione, perchè egli diceva averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè sii ancora per viaggio, nè abbi avuto nessuno avviso di questo, ma sia stata una pura saccenteria del Cardinale, per mostrare ch' egli tien cura degli uomini virtuosi, che desidera il Re, o per mostrare d' averti usata questa cortesia, siccome io credo; subito avuta questa mia lettera, che ti dice la sincera verità, rispondi, perchè io un' altra volta ritrovandomi con questo gran Re, alla presenza di quel saccentino, rappiccherò il discorso a poco a poco sopra di te, e dirogli, come tu non hai avuto nulla de' danari, che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nè meno tu sei in viaggio, ma dimori ancora in Roma, e monstrerogli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto questo per pura ostentazione, e farò che di nuovo Sua Maestà dia ordine all' Ammiraglio, che dica al Tesauriere de' Risparmj, che ti mandi danari per comodità del viaggio; e in tal guisa avrai li detti danari promessi a te da questo magnanimo Re.

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne stelle coll' avversa fortuna in noi umani! (1). Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo Cardinaluccio de' Gaddi (2); e questa sua saccenteria non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e dappocaggine sua, mostrando d' avere ancor egli cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il Re, siccome faceva il Cardinal di Ferrara

(1) Gli *umani* nel significato sostantivo, come *I Mortali*, parmi pretto Gallicismo — *Les Humains*.

(2) V. vol. I, pag. 101.

Ma fu tanto scimunito dappoi, ch' egli non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria avrei trovato qualche scusa per rattoppare questa sua sciocca saccenteria. Subito avuta la lettera del Reverendissimo Cardinal di Ferrara, risposi, come del Cardinal de' Gaddi io non ne sapeva al mondo, e che se pur egli mi avesse tentato di qualche cosa, io non mi sarei mosso d' Italia senza saputa di Sua Signoria Reverendissima, e maggiormente ch' io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l' addietro io avessi avuto, ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima dettomi da un tanto Signore, come si era Sua Signoria Reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandate le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne anco ben fatta rispetto all' avarizia di Papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figlio allora chiamato Duca di Castro (1). Questo detto lavorante fece intendere a un di quei Segretarj del Signor Pierluigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, per li quali egli faceva fede al Signor Pierluigi, ch' io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente, e che questi danari io gli avevo la maggior parte in gioje; le quali gioje erano della Chiesa, e che io l' avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant' Angelo, e che vedessino di farmi pigliare subito segretamente. Io aveva una mattina infra le altre lavorato più di tre ore in sull' opere della sopraddetta sposa, e mentre che la mia bottega s' apriva

(1) Pierluigi fu dal padre creato Duca di Castro nel 1537.

e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso per dar un poco di volta, e preso il cammino per istrada Julia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino Bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: tu sei prigione del Papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m'hai preso in cambio. No, disse Crespino, tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho da menare in Castel Sant'Angelo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuosi par tua. E perchè quattro di quei sua Caporali mi si gettarono addosso e con violenza levar mi volevano una daga ch' io avevo accanto e certe anella ch'io avevo in dito, il detto Crespino a loro disse: non sia nessuno di voi che lo tocchi, basta bene che voi facciate l'uffizio vostro, perch' egli non mi fugga. Dipoi accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l'armi. Inmentre ch' io gli davo l'arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: e di quivi mi menarono in Castello, e in una camera di su, di sopra in nel mastio, mi serrarono prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustassi prigione insino alla mia età di trentasett'anni.

Considerato il Signor Pierluigi figliuolo del Papa la gran quantità di danari, ch'era quella, di che io ero accusato, subito chiese in grazia a quel suo padre, Papa, che di questa somma di danari gliene facessi una donazione. Per la qual cosa il Papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse ancora, che gliene ajuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dare qualche termine a questa cosa, mi mandarono a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in Castello del Papa, luogo molto onorato;

e gli Esaminatori erano il Governatore di Roma, il quale si domandava Messer Benedetto Conversini pistojese, che fu poi Vescovo di Jesi (1); l'altro si era il Procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo (2); l'altro, ch' era il terzo, si era il Giudice de' Malefizj, quale si domandava Messer Benedetto da Galli (3). Questi tre uomini mi cominciarono a esaminare prima con amorevoli parole, dappoi con asprissime e spaventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d'una mezz' ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate o che voi favellate in modo di dir cicalate, che non ha tuono, o favellare che non vuol dir nulla; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir dalle vostre bocche ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il Governatore, ch' era pistolese e non poteva palliare più la sua arrovellata natura, mi disse: tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che codesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino a' ragionamenti che tu m' udirai dirti, i quali non saranno nè cicalerie nè favole, come tu dì', ma saranno una proposta di ragionamenti, a' quali bisognerà bene, che tu ci metti del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

(1) Il Conversini fu fatto Vescovo di Forlimpopoli nell' Ottobre del 1537, e nel 1540 ebbe il Vescovado di Jesi. Fu stimato uomo dabbene e dotto nella giurisprudenza. Morì nel 1553.

(2) Era Benedetto Valenti di cui V. vol. I, pag. 176.

(3) Forse dee leggersi *Benedetto da Cagli*, persona nominata in appresso.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma a tempo del sacco, che fu fatto in questa sfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant'Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l'arte tua si è aurifice e giojelliere, Papa Clemente per averti conosciuto in prima e per non essere qui altri di cotai professioni, ti chiamò in nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioje de' sua Regni e mitrie e anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gliene cucissi addosso (1): per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto a Sua Santità per valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante, col quale tu ti sei confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioje e il valore di esse gioje; dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentì' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, ch'egli è piaciuto a Sua Divina Maestà, ch'io sia carcerato, pur beato ch'io non sono carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga a' giovani. Se questo che voi dite fusse il vero, qui non c'è pericolo nessuno per me, che io dovessi essere gastigato da qualche pena corporale, avendo la legge in quel tempo perse tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, codesto tesoro io l'avessi guardato per la Santa Chiesa Apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon Papa o sì veramente a quello da che mi fussi stato richiesto, quale ora saresti voi,

(1) V. vol. I, pag. 108 e segg.

s'ella stessi così. A queste parole quell'arrabbiato Governatore pistolese e' non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che furiosamente egli disse: acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta d'aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare, sicchè finite d'esaminarmi e poi andate dove a voi piace. Subito si rimessono a sedere, assai bene in collera, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna ch'io a loro dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro aver trovato quello, ch'ei desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: sappiate, Signori, che e' sono in circa a vent'anni, ch'io abito Roma, e mai nè qui nè altrove fui carcerato. A queste parole quel birro di quel Governatore disse: e tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così Prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve le comporterebbono: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al Papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io vi dico di nuovo, che e' son vicino a vent'anni, ch'io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sede di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un Principe temporale mi avesse volsuto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni: oimè! dove ho io da andarmene dunque? e a che Principe devo ricorrere, che mi difenda da un tanto scellerato assassi-

namento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io mi giravo con questi ottantamila scudi? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioje, che a questa Camera Apostolica sono iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora vi dovevi pigliare tutti i mia libri insieme con essomeco e riscontrarli. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono scritte tutte le gioje del Papa e de' Regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva Papa Clemente, che non sia scritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel pover'uomo di Papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo (1); il quale avendo quasi che concluso l' accordo con quell'assassinato Papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cader di dito un diamante, che valeva circa quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a raccorlo, il Papa disse, che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove egli è ito; ma io penso che ancora questo sicurissimamente troverete iscritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un per

(1) Intende parlare di Gio. Bartolommeo di Gattinara, fratello del celebre Mercurio di Gattinara gran Cancelliere di Carlo V, il quale essendo Reggente di Napoli, e trovandosi in Roma coll' esercito imperiale, conchiuse con Clemente VII la capitolazione dei 5 Giugno 1527, che sta in fine della *Relazione del Sacco di Roma* del Guicciardini, e che poi non fu osservata.

mio che ho fatto tante onorate imprese per questa Sede Apostolica. Sappiate, che se non ero io, la mattina che gl' Imperiali entrarono in Borgo, senza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io senza essere premiato in quel conto mi gettai vigorosamente all' artiglieria, che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato (1), e messi in animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, scultore (2), che ancor egli aveva abbandonato il posto e s' era messo in un canto tutto spaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nemici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con Papa Clemente senza una riverenza, ma con bruttissimo scherno, come luterano ed empio ch' egli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato per impiccarlo (3). Io fui quello, che ferì il Principe d' Orangio d'un' archibusata nella testa, qui sotto le trincere del Castello (4). Appresso ho fatti alla Santa Chiesa tanti ornamenti d' argento e d' oro

(1) V. vol. I, pag. 97.

(2) Questi non solo superò Baccio, suo padre, che era pure scultore; ma sotto la direzione di Michelangelo fece alcune statue di merito primario. Lavorò in Roma, a Loreto, in Orvieto ed in Firenze, sua patria.

(3) Il Valdes riferisce, che mentre *Gio. Bartolomeo di Gattinara andava dall' una parte all' altra, procacciando di conchiuder l' accordo, gli fu da quei del Castello con un arcobuso passato un braccio,* e par che voglia insinuare che Clemente stesso con ciò violasse il diritto delle genti. Qui però si vede che tutta la colpa era del Cellini. V. Valdes *Due Dialoghi, uno di Mercurio* ec.

(4) V. vol. I, pag. 110.

e di gioje, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. Questa è dunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? E andate a ridire tutto quanto vi ho detto al Papa, dicendogli, che le sue gioje e' le ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che cento ferite e sassate in codesto tempo del sacco; e ch'io non facevo capitale d'altro che d'un poco di remunerazione da Papa Paolo, quale e' m'aveva promessa. Ora io son chiaro di Sua Santità e di voi ministri. Mentre io dicevo queste parole, ch'egli stavano attoniti a udirmi e guardandosi in viso l'un l'altro, in atto di meraviglia si partirono da me. Andarono tutt'a tre d'accordo a riferire al Papa tutto quello, ch'io avevo detto. Il Papa vergognandosi, commise con grandissima diligenza, che si dovessino rivedere tutti i conti delle gioje. Dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in Castello senza dir altro. Il Signor Pierluigi, ancora a lui parendogli aver malfatto, cercava con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazione del tempo il Re Francesco aveva di già inteso minutamente come il Papa mi teneva prigione, e a così gran torto; e avendo mandato per imbasciatore al Papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava Monsignor di Monluc (1), iscrisse a questo che mi domandasse al Papa,

(1) Ambasciator francese in Roma era a quest'epoca Giò di Montluc, fratello del celebre Maresciallo di questo nome, il quale dopo aver vestito l'abito domenicano, lasciollo nel 1535, e per favore della Regina Margherita di Navarra passò alla Corte di Francesco I, fratello della medesima. Giovanni, essendo persona di molta abilità, fu fatto Protono-

come uomo di Sua Maestà. Il Papa, ch'era valentissimo e maraviglioso uomo, nè meno in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco: e rispose al detto Nunzio del Re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso coll'armi, e per questo faceva avvertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare; perchè e' mi teneva prigione per omicidj e per altre mie diavolerie così fatte. Il Re di nuovo rispose, che nel suo regno si teneva buonissima justizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per lo contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio del detto Benvenuto, egli vedendolo nel suo regno volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furono di grandissima noja e danno, contuttochè fussino i più onorati favori che si possa desiderare da un mio pari. Il Papa era venuto in tanto furore per la gelosia, ch' egli aveva, ch'io non andassi a dire quella scellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti i modi, che ci poteva con suo onore, di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant' Angelo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava Messer Giorgio Ca-

taro apostolico e fu successivamente impiegato in 16 ambascerie, e nel 1553 fu eletto Vescovo di Valenza nel Delfinato. Essendo ambasciatore a Varsavia nel 1573, ebbe egli la gloria di far eleggere Enrico d'Angiò a quel regno. Si crede che anch' egli, come la principessa sua protettrice, inclinasse non poco alle innovazioni degli Ugonotti, quantunque morisse da cattolico nel 1579. Lasciò varie opere, tra le quali conservansi in Parigi manoscritte le *Lettere scritte da Roma nel* 1538.

valier degli Ugolini (1). Quest'uomo dabbene mi usò le maggior cortesie, che si possa usare al mondo, lasciandomi andar libero pel Castello a fede mia, solo perchè egli intendeva il gran torto che mi era fatto. Volendogli io dar sicurtà per andarmi a spasso pel Castello, egli mi disse, che non la potevá pigliare, avvegnachè il Papa istava troppo in questa cosa mia; ma che si fiderebbe liberamente della mia fede, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così egli mi dette comodità ch'io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando, che questa indegnazione del Papa (sì per la mia innocenza, ancora per li favori del Re) si dovesse terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto. Pure facendo della necessità virtù, lietamente il meglio ch'io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna, avendomi fatti amicissimi tutte quelle Guardie e tutti i soldati del Castello. E perchè il Papa veniva alcune volte a cena in Castello, in questo tempo che ci era il Papa, il Castello non teneva Guardia, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il Papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza riserrare, a me non era fatto nessuna di queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me n'andavo pel Castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, ch'io mi dovessi fuggire, e ch'essi m'avrebbono fatto spalle, conoscendo il gran torto che mi era fatto: ai quali

(1) Non trovo alcuna memoria di questo Castellano.

io rispondevo, ch' io avevo dato la fede mia al Castellano, il quale era tanto uomo dabbene e che mi aveva fatto così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso. E' mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è obbligato nè si può obbligare a osservar la fede, siccome nessun' altra cosa; fa' quel ch' io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo Papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m' ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell' uomo dabbene del Castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inestimabile dispiacere insieme con un Frate di Casa Pallavicina, grandissimo predicatore. Questo era preso per luterano: era buonissimo domestico compagno; ma quanto a Frate egli era il maggior ribaldo, che fussi al mondo, e s' accomodava a tutte le sorte di vizj. Le belle virtù sua io l' ammiravo, e i brutti vizj sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo Frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero obbligato a osservar la fede al Castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come Frate egli diceva il vero, ma come uomo non diceva il vero; perchè un, che fussi uomo e non Frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che egli si fussi trovato: però io, ch' ero uomo e non Frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede (1). Veduto il detto Frate, che non po-

(1) Il Caro in una sua lettera al Guidiccione, in data di Roma alli 25 di Giugno 1540, fa menzione, per quanto parmi, di questo Frate: *Vostra Signoria arà inteso dal Bernardi la resa di Frate Pallavicino, e la fuga di Messer Cosimo*

tette ottenere il corrompermi per via dell' argutissime e virtuose ragioni tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un' altra via; e lasciato così passare di molti giorni, inmentre mi leggeva le prediche di Fra Jeronimo Savonarola (1), e dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche; pel quale io restavo invaghito e non sarebbe stata cosa al mondo, ch' io non avessi fatta per lui, da mancare della mia fede in fuora, siccome io ho detto. Vedutomi il Frate stupito delle virtù sue, pensò un' altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io avrei tenuto, se mi fussi venuto voglia quando essi m' avessino riserrato, a aprire quelle prigioni per fuggirmi. Ancor io volendo dimostrare qualche sottigliezza del mio ingegno a questo virtuoso Frate, gli dissi, che ogni serratura, e difficilissima, io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto Frate per farmi dire il mio segreto mi sobillava, dicendo, ch' elle sono molte cose quelle, che gli uomini dicono, che sono venuti in qualche credito di persone ingegnose, che s' egli avessino poi a mettere in opera le cose di che essi si vantavano, perderebbono tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discoste dal vero, che s' io ne fussi ricerco, penserebbe, ch' io n' uscissi con poco onore. A questo, sentendomi pugnere da questo diavolo di questo Frate, gli dissi, che io usavo sempre promettere di me con parole molto manco di quello ch' io sapevo fare, e

suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo. Caro Op. Vol. 2, C. 354.

(1) V. vol. I, pag. 35.

che codesta, ch'io avevo promesso della chiave, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo, ch'ell'era siccome io dicevo; e inconsideratamente, siccome io gli dissi, gli mostrai con facilità tutto quello ch'io avevo detto. Il Frate facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto: e siccome di sopra io ho detto, quell'uomo dabbene del Castellano mi lasciava andar liberamente per tutto il Castello nè manco la notte non mi serrasse, come faceva a tutti gli altri, ancora mi lasciava lavorare di tutto quel ch'io volevo. sì d'oro, come d'argento e di cera; e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, ch'io facevo al Cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noja il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo; per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto Frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che inconsideratamente gli avevo insegnato. Aveasi preso per compagno e per ajuto un Cancelliere, che si domandava Luigi ed era padovano. Volendo far fare le dette chiavi, il magnano (1) gli scoperse; e perchè il Castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, vedutomi, ch'io lavoravo di quelle cere, subito riconobbe la detta cera e disse: sebbene a questo pover'uomo di Benvenuto è fatto uno de' maggiori torti, che si facessi mai, meco però non doveva egli fare queste tali operazioni; che gli facevo quel piacere ch'io non potevo fargli: io lo terrò strettissimo serrato e non

(1) *Magnano* propriamente è quello che fa le serrature e le chiavi.

gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo (1) di parole dettemi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltremodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo Signor Castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato e vano e senza fede: e perchè ancora uno di quei servitori più audacemente che non gli si conveniva mi diceva queste ingiurie, io sentendomi pugnere ed essendo innocente, arditamente risposi, dicendo, che mai non mancai di fede, e che tali parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia, e che se più mi diceva o egli o altri tali ingiuste parole, io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l' ingiuria, corse in camera del Castellano e portommi la cera con quel mio disegno fatto della chiave. Subito ch' io veddi la cera, io gli dissi, che egli ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al Signor Castellano, perchè io gli direi liberamente il caso com' egli stava, il quale era di molto più osservazione e importanza, che essi non pensavano. Subito il Castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguìto; per la qual cosa egli ristrinse il Frate, il quale scoperse quel Cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto Castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del Papa; campò il suo Cancelliere dalle forche e me allargò nel medesimo modo, ch'io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: se

(1) Si dice *massimo* e *massime*, avverbialmente.

un' altra volta venisse un di questi furori, che questo uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a esser più obbligato, e vorrei adòperare un poco li mia ingegni, i quali io son certo, che mi riuscirebbono altrimenti, che quelli di quel Frataccio; e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, ch' egli stessino cheti, perchè io l' avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveracci portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente, massimo Felice, mi tenevano tal cosa benissimo segreta. Io attendevo a vuotare un pagliariccio, e ardevo la paglia, perchè nella mia prigione vi era un cammino da poter far fuòco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio : quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grand' altezza di quel mastio di Castel Sant'Angelo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessero a portare delle lenzuola pulite, che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò a quelli mia lavoranti e servitori. Il Cardinale Santiquattro (1) e Cornaro mi fecero serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il Papa non voleva intendere nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del Re mi avevano molto più nuociuto che giovato; perchè le ultime parole,

(1) Cardinale del titolo de' *Quattro Santi Coronati* era in questo tempo Antonio Pucci, fiorentino, nipote di Roberto, di cui si è parlato al vol. I, pag. 163. Fu creato Cardinale nel 1531 e morì nel 1544. Era persona assai colta e di moltissimo merito.

che aveva detto Monsignor di Monluc da parte del Re, si erano state, che Monsignor di Monluc disse al Papa, che mi dovessi dare in mano a' Giudici ordinarj della Corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva, ch'ei mi lasciassi andare. Queste parole avevano dato tanto fastidio al Papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo Castellano certissimamente mi ajutava quanto poteva.

Veduto in questo tempo quelli nemici mia, che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale veniva due volte ognidì da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta d'una certa mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa io andai in procissione; però io gli dissi, che quelli non erano tempi nè io in luogo da portar cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male, ch'io non gli detti quella meschina vesta, che mi disse, che voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva gran piacere a levarmisi dinanzi; ed egli giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del Castello. Avvenne che il Castellano ancora egli passeggiava; e incontrandomi appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: e per sempre voglio che sia, e perchè così sia il vero, io commetterò alle Guardie, che mai più ti lascin passare: e voltomi al Castellano, con tutto il cuore lo pregai, che com-

mettessi alle Guardie, che non lasciassero mai più passare Ascanio, dicendo a Sua Signoria: questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè vi prego, Signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il Castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sola volta, espressamente se gli affezionava. Il detto giovane se n'andava lacrimando, e portava una sua stortetta (1), che alcune volte segretamente si portava sotto. Uscendo dal Castello e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nemici, che uno era quel Jeronimo Perugino sopraddetto (2) e l'altro era un certo Michele, orefici tutt'a dua. Questo Michele, per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino e nemico d'Ascanio, disse: che vuol dire, che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di Castello. Ascanio disse a quello: egli è vivo, ma tu sarai or morto; e alzata la mana, con quella sua storta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt'a due, che col primo lo messe in terra, e col secondo poi gli tagliò le dita della man dritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al Papa; e il Papa in gran collera disse queste parole: dappoichè il Re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sue ragioni. Subito vennono e feciono il detto uffizio, che aveva lor commesso il Papa. Quell'uomo dabbene del Castellano subito andò dal Papa, e fecelo chiaro com'io non ero

(1) *Storta* è anche una specie di *scimitarra* o *squarcina*.
(2) Questi è probabilmente quel *lavorante perugino*, di cui ha parlato retro a pag. 1 e 26.

consapevole di tal cosa; ch'io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, ch'ei mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto ad aggiugnermi dispiacere al mio gran male; ma se Iddio mi dava grazia ch'io m'uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendére, che attendessi a imparare, e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei ad ogni modo.

Questo Castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai: e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli pareva essere un orcio da olio; un'altra volta gli pareva essere un ranocchio e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcuno di questi cotai umori diversi. Questa volta sì cominciò ad immaginare d'essere un pipistrello e, mentre ch'egli andava a spasso, strideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli: ancora dava un po' di atto alle mani e al corpo, come se volare avesse voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri, che immaginar si potevano; e perchè pareva a loro, che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo pover'uomo talvolta mi tenne quattro e cinqu'ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare addirimpetto a sè: mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Egli

pover' uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m'aveva istracco, ch' io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano spaventate; perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a dimandare, se io avevo avuto mai fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre, poichè manualmente io adoprerei, e' mi dava il cuore di volare al sicuro. Quest' uomo mi cominciò a domandare in che modo io farei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare coll' arte quello che essi avevano dalla natura, non ci era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo pover' uomo sentì questo nome di pipistrello, ch' era l' umore in che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: e' dice il vero, e' dice il vero, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi la comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se egli mi voleva dar la libertà, a me bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un pajo d' alie di tela di rensa, incerate ancora. Ed egli disse: anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il Papa m'ha comandato, ch' io tenga cura di te come degli occhi suoi, io conosco, che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' far rinchiudere con cento chiavi, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede, ch' io gli avevo data, io non gli avrei mai mancato; però lo pregavo per

amor di Dio e per tanti piaceri, quanti e' mi aveva fatti, che non volessi accrescere un maggior male al male ch'io avevo. Mentre che io gli dicevo queste parole, egli comandava espressamente, che mi legassino e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io vidi, che non vi era altro rimedio, io gli dissi presente tutti i sua: serratemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menarono, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo, ch'io avevo a tenere a fuggirmi. Subito ch'io mi vidi chiuso, andai esaminando come stava la prigione, dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo scendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell'alto torrione: e preso quelle mia lenzuola nuove, che già dissi ch'io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando, quanto di lume mi bastava a potere iscendere. Giudicato questo, che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un pajo di tanaglie, ch'io avevo tolto a un Savoino, ch'era delle Guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti e alle citerne, e ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè egli aveva parecchi paja di tanaglie e infra queste ve n'era un pajo molto grosse e grandi, pensando, ch'elle facessino al fatto mio, gliene tolsi e le nascosi dentro in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo, ch'io me ne volevo servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle (1): e perchè l'uscio era

(1) *Bandella* propriamente è quella spranga di lama di ferro, che conficcata nelle imposte le sostiene sul perno, su cui girano.

doppio, la ribaditura de' detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure alla fine poi mi riuscì. Cavato ch'io ebbi questo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, ch'e' non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginosa un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d'aguti (1), ch'io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappelli d'aguti in sulle loro bandelle: e di mano in mano tanti quanti ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, e con certi delli medesimi aguti, che di lì avevo cavati, le riavevo confitte; ma li detti aguti erano tagliati, e gli avevo rimessi leggermente, tantochè mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il Castellano sognava ogni notte, ch'io mi ero fuggito, e però egli mandava a vedere d'ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai a quella mia prigione, che non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione; ed io gli dicevo: guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole fecion generare una nimicizia assai ben grande infra lui e me; in modo che

(1) *Aguto*, sustantivo, vale *chiodo*.

io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi (come se a dire tanaglie e un pugnale assai ben lungo e altre cose appartenenti) diligentemente tutti riponevo nel mio paglièriccio; così quelle fasce, che io avevo fatto, ancora queste tenevo in questo paglièriccio; e com'egli era giorno, subito da me ispazzavo; e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato ch'io avevo, rifacevo il mio letto tanto gentilmente e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della cisterna e delle botti, e anche si dilettava di lavorare di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non, che stessero discosto dal mio letto, acciocchè non me l'imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta così leggermente mi toccavano un poco il letto: ah sudici poltroni! io metterò mano a una di codeste vostre spade e farovvi tal dispiacere, ch'io vi farò maravigliare. Vi par egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non avrò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, ch'io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello ch'io m'abbia; se non ch'io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Costoro lo ridissono al Castellano, il quale comandò loro espressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, e' venissino senza spada, e che mi avessino benissimo cura del resto. Sendomi io assicurato del

letto, mi parve d'aver fatto ogni cosa: e perchè quivi era l'importanza di tutta la mia faccenda, essendomi io re₊o già riguardato, me ne rallegravo meco medesimo.

Una sera di festa infra le altre, sentendosi il Castellano molto mal disposto e quei sua mali umori cresciuti (non dicendo mai altro, se non ch'era pipistrello, e che se e' sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andare ancora lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancor egli certamente più forte di me; dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero; e perchè è stato dato in cura a me, lasciate pur fare a me, che lo giugnerò ben io) essendo stato più notti in questo umore, egli aveva stracco tutti i suoi servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa di fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione pregando Sua Divina Maestà, che mi dovessi difendere e ajutare in quella tanto pericolosa impresa; dipoi messi mano a tutte le cose, ch'io volevo adoperare, e lavorai tutta quella notte. Com'io fui a due ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno e 'l chiavistello facevano un grandissimo contrasto, il perchè io non potevo aprire, ed ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di due fusi d'accia in su due legnetti, uscito fuora me n'andai dalli destri (1) del mastio; e scoperto per di dentro due tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo un

(1) *Destro* sust. vale anche *latrina*.

giubbone bianco e un pajo di calze bianche e simile un pajo di borzacchini (1), ne' quali avevo messo quel mio pugnale già detto. Dipoi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomodai a un pezzo di tegola, ch'era murata nel detto mastio. A caso questa usciva fuori appena quattro dita; ed era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata ch'io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: ajuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai, e perchè io mi ajuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai fino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grand'altezza, ch'io avevo sceso così animosamente, e lieto me n'andai via, pensando d'essere sciolto. Ma questo non fu vero, perchè il Castellano da quella banda aveva fatto fare due muri assai ben alti, e se ne serviva per istalla e per pollajo: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto ch'io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. Inmentre ch'io andavo innanzi e indietro pensando a' fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Quella con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi infino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da tirar su la detta pertica; però mi risolsi d'appiccare un pezzo delle mie fasce, ch'erano l'altro fuso; perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del Castello: così presi un pezzo di quell'altra fascia e, legatala a quel corrente (2), iscesi questo muro, il

(1) Stivaletti a mezza gamba.

(2) *Corrente* qui vale *travicello*, e si riferisce alla già nominata *pertica*.

quale, mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo scorticato le mani per di dentro, che mi sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mani colla mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo recinto delle mura, che guardava inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, colle quali volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, ch'io avevo fatto alla maggior altezza, fare in questa minore; avendo, com'io dico, posata la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi d'affrontar quella Guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto scostatomi dalle mie fasce, prestissimo rivolsimi indietro; e sebbene io vidi un' altra Guardia, talvolta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatele al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa o sì veramente, parendomi esser presso a terra, avendo aperto le mani per saltare, o pure erano le mani stracche non potendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria (1) e stetti svenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco di fresco, che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sibbene stavo ancor fuor della memoria; perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pa-

(1) *Memoria* dicesi anche quella parte del capo, presso la nuca, ove credesi la sede di questa facoltà. V. Varchi *Lez.*

reva di esser nel Purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornarono le forze e le virtù nell'esser loro, e m'avvidi, ch'io ero fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello ch'io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria la sentì prima ch'io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo me le levai tutte sanguinose: e poi cercatomi per tutto bene, conobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fosse; però volendomi rizzar di terra, mi trovai tronca la mia gamba diritta sopra il tallone tre dita, che anco questo mi sbigottì. Cavai il mio pugnaletto insieme colla guaina; che per aver questa un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non potendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si ruppe: di modo ch'io gettai via il fodero del pugnale, e col pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m'era avanzata, e il meglio ch'io possetti, rimessi la gamba insieme; dipoi carpone col detto pugnale io me n'andava inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto la porta appunto; la quale, giudicando ch'ella non fusse molto forte, mi provai a scagliarla; dipoi vi messi le mani, e sentendola dimenare, quella facilmente m'ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti dal luogo dov'io caddi alla porta dov'io entrai. Entrato ch'io fui dentro in Roma, certi cani mastini mi si gettarono addosso e malamente mi morsono; a i quali, rimettendosi più volte a flagellarmi, io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente, che e' guaiva forte, di modo

che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andarmene inverso la chiesa della Traspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta verso Sant'Angiolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla porta di San Pietro, per modo che faccendomi dì chiaro addosso, considerai ch'io portavo pericolo; e scontrato un acquaruolo (1), che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai, che mi levassi di peso e mi portassi in sul rialto delle scalere (2) di San Pietro, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore ho voluto scendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito è di grand'importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi; però ti prego, che tu mi levi presto, ch'io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia borsa, dove io ve n'avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri me gli misi addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalere di San Pietro; e quivi mi feci lasciare e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me n'andavo in casa la Duchessa, moglie del Duca Ottavio e figliuola dell'Imperatore, naturale, non legittima, stata moglie del Duca Alessandro, Duca di Firenze (3): e perchè io

(1) Anche il Caro disse *acquaruolo* invece di acquajuolo.

(2) La Crusca non ammette questa voce, ma sibbene *scalèa*.

(3) V. vol. I, a pag. 229. Questa principessa, dopo la morte del Duca Alessandro, erasi ritirata nella fortezza di Firenze, e di là a Prato, indi a Pisa, aspettando gli ordini di suo padre; il quale, malgrado la domanda fattane dal Duca Cosimo, accordolla nel congresso di Nizza al nipote del Papa

sapevo certissimo, che appresso a questa gran Principessa si era di molti mia amici, che con essa erano venuti di Firenze; e ancora perchè ella m'aveva fatto favore, mediante il Castellano; che volendomi ajutare egli disse al Papa, che quando la Duchessa fece l'entrata in Roma, io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa egli disse, ch'era disperato e ch'io gli messi cuore, dicendogli come io avevo acconcio parecchi pezzi di artiglieria grossi inverso quella parte dove i nugoli erano più ristretti, ed essendo di già cominciata a piovere un'acqua grossissima, ed io cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io perciò ero stato intera causa, che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la Duchessa lo intese, gli (1) aveva detto: quel Benvenuto è un di quei Virtuosi, che stavano colla buona memoria del Duca Alessandro mio marito, e sempre ne terrò conto di quei tali, venendo l'occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al Duca Ottavio suo marito: per queste cause io me n'andavo diritto a casa di Sua Eccellenza, la quale stava in Borgo Vecchio in un bellissimo palazzo che v'è. Quivi io sarei stato sicurissimo, che il Papa non m'avrebbe tocco; ma perchè la cosa, che io avevo fatto in fin qui, era stata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio ch'io entrassi in tanta vanagloria, per lo mio

che aveva allora 15 anni ed era Prefetto di Roma. Margherita fece la sua solenne entrata in Roma alli 3 Novembre 1538, epoca in cui Benvenuto trovavasi già in Castello. Visse fino al 1586.

(1) Il testo Cocchi e il Magliabech. leggono *l'aveva*.

meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era stata la passata. La causa si fu, che mentre ch'io me n'andavo così carpone su per quelle scale, mi riconobbe subito un servitore, che stava col Cardinal Cornaro il quale era alloggiato in Palazzo. Questo servitore subito corse alla camera del Cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor Reverendissimo gli è giù il vostro Benvenuto, che s'è fuggito di Castello, e vassene tutto carpone, sanguinoso, e per quanto si può discernere mostra di aver rotto una gamba, e non sappiamo dov'egli si vada. Il Cardinale disse subito: correte e portatemelo di peso qùi in camera mia. E giunto a lui mi disse, che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per li primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato. Tra questi fu Maestro Jacopo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico (1). Questo mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; che essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè egli volse far la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso e con tanta abbondanza lo coperse, ch'egli non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo presa questa cosa per molto mal augurio, con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora a lui n'andava non poca pena ad avermi medicato o pure finito di medicarmi. Il Cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andossene a Palazzo con intenzione di chiedermi al Papa.

In questo mezzo s'era levato un rumor grandis-

(1) V. vol. I, a pag. 136.

simo in Roma; che di già s' eran vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutta Roma correva a vedere quella inestimabil cosa. Intanto il Castellano era venuto ne' sua maggiori umori di pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancor egli di quel mastio, dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare se non egli col volarmi dietro. In questo, Messer Roberto Pucci, padre di Messer Pandolfo (1), avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; dipoi se ne venne a Palazzo, dove s' incontrò nel Cardinal Cornaro; il quale gli disse tutto il seguito, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d' accordo se ne andarono a gittare inginocchioni dinanzi al Papa; il quale, avanti che lasciassi loro dir nulla, disse: io so quello che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel pover' uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche compassione; e appresso di quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quai peccati Vostra Santità l'ha tenuto tanto prigione; però, se quei peccati troppo fussino disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la volontà sua; ma se son cose da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia la grazia. Il Papa vergognandosi disse, che m' aveva tenuto in prigione a requisizione di certi sua, per essere egli un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sue e volendolo tenere appresso di noi, avevamo ordinato dargli tanto bene, ch' egli non

(1) V. vol. I, a pag. 164.

avessi avuto causa di ritornare in Francia: assai m'incresce del suo gran male; ditegli, che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che sarà, noi lo ristoreremo. Vennero questi dua omaccioni e dettonmi questa buona nuova da parte del Papa. In questo mezzo mi venne a visitare la Nobiltà di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorta. Il Castellano così fuor di sè si fece portare al Papa; e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se egli non me gli rendeva in prigione, gli faceva un gran torto; soggiungendo: e' m' è fuggito sotto la fede, che mi aveva data; oimè, che mi è volato via, e mi promesse di non volar via! Il Papa ridendo disse: andate, andate, ch'io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il Castellano, dicendo al Papa: mandate a lui il Governatore, il quale intenda chi l'ha ajutato fuggire; perchè s'egli è de' mia uomini, io lo voglio impiccar per la gola a quel merlo dove Benvenuto è fuggito. Partito il Castellano, il Papa chiamò il Governatore sorridendo, e disse: questo è un bravo uomo, quest'è una maravigliosa cosa; contuttochè, quando io ero giovane, ancor io scesi di quel luogo proprio. A questo il Papa diceva il vero, perchè egli era stato prigione in Castello per aver falsificato un Breve, essendo egli Abbreviatore di Parco maggiore (1): Papa Alessandro l'avea tenuto prigione assai; dipoi, per esser la cosa troppo brutta, s'era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il

(1) Le edizioni anteriori alla mia leggono qui *Abbreviatore di Pavolo Majoris*, errore grossolano, smentito dal MS. da noi consultato. Gli *Abbreviatori di Parco maggiore* e *minore* erano Ufficiali di molta considerazione nella Curia romana.

tutto Farnese fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli e corroppe con danari certi di quelle Guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, inmentre che il Papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello e con una corda fu calato insino a terra. Non era fatto ancora il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che egli non ebbe quelle grandissime difficultà a fuggire, siccome ebb'io: ancora, egli era preso a ragione ed io a torto. Basta ch'e' si volse vantare col Governatore d'essere stato ancor egli nella sua giovinezza animoso e bravo; e non s'avvedde, che gli scoperse le sue gran ribalderie (1). Disse al detto Governatore: andate e ditegli, che liberamente vi dica chi l'ha ajutato: così sia stato chi e' vuole, basta che a lui è perdonato, e promettceglielo liberamente voi.

Venne a me questo Governatore, il quale era stato fatto di due giorni innanzi Vescovo di Jesi; e giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio uffizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa del Papa; il quale mi ha detto, che anch'egli ne fuggì, ma che ebbe molti ajuti e molta compagnia, che altrimenti non l'avrebbe potuto

(1) Quest'avventura, per quanto parmi, non è riferita da alcuno storico; e la credo piuttosto accaduta sotto il regno di Innocenzo VIII, che sotto quello di Alessandro VI; poichè questo Pontefice eletto nel Settembre del 1492, nel Settembre dell'anno seguente promosse alla porpora il Farnese, che aveva allora 25 anni, e ciò, come dice il Muratori, *per li meriti di una certa Giulia, sorella o parente* del medesimo. Dunque pare difficile, che pochi mesi prima il Papa lo tenesse prigione.

fare. Io ti giuro pel Sacramento ch'io ho addosso, che son fatto Vescovo da due dì in qua (1), che il Papa t'ha libero e perdonato, e gli rincresce anzi del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia ogni cosa per lo meglio, che questa prigione, che certo innocentissimo tu hai avuta, la sarà stata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non accaderà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso com' egli è stato, e chi t' ha dato ajuto; dipoi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo e gli contai tutta la cosa com'ell'era stata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, infino a dell'acquaruolo, che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il Governatore il tutto, disse: veramente queste son troppe cose fatte da un uomo solo, le non son degne d'altr'uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: sta di buona voglia e confortati, che per questa mana ch'io ti tocco tu sei libero, e vivendo sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori (che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: andiamo a veder quell'uomo che fa miracoli) questi restarono meco; e chi di loro m' offeriva e chi mi

(1) Il Cellini, come si è già osservato, fu carcerato poco prima del Novembre 1538, epoca delle nozze della Duchessa Margherita e, come vedremo, fu liberato verso li 5 Dicembre del 1539. Dunque dev' essere sbagliata la circostanza qui accennata come contemporanea della promozione del Conversini al vescovato di Jesi, la quale seguì alli 16 Luglio del 1540, poco dopo vacato quel Beneficio. Il Cellini equivoca col vescovado di Forlimpopoli, conseguito dal Conversini nell'Ottobre del 1537, avendo forse tardato molto a ricevere la consacrazione episcopale per ragione degli altri suoi impieghi.

presentava. Intanto il Governatore giunto al Papa, cominciò a contar la cosa, ch'io gli avevo detta; e appunto s'abbattè a esservi alla presenza il Signor Pierluigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il Papa disse: certamente questa è troppo gran cosa. Il Signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà vedere delle maggiori, perchè questo è un animo d'uomo troppo audacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto innanzi ch'egli fussi prigione con un gentiluomo del Cardinal Santa Fiora (1), le quali parole venivano da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto, egli bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a vóler far segno di voler far quistione. Il detto gentiluomo riferì il tutto al Cardinal Santa Fiora, il quale disse, che se vi metteva egli le mani, gli caverebbe il ruzzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva continuamente un suo scoppietto in ordine, col quale e' dà in un quattrino: un giorno affacciandosi il Cardinale alla finestra, per esser la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del Cardinale, preso il suo scoppietto, s'era messo in ordine per tirare al Cardinale. E perchè il Cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terrajuolo, che

(1) Cardinale *di Santa Fiora* dicevasi Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio Conte di Santa Fiora, e di Costanza Farnese figlia di Paolo III. Egli fu creato Cardinale nel 1534 in età di 16 anni, e fu dall' avo colmato di Beneficj e di commissioni, fino ad essere spedito alla testa di un esercito contro i Turchi in Polonia. Fu persona savia e prudente; e morì nel 1564.

covava in una buca su alto del palazzo, e dette al detto colombo in sul capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quello, ch' ella vuole di lui; io non voglio mancare di non ve l' aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è un animo troppo efferato e troppo sicuro: quand' egli ammazzò Pompeo, gli dette due pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò con biasimo non piccolo di coloro, i quali erano pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiora, col quale io avevo avuto parole; e affermò al Papa tutto quello, che il suo figliuolo aveva detto. Il Papa gonfiato non parlava nulla.

Io non voglio mancare, ch' io non dica le mie ragioni giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiora venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d' oro, il quale era tutto imbrattato d' ariento vivo, dicendo: isvivami (1) questo anelluzzo, e fa presto. Io che avevo innanzi molte opere d' oro con gioje importantissime, e anche sentendomi così dichiaratamente comandare da uno, al quale io non avevo nè parlato nè

(1) *Avvivare un metallo* si è dare al medesimo la disposizione a pigliar l' oro, che altrimenti non vi si attaccherebbe; e ciò ottiensi col mezzo di una verghetta di rame, posta in un manico di legno, a guisa di forchetta da mensa, la quale dai doratori dicesi *Avvivatojo*. Vedi il Baldinucci nel *Vocabolario dell' Arte del disegno*, ed anche il nostro Cellini nel Cap. XIV dell' Oreficeria. *Isvivare* ed *Isvivatojo* sono forse una storpiatura romanesca delle dette due voci Toscane, o più probabilmente un modo di dire, qui usato a capriccio dal Cellini, per esprimere l' operazione di levare l' argento vivo da quell' anelluzzo d' oro.

veduto, gli dissi, che io non avevo per allora isvivatojo (1), e che andassi a un altro. Costui senza un proposito al mondo mi disse, ch'io ero un asino: alle quali parole io risposi, ch'e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che s'egli mi stuzzicava, io gli darei calci più forti che un asino. Costui lo riferì al Cardinale e gli dipinse un inferno. Ivi a due giorni io tirai dreto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca: e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte a un orefice, che si domandava Giovan Francesco della Tacca, milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno ch'io tirai, il colombo mostrava per l'appunto il capo, stando in sospetto per altre volte che gli era stato tirato: e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo lì certi gentiluomini e mia amici in sulla mia bottega, mi mostrarono dicendo: ecco lassù il colombo, che tante volte Giovan Francesco gli ha tirato e non l'ha mai colto: or vedi, quel povero animale sta in sospetto appena che mostri il capo. Alzando allora gli occhi in su, io dissi: quel-po' del capo solo basterebbe a me per ammazzarlo; se m'aspettassi solo ch'io mi mettessi al viso il mio stioppo, io l'investirei certo. Quei gentiluomini dissono, che non gli darebbe (2) quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: vadane un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che s'e' mi aspetta ch'io mi metta al viso il mio mirabil Broccardo (che così chiamavo il mio stioppo) io lo investirò in

(1) La prima ediz. ed il MS. Magl. leggono *isviatojo*, voce che non ha significato, nè analogia col contesto; perciò io sostituisco *isvivatojo* cioè *avvivatojo*.

(2) V. la nota (2) a pag. 148.

quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo al viso, a braccia senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo; non pensando nè al Cardinale nè a persona nè ad altri, anzi mi tenevo il Cardinale per molto mio padrone. Sicchè veggia il mondo, quando la fortuna vuol torre ad assassinare un uomo, quante diverse vie ella piglia.

Il Papa ingrossato e ingrugnato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo. Due giorni appresso andò il Cardinal Cornaro a domandare un vescovado al Papa per un suo gentiluomo, che si domandava Messer Andrea Centano. Il Papa è vero che gli aveva promesso un vescovado quando fussi vacato: e ricordando il Cardinale al Papa siccome tal cosa e' gli aveva promesso, il Papa affermò esser la verità e che così gliene voleva dare; ma che e' voleva un piacere da Sua Signoria Reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendesse nelle mani Benvenuto. Allora il Cardinale disse: oh se Vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il Papa replicò: io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon Cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sè e facessi dipoi tutto quello che Sua Santità voleva e poteva. Disse il Papa, pure alquanto vergognandosi della scellerata già data fede sua: io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia soddisfazione lo metterò giù in quelle camere basse del giardino segreto, dov' egli potrà attendere a guarire; e non se gli vieterà, che tutti gli amici sua lo vadano a vedere; e anche gli farò dar le spese, infinchè ci passi questo poco della fantasia. Il Cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire per quello

che aspettava il vescovado, come il Papa mi rivoleva nelle mani; ma che mi terrebbe in una camera bassa del giardino segreto; dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in camera sua. Allora io pregai quel Messer Andrea, che fussi contento di dire al Cardinale, che non mi dessi al Papa e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; perchè s'egli mi dava al Papa, certissimo mi dava alla morte. Il Cardinale, quando che intese questo, si crede, ch'egli l'avrebbe voluto fare; ma quel Messer Andrea, a chi toccava il vescovado (1), scoperse la cosa. Intanto mandò il Papa per me subito e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa nel suo giardino segreto. Il Cardinale mi mandò a dire, ch'io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il Papa, e ch'egli mi manderebbe da mangiare; e che quello ch'egli aveva fatto, non aveva potuto far di manco; e ch'io stessi di buona voglia, che m'ajuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal Papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal Cardinal Cornaro; e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane greco d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltremodo e giocava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo, uomo dabbene e molto facile a credere. Aveva sentito dire, che il Papa aveva detto che mi voleva rimunerar de' miei disagi. Questo era il vero, che

(1) Non trovo notizie di quest' Andrea Centano, che certo non ebbe alcun vescovado d' Italia.

l Papa aveva detto tali cose dapprincipio, ma nell' ul-
imo dappoi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi
onfidavo con questo giovane greco e gli dicevo: fra-
ello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sicchè
ra è tempo ajutarmi. Chè? Pensano ch' io non me n'av-
egga, facendomi questi favori straordinarj, i quali son
utti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene mi di-
eva: Benvenuto mio, per Roma si dice, che il Papa
' ha dato un uffizio di cinquecento scudi d' entrata;
icchè io ti prego di grazia, che tu non faccia con que-
to tuo sospetto, che tu ti tolga un tanto bene. Ed io
ure colle braccia in croce lo pregavo, che mi levassi
li quivi, perchè io sapevo bene, che un Papa simile a
uello mi poteva far di molto bene; ma ch' io sapevo
ertissimo, ch' egli studiava per farmi segretamente per
uo onore di molto male; però facessi presto e cercassi
amparmi la vita da costui: che s' e' mi cavava di quivi,
el modo ch' io gli avrei detto, io sempre avrei ricono-
ciuto la vita mia da lui; e per lui, venendo il bisogno,
a spenderei. Questo povero giovane piangendo mi di-
eva: o caro mio fratello, tu ti vuoi pur rovinare, e io
on ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sicchè
immi il modo, ed io farò tutto quello che tu mi dirai,
ebbene sia contro la mia voglia. Così eramo risoluti,
d io gli avevo detto il modo e dato tutto l' ordine, che
acilissimo ci riusciva. Credendo ch' egli venissi per
etter in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne
dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e
he sapeva bene quello ch' egli aveva inteso da uomini
he stavano appresso il Papa e che sapevano la verità
le' casi mia. Io che non mi potevo ajutare in altro
nodo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il
ì del Corpus Domini nel 1539. Dopo questa disputa

passato tutto quel giorno infino alla notte, dalla cucina del Papa venne un' abbondante vivanda: ancora dalla cucina del Cardinal Cornaro venne buonissima provvisione: e abbattendosi a questo parecchi mia amici, li feci restare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata nel letto, feci lieta cena con essoloro; così soprastettero meco. Passato un' ora di notte si partirono; e due mia servitori m' assettarono da dormire, dipoi si messono nell' anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non si stava lontano da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava spaventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gettava loro addosso per morderli. Egli erano spaventati e avevano paura, che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr' ore di notte. Al tocco delle quattr' ore entrò il Bargello con molta famiglia drento della mia camera: allora il cane s' uscì fuora e gettossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, ch' egli pensavano ch' e' fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica, disse: la natura de' buoni cani è questa, che sempre s' indovinano e predicono il lor male, che dee venire a' loro padroni; pigliate due bastonelli (1) e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su quella sedia, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era passato il giorno del Corpus Domini, ed era in circa a quattr' ore di notte.

(1) Forse *bastoncelli*. *Bastonello* non è di Crusca; ed il Cellini stesso usa altrove *bastoncello*.

Quelli mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini, che ancora si trovavano per la strada. Così mi portarono a Torre di Nona, luogo detto così, e messonmi nella prigione della vita, posatomi in sur un po' di materasso, e datomi una di quelle Guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: oimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Ond' io m' avvisai benissimo quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e ancora perchè colui me l' aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa che a Dio piaceva darmi cotal penitenza; e perchè io non lo ritrovavo, forte mi battevo. Quella Guardia s' era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvengachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotal risoluzione. Così mi promise. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi l' ajutarmi nel suo regno; e che sì bene io m' ero dolto (1), parendomi questa tale partita in quel modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi; e sebbene io avevo fatto degli omicidj, quel suo Vicario m' aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll' autorità della legge sua: e quello che io avevo fatto, tutto s'era fatto per difensione tutta di questo corpo, che Sua Divina Maestà m' aveva prestato: di modo ch' io non conoscevo, secondo gli ordini con che si viveva nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva, che m' intervenissi

(1) *Dolto* per *doluto* è idiotismo senza esempio.

quel che avviene a certe sfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grand' altezza in sulla testa e l'ammazza. Qual si vede spesso essere potenza delle stelle: non già che quelle sieno congiurate (1) contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto nelle congiunzioni, alle quali si dice che noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco di avere il libero arbitrio; e se la mia fede fosse santamente esercitata, io son certissimo, che gli Angioli del Cielo mi porteriano fuori di quella carcere e mi salveriano sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattuto un pezzo, dappoi mi risolsi e subito appiccai sonno. Fattosi l'alba, la Guardia mi destò e disse: o sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo a dormire, perchè egli è venuto quello, che t'ha da dare una cattiva nuova. Allora io dissi: quanto più presto io esca di questo carcere mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro, che l'anima mia è salva e ch'io muojo a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli suoi discepoli e amici, i quali e lui e loro furon fatti morire a torto; e però ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m'ha a sentenziare? Disse la Guardia allora: troppo gl'incresce di te e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome Messer Benedetto da Cagli (2), e dissi: venite innanzi, Messer Benedetto mio, ora che io sono benissimo disposto e risoluto; molto più gloria

(1) Il Cocchi legge *congiunte*.
(2) V. retro a pag. 31.

mi è ch'io muoja a torto, che s'io morissi a ragione: venite innanzi, vi prego, e datemi un Sacerdote, ch'io possa ragionare con seco quattro parole; contuttochè non bisogni, perchè la mia santa confessione io l'ho fatta col mio Signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa: che sebbene ella m'ha fatto questo scellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, Messer Benedetto mio, e speditemi, prima che il senso mi cominciassi a offendere. Dette queste parole, quest'uomo dabbene disse alla Guardia, che serrassi la porta; perchè senza lui non si poteva far quest'uffizio. Andossene a casa della moglie del Signor Pierluigi, la quale era insiene colla Duchessa sopraddetta; e fattosi innanzi a loro quest'uomo disse: Illustrissima mia Padrona, siate contenta, vi prego per l'amor di Dio, di mandare a dire al Papa, che mandi un altro a dare questa sentenza a Benvenuto e fare questo mio uffizio, perchè io lo rinunzio e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La Duchessa, ch'erasi alla presenza, torcendo il viso disse: questa è la bella justizia, che si tiene in Roma dal Vicario di Dio! il Duca già mio marito voleva un gran bene a quel uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che egli ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di sè: e andossene in là borbottando con molte parole dispiacevoli. La moglie del Signor Pierluigi (si chiamava la Signora (1) Jeronima) se n'andò dal Papa, e gittandosi inginocchioni alla presenza di molti Cardinali, questa donna disse tante gran cose, ch'ella fece arrossire il Papa; il

(1) Jeronima Orsini figlia di Luigi Orsini, conte di Pitigliano.

quale disse: per vostro amore noi lo lasceremo stare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole gli disse il Papa sì, perch'era alla presenza di quei Cardinali, i quali avevano sentito le parole, che aveva detto quella maravigliosa ardita donna. Io vi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stettero a disagio quegli uomini, ch'erano destinati a tal cattivo uffizio, infinochè era tardi ed era l'ora del desinare; alla qual ora ogni uomo andò all'altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: qui ha potuto più la verità che la malignità degl'influssi celesti; così prego Dio, che s'egli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene com'io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti senza vedere o sentire altro fino a un'ora di notte. A quell'ora venne il Bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sedia, che la sera innanzi m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevoli parole dissemi, che non dubitassi; e a' sua birri comandò, che avessino cura di me a non mi percuotere quella gamba, che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano e mi portarono in Castello, donde io ero uscito; e quando noi fummo su dall'alto nel mastio, dove è un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

In questo mezzo il Castellano sopraddetto si fece portare in quel luogo dov'io era, e così ammalato e afflitto disse: ve' che ti ripresi. Sì, diss'io; ma ve', ch'io mi fuggì', com'io ti dissi; e s'io non fussi stato

venduto sotto la fede papale per un vescovado da un Gardinal veneziano a un Romano da Farnese, l'uno e l'altro de' quali ha graffiato il viso alle sacrosante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma dappoichè ora da loro si è messa questa mala usanza, fa ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla più mi curo al mondo. Questo pover'uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: oimè, oimè! costui non si cura di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto il giardino in una stanza oscurissima, dov'era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gettato un materassuccio di capecchio (1) in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte; e così mi stetti insino alle diciannov'ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: a' quali domandai, che mi dessero alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma lo riferirono a quel pover'uomo del Castellano, il quale aveva domandato quello ch'io dicevo. L'altra mattina mi portarono un mio libro di Bibbia volgare, con un cert'altro libro dov'erano le Cronache di Giovanni Villani. Chiedendo cert'altri mia libri, mi fu detto, ch'io non avrei altro e ch'io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; ond'io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuora del letto per

(1) *Capecchio* è quella materia grossa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino o della canape.

la necessità de' miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dov'io dormivo. Avevo un'ora e mezzo del dì un poco di reflesso di lume, il quale m'entrava in quell'infelicissima caverna per una piccolissima buca; e solo per quel poco di tempo leggevo, e il resto del giorno e della notte sempre stavo al bujo pazientemente, non mai fuori de' pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni d'avere a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. E pure, il meglio ch'io potevo, da me stesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere mi saria stato in nel passare della vita mia sentire quelle inestimabili passioni del coltello (1); dove stando a quel modo, io la passavo con un sonnifero, il quale mi s'era fatto molto più piacevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insinattanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Dipoi che io sentì essersi lei accocomodata ed assuefatta, presi animo di compatirne quelle inestimabile dispiacere infinattanto, quanto ella stessa me lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente di giorno in giorno la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei fatto altro che leggere: ma come che mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri e davanmi tanto travaglio, che più volte io mi ero risoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter

(1) Bisogna dire, che temesse di essere scannato in prigione all' occasione descritta a pag. 70.

fare tal cosa. Pure una volta infra le altre avevo acconcio un grosso legno che v'era, e puntellato a modo di una stiaccia (1); e volevo farlo scoccare sopra il mio capo; il quale me l'avrebbe stiacciato al primo: di modo che acconcio ch'io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar dentro colla mana, io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo e tanto spaventato, che io restai stramortito. Così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannov' ore, che mi portarono il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io li sentì', entrò dentro il Capitano Sandrino Monaldi (2), e sentì' che disse: oh infelice uomo, ve' che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa vidi i Preti colle doghe (3) indosso; i quali dissono: oh, voi dicesti ch'egli era morto! Il Bozza disse: e morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levarono di quivi dov'io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio e diventato come maccheroni, lo gettarono fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al Castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi tolto da questa cotale impresa, pensai che fussi

(1) *Stiaccia* o *schiaccia* è quella trappola, sotto cui restan schiacciati gli animali.

(2) Fiorentino nominato dal Varchi, e bandito nel 1530 per aver combattuto contro i Medici.

(3) *Doga* propriamente è una di quelle strisce di legno, onde si compongono le botti e i tini. Usasi anche per qualunque lista nelle vestimenta. L'autore qui indica le *stole da morto*.

stata cosa divina e mia difenditrice (1). Dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: sai tu chi è quello che ti ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, ch'io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare, che questa forma d'Angiolo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, vidi un poco di mattone fradicio; così lo strofinai l'uno coll'altro, e feci a modo di un poco di savore (2); dipoi così carpone mi accostai a un taglio della porta della prigione, e co' denti tanto feci, ch'io ne spiccai un poco di scheggiuzza (3); e fatto ch'io ebbi questo, aspettai quell'ora del lume, che mi veniva alla prigione (la quale era dalle vent'ore e mezzo infino alle ventuna e mezzo) e allora cominciai a scrivere il meglio ch'io potevo in su certe carte, che avanzavano nel libro della Bibbia, e riprendevo gli Spiriti mia dell'intelletto sdegnati di non voler più stare in vita; i quali rispondevano al Corpo mio, scusandosi della loro disgrazia; e il Corpo dava loro speranza di bene: così un dialogo io scrissi.

Afflitti Spirti miei,
Oimè crudei, che vi rincresce vita!

(1) *Difensitrice* leggono tutti i testi a me noti.

(2) *Savore* propriamente vale *intintura* o salsa di noci peste ec.

(3) La Crusca legge *che ne spiccai una scheggiuzza*. Lezione certo men originale.

Se contro al Ciel tu sei,
Chi fia per noi che ne porgerà aita?
Lassaci dunque andare a miglior vita.
Deh non partite ancora,
Che più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fussi giammai.
Noi resterem qualch' ora,
Purchè dal magno Iddio concesso sièti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, dappoi che da per me medesimo io fui confortato, e seguitando di leggere la mia Bibbia, mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un' ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano, che Dio compiaceva loro di tutto quello, che essi s'immaginavano; promettendomi ancor io dell' ajuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenza: e continuamente, quando con orazioni e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi pensieri in Dio; di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, ch' io non mi ricordavo più di nessun dispiacere, che mai io per l' addietro avessi avuto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizioni tutte dirette in Dio. Solo mi davano grande affanno le ugna, che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi che con esse io non mi ferissi, e non mi potevo vestire, perchè elle mi s' arrovesciavano in dentro e in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva i denti in bocca; e di questo io m' avvedevo, perchè sospinti i denti morti

da quei ch'erano vivi, a poco a poco soffocava
gengìe, e le punte delle barbe (1) venivano a tr
sare il fondo delle loro casse. Quando me n'avve
le tiravo come cavarli da una guaina, senz'altr
lore o sangue: così me n'era usciti assai bene.
accordatomi anco con quest' altri nuovi dispia
quando cantavo, quando oravo e quando scrivev
quel mattone pesto sopraddetto; e cominciai un
tolo in lode della prigione, e in esso dicevo tutti q
accidenti, che da quella io avevo avuti: qual
tolo si scriverà poi a suo luogo.

Il buon Castellano mandava spesso segretame
sentire quello ch'io facevo: e perchè l'ultimo d
glio (2) io mi rallegrai da me medesimo, ricordan
della gran festa, che si usa fare in Roma in
primo dì d'Agosto; da me dicevo: tutti quest'
passati questa piacevole festa io l'ho fatta colle
gilità del mondo; quest'anno io la farò ormai
divinità di Dio; e da me dicevo: oh quanto più
sono di questa, che di quelle! Quelli che mi udi
dir queste parole, il tutto riferirono al Castellan
quale con maraviglioso dispiacere disse: oh Dio,
trionfa e vive in tanto male, ed io stento in
comodità! muojo solo per causa sua: andate pre
mettetelo in quella più sotterranea caverna, dov
fatto morire il Predicator Fojano di fame (3);

(1) Siccome *barbe* diconsi le estremità delle radici
arbori, così *barbe* si dicono dai Toscani anche le punte
radici dei denti.

(2) 1539.

(3) Benedetto da Fojano dell' Ordine de' Predicatori f
ordine di Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angelo
1530, per aver egli con molto successo predicato in Fir

che vedendosi in tanta cattiva vita, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne nella mia prigione il Capitan Sandrino Monaldi con circa venti di queì servitori del Castellano; e mi trovarono ch' io ero inginocchioni; e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno d' Angioli, e un Cristo resuscitante vittorioso, ch' io mi avevo disegnati nel muro con un poco di carbone, ch' io avevo trovato ricoperto dalla terra. Dopo quattro mesi, ch' io ero stato rovescio nel letto colla mia gamba rotta, e che tante volte sognai, che gli Angioli venivano a medicarmela, era dipoi divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata; però vennono a me tanto armati e quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il detto Capitano disse: tu senti pure, che noi siamo assai e con gran romore noi venghiamo a te; e tu a noi non ti volgi? A queste parole immaginatomi benissimo quel peggio, che mi poteva intervenire, fattomi pratico e costante al male, dissi loro: a questo Iddio Re de' Cieli ho volto l' anima mia e le mie contemplazioni e tutti i miei spiriti vitali, e a voi ho volto appunto quel che vi si appartiene; perchè questo che è di buono in me, voi non siete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sicchè fate a quello, che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo detto Capitano, pauroso, non sapendo quello io mi volessi

nel 1528, quando quella città era in guerra coi Medici, ed anche dai pulpiti si animavano i cittadini alla difesa della Repubblica. Fa orrore la descrizione, che si legge nel Varchi, della stentata morte di quell' infelice, che offerse invano al Pontefice di tutto dedicarsi a confutare le eresie di Lutero, e che era senza dubbio uno dei più dotti e dei più eloquenti Religiosi del suo tempo.

fare, disse a quattro di quei gagliardi più di tutti; levatevi l' arme tutte da canto. Levate che se l' ebbero, disse: presto, presto saltategli addosso e pigliatelo: non fussi costui il Diavolo, che tanto noi dobbiamo aver paura di lui? tenetelo or pur forte, che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m' intervenne, alzando gli occhi a Cristo, dissi: o giusto Iddio, tu pagasti pure in su quell' alto legno tutti i debiti nostri, perchè dunque ha a pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? Pure sia fatta la tua volontà. Intantochè costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso, io pensavo che mi volessero gittare nel trabocchetto del Sammalo: così chiamato un luogo paventoso, il quale ne ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascar ne' fondamenti del Castello giù in un pozzo. Questo non m' intervenne; per la qual cosa me ne parve aver buonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Fojano di fame; e ivi mi lasciarono stare, non mi facendo altro male. Lasciato che mi ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi*, un *Miserere* e *In te, Domine, speravi*. Tutto quel giorno primo di Agosto festeggiai con Dio, e sempre mi jubbilava il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportarono dove erano quei primi disegni di quelle immagini di Dio. Alle quali giunto ch' io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Dappoi il Castellano ognidì voleva sapere quello ch' io facevo e ch' io sapevo dire. Il Papa, che aveva inteso tutto il seguito (e di già i medici avevano isfidato a morte il detto Castellano)

disse: innanzi che il mio Castellano muoja io voglio che faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch' è causa della morte sua, acciocchè lui non muoja invendicato. Sentendo queste parole il Castellano per bocca del Duca Pierluigi, disse al detto: dunque il Papa mi dona Benvenuto e vuole ch' io ne faccia le mie vendette? Non pensi adunque ad altro e lasci fare a me. Siccome il cuore del Papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del Castellano: e in questo punto quell' invisibile, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voce chiara, e mi scosse e levommi da jacere e disse: oimè! Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio colle tue solite orazioni, e grida forte, forte. Subito spaventato mi posi inginocchioni e dissi molte mie orazioni, dipoi tutto il salmò *Qui habitat in adjutorio*; dipoi questo, ragionai con Iddio un pezzo; e in un istante la voce aperta e chiara mi disse: vatti a riposare, e non aver più paura. E questo fu, che il Castellano avendo dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello ch' io so certissimo, ch' è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? E come Iddio avrà misericordia di me e de' miei peccati, s' io non perdono a quelli, che mi hanno fatte grandissime offese? E perchè ho io da offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nessuno gli domandi nulla del debito della grossa spesa, che qui egli avrebbe a pagare. Questo intese il Papa, e l' ebbe molto per male.

Io istavo in tutto colle solite orazioni e scrivevo il mio capitolo; e cominciai ogni notte a fare i più lieti e più piacevoli sogni, che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello, che invisibile avevo sentito e sentivo bene spesso. Al quale io non domandavo altra grazia, se non lo pregavo (e strettamente) che mi menassi dov' io potessi vedere il sole, dicendogli, che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, dappoi io morirei contento di tutti i dispiaceri, che io avevo avuti in questa prigione; perchè tutti mi erano diventati amici e compagni, e nulla più mi disturbava: che sebbene quei divoti del Castellano si aspettavano, che il Castellano m' impiccassi a quel merlo dove io ero aceso, siccome egli aveva detto; veduto poi, che il detto Castellano aveva fatta un' altra risoluzione tutta contraria da quella, costoro che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queste cose io mi ero tanto addomesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi disturbava; solo avevo questo desiderio, che è il sognare di vedere la sfera del sole. Di modo che seguitando innanzi colle mie grandi orazioni, tutte or volte coll' affetto a Cristo, sempre dicevo: o vero figliuol di Dio, io ti prego per la tua nascita e per la tua morte in croce e per la tua gloriosa risurrezione, che tu mi facci degno, che io vegga il sole, se non altrimenti, almanco in sogni; ma se tu mi facessi degno, ch' io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo sepolcro. Queste risoluzioni e queste mie maggiori preci a

Dio io le feci il dì 2 di Ottobre 1539. Venuto poi la mattina seguente, che fu a dì 3 detto, io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un' ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia ch' io avevo, perchè e' s' era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazione più divotamente che mai io avessi fatto per lo passato: che in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almen tanto di grazia, ch' io sapessi per ispirazione divina per qual mio peccato io facessi così gran penitenza; e dappoi che Sua Divina Maestà non mi aveva voluto far degno della vista del sole almeno in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenza e virtù, che mi facessi degno, ch' io sapessi qual era la causa di quella penitenza. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui sorpreso e portato via e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo di un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella ma austera: non mi lasciava e mi mostrava nella detta stanza, dicendomi: que' tanti uomini che tu vedi, sono tutti quelli che infino a qui son nati e poi son morti. Il perchè, lo domandavo perchè causa egli mi menava quivi: il quale mi disse: vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto e indosso un giaco di maglia, e così mi menava per quella grande stanza; e mostrandomi coloro, che a infinite migliaja o per un verso o per un altro camminavano, menatomi innanzi, uscì avanti a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada stretta; e quando egli mi tirò dietro a sè nella detta strada, all' uscir

di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca senza nulla in testa, ed ero a mano ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella strada; e alzato gli occhi, vidi che il chiaror del sole batteva in una parete di muro (ch'era una facciata di casa) sopra il mio capo. Allora io dissi: o amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzar tanto, che vedessi la sfera propria del sole? Egli mi mostrò parecchi scaglioni, ch'erano quivi alla mia mano ritta, e mi disse: va quivi da te. Ispiccatomi un poco da lui, salivo colle calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. Mi affrettavo di salire e tanto andavo in su a quel modo detto, ch'io scopersi tutta la sfera del sole: e perchè la forza de' suoi raggi al solito loro mi facevano chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, e guardato il sole fiso, dissi; o sole mio, che t' ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tuoi raggi m'acciecano. Così mi stavo cogli occhi fermi in lui; e stato ch'io fui un pochetto in quel modo, vidi tutta quella forza di quei raggi gittarsi in sulla mano manca di esso sole; e restato il sole netto senza i suoi raggi, con grandissima maraviglia e piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa, che quei raggi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, ch'io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: oh mirabil tua potenza! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu, che io non mi aspettavo! Mi pareva questo sole senza i raggi suoi, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro strutto. Inmentre ch'io consideravo questa

gran cosa; vidi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa ch'era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e inmentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: miracoli, miracoli! oh Iddio, oh clemenza tua, oh virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! E nello stesso tempo ch'io consideravo e ch'io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva verso quella parte dov'erano andati i suoi raggi, e nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava d'essere a sedere in modo alto col detto figliuolo in braccio in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo a due Angioli bellissimi tanto quanto lo immaginar non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mano ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e il viso lo teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose le vedevo chiare e vere, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui portato in quel mio covile. Subito cominciai ad alta voce a gridar forte, dicendo: la virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse visto altr'occhio mortale: onde per questo io mi conosco d'esser libero e felice e in grazia a Dio; e voi altri ribaldi resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate ch'io son certissimo, che il dì di tutti i Santi (quale fu

quello ch' io venni al mondo nel 1500 appunto, il primo di Novembre la notte a ore quattro) quel dì che verrà voi sarete forzati cavarmi di questo carcere tenebroso e non potrete far di manco, perchè io l' ho visto cogli occhi mia e in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto verso Iddio, che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi, che nella casa sua si facciano ai Cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nessuno non ha potenza di farmi più male; e ditelo a quel Signore, che s' egli ha cera o carta, in modo ch' io gli possa esprimere questa gloria di Dio che mi s' è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il Castellano, contuttochè i medici non avessero punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si erano partiti quegli umori della pazzia, che gli solevano dar fastidio ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all' anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, ch' io avessi ricevuto prima, e ancora ricevessi un grandissimo torto: e facendo intendere al Papa quelle gran cose, ch' io dicevo, il Papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla nè in Dio nè in altri), ch' io ero impazzato, e ch' egli attendessi il più ch' e' poteva alla sua salute. Sentendo il Castellano questa risposta, mi mandò a confortare e mi mandò da scrivere e della cera e certi fuscelli fatti per lavorar di cera, con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto in contrario della setta di quegli altri ribaldi, che mi avrebbono voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e mentre ch' io lavoravo, scrissi questo sonetto indiritto al Castellano.

S' io potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa bassa vita,
Quale ho da Dio; in voi vie più gradita
Saria mia fede, che d' ogni altro impero.
Ahi! se 'l credesse il gran Pastor del Clero,
Che Dio s' è mostro in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e severo;
Le porte di Justizia e sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio furore
Cader legato e al Ciel mandar la voce.
S' io avessi luce, ahi lasso! Almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore! (1)
Non saria il mio gran mal sì grave croce.

Venuto l' altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del Castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto scritto; il quale secretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al Castellano: il quale volentieri m' avrebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che m' era stato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo più d' una volta, disse: queste non sono parole nè concetti da pazzo, ma sì bene d' uomo buono e dabbene; e subito comandò a un suo secretario, che lo portasse al Papa, e che lo desse in sua propria mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto secretario portò il sonetto al Papa, il Castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel

(1) Potesse il valor mio scolpir la pianta del Cielo.

luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell'indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il Papa lesse il sonetto; dipoi mandò a dire al Castellano, ch'egli farebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il Papa mi avrebbe più volentieri lasciato andare; ma il Signor Pierluigi detto suo figliuolo, qual contro alla voglia del Papa, per forza mi riteneva. Avvicinandosi, la morte del Castellano, inmentre ch'io avevo disegnato e scolpito quel miracoloso miracolo, la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolino suo nipote a mostrare certe gioje; le quali quando io le vidi, subito dissi: questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: a codesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: porta via le tue gioje, perchè io son condotto di sorte, ch'io non veggo lume, se non in questa caverna buja, nella quale non si può discernere la qualità delle gioje; ma quanto all'uscir di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potrete fare di manco. Costui si partì e mi fece riserrare, e andatosene soprastette più di due ore d'oriuolo: dipoi venne per me senz'armati, con due ragazzi che m'ajutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe, che io aveva prima (questo fu il 1538 (1)) dandomi tutte le comodità ch'io domandavo.

Ivi a pochi giorni il Castellano, che pensava io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita; e in cambio suo restò Messer

(1) Cioè quando fu tradotto in Castello nel 1538.

Antonio Ugolini suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al Castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo Messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commissione dal Papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insinoattanto ch' e' gli direbbe quello, che si avesse a fare di me. Quel Messer Durante bresciano già sopraddetto (1) si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche liquore infra i mia cibi, che fussi mortifero ma non subito, e facessi in un termine di quattro o cinque mesi. Andarono immaginando di mettere fra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in sè di sorta alcuna, ma per la sua inestimabil durezza resta co' canti acutissimi e non fa come l'altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le altre pietre (pestandole) non resta; anzi restano come tonde; e il solo diamante resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con altri cibi, in quel girar che fanno i cibi per fare la digestione, questo diamante si appicca a' cartilagini (2) dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che il nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con molto spazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dovechè ogni altra sorte di pietra o vetri mescolati con cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo Messer Durante sopraddetto dette un diamante di qualche poco di valore a una di quelle Guardie. Si disse, che questa cura aveva avuta un certo Lione Aretino, orefice mio gran nemico (3). Questo Lione

(1) V. vol. I, a pag. 265.

(2) *Cartilagine* in buona lingua è femminile.

(3) Leon Leoni, orefice e quindi scultore di getto famosis-

ebbe il diamante per pestarlo: e perchè questo Lione era poverissimo e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intender a quella Guar-

simo, viveva in questi tempi in Roma, ed anzi nel 1540 vi fu carcerato e condannato a perdere una mano per avere malamente battuto un certo Pellegrino di Leuti giojelliere del Papa. Il Cardinale Archinto, e Monsig. Duranti gli ottennero di cambiar la pena colla galera, ed un anno dopo potè in Genova sottrarsi anche da questa, per essere stato da Pietro Aretino raccomandato ad Andrea Doria. Da tutto ciò si vede bene che, quantunque povero, il Leoni era fin d' allora distinto ed assai protetto in Italia. Passato al servizio di Carlo V ed avendo per lui e per la Corte gettate varie statue di bronzo e fatte molte medaglie lodatissime, ne ebbe da quel Monarca generose ricompense e la croce di Cavaliere ed una casa in Milano. Quivi scelse egli allora la sua dimora; e questa città deve al Leoni i bei modelli, che egli le procurò, riunendo in sua casa molte statue di valore e moltissime figure in gesso degli antichi capi d' opera, che servirono specialmente agli artisti del nostro Duomo. Opera del Leoni son tutti i bronzi del mausoleo di Gian-Giacomo de' Medici, disegnato da Michelangelo, che sta nel Duomo suddetto. Sussiste tuttavia la casa del Leoni, che egli ornò oltremisura nella facciata, e che colle sue statue colossali dà il nome alla contrada *degli Omenoni*. Morì pieno di gloria dopo il 1586, lasciando a Pompeo Leoni, suo figlio, la straordinaria sua abilità nelle medaglie e nelle figure di getto, ond' è ricchissima la Corte di Spagna ove servì. Il Morigia e quindi anche il giudiziosissimo Sig. Rovelli ci vorrebbero far credere, che Leon Leoni non fosse milanese solamente per dimora e per affezione, ma che lo fosse altresì per origine, perchè nato in Menagio sul Lario; ma non adducendo essi alcuna prova, io non dubito ch' egli fosse realmente d' Arezzo, come suppongono tutti gli altri Scrittori e come sottoscrivevasi egli stesso nelle sue lettere. V. *Lettere Pittoriche* e Vasari. La casa degli *Omenoni* passò a Polidoro Calchi coll' eredità di Pompeo Leoni. V. la prefazione del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci. — Roma 1817.

dia, che quella polvere ch' e' gli dette, fusse quel diamante pesto, che s' era ordinato per darmi: e quella mattina ch' io l' ebbi me lo messono in tutte le vivande; che fu in Venerdì: io l' ebbi in insalata, in intingoli e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo diginnato. Questo giorno era di festa. E' ben vero ch' io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tali ribalderie. Finito ch' io ebbi di desinare, essendo restato un poco d' insalata nel piattello, mi venne diretto gli occhi a certe stiegge sottilissime, le quali mi erano avanzate. Subito le presi, e accostatomi al lume della finestra, ch' era molto luminosa, parte che io le guardavo mi venne ricordato di quell' iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo fuor del solito: e riconsideratele bene, per quanto gli occhi potevano giudicare, mi credetti subitamente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto risolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazioni; e come risoluto, mi pareva certo di essere spacciato e morto: e per un' ora intera feci grandissima orazione a Dio, ringraziandolo di quella morte così piacevole. Dappoichè le mie stelle avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscir di vita per quell' agevole via; e m' ero contento, e avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno colla grazia di Dio, che me la pareva aver sicuramente acquistata: e in quello ch' io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi pareva d' essere sobillato da un poco di

vana speranza, qual fu causa ch'io presi un poco di coltellino, e presi di quelle dette granelline, e le messi sur un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano e aggravando forte, sentì' disfare la detta pietra, e guardato bene cogli occhi, vidi che così era il vero. Subito mi vestì' di nuova speranza e dissi: questo non è il mio nemico Messer Durante, ma è una pietruccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo: e siccome io m'ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito; ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà, che siccome in molte cose ella è la morte degli uomini, quella volta era stata causa istessa della mia vita; perchè avendo dato quel Messer Durante mio nemico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi, per povertà lo prese per sè e a me pestò un berillo citrino (1) di valore di due carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, ch'egli facesse il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il Vescovo di Pavia, fratello del Conte di San Secondo, domandato Monsignor de' Rossi di Parma, era prigione in Castello (2): io lo chiamai ad

(1) *Citrino*, in luogo di *Catrino*, è mia correzione; poichè *Catrino* è voce, per quanto io so, di nessun significato, e *Citrino* è voce usata dal Cellini stesso nel Cap. 1 dell' *Oreficeria*, ove parla delle gioje — *I berilli ed i topazi bianchi, i zaffiri bianchi, l' amatiste bianche ed i citrini tutti s' acconciano ne' loro castoni col sopraddetto specchietto.*

(2) Gio. Girolamo de' Rossi, conosciuto per le eleganti sue poesie italiane, fu tratto alla carriera ecclesiastica dal Cardinal Riario suo zio materno, e fu creato Vescovo di Pavia nel 1530. Essendo stato ammazzato nel 1538, in Rozzasco sul Pavese, il Conte Alessandro Langosco, cognominato *il*

alta voce, dicendogli, che per uccidermi quei ladroni mi avevano dato un diamante pesto; e gli feci mostrare da un suo servitore alcune di quelle polveruzze avanzatemi (1): ma io non gli dissi, che avevo conosciuto, che quello non era diamante; ma gli dicevo, ch' e' certissimo mi avevano avvelenato dopo la morte di quell' uomo dabbene del Castellano; e quel poco ch' io vivessi, lo pregavo che mi desse de' suoi pani uno il dì, perchè io non volevo più mangiare cosa nissuna che venisse da loro: così mi promesse mandarmi della sua vivanda. Questo Vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia: per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione e lo chiamai. Quel Messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran rumore e volse vedere quella pietra pista ancor egli, pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venisse dal Papa, se la passò così di leggieri, considerato ch' egli ebbe il caso. Io mi attendevo a mangiare della vivanda che mangiava il Ves-

Fracassa, fu creduto che il Vescovo de' Rossi avesse ordinato questo colpo. Citato perciò a Roma, vi fu egli imprigionato e processato fino al 1544, nel qual anno, per opera del Conte Ettore suo fratello, fu posto in libertà. Esule dagli stati papalini e spogliato d' ogni dignità ecclesiastica, visse egli allora ramingo per la Francia, indi in Milano fino al 1550, in cui da Giulio III riebbe il vescovado e fu fatto Governatore di Roma. Morto Giulio, Gio. Girolamo avendo rinunziato il vescovado ad un nipote, ritirossi a Firenze ed attese intieramente alle lettere fino al 1564, in cui morì. Era persona di molti meriti, ma d' indole troppo aperta ed impetuosa. Senza ciò sarebbe facilmente diventato Cardinale.

(1) La Crusca alla voce *Polveruzza* cita questo passo, e legge — *feci mostrare a un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi.*

covo, quale me la mandava; e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quegli accidenti, che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il detto Messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo, sopraddetto, Giovanni, speziale di quel di Prato e quivi soldato. Questo che mi era inimicissimo e ch' era stato egli quello che mi aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa egli mi disse, che a' Papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che siccome i gentiluomini sono obbligati a far la credenza al Papa, sì per l'appunto egli, soldato, speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo disse di gran parole; ed io a lui. Quel Messer Antonio, vergognandosi alquanto e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero Castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, della quale piacevolmente il sopraddetto mi faceva la credenza senza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il Papa era ognidì molestato da quel Monsignor di Monluc, il quale da parte del Re continuamente mi chiedeva, e che il Papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il Cardinal Farnese (1) già

(1) Alessandro Farnese, figlio di Pier-Luigi, fu dall'avo creato Cardinale nel 1534, quando non aveva che 14 anni. Questo giovinetto erasi già distinto per ingegno e per saviezza, e la condotta ch' egli tenne dopo Cardinale in mezzo agli onori, alle ricchezze ed alle gravissime commissioni ch'egli ebbe, giustificò appieno la scelta di Paolo III. Il Fracastoro, il Sadoleto, il Molza, il Flaminio, il Vettori e Carlo V medesimo

tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, ch' io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che ne uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava, ch' io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe (1); e che quella fidanza, ch' io avevo in Dio, dovessi (2) aspettare la grazia sua, standomi cheto: a lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura della malignità dell' ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il Cardinal di Ferrara; il quale andando a far riverenza al

resero solenni testimonianze alle virtù pubbliche e private del Card. Farnese. Fin dal 1540 andò Legato a Parigi presso Francesco I e Carlo V, il quale si ritrovava allora in quella città; e quindi seguitò sempre a trattare con buon successo gli affari anche più difficili presso que' Principi. Finalmente, essendosi dato tutto alla pietà ed agli esercizj della religione, morì nel 1589 in età di 69 anni.

(1) Così pensavano i veri amici del Cellini, come ben si vede da una lettera del Caro a Luca Martini in data dei 22 Novembre 1539; nella quale dice: *Benvenuto si sta ancora in Castello; e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio* (Paolo III). *Tuttavolta il favore è grande e'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggiore la pena. Per questo ne spero bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta in prigione non si é mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo: e di quanto segue sarete avvisato.*

(2) Nota bene che qui *dovessi* sta per *dovesse*, essendo retto da *quella fidanza*.

Papa, il Papa lo trattenne fintanto che venne
della cena e perchè il Papa era valentissimo u
volse avere assai agio a ragionare col Cardin
quelle francioserie, e perchè nel pasteggiare (
detto di quelle cose, che fuora di tale atto for
si direbbono. Per modo che, essendo quel g
Francesco in ogni cosa sua liberalissimo (2), il
nale, che sapeva bene il gusto del Re, anc
appieno compiacque al Papa molto più di que
il Papa non s'immeginava; di maniera ch'egli
in tanta (3) letizia, sì per questo e ancora perch
di fare una volta la settimana una crapula as
gliarda, perchè dappoi la vomitava. Quando
dinale vedde la buona disposizione del Papa,
compiacer grazie, mi chiese da parte del F
grande istanza, mostrando, che il Re aveva g
siderio di tal cosa. Allora il Papa, sentendosi
sare all'ora del suo vomito, e perchè la trop
bondanza del vino ancora faceva l'uffizio suo,
al Cardinale con gran risa: or ora voglio che
meniate a casa; e date l'espresse commissioni,
da tavola; e il Cardinale subito mandò per me,
che il Signor Pierluigi lo sapesse, perchè n
avrebbe in modo alcuno lasciato uscir di pr
Venne il mandato dal Papa insieme con due gran
uomini del detto Cardinal di Ferrara; e alle qua

(1) Tutti i testi a me noti leggono *passeggiare*

(2) Il MS. Magl. e la prima ediz. hanno qui un *e*
sce poco opportuno. Io perciò lo trasportai poco so
ma delle parole *volse avere*, dove mancava ed er
necessario.

(3) Anche qui l'aggettivo *tanto* sta nel significat
luto di *molto grande* V. vol. I, a pag. 75.

dì notte passate mi cavarono dal detto carcere e mi menarono dinanzi al Cardinale, il quale mi fece inestimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere (1). Messer Antonio, fratello del Castellano, in luogo suo, volse ch'io gli pagassi tutte le spese con tutti quei vantaggi, che usano volere i bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quello, che il Castellano passato aveva lasciato, che per me si facesse. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e (2) perchè il Cardinale mi disse poi, ch'io stessi a buona guardia, s'io volevo bene alla vita mia, e che se la sera egli non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per escire, che di già aveva sentito dire, che il Papa si condoleva molto d'avermi lasciato. M'è di necessità tornare un passo indietro, perchè nel mio Capitolo s'interviene tutte queste cose ch'io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del Cardinale (3) e dipoi nel giardino segreto del Papa, infra gli altri mia amici cari mi venne a trovare un cassiere di Messer Bindo Altoviti (4), il quale per nome

(1) Della liberazione del Cellini diede il Caro la nuova al Varchi, sotto il giorno 5 Dicembre 1539, in questi termini: *di Benvenuto doverete avere inteso, che è fuor di Castello, in casa del Card. di Ferrara: ora a bell'agio le cose sue s'acconceranno; ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cosa che dica, non gli par dir nulla.* Sotto la stessa data scrisse al Varchi anche Luigi Alamanni, come da lettera inedita citata dal Mazzuchelli: *qui in camera ho Benvenuto orefice, sano e salvo . . . . può veramente riconoscere la vita dal Card. di Ferrara e dagli amici suoi.*

(2) Usa il Cellini *e* per *anche*.

(3) Cornaro, come a pag. 56.

(4) *Bindo*, nome già comunissimo in Firenze, credesi sin-

era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaja di scudi; e questo giovane nel giardino segreto del Papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa; onde io gli dissi, che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro nè in luogo dove io avessi pensato ch' ella fusse più sicura: il quale amico mio pareva, che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi per forza gliela feci serbare. Essendo per l'ultima volta uscito dal Castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno m'apparse, che un certo con un calamo mi scrivesse nella fronte parole di grandissima importanza, e che mi replicasse ben tre volte, ch' io tacessi e non lo riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentì la fronte contaminata. Però nel mio Capitolo della prigione c' interviene moltissime di queste cotali cose. Ancora mi venne detto (non sapendo quello ch' io mi dicevo) tutto quello che intervenne poi al Signor Pierluigi, tanto chiaro e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato, che proprio un Angiolo del Cielo me lo dettassi. Ancora non voglio lasciare indietro una cosa, la maggiore che sia intervenuta ad altr' uomo (qual è per giustificazione della divinità di Dio e de' segreti sua, quali si degnò farmene degno) che d'allora in qua ch' io tale cosa vidi, mi restò uno splendore (cosa

cope di *Albino*; giacchè in verso il Dante Pur. 29:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi

viene comunemente interpretato, non *ha tanti Jacopi ed Albini*.

maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi. Questo splendore si vede sopra l'ombra mia la mattina nel levar del sole infino a due ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me n'avveddi in Francia in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, ch'ella si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti: ma non resta che ad ogni modo io non la vegga e la possa mostrare ad altri, ma non si bene come in quella parte detta.

Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione e in lode di essa prigione; dipoi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quegli ancora che mi accaderanno nella vita mia. Questo Capitolo lo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come qui si sente.

Chi vuol saper quant' è il valor di Dio,
E quanto un uomo a quel ben s'assomiglia,
Convien che stia in prigione, al parer mio.
Sia carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
E non avere ajuto da persona.
Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita; e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.

E isforzinti gittare al disperato (1),
Rompere il carcer, saltare il Castello;
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotta una gamba, esser giuntato;
La prigion molle, e non aver mantello;
Nè da nessuno mai ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova (2):
Non v' esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova;
Al servitor comandamento espresso,
Che non t' oda parlar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol, picciol fesso.
Or questo è dove un bel cervel trastulla:
Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà (3), *che se n' è detto poco!*
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornare al nostro primo intento,
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v' è drento.
Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da' Ministri o mal Governo,
Invidie, sdegno, o per qualche quistione.

(1) Vedremo presto usata dal Cellini una frase consimile anche in prosa — *Più volte mi volsi mettere al disperato, per andarmi con Dio.*

(2) Ironicamente, per quanto parmi, come se dicesse: *dove la maggiore ignominia mette un uomo alla prova.*

(3) *Pietà* significa non solo *compassione* e *divozione* verso Dio o la patria, ma altresì *pena*, *cordoglio* ed *affanno*.

Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
Qua si conosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dell' Inferno.
Sie tristo un quanto e' può, al mondo in fama,
E stie 'n prigion in circa a due mal' anni:
E' n' esce santo e savio, ed ognun l' ama.
Qua s' affinisce l' alma, e 'l corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso s' assottiglia;
E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contare una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio,
Che cosa in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e cigli e capo arriccio;
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio (1).
E presi un pezzo di matton per sorta,
E rotto, in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor (2) *coll' acqua morta.*
Allora allor di Poesia il foco
M' entrò nel corpo, e credo per la via
Ond' esce il pan; che non v' era altro loco.
Per tornare alla prima fantasìa,
Convien, chi vuol saper che cosa è il bene,
Prima ch' e' sappia il mal, che Dio gli dia.
D' ogni arte la prigion fa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello Speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l' ha in sè un certo naturale;
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri e in bene e in male.

(1) *Spicciare* in senso di *staccare* fu adottato dall'Alberti in grazia di quest' esempio.

(2) *Savore* significa *salsa*, e qualunque altra mistura liquida, che se le assomigli.

Buon per colui, che lungo tempo jace
'N una scura prigione e poi al fin n'esca:
Sa ragionar di guerra, triegua o pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Che quella fa l'uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca (1).
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
E' non è ver, ch'ella t'insegna un modo
Ch'empir tu te ne puoi il petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben, che si usassi una legge,
Chi più la merta non andassi in frodo (2).
Ogni uom, ch'è dato in cura al pover gregge (3),
Addottorar vorrei nella prigione;
Perchè sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone (4),
E non uscirìa mai del seminato:
Nè si vedrìa sì gran confusione.
In questo tempo ch'io ci sono stato,
Io ci ho veduto Frati, Preti e Gente (5);
E starci men chi più l'ha meritato.

(1) *Moresca* dicesi quella danza militare, che i Greci chiamavano *pirrica*, e che si faceva coll' armi alla mano.

(2) Cioè *non ischivasse questa gabella. Andar in frodo* propriamente significa *esser colto in contrabbando*, e non già farlo impunemente.

(3) Cioè *ogn'uomo destinato ad aver cura del popolo.* Anche qui il Cellini esprime il suo pensiero molto oscuramente; ma egli non era abbastanza colto per iscrivere in poesia; come ben si vede nel complesso di questo suo Capitolo.

(4) Cioè *da uomo*, e non *da bestia*, a cui non si dà il nome di *persona*. Boccac. Amet. *Non pare nè bestia, nè persona.*

(5) *Gente* senz' altro aggiunto significa *Soldati*. V. Villani.

Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d'esser nato l'uom si pente.
Non vo' dir più; son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne farìa troppo buon lavoro.
E' m'è venuto un'altra cosa in mente,
Ch'io non t'ho detto, Luca: ov'io lo scrissi (1),
Fu in sur un libro d'uno mio parente;
Che in sulle margin (2) *per lo lungo missi* (3)
Questo gran duol, che m'ha le membra svolte:
E che il savor non correva, ti dissi.
Che a fare un O bisognava tre volte
Lo stecco intigner; ch'altro duol non stimo
Sia nell'Inferno fra l'anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono il primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e'l cuor per duol mi limo.
Io più la lodo che l'altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Senz'essa non si può far cose buone.
Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina:
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va (4)!
Canterìa il Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro; poi darìa la mancia
A' pover ciechi e zoppi ogni mattina.

(1) Sottintendi il Capitolo presente.

(2) *Margine* è di ambo i generi.

(3) Anche Lorenzo de' Medici usò *misse* per *mise*.

(4) Allude al miracolo di G. C. alla Piscina di Betsaida, narrato da S. Gio. al cap. V. *Tolle grabatum tuum et ambula.*

Oh quante volte m'han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli, a tale (1)
Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia!
E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, che parrò un animale (2).
Non dico già per lei degna e sacrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Ch'hanno il Cielo e la Terra illuminata;
Ma, perchè ognor ne veggo in su pe' canti
Di quei, che hanno le lor foglie a oncini,
Avrò timor, che non sien di que' tanti (3).
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa (4),
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa (5);

(1) Lo stemma de' Farnesi consiste in sei gigli, come vedesi nel monumento di Paolo III nel vol. 3 del Ciaconio; ed ognuno sa che lo stemma di Francia ne ha tre, ed uno solo quello del Comune di Firenze.

(2) Negli spedali generalmente veggonsi dei quadri dell'Annunciazione della B. V., ne' quali l'Angelo Gabriele è dipinto con un giglio in mano.

(3) Cioè di que' sei gigli Farnesiani.

(4) Cioè quali nati, quali serventi o resi schiavi sotto questo stemma.

(5) In questo e ne' seguenti terzetti il Cellini allude alle visioni simboliche e profetiche, che pretese aver avute in prigione. Ma si esprime veramente con quell' oscurità, che è propria di coloro che millantano visioni e profezie.

Del Castel prima romper la campana (1),
Che io n' uscissi; e me l' aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana:
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato, piante e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Vidi colei, che l' alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunque a te nuoce (2).
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch' io tacessi ben tre volte disse (3).
Vidi colui, che caccia e affrena il sole,
Vestito d' esso, in mezzo alla sua Corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole (4).
Cantava un passer solitario forte
Sopra la rocca, ond' io: per certo, dissi,
Quel mi predice vita, ed a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sente (5) *spegner gli occhi a morte fissi.*
Non fu mai lupo, liòn, tigre, ed orso
Più (6) *setoso di quel del sangue umano,*
Nè in vipra mai più velenoso morso:

(1) Morire il Castellano V. pag. 88.

(2) Qui è forse dove il Cellini allude alla morte di Pier Luigi Farnese, come disse retro a pag. 98.

(3) V. pag. 98.

(4) V. pag. 85.

(5) Forse deve leggersi *che sentìa*.

(6) *Setoso* nella Crusca non vale che *setoloso* o *peloso*. Nell' Alberti sta eziandio per *sitibondo,* in grazia di questo verso del Cellini. Ma l' esimio amico mio, il Cav. Monti, a cui tanto deve la lingua italiana, mi avvisa, che anche Lui-

Quest' era un crudel ladro Capitano,
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia, il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
Ch' entrino a pegnorare un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;
Il dì d' Agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba,
Dov' era ciascun sperso e maladetto.
I' avea agli orecchi una tal vera tromba,
Che il tutto mi diceva, ed io a loro,
Senza pensar, perchè il dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto a mangiare, non legato in oro (1).
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che il cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante (2).
Ma prima i miei pensieri a Dio rimissi.
Pregandol, perdonasse il mio peccato;
E miserere lagrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest' alma,
Contento a miglior regno e ad altro stato,
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angiol vidi; e poi con lieto volto
Promesse al viver mio più lunga salma,

gi Alamanni, col quale appunto conversò lungamente e familiarmente il nostro Cellini, diede alla detta voce lo stesso secondo significato nel lib. 18 del Girone:

Noi discendemmo al bel cristallo vivo;
Per rinfrescarci, con setoso affetto.

(1) V. pag. 89.

(2) Ibid. p. 92.

Dicendo a me: per Dio, prima sie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch' è Padre in Cielo e in Terra.

Standomi nel palazzo pel sopraddetto Cardinal di Ferrara (molto ben veduto universalmente da ognuno e molto maggiormente visitato che prima non era fatto, maravigliandosi ogni uomo più dell' essere io uscito e vivuto in tanti smisurati affanni) inmentre ch' io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell' arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo sopraddetto Capitolo. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all' aria qualche giorno, e con licenza e cavalli del mio buon Cardinale, insieme con due Giovani romani: che uno era lavorante dell' arte mia; l'altro suo compagno non era dell' arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me n' andai a la volta di Tagliacozzo, pensando di trovarvi Ascanio mio Allevato sopraddetto (1); e giunto a Tagliacozzo, trovai Ascanio detto, insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per due giorni fui accarezzato, che impossibile sarìa il dirlo; partii dipoi alla volta di Roma, e meco menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell' arte, di modo ch' io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare: e ritrovato un bacino d' argento, il quale io avevo cominciato pel Cardinale innanzi ch' io fussi carcerato (ed insieme col medesimo bacino si era cominciato un bellissimo

(1) Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo.

boccaletto (1), quale mi fu rubato con molta quantità di altre robe di molto valore) nel detto bacino facevo lavorare Pavolo sopraddetto: ed io ricominciai il boccaletto, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figurine e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e dell'invenzione, sì per la pulizia, che usavano quei Giovani in su dette opere. Veniva il Cardinale ogni giorno almanco due volte a starsi meco, insieme con Messer Luigi Alamanni e con Messer Gabriel Cesano (2); e quivi per qualche ora si passava lietamente il tempo, non ostante ch'io avessi assai da fare. Ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mano d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai due storiette in cavo; che l'una fu quando S. Giovanni predicava nel deserto, l'altra quando S. Ambrogio scacciava quegli Ariani, figurato in su un cavallo con una sferza in mano (3);

(1) L'ommettere l'articolo davanti al relativo *il quale, la quale* è riputato errore.

(2) Gabriello Cesano da Pisa era Dottor di Leggi, e dal Varchi è nominato nell'Ercolano come autorevole Letterato. Fu della Corte del Cardinal Ippolito de' Medici, ed in seguito andò in Francia col Card. d'Este, come rilevasi dalle lettere che gli scrisse Claudio Tolomei.

(3) Si è già detto, che il Cardinal Ippolito da Este era Arcivescovo di Milano; dove la tradizione popolare, che S. Ambrogio apparisse in soccorso di Azone Visconti e de' Milanesi, in occasione della celebre battaglia da essi guadagnata a Parabiago contro Lodrisio Visconti nel giorno 21 Febbrajo 1339, diede origine all'assurdo costume di rappresen-

con tanto ardito e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva, ch'io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione: e il Cardinale lo paragonava per propria boria cogli altri suggelli de' Cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopraddetto Lautizio (1). Ancora m' aggiunse il Cardinale, con quei due sopraddetti, ch'io gli dovessi fare un modello d'una saliera; ma che avrebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che avevano fatto saliere. Messer Luigi sopra questo proposito di questa saliera disse molto mirabili cose; Messer Gabriello Cesano ancor egli in questo proposito disse cose bellissime. Il Cardinale molte benigno ascoltatore, e satisfatto oltremodo de' disegni, che con parole avevan fatto questi due gran Virtuosi, a me disse: Benvenuto, il disegno di Messer Luigi e quello di Messer Gabriello mi piaccion tanto, ch'io non saprei qual mi torre l'un de' dua; però a te mi rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: vedete, Signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' Re e degl' Imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; nientedimanco, se voi dimandate a un povero umile pastorello, a chi egli abbia più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o a' suoi, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli: però ancor io ho grande amore ai mia figliuoli, che di questa mia professione io partorisco:

tare quel mansuetissimo Pastore a cavallo, vestito pontificalmente, ed in atto di metter in fuga e sconfiggere con una sferza non pochi ben armati combattenti, i quali dal popolo furon poi denominati Ariani. Prima di quest' epoca S. Ambrogio è stato sempre rappresentato in atto di benedire.

(1) Vedi Tom. 1 p. 63.

sicchè il primo ch' io vi mostrerò, Monsignor Reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non si accompagnano bene in opera. E voltomi a quei due gran Virtuosi, dissi: voi avete detto; e io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui si avvenivano (1), perchè egli era bello di aspetto e di proporzione di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva Messer Luigi colle parole disegnato, ch' io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie intorno, tutte a proposito: Messer Gabriello aveva disegnato, ch' io facessi un' Anfitrite moglie di Nettuno, insieme con di quei Tritoni di Nettuno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d' un mezzo braccio assai bene, quasi due terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi colla Terra, feci due figure grandi più d' un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe una nell' altra, siccome si vede certi rami di mare lunghi ch' entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata, e in essa nave accomodatamente bene stava (2)

(1) *Avvenire* vale anche *aver avvenenza*, *far bella comparsa*, e *convenirsi*.

(2) La Crusca alla voce *Accomodatamente* legge qui — *in essa nave accomodatamente e bene stava molto sale*. Ma ognun vede essere meno originale questa lezione in confronto della Cocchiana e Magliabechiana ch' io qui preferisco.

di molto sale; e sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del detto Mare avevo messo il suo tridente. Per la Terra avevo fatto una femmina tanto di bella forma quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, ed ella su esso si appoggiava colla detta mano: questo aveva fatto per tenere il pepe. Nell' altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze ch' io sapevo al mondo. Sotto questa idea, e in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più belli animali, che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto (1) dell' ovato, nella grossezza sua, feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il Cardinale, quale venne con quelli dua Virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo Messer Gabriello Cesano, e disse: questa è un' opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, Monsignore Reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l' avresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' suoi figliuoli, ma non dare, come facevamo noi i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, ed egli vi ha mostro di quelle cose, che non si possono fare. A questo Messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il Cardinale disse, che non voleva entrare in così grande impresa. Allora io mi volsi loro, e dissi: Monsignor Reverendissimo, a voi pien di virtù dico, che quest' opera io spero di farla a chi l' avrà da avere; e ciascun di

(1) Forse *nel resto*.

voi la vedrete finita più ricca l'un cento, che non è il modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il Cardinale disse sdegnato: non la facendo al Re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il Re in un capitolo scriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mani al cielo dicendo: oh quando verrà questo presto? Il Cardinale disse, ch'io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, ch'io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il Cardinal Tornon (1) l'aveva donato a lui. Ancora Pa-

(1) Francesco di Tournon, unito d'affinità coi Re di Francia e creato Cardinale nel 1530, fu uno dei più grandi Ministri di Stato di quel secolo. Francesco I riconoscendo in parte dalle savie trattative di questo Prelato la sua liberazione dalla prigionia, affidò al medesimo gli affari più difficili del suo Regno, come furono il proprio matrimonio colla sorella di Carlo V, quello di suo figlio con Catterina de' Medici, i varj congressi di pace che egli tenne, e per fino la cura di provvedere di viveri le armate. Sommo e costante fu il credito di Tournon anche dopo la morte di quel Monarca, essendo egli stato adoperato dalla Corte fino all'ultima vecchiaja. Era ricchissimo, poichè dai soli beneficj ecclesiastici traeva più d'un milione di lire di reddito; ma faceva buon uso delle ricchezze, e proteggeva i buoni studj. Il Mureto e il Lambino furon quasi sempre del seguito di Tournon. Come pio Ecclesiastico e giudizioso politico si oppose egli col miglior esito alla inclinazione, che talora mostrò la Corte di Francia per le innovazioni religiose dei Protestanti. Vuolsi ch'egli facesse rivocare da Francesco I il permesso già accordato a Melantone di portarsi a Parigi; ed è riguardata come eccessiva la severità, con cui egli fece ardere nella sua Diocesi di Lione i satelliti della Riforma. Morì di 73 anni nel 1562.

golo e Ascanio mia Allevati furono provvisti di ca-
'alcature. Il Cardinale divise la sua Corte, la quale
ra grandissima: una parte più nobile ne menò seco,
con essa fece la via della Romagna, per andare a
isitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Fer-
ara casa sua; l'altra parte dirizzò per la via di Fi-
enze. Questa era la maggior parte; ed era una gran
uantità, colla bellezza della sua cavalleria. E a me
lisse, che s'io volevo andar sicuro, ch'io andassi
eco; quando che no, io portavo pericolo della vita.
'o detti intenzione (1) a Sua Signoria Reverendissima
l'andarmene seco; e così, come quel che è ordinato
la' Cieli convien che sia, piacque a Dio, che mi
ornò in memoria la mia povera sorella carnale, la
uale aveva avuti tanti dispiaceri de' mia gran mali.
ncora mi venne a memoria le mie sorelle cugine;
quali erano a Viterbo monache, una Badessa e
altra Camarlinga (2), tantochè ell'erano Governatrici
i quel ricco monastero; e avendo avuto per me tanti
ravi affanni, e per me fatte tante orazioni, ch'io mi
enevo certissimo per l'orazione di quelle povere ver-
inelle d'aver impetrato la grazia da Dio della mia
alute; però venutemi tutte queste cose in memoria,
ni volsi per la volta di Firenze. Dove io sarei andato
ranco di spese col Cardinale e coll'altro suo traino,
me ne volsi andare da per me; e mi accompa-
nai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che
i domandava Maestro Cherubino, molto mio amico:
rovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto pia-
evole insieme. Essendomi partito il lunedì santo di

(1) *Dare intenzione* vale *far credere, promettere.*
(2) Cioè *Celleraria.*

Roma (1), ce ne vennimo (2) soli noi tre (3). A Monte Rosi (4) trovai la detta compagnia: e perchè io avevo data intenzione d'andarmene col Cardinale, non pensavo, che nessuno di que' miei nemici mi avessero avuto a vigilare altrimenti: e certo che io capitavo male a Monte Rosi, perchè innanzi a noi era stato mandato una frotta d' uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che inmentre noi desinavamo, loro, che avevano avuto indizio, ch'io me ne venivo senza il traino del Cardinale, s'erano messi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del Cardinale, e con esso lietamente salvo me n'andai sino a Viterbo; che da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori, ch' erano nel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivato per la Dio grazia sano e salvo a Viterbo, quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il Monastero. Partitomi di Viterbo co' sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al detto traino del Cardinale; di modo che il giovedì santo a ventidue ore ci trovammo presso a Siena a una posta. Veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco di guadagno, e che alla posta di Siena le rimenasse; veduto questo, io dismontai dal mio cavallo

(1) Il giorno 22 Marzo 1540.

(2) L'edizione prima legge *vennamo*; ma tanto *vennamo* come *vennimo* sono idiotismi ed errori.

(3) Cellini, Pagolo ed Ascanio.

(4) Paese tra Roma e Viterbo.

Tornon, e messi su quella cavalla (1) il mio cuscino e le mie staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' miei Giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai per giugnere in Siena una mezz' ora prima, sì per visitare alcun mio amico, e per far qualch'altra mia faccenda: però sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla (2). Giunto ch'io fui in Siena presi le camere all' osteria buona, che ci faceva di bisogno per cinque persone. Pel garzone dell' oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollia, e in su detta cavalla m'aveva sdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo là sera del giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me lo voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l'oste, dov'io ero alloggiato, mi disse: voi n'andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: sappiate, che quello è il più bestiale uomo, che avesse mai questa città, e ha qui due figliuoli, che sono soldati bravissimi, uomini più bestiali di lui; sicchè ricomperate quello che vi bisogna, e passate via senza dirgli niente. Ricomperai un paro (3) di staffe, pur pensando con amorevoli parole di riavere il mio buon

(1) Cioè sopra *una* di quelle cavalle di posta.

(2) *Correre un cavallo* vale *farlo correre*.

(3) Lo stesso che *pajo*.

cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con mirabile archibuso all' arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia Giovani a portar giaco e maniche; e molto mi fidavo di quel Giovane romano, che mi pareva, che non se lo cavasse mai, mentre che noi stavamo in Roma: ancora Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancor egli lo portava: e per essere il venerdì santo, mi pensavo, che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giunsimo alla detta posta a Camollia; per la qual cosa (1) io vidi e conobbi pe' contrassegni, che mi erano stati dati (per esser cieco dell' occhio manco) questo maestro delle poste. Fattomegli incontro, e lasciato da banda quei due Giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: maestro delle poste, se io vi fo sicuro, ch' io non ho corso la vostra cavalla, perchè non siete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo egli rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale, che m' era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: come, non siete voi cristiano? e volete voi in venerdì santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noja o venerdì santo o venerdì di diavolo, e che se io non me gli levavo dinanzi, con uno spuntone (2), che egli aveva preso, mi traboccherebbe in terra insieme con quell' archibuso ch' io avevo in mano. A queste rigorose parole

(1) Nota questo *per la qual cosa* affatto ozioso, o posto in vece della congiunzione *e*.

(2) L' edizione prima legge *puntone;* il nostro MS. legge *spuntone,* che è un' arme in asta con un ferro quadro ed acuto nella cima.

s'accostò un gentiluomo vecchio, sanese, assai civile, il quale tornava da fare quelle divozioni, che s'usano fare in tal giorno. Avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva (1) li due suoi figliuoli, perchè e' non facevano il dovere ai forestieri che passavano, e che a quel modo e' davano biasimo alla città di Siena. Quei due giovani suoi figliuoli, scrollato il capo senza dir nulla, se n'andarono in là nel dentro della loro casa. L'arrabbiato padre, invelenito delle parole di quell'onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduta questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l'archibuso ch'io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non l'avevo abbassato ancora tanto che fusse a riscontro di lui, anzi era colla bocca alta; e da per sè dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i due figliuoli velocemente; e preso l'arme da un rastrello (2) uno, l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatosi addosso a quei mia Giovani; e quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì il primo Pagolo romano nella poppa manca, e l'altro corse addosso a un Milanese, ch'era in nostra compagnia: il quale aveva viso di

(1) La prima edizione legge *sgarriva*. Ma *sgarire* in italiano significa *vincere la gara*, *superare* come *sgarare*

(2) *Rastrelliera* e *rastrello* dicesi quella specie di scaffale, in cui ripongonsi le armi in asta.

pazzo, e non volse raccomandarsi (1) dicendo; che non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello, che egli aveva in mano; col quale non possette tanto ischermirsi, che alla fine fu investito un poco nella bocca. Quel Messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d'oriuoli eccellentissimo, com' io dissi, aveva avuti benefizj dal Papa con buone entrate. Ascanio si bene era armato benissimo; non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese; di modo che quelli dua (2) non furono tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo (3); e inmentre che e' galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso; e tornato arrovellato indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero; e pensavo che quei mia Giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morir anch' io. Non molti passi corse il cavallo indietro, ch'io rincontrai, che inverso mi venivano; ai quali io domandai s' egli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? Mi disse; il giaco l'aveva messo nella bisaccia. Allora io dissi; questa mattina! Dunque i giachi si portano per Roma,

(1) Parmi che qui *raccomandarsi* stia nel significato di *mettersi in guardia*, o *difendersi*. Un tale significato non è indicato nella Crusca; ma viene confermato, per quanto mi sembra dall' esempio che vi si cita del Firenzuola Itin. 47 — *Poltrone, forse ch' ei non si raccomandava.*

(2) Forse qui deve leggersi *questi dua*, cioè Cherubino ed Ascanio. Ma pur troppo in questa bella descrizione fa d'uopo supporre bene spesso sbagliata la lezione, o rozzo e negligente l' autore per riguardo alla buona sintassi grammaticale.

(3) *Dar di piè per ispronare* manca nella Crusca.

per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa di mestieri l'averli, si tengono nella bisaccia? Tutti i mali che tu hai ti stanno molto bene, e sei causa, ch'io voglio andare a morire quivi ancora io. Inmentre ch'io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio ed egli mi pregavano, ch'io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvarli, perchè sicuro s'andava alla morte. In questo scontrai quel Messer Cherubino insieme con quel Milanese ferito; e subito mi sgridò dicendo, che nessuno non aveva male, e che il colpo di Paolo era ito tanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci avrebbero tagliato a pezzi tutti; sicchè, Benvenuto, dappoichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, ch'ella non ci salverebbe. Allora io dissi: dappoichè voi siete contenti, così ancora io son contento: e voltomi a Paolo e a Ascanio, dissi loro: date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia (1) senza mai fermarsi, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: che venga il canchero a' peccati; che questo male, ch'io ho, fu solo per un po' di minestra di carne ch'io mangiai jeri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni, che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole, ch'egli aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo Messer Cherubino e il Milanese, che a loro agio se ne venivano. Intanto i figliuoli del morto corsono al Duca di

(1) *Staggio* o *Staggia* è distante dieci miglia da Siena.

Malfi (1), che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per aggiugnerci e pigliarci. Il detto Duca, saputo che noi eramo uomini del Cardinal di Ferrara, non volse dar nulla, nè cavalli nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti a Staggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e conobbi che non avrebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse Messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente diceva: venga il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un solo Pater noster. Per esser costui brutto di viso (e la

(1) La Repubblica di Siena, sotto la protezione e la dipendenza di Carlo V, era in que' tempi governata da Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi, il quale era stato creato Capitano Generale de' Sanesi fin dal 1529. Questi discendeva da Nanni Tedeschini da Sarteano, che per avere sposata una sorella di Pio II era stato aggregato co' suoi discendenti alla famiglia Piccolomini. Essendosi distinto combattendo per l'Imperatore, ed avendo la protezione della Corte spagnuola non meno che di un forte partito popolare, avrebbe potuto con facilità farsi Sovrano di Siena. Ma Alfonso abbandonandosi ai piaceri ed alla popolarità, non approfittò della circostanza favorevole; ed anzi sedotto dall' amore di Agnese Salvi, avendo lasciate impunite le prepotenze della famiglia della medesima, diede luogo a molti disordini ed a replicate accuse contro il suo governo, per le quali fu nel 1541 allontanato da Siena d'ordine dello stesso Imperatore Carlo V.

Il testo Celliniano leggeva qui *Melfi* e non *Malfi*. Ma lo sbaglio è troppo evidente; giacchè Melfi era *Principato* di Andrea Doria, il quale nel 1540 combatteva in mare contro i Corsari, e non ha mai avuta pubblica autorità in Siena. I Toscani poi dicono *Malfi* in luogo di *Amalfi*.

bocca avea grande per natura, dappoi per la ferita, che in essa aveva avuta, gli era cresciuto la bocca più di tre dita) e con quel suo giulivo parlar milanese e con essa lingua sciocca, quelle parole che ei diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola, che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendogli fatto già tre punti, disse al medico, che sostenesse alquanto, che non avrebbe voluto, che per qualche inimicizia egli gliene avesse cucita tutta: e messo mano a un cucchiajo, e' diceva, che voleva che e' gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiajo vi entrasse, acciocchè e' potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole, che costui diceva con certi scrollamenti di capo (1), davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente trattati e accarezzati. Quel Messer Cherubino e il Milanese andarono a fare i fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Paolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che si parlava di quel bestione del Milanese, si moveva a tante risa, quanto si (2) moveva a pianto l' altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e si piangeva. Facilmente guarì Pagolo.

(1) La Crusca alla voce *Scrollamento* legge qui *di testa*.

(2) Anche a pag. 120 il N. A. usa *si* per *ci*, che è vero errore.

Dipoi ce n'andammo alla volta di Ferrara, e'l nostro Cardinale trovammo che ancora era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti; e condolendosi, disse: io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, ch'io ti conduca vivo a quel Re ch'io t'ho promesso. Il detto Cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore (confina colle mura della città) e quivi mi fece acconciare a lavorare. Dipoi dette ordine di partirsi senza me alle volta di Francia; e veduto ch'io restavo molto malcontento mi disse: Benvenuto tutto quello ch'io fo, si è per la tua salute; perchè innanzi ch'io ti levi dall'Italia, io voglio sapere, che tu sia certissimo di quello che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita più che tu puoi quel tuo bacino e boccaletto; e tutto quello che hai di bisogno, lascierò ordine a un mio fattore, che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia d'andarmi con Dio; ma solo mi riteneva quell'avermi libero da Papà Paolo, perchè del resto io stavo malcontento e con mio gran danno: pure vestitomi di quella gratitudine, che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza a vedere che fine aveva da aver quella faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia Giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venir verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizioni andammo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno coperto, nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccelli salvatichi ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con

certa polvere senza far rumore, dipoi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni due giorni io n' ammazzavo uno; il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirono: e attendemmo quei pochi (1) mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacile, qual era opera che portava molto gran tempo. In questo tempo il Duca di Ferrara s'accordò con Papa Paolo romano certe loro differenze antiche, ch' egli avevano di Modana e di certe altre città; le quali per averci ragione la Chiesa, fece il Duca questa pace col detto Papa con forza di danari: la quale quantità fu grande, e credo ch' ella passasse, e ancora di molto, più di trecento mila ducati di Camera (2). Aveva il

(1) La prima ediz. e il MS. Magl. leggono *parecchi;* ma la Crusca, che cita questo passo alla voce *Lietissimamente*, legge *pochi*; il che riesce più consentaneo col contesto.

(2) Le controversie fra la Corte di Roma e quella di Ferrara sussistevano fin dai tempi di Giulio II, il quale non contento di avere colla famosa lega conchiusa a Cambray nel 1508 scacciati dalla Romagna i Veneziani, pretendeva altresì di togliere ai Francesi ogni dominio in Italia. Alfonso I da Este, che per ragione del Ducato di Ferrara era Feudatario della Chiesa, non avendo voluto in quell' occasione staccarsi dall' alleanza di Luigi XII, meritossi nel 1510 l' indignazione di quel Pontefice, il quale, dichiaratolo scomunicato e decaduto da' suoi dominj, arrivò in realtà a spogliarlo di Modena e Reggio, che per altro eran Feudi Imperiali. Molte trattative e molte assoluzioni ottenne in seguito Alfonso da Giulio stesso e da Leon X; ma ben lontano dal riavere le terre perdute, si vedeva anzi in pericolo di perder anche Ferrara. Perciò unitosi colle sue armi a Carlo V, ricuperò Reggio nel 1523 e Modena nel 1527. I Papi Clemente VII e Paolo III, trovandosi in critiche circostanze, dissimularono le loro pretese, ma non perdonarono mai con sincerità alla Casa

Duca in questo tempo un suo Tesauriere vecchio, allievo del Duca suo padre, il quale si domandava Messer Girolamo Gigliolo. Non poteva questo vecchio sopportar questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al Papa, e andava gridando per le strade, dicendo: il Duca Alfonso suo padre con questi danari gli avrebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratoglieli: e non v'era ordine che li volesse pagare. All' ultimo poi sforzato il Duca a fargliene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo ch' egli stava ammalato, mi chiamò il detto Duca, e volse ch' io lo ritraessi; per la qual cosa io lo feci (1) in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola. Piacevano al Duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le quali due cose ispesso causavano, che quattro o cinque ore il manco stava attento a lasciarmi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d' otto giorni io lo finì questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che facessi il rovescio, il quale si era figurato per la Pace, una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d' arme: la quale io feci, questa detta femmina, in istatura lieta, con panni

d' Este; e malgrado due arbitrati convenuti e pronunziati dallo stesso Imperatore Carlo V negli anni 1531 e 35, la Corte di Roma non accordò mai agli Estensi una pace definitiva fino all' anno 1539, in cui Don Francesco d' Este riuscì a conchiudere in Roma, a nome del Duca Ercole II suo fratello, un trattato, in cui fu rinnovata l'antica investitura accordata da Alessandro VI agli Estensi, mediante il pagamento di 180m. ducati d'oro. V. Muratori *Antichità Estensi*

(1) La Crusca alla voce *Taglieretto* legge *la qual cosa io feci* etc.

sottilissimi, e di bellissima grazia; e sotto a lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene il disperato Furore (1). Quest' opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il Duca non si poteva saziare di chamarsi soddisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenza e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini*: mostrava, che quella pace s' era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo, che mi messi a fare questo detto rovescio, il Cardinale mi aveva scritto, dicendomi, ch' io mi mettessi in ordine, perchè il Re m' aveva domandato; e che alle prime lettere sua farebbe l' ordine di tutto quello che lui mi aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e il mio boccale ben acconcio; e l' avevo di già mostrato al Duca. Faceva le faccende del Cardinale un gentiluomo ferrarese, il quale si chiamava per nome Messer Alberto Bendidio (2). Quest' uomo era stato in casa dodici anni senza uscir mai, causa di una sua infermità: un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi, ch' io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il Re, il quale con grande istanza mi aveva domandato, pensando ch' io fussi in Francia: il Cardinale per iscusa sua aveva detto, ch' io ero restato a una sua badia in Lione, un poco ammalato, ma che farebbe ch' io sarei presto da Sua Maestà: però faceva questa diligenza, ch' io corressi in poste. Questo Messer Alberto era grand' uomo dabbene, ma era superbo,

(1) Il Cellini ha ripetuto in quest' opera il rovescio della medaglia da lui fatta per Papa Clemente VII, di cui ha parlato nel T. I a cart. 201.

(2) V. T. I p. 71.

e per la malattia superbo insopportabile: e siccome io dico, mi disse, ch'io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste. Al quale io dissi, che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevoli giornate, e menar meco Ascanio e Paolò mia camerate e mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con essonoi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmi. Quel vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo, ch'io dicevo, e non altrimenti andavano i figliuoli del Duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo ch'io avevo detto, e per non essere stato mai figliuolo di Duca, quelli non sapevo come andassino, e che io non vi andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il Cardinale della fede sua, e arrotomi (1) poi queste villane parole. Io mi risolvetti di non volermi impacciare con Ferraresi, e voltogli le stiene, io brontolando ed egli bravandomi, partii. Andai a trovare il sopraddetto Duca colla sua medaglia finita; il quale mi fece le più onorate carezze, che mai si facessino a uomo del mondo; e avevo commesso a quel suo Messer Girolamo Gigliolo, ch'era guarito, che per quelle mie fatiche trovasse un anello d'un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fraschino suo cameriere, il quale me lo desse. Così fu fatto. Il detto Fraschino la sera, che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse un anello, entrovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse que-

(1) *Arroto* addiettivo da *arrogere*, che significa *aggiungere*. La prima edizione legge *aggiuntomi*, che m'è parso meno originale.

ste parole da parte del suo Duca, che quella unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di Sua Eccellenza con quel diamante s'adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantuccio sottile, di valore d'un dieci scudi in circa (1): e perchè queste tante, maravigliose parole, che quel Duca mi aveva fatto usare, io non volsi ch'elle fussino vestite di un così poco premio, pensando il Duca d'avermi bene satisfatto; ed io che m'immaginai, che la venisse da quel suo furfante Tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendesse al cameriere Fraschino in quel modo ch'egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece quest'ufizio mirabilmente. Il detto Fraschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il Duca sapeva, ch'io gli rimandassi un presente a quel modo, ch'egli così benignamente m'aveva donato, ch'egli l'avrebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che Sua Eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, ch'io avevo fatto a Sua Eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a Sua Eccellenza, ch'io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio (2), di quelli che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenza, infinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che Sua Eccellenza m'aveva fatto porgere: perchè io facevo conto, che lo splendore di Sua Eccellenza avesse lar-

(1) La Crusca legge *di dieci scudi* ec. V. *Diamantaccio.*
(2) Uno di quegli anelli di metallo, che son creduti utili per quella contrazione muscolare, che si dice *granchio.*

gamente pagato le mie fatiche; dove quella bassa gioja me le vituperava. Queste parole furono di tanto dispiacere al Duca, ch' egli chiamò quel suo detto Tesauriere, e gli disse villanìa, la maggiore che mai per lo passato gli avessi detto; e a me fe' comandare, sotto pena della disgrazìa sua, ch' io non partissi di Ferrara, se lui non me lo faceva intendere: ed al suo Tesauriere comandò, che mi desse un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro Tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto 'l sopraddetto Messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello ch' io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del Duca aveva ordinato col detto Messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo pel Cardinale. In questo sopraggiunse un gentiluomo ferrarese, il quale si domandava per nome Messer Alfonso de' Trotti (1). Questo gentiluomo era molto vecchio: era persona affettabilissima (2), e si

(1) Alfonso de' Trotti era personaggio assai ragguardevole, ed era stato *fedelissimo*, *giusto* e *diligente* Ministro di Alfonso I per gli oggetti di finanza. V. P. Giovio *Vita di Alf. I.* Tra le *Lettere scritte al Sig. Pietro Aretino* se ne trova una di Alfonso de' Trotti, nella quale anch' egli tributa le più vili adulazioni a quel terribile satirico, e lo esonera dal pagare il dazio di alcune sue robe.

(2) L'Alberti cita questa voce come antiquata e Celliniana, spiegandola per *affettuosissima*.

dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, e se per avventura elle si abbattono mai a vedere qualcosa che piaccia loro, se lo dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di vedere altra cosa, che piaccia loro. Giunse questo Messer Alfonso; per la qual cosa Messer Alberto gli disse: a me sa male, che voi siete arrivato tardi; perchè di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al Cardinale in Francia. Questo Messer Alfonso disse, che non se ne curava; e accennato a un servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza (1), molto delicatamente lavorato. Inmentre che il servitore andò e tornò, questo Messer Alfonso diceva al detto Messer Alberto: io vi voglio dire perchè non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta ne veddi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che l'immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però non mi curo di veder altra cosa tale, acciocchè ella non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tiene ben segreto, chè il Duca non lo sappia, perchè avrebbe

(1) Faenza è tanto celebre pe' suoi lavori di terra cotta, che in Francia è chiamata col di lei nome (*fayence*) la majolica. Così i fabbricatori francesi furon grati a Faenza, come gli italiani lo erano stati a Majorca (o *Majolica*, come la chiama Dante Inf. 28), da cui avevan ricevuta anticamente quest'arte.

paura di perderlo a ogni modo. Questo detto Messer Alfonso, inmentre che diceva queste sue lunghe novellate, non si guardava da me, ch'ero alla presenza, perchè e' non mi conosceva. Intanto comparse questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma (1) e sicumera, che veduto ch'io l'ebbi, mi volsi a Messer Alberto e dissi: pur beato ch'io l'ho veduto! Messer Alfonso addirato, con qualche parola ingiuriosa disse: chi sei tu, che non sai quello che tu ti dì'? A questo io dissi: ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello ch'ei si dice. Voltomi a Messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo, cerusico, da Carpi; il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di Signori e poveri gentilnomini, da' quali e' trasse molte migliara (2) di ducati in quel tempo che gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; ed egli me lo pagò l'uno e l'altro molto male (3); e ora sono in Roma tutti, quanti sventurati ch'egli unse, stroppiati e malcondotti: e a me è gloria grandissima, che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri Signori

(1) La prima edizione legge *ciumera*, che non è parola italiana. Il MS. da noi consultato legge *ciurma*, che significa anche *ciurmeria*, cioè *ciarlataneria*, *impostura*, come vedesi negli esempi del Gelli citati dalla Crusca. *Sicumera* poi vale *pompa*.

(2) *Migliaro* per *migliajo* è idiotismo, di cui non trovo esempj. Però nel Furioso leggo *Operarj* per *Operaj* e *Portinar* per *Portinajo*.

(3) Non si ricorda più il nostro Cellini d'aver già detto, che Jacopo Berengario da Carpi gli aveva pagati *molto bene* questi vasi. V. T. 1. p. 68.

ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tant'anni in quà io ho atteso quantò ho potuto a imparare; di modo che mi penso, che quel vaso ch'io porto in Francia, sia altrimenti degno del Cardinale e del Re, che non fu di quel vostro mediconzolo. Dette ch'io ebbi queste mie parole, Messer Alfonso pareva proprio che si struggesse di desiderio di vedere quel bacino e quel boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse, che se n'anderebbe dal Duca e per mezzo di Sua Eccellenza lo vedrebbe. Allora Messer Alberto Bendidio, ch'era come ho detto superbissimo, disse: innanzi che voi vi partiate di qui, Messer Alfonso, voi lo vedrete, senza adoperare i favori del Duca. A questo mi partì', e lasciai Ascanio e Pagolo, che lo mostrasse loro: il quale disse poi, ch'egli avevano dette cose grandissime in mia lode. Volse poi Messer Alfonso, ch'io m'addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni d'uscir di Ferrara e levarmi loro dinanzi. Quanto io avevo avuto di buono si era stata la pratica del Cardinal Salviati (1), e quella del Cardinal di Ravenna (2), e di qualcun altro di quei virtuosi Musici (3), e non altro; perchè i Ferraresi sono gente

(1) Il Cardinale Gio. Salviati era Arcivescovo di Ferrara, ed era ivi il Mecenate e l'amico del Giraldi, del Pigna, del Gagi e di molti altri begli ingegni. V. T. 1. p. 59.

(2) Il Cardinale Benedetto Accolti, che rimesso in libertà da Paolo III si diede tutto agli ameni studj ed alla società de' Letterati (V. T. 1. p. 101), trattenevasi in quest'epoca a Ferrara, come lo prova l'eruditissimo Mazzuchelli, senza però aver presente questo passo del Cellini, confutando l'Ughelli, che lo dice ritirato in Ravenna.

(3) Non parrà strano, che il Cellini metta qui insieme i Musici di Ferrara coi due esimj Cardinali Accolti e Salviati,

avarissime (1), e piace loro la roba altrui in tutti modi che la possono avere; e così sono tutti. Comparse alle ventidue ore il sopraddetto Fraschino, e mi porse il detto diamante, di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia maninconica e con brevi parole, ch'io portassi quello per amore di Sua Eccellenza. Al quale io risposi: ed io così farò. Mettendo i piedi nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto, le parole, e referì al Duca tutto questo; il quale era in collera, ed ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

Andai la sera, innanzi più di dieci miglia, sempre

se si avrà presente che in quella città fioriva allora con singolar distinzione la Musica. Quest' arte rigenerata ne' Dominj Estensi, verso il 1050, per opera del famoso Guido Aretino, Monaco della Pomposa, trovò sempre grandi fautori in Ferrara. Per tacere la particolare protezione accordata da quella Corte ai celeberrimi Musici fiamminghi, Iosquino de Près, Andriano Willaert e Cipriano de Rore, che furono i più grandi Maestri del secolo XVI, ci basterà ricordare, che precisamente in quest' anno 1540 vivevano in quella città varj Professori tanto valenti, che lasciaronci famosi i loro nomi negli annali della Musica. Tali furono Lodovico Fogliani e il Prete Don Niccola Vicentino, scrittori entrambi di nuove teorie musicali, il Canonico Afranio de' Conti Albonesi di Pavia che è reputato l'inventore del Fagotto, e Giacopo Fogliani eccellentissimo suonatore di organo. Le due figlie del Duca Ercole II, Anna e Lucrezia, che fecero grandi progressi negli studj i più serj, coltivavano esse pure con tanto impegno la Musica, che arrivarono ad esserne anche in ciò sperialmente lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi, di cui V. la dedica della *Deca Istoriale*. Vedi anche le *Memorie per la storia di Ferrara* del Sig. Antonio Frizzi stampato in Ferrara nel 1796.

(1) Gio. Villani usò *molta gente degni di fede*; e l'Arioste nel Fur. per ben 4 volte usò *gente* per *genti*.

trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n'ebbi gran piacere; perchè da quei pagoncelli, che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese (1), non toccando la città di Milano pel sospetto sopraddetto (2); di modo che sani e salvi arrivammo in Lione, insieme con Paolo, Ascanio e un servitore: eramo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, quale aveva quel bacino e quel boccale d'argento insieme con altri nostri bagagli: fummo alloggiati in una Badia, ch'era del Cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le cose nostre in una carretta (e le avevamo bene assicurate) e con queste l'avviammo alla volta di Parigi: e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del Re a Fontana Beliò: facemmoci rivedere al Cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti; e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il Cardinale, lo disse al Re, il quale subito mi volse vedere. Andai da S. M. col detto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, ed egli graziosamente mi raccolse. Intanto ringraziai S. M. dell'avermi libero dal carcere; dicendo: ch'egli era obbligato ogni Principe buono e unico al mondo, come era S. M., a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei beneficj erano prima scritti in su' libri di Dio, che ogni

(1) Il Mont-Cenis.

(2) Cioè quello, io credo, di essere raggiunto e ricondotto indietro per ordine del Duca Ercole II.

altro che fare si potesse al mondo. Questo buon Re mi stette ad ascoltare finch'io dissi, con tanta gratitudine e con qualche parola, sola degna di lui. Finito ch'io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: veramente tanto bel modo di operare non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene d'aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte di tutta l'Italia, ma io non vidi mai cosa che mi movesse più grandemente, che questa. Queste parole il detto Re le parlava in francese al Cardinal di Ferrara, con molt' altre maggiori di queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in italiano: Disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, e intanto noi penseremo di darvi buona comodità al poterci fare qualche bell'opera. Il Cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il Re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo, ... (1) ancor egli. Veduto che con quel poco delle mie opere il Re s'era promesso di potersi cavar la voglia di farne certe grandissime, che egli averà in animo di fare; però in questo tempo che noi andavamo dietro alla Corte, puossi dire tribolando (il perchè si è, che il traino del Re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la Corte in tempo di pace è intera, sono diciotto mila, di modo che vengono ad essere più di dodici mila cavalli: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta Corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era due case appena; e siccome fanno i Zingani, si fa-

(1) Qui manca il verbo, per esempio *si rallegrava*, o cosa simile; giacchè parmi impossibile, che il Cellini volesse tener sospeso il periodo sino alle parole *però .... io sollecitavà*.

neva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai) io pure sollecitavo il Cardinale, che incitasse il Re a mandarmi a lavorare. Il Cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era l'aspettare che il Re da sè se ne ricordasse, e ch' io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, inmentre ch' egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il Re: cominciò a parlar meco italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dov' io avessi a lavorare, con provvedermi tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il Cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il Cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare, quasichè si potrìa dire l'esser peccato a far perdere tempo a un simile Virtuoso. Il Re aggiunse, ch'egli aveva detto bene, e che meco stabilisse tutto quello ch' io volevo per la mia provvisione. Il qual Cardinale la sera seguente che la mattina aveva avuto la commissione, dopo la cena fattomi domandare, mi disse da parte di Sua Maestà, come Sua Maestà s' era risoluta, ch'io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva, ch' io sapessi qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il Cardinale: a me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che vi possiate salvare benissimo: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran Regno; ed io sempre vi ajuterò mirabilmente.

Allora io dissi: senza ch' io ricercassi V. S. Reverendissima, quando ch' ella mi lasciò in Ferrara mi promesse di non mi cavar mai d' Italia e condurmi in Francia, se prima io non avessi saputo tutto il modo, che con Sua Maestà dovevo fare; V. S. Reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo ch' io dovevo fare, mandò espressa commissione, ch' io dovessi venire in poste, come se tal arte in poste si facesse: che se voi mi aveste mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per seicento. Ma di tutto ringrazio Iddio e V. S. Reverendissima ancora, perchè Iddio l' ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, qual è stata la mia liberazione dal carcere: per tanto dico a V. S. Reverendissima, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che ho da lei ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza, e dove io sarò, sempre infin ch' io viva, pregherò Iddio per lei. Il Cardinale addirato disse in collera: va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua Cortigiani scannapagnotte(1) dicevano: a costui gli par essere qualche gran cosa, perchè egli rifiuta trecento ducati d'entrata: altri di quei Virtuosi dicevano: il Re non troverà mai il pari di costui; e questo nostro Cardinale lo vuole mercantare, come se fussi una soma di legne. Questo fu Messer Luigi Alamanni, quello che a Roma disse quel pensiero sopra il modello della saliera, essendo egli uomo assai piacevole e amorevolissimo verso i Virtuosi; che così mi fu ridetto, che egli a molti altri

(1) *Scannapagnotte* manca ne' Vocabolarj. *Scannapane* usato dal nostro Autore nel vol. I a pag. 103 fu registrato dall' Alberti sull' autorità del Cellini.

i quei Signori e Cortigiani disse. Questo fu nel Delnato a un castello, che non mi sovviene il nome; erchè lì quella sera noi eramo alloggiati.

Partitomi dal Cardinale, me ne andai al mio alloggiamento (perchè noi sempre restavamo a qualche iogo un poco lontano dalla Corte, e questo era tre iiglia distante) insieme con un segretario del Cardiale di Ferrara, chè ancor egli, per essere nel meesimo luogo ch'era io, all'alloggiamento veniva. Per itto quel viaggio quel segretario con istucchevole cuiosità non ristò mai di domandarmi quello ch'io voevo fare di me, mentre me ne ritornavo via, e quello he sarìa stata la mia fantasia di voler di provvisione. o, che ero mezzo in collera e mezzo addolorato per a rabbia ch'avevo d'essere andato in Francia e poi fferirmi trecento ducati di provvisione, non gli risposi nai: una parola sola gli dissi, e fu questa che sempre dicevo, che mi sapevo tutto. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Paolo e Ascanio, che quivi si stavano aspettandomi: e perchè io ero assai turbato, ed ei conoscendomi, mi sforzarono a dir loro quello ch'io avevo; ed io, veduto isbigottiti i poveri Giovani, dissi loro: domattina vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre; perchè ancora io me ne voglio andare a una faccenda importantissima, senza che voi venghiate meco, che gran pezzo è ch'io l'avevo in animo di fare; e questo a voi non importa il saperlo. Era la camera nostra accanto a quella del detto segretario; e talvola è possibile, ch'e' lo scrivessi al Cardinale tutto quello, che io avevo in animo e fermamente risoluto di fare; sebbene io non seppi mai nulla. Passossi la notte senza mai dormire, e a me pareva mill'anni, che si facessi giorno, per se-

guitare la risoluzione, che di me fatto avevo. V
l'alba del giorno, dato ordine a' cavalli, ed i
stamente messomi in ordine, donai a quei du
vani tutto quello ch'io avevo portato meco, e
cinquanta ducati d'oro: e altrettanto ne salvai p
di più quel diamante, che mi aveva donato il
e solo due camice ne portavo e certi non tro
buoni panni da cavalcare, ch'io avevo addosso
potevo ispiccarmi da quei dua Giovani, che
volevano venire con essomeco a ogni modo;
qual cosa io molto gli svilii (2), dicendo loro
è di prima barba, e l'altro a mano a mano co
ad averla, e avete da me imparato tanto di
povera virtù, ch'io vi ho potuto insegnare, c
siete oggi i primi Giovani d'Italia; e non vi
gnate, che non vi basti l'animo d'uscire del car
del babbo (3), qual sempre vi porti? Questa
una vil cosa! E s'io vi lasciassi andare senza d
che direste voi? Ora levatemi dinanzi, che Id
benedica mille volte: addio. Volsi il cavallo,
sciaili piangendo. Presi la strada bellissima p
bosco, per discostarmi quella giornata quaranta
almanco, in luogo più incognito che pensar p

(1) La voce *troppo* anche quand' è avverbio si pu
cordare come un addiettivo. Il Boccaccio disse: *con
maggior colpi, che prima, cominciò a percuoter la*
V. Nov. 15, 23; e l'Ariosto nel Canto X, St. 112.

Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.

(2) La prima edizione legge *svoltai*.

(3) *Carruccio* dicesi quello strumento di legno con q
girelle, nel quale si mettono i bambini, perchè impa
camminare. Il Cellini con bella metafora chiama qui s
desimo *padre* e *carruccio* de' suoi scolari.

e di già m'ero discostato in circa a due miglia: e in quel poco di viaggio m'ero risoluto di non mai più praticare in parte, dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più ch'io potevo a quella infinita bellezza, che da lui spesso m'era stata mostra. Essendomi già risoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepolcro (1), pensandomi essere tanto discosto, che nessuno trovar mi potessi. In questo mi sentì' correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti v'è una certa razza di brigate, le quali si domandano Venturieri, che volentieri assassinano alla strada, e sebbene ognidì assai se n'impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatomisi costoro più vicino, conobbi ch'egli era un Mandato del Re insieme con quel mio Giovane Ascanio; e giunto a me disse: da parte del Re vi dico, che prestamente voi venghiate da lui. Al quale uomo io dissi: tu vieni da parte del Cardinal di Ferrara, per la qual cosa io non vogliò venire. L'uomo disse, che dappoichè io non volevo andare amorevolmente, che aveva autorità di comandare ai popoli, i quali mi merrebbon legato (2) come prigione. Ancora Ascanio quanto egli poteva mi pregava, ricordandomi, che quando il Re metteva uno prigione, stava da pòi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi pose tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il Mandato del Re mi disse. Il quale sem-

(1) *Sepolcro* per eccellenza dicesi quello di N. S. in Gerusalemme.

(2) La prima edizione legge *m' avrebbero legato*. V. nel T. 1 p. 90 *merrebbe* per *menerebbe*.

pre borbottando in francese, non restò mai in tutto quel viaggio, insinchè m'ebbe condotto alla Corte: or mi bravava, or mi diceva una cosa, ora un'altra da farmi rinnegare il mondo.

Quando noi fummo giunti all'alloggiamento del Re, noi passammo dinanzi a quello del Cardinal di Ferrara. Essendo il Cardinale sulla porta, mi chiamò a sè e disse: il nostro Re Cristianissimo da per sè stesso ha fatto la medesima provvisione, che dava a Leonardo da Vinci pittore, quali sono settecento scudi l'anno (1); e di più vi paga tutte l'opere, che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuole che vi sieno pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito ch'ebbe di dire il Cardinale, io risposi, che quelle erano offerte da quel gran Re ch'egli era. Questo Mandato del Re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del Re, mi chiese mille volte perdono. Paolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha ajutati a ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il Re, il quale m'impose, ch'io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissero per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse

(1) Lodovico XII, che dal 1499 al 1513 era padrone del Milanese, favorì molto e nel 1509 creò suo pittore Lionardo, il quale in questo paese specialmente impiegava allora i suoi vastissimi talenti architettonici e pittorici. Ritornati in Italia i Francesi nel 1515, Francesco I accarezzò tanto Lionardo, che lo indusse a seguirlo in Francia, ove morì di 67 anni nel 1519. Anche il Baldinucci (benchè forse appoggiato all' autorità del Cellini) asserisce, che Leonardo aveva dal Re di Francia una pensione di 700 scudi.

figurato sei Dei e sei Dee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosá manco di tre braccia alto. Dato che m'ebbe questa commissione, si volse al Tesauriere de' Risparmj (1), e lo domandò s'egli mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse, che non gli era stato detto nulla; e il Re l'ebbe molto per male; che aveva commesso al Cardinale, che gliene dicesse. Ancora mi disse, che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fusse a proposito per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e me n'andai a Parigi in una stanza del Cardinal di Ferrara; e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di due terzi (2) di braccio l'uno, di cera: Giove, Giunone, Apollo e Vulcano. In questo mezzo il Re venne a Parigi; per la qual cosa io subito l'andai a trovare, e portai detti modelli con essomeco, insieme a quei due Giovani detti, cioè Ascanio e Paolo. Veduto ch'io ebbi, che il Re era soddisfatto e m'impose, che per il dì (3) primo io gli facessi il Giove d'argento della detta altezza, mostrai a S. M., che quei due Giovani detti gli avevo menati d'Italia per servizio di S. M.,

(1) Il tesoro reale chiamavasi anticamente dai Francesi *Epargne*. Il P. Anselmo fa menzione di Guglielmo Prudhomme, Signore di *Fontenai-en-Brie*, *Tresorier de l'Epargne*, che maritò sua figlia 1532 con Niccola di Neufville di Villerois, di cui presto parleremo. E Sanval nella sua *Storia delle Antichità di Parigi* vol. II cap. 320 ci fa sapere che questo stesso *Prudhomme*, *Général de Normandie* e solo *Tresorier de l'Epargne*, continuava nel suo posto nel 1540.

(2) La prima edizione legge *di mezzo braccio l'uno*.

(3) Parmi che debbasi leggere *per il di primo*, cioè *primieramente*, *per lo primo*. Ma non trovo esempi di tal pleonasmo.

e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj avrei tratto ajuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il Re disse, che io facessi alli detti due Giovani un salario, quale mi paresse a me che fussi recipiente (1) a potersi trattenere. Dissi, che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, ch'io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora gli dissi, ch'io avevo trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo si era di S. M. particolare, domandato il Piccol Nello (2);

(1) Cioè *convenevole*, *onorevole*. Firenzuola Nov. VII: *in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente*.

(2) L'antichissimo palazzo di *Nesle* sulla riva sinistra della Senna, già conosciuto in Parigi sotto questo nome, indi sotto quelli di *Hôtel de Nevers* e di *Guenegaud*, e sulle cui rovine furon poi erette varie fabbriche, tra le quali *la Zecca* ed il *Collegio Mazarino*, ora *Palazzo delle Arti*, apparteneva in origine ad Amauri Signore di *Nesle* in Picardia, che nel 1308 lo vendette al Re Filippo IV detto *il Bello*. La Regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo V *il Longo*, che vi abitava verso il 1316, rese famosa anche troppo la *torre di Nesle*; poichè da essa, al dire di Brantome, faceva balzar nella Senna quegli sgraziati passaggeri, che ella vi chiamava per fargli stromento alla sua libidine. Francesco I nel 1522 assegnò il *Nello* ad un *Bailly*, ossia Giudice, da esso incaricato a conservare i privilegi ed a decider le cause dell'Università di Parigi; ma quattro anni dopo avendo egli abolita questa carica e restituita al Proposto di Parigi la tutela dell'Università, lasciò indirettamente al medesimo anche il palazzo di *Nesle*, quantunque egli risiedesse al luogo detto *Chatelet*. Da questa circostanza procederono i contrasti incontrati dal Cellini col Proposto. Non trovando alcuno Storico, che dia a questo *Nello* l'aggiunto di *piccolo*, ed essendo stata (come rileveremo anche in seguito) realmente in esso l'abitazione del Cellini, mi vien sospetto, che il *Picciol Nello*

e che allora lo teneva il Proposito di Parigi (1), a chi S. M. l'aveva dato; ma perchè questo Proposito non se ne serviva, S. M. poteva darlo a me; che l'adopererei per suo servizio. Il Re subito disse: codesto luogo è casa mia: io so ben, che quello a chi io lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò a un suo Luogotenente, che mi mettesse in detto Nello; il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al Re, che non lo poteva fare. A questo il Re rispose in collera, che voleva dar le cose a chi piaceva a lui e a uomo, che gli fussi d'utile e lo servissi, perchè di costui non se ne serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Allora aggiunse il Luogotenente, che sarìa di necessità usare un poco di forza. Al quale il Re disse: andate adesso, e se la piccola forza non

qui indicato non fosse che una porzione di quell'antico castello di Amauri. Potrebbe per altro supporsi, che fosse in *allora* così denominato, per distinguerlo da un altro palazzo reale, che anteriormente a questo, cioè nel 1232 era stato lasciato in eredità a S. Luigi da Gio. Conte di *Nesle*, e che per molti secoli conservò anch'esso il nome del primitivo padrone, e fu chiamato in seguito *Hôtel de Soissons*, ora *Halle aux blés*. V. Sauval, e Felibien *Hist. de Paris*. La Torre del *Picciol Nello* con parte di quell'edificio fu incisa dal Calotte in due stampe, ch'io vidi presso il nostro Barone Custodi.

(1) Il Magistrato chiamato *Prevôt de Paris* presiedeva una volta nel circondario di Parigi alle armate, alle finanze, ed alla giustizia, come facevano anteriormente al medesimo i *Conti* di quella città. Coll'andar de' secoli questi poteri furono divisi; ed al tempo del Cellini non rimaneva più al Prevosto di Parigi che la giustizia civile e criminale, la quale seguitò ad essere amministrata in suo nome e per mezzo di varj *Luogotenenti* e *Consiglieri* sino al 1789.

è assai, metteteri della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbi a usare forza a mettermi in possessione: dipoi mi disse, ch'io m'avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai dentro, e subito presi dei servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in asta, e per parecchi giorni stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino (1), e gli altri gentiluomini mi erano tutti nemici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo, ch'io m'acconciai con S. M., correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l'età mia di quaranta anni (2). Per questi grandi insulti io ritornai al Re, pregando S. M., che mi accomodasse altrove: alle quali parole disse il Re: chi siete voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il Re si volesse dire: e standomi così cheto, il Re replicò un'altra volta. Allora risposi, che

(1) Proposto di Parigi dal 1533 al 1547 era Gio. d'Estouteville, Signore di Villebon e di molte altre terre, che fu fatto successivamente Capitano, Cavaliere di S. Michele, Ciambellano, Consigliere del Re, e suo Luogotenente Generale in Normandia e Picardia, morto a Roma nel 1568. V. Anselmo e Filibien. Da quest'ultimo rilevasi l'errore del Signor Lottin nel suo *Catalogo de' Librai di Parigi*, che sotto l'anno 1540 dice Proposto di Parigi Antonio Duprat, mentre questi realmente non succedette all'Estouteville, che nel 1547.

(2) Il Cellini partito da Roma alli 2 Marzo del 1540 e rimasto *pochi mesi* in Ferrara (V. p. 123), dev'esser giunto in Francia non più tardi che nell'autunno dell'anno medesimo.

Per meglio determinare l'arrivo del Cellini in Francia sperava di trovar notizie intorno al viaggio della Corte nel Delfinato accennato a pag. 137; ma sgraziatamente non ho trovato alcun autore che ne parli.

avevo nome Benvenuto. Disse il Re: adunque, se voi siete quel Benvenuto ch'io ho inteso, fate secondo il costume vostro, ch'io ve ne do piena licenza. Dissi a S. M., che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potesse nuocere. Il Re ghignato un pochetto, disse: andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito ordinò a un suo primo segretario, il quale si chiamava Monsieur di Villerois (1), che desse ordine a farmi provvedere e acconciare tutti i miei bisogni. Questo Villerois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il Proposito, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato colle mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto Monsieur di Villerois mi consigliava, ch'io cercassi di qualche altra cosa (2), e ch'io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi egli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo m'avrebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato d'Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso Re, e quanto al morire, io sapevo certo che morire avevo, e che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noja al mondo. Questo Villerois era uomo di grandissimo spirito, e mirabile in ogni cosa sua, e grandemente ricco: non è al mondo cosa, ch'e' non avessi fatto per farmi

(1) Niccola di Neufville, Signore di Villerois, ricevette per cessione di suo padre, che si chiamava egualmente Niccola, la carica di segretario della Finanza del Re nel 1539. Egli seguitò ad essere nei posti più distinti fino all'ultima vecchiaja, e morì verso il 1598.

(2) Forse dee leggersi *casa*.

dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo, che si domandava Monsieur di Marmagna (1), quale èra Tesauriere di Linguadoca. Quest'uomo, la prima cosa che fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sè: al quale io dissi, che quel luogo me l'aveva dato il Re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo, che abitasse altri che me e li mia servitori. Questo uomo era superbo, audace, animoso; e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e ch'io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui, e che quello che faceva, n'aveva avuta commissione dal Villerois di poterlo fare. Allora io dissi, che io avevo avuta commissione dal Re, che lui nè Villerois tal cosa non potrebbe fare. Quand'io dissi queste parole, questo superbo uomo mi disse in sua lingua francese molte brutte parole; alle quali io dissi in lingua mia, che e' ne mentiva. Mosso dall'ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: se tu sei tanto ardito di sfoderare quell'arme, io subito t'ammazzerò. Egli aveva seco due servitori, ed io avevo li mia dua Giovani: e inmentre che il detto Marmagna stava così sopra di sè, non sapeva che farsi, più presto volto al male, e diceva borbottando: giammai non comporterò tal cosa: io vedevo andar la cosa per la mala via; e però io mi risolsi e dissi a Paolo e Ascanio: come voi vedete che io sfodero la mia daga,

(1) Signore di *Marmagne* era Francesco l'Allemant, che fu fatto anch'esso segretario del Re nel 1551.

gettatevi addosso a quei servitori, e ammazzateli se voi potete; perchè costui l'ammazzerò il primo, e poi ce n'anderemo con Dio subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve far assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al Cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al Re. Il Re crucciato mi dette in custodia a un altro di quei sua ribaldi, il quale si domandava il Signor lo Isconte d'Orbech (1). Quest'uomo con tanta piacevolezza, quanta immaginar si possa, mi provvedde di tutti li miei bisogni.

(1) La Viscontea d'Orbec, in Normandia, fu data da Luigi XI nel 1470 a Baldovino, bastardo del duca Filippo *il Buono* di Borgogna, che era tutto dedito alla Corte di Francia. Baldovino morì nel 1508, e la Viscontea d'Orbec passò a Gio. Baldovino suo figlio, quantunque anch'esso bastardo. V. *Gilles Andrès de la Roque de la Lonthiere*, che io suppongo essere il solo autore, il quale conserva il nome di questo secondo *Visconte d'Orbec*. Egli è per altro difficile l'assicurare, se costui vivesse e fosse alla Corte di Francesco I nel 1540. Del resto non trovo memoria di alcun altro *Visconte d'Orbec* sino al 1615, in cui vien dato questo titolo a Giacomo *du Tertre*, Signore *de la Morandiere* V. *Anselme*.

Non credo inutile di soggiungere, che in Toscana stessa, nel Distretto di Pratovecchio, Vicariato di Poppi, ritrovasi un Castello di *Urbech*, *Orbech* od *Orbeco*, che col titolo di Contea appartenne alla famiglia Mazzoni d'Anghiari dal 1352 al 1736, e quindi a quella de' Ginori; ma non parmi che il Visconte qui nominato dal Cellini tra i *ribaldi* del Re di Francia potesse essere un Italiano. V. Busching vol. 24, e Gamurrini *Istor. Geneal.* vol. 3. p. 327.

La 1. edizione legge qui lo *Isconto*, ed in seguito lo *Isconte*: io ho ritenuto sempre *Isconte*, non osando però sostituire il vero termine di *Visconte*.

Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente per li miei servizj della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che egli avevano a esser d'argento: questi furono Giove, Vulcano e Marte. Li feci di terra, benissimo armati di ferro, dipoi me n'andai dal Re, il quale mi fece dare, se bene mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. Inmentre ch'io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portarono parecchi mesi: finiti ch'io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera, che mai si fusse veduta in Francia. Subito io lo portai al Cardinale di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi senza me lo portò al Re, e gliene fece un presente. Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodasse uomo par mio; e per questo presente donò al Cardinal di Ferrara una Badia di sette mila scudi di entrata; e a me volse far presente: per la qual cosa il Cardinale lo impedì, dicendo a S. M., che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nissuna: e 'l Re liberalissimo, più che mai risoluto, disse: però io gli vo' dar coraggio, che me ne possa dare. Il Cardinale, a questo vergognatosi, disse: Sire, io vi prego, che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi almanco, subito ch'io abbia preso il possesso della Badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavolerìa di questo Cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggior importanza. Ritornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal Re io era ammirato da ognuno: ebbi l'argento, e cominciai a lavo-

rare la detta statua di Giove. Presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparve il Re a Parigi: io lo andai a visitare; e subito che S. M. mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe infin quivi: al quale io contai tutto quello ch' io avevo fatto. Subito gli venne voglia grandissima di venire; e dipoi il suo desinare dette ordine con Madama di Tampes (1), col Cardinal

(1) Il Re Francesco I anteriormente alla sua prigionia era amante della Contessa di Chateaubriant, che ebbe la temerità di gareggiare in magnificenza ed in potere colla stessa Regina madre, Luigia di Savoja. Questa Principessa non potendo sopportare una tal condotta, al ritorno di suo figlio dalla Spagna, si fe' sollecita di mettergli tosto sott' occhio una sua damigella d' onore, chiamata Anna di Pisseleu, la quale colla sua avvenenza, colla sua grazia e col suo talento coltivatissimo non mancò di fare la più grande impressione sull' animo di quel Monarca. Anna divenuta così la prediletta del Re e l'arbitra della Francia, non fu ingrata alla Regina Luigia, a cui restò sempre sommessa, e seppe meritarsi l' amicizia della Regina di Navarra, sorella di Francesco. Nel 1536 fu maritata con Gio. de Brosse, che riebbe perciò le terre confiscate a suo padre, e fu creato Duca d' Estampes. Questa favorita chiamata *la più bella fra le dame letterate*, *e la più letterata fra le belle*, fu gran protettrice degli studj e delle arti, e non fu terribile se non a coloro che ebbero l' imprudenza di offenderla. I Ministri, i Generali e i Sovrani non dubitarono di tributarle i loro omaggi, e Carlo V medesimo non tralasciò di guadagnarsela nel breve soggiorno, che egli fece in Parigi. Vuolsi anzi, che la Duchessa,

di Lorena (1), e con certi altri di quei Signori, qual fu il Re di Navarra cognato del Re Francesco (2), e

per assicurarsi in caso di disgrazia un asilo negli Stati Austriaci, rivelasse a Carlo V dei segreti, che costarono poi molto sangue alla Francia. Comunque siasi, ella conservò sempre il suo dominio sul cuore di Francesco, e dopo la morte del medesimo potè ritirarsi tranquillamente alle sue terre, ove sopravvissuta al marito e non avendo avuto figli, impiegò le sue ricchezze nel procurar proseliti al Calvinismo da essa abbracciato. Ivi poi morì nell' oscurità e nel disprezzo verso il 1576.

(1) Questi è Gio. di Lorena, figlio del Duca Renato II, e creato Cardinale da Leon X nel 1518. Essendo egli carissimo a tutta la Corte di Parigi e specialmente al Re Francesco I, fu ivi colmato di redditi ecclesiastici, e secondo l'uso di que' tempi, possedette fino a 13 Vescovadi contemporaneamente. Malgrado questo egli trovossi molte volte in angustie, per l'eccessiva sua magnificenza e per la principesca liberalità, ch' egli usava con ogni sorta di Virtuosi. Morì nel 1550. Egli era fratello di Claudio di Lorena, Capostipite dei Duchi di Guisa, padre del celeberrimo Cardinale Carlo di Lorena.

(2) Enrico II d'Albret, Re di Navarra e Conte Sovrano di Bearn e Foix nella Francia, viveva quasi sempre al fianco di Francesco I, perchè dal medesimo sperava di poter essere una volta ristabilito nel suo regno, che fin dal 1512 era stato occupato dal Re Ferdinando d'Aragona, in conseguenza di una scomunica di Giulio II contro Gio. d'Albret suo padre, che si era dichiarato pel Concilio di Pisa. Enrico avendo seguito il Re Francesco in Italia, rimase ferito e prigioniero anch' esso a Pavia; ma fortunatamente essendo riuscito a sottrarsi dal Castello di quella città, non ebbe allora altro danno fuorchè quello di vedere dimenticati i suoi diritti alla Navarra, la quale rimasta nella pace di Madrid alla Spagna, formò poi sempre una parte di quella monarchia. Tutti gli Scrittori commendano lo spirito ed il

la Regina sorella del detto Re Francesco (1): venne

cuore generoso di Enrico, che si fece ammirare anche dal suo maggior nemico Carlo V, il quale ebbe a dire di non aver trovato altro uomo nella Francia, fuorchè il Re di Navarra. Questo Principe infelice morì di 52 anni nel 1555, non lasciando che una figlia, la quale, maritata con Antonio di Bourbon, ebbe la gloria di esser madre del Re di Francia Enrico IV, e che trasmise così a questa Corona i titoli e i diritti della casa d'Albret.

(1) Margherita di Valois, sorella di Francesco I e vedova del Duca di Alençon, maritossi col Re di Navarra nel 1526. Ella era chiamata *la quarta Grazia* e *la decima Musa*, perchè all'avvenenza delle forme ed all'amabilità del carattere univa un ingegno coltissimo ed una decisa inclinazione per ogni genere di letteratura. Amantissima di suo fratello, dal quale non potè star lontana anche quand'egli trovavasi prigione in Ispagna, divideva con esso la gloria di chiamare alla Corte le scienze, le belle arti e le persone che meglio le professavano; ma per l'avidità di tutto sapere, avendo voluto sentire alcuni Teologi protestanti, ne restò in parte sedotta. In una famiglia di Principi esuli dal proprio regno per le conseguenze di una scomunica papale, era troppo facile, che fossero ascoltati i Riformatori. In fatti questa Regina, suo marito e molto più la loro figlia Giovanna furono in varie epoche fautori dell'eresia Calviniana, che da principio rifugiossi, e quindi fu apertamente professata e con pubblica autorità confermata negli Stati di Bearn verso il 1560, e che perciò fu bevuta col latte anche dal gran Re Enrico IV. Per altro Margherita, di 57 anni, morì convertita e cattolica nel 1549, come fece pochi anni dopo suo marito. Lasciò ella stampate varie opere, cioè un Trattato teologico, condannato dalla Sorbona nel 1533, e non poche commedie, poesie e novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, nelle quali per verità non è osservata quella illibatezza di costume, che avea sempre resa irreprensibile la condotta personale di Margherita.

il Delfino (1) e la Delfina (2); tantochè quel dì venne tutta la Nobiltà della Corte. Io m'ero avviato a casa, e m' ero messo a lavorare. Quando il Re comparse

(1) Enrico secondogenito di Francesco I, nato nel 1518, ammogliato con Catterina de' Medici nel 1533, e diventato Delfino nel 1536 per la morte di suo fratello Francesco avvelenato (come si credette) dal Conte Sebastiano Montecuculo, regnò dopo suo padre sotto il nome di Enrico II dal 1546 al 1559. Questo Principe, che fu sempre buon soldato alla guerra e che non mancava di molte altre belle doti, essendosi lasciato signoreggiare dai Cortigiani e specialmente dalla sua Favorita Diana di Poitiers, vien considerato dagli Storici come un Monarca imbecille, che oppresse i sudditi colle inutili ed eccessive sue spese, che lasciò spegnere in Francia il buon gusto risvegliato da suo padre, e che fomentò di troppo nella sua nazione l' amore della così detta galanteria, dei romanzi e degli esercizj di corpo; dei quali ultimi restò vittima egli stesso, essendo stato ferito mortalmente in una giostra.

(2) Catterina de' Medici chiamata dagli Storici francesi l'*ornamento* e il *flagello* della Francia, era nata in Firenze nel 1519 da Lorenzo figlio di Piero de' Medici e da Maddalena de la Tour parente di Francesco I. Essa era l' unica discendente legittima di Lorenzo il Magnifico, e sarebbe stata l'erede del Dominio di Firenze, se Leon X e poi Clemente VII non avessero a lei anteposti i maschj bastardi. Questa Principessa, riputata una delle più belle del suo tempo, e che fu tre volte Reggente di Francia, portò al più alto grado l' ambizione e la politica sagacità de' suoi Maggiori. Posta in mezzo alle fazioni civili e religiose, ella non ebbe mai altro partito, fuorchè quello di tutte dominarle e renderle utili a' suoi fini. Senza essere zelante per la religione Cattolica, essa fu la principale autrice del celebre massacro del 1572, cominciato nel giorno di S. Bartolommeo e continuato per sette giorni in tutta la Francia, per cui perirono più di 40m. Ugonotti. Morì di 70 anni nel 1589.

alla porta del mio castello, sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno, che stesse cheto (in casa mia ognuno era in opera); di modo ch'io mi trovai sopraggiunto dal Re, ch'io non l'aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, ch'io non l'avevo posata ancora, quale serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. Inmentre ch'io lavoravo, avendo un ragazzetto franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio (e per mia buona sorta entrò col piè nell'inforcatura delle gambe) l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del Re questo putto s'attenne addosso al Re: il perchè il Re grandemente se ne rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il Re a domandarmi quello ch'io facevo, e volse ch'io lavorassi; e poi mi disse, ch'io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva, ch'io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a S. M., che subito io m'ammalerei s'io non lavorassi, nè manco l'opere non sarebbono di quella sorta, ch'io desidero fare per *S. M.* Pensando il Re, che tutto quello ch'io dicevo fusse detto per millantarsi, e non perchè così fusse la verità, me lo fece ridire dal Cardinal di Loreno; al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, ch'e' ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciasse lavorare poco, e assai, secondo la mia volontà.

Restato soddisfatto il Re delle mie opere, se ne tornò

al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che sarìa lungo a dirli. L'altro giorno, appresso il suo desinare, mi mandò a chiamare. Vi era alla presenza il Cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il Re era alla seconda vivanda; accostatomi a S. M., subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che dappoi ch'egli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tali cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, ch'io gnene facessi un disegno; ma ben l'avrebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: V. M. vedrà molto più presto un tal disegno, che la mi domanda; perchè mentre ch'io facevo il bacino e *il boccale*, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera: e che tal cosa era di già fatta, e se egli aspettava un pochettino, io gliene mostrerei subito. Il Re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei Signori, qual era il Re di Navarra e il Cardinal di Loreno e il Cardinal di Ferrara, disse: questo veramente è un uomo da farsi amare, e desiderare da ogni uomo che non lo conosca: dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, ch'io avevo fatto sopra tal cosa. Messomi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passar la fiumara, cioè la Senna (1): portai meco un modello di cera, il quale io avevo già fatto a richiesta del Cardinal di Ferrara in Roma. Giunto ch'io fui dal Re, scopertogli il modello,

(1) Francesco I nel 1540 abitava nel palazzo di *Louvre*. Ivi era stato alloggiato Carlo V; ed oltre tutti i Principi Reali, vi abitavano il Re di Navarra, Madama d'Estampes, il Contestabile, il Card. di Tournon ec. V. Sauval. T. 2. pag. 49.

il Re maravigliatosi disse: questa è cosa molto più divina l'un cento, ch'io non avrei mai pensato: questa è gran cosa di quest'uomo! egli non debbe mai posarsi. Dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un'opera, che gli piaceva molto, e che desiderava ch'io gliene facessi d'oro. Il Cardinal di Ferrara, ch'era alla presenza, mi guardò in viso, e m'accennò (come quello che la riconobbe) che quello era il modello ch'io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quell'opera, già io avevo detto, che la farei a chi l'aveva ad avere (1). Il Cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che sdegnato, parutogli che mi fussi voluto vendicare, disse al Re: Sire, questa è una grandissima impresa, e però io non sospetterei d'altro, se non ch'io non crederei mai vederla finita; perchè questi valenti uomini, che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno loro principio, non considerando bene quando elle devono aver la fine; per tanto, facendo fare di queste cotali grand'opere, vorrei sapere quando io l'avessi ad avere. A questo rispose il Re, dicendo, che chi cercasse così sottilmente la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fossino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: tutti i Principi, che danno animo a'servitori loro, in quel modo che fa e che dice S. M., tutte le grand'imprese si vengono a facilitare; e poichè Dio m'ha dato così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite di molte grandi e maravigliose opere: ed io lo credo, disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera,

(1) Vedi p. 112.

e mi domandò quant'oro bisognava per quella saliera: mille scudi, dissi io subito. Il Re chiamò un suo Tesauriere, che si domandava il Signor lo Isconte di Orbech, e gli comandò, che allora allora mi provvedesse mille scudi vecchi di buon peso d'oro. Partitomi da S. M., mandai a chiamare quelli dua Notari, che m'avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che m'aveva donato una mia sorella cugina, monaca, nel passare per Firenze; e per mia buona auguria (1) tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedir tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'otta, e non volendo isviare i lavoranti, nè manco mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il Tesauriere, il quale già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli aveva detto il Re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone Tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissero a farmi compagnia, perch'era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io gli domandai a quel Mandato, s'egli aveva fatto l'imbasciata mia: un certo ladroncello servitore disse, che l'aveva fatta, e che loro avean detto, non poter venire; ma che egli di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi, che li danari li volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto: contato li da-

(1) *Augurio* in italiano è sempre di genere e di terminazione masehile. Forse qui dee leggersi *per mia buona aria*; giacchè quest'ultima voce vale propriamente *augurio*, ed è molto usata dai Fiorentini.

nari, e tutti messomeli nella sportellina detta, dipoi misi il braccio nelli due manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità li portavo, che se fusse stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e con la mia spadetta e'l pugnale accanto prestamente mi messi la via fra gambe. In quell'istante vidi certi servitori, che bisbigliavano; presto ancor loro si partirono di casa e mostrando andare per altra strada, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il Ponte al Cambio (1), venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Austini (2), luogo pericolosissimo (3), sebbene vicino a casa mia cinque-

(1) *Pont-au-change*. Non eravi allora il *Ponte Nuovo*, che fu cominciato nel 1578, regnando Enrico III.

(2) La prima edizione ed il MS. leggono *Aussini*. Ma il Cellini dettò certamente *Austini* od *Agostini*, cioè *Agostiniani*.

(3) Ecco una postilla, che a questo luogo fu scritta dal chiarissimo Signor Pietro Mariette in margine al suo esemplare di questa Vita, che io vidi tra i libri dell' egregio Letterato e pittore valentissimo il nostro Signor Giuseppe Bossi. V. T. 1. pag. 160.

Il est question en cet endroit du Couvent des grands Augustins; et en effet venant du Pont-au-Change poür gagner, en cotoyant la riviere, Hôtel de Nesle, qui etoit la demeure du Cellini, il falloit de toute necessité qu' il passât par devant le dit Couvent des Augustins; et comme la ville de Paris se terminoit alors en cet endroit, le lieu ne devoit pas être des plus frequentès, et c' etoit un vrai sujet de crainte pour un homme, qui, voulant faire le brave, n' etoit réellement qu' un poltron.

Giudichi per altro il Lettore, se il nostro Cellini meritasse la taccia di *poltrone*.

cento passi, per l'abitazione del castello addentro quasi altrettanto non si sarebbe sentito la voce, s'io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi a un tratto che io mi vidi addosso quattro spade, prestamente copersi quella sportellina colla cappa, e messo mano in sulla mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: da' soldati non si può guadagnar altro che la cappa e la spada; e questa, prima ch' io ve la dia, spero l'arete con poco guadagno: e pugnando contro a di loro animosamente, più volte m' apersi acciocchè, se fussino stati indettati (1) da quei servitori che m'avevano visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, ch'io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano: da loro dicevano in lingua loro: quello è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; e se veramente egli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate (2) talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l'arme, più giudicavano ch' io fussi soldato, che altro; e ristretti insieme, a poco a poco si sco-

(1) *Indettare uno* vale *insegnargli segretamente quello ch' egli debba o fare o dire in alcuna circostanza.* Più comunemente però si usa *indettarsi*, *cioè restar d' accordo*, in significato neutro passivo. Vedi Varchi *Ercolano*.

(2) *Imbroccare* vale *dar nel brocco*, cioè dar precisamente nello stecco o fuscello, da cui pende il segno o berzaglio. *Imbroccata*, secondo la Crusca, vale *colpo di punta che vien dall' alto al basso;* ma l'Alberti dà a questa voce due altri significati, cioè quello di una specie di *guardia*, e quello di *colpo di qualunque direzione*, citando appunto questo passo del Cellini.

stávano da me, sempre borbottando sotto voce in loro lingua: e ancora sempre io dicevo, modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l'avrebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo dietromi; per la qual cosa mi crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: arme arme, fuora fuora, ch'io sono assassinato. Subito corse quattro Giovani con quattro pezzi d'arme in aste; e volendo seguitar dietro a coloro, che ancora vedevano, li fermai, dicendo pur forte: quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro i quali m'hanno rotto un braccio; sicchè andiamoli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a due mane dove voi vorrete. Andammo a ripor li danari; e quelli mia Giovani, condolendosi molto del gran pericolo, ch'io avevo portato, e in modo come di gridarmi dicevano: voi vi fidate troppo di voi stesso, di modo che una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi loro di molte cose; ed essi mi risposono, che erano fuggiti gli avversarj mia: e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi (1); che la fortuna, tanto in bene quanto in male e non cogliendo, è come se nulla non fusse stato: gli è ben vero, che si dice: tu imparerai per un'altra volta. Questa non vale, perchè la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

(1) Manca questa voce ne'Vocabolarj, ma qui significa sicuramente *pressure*, cioè *tribolazioni* o *strette*.

La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, e sì per l'arte della Scultura, come per l'arte dell'Oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi e tedeschi; e talvolta n'avevo buona quantità, secondo che io ne trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più. Quelli li sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro) non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei tedeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiuria, che quegli ammazzò. Inmentre ch'io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano senza saputa del Re a fare un vaso grande con due manichi, dell'altezza d'un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittar di bronzo quel modello grande, ch'io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti i modi che noi nell'Italia usavamo a fare tal impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbono fatto e gittato tanto netto e bello, quanto era quel di terra. Io volsi far mercato, dando quest'opera sopra di loro; e sopra la domanda, che m'avevano fatto, promisi loro parecchi scudi di più. Messono mano a tale impresa; e veduto io che essi non pigliavano la buona

via, cominciai prestamente una testa di Julio Cesare, col suo petto armato, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, ch'io avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima, antica. Ancora messi mano a un'altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, ch'era quel sito, che aveva eletto il Re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quegli il Giove ed io le mia due teste, dissi a loro: io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la lor opera non fusse venuta, mi renderebbono tutti i danari, ch'io avevo dato loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta spesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, ch'io volevo gittare al mio modo dell'Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei Tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commissione del Re mi venivano a vedere; e tutto quello, che si faceva e diceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi due vecchioni, che volevano gittare il Giove, soprastare alquanto in sull'ordine del getto; perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle due forme delle mie teste, perchè a quel modo ch'io facevo, non era possibile ch'elle venissino, ed era gran peccato a perdere così bell'opere. Fattolo intendere al Re, rispose Sua Maestà, che egli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro. Questi con gran risa mes-

sono in fossa l'opera loro; ed io saldo, senza nessuna dimostrazione nè di risa nè di stizza (che l'avevo) messi colle mia due forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s'empiè la forma del Giove, e nel medesimo tempo s'empiè la forma delle due mie teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della lor opera, ed ei dimostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandarono pure alla franciosa con gran letizia da bere; io molto volentieri feci far loro una ricca colazione; dipoi mi chiesono li danari, che avevano da avere, e quelli di più ch'io avevo promessi loro. A questo io dissi: voi vi siete risi di quello ch'io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella vostra forma è entrato molto più roba del suo dovere, però io non vi voglio dar più danari di quello che voi avete avuti, insino a domattina. Cominciarono a considerare questi poveri uomini quello ch'io avevo detto loro, e senza dir niente, se n'andarono a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciarono a cavar di fossa; e perchè essi non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima e'non cavavano quelle mie due teste, le cavarono, e stavano benissimo, e l'avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato da due braccia in giù con quattro lor lavoranti, messono sì grande il grido, ch'io sentii; e pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera, lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e li trovai in quel modo appunto, che si figura quelli che guardavano il sepolcro di Cristo, af-

fitti e spaventati; e percossi gli occhi nelle mie due teste, e veduto che stavano bene, accomodaimi al piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: la nostra mala fortuna! Alle quali parole io dissi: la vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è ben stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto metterv in nella forma l'anima, con una sola parola io v'avrei insegnato, e la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grand'onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell'onore nè dell'utile non avrete iscampo: però un'altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pure mi si raccomandavano, dicendomi, ch'io avevo ragione, e che se io non gli ajutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, egli anderebbono accattando insieme con le loro famiglie. A questo io dissi, che quando li Tesaurieri del Re volessino far pagare loro quello a ch'ei s'erano obbligati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente, ch'egli avevano fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m'accrebbono tanta benevolenza con quei Tesaurieri e con quei ministri del Re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale unico liberalissimo, comandò, che si facesse per me tutto quello ch'io dicevo.

Era in questo giunto il maravigliosissimo, bravo Piero Strozzi (1), e ricordato al Re le sue lettere di

(1) Piero Strozzi, figlio di Filippo di cui abbiam parlato nel T. 1 p. 108, attese da principio alla carriera ecclesiastica; perchè da Clemente VII era stato più volte lusingato del cappello cardinalizio, unico ornamento che mancava alla potentissima sua famiglia: ma vedutosi in ciò defraudato per.

naturalità, il Re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Benvenuto, e portatele subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran

la gelosia che già cominciava a nascere tra i Medici e gli Strozzi, prese egli il partito dell'armi, ed essendo cugino germano di Catterina de' Medici, andò al servizio de' Francesi in Piemonte, ove si distinse nel 1536, combattendo come Colonnello sotto il Conte Guido Rangoni. Nell'anno seguente, appena messo al comando di Firenze il Duca Cosimo, Piero Strozzi si pose alla testa de' Fuorusciti fiorentini, che vollero pure fare un ultimo sforzo per ristabilire in patria l'antico governo; ma essendosi egli avanzato con troppa temerità, ed avendo dovuto combattere con forze minori delle avversarie, fu disfatto compitamente a Montemurlo, dove rimase prigioniero suo padre. Malgrado tante disgrazie, non pare che Piero abbandonasse per allora l'Italia, constando anzi che per alcuni anni egli visse ritirato ora a Roma ed or a Venezia.

Rinata la guerra tra Carlo V e il Re Francesco nel Maggio 1542, lo Strozzi di sua privata autorità arruolò soldati nel Veneziano, e sorprese a danno del Re de' Romani Ferdinando I la città di Marano nel Friuli, e vi innalberò bandiera francese, dichiarando che se fosse stato obbligato ad abbandonare quel posto, l'avrebbe dato nelle mani de' Turchi. Con questa protesta e colle fortificazioni, che vi accrebbe, potè egli mantenervisi fino al 1543, in cui, di consenso del Re Francesco, vendette come suo proprio quel castello ai Veneziani per 35m. ducati. Per ciò è da supporsi, che l'arrivo dello Strozzi in Francia qui accennato dal Cellini non accadesse prima del 1543, nel qual anno appunto il P. Anselmo ci riferisce, che, il mese di giugno precisamente, Piero fu creato cittadino francese. Essendo poi egli il più ricco privato d'Europa, ad avendo potuto a sue spese formare pel Re di Francia una compagnia di scelti archibugieri a cavallo, non è maraviglia che ottenesse altresì da quel Monarca e l'Ordine di S. Michele, e le cariche di Ciambellano e Consigliere del

Piero Strozzi gli costarono molte centinaja di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretarj, il quale si domandava Messer Antonio Massone (1). Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: di queste vi fa presente il Re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire: queste sono lettere di naturalità: e contommi, come con molto tempo e con molti favori l'aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per sè stesso me le mandava a presentare: che un tal favore non si era

Re, e finalmente nel Febbrajo del 1544 la Signoria di Belleville, a cui dieci anni dopo fu unita quella di Epernay nell'occasione che lo Strozzi fu elevato al grado di Maresciallo di Francia.

Dal 1543 in avanti la vita di questo grand'uomo è abbastanza celebre negli annali militari, avendo egli con molta gloria e con singolare attività combattuto in tutte le campagne francesi, come ci accaderà di osservare anche in seguito, fino al 1558; in cui dopo aver preso Calais, restò ucciso all'assedio di Thionville in età di 50 anni. Uomo per verità poco fortunato; ma (come dice il Signor de Thou) *di gran coraggio, e che per prontezza di mente, per avvedutezza e per saper militare poteva star a fronte de' più grandi Capitani di que' tempi.* Versatissimo nelle buone lettere, egli aveva tradotti in greco, come attesta Brantome, i Comentarj di *Cesare*, e scriveva bene anche in versi italiani, come si vede da alcune ottave burlesche da lui composte sotto il nome di *Sciarra Fiorentino*, le quali sono state recentemente riprodotte in Bassano dal Chiarissimo Jacopo Morelli.

(1) Antonio le Maçon era segretario particolare della Regina di Navarra. Egli è autore di un romanzo intitolato *gli Amori di Fidia e di Gelasina*, e fu il primo che tradusse in francese il Decamerone del Boccaccio, ad istanza della sua padrona.

mai più fatto in quel Regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il Re; dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicesse quel che volevano dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè italiana, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forastiero; e disse: questa è altra maggior cosa, che esser fatto Gentiluomo Veneziano. Partitosi da me e tornato dal Re, tutto riferì a Sua Maestà; il quale rise un pezzo, dipoi disse: or voglio che sappia perchè io gli ho mandato le lettere di naturalità. Andate, e fatelo Signore del castello del Piccol Nello ch'egli abita, il quale è mio di' patrimonio. Questo saprà che cosa egli è, molto più facilmente ch'ei non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un Mandato col detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo, che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m'ingegnerò d'averle.

Or seguito innanzi l'incominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mani le sopraddette opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la detta saliera d'oro, il gran vaso detto d'argento, le due teste di bronzo; sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gettar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo, ricchissimamente, piena d'ornamenti,

infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall' altra banda poi Leda col suo Cigno: questa gittai di bronzo, e riuscì benissimo. Ancora ne feci un' altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il Re mi dava l' argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo di già messo insieme il Giove d' argento; ancora avevo messo la saliera d' oro; il vaso era molto innanzi; le due teste di bronzo erano già finite; ancora avevo fatto parecchi operette al Cardinal di Ferrara; di più un vasetto d' argento, riccamente lavorato, l' avevo fatto per donarlo a Madama di Tampes; a molti Signori italiani, cioè al Signor Piero Strozzi, al Conte dell' Anguillara (1),

(1) Virginio Orsini Signore di Bracciano comperò da Francesco Cibo il feudo d'Anguillara, e morendo nel 1497 lasciò due figli entrambo al servizio della Francia, cioè Gio. Giordano Signore di Bracciano, e Carlo, bastardo, a cui donò la Contea d'Anguillara. Dunque il Conte qui nominato dal Cellini dovrebbe essere quest' ultimo, o più probabilmente l'unico suo figlio Virginio. Questi, dopo aver comandate nel 1535 le galere di Paolo III all' impresa di Tunisi, serviva anch' esso in Francia; ed anzi, come narra il Giovio, si rese celebre per la sua magnificenza in Marsiglia nel 1543, all' occasione che nel Luglio di quell' anno vi approdò la flotta turca comandata da Cheredino ossia Ariadeno Barbarossa, Re d'Algeri, col quale egli contrasse particolare amicizia. Virginio quantunque si fosse assai distinto nella Marina francese, probabilmente per la sua libertà di parlare e di scrivere cadde in disgrazia della Corte; onde dopo essere stato tre anni in prigione venne a Roma a finire i suoi giorni. Non avendo egli lasciata prole maschile, il feudo d'Anguillara passò a Paolo Giordano Orsini primo Duca di Bracciano, discendente dal summentovato Gio. Giordano.

Ho detto, che il Conte qui nominato dal Cellini *dovreb-*

al Conte di Pitigliano (1), al Conte della Mirando-

be essere uno dei nominati padre e figlio Orsini; ma non è improbabile, che fosse invece un terzo, cioè *Flaminio Anguillara da Stabbia*, il quale ammogliato con Maddalena Strozzi sorella di Pietro, servì sempre con molto valore la Francia, e per mare e per terra, sotto gli ordini de' suoi Cognati Piero e Leone Strozzi. Questo Flaminio dal Brantome, dal Bayle e da altri è qualificato come *Conte dell'Anguillara*, perchè alla sua famiglia era appartenuto il feudo di questo nome, tolto ad essa da Papa Paolo II, e dato ai Cibo da Innocenzo VIII; e dal Segni è chiamato *Flaminio Orsini* da Stabbia, perchè, al dir del Sansovino, da molti furono confuse le due nobilissime ed amicissime famiglie Orsini ed Anguillara, quasi che fossero state una sola. Il padre di Flaminio secondo Brantome fu ucciso al servizio di Francesco I, ed egli dopo aver fatta con Piero Strozzi la guerra di Siena nel 1555, morì all' isola delle *Gerbe* presso Tunisi, come dice il Sansovino nell' *Istoria Orsina*.

(1) Il feudo di Pitigliano apparteneva ad un' altra famiglia Orsini neppur parente della sunnominata, e che possedeva altresì le Contee di Nola e di Sovana. Capo di essa era, ai tempi di cui qui si parla, il Conte Gio. Francesco, figlio di Luigi già mentovato a pag. 71. Questi, che per attestato dell' Imhoff era persona assai valorosa, trovavasi probabilmente al servizio francese, poichè il Varillas ci fa sapere, che il Re Francesco circa il 1542 aveva destinato per Maresciallo di campo sotto gli ordini di Piero Strozzi *il Conte di Pitigliano Capo della Casa Orsini*. Procedo però con qualche dubbio in quest' asserzione, perchè assai più celebre di Gio. Francesco fu in questi tempi il Conte Niccola suo figlio, il quale militava certamente per la Francia nel 1544, sotto gli ordini dello Strozzi, e che divorato da una furiosa ambizione, nel 1547 spogliò violentemente suo padre di ogni giurisdizione feudale, e per la pessima sua condotta fu poi sempre in guerra finchè visse, coi Principi vicini, con Orso suo fratello e col medesimo suo figlio Alessandro. Gio. Antonio figlio di quest' ultimo cedette nel 1604

la (1) e a molti altri avevo fatte di molte opere. Tornando al mio gran Re, siccome ho detto avendo tirato

il castello di Pitigliano al Gran Duca di Toscana, da cui fu invece creato Marchese di Monte S. Savino.

(1) La città di Mirandola fin dal principio del secolo XIV passò dal dominio de' Modenesi a quello della famiglia Pico, già da due secoli padrona della vicina terra di Quarantoli, e dopo molte vicende pervenne nel 1499 a Gio. Francesco Pico, nipote del celeberrimo Giovanni Pico. Questo Principe veramente singolare per pietà e dottrina, come può vedersi nelle moltissime sue opere stampate e nell' elogio che ne fa il Cav. Tiraboschi, non avendo saputo accontentare i fratelli minori nella divisione dell' eredità paterna, sgraziatamente si espose alle vicende le più terribili; poichè nel 1502 fu scacciato da suo fratello Luigi, che si fece forte colla protezione di Gian Giacomo Triulzi, suo suocero, allora Generale di tutte le truppe francesi in Italia; e quantunque nel 1511 riavesse la Mirandola da Giulio II, che personalmente la prese d' assalto e v' entrò per la breccia, dovette egli nell' anno seguente abbandonarla di nuovo ai Francesi, in conseguenza della celebre vittoria da essi riportata a Ravenna.

Decaduta due anni dopo la potenza francese in Italia, Gio. Francesco potè per la terza volta ripigliare il governo della Mirandola, ed essendo morti i suoi fratelli ne godeva egli in mezzo agli studj il pacifico possesso, quando arrivato all' età di 25 anni Galeotto Pico, figlio di Luigi, la notte 15 Ottobre 1533 entrò con 40 sicarj nella Mirandola, ammazzò lo Zio di 63 anni col figlio primogenito, imprigionò il restante della famiglia, e si dichiarò padrone del feudo. Sdegnossi altamente di ciò Carlo V; onde Galeotto vedendosi in pericolo della sovranità e della vita, nel 1536 gettossi nelle braccia di Francesco I, mandogli i suoi figli in ostaggio, e si ridusse ad essere poco più che un General francese in Italia. Per queste circostanze fu il Conte Galeotto varie volte nella Francia, ove ottenne possessi ed onori; e come ci attesta il chiariss. P. Pozzetti, che ne ha tessuto minutamente la vita nelle sue *Lettere Mirandolesi*, egli vi passò per la terza volta

innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo egli ritornò a Parigi; e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior Nobiltà della sua Corte; e molto si maravigliò delle tant' opere, ch' io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè vi era seco la sua Madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a S. M., ch' egli dovrebbe farmi fare qualche cosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualche cosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora Sua Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a S. Germano dell' Aja, qual era dodici leghe discosto da Pa-

nel Gennajo del 1541 e vi restò fino all'estate seguente. In quell' occasione egli è verosimile, che Galeotto commettesse qualche opera al Cellini; a meno che non si voglia supporre, che questi ne ricevesse dall'Italia i comandi, o (forse più probabilmente) che lavorasse pe' figli del medesimo ivi in ostaggio, quantunque Lodovico, il primogenito, nel 1543 non avesse che 15 anni. Del resto sentiremo in seguito dallo stesso Cellini, che il Conte Galeotto era in Francia anche nel 1545; poichè dice di essere ritornato seco in Italia: viaggio di cui non parla il P. Pozzetti.

Finalmente Galeotto ritornò per l'ultima volta a Parigi nel 1550, in cui vi morì fra le braccia de' suoi figli. Il feudo della Mirandola restò nella discendenza del medesimo, e fu eretto in Ducato nel 1619; ma il Duca Francesco Maria Pico, avendo nella guerra del 1704 abbracciato anch' esso il partito francese, fu spogliato per sentenza dell' Imp. Giuseppe I del suo Ducato, che fu venduto al Duca di Modena nel 1711: e la famiglia Pico si estinse poco dopo in Madrid.

igi (1), e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella fonte con le più ricche invenzioni ch'io sapevo, perchè quel luogo era la maggior icreazione ch' egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualche cosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto l Re tante opere sì innanzi, disse a Madama di Tampes: io non ho mai avuto uomo, che più mi piaccia, li questa professione, nè che meriti più d' esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo (2), perchè egli spende assai ed è buon compagnone, e lavora assai; ed è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè, se considerate Madama, ante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere; e bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: io ve lo ricorderò. Partironsi; ed io mi messi con gran sollecitudine intorno all' opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con gran sollecitudine io lo tiravo innanzi (3).

(1) S. Germain-en-Laye, piccola ed amenissima città sulla Senna, è distante quattro leghe al N. O. da Parigi.

(2) *Fermare alcuno*, in bocca dei Romani, vale anche *fissarlo mediante contratto a qualche ufficio*, come *fermare i cavalli di posta* vale *fissarli e trattenerli a proprio uso*. Questi modi però mancano nella Crusca.

(3) Questo ed alcuni de' seguenti paragrafi furon pubblicati per la prima volta dal Baldinucci, che li trasse da un ms. di Andrea Cavalcanti; ms. diverso da quello citato nella Crusca, di Lorenzo Maria Cavalcanti, e che è probabilmente quello stesso che è nominato come di Alessandro Cavalcanti nella prefazione dell'Oreficeria del Cellini, ediz. del

In termine d'un mese e mezzo il Re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a ritrovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza (1), che chiaramente s' intendeva. Di già era incominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo Imperatore e lui, di modo ch' io lo trovai molto confuso (2): pure parlai col Cardinal di Fer-

1731. Con tutto ciò io sperava di avere in questo luogo un gran soccorso per la più esatta riproduzione del testo; ma dopo un minutissimo confronto, ho ritrovato che nello squarcio riferito dal detto autore si ritrovano alcune insigni ommissioni, e che la sintassi Celliniana vi è resa così regolare e stentata, che mostra apertamente la correzione di una seconda mano. Per ciò ho creduto di non giovarmene che in pochi luoghi, ove la lezione è notabilmente migliorata senza verun sospetto d'infedeltà, come soglio fare per le stesse ragioni anche coi passi citati dalla Crusca. Vedi Baldin. nella Vita del Primaticcio.

(1) *Bozza* significa *enfiatura*, *bugia*, e più comunemente (come in questo luogo) *la prima forma, imperfetta, di scultura o pittura;* ond'è *abbozzare*, o come usa il Cellini, *bozzare*.

(2) La guerra insorta per la prima volta fra questi due Monarchi nel 1520, a motivo della nota loro rivalità nell'ambire la Corona imperiale, era finita colla pace di Madrid nel 1526, in conseguenza della prigionìa del Re Francesco; ma avendo questo Sovrano, appena ritornato ne' suoi Stati, ricusato di far eseguire i patti da lui promessi in Ispagna, come contrarj alle leggi fondamentali della Francia, essa ben tosto ricominciò, siccome abbiamo accennato nel Tom. 1 a pag. 92 e retro a pag. 11.

Dopo dieci anni di guerra accanita, ma di successi sempre indecisi, riuscirono finalmente nel 1537 le due sorelle di Carlo V, Eleonora moglie dello stesso Re Francesco e Maria Governatrice de' Paesi Bassi, a far conchiudere alcuni parziali armistizj; i quali nell'anno seguente finirono con una tregua generale di 10 anni, per opera di Paolo III, che per

rava, dicendogli, ch' io avevo meco certi modelli, i quali m' aveva commesso S. M.: così lo pregai, che se e' vedeva tempo di commettere qualche parola per

quest' oggetto principalmente erasi portato a Nizza, ove aveva indotto a trovarsi i due Cognati belligeranti.

Ma Francesco I non poteva dimenticare i suoi diritti ereditarj sul Ducato di Milano, che gli eventi della guerra avevan posto nelle mani di Carlo; e questi più sagace politico del suo avversario, quantunque fosse ben lontano dal rilasciargli questo feudo imperiale divenuto della più grande importanza in Italia, gli andava sempre promettendo di accontentarlo. Ciò fece egli più solennemente nel principio del 1540, allorchè dovendo portarsi prontamente dalla Spagna in Fiandra per sedare la sollevazione di Gand, ebbe d' uopo di ottenere il passaggio per la Francia e molto più di cogliere i ribelli sprovveduti di protezione. Compita però appena questa spedizione, dissimulò Carlo le sue promesse, e dopo aver esauriti tutti i pretesti affine di protrarne l' esecuzione, disingannò finalmente Francesco coll' investire del Ducato di Milano il suo proprio figlio Filippo nell' Ottobre del 1540. A tale condotta Francesco, che sentiva, oltre il danno, tutta la vergogna d' essersi lasciato così facilmente ingannare, si mostrò fieramente irritato; ma molto più lo fu poco dopo, allorchè cercando ajuti da tutte le parti per vendicarsi, vide nel Luglio del 1541 assassinati sul Po a tradimento, per opera del Marchese del Vasto, i suoi Ministri Fregoso e Rincone, che portavansi a Costantinopoli per rinnovare appunto l' alleanza con Solimano II. Negò l' Imperatore colla sua solita freddezza di esser conscio di tal colpo, ma ben seppe approfittare del ritardo, che esso cagionava alle operazioni ostili di Francesco, eseguendo nell' autunno dello stesso anno la sua famosa spedizione sotto Algeri, la quale per altro gli riuscì tanto infelicemente. Francesco, quantunque avido di affrontarsi per la terza volta coll' Imperatore, risentiva pur troppo il peso di tante guerre già sostenute ed era in oltre diventato per esperienza e per poca salute eccessivamente dubbioso nelle sue determinazioni. Perciò non trovossi

causa che questi modelli si potessino mostrare al Re, credevo che il Re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il Cardinale, e propose al Re i detti modelli; e subito il Re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatta la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco ch' io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, qual era grande e nana (1) di quella loro mala maniera franciosa, la

in grado di combattere, che nel Maggio del 1542, nel qual mese appunto cominciarono *le diavolerie*, di cui qui parla il Cellini, delle quali vedremo in seguito i progressi e la fine.

(1) Il Sig. Mariette, supponendo che la voce *nana* importasse meramente l'idea della picciolezza assoluta, e non potendo perciò concepire come questa porta fosse *grande e piccola* nello stesso tempo, appose primieramente in margine: *ci vuole grandemente nana*; poi scrisse a piè di pagina la seguente nota:

„ Dans tous nos vieux chateaux la porte qui y entroduit
„ est toujours accompagnèe d'une plus petite, appellée *gui-*
„ *chet*; et il faut croire que la porte du chateau de Fon-
„ tainebleau, que Cellini avoit à decorer etoit faite de cette
„ maniere, et voilà pourquoi il dit qu'elle etoit GRANDE ET PE-
„ TITE, suivant l'usage de France.

Ma tutti gli Italiani sanno, che la qualità di *nano* importa una picciolezza di proporzione, e che per conseguenza anche la più gran porta può dirsi *nana*, quando la sua altezza non corrisponde alla larghezza. Oltre di ciò non doveva qui nascere equivoco, giacchè il Cellini stesso ci dice, che questa porta era *poco più di un quadro* di apertura, e che egli per decorarla, la ristrinse con due statue laterali, e ridusse tutta l'opera in un *quadro oblungo*.

Ho creduto bene di riferire quest' osservazione del Sig. Mariette, quantunque falsa,, per pubblicare tutto ciò che questo giudiziosissimo scrittore ha apposto al suo esemplare.

quale era l'apertura (1) poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in questo mezzo tondo il Re desiderava di averci una figura, che figurassi Fontana Beliò); io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco (2), e altrettanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedesse secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con uno de' bracci mostrava di reggere quella parte, che tocca le colonne; nell'altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcun'altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene dico Satiri, questi non avevano altro di Satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d'un cervio, qual era una dell' imprese del Re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, cervi (3), porci cignali, e altre salvaggine, e

(1) La prima edizione e il MS. Magl. leggono *la pittura*; il Baldinucci ommette questa parola; io ho adottata la correzione del Sig. Mariette, che qui notò *apertura*, com' è troppo evidente doversi leggere.

(2) *Zocco* manca nella Crusca.

(3) La Crusca alla parola *Caprioletto*, legge qui: *aveva*

di più di basso rilievo dall' altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo (1); e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del Re (2), con molti altri gratissimi ornamenti a proposito dell' opera, qual dimostrava d'essere d' ordine Jonico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale egli punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime iscale attorno, quali s' intrasegavano (3) l'una

fatti di mezzo rilievo caprioletti e porci cignali: il Baldinucci legge *certi caprioletti e porci cignali;* la prima ediz. e il MS. Magl. leggono: *avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, certi porci cignali etc.* Io ritenni quest' ultima lezione, che mi parve più originale, correggendo però *certi* in *cervi*; giacchè questo sembra evidentemente il genuino dettato dell' autore.

(1) *Oblungo* manca nella Crusca.

(2) Sopra tutte le fabbriche fatte alzare da Francesco I, come anche sovra alcune sue monete, si vede la salamandra nel fuoco, col motto italiano *nutrisco et extinguo.* Anche il Duca Carlo d' Angouleme suo padre aveva la stessa impresa col motto *nutrisco il buono e spengo il reo.*

(3) *Intrasegare* cioè *intersegare* o *intersecare* manca nei vocabolarj anche più recenti.

nell'altra, cosà, che mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo (1), il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella mano destra, elevata in alto, e la sinistra teneva in sur un manico d'una storta fatta di bellissima forma; posava sul piè manco, e il ritto teneva sur un cimiero, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il Re, ch' io gli dicessi, che bella fantasia era quella, ch' io gli avevo fatta; dicendomi, che tutto quello, ch' io avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nullo, egli l'aveva inteso, ma che di questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, ch' io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene e' facevano cose con qualche poca (2) di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo io mi messi in ordine, perchè essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacesse il mio dire: sappiate dunque, io dissi, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il Re fece grandissimo segno di ma-

(1) *Sodo* in architettura significa *qualunque sorta d'imbasamento.*

(2) Il Boccaccio usò *in poca d' ora,* e Dante *troppa di arte.* V. G. 2. N. 10. e Purgat. IX.

ravigliarsi) appresso è fatta figurando lo Dio Marte: quest'altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto V. M. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete ch'ell' ha il suo contrassegno, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest'altra dimostra esser tutta l'arte del disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest' altra è figurata per la Musica, quale si conviene per compagnia a tutte queste Scienze. Quest'altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; che senza lei non si può dimostrar nessuna di queste mirabili virtù, che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per V. M. istessa, quale è un Dio Marte, che voi sete solo bravo al Mondo, e questa bravurìa voi l'adoperate justamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che egli ebbe tanta pazienza, che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. Chiamò li Tesaurieri, ordinandogli darmi ciò che mi faceva di bisogno, e fosse grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: *mon ami* (che vuol dire amico mio) io non so quale sia maggior piacere, o quello d'un Principe d aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel Virtuoso di aver trovato un Principe, che gli dia tanta comodità, ch' egli possa esprimere i suoi gran virtuosi e bei concetti. Io risposi, che s' io ero quello che diceva S. M., l'era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: diciamo ch' ella sia uguale (1).

(1) Dice l'*Arte di verificar le date*, parlando di France-

Partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volse la mia mala fortuna, ch'io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, ch'erano corse, dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: se Benvenuto m'avesse mostrato le bell'opere sue, m'avrebbe dato occasione di ricordarmi di lui a suo tempo. Il Re mi volse iscusare, ma nulla s'appiccò. Io che tal cosa seppi ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia (1) a Roano e Diepa, di poi erano ritornati a S. Germano dell'Aja sopraddetto, presi quel bel vasetto, ch'io avevo fatto a riquisizione della detta Madama di Tampes, pensando, che donandolo, dovessi riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco; e fattole intendere per una sua nutrice, alla quale mostrai il bel vaso, ch'io l'avevo fatto per Sua Signoria, e come gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, la qual non era ancor vestita, e che subito dettogliene, mi metterebbe dentro. La nutrice disse il tutto a Madama, la quale rispose isdegnosamente: ditegli che aspetti. Io inteso

sco I: *ce Prince avoit une façon singulière de temoigner son refroidissement. Aussitôt qu'il traitoit quelqu'un de* PERE, *de* FILS, *ou d'*AMI, *ce mot étoit le précurseur de la disgrace*. Se ciò è vero, bisogna dir che il Cellini fosse l'eccezione della regola.

(1) Nel libro intitolato *Inventaire de l'histoire de Normandie* si legge, che Francesco amava molto il clima e il soggiorno di quella provincia, e che vi passava talvolta le intere estati a caccia. Oltre di ciò egli vi andava frequentemente per visitare la fortezza di *Havre de Grace* da lui fondata.

questo, mi vestì di pazienza, la qual cosa è a me difficilissima; pure ebbi pazienza insin dopo il suo desinare; e venuta poi l'ora tarda, la fame mi causò tant'ira, che non potendo più resistere, mandatole tanto divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n'andai a trovare il Cardinale di Lorena, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che mi tenesse in buona grazia del Re. Disse, che non bisognava, e che quando fusse bisognato, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamò un suo Tesauriere, e gli parlò nell' orecchio. Il detto Tesauriere aspettò, che mi partissi dalla presenza del Cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, ch'io vi darò da bere un bicchiere di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quello ch'e'si volessi dire: di grazia, Monsignor Tesauriere, favoritemi di donarmi un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo meno; perchè sono stato da questa mattina a buon'otta infino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di Madama di Tampes, per donarle quel bel vasetto dorato, e tutto le ho fatto intendere; ed ella per istraziarmi, sempre m'ha fatto dire, ch'io aspettassi: ora m'è sopraggiunto la fame, e mi sento mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da mangiare, che per essere alquanto collerico, m'offende il digiuno di sorte, che mi farìa cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dir queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze da far colazione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riavuto gli spiriti vitali, m'era uscito la stizza. Il buon Tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io

fecí resistenza di non li volere in modo nessuno. Andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gran villania, gli comandò, che me li facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me corrucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l'addietro dal Cardinale; e volendomeli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me li farebbe pigliar per forza. Io presi li danari. Volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre ch'e' mi poteva far piacere, me ne farebbe di buon cuore; io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa, e dettero la baja a Madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo. Questo si fu Messer Guido Guidi, eccellente medico e Dottore, e nobil cittadino fiorentino. Per gl'infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro: benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi, che la mia Vita non istà bene senza lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome là e'm'era conforto ed ajuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto Messer Guido Guidi in Parigi; e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così ci godem-

mo insieme parecchi anni (1). Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor de' Rossi, fratello del Conte di San Secondo. Questo Signore io levai d'in sull'osteria, e lo messi nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato co' suoi servitori e cavalcature per di molti mesi (2).

(1) Guido Guidi (*Vidus Vidius*) passò in Francia poco prima del 1542, nel qual anno egli fu creato primo Professore di Medicina nel Collegio Reale, ed Archiatro del Re Francesco I, come può vedersi nella *Storia dell'Anatomia* di Portal ed in una lettera del Tolomei a lui diretta nel Maggio di detto anno, nella quale questi si rallegra dell'onorevole accoglimento da esso ricevuto in quella Corte. Il Fabbrucci sospetta, che il Guidi dovesse la sua buona fortuna a Luigi Alamanni: quel che è certo si è, che egli ne era ben meritevole, e che restò alla Corte di Francia fino alla morte del Re Francesco, dal quale oltre le già dette cariche ebbe la nomina ad alcuni pingui beneficj ecclesiastici. Nel 1548 fu richiamato in patria dal Duca Cosimo, e da esso fu ascritto a' suoi Protomedici e fatto Professore in Pisa. Finalmente, essendo egli Prete, fu dallo stesso Duca creato Piovano di Livorno, indi nel 1562 Proposto della insigne Chiesa di Pescia. Scrisse egli molte opere assai stimate, e morì nel 1569. È chiamato Guido Guidi *seniore* per distinguerlo da Guido Guidi suo nipote, medico anch'esso e valente letterato.

(2) Si è già parlato di questo Vescovo a pag. 92, ove si è veduto, ch' egli era compagno di prigione del nostro Cellini. Essendo egli stato sciolto dalla sua relegazione in Città di Castello nel Maggio del 1544, portossi alcuni mesi dopo nella Francia, ove fin dal 1542 trovavasi Pier Maria Conte di S. Secondo, suo fratello, il quale essendosi posto al servizio francese era stato fatto Generale e Cavaliere di S. Michele. Dall' eruditissimo P. Affò, che ha scritto la Vita di Monsignor de' Rossi, sappiamo, che egli era in Parigi alli 13 d'Aprile del 1545, che ai 10 di Giugno ebbe udienza

Ancora altra volta accomodai Messer Luigi Alamanni co' figliuoli (1) per qualche mese; e pur mi dette grazia Iddio, ch'io potessi fare qualche piacere ancora io agli uomini grandi e virtuosi (2). Col sopraddetto Mes:

dal Re, e che nel Novembre seguente ritornò in Italia. In tempo della sua dimora in Francia scrisse Monsig. de' Rossi varie poesie per Francesco I, per la Regina di Navarra, per Antonio Maçon e per altri. Abbiamo anche un suo sonetto pel Cellini all'occasione ch' egli fece la famosa statua di Perseo.

(1) La famigliarità che sussisteva tra Benvenuto e Luigi Alamanni rilevasi anche da una lettera che il Caro diresse in Francia a quest' ultimo da Roma nel 23 Agosto del 1541, allorchè, afflittissimo per la morte del Guidiccioni, pensava di andarsene anch' egli a cercare qualche fortuna in Francia, e desiderava di potersi introdurre alla Corte del Re Francesco col portargli, a nome del suo padrone il Card. dei Gaddi, un presente di anticaglie, medaglie o libri antichi greci; poichè chiedendo intorno a ciò il sentimento di lui; lo prega di sentire anche l'avviso di Benvenuto — *La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò, e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto, per rispetto alle anticaglie, a lei me ne rimetto. Caro. Op. V.* 3. pag. 413.

(2) Della maniera generosa, con cui dal Cellini erano accolte in Parigi le persone di merito, ci dà un'ampia testimonianza Niccolò Martelli, che trovavasi in quella città nel Luglio del 1543, e che scrive da Firenze al Cellini stesso sotto il giorno 1. Settembre di detto anno nei seguenti termini:

Il Tasso, il Tribolo, lo Stradino, il gran Varchi e'l nostro dabben Luca Martini hanno avuto tanto caro il ragguaglio dato loro dello stato nel qual vi trovate appresso a S. M. Cristianissima, mercè della vostra inclita virtù e graziosa natura, che non si potria dir più; e certamente Benvenuto non ha tanto di bene, quanto e' ne meriterebbe ancor davantaggio, per esser non solamente raro nello Ore-

ser Guido godemmo l'amicizia tant'anni, quanti io li soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch'io sia, e quanto di buono e bello io m'abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso Re; però io rappicco il filo a ragionar di lui e delle mie grand' opere fattegli. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile mentrechè io lo facevo esercitare: erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitava diversa sorte d'uomini, infra i quali era uno stampatore, molto valente, di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di Medicina a Messer Guido (1): volendomi io servire di quelle

fice e mirabil nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai Virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento, tenendo conto di uno spirito nobile in basso stato come d'un Cardinale, alli quali, quantunque e' paja loro d'essere uno scaglion presso alla porta del Paradiso, nondimeno ho veduto io negar voi, a più d'un pajo, l'artifizio egregio delle fatiche vostre, parendovi indegni d'ogni opera virtuosa: atto generoso proprio da una persona generosa come voi, ed io per me ve ne sono stiavo etc.

(1) Il primo libro stampato da Guido Guidi in Parigi è la traduzione dei libri chirurgici di Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, intitolata *Chirurgia e Graeco in Latinum conversa, Vido Vidio Florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius Luteciae Parisiorum, pridie Cal. Maii* 1544, in foglio, con figure di buona maniera.

stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri, e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi mia buon lavoranti tedeschi, questo detto maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che egli mi accomodassi delle mie stanze, perchè io me ne volevo servire per abitazione de' mia lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più ardito e più superbo mi rispondeva; all'ultimo poi io gli detti per termine tre giorni: il quale se ne rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di Madama di Tampes, e se non fosse stato, che quella causa di Madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, l'avrei subito mandato via; ma volsi aver pazienza per quei tre giorni: i quali passati che furono, senza dir altro, presi Tedeschi, Italiani e Franciosi, coll'arme in mano, e molti manovali ch'io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuora del mio castello: e quest'atto alquanto rigoroso feci, perchè egli aveva dettomi, che non conosceva possanza d'Italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo; però dipoi il fatto questo arrivò, al quale io dissi: io sono il minimo Italiano dell'Italia, e non t'ho fatto nulla a petto a quello, che mi basterebbe l'animo di farti, e ch'io ti farò se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose, che io gli dissi. Quest'uomo attonito e spaventato dett'ordine alle sue robe, il meglio ch'e' potette; dipoi corse a Madama di Tampes, e dipinse un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore appunto quanto ell'era

più eloquente e più d'assai, lo dipinse al Re; il quale due volte, mi fu detto, che si ebbe a corrucciar meco e dar mala commissione contro a di me; ma perchè Arrigo Delfino suo figliuolo, oggi Re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna (1), insieme colla Regina di Navarra, sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirono, che il Re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, col vero ajuto di Dio, io passai una gran fortuna.

Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben gli gettai le sue robe fuori: per la qual cosa Madama de Tampes ebbe tanto ardire, ch'ella disse al Re: io credo che questo Diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il Re addirato rispose a Madama, che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna; onde chiamò a sè un pittore, il quale stava per istanza a Fontana Beliò, dove il Re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano e bolognese, e per il Bologna era conosciuto; per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama de Tampes gli disse, ch'egli dovrebbe domandare al Re quell'opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluto a me, e ch'ella con tutta la sua possanza ne lo ajuterebbe: e così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggior allegrezza, ch'egli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura, contuttochè ella non fosse sua profes-

(1) Sussisteva una dichiarata inimicizia tra il Delfino Enrico e Madama d'Etampes, a motivo di Diana di Poitiers, Favorita dell'uno e Rivale in bellezza dell'altra.

sione; ma perchè egli aveva assai buon disegno, e s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali s'erano fatti sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo (e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già (1) morto), potettono quelle tanto argute ragioni, col grande ajuto di Madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or Madama ora il Bologna, a gli orecchi di

(1) Il Rosso si è avvelenato nel 1541, come abbiam detto nel Tom. I. a pag. 60, e lasciò realmente molti allievi di gran valore, quali furono Domenico del Barbieri, Luca Penni, Lorenzo Naldini, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici, Gio. Battista da Bagnocavallo, Francesco d'Orleans, Simone da Parigi, Lorenzo Picardo, Lionardo Fiammingo e molti altri, come può vedersi nel Vasari; ma il Primaticcio dovea meritamente far da maestro a tutti questi, poichè egli era andato in Francia dopo essersi già reso valente sotto Giulio Romano, ed anzi eravi stato spedito dallo stesso Duca di Mantova, che dal Re Francesco era stato richiesto di un Architetto per le fabbriche di Fontainebleau. Egli è ben vero che il Primaticcio gareggiando col Rosso eragli rimasto molto addietro; ma con tutto ciò parmi, che a torto il Cellini lo tratti qui da novizio, massime in confronto di sè stesso ed in proposito di architettura.

L'andata del Primaticcio in Francia, secondo il Vasari, seguì nel 1531, cioè prima che vi fosse il Rosso; secondo Bartolommeo Galeotti, seguì nel 1539. Comunque siasi, il Rosso e il Primaticcio furono i primi a far conoscere in Francia la buona maniera di dipingere a fresco. Il Primaticcio era anche eccellente nel lavorare di stucchi, e diede i disegni per varie fabbriche. Egli fu fatto Commissario generale di tutti i palazzi del Re, Abbate di S. Martino di Troyes e Canonico della Santa Cappella di Parigi: per lo che visse come un Grande della Corte, coltivando e proteggendo le belle arti fino al 1570, in cui morì di 80 anni.

quel gran Re. E quello che fu potente causa a farlo cedere è (1), che ella ed il Bologna d'accordo dissono: come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo, che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, delle quali non ha anche finita una, faccia poi quest'altra opera? O se voi l'impiegate in una tanto grande impresa, è di necessità che di quest'altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate (2); perchè cento valentissimi uomini non potrebbon finire tante grandi opere, quante questo valentuomo ha ordite: si vede espresso ch'egli ha gran volontà di fare; la qual cosa sarà causa, che a un tratto V. M. perda lui e l'opere: con molte altre simili parole. Avendo trovato il Re in buona tempera, esso li compiacque di tutto quello che domandavano: e per ancora non s'era mai mostrato nè disegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna. In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, ch'io avevo cacciato del mio castello, e avevami mosso una lite, dicendomi che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di far grandissimo capitale d'una lite, che loro cominciano con un forestiero o con altra persona, che e'veggano che sia alquanto istrascurato nel litigare; e subito ch'ei cominciano a veder qualche vantaggio nella detta lite, tro-

(1) Questo *è* venne intruso da me senza altra autorità fuorchè quella del buon senso, che qui richiede il verbo *è* o *fu*.

(2) Anche qui senza alcuna autorità io cangiai *private* in *priviate*.

vano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi, che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrre tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi due accidenti; e parendomi cosa molto disonesta, comparvi (1) alla gran sala di Parigi, per difendere le mie ragioni; dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re nel Civile, elevato in sur un gran tribunale. Quest'uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sè molta gente da una banda, e dall'altra molti Procuratori e Avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta, e proponevano al detto Giudice una causa. Quegli Avvocati, che gli erano d'accanto, io li vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente rispondeva: e perchè a me sempre è dilettato il gustare e vedere ogni sorta di virtù, mi pareva questo tanto mirabile, che non l'averci voluto[1] per gran cosa non l'aver veduto. Accadea per esser questa sala grandissima e piena di gente, che ancora usavano diligenza, che quivi non entrasse chi non aveva

(1) Questo squarcio, fino alla fine del paragrafo, è riportato nella prefazione dell'edizione 2. dell'*Oreficeria*; ed ho trovato convenevole di seguire interamente quella lezione.

che fare, e tenevano la porta serrata e la Guardia a detta porta: la qual Guardia alcuna volta, per far resistenza a chi egli non voleva che entrasse, impediva con quel gran romore quel maraviglioso Giudice, il quale addirato diceva villania a quella detta Guardia: ed io più volte m'abbattei, e considerai l'accidente; e le formali parole, quali io sentii, furono queste, che disse proprio il Giudice, il quale iscorse due gentiluomini, che venivano per vedere, e facendo il portiere grandissima resistenza, il detto Giudice gridando, disse ad alta voce: stà cheto, stà cheto, Satanasso, levati di costì, e stà cheto: queste parole nella lingua franzese suonano in questo modo: *paix*, *paix*, *Satan*; *allez*, *paix*. Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante volle dire, quando entrò con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell'Inferno; perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furono insieme (1) in Fran-

(1) Giovanni e Filippo Villani, il Boccaccio, Gio. Mario Filelfo e Benvenuto da Imola ci attestano tutti, che Dante fu a Parigi. Il Filelfo pretende che v'andasse come Oratore della Repubblica Fiorentina, avanti il suo esiglio, cioè prima del 1302: gli altri, ritenendo questo viaggio posteriore di alcuni anni a quell'epoca, vogliono che dal Poeta fosse intrapreso pel solo oggetto di distrar la mente dalle sue sciagure, istruendosi nella Università di Parigi; dove, al dir del Boccaccio, sostenne anzi una pubblica disputa sopra varie questioni teologiche.

Egualmente certo è il viaggio in Francia di Giotto (cioè *Ambrogiotto*) di Bondone, il quale fu ivi condotto dal Papa Clemente V nel 1308, e vi restò fino al 1316. Ma, quantunque ci dica il Baldinucci, che questo celeberrimo ristauratore della Pittura lavorò in Avignone *e in molti altri luoghi della Francia*, non c'è alcuna memoria, che egli arrivasse

cia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo dove si litiga essere un Inferno; però ancora Dante intendendo bene la lingua (1) franzese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale; di modo ch'io dico e credo, che questi commentatori gli facciano dir

fino a Parigi e meno poi che vi andasse con Dante: circostanze entrambe importantissime, e che non sarebbero passate in oblivione, se fossero reali.

Il Cellini ha probabilmente supposta questa società di viaggio fra Dante e Giotto, perchè ben sapeva quanto erano insieme congiunti per legami di stima e d'amicizia reciproca quei due grand' uomini. In fatti è noto, che Giotto in una delle prime sue opere pubbliche, cioè nella pittura a fresco fatta nella cappella del Podestà di Firenze, introdusse il ritratto di Dante, e che questi dal canto suo non cessò mai di procurar lavori e somministrar concetti ed invenzioni al pennello dell'amico, nella famiglia del quale andò anzi ad alloggiare in Padova, quando esso trovavasi in quella città a dipingere; e fu allora che Dante, vedendo i figli di Giotto più che ordinariamente brutti, cioè interamente somiglianti al padre, gli disse scherzando, perchè mai così belle agli altri e così brutte a sè stesso facesse le figure: al quale Giotto diede una risposta quasi eguale a quella di Mallio pittore romano, a cui (come narra Macrobio) era stata fatta in pari caso una consimile domanda, cioè: *quia pingo de die sed fingo de nocte.*

Tutti poi sanno l'elogio che fece Dante a Giotto nel Purg. c. XI.

Credette Cimabue nella Pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

(1) Il soprannominato Filelfo ci dice espressamente di Dante: *loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse nonnihil.*

cose, le quali egli mai non abbia, non che pensate, ma sognate (1).

Ritornando a' fatti mia, quando io mi vidi dare certe sentenze per mano di questi Avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi ajutare, ricorsi per mio ajuto a una gran daga ch'io avevo, perchè sempre mi son dilettato di tener bell'armi; e il primo, ch'io cominciai a intaccare, si fu quel Principale, che mi aveva mosso sì ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non l'ammazzare) nelle gambe e nelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell'altro, che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringraziando sempre di questo e di ogni altra cosa Iddio, pensando per allora di stare un pezzo senza

(1) Questa spiegazione Celliniana del *Pape Satan* fu adottata come unica e decisiva tanto nella edizione delle *Opere di Dante* fatta in Venezia nel 1760, come anche nella *Preparazione istorica e critica,* che fu premessa dal Canonico Dionisi alla edizione di Dante pubblicata dal Bodoni nel 1796; ma il chiariss. P. Lombardi con ragione, per quanto mi pare, la rigetta, primo, perchè nell'ipotesi del Cellini bisognerebbe leggere *Pepe* e non *Pape*, contro l'autorità di tutti i testi; secondariamente, perchè non si saprebbe a chi Plutone dicesse di *star cheto*, giacchè Dante gli si presentava con tutta tranquillità e timidezza. Io aggiungerei due altre più forti ragioni: la prima, che non essendo di alcuna formalità le parole che il Cellini qui dice aver udito dal Giudice francese, è affatto ridicolo il supporre, che queste stesse parole siano state udite anche da Dante due secoli prima in bocca del Giudice d'allora; la seconda, che volendo Dante far dire a Plutone alcune parole strane e a lui convenevoli, non è verosimile ch'egli le prendesse dalla lingua francese, piuttosto che da qualche altra delle più aspre e disusate.

esser molestato, dissi a' miei Giovani di casa, massimo agl' Italiani, che per amor di Dio ognuno attendesse alle faccende sua, e mi ajutassino qualche tempo, tantochè io potessi finire quell' opere cominciate; perchè presto le finirei, dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare per la ribalderìa di quei Franciosi; che se quel buon Re s'addirava una volta meco, m'avrebbe fatto capitar male, per aver io fatte per mia difesa di molte di quelle tal cose. Questi Italiani detti si erano, il primo e il più caro, Ascanio del Regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo; l'altro si era Paolo Romano, persona nata molto umile, e non si conosceva suo padre: questi due erano quelli, ch'io avevo menato di Roma, i quali in detta Roma stavano meco. Un altro Romano, ch'era venuto ancor egli a trovarmi di Roma apposta, ancor questo si domandava per nome Paolo, ed era figliuolo d'un povero gentiluomo romano della casata de' Maccherani; questo Giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo coll'arme. Un altro ne avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia. Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Paolo Micceri; e perchè il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo nel maneggiar la roba di Tommaso Guadagni (1) ricchissimo mercatante) questo Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran Re Cristianissimo e d'altri, quando io facevo dell'opere; questo Paolo Micceri, avendo preso il modo del suo fratello di que-

(1) Fra le lettere di Niccolò Martelli se ne legge una diretta nel 1541 a questo Guadagni a Lione.

sti mia libri, e'me li seguitava, ed io gli davo benissima provvisione; e perchè e'mi pareva molto buon Giovane, perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar Salmi, quando colla Corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Paolo fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nessuno avviamento, e di più ancora tu sei fiorentino; per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, cogli atti della religione, qual è cosa che molto mi piace: io ti prego, che tu m'ajuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di quest'altri; pertanto, dico, ti prego, che tu mi abbia cura a queste due prime cose, che molto mi dariano fastidio; l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia, ch'ella non mi sia tolta, e così tu ancora non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulla della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, che senza non potrei fare; ancora perchè io son uomo, me ne son servito a' miei piaceri carnali, e potria essere ch'ella mi facesse un figliuolo; e perchè io non vo' dar le spese a' figliuoli d'altri, nè manco sopporterei che mi fosse fatto una tale ingiuria (se nessuno di questa casa fosse tanto ardito di far tal cosa, ed io me n'avvedessi, per certo io credo, ch'io ammazzerei l'uno e l'altro), però ti prego, caro fratello, che tu m'ajuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendesse; però sia tu il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce, che arrivò da capo a piedi, e disse: o Jesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima per

non esser dedito a coteste cosacce; dipoi non credete voi, ch'io conosca il gran bene, che ho da voi? A queste parole, vedutomele dire in atto semplice e amorevole inverso di me, credetti ch'ella stesse appunto com'ei diceva. Dipoi, due giorni appresso, venendo la festa, Messer Mattio del Nasaro, ancor egli italiano e servitore del Re, della medesima professione, valentissimo (1) uomo, m'aveva invitato con quelli mia Giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Paolo, ch'egli dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'a-

(1) *Matteo del Nassaro* (come scrive il Vasari), figlio di un calzajuolo di Verona, avendo atteso ad intagliar gioie e pietre dure sotto i celebri suoi compatriotti Niccolò Avanzi e Galeazzo Mondella, ed avendo coltivata nello stesso tempo la Musica, per la quale fin da ragazzo aveva una grandissima inclinazione, riuscì eccellente in ambedue queste arti. Andato in Francia nel principio del regno di Francesco I, fu da lui stipendiato come intagliatore, non meno che come musico e suonatore di liuto; per lo che, dopo aver molto lavorato in Francia, ed essere stato anche nelle Fiandre per far eseguire d'ordine del Re alcuni suoi disegni in arazzo, potè prima della guerra del 1520 ritirarsi in patria con molte ricchezze e con una raccolta d'eccellenti quadri fiamminghi. Ma appena fu liberato Francesco I dalla prigionia, che Matteo ricevette il pagamento delle sue pensioni, anche per gli anni decorsi, coll'ordine di tosto ritornarsene a Parigi, ove fu creato maestro dei conj della zecca. Allora egli si ammogliò con una Francese e depose il pensiero di restituirsi in patria, accontentandosi di colmare di cortesie tutti gli Italiani che capitavano a Parigi, ove morì poco dopo il Re suo benefattore. Egli era persona liberalissima, ma nello stesso tempo sapeva dar un giusto valore alle sue opere, cui voleva, come Zeusi, piuttosto regalare, che vendere a poco prezzo.

ver alquanto quietato un poco quella fastidiosa lite. Questo Giovane mi rispose dicendo, veramente che sarebbe grand'errore a lasciar la casa così sola: vedete quant'oro, argento e gioje voi ci avete; essendo a questo modo in città de'ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io m'attenderò a dir certe orazioni, inmentre ch'io guarderò la casa; andate coll'animo posato a darvi piacere e buon tempo: un'altra volta farà un altro quest'uffizio. Parendomi d'andare coll'animo riposato, insieme con Paolo, Ascanio e il Chioccia a detto giardino andammo a godere, e passammo gran pezzo di quella giornata lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno, mi toccò umore (1), e cominciai a pensare a quelle parole, che con infinta semplicità m'aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con due mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Paolo e quella Caterinaccia quasi sul peccato; perchè giunto ch'io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Paolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altro ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello ch'ei si dicevano, nè (come istupidi) dove egli andavano; evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall'ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzarli tutt'a due: uno si fuggì, l'altro si gittò in terra inginocchioni, e gridava tutte le misericordie del Cielo. Io che avrei voluto dar prima al mastio,

(1) *Toccar umore* manca ne'Vocabolarj, ma vale come *toccar il ticchio*, cioè *venir capriccio* o *volontà* di far qualche cosa.

non lo potendo così giugnere al primo (1), quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio essere di cacciarli via tutt' a dua; perchè con tant' altre cose fatte, sì vicine a questa, con difficoltà io avrei campata la vita: però dissi a Paolo: se gli occhi mia avessin veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or levamiti dinanzi, che se tu dicessi mai il Pater noster, sappi, ch' egli è quello di San Giuliano (2). Dipoi cacciai via la madre e la figliuola a colpi

(1) Cioè *al primo tratto, alla prima*. V. i recenti Vocabolarj dell'Alberti e del Cesari.

(2) Cioè quello di Rinaldo d'Asti, il quale viaggiando diceva ogni mattina all' uscir dell' albergo un Paternostro ed un'Avemmaria per l'anima del padre e della madre di S. Giuliano, pregando Iddio e il detto Santo che la seguente notte gli dessero buon albergo; e che attribuì a questa sua divota pratica l'inaspettata avventura amorosa, ch' egli ebbe colla Vedova di Castel Guiglielmo. Vedi il Boccaccio Gior. 2. n. 2.

Chi poi volesse sapere, perchè a S. Giuliano specialmente si chiedesse la grazia di essere bene albergato, può congh ietturarlo dalla leggenda popolare di detto Santo, citata da Antonmaria Salvini nel Berni di Londra del 1721 a pag. 485, nella quale si narra, che Giuliano, essendosi da ragazzo allontanato da Firenze e recato in Ispagna, vi uccise molti anni dopo per errore suo padre e sua madre, i quali ricercandolo ansiosamente, erano giunti a rinvenirne l'abitazione e giacevano nel suo letto medesimo; e che per ciò Giuliano fece penitenza tutto il resto della sua vita, albergando caritatevolmente i poveri viandanti, e pregando Iddio, che esaudisse tutti quelli, che oravano per l'anima de' suoi genitori.

L'egregio Sig Marchese Gian Giacomo Trivulzi di Milano, che colla magnificenza di sua famiglia e colle squisite sue cognizioni letterarie riunisce nella sua preziosa biblioteca tutte le produzioni anche meno conosciute e più rare, che possono illustrare la lingua e la letteratura italiana, conserva

di pinte, calci e pugna. Pensarono vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un Avvocato normando, insegnò loro, ch'ella dicesse, ch'io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s'intendeva contro a natura, cioè in Soddoma) dicendo: per lo manco come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto l'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaja di scudi, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza, che si fa in Francia di questo gran peccato: e così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto. Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava la tribulazione: offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare a quello ch'io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciar la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anco questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo sopra questa cosa m'ero tribulato; all'ultimo poi presi per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentar tanto la mia perversa fortuna, ch'ella mi avesse fatto rompere il collo. Quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe ch'io non potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio ch'io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un certo mio studiolo; perchè a quei miei Giovani, che m'avevano confortato ch'io mi dovessi andar con Dio, dissi loro, ch'egli era bene ch'io mi consigliassi un poco

tra molte altre antiche leggende toscane, due edizioni di quella di S. Giuliano, l'una di Firenze del 1616, e l'altra di Lucca del 1712.

da per me medesimo, contuttociò ch'io conoscevo bene ch'ei dicevano in gran parte il vero; perchè dappoi ch'io fussi fuor di prigione e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare col Re, dicendo con lettere questo tale assassinamento, fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, m'ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e voltomi, fu una voce che disse animosamente: Benvenuto, fa come tu suoli, e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto prima, dissi a que' mia Giovani italiani: pigliate le buone arme, e venite meco, e ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: s'io mi partissi, voi andereste l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quei Giovani dissono: dappoichè noi siemo (1) qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e ajutarlo, infinchè c'è vita, a ciò ch'ei proporrà; perchè egli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nemici sua ci farebbono tutti mandar via. Consideriamo bene le grand'opere che son qui cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non basterebbe la vista di finirle senza lui, e gli inimici sua direbbono, ch'e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono di molte parole, oltre a queste, grandi e importanti. Quel Giovane romano dei Maccherani fu il primo a mettere animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franzesi che mi volevano bene. Eramo dieci infra tutti: io presi

(1) *Siemo* è usato anche dall'Alamanni, *Coltivaz.* lib. V v. 950.

il cammino, dispostomi, risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de' Giudici Criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, ch'elle ridevano con un loro Avvocato: entrai dentro, e animosamente domandai il Giudice, che gonfiato, grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un tribunale. Vedutomi, quest'uomo, minaccioso con la testa, dissemi con sommessa voce: sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: presto ispicciatemi, ditemi a quel ch'io son venuto a far qui. Allora il detto Giudice si volse a Caterina, e gli disse: Caterina, dì tutto quello che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, ch'io avevo usato seco al modo dell'Italia. Il Giudice voltosi allora a me, disse: tu senti, Benvenuto, quel che Caterina dice. Allora io dissi: se io avessi usato seco al modo dell'Italia, l'avrei fatto solo per desiderio d'aver un figliuolo, siccome fate voi altri. Allora il Giudice replicò, dicendo: ella vuol dire, che tu hai usato seco fuor del vaso, dove si fa i figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi doveva essere il modo franzese, dappoichè lei (1) lo sapeva, ed io no; ed io volevo che ella dicesse appunto nel modo, ch'io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella, puttana iscelleratissima, disse iscoperto e chiaro il brutto modo, che la voleva dire. Io gliene feci raffermar tre volte l'una (2) appresso

(1) La 1 ediz. legge *eglì*; il MS. *lei*.

(2) La prima edizione legge *l'uno appresso all'altro*, ma questo mi è parso vero errore di stampa, onde senz'altra autorità l'ho corretto.

all'altra; e detto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor Giudice Luogotenente del Re Cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè so che le leggi del Cristianissimo Re a tal peccato promettono il fuoco all'agente e al paziente; però costei confessa il peccato, io non lo (1) conosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando giustizia. E queste parole replicavo tanto frequenti e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al Giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al Re, e direi l'ingiustizia, che mi faceva un suo Luogotenente Criminale. Costoro a questo mio gran romore cominciarono ad abbassar la voce; allora io l'alzai più che più (2): la puttanella (3) a piangere colla madre, ed io al Giudice gridavo: fuoco

(1) La prima ediz. legge *la*, ma il contesto vuole assolutamente *lo*; giacchè se questo pronome si riferisse a Caterina, il Cellini qui negherebbe una verità, che sembra aver già confessata anche al Giudice nella sua prima risposta alla medesima.

(2) *Più che più* in senso di *viemaggiormente* è usato anche da Fr. Giordano: *chi perde il cavallo ben si duole, chi perde una terra più..., e chi perde gli onori e le ricchezze più che più.*

(3) Pare che qui sia stata levata qualche parola, come sarebbe *si mise*, o simili; ma questa è una vera elissi usata anche da altri ottimi Scrittori. Così l'Ariosto nel Canto XVI comincia la 70 ottava:

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro ec.

fuoco. Quel poltroncione, vedendo (1) che la cosa non era passata in quel modo ch'egli aveva disegnato, cominciò con più dolci parole a iscusare il debol sesso femminile: a questo, io confessai (2) che mi pareva pur d'aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri m'andai con Dio; che certo avrei pagato cinquecento scudi a non esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Dio, e lieto me ne tornai colli mia Giovani al mio castello.

Quando la perversa fortuna, o sì veramente, vogliam dire, quella nostra contraria stella, toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro di lui. Parendomi d'essere uscito d'uno inestimabile pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa stella mi dovesse lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inestimabile pericolo, ch'ella me ne messe due a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorse due casi, a ciascun de' quali fu la vita mia sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar col Re, che m'aveva fatto scrivere una lettera, per la quale voleva, ch'io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno (e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, ch'io facessi tutto quello che a me piaceva: io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell'Arte); così giunto a Fontana

(1) La Crusca alla voce *Poltroncione* cita questo passo e legge *veduto* in luogo di *vedendo*.

(2) Cioè *io riconobbi*, *io confessai dentro di me*.

Beliò, uno di quei Tesaurieri che avevano commissione dal Re di provvedermi, che si chiamava Monsignor (1) della Fa, subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha avuto dal Re commissione di fare il vostro gran colosso (2), e tutte le commissioni, che il nostro Re ci aveva dato per voi, tutte ce l'ha levate, e datecele per lui. A noi ha saputo grandemente male, e c'è parso, che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi (3) di già avuto l'opera per virtù de' vostri

(1) Il Baldinucci, che riporta questo squarcio, legge *Mons. della Fa*; ma qualunque sia il titolo che potesse competere a questo personaggio, io non ne posso dare alcuna sicura notizia; poichè fra i molti Signori *de la Fa*, *du Fay*, *de Fay*, *du Faye*, e *de la Faye*, che trovo mentovati nelle storie di que' tempi, non ne vedo alcuno qualificato come Tesoriere di Francesco I. Veramente il Felibien nella sua Storia di Parigi al tomo IV riferisce sotto l'anno 1552, un decreto di quel Parlamento, col quale si ordina a *Guglielmo de la Fa* di pagare alcune spese, dandogli il titolo di suo Commesso pel ricevimento delle citazioni ed ammende (*Commis à la recepte des exploites et amendes de la dicte Court*); ma siccome il Cellini parla qui di un personaggio di Corte, e che trovavasi con essa a Fontainebleau, io inclino a credere, che questi fosse piuttosto uno della Casa *de Chaste*, la quale era padrona della Signoria *de la Faye* nel Viennese, e che era tutta di Corte nel tempo appunto che il Cellini trovavasi a Parigi; imperciocchè Giacomo de Chaste Signore *de la Faye* era, al dir del P. Anselmo, uno dei 100 Gentiluomini ordinarj di Francesco I ed anzi lo aveva seguitato in tutte le sue spedizioni d'Italia, e *Francesco de Chaste*, che era il figlio, divenne anch'esso gentiluomo del medesimo Sovrano nel 1541, e ricevette dal padre nel 1544 la donazione di tutti i beni e feudi della famiglia.

(2) La Fontana, di cui vedi retro a pag. 176.

(3) I Fiorentini adoperano ordinariamente negli imperfetti

modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per favore di Madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, ch'egli ha avuto tal commissione, e ancora non s'è visto che e' dia ordine a nulla. Io maravigliato, dissi: come è egli possibile, ch'io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima, e che e' l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di Madama di Tampes solo gliene aveva fatta avere. Io sentitomi a questo modo offeso e a così gran torto, e veduto tormi un' opera, la quale io m'avevo guadagnata colle mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll'arme, andai a trovare il Bologna difilato; e trovatolo in camera sua e in ne' (1) suoi stadj, fecemi chiamar dentro, e con certe sue Lombardesche accoglienze mi domandò, qual buona faccenda m'aveva condotto quivi. Allora io dissi: una faccenda buonissima e grande. Quest'uomo commesse a' suoi servitori, che portassino da bere, e disse: prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate, che quei ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima; forse dappoi si potrà bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: tutti gli uomini, che fanno professione d'uomini dabbene, fanno l'opere loro in modo, che per quelle si cono-

de' verbi la seconda persona del singolare anche per la seconda del plurale: così *voi eri*, *voi fosti*, *voi saresti* e simili si leggono spesso negli Scrittori i più autorevoli in lingua italiana.

(1) Così legge il MS. della Magliab; e per verità si leggon spesso negli Antichi *in nel*, *in ne'* e simili.

sce, quegli essere uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più nome d'uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il Re m'aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s' era ragionato diciotto mesi, e nè voi nè altri mai s'era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa colle mie gran fatiche io m'ero mostro al gran Re, il quale, piaciutogli i miei modelli, questa grand' opera aveva data a fare a me; e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l' avete avuta e tolta a me; la qual opera io me la guadagnai colli mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vostre vane parole. A questo il Bologna rispose e disse: o Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può; se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? che gettereste via il tempo, perchè io l' ho avuta spedita, ed è mia: or dite voi ciò che volete, ed io v' ascolterò. Dissi così: sappiate, Messer Francesco, ch'io v'avrei da dir molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tali modi non si usano (quali son codesti che voi avete fatto e detto) infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione; ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè egl' importa. Costui si volse rimuovere da sedere, perchè mi vide tinto in viso e grandemente cambiato: io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che stesse a sedere, e che mi ascoltasse. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l' opera era prima mia, e che a ragion di mondo egli era passato il tempo, che nessuno non ne poteva più parlare: ora io vi dico, che mi contento che voi facciate un modello, ed io, oltre a quello ch'io ho

fatto, ne farò un altro; dipoi lo porteremo al nostro gran Re, e chi guadagnerà per quella via il vanto di aver operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grand'ingiuria, che voi m'avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mia d'una tanta gloria: sicchè rimanghiamo così, e saremo amici; altrimenti noi saremo nemici; e Dio che ajuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerei in quanto grand'errore voi fussi. Disse Messer Francesco: l'opera è mia, e dappoichè la m'è stata data, io non vo'mettere il mio in compromesso. A codesto io risposi: M. Francesco, dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, qual è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest'altro, il quale sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v'ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Firenze, nè in Napoli, nè in Bologna, e qua si vive ad un altro modo; se io so mai, che voi ne parliate al Re o ad altri, io vi ammazzerò ad ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella prima buona ch'io vi dissi, o quest'ultima cattiva ch io vi dico. Quest' uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per far piu volentieri quell'effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Il detto Bologna non disse altre parole che queste: quando io farò le cose che debbe fare un uomo dabbene, io non avrò una paura al mondo. A questo io risposi: bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v' importa. E subito mi partì da lui, e andaimene dal Re, e con S. M. disputai

un gran pezzo la faccenda delle monete, nella quale noi non fummo molto d'accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome elle si eran fatte in fino a quel tempo: a'quali io risposi, che S. M. m'aveva fatto venir d'Italia, perchè io gli facessi dell'opere che stessin bene; e che se S. M. mi comandasse in contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio di ragionarne un'altra volta, e subito io me ne ritornai a Parigi.

Non fui sì tosto scavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire, che Paolo Micceri aveva preso una casa per questa puttanella della Caterina e per sua madre, e che continuamente e'si tornava quivi, e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato in guardia la lattuga a'paperi, e pensava ch'io non me la mangiassi; basta che ora e'va bravando, e crede ch'io abbia paura di lui; io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere, che anco la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de'Micceri, molto meglio casata, che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia, ch'io mi senti'subito saltar la febbre addosso (dico la febbre, senza dir per comparazione); e perchè forse di tal bestial passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell'esito, che m'aveva dato tal occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venisse meco, e mi feci menar dreto dal mio servitore il mio cavallo; e giunto a casa, dov'era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai den-

tro: viddilo, ch'egli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appena arrivato, sentii, ch'egli colla madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta di essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare, che ancora egli aveva la spada; dissi a un tratto: vil poltrone, raccomandati a Dio, che tu sei morto. Costui fermo, disse tre volte: o mamma mia ajutatemi. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito ch'io ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscir nè lei nè la madre; perchè, se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle due puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pugnevo) sempre con spaventose parole, veduto poi, che ei non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare, e quella bravata, che avevo fatta, non mi pareva, ch'ell'avesse fine nessuno; mi venne in fantasia per manco male di fargliene sposare con disegno di far da poi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: cavati quello anello, che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi io possa far le vendette che tu meriti. Costui subito disse: purchè voi non m'ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, diss'io, metti l'anello in dito alla Caterina. Scostatogli un poco la punta della spada dalla gola, perchè avesse più comodità di farlo e non avesse paura, gli misse l'anello in dito. Allora io dissi: questo ancora non mi basta, e non sono appagato, perchè io voglio, che si vada per due Notari, e che tal cosa passi per con-

tratto e si stipuli; e ditto al Chioccia, che andasse pe' Notai, subito mi volsi a lei e alla madre, e parlando in franzese dissi: qui verrà i Notari e altri testimonj; la prima ch'io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito io l'ammazzerò, e ammazzerò tutt'a tre; sicchè state in cervello, e non fiatate. A lui dissi in italiano: se tu replichi nulla a tutto quello ch'io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io con questa spada ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: a me basta che voi non m'ammazziate, ch'io farò ciò che voi volete, e non contraddirò a nulla. Giunse i Notai e i testimonj; fecesi il contratto autentico e mirabile; e tutta quella stizza e furore, che m'aveva fatto venir quel ribaldo che m'aveva raccontato quell'imbasciata, passommi; e la febbre se n'andò via. Pagai i Notari, e andaimene.

L'altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che non parlerebbe mai più di tale opera, perchè e' conosceva benissimo che io aveva ragione. S'io non dicessi, in qualcheduno di questi accidenti, conoscere d'aver fatto male, quegli altri, dove io conosco d'aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io conosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Paolo Micceri. Bench'io gli avessi fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, ancor di poi (1) per voler finire

(1) La prima edizione legge =: *benchè s' io avessi fatto pigliar per moglie una così eccellente puttanella*, *che ancor di poi* ec., ed il MS. Magliab. non mi dà altra variante che

il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo, e dopo gli davo da colazione, e dipoi la godevo per far dispetto a detto Paolo; e dipoi per vendicarmi ancora con lei, gli davo de' pugni e calci; ed essa piangeva, dicendo che non ci voleva ritornar più. La mattina seguente poi sentì' picchiare la porta, ed era essa Caterina, che con faccia allegra mi disse: Maestro, son venuta a far colazione da voi. Io gli dissi: vieni pure: e gli detti da colazione; dipoi la ritraevo, e godevo per vendicarmi con Paolo: e questo seguì molti giorni. Inmentre che quest'opera (1) si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno e lavoravo in sulla saliera e quando in sul Giove. Per esser la saliera lavorata da molte e più persone che io non avevo comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il Re a Parigi, ed io l'andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome ho detto (2) di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di due terzi di braccio in circa, tutta d'oro, lavorata per virtù di cesello; e, siccome io dissi quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l'uno e l'altro, che s'intramettevano fra di loro le gambe, a guisa del mare, che frammette certi rami fra la terra, e la terra fra 'l mare: così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto nella mano destra un tridente, e nella

quella di *iscellerata* in luogo di *eccellente*. Con tutto ciò per salvare il senso mi è parso di dover leggere = *Bench' io gli avessi* ec., *ancor di poi* ec.

(1) Il colosso della Fonte. Vedi a cart. 143. Ovvero la porta di Fontainebleau. Vedi a cart. 186.

(2) Vedi retro a pag. 110.

sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina (1): era sotto a questa detta figura i suoi quattro cavalli marini, che insino al petto e le zampe dinanzi eran di cavallo, tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con bellissima attitudine il detto Mare, che aveva all'intorno molte sorti di pesci e altri animali marittimi. L'acqua era figurata colle sue onde; dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell'altra sua, sinistra, mano avevo fatto un tempietto di Ordine Jonico, sottilissimamente lavorato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatti i più belli animali che produca la terra; e i suoi scogli terrestri avevo parte smaltati, e parte lasciati d'oro. Avevo dappoi posata questa detta opera e investita in una basa d'ebano nero, d'una certa accomodata grossezza, con un poco di goletta; nella quale avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo, e figuratovi la Notte e'l Giorno, l'Aurora e la Sera. Ancora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per li quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate e fatte ismaltate, con quanta immaginar si possa. Quando quest'opera io posi agli occhi del Re, mise una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a

(1) *Salina* significa il luogo d'onde si cava il sale comune, come anche il sale medesimo.

tempo quel ch'io ne dovessi fare. Portatamela a casa, subito invitai parecchi mia (1) cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla; dipoi seguitammo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già detto, lavorato tutto con motti piacevolissimi e con assai figure (2).

In questo tempo il Bologna, pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, ch'egli era bene che S. M. lo lasciasse andare insino a Roma, e gli facesse lettere di favore, per le quali egli potesse formare (3) di quelle belle prime anticaglie, cioè il Laoconte (4), la Cleopatra (5),

(1) La Crusca alla voce *Lietitudine* legge *miei.*

(2) Vedi retro a pag. 160 e 167.

(3) *Formare* presso gli scultori vale per lo più *fare la forma*, ossia *il cavo*, per gettare figure di terra o di metallo fuso, e talvolta *gettare* le figure medesime nella forma.

(4) Questo gruppo chiamato giustamente dagli intelligenti *il miracolo dell' arte*, fu lavorato non si sa quando da tre scultori di Rodi, probabilmente congiunti di sangue, e fu trasportato a Roma verso il principio dell' era volgare. Stava al tempo di Plinio nelle Terme di Tito sul colle Esquilino; ma in seguito nelle orribili vicende, che rovesciarono quasi dalle fondamenta la Capitale del mondo, rimase anch' esso sepolto nelle rovine, e non rivide la luce che a' bei tempi di Giulio II. essendo stato fortunatamente ritrovato da un certo Felice de Fredis, e collocato da quel Pontefice nel cortile Vaticano, che allora era giardino di agrumi, e chiamavasi con ragione *Giardino di Belvedere*. Di là passò nel Museo Pio-Clementino, e quindi nel 1797 a Parigi, e poi di nuovo a Roma.

(5) Questa statua in marmo Pario fu pure comperata da Giulio II, e rappresenta Arianna abbandonata in Nasso da Teseo, nel momento che è vinta dal sonno, e poco prima dell' arrivo di Bacco. Fu creduta buonamente Cleopatra

la Venere (1), il Comodo (2), la Zingana (3) e l'A-

morsicata ed estinta, perchè ha un braccialetto fatto in figura di serpente; ma il dottissimo Sig. Ennio Quirino Visconti scoprì l'errore; e tutti ora riconoscono la figura inanimata dell'aspide, non meno che la vita e l'evidente dormire di Arianna. Stava questa bell'opera a canto ad una fontana del giardino di Belvedere, e subì la sorte del Laocoonte.

(1) Le Venere che più si ammirava in Roma a' tempi del Cellini, quando non erano ancora state trovate nè la Venere de' Medici nè la Capitolina, si è quella nuda, in piedi, che mostrasi appena uscita dal bagno, e che stende la mano ad un panno per asciugarsi, la quale stava allora nel summentovato giardino di Papa Giulio, e passò in seguito nel Museo Pio Clementino, ove trovasi anche al presente. Essa è secondo il Sig. Visconti una copia della famosissima Venere di Gnido, il capo d' opera di Prassitele.

(2) Quest'è un Ercole colla pelle di leone e con un bambino in braccio, ammirato specialmente per la sublimità della sua testa, che fu creduto per molto tempo un ritratto di Comodo sotto le sembianze di quel Dio, ma che dal Sig. Winckelman fu dimostrato avere una fisonomia del tutto ideale, e non rappresentar altri che Ercole stesso col bambino Ajace Telamonio, e secondo altri col proprio figlio Telefo. Quest' opera ritrovata a' tempi di Giulio II stava e sta tuttora in compagnia del Laocoonte.

(3) È famosa sotto il nome *di Zingara* o *Zingarella* una statua antica di marmo bianco con testa, mani e piedi di bronzo, la quale per essere stata dal tempo danneggiata nella superficie del suo bellissimo panneggiamento, fu creduta vestita di panni sdrusciti, e rappresentar quindi una povera Zingara in atto di indovinare; ma più ragionevolmente ora credesi, che ella fosse fatta per una Diana decorata, conservando essa tuttora il balteo, a cui doveva essere appeso il turcasso, e che essendo stata in più parti mutilata venisse in tempi meno antichi ristorata in bronzo. Stava essa nella Villa Pinciana, ed è passata con tutto il Museo Borghesi a

pollo (1). Queste veramente sono le più belle cose; che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando Sua Maestà avesse dappoi vedute quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del Disegno; perchè tutto quello ch' egli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare degli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò. Così andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo bastata la vista colle sue mani di fare a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi motore (2) d'antichi: e contuttochè lui benissimo l'avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello, ch'ei s'era immaginato; qual cosa si dirà poi al suo luogo (3). Avendo affatto cacciato via

Parigi nel 1808. Vedi la Raccolta di Statue di Paolo Alessandro Maffei, e la bella Descrizione delle Statue Borghesiane del chiariss. Sig. Cav. Luigi Lamberti.

(1) L'Apollo Pizio, detto volgarmente di Belvedere, è la più bella e la più sublime tra le antiche statue. Rappresenta quel Dio nel momento che ha colpito co' suoi dardi il serpente Pitone. Non si sa a qual autore ed a qual tempo appartenga. Fu trovata verso la fine del secolo XV nelle rovine di Anzio, e fu collocata alla prima in casa di Giulio II, indi nel giardino Vaticano. Fu a Parigi ed ora sta nel Museo Pio-Clementino.

(2) *Motore* in senso di *lodatore o promotore* manca ne'Vocabolarj.

(3) Il Vasari, il Malvasia, il Daviler, il Felibien, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e il Milizia, dove parlano del Primaticcio e del Vignola, asseriscono, che il primo fu da Francesco I spedito a Roma per comperarvi alcuni marmi antichi, e per portarne le forme de' capi d'opera sunnominati, nel tempo che ancor viveva il Rosso, cioè tra il 1537 e il 1541, ed anzi il Malvasia sull'autorità del Vidriani aggiunge,

la detta Caterinaccia, e quel povero giovane disgraziato andatosi via con Dio di Parigi, volendo finir di nettare la mia Fontana Beliò, quale era di già fatta

che questa commissione gli era stata procacciata dal Rosso medesimo, per allontanarlo dalla Corte, avendo questi gelosia dell'applauso, ch'ei vi riscuoteva; e che poi non per altro il Rosso si ammazzásse se non che pel dispetto di averlo veduto richiamàto per gareggiar con lui in Francia, come fece particolarmente nel Gennajo del 1540 in occasione degli apparati pel ricevimento di Carlo V in Parigi: nella quale ipotesi svanirebbe in gran parte la malignità qui attribuita dal Cellini al Primaticcio. Ma il chiariss. Monsig. Bottari in una sua nota al Vasari, citando questo passo, mostra di ritenere accaduta una tale missione del Primaticcio a Roma nell'anno 1543, e per ciò solo insussistenti le predette accuse fatte al Rosso. Io però senza decidere sulla verità di tali gare, troppo disonorevoli per le arti e per gli artisti, non posso a meno di aggiungere, che parmi poco decisiva in questo punto l'autorità del Cellini; poichè egli medesimo si dichiara, come presto vedremo, poco edotto della vita del suo avversario, e per conseguenza non è inverosimile, che *egli*, tutto occupato nel suo trionfo sul medesimo e sugli stessi antichi modelli da lui celebrati, confondesse l'epoca in cui furono gettate in bronzo a Fontainebleau le predette antichità, con quella in cui ne furono cavate a Roma le forme; tanto più che, per quanta sollecitudine si usasse, non è possibile il supporre, come vedrem fare il Cellini, che in un anno solo si desse esecuziône al viaggio ed ai consecutivi moltiplici lavori in Roma ed in Francia, sapendosi altronde dal Vasari e dal Bullard, che in quella stessa occasione il Primaticcio acquistò in Roma 125 pezzi antichi, e che oltre i cavi qui nominati, vi fece formare anche quelli della statua equestre di Marco Aurelio e delle statue del Nilo e del Tevere, e di gran parte delle storie della Colonna Trajana, valendosi non poco dell'opera di Jacopo Barozzi da Vignola, cui volle anzi condurre e trattener seco in Francia due anni, probabilmente per dare con lui compimento al la-

di bronzo (1), ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano dagli angoli da canto, nel mezzo tondo della Porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella (2) e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causarono ch'io le posi nome Scozzona: il nome suo proprio era Gianna. Con questa detta figliuola io finì benissimo di bronzo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta Porta. Di questa che per avanti era fanciulla, per essermene ancora servito ne' piaceri carnali, ebbi io a' 7 di Giugno a ore 15 del 1544 una figliuola, trovandomi appunto nella età di quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza; e mi fu battezzata da Messer Guido Guidi, Medico del Re, mio amicissimo siccome di sopra ho scritto (3). Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare (4), che una fu la Signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso (5); l'altra comare era la moglie di M. Riccardo

voro. Per queste ragioni io penso, che non sia attendibile in questo proposito il Cellini, a meno che non si voglia supporre, che il Primaticcio andasse due volte per lo stesso oggetto a Roma, cioè tanto prima che dopo il detto anno 1540, e che il secondo viaggio solamente fosse a notizia del nostro autore.

(1) Vedi a cart. 175.

(2) *Salvatichella* manca nella Crusca.

(3) V. retro pag. 181 e segg.

(4) Forse dee leggersi *comari*, ma vedrem presto *pelle* per *pelli* ec., come vedremmo *gente* per *genti*.

(5) Al dir del P. Anselmo, Luigi Alamanni era Maestro

del Bene, nostro cittadino fiorentino: era gran mercante, lei gran gentildonna francese. Questo fu il primo figliuolo ch'io avessi mai, per quanto mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; nè mai più dipoi la cognobbi.

Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il Vaso similmente, la Porta cominciava a mostrare le sue bellezze. In questo tempo capitò il Re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m'è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola ora, per non m'avere a impedire in queste altre cose di più importanza; non ne dirò altro per insino a suo luogo. Venne il Re a Parigi, come ho detto, e subito venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tali che gli occhi si potevan benissimo satisfare (siccome fecero quelli di quel maraviglioso Re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica, come avevo fatto io), subito da per sè si ricordò, che il sopraddetto Cardinale di Ferrara non m'aveva dato nulla, nè pensione nè altro di quello che m'aveva promes-

di Casa (*Maitre d'hôtel*) di Caterina de' Medici, e sua moglie Maddalena Buonajuti, da alcuni detta Elena per l'equivoco del diminutivo Lena, era Guardagioje, o, come dicono i Francesi, *Dame d'atour* della stessa Principessa. Si maritò ella in seconde nozze nel 1558 con Gio. Battista de' Gondi, anch' esso fiorentino ed egualmente impiegato nella Corte di Francia, e morì dopo il 1580 di circa 56 anni. Parlano di questa dama anche il Varchi, il Corbinelli, Niccolò Martelli e il conte Mazzuchelli.

so (1); e borbottando col suo Ammiraglio, disse, che il Cardinal di Ferrara s' era portato male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva, ch' ero uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere, una volta mi sarei ito con Dio senza dir altro. Andatisene a casa, dipoi il desinare di S. M., disse al Cardinale, che colla sua parola dicesse al Tesauriere de' Risparmj, che mi pagasse al più presto ch' e' poteva settemila scudi d'oro, in tre o quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mancasse; e più gli replicò, dicendo: io vi detti Benvenuto in custodia, e voi me l'avete dimenticato: il Cardinale disse, che farebbe volentieri tutto quello che diceva S. M. Il detto Cardinale per sua mala natura lasciò passare al Re questa sua buona volontà; intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che l Imperatore col suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi (2)

(1) Vedi retro a pagg. 140, 149 e 171.

(2) La terza guerra insorta fra Carlo V e Francesco I nel Maggio del 1542 per le cause accennate a pag. 173, non produsse grandi conseguenze nelle due prime campagne; poichè nell'una il Delfino Enrico occupò il Rossiglione, ed assediò inutilmente Perpignano, e suo fratello Carlo Duca d'Orleans invase e poi abbandonò spontaneamente il Luxemburghese; e nella seconda, quantunque Carlo V avesse contratta alleanza con varj Principi tedeschi e col Re d'Inghilterra Enrico VIII, il Re Francesco seppe colla sua sollecitudine tener a bada i nemici nel Brabante, in Picardia e in Piemonte, guadagnando anzi e difendendo con molta gloria Landrecy ed altri forti sulla Sambra, invadendo di nuovo il Luxemburghese, e non lasciando a Carlo V altro vantaggio, fuorchè quello di aver occupato il Ducato di Cle-

Veduto il Cardinale, che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse a S. M.: per far meglio io non ho fatto dare i danari a Benvenuto, l'una (1) si è, perchè ora ve n'è troppo bisogno, l'altra causa si è, perchè una sì grossa partita di danari più presto ci avrebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se n'avrebbe compro de' beni nell'Italia, e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che V. M. gli dia qualcosa nel suo Regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il Re fece buone queste ragioni, per essere in penuria di danari (2); nientedimanco con animo nobilissimo (ch'egli era veramente

ves e la città di Cambrai. Ma nella terza campagna apertasi nel 1544 le cose presero un aspetto assai più serio; poichè per una parte Francesco di Borbone Conte d' Enghien, che aveva fatta fino allora una picciola guerra in Piemonte, riportò in Aprile una compita vittoria sul Marchese del Guasto, Alfonso d' Avalos, e quantunque indebolito dal richiamo di molte truppe, vi conquistò varie castella; e per l' altra Carlo V in persona, alla testa di 50m. combattenti occupò in Giugno il Luxemburghese ed alcune città de' Paesi Bassi, ed entrando nella Sciampagna nel mentre che gli Inglesi investivano Boulogne e Montrueil, minacciò di penetrare nel cuore della Francia, ed incusse, come vedremo, qualche timore alla stessa Capitale.

(1) Pare che l'amanuense abbia qui ommessa la parola *causa*, o precedentemente *per due cause.*

(2) Il Re Francesco scarseggiava tanto di danari, che in quell'anno 1544 creò delle nuove magistrature per venderle, giusta l'abuso già introdotto nella Francia per consimili angustie.

degno di quel Re) considerò, che il detto Cardinale aveva fatto codesta cosa, più per gratificarsi, che per necessità che egli immaginare avesse potuto tanto innanzi le necessità di un sì gran Regno: e contuttochè, siccome io ho detto, il Re dimostrasse d'avergli fatte buone queste dette ragioni, in nel segreto suo ei non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza che io lo andassi ad invitare, da per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e cominciando dalle (1) cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali ei non aveva vedute tante, di prezzo; dipoi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i suoi bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile, che non saria parsa ad altr'uomo, rispetto a una certa terribile occasione, che a lui era avvenuto certi pochi anni innanzi; che passando, poi alla presa (2) di Tunisi, lo Imperatore per Parigi d'accordo col suo cognato Re Francesco, il detto Re volendo fare un presente degno d'un così grande Imperatore, gli fece fare un Ercole d'argento, della grandezza appunto ch'io avevo fatto il Giove, il qual Ercole il Re confessava esser la più brutta opera, che lui mai avesse visto; e così avendola accusata per tale a quelli valentuomini di Parigi (i quali si pretendevano essere i più va-

(1) La 1. ediz. e il MS. Magl. leggono *alle*; il Baldinucci *dalle*.

(2) Cioè *dopo l'impresa di Tunisi* accaduta nel 1535, come si è detto nel primo volume a pag. 261. Anche Gio. Villani usò il *poi* come preposizione di un dativo: *e poi a pochi giorni*.

lent'uomini del mondo, di tal professione, avendo dato ad intendere al Re, che quella era tutto quello, che egli poteva fare in argento) e nondimanco volsero duemila ducati di quel loro porco lavoro. Per questa cagione avendo veduto il Re quella mia opera, vide in essa tanta pulitezza, quale egli non l'avrebbe mai creduta. Così fece buon giudizio, e volse, che la mia opera del Giove fusse valutata ancor essa duemila ducati, dicendo: a quegli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi di salario, certo egli me la puol fare. Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molt'altri modelli per inventare opere nuove; dipoi all'ultimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante (1), al quale il Re fece una maraviglia che mai egli avessi fatto a nessun'altra cosa; e voltosi all'Ammiraglio, quale si chiamava Monsignor Annibale (2), disse: dappoichè dal Cardinale costui di nulla

(1) Qui ho levato alcune linee, che dicevano: *avendo dato ad intendere al Re, che quello era tutto quello, ch'egli poteva fare in argento, e non di manco*, e per ciò fare non ho avuta altra autorità, fuorchè quella del buon senso; poichè queste parole già inserite poco sopra, a proposito degli autori dell'Ercole d'argento, non possono sicuramente essere state qui ripetute dal Cellini per sè stesso, nè punto nè poco si combinano col Gigante di cui parla, essendo questo il modello della Fontana già nominata a pagg. 176 e 203, o per lo meno quello della statua principale della medesima, alta 54 piedi, che certo non dovea farsi d'argento. La balordaggine dei copisti ha pur troppo difformata quest'opera!

(2) Claudio d'Annebaut, una delle persone più care al Re Francesco, col quale era stato fatto prigioniere a Pavia, fu creato Maresciallo nel 1538, e dopo la disgrazia del Contestabile Anna di Montmorency, accaduta nel Marzo del 1541;

è stato provvisto, gli è forza, che (per esser ancor lui pigro a domandare) senza dir altro voglio che sia provvisto: sicchè quest'uomini, che non usano domandar nulla, pare che le fatiche loro domandino assai: però provvedetelo della prima Badia che vaca, qual sia infino al valore di duemila scudi d'entrata, e quando la non venga in una pezza sola, fate ch'ella sia in dua o tre pezzi; perchè a lui gli sarà il medesimo. Io essendo alla presenza, sentii ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se avuta l'avessi; dicendo a S. M., ch'io volevo che quando quest'opera fusse finita, quando questa cosa fusse venuta lavorare per S. M. senz'altro premio o provvisione nè di salario nè d'altra valuta d'opere, infinoattanto che costretto dalla vecchiaja, non possendo più lavorare, potessi in pace riposare la stanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran Re, quant'era S. M. A queste parole il Re con molta baldanza, lietissimo verso di me, disse: e così si faccia; e contento S. M. da me si partì, ed io restai.

Madama de Tampes sapute queste mie faccende, più grandemente verso di me inveleniva, dicendo da per sè: io governo oggi il mondo, e un piccol uomo simile a questo nulla mi stima! Si mise in tutto e per

egli fu incaricato anche dell'amministrazione delle Finanze; e finalmente nel 5 Febbrajo del 1543 fu fatto Ammiraglio di Francia. I talenti militari e il valore hanno collocato Annebaut fra i più distinti Capitani del suo tempo; ma quel che gli fa più onore si è la probità e il disinteresse con cui sostenne sempre le sue cariche. Francesco I di ciò persuaso, non volendo lasciarlo senza ricompensa, ordinò prima di morire, che gli fosse regalata una somma ragguardevole. Egli morì nel 1552.

tutto a bottega per fare contro a di me; e capitandogli un uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevano tirar la pelle, cosa per l'addietro non mai usata in Francia) lo mise innanzi al Re. il qual uomo propose alcune stillazioni, le quali molto dilettarono al Re: e in questi piaceri fece, ch'ei domandò a S. M. un giuoco di palla, ch'io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva, ch'io non me ne servivo. Quel buon Re, che conosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: Madama di Tampes si mise a sollecitar per quelle vie che possono le donne negli uomini, tantochè talmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il Re in una amorosa tempera, alla quale era sottoposto, compiacque a Madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col Tesauriere *Glorier*, grandissimo gentiluomo di Francia (1);

(1) Gio. Grolier di Lione fu riguardato come un Mecenate de' suoi tempi. Mandato da Francesco I a Milano nel 1515 come suo primo Tesoriere (*Insubriae Quaestor primarius*) si guadagnò quivi la stima e l'amore di tutti i buoni Italiani colla sua integrità e colla generosa protezione, che accordò alle Lettere ed ai Letterati, verso i quali egli era sì liberale, che avendone un giorno seco un buon numero a pranzo, sul finir della mensa regalò a ciascuno de' suoi convitati un pajo di guanti, e si trovò che questi erano pieni di monete d'oro. Celio Rodigino, Batista Egnazio e gli Aldi pubblicarono in più occasioni la loro gratitudine verso il Grolier, il quale ritornato in Francia e creatovi Intendente delle Finanze visse onoratissimo fino al 1565, e morendo in età di 86 anni lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che si vedesse allora in Francia. Cesare Grolier figlio naturale di Gio., che stampò una storia latina del sacco di Roma del 1528, travolse

e perchè questo Tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare; e quando e' vidde il bello e' disse: io metto in tenuta, da parte del Re, quest' uomo qui di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: il sacro Re d'ogni cosa è padrone, e di lui è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua dentro; perchè in questo modo fatto per via di Notaj e della Corte, mostra più essere una via d'inganno, che un'istretta commissione d'un sì gran Re: e vi protesto, che prima io mi vadia (1) a dolere al Re, io mi difenderò in quel modo, che S. M. l'altr'jeri mi commesse ch'io facessi, e vi sbalzerò quest' uomo, che voi m'avete messo qui, per le finestre, se altra espressa commissione io non veggo per la propria mano del Re. A queste parole il detto Tesauriere se n'andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile mi restai, nè volsi per allora far altra dimostrazione; dipoi me n'andai a trovare quelli Notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cirimonia, fatta bene con commissione del Re, ma ch'ella non importava molto; e che se io gli avessi fatta qualche poca di resistenza, lui non avrebbe presa la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della Corte, i quali punto non toccavano (2) l'obbedienza del Re; di modo

in essa il nome di *Grolier* in *Glorierius*, come fa qui il Cellini.

(1) Idiotismo usato anche dal Buonarroti nella *Fiera*.

(2) La prima ediz. Legge = *i quali non recavano punto l'obbedienza*, ed il ms. *punto non toccavano;* il che parmi più originale.

che, quando a me venisse bene di cavarlo di possessione in quel modo ch' ei v' era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l' altro giorno cominciai a metter mano all' arme; e sebbene io ebbi qualche difficoltà, me l' avevo presa per piacere, ed ognidì a un tratto facevo qualche assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparando senza palla, ma mettevo loro tanto ispavento, che nessuno voleva più venire ad ajutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello ch' egli v' aveva portato. Dipoi ricorsi al Re, e gli dissi, che avevo fatto tutto quello che Sua Maestà m' aveva commesso, difendendomi da tutti quelli, che mi volevano impedire il servizio di S. M. A questo il Re se ne rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi ad esser più molestato.

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d' argento, insieme colla sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra un zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole, pure di legno, le quali istavano più che mezze nascoste nelle loro casse, in foggia di noce di balestra (1). Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, senza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta statua del Giove. Avendola assettata a mio modo, me n' andai con essa a Fontana Beliò, dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le so-

(2) La parte della balestra dove s' appicca la corda quando si carica.

praddette statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo. Io che non sapevo nulla di queste, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re dove voleva ch'io ponessi il Giove, essendo alla presenza Madama di Tampes, disse al Re, che non v'era luogo più a proposito per (1) metterlo, che nella sua bella Galleria. Questa si era, siccome noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggie noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso, nostro Fiorentino, e infra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo; era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa Galleria tutte le sopraddette opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e l'aveva poste con bellissimo ordine, elevate in sulle sue base; e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle opere tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando io vidi quel grand'apparecchio, tutto fatto ad arte, io da per me dissi: questo si è come passare infra le picche; ora Iddio m'ajuti. Met-

(1) La 1. edizione: *per il metterlo*: Baldinucci: *per metterlo* ec. *come noi* ec. *una loggia o sì vero androne* ec.: e la Crusca alla parola *Galleria*: *dove metterlo* ec. *Questa si era, come noi* ec.

ilo al suo luogo e, quanto io potetti, benissimo ac-
mcio, aspettai quel' gran Re che venisse. Aveva il
tto Giove nella sua mano destra accomodato il suo
lgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra
i avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo
n molta destrezza commesso un pezzo di torcia
anca (1), perchè Madama di Tampes aveva tratte-
ito il Re insino a notte, per fare uno de'due mali,
che lui non venisse, o sì veramente che l'opera
la a causa della notte si mostrasse manco bella. Ma,
me Iddio promette a quelle creature che hanno fede
lui, n'avenne tutto il contrario, perchè veduto fat-
si notte, io accesi la detta torcia, ch'era in mano
Giove, e per essere alquanto elevata sopra la te-
i di detto Giove, cadevano i lumi di sopra e face-
no molto più bel vedere, che di dì non avrian fatto.
mparse il Re insieme colla sua Madama di Tam-
s, col Delfino suo figliuolo, oggi (2) Re, e colla

1) Qui ho levato un *e*, che mi parve affatto inopportuno intruso, quantunque si legga anche nel Baldinucci, che parte di questo paragrafo del manoscritto già nominato pag. 171.

2) Se quando il Cellini dettava queste parole regnava En- II, bisogna dire, che egli ben presto tirasse innanzi questa Vita, avendola cominciata, come ha detto al principio, 1559, ed essendo morto quel Principe nello stesso anno 14 di Luglio. Di fatti anche dalla lettera premessa a que- Opera, vedesi che il Cellini l'aveva finita nel maggio del 9.

Avverto che la prima edizione legge = *col Delfino suo fi- iolo, e colla Delfina, oggi Re, e col etc.*; ed il Baldi- ci = *colla Delfina sua figliuola e col Delfino oggi Re, etc.*, e che io ho stimato di attenermi alla prima, tra- rtando *l'oggi Re* al suo luogo.

Delfina, col Re di Navarra suo cognato, con Madama Margherita sua figliuola (1) e con parecchi altri gran Signori, i quali erano istruiti a posta da Madama di Tampes per dir contro a di me. Veduto entrare il Re, feci spingere innanzi da quel mio garzone già detto, Ascanio (che pianamente moveva) il bel Giove incontro al Re: e perchè ancor io fatto avevo con un poco (2) d'arte, quel moto che si dava alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi, dell'opera mia. Subito disse il Re: questa è molto più bella cosa che mai per nessun uomo si sia veduta, ed io, che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Quei Signori, che avevano a dire contro di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera. Madama di Tampes arditamente disse: ben pare che voi non abbiate di che lodare: non vedete voi quante belle figure di bronzo, antiche,

(1) Questa Principessa nata nel 1523 contrasse dagli esempj paterni un tal amore per le Lettere, che non solo si diede a proteggerle e a beneficarle, come faceva allora tutta la sua famiglia, ma volle coltivarle virilmente ella stessa, imparando molto bene la lingua latina e la greca, e rendendosi una delle donne più istruite del suo secolo. Si maritò ella nel 1559 col Duca di Savoja Emmanuele Filiberto, e siccome alla dottrina riuniva in sè stessa le più belle virtù dell' animo ed una sodissima religione, meritossi da' suoi sudditi il bel soprannome di *Madre dei popoli*, e fu pianta amaramente allorchè cessò di vivere nell'anno 1574.

(2) La prima edizione e il Baldinucci leggono: *con un poca*, ed il MS. Magl.: *con un poco*. Io seguo quest' ultimo, quantunque della predetta sconcordanza trovinsi molti esempi nel Cellini ed in altri anche più autorevoli scrittori.

sono poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest'arte e non in queste bajate (1) moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco; e data un'occhiata alle dette figure, come quelle, per esser loro posto i lumi (2) inferiori, non si mostravano punto bene, a questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest'uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede e si conosce, questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l'opere sue restino al paragon dell'antiche, ancora quelle superano. A questo Madama di Tampes disse, che vedendo di dì tale opera (3), la non parrebbe l'un mille bella di quel che ella pare di notte; ancora vi era da considerare, che io avevo messo un velo addosso alla detta figura, per coprir gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescesse maestà; il quale a quelle parole lo presi, alzando per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata rabbia tutto lo stracciai (4). Lei pensò, ch'io gli avessi

(1) La 1 ediz. legge *boriate,* voce mancante ne' Vocabolarj. Io seguo il MS. Magliab.; e da quest'esempio m'accorgo che il Cellini usa la voce *bajata* nel significato di *cosa da baja* o *da nulla.* Vedi anche il vol 1 a carte 190.

(2) Il Baldinucci legge: *lor posto il lume inferiore*, ed il ms. = *lor porto il lume etc.*

(3) La prima edizione qui legge = *a voler dire di quest' opera*, ed il ms. Magliab. = *volendo dir di tale opera*: io però non dubito che la vera lezione sia = *vedendo di dì tale opera.*

(4) La Crusca alla parola *dimostrato* legge: *con un poco di dimostrata istizza lo stracciai.*

scoperto quella parte per proprio scorno. Avvedutosi il Re di quello sdegno, ed io vinto dalla passione, volli cominciare a parlare; subito il savio Re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola in bocca; sicchè sta cheto, ed avrai più tesoro che tu non desideri, l'un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che ella più sdegnosa brontolava; e il Re più presto assai di quel ch'egli avrebbe fatto si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d'Italia il maggior uomo che nascesse mai, pieno di tante professioni.

Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salarj, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso li danari, lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, dipoi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molti, di seta, di finissime pelle (1), e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti i miei lavoranti un presente, donandoli secondo i meriti di essi servitori, insino alle serve, e ai ragazzi di stalla, dando a tutti animo, che m'ajutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo studio e sollecitudine mi messi intorno a finire quella statua del Marte, la quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armatura; e, di sopra, la sua carne si era una crosta (2) grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordi-

(1) Non oso corregger *pelli* come poco sopra *comari*.

(2) La prima edizione legge *costa*; ma senz'altra autorità m'è sembrato evidente che si debba leggere *crosta*.

nato di formare di molti pezzi la detta figura, e commetterla dappoi a coda di rondine, siccome l'arte promette; e molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grand'opera: cosa veramente degna di riso; perchè io avevo comandato a tutti quelli che io davo le spese, che nella casa mia e nel mio castello non vi conducessino meretrici, ed a questo io ne facevo molta diligenza, che tal cosa non intervenisse. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovane, e lei di lui; per la qual cosa fuggitasi questa detta giovane da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, ed egli non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la mise dentro nella figura del detto Marte, e nella propria testa ve l'accomodò da dormire: e quivi soprastette assai, e la notte egli chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciata quella detta testa molto vicina alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo scoperta quella testa detta, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi) avevano cominciato quei più vicini a salire su pe' tetti, e andavavi assai popoli apposta per vederla: e perchè era un nome per Parigi, che in quel mio castello ab antiquo abitasse uno spirito (della qual cosa io non vidi alcun contrassegno da credere che così fusse il vero: il detto spirito universalmente per la città (1) di Parigi lo chiamavano Bovo), e perchè questa detta fanciulletta, che abitava nella detta testa, alcune volte non poteva fare che

(1) Il ms. legge = *per la plebe di Parigi lo chiamavano Lemmonio Bovo.*

non si vedesse muovere, e che non si vedesse per gli occhi far movimento; dove (1) alcuni di quei sciocchi popoli dicevano, che quel detto spirito era già entrato in quel corpo di quella gran figura, e che faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volesse parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi che faceva la detta figura, ancora loro affermavano, che vi fosse spirito; non sapendo che v'era buono spirito, e buona carne di più. In quel mentre io attendevo a mettere insieme la mia bella Porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di descrivere in questa mia Vita cose, che non s'appartenghino a me, ma a quelli che scrivono le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dell'Imperatore col suo grand'esercito, e il Re con tutto il suo grande sforzo armato: ed in questi tempi cercò il mio consiglio, per affortificare prestamente Parigi (2). Venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi, e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette espressa commissione,

(1) Forse dee leggersi *d' onde*, cioè *perciò*; ed allora il senso camminerebbe assai più chiaramente.

(2) Verso la fine di Agosto (1544) avendo gli Imperiali ottenuta, per assedio e per mezzo d' una finta lettera, la resa del castello di S. Disier nella Sciampagna, si avanzarono lungo la Marne, e sorpresero i magazzini e le città di Epernay e di Chateau-Thiery, a 19 leghe da Parigi. Allora fu che il Delfino ritirò tutte le sue truppe intorno a Meaux per difendere la Capitale, e che Francesco I fece rinforzare le mura della medesima, specialmente verso i sobborghi di Mont-Martre, del Tempio, di S. Antonio, di S. Giacomo e di S. Michele. Vedi Daniel e Sauval.

che quanto io avevo detto, subitamente facessi; e comandò al suo Ammiraglio, che comandasse a quei popoli, che mi ubbidissero sotto il potere della disgrazia sua. L'Ammiraglio, che era fatto tale per il favore di Madama di Tampes e non per le sue buone opere (per esser uomo di poco ingegno, e per essere il nome suo di Monsignore d'Agnebò, sebbene in nostra lingua e' vuol dire Monsignore di Anniballe, in quella lor lingua e' suona in modo, che quei popoli i più lo chiamavano Monsignor Asino e Bue) questa bestia conferito il tutto a Madama di Tampes, ella gli comandò che prestamente ei facesse venire Girolamo Bellarmato. Questo era un Ingegnere sanese, ed era addietro, poco più d'una giornata discosto da Parigi (1): subito venne, e messe in opera la più lunga via d'affortificare. Io mi ritirai da tale impresa; e se l'Imperatore spingeva l'esercito, con gran facilità si pigliava Parigi: ben si disse, che in quell'accordo fatto dappoi, Madama di Tampes, che più che altra persona vi s'era intermessa, aveva tradito il Re e messolo in mezzo (2). Altro non m'occorre dire

(1) Girolamo Bellarmati, in que' tempi molto valente professore di Matematica, di Architettura militare e di Cosmografia, fu bandito per ragioni politiche dalla sua patria, e ritiratosi in Francia vi fu creato dal Re Francesco suo Ingegnere Maggiore, ed adoperato particolarmente nell'edificare la città e il porto di Havre de Grace. Egli era amatissimo da Claudio Tolomei, che ne parla con molta affezione in una sua lettera a Guido Guidi, e ne scrisse a lui medesimo una altra assai lunga e bellissima. Stampò il Bellarmati una Coreografia della Toscana intitolata *Descriptio Tusciae*.

(2) Si crede realmente che anche in quella occasione Madama d'Etampes tradisse gli interessi della Francia; poichè essendo ella nimicissima di Diana di Poitier e del Delfino

di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con grandissima sollecitudine a mettere insieme la mia Porta di bronzo, e a finire quel gran vaso, e due altri mezzani, fatti di mio argento. Dopo queste tribulazioni venne il buon Re a riposarsi alquanto a Parigi. Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure d'essere da qualche cosa, dappoichè ebbe me per suo nemico capitale: caduta in proposito con quel buon Re dei casi mia, gli disse tanto male di me, che quel buon uomo, per compiacerle, si mise a giurare, che mai terrebbe più un conto di me al mondo, come se conosciuto mai non m'avesse. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del Cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite dalla bocca del Re. Questa cosa mi mise in tanta collera, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte l'opere ancora, mi messi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il Re. Dopo il suo desinare, entrai in una camera, dove era S. M. con pochissime persone; e quando mi vide entrare, fatta-

che la favoriva, procurò che non fosse tagliato in tempo il ponte di Epernay, e che gli Imperiali si avanzassero, affinchè il Re fosse obbligato ad acconsentire ai progetti di pace già messi in campo dalla Regina Eleonora per mezzo del suo Confessore e di quello dell'Imperatore suo fratello, nei quali si prometteva al Duca d'Orleans, secondogenito di Francesco, una nipote di Carlo V in isposa ed una sovranità nel Milanese o ne' Paesi Bassi, mediante una rinuncia della Francia a tutti i suoi diritti su quegli Stati: cosa che dispiaceva assaissimo al Delfino, e che veramente riuscì fatale alla Corona francese, massimamente essendo morto fra pochi mesi lo sposo, prima che eseguisse il concertato matrimonio, e non essendo stato da Carlo V accordato alcun altro compenso alla Francia per le rinuncie già fatte.

gli io quella debita reverenza, che s'appartiene a un Re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo; per la qual cosa presi speranza, e a poco a pòco accostatomi a S. M., perchè si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato un pezzetto sopra le dette cose, S. M. mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia cosa di bello; dipoi mi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi, che stavo in ordine da mostrargli qualche cosa, s'egli avesse ben voluto, allora. Subito disse, che m'avviassi a casa, e che allora voleva venire. Io m'avviai, aspettando questo buon Re, il quale era ito per tor licenza da Madama di Tampes. Volendo ella sapere dove egli andava, ella disse a S. M., che non voleva andar seco, e che lo pregava, che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andar manco lui: ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il Re da quell'impresa, e per quel dì non venne a casa mia. L'altro giorno poi io tornai dal Re in quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per la licenza dalla sua Madama di Tampes, veduto ella col suo potere di non aver potuto distorre il Re, si mise colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'un uomo, che fusse nemico mortale di quella degna Corona. A questo quel buon Re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m'avrebbe ispaventato; e così dette la fede a Madama di Tampes di fare, e subito venne a casa mia: dove io lo guidai in certe mie stanze basse, nelle quali io avevo messo insieme quella gran Porta; e giunto a essa il Re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania, che egli aveva pro-

messo a Madama di Tampes. Nè anche per questo non volse mancare di non trovar l'occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: egli è pur grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene siete virtuosi, dovresti conoscere, che quelle tali virtù da per voi non le potete mostrare, e solo vi dimostrate grandi mediante l'occasioni che ricevete da noi; ora dovresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo (1): io mi ricordo di avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d'argento, e quello era tutto il mio desiderio; voi mi avete voluto far una saliera, e vasi, e teste, e porte, e tant'altre cose, ch'io son molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderj delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre; sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a vedere come io son uso di fare, quando voglio che si faccia a mio modo; pertanto vi dico: attendete ad ubbidire a quanto v'è detto, perchè stando ostinato in queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E inmentre ch'egli diceva queste parole, tutti quei Signori stavano attenti, veduto ch'egli scuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mano or coll'altra faceva cenni, talmentechè tutti quegli uomini, ch'erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m'ero risoluto di non avere una paura al mondo. E subito finito ch'egli ebbe di farmi quella bravata, ch'egli aveva promesso alla sua Madama di Tampes, io misi un ginocchio in terra, e baciatagli la veste in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io af-

(1) *Essere di suo capo* vale *essere amico della sua opinione*, e *voler fare a suo modo*.

fermo tutto quello, che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti (1) solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a V. M. paresse che fussi in contrario di quello ch' io dico, sappi (2). V. M., che quello non è stato Benvenuto, ma che può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale mi ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso Principe, che avesse mai la Terra; pertanto la prego che mi perdoni: solo mi parve, che Vostra Maestà mi desse argento per una statua sola; e non ne avendo da me, io non ne potetti far più che quella; e di quel poco d' argento, che della detta figura m' avanzò, ne feci quel vaso, per mostrare a V. M. quella bella maniera degli Antichi, qual forse prima ella di tal sorte non ne aveva vedute (3). Quanto alla saliera, mi pare, se ben mi ricordo, che V. M. da per sè stessa me ne richiedesse un giorno, entrato in proposito d' una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia (4) solo a vostra requisizione, e voi mi faceste dar subito mille ducati d' oro, perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi

(1) Forse dee leggersi *intento*.

(2) *Sappi* in luogo di *sappia*, nella terza persona del Soggiontivo, si ritrova anche in Lorenzo de' Medici: *che 'l punto buon si sappi*, e ne' Fioretti di S. Francesco: *benchè il Frate ..... parli con lingua d' agnolo e sappi i corsi delle istelle* Non lo trovo però nell' Imperativo, come qui l' usa il Cellini.

(3) Parmi che si debba leggere *veduto*.

(4) Vedi retro a pag. 108 e 112.

parve, che mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla Porta, mi parve, che ragionandone a caso V. M. desse la commissione a Monsignor di Villerois suo Segretario, il quale commesse a Monsignor di Marmagna e Monsignor della Fa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino (1): e senza queste commissioni, da per me, per esperimentare queste terre di Francia, le quali io punto non conoscevo, non l'avrei potuto tirare innanzi. Quanto alle teste, io non mi sarei messo a gittare queste grand'opere, se non per esperimentare come quassù mi riesciva il lavoro (2). Quanto alle basi, io le feci parendomi, che tal cosa benissimo si convenisse per compagnia di quelle tali figure: però tutto quello ch' io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di Vostra Maestà. Egli è ben vero, che quel gran colosso l'ho fatto tutto, insino al termine ch'egli è, colle spese della mia borsa, solo parendomi che, voi sì gran Re ed io quel poco artista che sono (3), dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli Antichi non ebbono mai. Conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto farmi degno d'un tanto onorato servizio, la prego, che in cambio di quell'o-

(1) Vedi retro a pag. 146, 178 e 203, dal qual ultimo luogo trovomi letteralmente autorizzato a correggere la prima edizione, che qui legge: *Monsignor dell'Apa*, nome incognito alla Corte di Francesco ed alla Francia, in luogo di *Mons.* o *Monsignor della Fa.*

(2) Il MS. Magl. legge: *e senza queste commissioni, da per me, per esprimentar queste terre di Francia, le quali io, come forestiero, punto non conoscevo, e senza fare esperienza delle dette terre, io non mi sarei messo a gittar queste grand' opere. Quanto alle basi ec.*

(3) Si sottintende *essendo*, cioè *essendo voi ec. ed io ec. dovessi ec.* altrimenti si dovrebbe leggere *dovessimo.*

norato premio, che V. M. aveva destinato alle mie fatiche, solo mi dia un poco della sua buona grazia, e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cosa, io mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio di quell' ore felici, che io sono stato al servizio di V. M. (1). Mi prese colle sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io aveve fatto, era buono e gli era gratissimo: e voltosi a quei Signori, disse queste formate parole: io credo certamente, che se il Paradiso avesse ad aver porte, più bella di questa non sarebbe giammai (2). Quando io vidi ferma un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima riverenza io lo ringraziai, replicando pure di voler licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran Re si avvide, ch' io non avevo fatto quel gran capitale, che meritavano le sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e spaventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me; e poi aggiunse, che mi affogherebbe nell' oro, e che mi dava licenza, e che, dipoi (3) l' o-

(1) Il MS. suddetto legge: *ringraziando Iddio e V. M. di quelle ore felici, che io sono stato al suo servizio.*

(2) Michelangelo Buonarroti soleva dire, che la Porta di mezzo dell' antico Battistero di S. Gio. in Firenze, lavorata in bronzo da Lorenzo Ghiberti, al principio del secolo XV, sarebbe stata bene all' ingresso del Paradiso. V. Vasari.

(3) *Poi e di poi* trovansi in molti altri autori in luogo di *poichè*. Ciò mi ha determinato a non ammettere qui la lezione del MS. Magl. che dice: *di poi l' opere commessemi da S. M. tutto ec.*

pere commessemi da S. M. non erano ancora principiate, tutto quello che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che mai più avrei differenza seco, perchè m'avea conosciuto, e che ancora io mi impegnassi di conoscere S. M., siccome voleva il devere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e S. M, di tutto; dipoi lo pregai, che venisse a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai non si potria; e subito commesse a un suo Segretario, che incontinente mi rendesse tutti li danari, che di mio avevo speso, e fusse che somma la volesse, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: dappoi si partì, e mi disse: *adieu mon ami*: la qual parola a un Re non s'usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili e tanto altamente superbe, che io avevo usato con S. M. (le quali parole l'avevano fatto molto crucciare) e contando alcuni particolari di tali parole alla presenza di Madama di Tampes, dove era Monsignor di S. Polo, gran Barone di Francia (1). Questo tale aveva fatto per il

(1) Francesco di Bourbon, Conte di S. Paul, era assi l'amico, il compagno d'arme ed uno dei principali Capitani del Re Francesco. Egli trovossi alla battaglia di Marignano nel 1515, soccorse Mezieres assediata dal Conte di Nassau nel 1522, battè gli Inglesi a Pas nel 1523, salvò gli avanzi dell'esercito francese a Rebecco nel 1524 e fu prigioniero col Re a Pavia nel 1525. Tre anni dopo essendo ritornato in Italia alla testa di un nuovo esercito vendicossi coi Pavesi saccheggiandoli, ma fu preso nuovamente da Antonio de Leva a Landriano, e rimase prigioniero, per tre mesi, cioè fino alla pace di Cambray. Fialmente nel 1536 il Conte di S. Paul

ıassato molta gran professione d'essere amico mio; e
ertamente che questa volta molto virtuosamente, alla
ranciosa, lo dimostrò; perchè, dipoi molti raginoa-
ıenti, il Re si dolse del Cardinal di Ferrara, che
vendomegli dato in custode (1), non aveva mai più pen-
ato a' fatti mia, e che non era mancato per causa sua,
he io non mi fussi andato con Dio dal suo Regno,
che veramente penserebbe di darmi in custode a
ıalche persona, che mi conoscesse meglio, perchè
m mi voleva dar più occasione di perdermi: a que-
e parole subito s'offerse Monsignor di S. Polo, di-
ndo al Re, che mi desse in guardia a lui, che fa-
bbe ben cosa, ch' io non avrei mai più causa di par-
mi dal suo Regno. A questo il Re disse, che molto
ı contento, se S. Polo gli voleva dire il modo, che
leva tenere perchè io non mi partissi. Madama, che
ı alla presenza, stava molto ingrugnata, e S. Polo
va molto sull' onorevole, non volendo dire al Re il
ıdo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo
Re, egli per piacere a Madama di Tampes, disse:
lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto,

ıpò quasi tutti gli Stati del Duca di Savoja, e nel 1542
le sue ultime campagne, col Delfino in Picardia, e nel
emburghese. Egli morì di 54 anni nel 1545 e fu pianto
e un fratello dal Re Francesco. Era anche Governator del
inato e dell' Isola di Francia, ed avendo sposata l'unica
e della Signoria di Estouteville, era stato dal Re creato
a di tal Feudo.

) Il Cellini qui ed anche in seguito usa la parola *cu-*
e in senso di *custodia*. Non trovo esempio di tale idio-
o stranissimo, e sospetto che gli amanuensi abbian tra-
to l'una parola per l'altra, tanto più che troveremo
ıto prima, giusta tutte le lezioni, usata dal Cellini l'e-
frase *dare in custodia*. V. avanti pag. 245.

e a questo modo voi non lo perderesti dal vostro re-
gno. Subito Madama di Tampes levò una gran risa (1)
dicendo, che io lo meritavo bene. A questo il Re in
compagnia si messe a ridere, e disse, che era mol
contento, che S. Polo m'impiccasse, se prima lui t
vava un altro par mio; che contuttochè io non l'a
vessi mai meritato (2), gliene dava piena licenza. I
modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sa
e salvo; che Dio ne sia lodato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il Re quietata la gue
coll' Imperatore, ma non cogl' Inglesi, di modo c
questi diavoli ci tenevano in molta tribolazione (

(1) *Risa* per *risata* è voce antiquata, che si legge ad
negli *Ammaestramenti degli Antichi.*

(2) La prima ediz. e il MS. leggono *meritata.*

(3) La pace separata tra Carlo V e il Re Francesco I
conchiusa a Crepy, colle condizioni poc' anzi indicate, i
giorno 18 Settembre del 1544, per effetto della gelosia c
il primo concepì contro il Re d' Inghilterra Enrico VIII n
meno che pel timore, ch' egli ebbe, d' una lega tra i Pr
cipi Protestanti dell'Alemagna. Gli Inglesi avevan presa B
logne 4 giorni innanzi e, volendo ritenere questa conqui
continuarono ostinatamente per altri due anni la guerra
Re Francesco si era proposto di combatterli in tre modi, c
con un esercito di 40m. uomini diretto sovra Boulogne e
lais, con una flotta di ben 235 navi sotto gli ordini dell
miraglio Annebaut, che doveva discendere in Inghilterra
finalmente con un soccorso agli Scozzesi, allora in gu
cogli Inglesi. Siccome però questi mezzi non produssero
fetti di gran considerazione, ed altronde ambedue i So
belligeranti trovaronsi presto più che mai sdegnati della
dotta sleale di Carlo V, così fu convenuta anche fra lo
pace a Campe, presso Ardres, nel 7 Giugno del 1546, c
l' obbligo, che Enrico restituisse Boulogne nel termine
8 anni, e che Francesco pagasse 800m. scudi per le sp
ivi fatte dall' Inghilterra.

Avendo il capo ad altro il Re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducesse certe galee in quei mari d'Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele, essendo pure quel mirabil soldato unico de' tempi sua di tal professione, e altrettanto unico disavventurato (1). Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei due in fuori italiani, ai quali io feci lor fare due vasotti (2) di mio argento, perchè non sapevano lavorare in sul bronzo. Finito ch' egli ebbono i due vasi, io con essi me n' andai a una città, ch' ell' era della Regina di Navarra: questa si domandava Argentana, ed è discosto da Parigi di molte giornate (3). Giunsi al detto luogo, e trovai il

(1) Piero Strozzi, di cui vedi retro a pag. 163, condusse dall'Italia in Francia i suoi soldati, nel tempo che trattavasi la pace a Crepy, ed un anno dopo, cioè nel Luglio del 1545, si imbarcò ad Havre, dove colla flotta francese trovavansi anche 25 galere italiane. Quantunque subordinato ad Annebaut, ebbe lo Strozzi una gran parte in quella guerra marittima, che può dirsi la prima che si facesse con formalità e con grandi forze tra la Francia e l' Inghilterra. Le due flotte si batterono replicatamente presso Wight, e lo Strozzi eseguì uno sbarco in quell' isola; ma siccome gli Inglesi si tennero costantemente vicini alle loro spiagge, dove era troppo difficile il superarli; perciò l'Ammiraglio Annebaut decise di ricondurre in Francia le sue forze, portandosi a Dieppe, e quindi ad Arques, ov'era la Corte, alli 16 d'Agosto. Vedi il P. Daniel *Hist.*

(2) Così legge la Crusca alla parola *Vasotto*. La prima edizione legge: *a' quali feci fare due vasetti.*

(3) Margherita di Valois allorchè si maritò col Re di Navarra ebbe in dono da suo fratello Francesco I tutti i Feudi che prima appartenevano al Duca Carlo di Alençon, primo

Re ch'era indisposto; e il Cardinal di Ferrara disse a S. M., come io ero arrivato in quel luogo. A questo il Re non rispose nulla, quale fu causa, ch'io ebbi a stare di molti giorni in quel luogo a disagio; e veramente ch' io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, i quali oltremodo gli piacquono. Quand' io veddi benissimo disposto il Re, io pregai S. M. che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso fino in Italia, e ch' io lascerei sette mesi di salario, ch' io ero creditore, i quali danari si degnerebbe S. M. farmeli pagare, se mi facessero di mestiero per il mio ritorno; pregavo S. M. che mi facesse questa cotal grazia, avvegnachè allora era veramente da militare, e non da statuare (1): ancora perchè S. M. aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna Pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il Re, mentrech' io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei due vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che potevo e sapevo, lo pregavo, che mi concedesse questa

marito della medesima, già mentovato a pag. 151, il quale non aveva lasciata posterità: ed Argentan, picciola, ma deliziosa città nel dipartimento dell' Orne, distante 44 leghe da Parigi, trovavasi appunto nel Ducato d'Alençon in Normandia, e Margherita vi passava qualche parte dell' anno, quantunque d' ordinario la Corte di Navarra risiedesse allora a Pau, nel suo Principato di Bearn.

(1) Manca nella Crusca questa voce, qui a capriccio inventata dal Cellini per dare un contrapposto alla voce *militare*.

l grazia. A un tratto lo vidi isdegnato, e rizzossi da
dere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi
ete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi,
rchè io li voglio dorati: e non datami altra rispo-
a, si partì. Io mi accostai al Cardinal di Ferrara,
e era alla presenza, e lo pregai, che dappoichè mi
eva fatto tanto bene nel cavarmi delle carcere (1)
Roma, insieme con tanti altri benefizj, ancora mi
mpiacesse in questo, ch' io potessi andare fino in
lia. Il detto Cardinale disse, che molto volentieri
rebbe fatto tutto quello che potesse, per farmi quel
acere, e che liberamente ne lasciassi la cura a lui,
anco, se io volevo, potevo andar liberamente, per-
è egli ne tratterebbe benissimo col Re. Io dissi al
to Cardinale, che dappoichè io ero stato dato da
M. in custodia a Sua Signoria Reverendissima, e
se quella mi dava licenza, io volentieri mi par-
i, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Si-
ria Reverendissima. Allora il Cardinale mi disse,
io me n'andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto
rni, e in questo tempo egli otterrebbe grazia dal
ch' io potrei andare: in caso che il Re non si
tentasse ch' io partissi, senza manco nessuno me

) *Carcere* per *carceri*, *gente* per *genti*, *notte* per *notti*,
e per *reni*, *minore* per *minori*, *tale* per *tali*, e simili
sono errori; poichè se ne trovano molti esempii anche
Bojardo e nello stesso Ariosto:

d ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Che a lei d' intorno intorno
Cedon parte del ciel, e fangli onore.

Boiardo, Rime.

ne darebbe avviso; il perchè non mi scrivendo altro, sarebbe segno ch' io potrei liberamente andare.

Andatomene a Parigi siccome m'aveva detto il Cardinale, feci mirabili casse per quei due vasi d'argento. Passato che fu li venti giorni, mi messi in ordine, e li due vasi messi in sur una soma di mulo, il quale m'aveva prestato per insino a Lione il Vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col Signore Ippolito Gonzaga, il qual Signore stava al soldo del Re e trattenuto dal Conte Galeotto della Mirandola, e con cert' altri gentiluomini del detto Conte (1). Ancora s' accompagnò con essonoi Lionardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai *Ascanio e Paolo* in custodi del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti incominciati, i quali io lasciai in custodia a loro, perchè que' due giovani non si stessino *oziosi* (2): ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordasse quanti

(1) Il Conte Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi, Signore di Bozzolo e Sabionetta, e questo Ippolito, probabilmente della stessa famiglia, aveva governata la Mirandola a nome di Galeotto negli anni 1537 e 1538. V. Tiraboschi *Mem. Mod.*

(2) Le parole *Ascanio e Paolo* ed *oziosi* sono state da me inserite, perchè o esse o altre loro equivalenti sono evidentemente volute dal contesto; ed ho quindi sostituito *custodi* a *custode*. Anche le parole *que' due giovani* non si leggono nella prima edizione, ma trovansi nel MS. Magl., e perciò le credo originali. Intorno poi ad Ascanio di Tagliacozzo ed a Paolo Romano, fattori del Cellini, vedi retro a pag. 193 e altrove.

gran benefizj egli aveva avuti da me, e che infino ad allora egli era stato fanciullo di poco cervello, e che egli era tempo oramai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio: e che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie de' Franciosi (1), subito me l'avvisasse; perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sì pel grand' obbligo che io avevo a quel buon Re, e sì per l'onor mio. Il detto Ascanio con finte e ladronesche lacrime, mi disse: io non conobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io lo farò sempre inverso di voi: così d'accordo mi parti' con un servitore e con un piccol ragazzetto franzese (2). Quando fu passato un mezzo giorno, vennero al mio castello certi di quelli Tesaurieri, i quali non erano punto miei amici: questa canaglia ribalda subito dissono, ch'io m'ero partito con l'argento del Re, e dissono a Messer Guido ed al Vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per li vasi del Re, se non, che loro manderebbero per essi deretomi (3) con molto mio gran dispiacere. Il Vescovo e Messer Guido ebbono molto più paura, che non faceva mestiero, e prestamente mi mandarono dietro in poste quel traditor d'Ascanio, il quale comparse in sulla mezza notte; ed io, che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: a chi lascio

(1) *Francioso e Francioseria* mancano nella Crusca.

(2) Benvenuto erasi trattenuto *quattro anni continui in Francia*, come ci assicura egli stesso nell' *Oreficeria* cap. 3.

(3) *Dereto*, in luogo di *dietro*, *dreto*, *drieto* o *drietro*, è voce mancante ne' vocabolarj; ma parmi lo stesso che *dreto* senza sincope.

la roba mia, e il mio castello? oh che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio! pure che il Cardinale non sia d'accordo con Madama di Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non ch'io perda la grazia di quel buon Re! In mentre che meco medesimo facevo questo contrasto, mi sentì chiamare da Ascanio; e al primo mi sollevai di letto, e gli domandai s'e' mi portava buone o triste nuove: disse il ladrone: buone nuove porto; ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro li vasi, perchè quei ribaldi di quei Tesaurieri gridano e corrono, di modo che il Vescovo e Messer Guido dicono, chè voi li rimandiate a ogni modo; e il resto non vi dia noja nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente gli resi i vasi, che ve n'era due: ma coll'argento e ogni cosa io li portavo alla Badía del Cardinal di Ferrara in Lione; perchè, sebbene mi detton nome, che io gliene volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si può cavare nè denari, nè oro, nè argento, senza gran licenza; or ben si debbe considerare, se io potevo cavare quei bei gran vasi, i quali occupavano colle lor casse un mulo: ben è vero che, per esser quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del Re, perchè io l'avevo lasciato molto indisposto. e da me dicevo: se tal cosa avvenisse, avendoli io in mano al Cardinale, non li posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai il detto mulo co' vasi e altre cose d'importanza, e colla detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piangere. Pure alcune volte mi confortavo con Iddio, dicendo: Signore Iddio, tu, che sai la verità, conosci

che questa mia gita è solo per portare un' elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; che sebbene elle hanno il loro padre, egli è tanto vecchio (e nell'arte sua non guadagna nulla) che quelle facilmente potrebbono andar per la mala via; dove facendo quest' opera pia, spero da Tua Maestà ajuto e consiglio: e questa era quanta ricreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso Lione una giornata (era vicino alle ventidue ore) cominciò il cielo a far certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli miei compagni: dopo i tuoni faceva un rumore il cielo tanto grande e paventoso, che io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua: questa era grossa più che pallottole di cerbottana (1), e dandomi addosso mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto il mio cavallo forte ispaventare, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi dentro in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un Miserere, ed inmentrechè così divotamente dicevo a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, ch'egli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo; un' altra parte di quei grani dette

(1) *Cerbottana* dicesi un bastone lungo intorno a 4 braccia, e vuoto internamente a guisa di canna, per cui con forza di fiato si spingon fuori delle palle di terra, specialmente contro gli uccelli. Nella prima edizione leggesi *ciorbottana* voce senza esempio, che ho creduto dover correggere.

sul capo al mio cavallo, quale fe' segno di cadere in terra, e a me colse una, ma non in piena (1), perchè m' avria morto: similmente a me, ne colse una a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, egli che stava come me inginocchioni, gli fe' dare delle mani in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non poteva più difendere nè me nè gli altri, e che col Miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi i panni in capo; e così dissi a Lionardo, che, accorr' uomo, gridava, Gesù, Gesù (2), che quello l' ajuterebbe, s' ei s' ajutava: ebbi gran fatica più a campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò, e noi, ch' eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; e inmentre che noi andavamo inverso l' alloggiamento, mostrandoci l' un l' altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ro-

(1) *In piena* ed *in pieno* valgono *pienamente*, cioè con tutta la massa o con tutta la forza d' un corpo, che si spinga contro un altro. Berni, *Orl*:

. . . . . *Marfisa il brando mena;*
Tristo quel Re s' ella lo coglie in piena.

(2) La prima edizione legge: *che gridava: Gesù, Gesù*; ed il ms. Magliab: *che, acquomo, gridava, Gesù, Gesù*; ed appunto da questa seconda lezione mi parve indicata chiaramente la lezione originale da me adottata; poichè la parola *acquomo*, che per sè stessa non ha senso, è sicuramente un errore del copista nel trascrivere *accorr' uomo*, frase che sta benissimo in questo luogo, e che trovasi usitata presso gli antichi Scrittori italiani a guisa di avverbio di esclamazione, con cui si chieda pronto soccorso. Il Tito Livio ms. citato dalla Crusca dice: *La balia cominciò a gridare: accorr' uomo, soccorrete, buona gente, soccorrete, vicini.*

vina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli alberi mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto là n'aveva trovato, e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella (1), le quali non si sarebbero cinte con due mani; ce ne parve avere un buon mercato, e conoscemmo allora, che 'l chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non avremmo potuto fare: così ringraziando Iddio, ce n' andammo in Lione l'altra giornata appresso (2). Quivi ci posammo per otto giorni: passati gli otto giorni, essendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi comprai un cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto stracco i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il Conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con essonoi, mi disse, ch'io avevo fatto errore a partire, e ch'io non dovessi

(1) *Granella* è lo stesso che *granelli*. Pietro Crescenzi: *si dee pigliare delle granella di pera, cioè di quei semi, che sono nelle pere.*

(2) Battista Alamanni, figlio di Luigi, Limosiniere di Caterina de' Medici, Abbate di Belleville e Consigliere del Re Francesco I, diede al Varchi in quest' epoca le nuove del Cellini con una sua lettera, data appunto da Lione alli 7 Luglio 1545, nella quale si legge: *Io sono in casa qui dei Panciatichi con Messer Lucantonio* (Ridolfi) *nostro, e Messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè Messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno; ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi Giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo.* Vedi *Prose Fior.* parte IV Vol. II pag. 96.

andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai: se io andavo innanzi, ch'io davo campo a'miei nemici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito avrei impedita loro la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in ch'io avevo più fede, erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dir altro, ch'egli benissimo lo sapeva, che il Cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, ch'io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il detto Contino mi replicò più volte, ch'io dovessi ritornare a ogni modo, e montato in sulle poste passò innanzi; ed io, per la compagnia sopraddetta, ancora mi risolsi a passare innanzi (1). Avevo uno struggimento al cuore, ora d'arrivar prestissimo a Firenze, e ora ritornarmene in Francia; istavo in tanta

(1) Ecco il viaggio fatto in Francia dal Conte Galeotto Pico nel 1545, di cui, come si è detto a pag. 169, non fa parola il Ch. Pozzetti nella Vita del medesimo, che egli inserì nelle sue *Lettere Mirandolesi*. Questo silenzio del Pozzetti e il veder qui chiamato *Contino* il detto Galeotto m'avevano alla prima quasi indotto in sospetto, che per equivoco si nominasse dal Cellini il Conte Galeotto in vece d'un qualche suo figlio; ma osservando, che sotto quest'anno 1545 il primogenito di Galeotto, Lodovico, restava tuttavia in ostaggio in Francia, ed era giovinetto di 18 anni, e che altronde Galeotto stesso non ne aveva che 37 e doveva perciò parer giovane al Cellini, che ne aveva 45, mi è parso non potersi ammettere il detto sospetto di errore. Del resto il Conte Galeotto non era partito dalla Mirandola che dopo il 14 Novembre del 1544; giacchè appunto sotto questa data aveva scritto di là al Re Francesco una lettera, che è stampata fra quelle *de' Principi*. Vedi *L'Ape del* 1804 e il Tiraboschi, *Mem. Mod.*

passione, a quel modo irresoluto, ch'io per ultimo mi risolsi di voler montare in posta per arrivare prestissimo a Firenze: non fui d'accordo colla prima Posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribolare a Firenze (1), avendo lasciata la compagnia del Signor Ippolito Gonzaga, il quale avea preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza. Arrivato ch'io fui a Piacenza, incontrai per una strada il Duca Pierluigi, il quale mi squadrò, e mi conobbe; e io che sapevo, che tutto il male, ch'io avevo avuto nel Castel Sant'Angiolo di Roma, n'era stato egli la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mani, mi risolsi d'andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed erano seco quegli uomini della Casa de' Landi, quali dappoi furono quelli che l'ammazzarono. Giunto a Sua Eccellenza, quest'uomo mi fece le più smisurate carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da sè cadde in proposito, dicendo a quelli ch'erano alla presenza, ch'io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e ch'io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male, che voi aveste, a me ne rincrebbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti ajutare altrimenti, perchè mio padre .. (2)

(1) Per non essere andato d'accordo colla Posta, il Cellini risolvette di venire *a tribolare* a Firenze, cioè, per quanto parmi, *tribolando* e continuando lentamente e con incomodo il suo viaggio a cavallo.

(2) Qui manca il verbo, per esempio, *si ostinò* o forse qualch'altro più espressivo, il quale potrebbe anche essere stato ommesso avvertentemente dagli amanuensi, come ingiurioso al Pontefice, a cui si riferisce.

per soddisfare a certi vostri nemici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi sparlato di lui: la qualcosa io so certissimo, che non fu mai vera; e a me ne rincrebbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tant'altre simili, che pareva quasi, che mi chiedesse perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l'opere, ch'io avevo fatto al Re Cristianissimo; e dicendole io, istava attento, dandomi la più grata udienza che sia possibile al mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciate finite quelle tante grand'opere, ch'io avevo cominciate per quel gran Re, io lascerei ogni gran Signore, solo per servire Sua Eccellenza. Or qui si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorte di uomini, che fussino forti, e che fanno ingiustizie agli innocenti: quest'uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco poi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molt'altri, ch'erano stati assassinati da lui (1); però nessun Signore, per grande

(1) Nel tempo di questo passaggio del Cellini per Piacenza, il quale non fu certo posteriore ai primi giorni di Agosto, Pier Luigi Farnese non era ancora investito della sovranità di quello Stato. Egli eravi stato spedito da Paolo III suo padre, mentre ardeva la guerra in Piemonte, in qualità di Confaloniere e Capitano Generale della Chiesa, e non ne fu creato Duca che dopo il Concistoro 19 Agosto 1545 e il Breve 16 Settembre susseguente, nelle quali epoche il Cellini era, come vedremo, di già in Firenze.

La catastrofe poi, che qui si accenna, del medesimo Pier Luigi, e che falsamente si suppone tutta opera dei Landi, dee ripetersi principalmente dall'imprudente fierezza, con cui lo stesso Pier Luigi non seppe frenare o nascondere l'o-

che egli sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, siccome fanno alcuni di quelli ch'io conosco, che sì bruttamente m'hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per

dio suo contro l'Imp. Carlo V. Aveva questi ricusato di riconoscere il Farnese nel suo nuovo Ducato, ed anzi, come padrone di Milano, pretendeva di ottenere egli stesso le città di Parma e Piacenza, a cui rinunziava la Chiesa; perchè le medesime dopo la conquista, che n'era stata fatta da Matteo Visconti nel 1315 eransi date al Papa in conseguenza di una ribellione, ed erano quindi nel 1513 state di nuovo aggiudicate al Duca di Milano. Per ciò Pier Luigi altamente irritato e vedutosi mal sicuro sul trono, istigò sempre suo padre e la Francia contro di Carlo, offese in più occasioni il Governatore di Milano Ferrante Gonzaga, entrò nella congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria, perseguitò in ogni modo i partigiani Cesarei, e si propose di regnare colla forza e col terrore, erigendo castelli, fulminando confische e deprimendo generalmente tutta la classe allora potentissima dei Feudatarj e dei Nobili. Questi errori politici di Pier Luigi, piucchè la sua personale corruttela e ferocia, furono quelli che in breve lo trassero al precipizio, avendo dato luogo ad una congiura delle più atroci, che quantunque eseguita da alcuni de' suoi proprj Cortigiani, era stata sicuramente ordita di concerto cogli Imperiali di Milano. Essa scoppiò nel giorno 10 Settembre del 1547, a pieno mezzo giorno e nella stessa cittadella di Piacenza, in cui Pier Luigi abitava. Girolamo Pallavicini adunò il popolo in una chiesa della città, Gio. Luigi Confalonieri tenne a bada le Guardie tedesche nell' interno del palazzo Ducale, Agostino Landi ne occupò la porta principale, Gio. Francesco Anguissola con un compagno colse solo il Duca nella sua stanza, lo uccise a pugnalate e lo gittò giù da una finestra, e poche ore dopo sopraggiunsero gli Imperiali col Governatore di Milano ed occuparono Piacenza a nome di Carlo V. Non arrivaron però essi a sorprender Parma, che dalla vigilanza e lealtà della guarnigione fu conservata ad Ottavio Farnese, figlio

boria mondana, ma solo per ringraziare Dio, che mi ha campato da tanti gran travagli: ancora di quelli, che mi si appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio proprio difensore lo chiamo e mi raccomando; e sempre, oltrechè io m'ajuti quanto posso, dappoi avvilitomi dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravurìa di Dio, la quale viene inaspettatamente a quelli, che altrui offendono a torto, ed a quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica, che Iddio ha dato loro. Tornamene (1) all'osteria, e trovai che il sopradetto Duca m'aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, e dappoi montato a cavallo me ne venni alla volta di Firenze: dove giunto ch'io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliuolette, che una ve n'era da marito, e una ancora era a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più nell'arte sua. Avevo mandato più d'un anno innanzi gioje e donora franzese (2) per il valore di più di duemila

del defunto; e questi, quantunque avesse per moglie fin dal 1538 Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, non potè mai farsi rilasciare dal suocero la perduta Piacenza, ma dopo molti guai la riebbe alla fine da Filippo II nel 1557, per essersi egli accortamente dichiarato in favore del medesimo, contro Papa Paolo IV e la Francia; e così tornò a riunirsi il Ducato di Parma e Piacenza, il quale al tempo di Pier Luigi in alcuni atti è nominato *Ducato di Piacenza e Parma*.

(1) Anche il Pandolfini usa frequentemente *mostràle*, *insegnàle*, *aràne*, *presterèle* in luogo di *mostraile*, *insegnaile*, *araine*, *prestereile*.

(2) *Donora*, al solo plurale, diconsi quegli ornamenti mu-

ducati, e meco n'avevo portato il valore di circa a mille scudi. Trovai, che sebbene io davo loro quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie donora che alla giornata essi vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo dabbene, che per paura ch'io non m'avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari, ch'io gli mandavo per la sua provvisione dandogliene per limosina, aveva impegnato quasi ciò ch'egli aveva al mondo, lasciandosi mangiar dagl'interessi, solo per non toccar di quei danari, che non eran per lui preparati: a questo io conobbi, ch'egli era molto uomo dabbene, e mi crebbe la voglia di fargli più limosina: e prima ch'io mi partissi da Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figliuoline (1).

liebri, di qualunque sorta e materia, che si donano ad una sposa. Il manoscritto Magliab. in luogo della parola *donora* legge sempre *dorure*; ma questa voce non è per verun conto italiana, ed anche in francese non può significare que' piccioli lavori in oro o dorati, i quali appunto qui vorrebbersi esclusivamente indicati dopo le gioje, e che in buon italiano diconsi *dorerie*. E parmi appunto dal contesto, che quest' ultima voce sia l' originale, stata scambiata dai copisti con quella insignificante di *dorure*, e quindi coll' altra troppo vaga e generica di *donora*; ma non ho osato introdurla nel testo. Avvertasi anche l' aggiunto *franzese* in luogo di *franzesi*, come altrove *gente* per *genti*, *carcere* per *carceri* e simili.

(1) Non ci dice mai Benvenuto in tutta quest' opera nè il nome nè la professione di questo buon galantuomo, il quale, avendo sposata Liperata Cellini nel 1528, dopo che essa era rimasta vedova di Bartolommeo Scultore, premorì anch' esso, come presto vedremo, alla moglie, lasciando tutta la sua famiglia sulle spalle del cognato; tra i *Ricordi* però, che quest' ultimo faceva delle sue cose domestiche, i quali

Il nostro Duca di Firenze in questo tempo, ch'eramo del mese d'Agosto del 1545, essendo al Poggio a Cajano, luogo dieci miglia discosto di Firenze *(1)*, io l'andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere ancora io cittadino fiorentino e perchè i mia antichi erano stati molto amici della Casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo Duca Cosimo. Siccome io dico, andai al detto Poggio solo per fargli riverenza, e non mai con alcuna intenzione

mi furono gentilmente comunicati dal chiariss. ab. Francesco Fontana Bibliotecario della Laurenziana, due se ne trovano in proposito delle sue nipoti, le quali dovean essere certamente le figlie di Liperata, non apparendo mai che ne potesse aver altre, e dai medesimi si vede, che il padre loro chiamavasi Raffaello Tassi, e rilevasi nello stesso tempo quanto paternamente il Cellini le assistesse. Nel primo, in data dei 24 Marzo 1554, dice l'autore di avere collocata *Monaca in Sant' Orsola di Firenze la Maddalena, figliuola del fu Raffaello Tassi, sua nipote, mediante l' elemosina di 200 scudi;* e nel secondo, ch'io non saprei, se sia relativo ad un' altra sorella, o più probabilmente alla stessa Maddalena, che col farsi Francescana cambiasse il suo nome in quello di Liperata, scrivesi in data dei 2 Aprile 1569. = *Ricordo, come Benvenuto Cellini hà dato a Suora Liperata, sua nipote, monaca in S. Orsola di Firenze, lir.* 3. 10 *per la sua prima provvisione* (potrebbe intendersi per la prima porzione del suo annuo assegnamento, giacchè l' anno fiorentino cominciava col 25 Marzo). *datale da detto M. Benvenuto; la quale provvisione vuole, che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suora Liperata.*

(1) Il Poggio a Cajano, già castello dei Cancellieri di Pistoja e poi degli Strozzi e dei Medici, era una villa principesca e famosa fin dal tempo di Lorenzo il Magnifico, il quale vi mantenne persino un serraglio di fiere oltremarine, in tempo che le altre Corti d' Europa non ne avevano ancora l' idea. Vedi i *Viaggi in Toscana* del Tozzetti.

di fermarmi (1) seco: siccome Iddio fa bene ogni cosa, a lui piacque, che veggendomi il detto Duca, dipoi fattemi molte infinite carezze, ed egli e la Duchessa (2) mi domandarono dell'opere fatte al Re: alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine, raccontai. Udito ch'egli m'ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e dipoi aggiunse in atto di compassione e disse: oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti, che non ha fatto quel tuo gran Re, di chi per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi i grandi obblighi ch'io avevó con S. M., avendomi tratto di un così ingiusto carcere, dipoi datomi l'occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascesse mai. Inmentre ch'io dicevo così, il mio Duca si scontorceva, e pareva che non mi potesse stare a udire; dipoi finito ch'io ebbi, mi disse: se tu vuoi far qualcosa (3) per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè l'opere

(1) Vedi retro a pag. 171, nota (2).

(2) L'allora Duca ed in seguito Gran-Duca Cosimo I ammogliossi nel 1539, per opera specialmente di Carlo V, con Eleonora di Toledo, figlia del Vicerè di Napoli, già mentovato nel T. 1 a pag. 196. Quella Pincipessa, quantunque virtuosissima e d'animo veramente grande e benefico, non era però troppo amata dai Fiorentini, perchè, come Spagnuola e discendente dai Duchi d'Alba, era naturalmente poco affabile cogli Italiani, e veniva quindi tacciata d'alterigia e di troppa inclinazione alle persone ed alle usanze della Spagna.

(3) La prima edizione legge *qualche opera*, il manoscritto Magl. *qualcosa*.

tue mi piaccino (1), della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile Scuola (2) che dipoi che io ero fuori di essa m'ero affaticato in altra professione di quello, che la detta Scuola non istimava, risposi al mio Duca, che volentieri o di marmo o bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza (3). A questo mi rispose, che avrebbe voluta da me, per (4) una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto egli aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò, ch'io gliene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modelletto, ed in brevi settimane finito l'ebbi della altezza d'un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte. Venne il Duca a Firenze, e innanzi ch'io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che

(1) Anche Lorenzo de' Medici usò *piacci* in luogo di *piaccia*:

Nè vuol poter voler, ch' altri gli piacci.

(2) La Scuola fiorentina, cioè il corpo o collegio dei Maestri e disegnatori di Firenze, la quale non sapeva ancora, che il Cellini fosse passato dalla Oreficeria alla Scultura in grande.

(3) Cioè la piazza, che sta davanti all' antico palazzo della Repubblica, chiamato *Palazzo vecchio*, nel quale abitava il Duca Cosimo prima che si trasportasse al palazzo Pitti. Quel Principe ornò con particolare studio la piazza medesima, collocandovi, come vedremo, le opere del Cellini, del Bandinelli, di Gio. Bologna e dell' Ammanato.

(4) La prima edizione e il manoscritto Magl. leggono *da per me una*.

proprio pareva ch'egli non m'avesse mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio dei fatti mia con Sua Eccellenza: pur dappoi, un dì dopo desinare, avendolo condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme colla Duchessa e con pochi altri Signori. Subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltremodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza, ch' egli alquanto se n' intendesse. Dappoichè ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccolo modellino, questa sarebbe la più bell'opera, che fusse in piazza (1). Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, in piazza sono l'opere del gran Donatello (2) e del maraviglioso Michelagnolo (3), quali sono stati

(1) Il Galluzzi nella sua *Istoria del Gran Ducato di Toscana* riferisce, che il Duca Cosimo, avendo veduto il modello del Perseo, disse all'autore: *se ti dà il cuore di condurmi grande quest' opera a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi ciò che vuoi*; ma non saprei d' onde quell' illustre Scrittore abbia tratte queste parole.

(2) *Donato di Betto di Bardo* o, secondo altri, *di Niccolò di Betto*, chiamato comunemente *Donatello*, morto in Firenze nel 1466, fu il primo tra i moderni, che facendo comperare a Cosimo de' Medici e studiando egli stesso con ogni diligenza i monumenti degli antichi artisti, richiamò la Scultura alla sua prisca verità e perfezione. Egli fece in Firenze, oltre molte altre opere, la statua di bronzo, che ancora vedesi nella piazza del *Palazzo Vecchio*, rappresentante Giuditta, che sta per recidere il capo ad Oloferne, lavoro di grande eccellenza, a cui qui allude l' autore. Vedi il Vasari e il Baldinucci.

(3) Il Buonarrotti, di circa 26 anni, avendo ottenuto un pezzo di marmo, abbenchè già guasto e malconcio da un altro scultore, ne cavò quella statua colossale, rappresen-

li dua maggiori uomini dagli antichi in qua; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grand'animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che'l modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perchè il Duca sempre diceva, che se n'intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare (1): a questo io dissi, che l'opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a Sua Eccellenza molto più di quel che gli promettevo, e che mi desse pur le comodità, ch'io potessi far tal cosa; perchè senza quelle comodità io non gli potrei attener la gran cosa, che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenza mi disse, che io gli facessi una Supplica di quanto io gli domandavo, ed in essa contenessi tutti i mia bisogni, che a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che s'io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello, ch'io avevo di bisogno in queste mie opere, io non avrei avuto i gran travagli, che per mia causa mi son pervenuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima sì in voler fare dell'opere, e sì in dar buon ordine a esse: però non conoscendo io, che questo Signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente proce-

tante David giovinetto con una frombola in mano, la quale sta, fin dal 1504, in faccia alla porta del *Palazzo Vecchio*, come insegna del dovere, che hanno i Capi dei popoli, di vegliare alla difesa de' loro sudditi. Anche il Vasari mette quest'opera tra le più ammirabili di quel sommo uomo.

(1) La prima ediz. legge = *A questo il Duca, che sempre diceva che se n' intendeva benissimo e che sapeva appunto quello che si poteva fare, contese un pezzo meco.* Noi seguiamo il ms. Magl.

devo con Sua Eccellenza, come Duca: pur fecigli le Suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose. Dove (1) io dissi: singolarissimo mio padrone le vere Suppliche ed i veri nostri patti non consistono in queste parole nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, che io riesca con l'opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di me e di quanto ella mi promette. A queste parole invaghito Sua Eccellenza del mio fare e del mio dire, egli e la Duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al mondo. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a sua Eccellenza, ch'io avevo bisogno di una casa, la quale fusse tale, ch'io mi potessi accomodare colle mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perchè io so, ch'ei sapeva che ero ben atto a servirlo di questa tale professione; e mi bisognava stanze comode da poter fare tal cosa. E perchè Sua Eccellenza vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già avevo trovato la casa la quale era a mio proposito, e in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari (2)

(1) *Dove* qui vale *al che*, *alla qual cosa*, indicandosi con quest'avverbio una situazione di luogo, di tempo, di discorso e di circostanze qualunque, per lo più in senso relativo. La I. ediz. legge *dopo*, il ms. Magl. *dove*.

(2) *Intaccare*, cioè *far tacche o incisioni*, dicesi metaforicamente anche in senso di riscuotere con finti crediti l'altrui danaro. È però osservabile la costruzione del Cellini di *intaccare alcuno a danaro*, mentre comunemente si dice *intaccare alcuno nei danari*, o *intaccare i danari di alcuno*.

o nulla, ch'egli vedesse l'opere mie, avevo portato di Francia due giojelli, co' quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi comperassi la detta casa, e quelli salvasse infinoattanto che con l'opere e con le mie fatiche io me li guadagnassi. I detti giojelli erano benissimo lavorati di mano de' mia lavoranti, sotto i mia disegni; e guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirono di buona isperanza; togliti, Benvenuto, i tuoi giojelli, perchè io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo me ne fece un Rescritto sotto una mia Supplica, la quale ho sempre tenuta: il detto Rescritto diceva così: *Veggiasi la detta casa, e a chi sta a venderla* (1), *ed il pregio che se ne domanda; perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto*, parendomi per questo Rescritto esser sicuro della casa, perchè sicuramente io mi promettevo, che l'opere mie sarebbono molto più piaciute di quello, che io avevo promesso. Appresso a questo, Sua Eccellenza aveva data espressa commissione a un certo suo Majordomo, il quale si domandava Pier Francesco Riccio: era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto Duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello (2) ch'io avevo di bisogno, perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega. Subito quest'uomo dette la commissione a un certo pagator sottile e secco, il quale si chiamava Lattanzio Gorini: questo omicciuolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vocina (3) di zanzara, presto come una lu-

(1) La prima ediz. legge *a vederla*.

(2) *Di quello*, cioè *intorno a quello*.

(3) La prima ediz. legge = *maniere di ragnatelo, e con una vociolina* ec.; ma noi seguiamo la Crusca alla voce *Manina*.

aacuzza (1), pure in malora mi fe' condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che avrebbe servito per fare a chiusino (2) da colombe malvolentieri (3). Veduto ndare le cose tanto malamente fredde, io mi cominiai a sbigottire: e pure da me dicevo: i piccioli prinipj alcune volte hanno gran fine; ed anche mi dava qualche poca di speranza il vedere quante migliaja li ducati il Duca aveva gettato via (4) in certe brutte operacce di Scultura, fatte di mano di quel bestial

(1) Questo diminutivo manca nella Crusca.

(2) Siccome il sostantivo *Chiuso* in Italiano significa specialmente quel luogo, dove chiudonsi nella notte le pecore, porci e simile minuto bestiame, così è naturale il supporre, che *Chiusino* possa significare la stessa cosa in diminutivo, come sono i pollaj, i covili de' piccioni e simili cavità. Con tutto ciò il Dizionario della Crusca, anche nella ricchissima ediz. di Verona, non dà alla voce *Chiusino* altro valore, che quello di *coperchio, per lo più di pietra, con cui turisi l' ingresso di un sepolcro, di un forno o d' altra buca qualunque.* Questa ommissione mi fa tanto più maraviglia in quanto che l'Alberti nel suo *Dizionario Universale* aveva già citato quest' esempio del Cellini, e dato perciò alla detta voce anche il significato di *luogo ristretto e chiuso da riporvi e tenervi che che sia*, aggiugnendo anzi che l' uso de' Fiorentini si è di chiamar *chiusino quel luogo, che dagli Ecclesiastici dicesi Sacrario*, non meno che *qualunque cassettina o particolare ripostiglio di un armadio o di una cassa.* Forse il dottissimo Editore Veronese ha creduto, che, attesa la scorrezione del testo Celliniano, potesse qui sospettarsi corrotta la lezione originale.

(3) Anche il Borghini usò *malvolentieri* per *difficilmente* = *in medaglie piccole malvolentieri si discerne l' una di queste forme dall' altra.*

(4) La prima ediz. legge: *quanta migliaja* ec. *il Duca aveva buttati via* ec., ma fortunatamente la Crusca alla voce *Operaccia* somministra la corretta lezione da noi seguita.

Baccio Bandinello (1). Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere (2): gridavo a certi asini zoppi e a un ciecolino (3), che li guidava; e con queste difficoltà, poi con mia danari, avevo disegnato il sito della bottega, e sbarbando alberi e viti (4), pure al mio solito, ar-

(1) Che il Bandinello fosse *bestiale* per la sua presunzione e per la sua maligna invidia ed avarizia nelle cose del suo mestiere, lo provano le ingiurie villane ch' ei fece ad Andrea Contucci, a Frà Gio. Angelo Montorsoli, al Solosmeo e più di tutti al gran Michelagnolo, di cui era invidiosissimo: ma non è poi vero, che *brutte* fossero le opere di esso come qui insinua il Cellini. Egli era un eccellentissimo disegnatore e per ordine di Leon X aveva già ristaurato il Laocoonte con quella perfezione che meritò l'ammirazione di tutti gli intelligenti: e quindi anche nelle opere, ch' ei faceva in fretta e con minore diligenza pel Duca, i suoi nemici, che pure per la cattiva indole di lui non erano pochi, riconoscevano sempre qualche tratto magistrale. Del resto il Cellini medesimo nel capitolo I del suo *Trattato sopra la Scultura* chiama il Bandinello *eccellentissimo Artefice* insieme a Donato e a Michelagnolo.

(2) Così il ms. Magliab. ma la prima edizione legge: e *per farlo muovere gridavo* ec.

(3) Anche questo *ciecolino* manca nella Crusca.

(4) La prima ediz. legge *vite*, ed è forse anche questo un idiotismo eguale a quelli delle pag. 230, 216, 245 e 256. In tal caso io avrei corretto mio malgrado un errore originale; ma il discreto Lettore ben vede la difficoltà di distinguere le scorrezioni dei copisti e degli stampatori da quelle che posson essere originali in uno Scrittore come il Cellini; e perciò qualunque volta io tocco il testo a mio talento, cioè senza l' autorità del manoscritto Magl. o della Crusca o d' altro libro degno di fede, che citi questa Vita, non ommetto mai di accennare a piè di pagina la prima edizione, appunto per lasciare le cose in quello stato di dubbio, che

ditamente e con qualche poco di furore andavo facendo. Dall'altra banda ero alle mani del Tasso Legnajuolo amicissimo (1) mio, e a lui facevo fare certe armadure di legno per cominciare il detto Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valentuomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione; dall'altra banda era piacevole e lieto, ed ogni volta ch' io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio (2) ed io ero già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentir le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza. Mi sforzava a farmi udir sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino (3); pure all'ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più ch'io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopraddetta impresa (di già era spento (4) parte della calcina) in un tratto io fui chia-

loro può convenire, e per dar luogo al Lettore di giudicarne liberamente egli medesimo.

(1) *Essere alle mani d'alcuno* vale in generale *aver a che fare o a che dire con esso*, o più particolarmente *essere in tutela o sotto la direzione del medesimo* = *L'illustrissima Sig. Marchesa è alle mani di un Medico non meno dotto che prudente.* Redi - Del Tasso si è parlato nel tom. I pag. 130, e nel tom. II pag. 183. La I ediz. legge qui *amichissimo*.

(2) *In quilio* vale *a voce alta e sonora*, *e con rime.*

(3) La I ediz. legge qui *canzonico*; ma più sopra *canzoncino*.

(4) *Spegnere la calcina* si è *lo stemperarla e macerarla nell' acqua.*

mato dal sopraddetto Majordomo; ed io andando a lui, lo trovai il dopo desinare di Sua Eccellenza in sulla sala detta dell'Oriuolo (1); e fattomegli innanzi, io a lui con grandissima riverenza e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò, chi era quello che mi aveva messo in quella casa, e con che autorità io v'avevo cominciato dentro a murare; e che molto si maravigliava di me, ch'io fussi sì ardito e prosontuoso. A questo (2) io risposi, che nella casa m'aveva messo Sua Eccellenza, e in nome di Sua Eccellenza Sua Signoria, la quale aveva dato la commissione a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietre, rena e calcina, e dato ordine alle cose ch'io avevo domandato, e di tanto diceva aver avuto ordine da Vostra Signoria, la quale adesso di questo m'interroga. Dette queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza di prima, e mi disse, che nè egli, nè nessuno di quelli, ch'io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora mi risentì', e gli dissi: o Majordomo, infinoattanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado, in che ella è involta, io la riverirò e parlerò a lei con quella sommessione, ch'io fo al Duca; ma facendo altrimenti io le parlerò come a un Ser Pier Francesco

(1) La *Sala dell' Oriuolo* nel Palazzo Vecchio, si era quella, in cui stava il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpaja pel Magnifico Lorenzo de'Medici poco prima del 1484, orologio lodatissimo da Angelo Poliziano, da Francesco Albertini, dal Vasari e da altri. Vedi Domenico Maria Manni *de Flor. Inventis.*

(2) La I ediz., credo per errore di stampa, legge: *E questo.*

del Riccio (1). Quest' uomo venne in tanta collera, ch' io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i Cieli determinato gli avevano; e mi disse, insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto d' avermi fatto degno, ch' io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi e dissi: ora ascoltatemi Ser Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono pari vostri, maestri d' insegnar leggere a' fanciulli. Detto queste

(1) La prima ediz. legge = *a un T Pier Francesco del Riccio*, e poco dopo = *ascoltatemi T. Francesco Riccio*; ma parmi evidente che in luogo di questo T insignificante (il quale viene ommesso la prima volta nel manoscritto Magliab.) l' originale dettato avrà avuta una S con una r in alto, per esprimere il titolo di *Sere*, con cui voleva il Cellini ricordare a Pier Francesco la sua primiera ignobilità; giacchè *Signore* dicevasi allora a chi apparteneva ad una famiglia principesca, *Messere* a chi era riguardato come gentiluomo, e *Sere* a qualunque plebeo, che avesse un qualche grado ecclesiastico o civile, che non conferisse nobiltà. D' altronde anche il Varchi, annoverando questo Pier Francesco di Ruberto de' Ricci tra i Cortigiani del Duca Cosimo, lo tratta appunto da *Sere*, abbenchè accenni che comunemente venisse trattato da *Messere*, facendone egli pure lo stesso conto che ne fa qui il Cellini: *Ser Pier Francesco Ricci da Prato*, dice egli, *suo Maestro* (del Duca), *il quale innanzichè fusse Majordomo si chiamava dal Duca il Prete e dagli altri Messere, aveva o per natura o per accidente tant' ambizione e tanto sciocca, ch' egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, avrebbe voluto por mano; ma delle deliberazioni del governo non s' intrometteva ordinariamente nè tanto nè quanto.* Istor. Fior. lib. XV. Dal Vasari poi sappiamo che il detto de' Ricci o del Riccio morì verso il 1559 *dopo essere vivuto pazzo molti anni.* Vita di Frà Gio. Angelo Montorsoli.

parole, quest'uomo con arroncigliato viso (1) alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole: alle quali ancor io acconciomi col viso dell'arme, mi vestii per causa sua d'un poca (2) di presunzione, e gli dissi, che li pari mia erano degni di parlare a' Papi, Imperatori e a' gran Re, e che delli pari mia n'andava forse un per mondo, ma delli sua pari n'andavano dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, ch'è in su quella sala, dipoi mi disse, ch'io replicassi un'altra volta le parole ch'io gli avevo detto; le quali più arditamente, che fatto non avevo, replicai, e di più dissi, ch'io non mi curavo più di servire il Duca, e che io me ne ritornerei nella Francia, dove liberamente io potevo ritornare. Questa bestia restò istupidito e di color di terra, ed io arrovellato mi partì con intenzione d'andarmi con Dio; e volesse Iddio, ch'io l'avessi eseguita. Dovette l'Eccellenza del Duca non sapere così al primo questa diavolerìa occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dismesso tutti i pensieri di Firenze, salvochè quelli della mia sorella e delle mie nipotine, le quali io andavo acco-

(1) La frase, che qui usa l'Autore, di *viso arroncigliato*, cioè *contratto e contorto per effetto di rabbia*, mi conferma nella opinione, che a pag. 136 e 140 del primo volume, in luogo della incognita voce *arronzinato*, debbasi leggere questa di *arroncigliato*, massimamente che parlasi ivi di persone del partito degli Arrabbiati.

(2) Anche questa sconcordanza è giustificata dall'esempio di antiche scritture di lingua e stile volgar fiorentino, poichè nelle *Vite de' SS. Padri*, citate dalla Crusca, si legge: *un poca d'acqua*, ed anche *una po' d'acqua*. I Giovani però si guarderan bene dall'imitare queste libertà, che sono veri errori popolari.

modando; che con quel poco ch' io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio ch' io potevo, e quanto più presto dipoi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di veder l' Italia. Essendo risoluto di spedirmi il più presto ch' io potevo, e andarmene senza licenza del Duca o d' altro, una mattina quel sopraddetto Majordomo da per sè medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, nella quale io non vi sentì' mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine: solo intesi che disse, che faceva professione di buon Cristiano, e che non voleva tener odio con persona, e mi domandava da parte del Duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo con pura intenzione di non mi voler fermare (1) Vedendomi soprastare senza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: o Benvenuto, ai Duchi si risponde; e quello ch' io dico a te, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Molto volentieri io volevo rispondere, e gli dissi, che dicesse a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessun di quelli, ch' egli teneva della mia professione. Disse il Majordomo: al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu sei contento di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, ch' ero contento, e che quello ch' io meritassi di più, mi fussi dato dappoi vedute l' opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il Duca i più smisurati favori, che si potesse al mondo immaginare.

(1) Vedi la nota (2) a pag. 171 e 259.

Avendo avuto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico Messer Guido Guidi, queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio, ancora egli, m'avvisava dicendomi, ch'io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorresse, me l'avrebbe avvisato. Fu riferito al Re, come io m'ero messo a lavorare per il Duca di Firenze; e perchè quest'uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: perchè non torna Benvenuto? E domandatone particolarmente quelli miei Giovani, tutti a due gli dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano, che non avessi io più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Entrato in collera il Re, e sentito queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: dappoichè s'è partito da noi senza causa nessuna, io non domanderollo mai più; sicchè stiasi dov'egli è: questi ladroni assassini avendo condotta la cosa a quel termine ch'e' desideravano. Perchè ogni volta, ch'io mi fussi ritornato in Francia, eglino si ritornavano lavoranti sotto a di me, com'essi erano in prima, per il che non ritornando, ei restavano liberi e in mio scambio; per questo ei facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. Inmentre che io facevo murar la bottega per incominciarvi dentro il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza ch'egli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quand'io viddi, che il farlo per questa via mi rinsciva un po' lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un poca di botteguccia (1), fatta con tanta miseria che

(1) La prima ediz. legge *bottega*, e il ms. Magliab. (per

troppo m'offende il ricordarmene: cominciai la figura dell'ossatura, anzi della Medusa, e feci un'ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e fatto ch'io l'ebbi di terra, io la cossi. Era solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n'era uno di molta bellezza: questo si era figliuolo di una meretrice chiamata la Gambetta. Servitomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo altri libri, che c'insegnin l'arte, che il Naturale (1), cercavo di far trovare dei lavoranti per ispedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello subito m'impediva, che non venissino, e facendomi stentare così un pezzo, diceva al Duca, ch'io andavo cercando de'suoi lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, ch'io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col Duca della gran noja, che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facesse avere alcuno di quei lavoranti dell'Opera (2). Queste mie parole furono causa di far credere al Duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo; e messomi giù colle più estre-

quanto mi fu scritto) *bottegaccia*; ma siccome quest'ultima voce non pare a proposito nel contesto, così io leggo invece *botteguccia*. *Bottegaccia* poi non è di Crusca, quantunque trovisi in una Madrigalessa del Lasca.

(1) *Il Naturale* presso i disegnatori si è quella figura od oggetto naturale qualunque, che serve loro di primitivo modello; onde *cavar dal naturale*, *ritrarre al naturale* si è il ricopiare appuntino un oggetto della natura.

(2) *Opera* dicesi anche il *Magistrato ed Uficio degli Operaj*. Diz. della Cr.

me fatiche, che mai immaginar si possa, in questo ch'io giorno e notte m'affaticavo, s'ammalò il marito della mia sorella e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole tra piccole e grandi; e questo fu il primo gran travaglio, ch'io ebbi in Firenze, a restar padre e guida d'una tale isconfitta famiglia. Desideroso pure che nulla non andasse male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai due manovali, i quali mi furono menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n'era uno vecchio di settant'anni, l'altro s'era giovane di diciotto. Avendoli tenuti circa a tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e ch'io facevo il meglio a mandarlo via, perchè non tanto ch'egli non voleva lavorare, impediva il giovane, che non lavorasse; e mi disse, che quel poco che v'era da fare, se lo poteva far da sè, senza gettar via i danari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello. Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, gli domandai, s'egli si voleva acconciar meco per servitore, ed al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, dipoi s'ingegnava d'ajutarmi in bottega; tantochè a poco a poco cominciò a imparar l'arte con tanta gentilezza, ch'io non ebbi mai migliore ajuto di quello; e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al Duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e ch'io farei benissimo senza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene (1); e perchè io non potevo lavorare, vo-

(1) Osserva l'Alberti alla voce *Rene*, che nel plurale dicesi egualmente *li reni*, *le reni*, e *le rene*; ma non cita

lentieri mi stavo in guardaroba del Duca con certi giovani orefici, che si domandavano Giovanpaolo e Domenico Poggini (1), a' quali facevo fare un vasetto d'oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era della Duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell'acqua. Ancora mi richiese, ch'io facessi una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente, con gioje e con molto piacevole invenzione di mascherette e di altro, se le fece. Veniva ad ogni poco il Duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portare della terra, e inmentre che il Duca si stava qui a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggior del vivo. Di quest'opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere; e mi pose tanto amore,

esempio per questa ultima voce. La Crusca però all'articolo *Andare* mette come frase popolare *andar nelle rene*, nel senso di *andare a traverso*, cioè colle reni; ed il Berni nelle sue *Rime* scrisse: *Guardogli il petto e guardogli le rene.*

(1) Gio. Paolo e Domenico Poggini erano fratelli, ed entrambo riuscirono artisti molto distinti. Il primo fu eccellente maestro di conj, e passato in Ispagna al servizio di Filippo II, gareggiò in far medaglie col famoso Pompeo Leoni. Il secondo, che rimase in patria, servì il Duca nelle monete e nelle medaglie, distinguendosi anche come scultore, specialmente nella occasione delle esequie fatte al Buonarrotti nel 1564, ed in quella delle nozze del Principe D. Francesco de' Medici coll'Arciduchessa Giovanna d'Austria, state celebrate nel 1565. Lavorava tanto in bronzo come in marmo, e dilettavasi anche di poesia. Un sonetto di esso sta nella prima edizione del Trattato dell' Oreficeria del Cellini, in lode del Cellini medesimo; ma non ha alcun merito poetico.

ch' ei mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo piacere, ch' io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo, cercandomi in esso Palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare, colle fornaci e con ciò ch' io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tali cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile; perchè io non arei finito l' opera mia in cent' anni.

La Duchessa mi faceva carezze inestimabili, e arebbe voluto ch' io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo nè d' altro. Io, che mi vedevo in questi favori vani, sapevo certo, che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare (1) a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi s' appresentava innanzi il gran male ch' io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene: dico quanto alle cose di Francia. Il Re non poteva inghiottire quel gran dispiacere, ch' egli aveva della mia partita, e pur egli avrebbe voluto ch' io fussi ritornato, ma con ispresso (2) suo onore; e a me pareva aver molte gran ragioni a non mi voler rinchinare, perchè, pensavo, se io mi fussi rinchinato (3) a servire umilmente, quegli uomini alla franciosa arebbono detto, ch' io fussi stato peccatore, e che fussi stato il vero certe magagne, che a torto m' erano apposte. Per questo io stavo in sull' onorevole e, come uomo di ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era

(1) Così il ms. Magliab.; ma la prima edizione legge = *non poteva soffrire le mie felicità*, e *non poteva soprastare* ec.

(2) Anche il Bembo usò *isprimere* ed *ispressamente* per *esprimere* ec.

(3) Nel ms. Magliab. leggesi *dichinare* e *dichinato*.

il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia Allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran fatiche, che m' era fatte fare nella patria mia da un Signore e da una Signora, assoluti padroni della città di Firenze, mia patria, come eglino avevano una di queste cotali lettere, andavano al Re, e stringevano S. M. a dar loro il mio castello, e in quel modo che l' aveva dato a me. Il Re, quale era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie domande di questi due ladroncelli, perchè s' era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano (1); e per dar loro un poca di speranza e a me occasione di tornar subito, mi fece scrivere alquanto in collera da un suo Tesauriere, che si domandava Messer Giuliano Buonaccorsi, cittadin fiorentino (2). La lettera conteneva questo, che, s' io volevo mantenere quel nome d' uomo dabbene che io avevo portato, dappoichè io me n' ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, ch' io avevo maneggiato e fatto per S. M. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiederla a lingua, io non avrei domandato nè più nè manco (3). Messomi a iscrivere,

(1) *A quel che loro aspiravano*, cioè *a qual cosa essi aspiravano*.

(2) Vedi retro a pag. 20.

(3) *A chiedere a lingua* vale in italiano *chiedendo quanto mai si possa con lingua*, *quanto mai possa desiderarsi*. Il Lasca: *a chiedercelo a lingua non si poteva addomandar meglio*: e altrove: *a chiederlo a lingua tu non ti potevi abbatter meglio*. Si pone anche avverbialmente, e vale *quanto mai dir si possa*. Così il Boccaccio: *era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' ani-*

empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli notai tritamente tutte l'opere, ch' io avevo fatte, e tutti gli accidenti, ch' io avevo avuti in esse, e tutta la quantità de' danari, che s' erano spesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua Notari e d'un suo Tesauriere, e sottoscritti da tutti li proprj uomini, che gli avevano avuti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che d' essi danari io non m' ero messo un sol quattrino in tasca, e che delle opere mie finite io non avevo avuto nulla al mondo, solo me n'avevo portato in Italia alcuni favori e alcune promesse realissime, degne veramente di S. M.; e sebbene non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro dell'opere mie, che certi salarj ordinatimi da S. M. per mio trattenimento, e di quelli anco restavo d' avere più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno (1). Però, conosciuto che alcuni maligni per propria invidia hanno fatto qualche mal ufizio, la verità ha da star sempre di sopra: io mi muovo .... (2) di S. M. Cristianissima, e non mi muove l' avarizia. Sebbene io conosco d' avere attenuto a S. M. molto più di quello ch' io m' offersi di fare, sebbene a me non è conseguito (3) il cambio promes-

mo gli capeva che il valesse. Vedi *Pinzochera*, *Sibilla*, e *Nov.* 59.

(1) Vedi retro a pag. 244.

(2) Qui manca a mio credere qualche parola; come *a riguardo*, *per rispetto*, *per causa*, o simile.

(3) Oltre il significato di *ottenere*, il verbo *conseguire* ha pure quello di *venire ed andare di seguito*. Il Borghini *De' Vescovi Fiorentini*: *a' voti è conseguito l'effetto*. Gio. Villani: *conseguendo per li tempi*, *ordinatamente faremo menzione* ec.

somi, d'altro non mi curo al mondo, se non di restare, nel concetto di S. M., uomo dabbene e netto, tal quale io fui sempre; e se nessun dubbio di questo stessi in V. M. a un minimo cenno verrò volando a render conto di me colla propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso Re e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi ch' io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diretta al Cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioje (1) di Sua Eccellenza, aveva portato di Venezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora egli interessato per farlo comperare al Duca (2). Questo

(1) Il Varchi e l' Ammirato parlano di questo Bernardo o Bernardone Baldini. Il primo lo dice grande amico del celebre Baccio Valori, e l'altro, che lo chiama *intendentissimo giojelliere*, asserisce che il medesimo per motivo di religione ricusò di por mano alle gioje di S. Giovanni di Firenze, allorchè nel 1530 si decretò di slegarle e venderle, onde poter sostenere il peso della guerra mossa da Clemente VII a quella città.

(2) Questo Antonio Landi era ad un tempo gentiluomo, mercatante, e commendevole scrittor fiorentino. Abbiamo di lui una commedia in prosa intitolata il *Commodo*, la quale per la prima volta, con solenni apparati, fu rappresentata nel 1539 all' occasione delle nozze del Duca Cosimo; ed il Doni ci assicura che il Landi, quantunque immerso ne' suoi negozj, recitava spesso nell' Accademia Fiorentina molte

diamante era stato già una punta, ma perchè veramente non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioja si doveva desiderare, i padroni di esso diamante avevano ischiericato (1) questa detta punta; la quale veramente non riusciva bene nè per tavola nè per punta (2). Il nostro Duca, che si dilettava grandemente di gioje, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo diamante; e perchè questo Bernardo cercava d'averne l'onore egli solo, di questo inganno, che voleva fare al Duca di Firenze, mai non conferiva nulla col suo compagno di (3) detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per insin

dotte lezioni sovra i migliori autori italiani. Vedi la *Librar.* del Doni.

(1) *Schericato*, o *Schiericato* dicesi propriamente per ingiuria ad un Ecclesiastico, che si consideri come espulso dal ceto clericale, e privato della cherica; ma per similitudine si dice anche d'una pianta, d'un diamante, e di qualunque altra cosa, cui sia stata mozza la sommità.

(2) *Punta* si dice, per rispetto alla forma, una gioja che finisca con una cima acuta; *Tavola* se nella massima sua parte sia lavorata in un solo piano; ed *a faccette od sfaccettata* quando in tutta la sua superficie sia fatta a punte uniformi ed a varj piani. *Essi* (i diamanti) *di rozza forma si riducono a quella perfezione e bellezza, che si veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta.* Cellini *Oreficeria.*

(3) Questo *di* non parmi intruso dai copisti, ma originale e pleonastico, come lo suole essere spesso fra noi questa particella. Il Boccaccio usò: *del cattivello di Calandrino, bestia d'uomo, questo diavolo di questa femmina* ec. Fazio Uberti: *questa dispietata di fortuna;* e noi stessi diciam sempre la *città di Roma, la pianta di cipresso, dite di sì* e' simili. Vedi il Cinonio.

da (1) puerizia, e perchè egli vedeva, ch'io ero tanto domestico col mio Duca, un giorno infra l'altre (2) mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo) e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il Duca vi mostrerà un certo diamante, il quale e' dimostra di aver voglia di comprarlo: voi vedrete un gran diamante, ajutate la vendita; ed io vi dico, ch'io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo, che il Duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene a volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Quest'Antonio mostrava d'avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioja (3). Io gli promessi, che essendomi mostro, e dipoi domandato del mio parere, io avrei detto tutto quello ch'io m'intendessi, senza danneggiar la gioja. Siccome io ho detto di sopra, il Duca veniva ogni giorno in quella oreficeria (4) per parecchi ore; e dal dì, che mi aveva parlato Antonio Landi, più d'otto giorni dappoi, il Duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo detto diamante, il quale io riconobbi per quei contrassegni, che m'aveva detto Antonio Landi, e della forma e del peso: e perchè questo diamante era d'un'acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia, e per quella causa avevano ische-

(1) *Da* per *dallo e dalla* è usato anche dal Boccaccio: *venir possa fuoco da Cielo. Essendo a lui caduto il Calendario da cintola* ec.

(2) O qui deve leggersi *infra gli altri* o debb'esservi una ellissi di *volte.*

(3) *Far partito* vale *far contratto.* Il Buonarroti nella *Fiera: darò la cura a lui di far partito di quelle mercanzie.*

(4) *Oreficeria* nel significato di *luogo ed officina da orefice* è voce da aggiugnersi nel Vocabolario della Crusca.

ricato quella punta, vedendolo io di quella dose e sorte, certo l'averei sconsigliato a far tale acquisto: però quando a me lo mostrò, io domandai S. E. quello, ch'egli voleva ch' io dicessi, perch'egli era divario ai giojellieri a il pregiare una gioja dipoi che un Signore l'aveva compra, o al porle pregio perchè quello la comperasse. Allora S. E. mi disse, che l' aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco, che di quella gioja io intendevo. Mi disse, che io considerassi la bellezza di quei gran filetti, ch' ell'aveva (1). Allora io dissi, che quella non era quella gran bellezza, che S. E. s'immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio Signore, che s'avvedde, che io diceva il vero, fece un mal grugno, e mi disse, ch' io attendessi a stimare la gioja e giudicare quello che mi pareva ch'ella valesse. Io che pensavo, che avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il Duca l'avesse avuto per quindici mila il più; e per questo io (che

(1) La voce *Filetto*, come termine d' oreficeria, non è spiegata nel Vocabolario della Crusca, e l'Alberti citando il Cellini, ove dice al vol. 1 pag. 197 *messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trassi dal suo anello*, le dà il significato di *sottil filo d' argento o simile che tiene congegnata la gemma al suo castone*. Dall' uso però che fa qui della stessa voce il Cellini parmi evidente, che egli intendesse di accennar con essa tutt'altro che i fili d' argento o d'altro, con cui fosse legata la gioja, e che anzi *filetti* egli chiamasse le parti più belle e più vivaci della gioja medesima, cioè le coste angolari che stanno tra una faccetta e l' altra, le quali brillano come fili lucidissimi, assai più che le parti piane della pietra: e questa spiegazione riesce più naturale anche nell' altro passo sovra citato, giacchè appunto col far forza contro le coste e gli angoli di una gemma si può estrarre la stessa dal suo castone.

vedevo, ch'egli aveva per male, ch'io gli dicessi il vero) pensai di mantenerlo nella sua falsa opinione, e portogli il diamante, dissi: diciotto mila scudi avete speso. A queste parole il Duca levò un rumore, facendo un O più grande che una bocca di pozzo, e disse: or credo io, che tu non te n'intendi. Dissi a lui: certo, Signor mio, che voi credete male; attendete a tener la vostra gioja in reputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso dentro, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di V. E. Rizzatosi il Duca con un poco di sdegnoso ghigno: venticinque mila scudi, e davvantaggio, Benvenuto, mi sta (1). E andato via a queste parole, era alla presenza Giovanpaolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bachiacca (2) ricamatore, ancora lui (che lavorava in una stanza vicina alla nostra) corse a quel romore; dove io dissi, che non lo avrei consigliato, che egli (3) la comperàssi: ma se pure egli ne avesse avuto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me l'offerse per diciassette mila scudi; io credo che l'avrei avuto per quindici mila o manco: ma il Duca vuol tenere la sua gioja in reputazione; perchè (4) avendomela offerta Antonio Landi per cotal

(1) *Stare* con espressione di prezzo ha forza di *costare*, *valere*. Il ms. Magl. però legge *costa*.

(2) Cioè Antonio Ubertini, di cui vedi più sopra a pag. 73 del vol. 1 ed il sonetto del Varchi a lui diretto, che comincia:

Antonio i tanti e così bei lavori ec.

(3) La prima ediz. legge: *non l'avrei consigliato che egli non la comperassi*. Il contesto mi ha indotto a sopprimere il secondo *non*, come apertamente errore di scrittura.

(4) Avertasi che questo *perchè* vale *imperocchè*, ed allora il senso è chiarissimo.

prezzo, diavolo (1), che Bernardone avesse fatto al Duca una così vituperosa giunterìa! E non credendo mai che tal cosa fussi vera, com'ell'era, ridendoci passammo (2) quella semplice credenza del buon Duca.

Avendo di già condotto la figura della gran Medusa siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomìa, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; dipoi messi sopra la cera, per finirla benissimo nel modo, ch'io volevo, ch'ella stesse. Il Duca, che più volte m'era venuto a vedere, aveva tanta gelosia ch'ella non mi venisse di bronzo, che egli avrebbe voluto, ch'io avessi chiamato qualche Maestro, che me la gettasse.

E perchè Sua Eccellenza parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo Majordomo (3) continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo: e perchè egli aveva

(1) *Diavolo* è anche esclamazione di chi è preso da collera o da maraviglia: *come, diavolo, non hanno che una coscia e una gamba? Chi, diavolo, gli ha data la tua veste?* Boccaccio.

(2) *Passare alcuna cosa* vale *concederla senza contraddire*, *andar d' accordo intorno ad essa*, ed anche *condonarla*, quando trattisi di un difetto. Qui però il verbo *passare* è preso a mio credere in luogo di *passare senza esame e non badando*, ciò che i Latini dicono *praeterire* ed i Lombardi *passar sopra:* significato che manca nella Crusca all'artic. *Passare*. Il Cellini e i suoi compagni non badarono alla dabbenaggine del Duca, perchè non crederono che veramente fosse stato giuntato.

(3) La prima ediz. legge: *il suo Majordomo, che* ec. ma restando inviluppata da questo *che* tutta la costruzione, io l'ho levato.

l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli Ufizj della città di Firenze (che un Pratese, nemico nostro, figliuolo d'un bottajo, ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio del Signor Duca (1) Cosimo dei Medici, innanzi ch'ei fusse Duca, fusse venuto in tanta grande autorità!) stando, come ho detto, vigilantissimo, quanto e' poteva, per farmi male, veduto che per verso nessuno egli non mi poteva appiccar ferro addosso (2), pensò un modo di fare qualche cosa; e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio (e lei la Gambetta) dettono un ordine (3), quel briccone di quel pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta tirando all'arte sua (4) uscì, di commissione di quel pazzo, ribaldo, pedante Majordomo; e perch'egli avevano ancora indettato (5) il bargello (il quale era un certo Bolognese, che, per far di queste cose, il Duca lo cacciò poi via) venendo un sabato sera, di notte

(1) La Crusca alla voce *Pedante* citando questo passo legge *del Duca Cosimo*. Avrei seguito la medesima se in luogo del titolo di *Signore*, avessi veduto ommesso quello di *Duca*.

(2) *Appiccare* o *attaccare ferro addosso ad alcuno* vale *trovar cagione d' incolparlo* o *calunniarlo*.

(3) *Ordine* qui significa *una disposizione di cose*, e non *un comando*, in quella guisa che si dice *dar ordine* a che che sia.

(4) *Tirare ad una cosa* vale anche *tendere*, *inclinare* e *mirare alla medesima*. Boccaccio: *tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare e ad ingannare gli uomini.*

(5) Vedi retro la nota (1) pág. 158.

mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse, ch'ella l'aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi, che per mio conto ella non lo tenesse rinchiuso; e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo e (1) gli domandai, per che conto ella l'aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose, che, per aver egli peccato meco, era fuora commissione, che fussi preso lui ed io. Allora io mezzo in collera dissi: e come ho io peccato? domandatelo a esso ragazzo. Allora ella interrogò il figliuolo, domandandogli se aveva peccato meco; il quale piangendo disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo, disse al figliuolo: ah ribaldello, forse io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi, ch'io lo tenessi in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l'avrebbe preso in ogni modo fuori di casa mia; ma che in casa mia non lo avrebbono tocco. A questo io dissi, che in casa mia io avevo una sorella vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora ella disse, che il Majordomo aveva dato la commissione al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitare più di nulla, perchè, essendo il Majordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, ch'ella gli avrebbe fatto fare tutto quello che a lei piaceva, purchè io gli dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto fu-

(1) La prima ediz. legge semplicemente*: e ridendomi di lei, gli domandai;* le altre parole da noi qui inserite sono prese dal Vocabolario della Crusca, ove citasi questo passo, alla voce *Puttanesco*.

rore (1), col quale io le dissi: levatimi dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per l'onor di mondo, e per l'innocenza di quell'infelice figliuolo, che tu hai quivi, io ti avrei di già iscannata con questo pugnaletto, che dua o tre volte ci ho messo su le mani: e con queste parole e con molte villane urtate, lei e il figliuolo pinsi fuor di casa.

Considerato poi da me la ribalderìa e possanza di quel mal pedante, giudicai, che'l mio meglio fussi di dare un po' di luogo a quella diavolerìa (2), e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioje e cose per vicino a duemila scudi, montai a cavallo e me n'andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello; e giunto ch'io fui a Ferrara, io scrissi all'Eccellenza del Duca, che sebbene io me n'ero ito senza esserne mandato, io me ne ritornerei senza esser chiamato. Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, nientedimeno trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliare con essa al mio solito (3). Ed inmentre che andavo così pensando

(1) Si è già osservato nel vol. 1 a pag. 75, che il Cellini usa il nome o pronome relativo *tanto*, che precisamente significa *così grande* o *così numeroso*, anche nel significato assoluto di *molto grande*, o di *molto numeroso*, siccome appunto fa il popolo in Lombardia.

(2) *Dar luogo* vale *dare il passo*, *cedere* ed anche *cessare*. Qui sta nel primo significato preso metaforicamente.

(3) Nel Vocabolario della Crusca il verbo attivo *scarmigliare* vale *scompigliare* ed *avviluppare*, per esempio, i capelli; il neutro passivo *scarmigliarsi* vale *azzuffarsi, o rabbaruffarsi*, *scompigliandosi gli abiti e i capelli; scarmaglia* vale *zuffa*, o *pugna*; *schermire* vale *difendersi* e *giucar di spada o di scherma*; e l'addiettivo verbale *schermi-*

a'fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano, pittore, e Maestro Jacopo del Sansovino, valente scultore e architetto nostro fiorentino e molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, per esserci conosciuti nella gioyinezza in Roma e in Firenze, come nostro Fiorentino; questi duoi Virtuosi mi feciono molte carezze (1). L'altro giorno appresso mi

gliato sta registrato come sinonimo di *scarmigliato* o *scompigliato*; ma in nessuna edizione fu inserita finora la voce *schermigliare*, che qui viene usata dal Cellini. Quando però sia lontano il sospetto di qualche errore di scrittura o di stampa nel presente passo, io sono d'avviso che questo verbo sia preso dal nostro Autore nel senso di *fare scaramuccia*, od in quello di *giucare di scherma* o fors' anco, con un po' più di irregolarità, in quello del neutro passivo *scarmigliarsi*: significati tutti opportunissimi in questo luogo e fra loro molto affini nel valore e nella etimologia. Non posso quindi essere d'accordo coll' Alberti, il quale avendo con ragione introdotto nel suo Dizionario Universale il suddetto verbo *schermigliare* come sinonimo di *scarmigliare*, in quella guisa che lo era già *schermigliato* di *scarmigliato*, dà poi al neutro passivo *schermigliarsi* anche il senso di *schermirsi cioè difendersi*, citandone in prova il presente passo del Cellini, in cui dal contesto si esige un significato assai più forte; e cambia in oltre, senza addurre alcuna autorità di altra lezione, due parole del testo medesimo, cioè le parole *considerato* in *considerando* e la stessa voce *schermigliare* in quella di *schermigliarmi*.

(1) In questo periodo, che riesce molto scorretto nella prima edizione e pel quale non mi venne fatto di avere alcuna variante, io ho giudicato di aggiugnere un *e* fra le parole *pittore* e *Maestro Jacopo*, e di levarne in vece uno, che stava avanti alla parola *per esserci*; giacchè la detta particella congiuntiva mi parve tanto naturale e necessaria nel primo luogo, quanto riesce assurda nel secondo. Ed in

ontrai in Messer Lorenzo de' Medici, il quale subito

ti per riguardo a quest' ultimo luogo, quand' anche il con-
to non esprimesse abbastanza chiaramente, che la cono-
nza, la quale qui dice l'Autore di aver fatta in Roma e
Firenze, si è tutta relativa al suo concittadino, la sola
ria del Tiziano escluderebbe l'ipotesi contraria, sapendosi
la medesima, che all' epoca di questo viaggio del Cellini,
juale appartiene, come vedremo, all' anno 1546, Tiziano
a aveva ancora vedute quelle due città. Dunque il senso
periodo si è certamente, che *avendo il Cellini visitato
iano come pittore maraviglioso, ed il Sansovino per
rlo già conosciuto altrove come fiorentino, entrambi
fecero di molte carezze.*

Del resto Tiziano Vecelli e il Sansovino erano allora due
sonaggi ragguardevolissimi in Venezia, ed essendo amen-
sommi nella loro professione, erano anche fra loro ami-
imi. Intorno al Sansovino vedasi il vol. 1 a pag. 217 e
, e del Vecelli diremo qui solo, che egli nacque in Pieve
Cadore nel 1477, che fu allevato in Venezia sotto Gio.
llini, che fu emulo del cel. Giorgione (Giorgio Barbarella
Castelfranco), che superò la maggior parte dei pittori
la forza del colorito, nell' abilità di ritrarre ed in molte
e parti dell' arte sua, e che fu senza dubbio per tutto il
so della sua vita, di ben 99 anni, uno degli artisti più for-
ati che mai vivessero. I Letterati, i Principi e le Città
re gareggiavano nel colmarlo di onori e di ricchezze, e
rlo V particolarmente protestava di dovergli tre volte l'im-
rtalità, perchè tre volte esso lo aveva ritratto, e veden-
o invidiato da' suoi Cortigiani, che pei loro titoli di No-
tà si credevano assai più stimabili di un dipintore, loro
e osservare, che egli stesso poteva creare a centinaja dei
chi, dei Conti, e dei Nobili, ma che Dio solo poteva
mare dei Tiziani. Con tutto ciò il Vecelli non volle mai
taccarsi dalla sua Venezia, dove viveva splendidamente
in sua piena libertà; e quel Senato faceva tanto conto
esso e del Sansovino, che in una tassa generale, imposta
tutti gli abitanti, dichiarò esenti quei due soli cittadini.

mi prese per mano colla maggiore accoglienza (1), che si possa vedere al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze quando io facevo le monete al Duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del Re, egli si tratteneva in casa di Messer Giuliano Buonaccorsi e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove senza grandissimo suo pericolo, egli si stava il più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand'opere (2); e, siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov'era il Signor Priore degli Strozzi, fratello del Signor Piero (3): e rallegrandosi,

(1) Il ms. Magl. legge *raccoglienza*.

(2) Di questo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici più volte si è parlato nel primo vol., e specialmente a cart. 208 210 e 211. Esso certamente doveva con ragione tremar sempre per la sua vita, poichè ben sapeva che una enorme taglia era stata posta sulla sua vita dal Duca Cosimo, che pur era suo cugino in secondo grado, e ben poteva prevedere di aver quella fine che si disse alla suddetta pag. 211. Anche del Buonaccorsi si è parlato a cart. 20.

(3) Il Priore qui nominato si è Leone Strozzi, Cavaliere Gerosolimitano, e Priore di Capua, che era venuto, come appunto narra il Mecatti, da Marsiglia a Venezia nel 1546 per ivi abboccarsi con Francesco Burlamacchi di Lucca, il quale pieno delle antiche massime repubblicane non che delle nuove dottrine dei Protestanti, meditava niente meno che di eccitare a sollevazione tutta la Toscana e l'Italia, ed aveva chiesti per ciò de' soccorsi agli Strozzi. Leone promise a lui di fargli avere 25m. scudi e di impegnare suo fratello Piero ad entrare in qualche modo nell'impresa; ma siccome il Duca Cosimo e l'Imperatore Carlo V furono presto avvisati della trama, così il Burlamacchi stesso, quantunque dopo il suo ritorno a Lucca fosse stato fatto Gonfalo-

mi domandarono quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, ch'io me ne volessi ritornare in Francia. A' quali io dissi, ch'io m'ero partito di Firenze per una tale occasione, sopraddetta, e che fra due o tre giorni io volevo ritornare in Firenze a ser-

niere di Giustizia, fu ivi preso e fatto morire in Milanó per mano del carnefice.

In quanto poi alla vita del Priore Strozzi, egli è celeberrimo negli annali del mare. Dedicatosi alla Francia, come tutti gli altri di sua famiglia (per la incessante lusinga di far rinascere la Repubblica in Firenze) egli ne aveva avuto nel 1540 il comando di 6 galere, si era distinto assaissimo alla presa di Nizza nell'Agosto del 1543, era passato a Costantinopoli per accompagnarvi la flotta turca comandata da Barbarossa e per ringraziare in nome del Re Francesco il Gran Signore Solimano II, aveva avuto nel 1545 il principal carico della flotta, di cui si è parlato a pag. 243, e nel tempo che fece questo viaggio a Venezia egli era stazionato a Marsiglia, difendendo molto bene quelle coste da Andrea Doria. In seguito nel 1547 essendo egli stato mandato dal Re Enrico II in soccorso del Reggente di Scozia, tolse ai ribelli il Castello di S. Andrea, e nei due anni seguenti vi militò contro gli Inglesi, unitamente a suo fratello Piero ed al cel. Montalembert Signore di Essè. Malgrado però tanti meriti Leone venne a sapere nel 1550 che il Contestabile Anna di Montmorency diventato l'idolo di Enrico II tentava di far creare Ammiraglio di Francia un suo parente, sotto cui egli non avrebbe potuto con suo onore trovarsi, ed avendo perciò esposte al Re le sue pretese, credette che gli fosse anche insidiata la vita; per lo che nel giorno 16 Settembre del 1551 si ritirò senza alcun congedo da Marsiglia, recandosi a Malta con due galere sue proprie, e giurando di non voler più combattere che contro gli Infedeli, come fece assai felicemente per 3 anni, malgrado i richiami ripetuti della Francia e gli inviti e le offerte lusinghiere dell' Imperatore; se non che, scoppiata nel 1554 la guerra di Siena, che ce-

vire il mio gran Duca (1). Quando io dissi queste parole, il Signor Priore e Messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, ch' io ebbi paura grandissima; e mi dissono: tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che tu avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che

me vedremo fu tutta affidata a Pietro Strozzi, e sperandosi questa volta di poter cambiare il governo in Firenze, anche Leone si arrese ad accorrervi; ma nel mentre che stava esplorando il piccolo Forte di Scarlino nel Principato di Piombino, vi fu colto da una archibugiata e morì. Lorenzino de' Medici era particolarmente vincolato cogli Strozzi anche perchè due sue sorelle erano maritate l' una con Pietro e l' altra con Roberto, fratelli ambidue di Leone.

(1) La prima ediz. qui ed anche poco dopo legge *Granduca*; ma siccome in quell' anno 1546 non competeva ancora a Cosimo de' Medici un tal titolo, così ho creduto che il Cellini, non essendo profeta, lo nominasse in quell' epoca *gran Duca* per semplice enfasi, come soleva chiamare il Re Francesco I *gran Re*. Quelli che vollero elevare a dignità maggiore della Ducale il Sovrano di Firenze furono i Papi Pio IV e V, poichè l' uno, trattando nel 1560 il matrimonio, che poi non ebbe effetto, del Principe Francesco figlio di Cosimo con una Principessa di Portogallo, propose di fare un Regno della Toscana, ed il secondo, non potendo insistere nel progetto del suo predecessore per le opposizioni di Filippo II, volle crear Cosimo Arciduca di Toscana, nella occasione che il già detto Principe Francesco si sposò nel 1565 con Giovanna d'Austria figlia dell' Imperatore Ferdinando I, ed essendosi anche a questo titolo opposti gli Arciduchi d'Austria, e specialmente quelli del ramo di Spagna, sostituì, per consiglio di Gio. Uderico Zasio Consigliere dell' Imperatore Massimiliano II, il titolo di *Granduca*, che già portavasi dai Sovrani di Moscovia, di Lituania e di Slesia: laonde Cosimo I non fu *Granduca*, che dopo il Motuproprio

dispiaceri. Io non risposi alle loro parole niente (1), e partitomi l'altro giorno piu segretamente ch'io possetti (2), me ne ritornai alla volta di Firenze. E intanto era maturato le diavolerie (3), perchè io avevo scritto al mio gran Duca tutta l'occasione che m'aveva trasportato a Firenze; e colla sua solita prudenza e severità, io lo visitai senza alcuna cirimonia (4). Stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente si volse e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che'l cuor mio non si era discostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, sebbene per qual-

Papale dei 24 Agosto 1569 e la successiva Bolla dei 27 detto, la quale fu poi dopo molte difficoltà confermata anche da Massimiliano II con diploma dei 26 Gennajo 1576, due anni dopo la morte di Cosimo.

(1) Così il ms. Magl., ma la prima ediz. legge: *io risposi alle parole loro niente.*

(2) Così il ms., ma la prima ediz. legge *potevo.* Nel vol. 1 a pag. 88 si è già osservato *possette* per *potè.*

(3) La Crusca dà al verbo *maturare* anche il senso di *fiaccare*, *affiebolire*, e cita Dante ove dice, *Inf.* 14.

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che'l maturi?

Ma io credo, che tanto Dante come qui il Cellini usino metaforicamente il verbo *maturare*, in quanto che il medesimo esprime l'ammollirsi e il raddolcirsi che fanno i frutti maturando.

(4) O qui dee leggersi *da Firenze* od havvi qualche lacuna dopo la parola *trasportato*, per esempio = *Giunsi a Firenze* ec. *Trovai il Duca a Firenze*, o simili. La prima ediz. legge: *a Firenze. Colla sua severità e prudenza* ec Noi seguiamo il ms. Magl.

che giusta occasione mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi domandò di Venezia, e così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse, ch'io attendessi a lavorare, e ch'io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto e allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole, e ripreso l'opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. E la prima opera, ch'io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di Sua Eccellenza, ch'io avevo fatto di terra nell'oreficeria, mentrechè io avevo male alle stiene. Questa fu un'opera, che piacque, ed io non la feci per altra causa, se non per far esperienza delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo, che quel mirabile Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate colla terra di Firenze, e' mi pareva che l'avesse condotte con grandissima difficoltà; e pensando, che venisse dal difetto della terra, innanzi ch'io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabile Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo, e, siccome io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servì' della fornace di Maestro Zanobi di Pagno, campanajo (1): e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito

(1) *Campanajo* nel significato di *fabbricator di campane* è voce mancante nella Crusca.

mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che mi aveva fatto il Duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che m'aveva donato; e subito fatta la fornace con quanta sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittar la statua della Medusa, la quale si è quella femminina (1) scontorta, ch'è sotto i piedi del Perseo. E per essere questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenze, ch'io avevo imparato, acciocchè non mi venisse fatto qualche errore; e così il primo getto, ch'io feci in detta mia fornacina (2), venne bene in superlativo grado, ed era tanto netto, che non pareva agli amici mia il dovere, ch'io altrimenti la rinettassi (3); la qual cosa hanno trovato certi Tedeschi e Francesi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gettare i bronzi senza rinettare: cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, da poi che egli è gittato, bisogna rinettarlo con i martelli e con i ceselli, siccome i maravigliosissimi Antichi, e come hanno ancor fatto i Moderni, dico di quei Moderni (4), che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a sua Eccellenza Illustrissima, che più (5) lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare: ma possette tanto questa rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intronò gli

(1) Il sostantivo *femminina* manca nei Vocabolarj

(2) La prima ediz. legge *fornace*. La Crusca *Fornacina*.

(3) La prima ediz. legge: *non pareva agli amici mia, che altrimenti io la dovessi rinettare*.

(4) Il ms. Magl. legge: *dico quei Moderni*.

(5) L'avverbio *più* in questo luogo e poco appresso vale *più volte*. Così anche nella lettera 27 di F. Guittone si legge: *come già più dissi*.

orecchi di Sua Eccellenza Illustrissima, che più gli fece (1) pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di quelle statue, che mai io non la metterei insieme, perch'ell'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i sua danari. Possettono tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella in Via de'Servi, così gli parlai: Signor mio, io non sono soccorso de' mia bisogni, di modo ch'io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condurre tre volte meglio quest'opera, che non fu il modello, siccome io v'ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto ch'elle non facevano frutto nessuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza e una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al Duca (2) e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata la scuola di tutte le virtudi, ma conosciuto che uno si è avendo imparato qualche cosa, volendo accrescere gloria alla sua città e al suo glorioso Principe, egli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu Lionardo da Vinci, e chi è ora il mirabile Michelagnolo Buonarroti; questi accrescono la gloria per le loro virtù

(1) Questo *che più* viene ommesso nella prima ediz., ed il ms. Magl., che ce lo fornisce, legge poco innanzi *intorno agli orecchi* in luogo di *intronò gli orecchi.*

(2) La prima ediz. legge: *a ripigliare al Duca*, il ms. *a riparlare.*

all'Eccellenza Vostra (1). Per la qual cosa io ancora spero di fare la parte mia, purchè, Signor mio, mi lasciate andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che egli non vi domanda; perchè se costui va fuora, egli è tanta l'ignoranza sua prosontuosa, ch'egli è atto a vituperare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore; nè dimando altro delle mie fatiche fino a qui durate (2), che la grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima. Vedutomi il Duca a quel modo risoluto, con un po' di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non ti mancherà nulla (3). Allora io dissi, che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a questi invidiosi, che a me bastava l'animo di finir l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche cosa d'ajuto, per la qual cosa fui necessitato di metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andasse un poco più che di passo. E perchè la sera io me n'andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenza, dove era Domenico e Giovanpaolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la Duchessa, e una cintura d'oro (4); ancora Sua Eccellenza m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comprare Bernardone e Antonio Landi; e con-

(1) Avendo tutti e tre operato moltissimo fuori di patria, e specialmente i due ultimi.

(2) Questa parola *durate* è ommessa nel ms. Magl.

(3) Il ms. Magl. legge: *non mancherai di nulla.*

(4) Vedi a pag. 275.

tuttochè io fuggissi di voler (1) fare tal cosa, il Duca con tante (2) belle piacevolezze mi faceva lavorare ogni sera sino alle quattr' ore, e mi stringeva con piacevolissimi modi a fare, ch' io lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti per cosa certa, che Sua Eccellenza s'addirasse meco: e una sera infra l'altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il Duca mi disse: tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, codesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io credo, che Vostra Eccellenza motteggi meco, io perciò non entrerò in altro. A questo il Duca disse, che diceva da maladetto senno e non motteggiava, e ch' io avvertissi bene a quello ch'io facevo (3), perchè gli era venuto agli orecchi, ch' io prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello (4). A queste parole io pregai Sua Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo, ch' io avevo mai fatto fare al mondo. Subito si volse in collera e mi disse: va e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio e vi prego, che mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è vero, che mi prestò un pajo di bi-

(1) Il ms. Magl. legge: *io fuggissi di non voler far.*

(2) Cioè *con molte belle* ec., giusta l' idiotismo osservato a pag. 287.

(3) Il ms. Magl. legge *avvertissi bene quello che io.*

(4) *Far fare uno* vale *aggirarlo*, *ingannarlo.* Così il Varchi nell' Ercolano = *quando alcuno per esser pratico del mondo non è uomo da esser aggirato nè fatto fare, si dice: egli se le sa.* Ed il Cecchi nella Commedia *Lo Spirito* = *io sono stato fatto fare, pare a me.*

lance vecchie e due ancudini e tre martelli piccoli, le quali masserizie sono passati quindici anni, ch'io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il che (1) il detto Giorgio venne per esse egli stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì ch'io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in codesto modo, sebbene in Roma o in Firenze (2), faccia intendere (3) da quelli che gli hanno a riferire quelle cose o da altri, e toccando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il Duca in grandissima passione, discretissimo ed amòrevole mi si volse e disse: e'non si dice a quelli, che non fanno errori; sicchè, s'ell'è come tu dici, io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per lo passato. A questo io dissi: sappi l'Eccellenza Vostra, che (4) le ribalderie di Bernardone mi sforzano a dimandarla e pregarla, che quella mi dica quel che ella spese nel diamante, grande punta ischericata; perchè io spero mostrarle, perchè questo mal omaccio

(1) *Il che* avverbialmente vale *per lo che*, *il perchè*, Vedi Boccaccio G. 2 N. 1 e G. 10 N. 8.

(2) In luogo di *sebbene* parmi che qui debba leggersi *sì bene* o *sibbene*, nel significato del francese *aussi bien*, che abbiam già notato a pag. 110; o più ragionevolmente nel significato della particella disgiuntiva *o*; come se l'autore dicesse *tanto in Roma*, *come in Firenze*, oppure semplicemente *o in Roma o in Firenze*.

(3) Cioè *faccia sentire*, *conoscere*, od *accertare* la cosa ec., oppure *faccia attendere*, *por cura*, *o badare* alla medesima *da quegli* ec.

(4) La I ediz. legge: *che se le ribalderie*, ma io ne ho escluso quel *se* come inopportuno al senso; altrimenti bisognerebbe introdurre un *è* o cosa simile avanti alle conseguenti parole *perchè io spero*.

cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: il diamante mi costa venticinque mila ducati; perchè ne domandi tu? Io dissi: perchè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vittorio Landi mi disse, ch'io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda me ne chiese sedici mila ducati: ora Vostra Eccellenza sa quello che l'ha comprato: e che questo sia il vero, domandatene Domenico Poggini e Giovanpaolo suo fratello, che son qui; ch'io lo dissi loro subito, e dappoi io non ho mai più parlato; perchè Vostra Eccellenza disse, che non me n'intendevo, onde io pensavo, che quella lo volesse tenere in riputazione. Sappiate, Signor mio, che io me n'intendo, e quando io al presente fo professione d'esser uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo (e sia chi vuole) io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila scudi per volta, anzi cercherò di guadagnarli colle mie fatiche: e mi fermai a servire Vostra Eccellenza per iscultore, orefice, e maestro di monete, e non di riferirle delle cose d'altrui mai: e questa ch'io le dico adesso, io la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto (1); e gnene dico presenti tanti uomini dabbene, che son qui, acciò Vostra Eccellenza Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il Duca si levò in collera, e mandò per Bernardone, il quale fu necessitato a correre insino a

(1) Le leggi accordavano in que' tempi agli accusatori la quarta parte di qualunque multa, ch'essi procuravano all'erario (Vedi Pecci *Mem. Sanesi*, all'anno 1555 vol. 4 p. 242); perciò questa frase del Cellini di *non volere il quarto* significa, che il medesimo non voleva alcun premio, per avere scoperta la giunteria di Bernardone.

Venezia, lui e Antonio Landi: quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dire quel diamante (1). Egli andarono e tornarono da Venezia, ed io trovai il Duca, e dissi: Signore, quel ch'io vi dissi è vero; e quel che disse Bernardone delle masserizie non fu vero; e fareste bene a farne la prova, ed io m'avviavo (2) al bargello. A queste parole il Duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi ad essere uomo dabbene, come hai fatto per lo passato, e non dubitare mai di nulla. La cosa andò in fummo, e non stetti mai più a parlarne.

Attesi a finire il suo giojello; e portatolo, un giorno, finito alla Duchessa, ella stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quanto il diamante, che gli aveva fatto comprare Bernardaccio, e volse ch'io gliene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello glien appiccai, e mi partì con molta sua buona grazia. Dappoi io intesi, che l'avevano fatto rilegare a un Tedesco (3) o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernardone disse, che il detto diamante mostrerebbe meglio (4) legato con manco opera. Domenico e Giovanpaolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima, co' miei disegni, certi vasetti d'oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo

(1) Cioè che il diamante offerto al Cellini in Mercato Nuovo ec. era diverso da quello stato venduto al Duca.

(2) Forse dee leggersi *m' avvierò*.

(3) Così il ms. Magl.; ma la I ediz. legge *rilevare a un Tedesco* ec.

(4) *Mostrare*, in significato neutro, vale *apparire*, *parere* ed *aver appariscenza*. V. la Crusca di Verona.

e altre cose di molta importanza. E perchè io dissi al Duca: Signor mio, se Vostra Eccellenza mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra zecca e le medaglie colla testa di Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali farei a gara cogli Antichi, e averei speranza di superarli; perchè dappoi in qua, ch' io feci le medaglie di Papa Clemente VII, ho imparato tanto, ch'io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio di quelle monete, ch' io feci al Duca Alessandro, le quali ancora sono tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil Re Francesco di Francia, solo per le gran comodità ch'ei mi ha dato, nè mai s' è perso tempo ai gran colossi nè all' altre statue: a queste parole il Duca mi diceva: fa ed io vedrò: nè mai mi dette una comodità nè ajuto alcuno. Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d'argento e mi disse: questo è dell'argento delle mie cave (1), fammi un bel vaso: e perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti a fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo, che si chiamava Pier de' Martini (2), orafo; il quale lo cominciò male ed anco non vi la-

(1) Le cave d' argento coltivate dal Duca Cosimo si erano l' una a Campiglia e l' altra, assai migliore della prima, a Pietrasanta. Quel Principe, chè per ogni modo cercava di accrescere le sue ricchezze, nel 1547 fece venire dall'Ungheria Gio. Zeglier con molti altri periti di miniere, per fare escavare tutte quelle che trovavansi ne' suoi Stati; ma, se crediamo al Segni, non ne ricavò alcun profitto. Vedi lib. XI all'anno 1544.

(2) Il ms. Magl. legge *Piero di Martino*.

vorava, di modo che io vi persi più tempo, che se io l'avessi fatto di mia mano: così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che 'l detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere; e durai una gran fatica a riavere, come il corpo del vaso, mal cominciato come io dissi, il resto dell'argento ch' io gli avevo dato (1). Il Duca, che intese qualche cosa di quei rumori, mandò per il vaso e per li modelli, e mai più mi disse nè perchè nè per come: basta che con certi miei disegni e' ne fece fare a diverse persone a Venezia e in altri luoghi. Fu malissimo servito.

La Duchessa mi diceva spesso, ch' io lavorassi per lei d'oreficerie (2): alla quale io più volte dissi, che il mondo sapeva benissimo e tutta l'Italia, ch' ero buon orefice; ma che l'Italia non aveva mai vedute opere di mia mano di Scultura: e per l'Arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultore nuovo, ai quali io spero di mostrare di essere scultore vecchio, se Iddio mi dà tanta grazia, ch' io possa mostrare finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo; e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della Duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di due quattrini, d'argento, con belle mascherine in fog-

(1) Così il ms. Magl., ma la I ediz. legge = *durai gran fatica a riavere così il corpo del vaso* ec., *e il resto dell'argento* ec.

(2) *Oreficeria* nel senso di *lavoro da orefice* è pure voce mancante nella Crusca.

gia ricchissima (1), all' antica. E portato li detti vasetti, la mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al mondo, e mi pagò il mio argento e oro, che vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a S. E. Illustrissima, pregandola ch' ella dicesse al Duca, che io avevo poco ajuto a così grand' opera, e che S E. Illustrissima doverebbe dire al Duca, che ei non volesse tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, colla quale e' m' impediva a finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole, la Duchessa si ristrinse nelle spalle e pur mi disse: per certo che il Duca lo doveria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.,

Io mi stavo in casa, e di rado m' appresentavo al Palazzo, e con gran sollecitudine lavoravo, per finir la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, essendogli venuto a noja, mi fece levar la commissione. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava: e' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: perchè non finisci tu questa tua opera? E' si crede che tu non la finirai mai. Ma io gli risposi subito addirato, e dissi: così venga il canchero e a voi e a tutti quelli che non credono, che io non la finisca. E così disperato io mi ritornai a casa al mio male sfortunato (2) Perseo, e non senza lacrime, perchè e' mi tornava in memoria il mio bello stato, ch' io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel

(1) Il ms. Magl. legge *rarissima*.
(2) Forse dee leggersi *male fortunato* o *mal fortunato*.

maraviglioso Re Francesco, col quale m'avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato (1); e una volta infra l'altre io montai in sur un bel cavalletto, e mi messi cento scudi accanto, e me n' andai a Fiesole a vedere un mio figliuolo naturale, quale tenevo a balia con una mia comare, moglie d' un mio lavorante; e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buon essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine e con un furor di pianto e di strida, che in quell' età, di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa: e perchè io m'ero risoluto, che s' io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a S. Domenico (2), come disperato, lo volevo gèttare in terra; così mi spiccai da quel mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto; e venendomene verso Firenze, quando io arrivai alla piazza di S. Domenico, appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in sulla piazza. Subito risolutomi fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, e alzato gli occhi, lo vidi senz'arme, in sur un muluccio (3) come un asino, e aveva seco un fanciulletto dell'età di dieci anni;

(1) Il sostantivo *disperato* vale anche *disperazione*. Borgh. Fir. = *per non se ne tornare a casa nudo, era per gittarsi al disperato e tentare l'ultima fortuna*. Il Cellini ha già usata questa voce nel suo Capitolo a pag. 100.

(2) Dice il Vasari nella Vita del Bandinelli, che il medesimo *non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni*, e che *nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi, sul fiume d' Affrico, un altro, con bellissimo casamento, chiamato il Cantone.*

(3) Questo diminutivo manca ne' Vocabolarj.

e subito ch'egli mi vide, divenne di color di morto (1), e tremava da capo a piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: non aver paura, vil poltrone, ch'io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso, e non mi disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto, ch'io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: se Iddio mi dà tanto di grazia, che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i miei nemici, dove io farò molto maggiori e più gloriose le mie vendette, che s' io mi fussi sfogato con un solo. E con questa buona risoluzione, un poco più allegro ritornai a casa.

In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non sentii il maggiore; imperò m'inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito ringraziai lo mio Dio, dicendo: Signore Iddio, tu me lo desti, e or tu me l'hai tolto, e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto della necessità virtù, il meglio ch'io potevo m' andavo accomodando.

E' s' era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo Fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare s' io gli volevo dar da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, ch'era di già gettata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse, che aveva parlato col suo maestro,

(1) La I ediz. *di color morto*: il ms. *di color di morto*.

cioè il Bandinello, e ch'egli mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, ch'ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo (1). Subito io dissi: digli, che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo, ch'egli aveva passato meco in sulla piazza di S. Domenico; or digli, che io lo voglio ad ogni modo: io non parlo mai di lui, e questa bestia sempre mi dà noja; e mi credo, che tu sia venuto a lavorar meco, mandato da lui, solo per ispiare i fatti mia: or va e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritornatene seco.

Essendo stato di molti giorni ch'io non m'ero lasciato rivedere in Palazzo, v'andai una mattina, che mi venne quel capriccio, e il Duca aveva quasi finito di desinare, e, per quel che io intesi, Sua Eccellenza la mattina aveva ragionato e detto molto bene di me, e infra l'altre cose ei m'aveva lodato molto in legar gioje; e per questo, come la Duchessa mi vide, ella mi fece chiamare da Messer Sforza (2), e appresen-

(1) Così il ms., ma la I ediz. legge = *figura di marmo, egli m'offeriva di donarmi* ec.

(2) Questi è senza dubbio quel *Messere Sforza*, che il nostro autore chiama *Cameriere* del Duca, nel *Ricordo* da noi segnato col num. 3, ed il Vasari, nella sua propria Vita, *Messere Sforza Almeni*, *Coppiere e primo Cameriere* del medesimo Principe. Egli era gentiluomo perugino, e per quanto appare da un suo sonetto, stampato con quelli del Varchi, non che da varj sonetti a lui diretti dal Varchi medesimo, fu amico e coltivatore delle Lettere; ma quello che lo rese più celebre, si fu la tragica morte, ch'egli ebbe da quel Principe stesso, presso cui molti anni era stato in suprema grazia: poichè essendosi innamorato il Duca Cosimo (in età di 47 anni, allorch'egli era vedovo ed aveva rinunciato alle

tatomi a S. E. Illustrissima (1), ella mi pregò, ch'io le legassi un diamantino in punta, in un anello, e mi disse, che lo voleva portar sempre nel suo dito, e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva circa a cento scudi, e mi pregò ch' io lo facessi presto. Subito il Duca cominciò a ragionare colla Duchessa, e le disse: certo che Benvenuto fu in codest' arte senza pari; ma ora, ch'egli l'ha dismessa, io credo, che il fare un anellino, come voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fatica: sicchè io vi prego, che voi non l'affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui sarebbe grande per essergli in disuso (2). A queste parole io ringraziai il Duca, e poi lo pregai, che mi lasciasse fare questo poco di servizio alla Signora Duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni l' ebbi finito. L' anello si era pel dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le quali cose facevano il detto anellino, e anco vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioja e anello si mostravano molto bene insieme. Subito lo portai alla Duchessa, la quale con benigne parole mi disse, che io gli avevo fatto un la-

cure del governo) di una nobile damigella, chiamata Eleonora Albizzi, e tenendosela quasi sempre seco nelle sue ville, l' Almeni non dubitò di svelare al Principe Reggente, Don Francesco, tutte le più ascose particolarità di quell' amore: cosicchè il detto Principe, a cui sarebbe molto dispiaciuto di acquistarsi una matrigna, ne rimproverò fortemente il Duca padre, e quindi salì questi in tal furore, che trafisse colle sue proprie mani l'Almeni nel giorno 22 Maggio del 1566. V. Mecatti, Galluzzi ec.

(1) Il ms. legge = *ed appressatomi un poco a S. E. Ill.*

(2) Il ms. = *per essergli disuso.*

voro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al Re Filippo (1); e dipoi sempre ella mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, contuttoch'io vedessi pochi danari (e Iddio sa se n'avevo gran bisogno; perchè desideravo di finire il mio Perseo, e avevo trovato certi giovani, che mi ajutavano, i quali io pagavo del mio) e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso, che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me n'andai a Palazzo dopo desinare, e giunto in sulla sala dell'Oriuolo, vidi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi un poco, il Duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta, che m'ha mandato a donare il Signor Stefano di Palestrina (2), aprila, e guardiamo che cosa

(1) Qui parlasi di Filippo II, figlio di Carlo V, il quale nel 1554 diventò Re di Napoli e di Sicilia, per cessione del padre, e Re d'Inghilterra pel suo matrimonio con Maria, figlia di Enrico VIII; e che nel 1556 salì al trono delle Spagne per la generale rinunzia paterna.

(2) Stefano Colonna, dei Principi di Palestrina ed allievo nell'arte militare del cel. Prospero Colonna suo parente, si distinse ne'suoi primi anni a Milano, alla Bicocca e nel Genovesato, combattendo contro i Francesi; passò nel 1527 per consiglio di Clemente VII al servizio della Francia e militò quindi nel 1528 con Lautrec in Italia e nel 1536 sotto il Maresciallo di Montmorency in Provenza; servì nel 1538 il Papa Paolo III nella guerra che egli fece al Duca di Urbino per la città di Camerino; e finalmente nel 1542 essendo mal contento della Francia, si sciolse da ogni obbligo verso la stessa, rimandando per fino l'ordine di S. Michele che vi aveva ricevuto, e si dedicò al Duca Cosimo de'Medici, accettando di essere suo Luogotenente Generale. Condussa egli

ell' è. Subito apertala, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa di maraviglia: per un fanciulletto io non mi ricordo aver mai veduto fra le anticaglie una così bell'opera nè di così bella maniera; di modo che io m' offerisco a V. E. Illustrissima di restaurarvela e la testa e le braccie e i piedi, e gli farò un' aquila, acciocchè sia battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si conviene a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte da certi ciabattini, i quali la fanno (1) assai malamente; imperò l' eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo (2). Piacque al Duca assai, che la statua fussi così bella, e (3) mi domandò d' assai cose,

allora un sussidio di 4m. fanti in Germania, ove diventò Quartier Mastro Generale di Carlo V all' impresa di Cleves: indi ritornato in Italia difese il littorale toscano da Barbarossa nel 1544, e nel principio del 1548 morì in Pisa.

Questo soldato, la cui incostanza nella milizia, siccome comune a molti altri Italiani suoi coetanei, dee probabilmente attribuirsi alle circostanze dell' Italia in que' tempi più che a difetto di carattere, era senza dubbio sagace estimatore nelle belle arti, poichè anche il Vasari nella Vita di Bartolommeo Genga, pittore ed architetto da Urbino, ci dice, che *il Signor Stefano Colonna da Palestrina, Generale di Cosimo*, *avendo inteso il suo valore* (di Bartolommeo) *cercò di tenerlo appresso di se con buona provvisione.*

La I ediz. e il ms. Magl. leggono = *il Sig. Stefano di Palestina*: ma è manifesto l'errore.

(1) La I ediz. = *di certi ciabattini*, *i quali fanno* ec.

(2) Tanto qui, come poco sopra a pag. 306, l' avverbio *imperò* è usato nel significato di *con tutto ciò*, mentre la Crusca e il Cinonio non gli danno altro valore, che quello di *perciò* o *però*, latinamente *idèo*, *idcirco*.

(3) Questo *e*, come anche quello poco più sopra, che

dicendomi: dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a S. E. Illustrissima, con il meglio modo ch'io seppi di farlo capace di cotal bellezza e di virtù d'intelligenza e di rara maniera (1); sopra le quali cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere. Inmentre ch'io così piacevolmente trattenevo il Duca, avvenne che un paggio uscì fuori dalla guardaroba e (2) che, nell' uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il Duca, mezzo si conturbò e con cera austera gli disse: che andate voi facendo? Il detto Bandinello, senza risponder altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dov'era la detta statuetta scoperta, e con un suo mal ghignaccio (3), scuotendo il capo, disse volgendosi inverso il Duca: Signore, queste sono di quelle cose, che io ho tante volte detto a V. E. Illustrissima. Sappiate, che questi Antichi non intendevano niente la Notomia, e per questo l' opere loro sono tutte piene d'errori. Io mi stavo cheto e non at-

precede *le braccia*, furono da me introdotti nel testo, perchè pajonmi naturalissimi ed originali, abbenchè manchino nella I ediz. e nel ms. Magl.

(1) L' accusativo del verbo *mostrare*, che qui indica sicuramente *insegnare*, *far intendere*, o simili, è sottinteso; giacchè le parole *di farlo capace* si riferiscono, per quanto parmi, al *meglio modo*. Anche in Galileo si legge = *fermate un poco*, *trovatemi questo luogo nel libro; mostrate*, cioè *fatemi vedere*.

(2) Anche questo *e* fu da me intruso.

(3) *Ghignaccio*, peggiorativo di *ghigno*, manca nella Crusca; ma fu notato dall' Alberti nel suo *Diz. Univ.* sulla autorità appunto del Cellini in questo luogo.

tendevo a nulla di quello ch' egli diceva, anzi gli aveva volto le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il Duca disse: o Benvenuto, questo si è tutto il contrario di quello, che con tante belle ragioni tu mi hai pur ora si ben dimostro; sicchè difendila un poco. A queste ducali parole, portemi con tanta piacevolezza, subito risposi e dissi: Signor mio, V. E. Illustrissima ha da sapere, che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così è stato sempre; di modo che ciò ch'egli guarda, subito a i suoi dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male: ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente il vero; di modo che quello, ch'io ho detto di questa bellissima statua a V. E. Illustrissima, si è tutto il puro vero, e quello che n'ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo, di quello ch' egli è composto. Il Duca mi stette a udire con molto piacere, e inmentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo) che immaginar si possa al mondo. Subito il Duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa e me gli avviarono dietro, e così seguitammo il Duca, tantochè Sua Eccellenza Illustrissima giunto in una stanza, e' si messe a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra ed uno da sinistra di Sua Eccellenza Illustrissima. Io stavo cheto, e quelli, che erano all'intorno, parecchi servitori di S. E., tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l'un l'altro di quelle parole, ch' io gli avevo detto in quella stanza disopra. Così il detto

Bandinello cominciò a favellare e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Caco, certo io credo, che più di cento sonettacci e' mi furon fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio (1). Io allora risposi, e dissi: Signore, quando il suo Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua Sagrestia, dov'ei si vede tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l'un l'altro a chi ne poteva dir meglio (2): e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male, ch' egli dice che della sua si disse, così meritava quel

(1) Anche nel Vasari leggiamo, che quest' opera del Bandinello, la qual vedesi tuttavia nella piazza del Palazzo Vecchio, in faccia al David del Buonarroti non corrispose nè al vanto dell' autore nè all' aspettativa comune; e che allorquando fu esposta al pubblico nel principio del 1534 furon tante le satire appiccatevi, che il Duca Alessandro dovette finire tali mordacità col farne imprigionare gli autori. I Fiorentini erano poi vieppiù sdegnati contro il Bandinello, perchè il medesimo si era procacciato da Clemente VII quel lavoro, dopo che lo stesso era stato assegnato da Leon X al Buonarroti, e che questi aveva già scelto il marmo per farne un Sansone, il quale anche per l' argomento sarebbe stato assai meglio col Davide di quello che stiavi l' Ercole.

(2) Questa è la *Sagrestia Nuova* ossia *la Cappella dei depositi Medicei*, che si ammira in S. Lorenzo di Firenze; la quale fu dal Buonarroti eseguita dal 1525 al 1529, per ordine di Clemente VII. In questa cappella Michelangiolo emulò l' architettura della *Sagrestia vecchia*, stata disegnata col resto di quel tempio dal celeberrimo Filippo di Ser Brunellesco, e vi profuse in oltre con tal dovizia le maraviglie del suo scalpello, che al dir del Vasari le sette statue, che ivi ornano i monumenti dei Duchi Giuliano e Lorenzo de' Medici, l' uno fratello e l' altro nipote di Leon X, *furono riputate bastanti* esse sole, *se l' arte perduta fosse, a ritor-*

tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse: A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, ch'ei crepava, e mi si volse e disse: e tu che le sapresti apporre? Risposi: io te lo dirò, se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Disse egli: or di su. Il Duca e gli altri, ch'erano quivi, stavano tutti attenti. Io cominciai, e in prima dissi: sappi, che mi incresce d'averti a dire i difetti di quella tua opera; ma io non dirò tali cose, anzi dirò tutto quello, che dice quella virtuosissima Scuola. E perchè quest'omaccio or diceva qualche cosa dispiacevole ed or faceva qualche brutto gesto colle mani e coi piedi, e' mi fece venire in tanta collera, che io cominciai in molto dispiacevol modo, che, facendo altrimenti egli, io non averei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassero i capelli a Ercole, e' non vi resterebbe zucca, che fusse tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce s' ell' è d' uomo o s' ell' è di lion bue (1), e ch' ella non bada a quel ch' ella fa,

narla nella pristina luce. Lo stesso Istorico ed ottimo Artista soggiunge, che in generale *tutto quello che quivi fece* (il Buonarroti nella Sagrestia) *è da fare che gli occhi nè stancare nè saziare si possano giammai*, e che per ciò da *persone dottissime furono fatti in sua lode molti versi latini e volgari.*

(1) Siccome non trovasi a mio credere alcuna bestia, che dicasi *Lion bue*; così non saprei se l' autore abbia qui voluto indicare un mostro immaginario tra il lione ed il bue, o veramente se, avendo il medesimo dettato *di un bue*, sia stato inteso, per errore, *di lion bue.* Comunque siasi però, se il Bandinello ha dato al suo Ercole qualche cosa di bovino, lo fece sicuramente per un principio giustissimo, benchè forse portato all' eccesso; poichè, come osserva il signor Winkelman, anche *nell' Ercole* (rappresentato dagli Anti-

e ch' ell' è male appiccata sul collo con tanta poca arte e con tanta mala grazia, che non si vide mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano due arcioni d' un basto d' asino; e che quelle sue poppe e il resto di quei muscoli non sono ritratti da uomo, ma sono ritratti da un sacaccio pieno di poponi, che dritto sia messo, appoggiato al muro; così le stiene pajono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe, le due gambe e' non si conosce in che modo elle sieno (1) appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede che e' posi in su tutt' a dua, siccome e' s' è usato di fare alcuna volta da quei maestri, i quali sanno qualche cosa: ben si vede, ch' ella cade innanzi più di un terzo di braccio; che questo solo è il maggiore e il più incomportabile (2) errore, che facciano quei maestracci (3) di dozzina, plebei: e delle braccia dicono, che

chi) *si scorge la forma d' un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso, che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni; ed hanno gli Artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell' eroe tale robustezza e possanza, che ogni umana forza superasse; ed anzi potrebbe anche conghietturarsi, che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini o piuttosto peli della fronte del toro.* Storia delle Arti lib. *IV p.* 267.

(1) Il ms. Magl. legge *si sieno*; ma la prima ediz. e la Crusca, alla voce *Torsaccio*, *sieno*.

(2) La prima ediz. legge *incomportante*, e per tale autorità introdusse l'Alberti nel suo *Dizion. Univ.* cotesta voce straniera alla Crusca. Noi però abbiamo preferita la lezione Magl.

(3) Questo peggiorativo manca ne' Vocabolarj.

elle son tutt' a dua giù distese senza una grazia al mondo, nè vi si vede arte, come se voi non aveste mai veduto degli uomini ignudi, vivi; che la gamba diritta d' Ercole e quella di Caco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro, e che se uno di dua si scostassi dall' altro, non tanto l' un di loro, anzi tutti a dua resterebbono senza polpe da quella parte, ch' e' si toccano (1); e dicono, che uno de' piedi d' Ercole si è sotterrato, e che l' altro pir ch' egli abbia il fuoco sotto. Quest' uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, ch' io dicessi ancora i gran difetti di Caco; l' uno si era, ch' io dicevo il vero, l' altro (2) si era, ch' io lo faceva conoscer chiaramente al Duca e agli altri, ch' erano alla presenza nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi ed allora conoscere, ch' io dicevo il verissimo (3). A un tratto quest' omaccio disse: ahi cattiva

(1) Cioè queste due gambe hanno in comunione le polpe loro, di modo che fra due hanno una polpa sola.

(2) Non saprei decidere, se qui siavi error di lezione o piuttosto una ellissi all'uso latino, per la quale nelle parole *l' uno* e *l' altro*, prese nel genere neutro, fosse contenuto il sostantivo generico *cosa*, onde esprimere al caso nostro *l' un motivo si era* ec., *l' altro* ec. come logicamente deve intendersi.

(3) Malgrado l' atroce critica, che qui fassi dell' Ercole del Bandinello, il Vasari dichiara in generale, che l' opera stessa *da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Caco ottimamente accomodata;* e Monsig. Bottari soggiunge = *Questo gruppo è ben disegnato; ma l' attitudine e la mossa è fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde fu parogonato l' Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Caco, che rivolge in su la testa: la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Buonarroti, que-*

aguaccia, e dove lasci tu il mio disegno? Io dissi,
ıe chi disegnava bene non poteva operar mai male;
ıperò io crederò, che il tuo disegno sia come sone
opere. Or veduto quei visi ducali e gli altri, che
ıgli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si la-
ciò vincer troppo dalla sua insolenza, e voltomisi con
nel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: oh
a cheto, soddomitaccio (1). Il Duca a quelle parole
errò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri
errato le bocche e aggrottato gli occhi inverso di lui,
o, che mi sentì' così iscelleratamente offendere, sfor-
ato dal furore e ad un tratto corso al rimedio, dis-
i (2): o pazzo, tu esci de' temini: Iddio (3) lo vo-
esse ch'io sapessi fare una osì nobil arte, perchè
' si legge, che l'usò Gieve on Ganimede, e qui in
Terra e' l' usano i maggiori Imperatori e i più gran
le del mondo: io sono un basso ed umile omiciat-
olo, il quale non potrei nè saprei impacciarmi d'una
così mirabil cosa. A questo nessuno non potette esser
anto continente; che il Ducae gli altri levarono un

*ti la lodò estremamente; ma disse, che perciò bramava
li vedere il resto, volendo dire che l'altre parti non a-
vrebbero corrisposto all' eccellenza di questa.*

(1) Manca anche questo peggioitivo ne' Vocabolarj.

(2) La prima ediz. mette un *ed* avanti alle parole *io che
mi sentì'*, e legge *corsi* in luogo di *corso*; ma io ho sop-
presso quell' *ed* col ms. Magl., perchè lo stesso lasciava del
tutto isolato l'inciso = *gli altri serrato* ec., che significa
avendo serrato ec., il quale non può stare da sè; ed ho
corretto, anche senza aver altra lezione, la parola *corsi* in
corso, perchè il periodo mi è sembrato così più fluido e
quindi originale; altrimenti bisognava trasportare avanti alla
parola *dissi* quell' *e* che sta avanti *ad un tratto*.

(3) Così il ms. La prima ediz. *ma Iddio* ec.

rumore delle maggiori risa, che immaginar si possa al mondo. E contuttochè io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno, il più sporco (1) scellerato, che mai nascesse al mondo, fussi tanto ardito, in presenza d'un così gran Principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria: ma sappiate, ch'egli ingiuriò il Duca e non me; perchè, s'io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'averei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo goffo, che le risa di quei Signori non cessavano, egli cominciò, per divertirli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo sproposito (2), dicendo: questo Benvenuto si va vantando, ch'io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: come! non m'hi tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro, tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ho accettato, e vollo. Allora ei disse: oh fa pur conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione, accecato dalla presenza del Duca, con gran frore dissi: io ti dico espresso, che se tu non mi madi il marmo infino a casa, cercati d'un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo (3). Subito avvedutomi ch'ero alla presenza di sì gran Duca, umilmente mi volsi a Sua Eccellenza Illustrissima, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; la pazzia di quest'uomo mi aveva fatto

(1) La prima ediz. *prco.*

(2) Forse dee leggers *proposito.*

(3) *Sgonfiare* in italino vale *perdere o far perdere la gonfiezza;* ma non sapei decidere, se qui si tratti di gonfiezza fisica o morale.

smarrire la gloria di V. E. Illustrissima e me stesso (1); sicchè perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: è egli vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello disse, ch' egli era vero. Il Duca mi disse: va all' Opera, e pigliatene uno a tuo modo. Io dissi, ch' egli mi aveva promesso di mandarmene uno fino a casa. Le parole furono terribili; e in altro modo non lo volevo (2).

(1) Il significato non ordinario, che qui è deto al verbo *smarrire* non è diverso, per quanto parmi, da quello, che allo stesso verbo vien dato nelle *Vite dei SS. Padri*, ove leggesi: *di costui si dice* ec. *che quando cenava veniva una lupa e stava con lui, nè leggiermente questa bestia smarriva l'ora; ma sempre a quell'ora veniva.* Cioè *non dimenticava, non perdeva di vista l' ora.* Poco sopra il Cellini usa *smarrito dalla ragione*, il che apertamente vale *traviato dal sentiero della ragione.*

(2) Questa contesa fra il Cellini e il Bandinello fu sì celebre in Firenze, che anche il Vasari ne fa distesamente il racconto; ed è cosa osservabile come il medesimo, il quale conosceva soltanto per fama questa Vita del Cellini, e che non doveva certo essere troppo parziale al Cellini stesso, per la nessuna stima, che questi per lui dimostrava, si accordi appunto con quanto qui dicesi, e faccia anch' esso cadere tutto il torto sul Bandinello. Ecco ciò ch' egli dice nella Vita del Bandinello = *Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel Re fatte alcune cose; ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando d' ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d' un Perseo ignudo il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della Loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che fa-*

La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa; il quale io domandai chi me lo mandava, e di- sono, che me lo mandava il Bandinello, e che quel-

ceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al Duca. E come avviene che il figulo sempre invidia e noja il figulo e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio soppor- tare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli ancora stra- na cosa, ch' egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo, ch' egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Non potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del Duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva, che la cosa andasse del pari. E spes- so ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro pa- role vituperosissime in presenza del Duca; il quale, per- chè ne pigliava piacere conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza, che ciascuno dicesse all' altro ciò che gli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse con- to. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione, che Bac- cio sollecitò ec.; ma non avendo egli già dal Duca quei favori che prima soleva, s' ajutava perciò corteggiando e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose dei fatti loro, Benvenu- to, guardando e minacciando Baccio, disse: provvediti Baccio, d' un altro mondo, che di questo ti voglio cavar- re io. Rispose Baccio: fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento e non muoja co- me una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, per- chè molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l' uno e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse me- glio avesse l' onore.

ra il marmo, che egli mi aveva promesso. Subito me
feci portare in bottega, e cominciai a scalpellallo (1),
n mentre che lo lavoravo, io facevo il modello: egli
tanta la voglia, ch'io avevo di lavorar di marmo,
io non potevo aspettare di risolvermi a fare un mo-
o con quel giudizio, che s'aspettava a tal arte. Per-
io lo sentivo tutto crocchiare (2), io mi pentì' più
e di averlo cominciato a lavorare: pure ne cavai
l ch'io potetti, ch'è l'Apollo e'l Jacinto, che an-
a si vede imperfetto in bottega mia. E inmentre
io lo lavoravo, il Duca veniva a casa mia, e molte
e mi disse: lascia stare un poco il bronzo, e la-
a un poco di marmo, ch'io ti vegga. Subito io pi-
i i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente: il
ca mi domandava del modello, che io avevo fatto
il detto marmo; al quale io dissi: Signore, que-
marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne
erò qualche cosa; imperò io non mi son mai po-
risolvere al modello, ma andrò così facendo al
glio ch'io potrò.
Con molta prestezza il Duca mi fece venire un
zo di marmo greco, di Roma, acciocchè io restau-
i il suo Ganimede antico, qual fu causa della

) La Crusca non ammette la *l* in luogo della *r* nelle
scarpello, *scarpellare* e loro derivati; ma l'Alberti alla
scalpello cita il Berni, senza però indicarne il luogo;
l correttissimo Salvini nelle *Annotazioni sopra la Fiera
Buonarroti* a pag. 416 e 516 dà espressamente come
pari italiane le parole *scarpello* e *scalpello*, *scarpellet-*
scalpelletto. Le dette *Annotazioni* per altro non sono
te nella Crusca.

) *Crocchiare* e *Chiocciare* dicesi anche del suono, che
lon le cose fesse, quando son percosse.

detta quistione col Bandinello. Venuto che fu il marmo greco, io considerai, ch'egli era un peccato a farne pezzi per farne la testa, le braccia e l'altre cose per il Ganimede; mi provveddi d'altro marmo, e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso. E perchè questo marmo aveva due buchi, che andavano affondo più d'un quarto di braccio, e larghi due buone dita; per questo feci l'attitudine, che si vede, per difendermi da quei buchi: di modo che io gli avevo cavati dalla mia figura: ma quelle tante decine d'anni, che v'era piovuto su, perchè era restato sempre quei buchi pieni d'acqua, la dett acqua aveva penetrato tanto, che il detto marmo s'era debilitato; e come marcio in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò dipoi che venne quella gran piena d'Arno, che alzò (1) in bottega mia piu d'un braccio e mezzo; e perchè il detto marmo era posato in sur un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale si roppe in sulle poppe (2): ed io lo rappiccai, e perchè e' non si ve-

(1) Anche il Bembo usò *alzare* nel senso neutro passivo di *alzarsi*. Vedi Sonetto 39.

E'l sol là oltre, ond' alza, inchini e smonti.

(2) La piena d'Arno qui nominata dev'essere quella, che accadde nel Settembre del 1547, della quale parlano tutti gli Storici fiorentini; poichè dopo la medesima non se ne trova mentovata alcun'altra fino al Settembre del 1557, ed il Cellini mostra qui di avere avuta quella disgrazia molto prima di questa ultima epoca col narrarci, che riparò alla rottura del Narciso nel tempo stesso che lavorava pel suo Perseo, il quale, come vedremo, fu terminato affatto nel 1554. Veramente senza la data di questa piena si sarebbe creduto, che le cose qui narrate appartenessero almeno all'anno 1548; giacchè il Cellini ci ha già detto di aver perduto un figlio

desse quel fesso dell'appiccatura, io gli feci quella ghirlanda di fiori, che si vede, ch'egli ha in sul petto: e me l'andavo finiendo a cert'ore innanzi dì o sì veramente il giorno delle feste solo, per non perder tempo della mia opera del Perseo. E perchè una mattina infra l'altre io mi acconciava certi scarpelletti (1) per lavorarlo, e' mi schizzò una sverza d'acciaio sottilissima in l'occhio dritto, ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare, e pensāvo per certo di perder la luce di quell'occhio. Io chiamai in capo a parecchi giorni Maestro Raffaello de' Pilli, cerusico; il quale prese due pippioni vivi, e facendomi stare rovescio in sur una tavola, prese i detti pippioni e con un coltellino forò loro una venuzza, ch'egli hanno nell'alie, di modo che quel sangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual sangue subito mi sentì confortare (2) e in

naturale di 2 anni circa, ed essendo egli arrivato di Francia senza alcuna donna nell' Agosto del 1545, non poteva avere un figlio di quella età se non verso la metà del 1548; ma non è da pretendersi in una Storia di questa fatta, che gli anni siano esattamente contati, nè che i racconti si succedano con un perfetto ordine cronologico. Si avverta d'altronde, che po-c' anzi fu nominato come vivo il Sig. Stefano Colonna, il quale sappiamo esser morto al principio del 1548.

(1) La I ediz. legge = *io mi acconciavo certi scalpelletti;* ma la Crusca alla voce *scarpelletto* = *Elli acconciava certi scarpelletti*. Io ho seguita quest'ultima lezione, benchè sembri meno originale, lasciando per altro quell'*elli* come errore di scrittura.

(2) Questo rimedio non senza ragione fu creduto opportuno a calmare il dolore nell'occhio, ed è prescritto in Mesue: *stilla nell' occhio lo sangue del pippione o della tortora.*

ispazio di due giorni uscì la sverza d'acciajo, ed io restai libero e migliorato della vista: e venendo la festa di Santa Lucia (1), alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro d'uno scudo franzese, e gnene feci presentare a una delle mie sei nipotine, figliuole della mia sorella Liperata, la qual bambina era dell'età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Lucia: e per un pezzo non volsi lavorare sul detto Narciso, ma tirato innanzi il Perseo colle sopraddette difficultà, m'ero disposto di finirlo, e andarmene con Dio.

Avendo gittato la Medusa (ed era venuta bene), con grande speranza tirato il mio Perseo a fine (che lo avevo di cera, e mi promettevo, che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa), e perchè vedendolo di cera ben finito e si mostrava tanto bello; (2) vedendolo il Duca a quel modo e parendogli bello (o che fussi stato qualcheduno, che avesse dato a credere al Duca, ch'ei non poteva venire così di bronzo, o che il Duca da per sè se lo immaginasse), e venendo più spesso a casa, ch'ei non soleva, una volta infra l'altre mi disse: Benvenuto, questa figura non ti puol venire di bronzo, perchè l'arte tua non me lo promette. A queste parole di S. E. io mi risentì grandemente, dicendo: Signore, io conosco, che V. E. Illustrissima m'ha questa molta poca fede; e questo io credo che venga, che V. E. Illustrissima crede troppo a quei, che di-

(1) Alli 13 Dicembre.

(2) La I ediz. e il ms. leggono = *tanto bello, che vedendolo;* ma quel *che* fu da me levato, perchè rompe tutto il filo del periodo.

no a lei tanto mal di me, o sì veramente non se
ntende. Ei non mi lasciò finir di dire appena le pa-
e, che disse: io fo professione d'intendermene, e me
ntendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: sì come
gnore, ma non come Artista; perchè se V. E. Il-
trissima se n'intendesse nel modo, ch'ella crede di
endersene, ella mi crederebbe mediante la bella te-
di bronzo, che gli ho fatto, così grande, ritratto
V. E., che s'è mandato all'Elba, e mediante avere
tauratole il bel Ganimede (1) di marmo con tanta
ficultà (dove io ho durato molto maggior fatica, che
io l'avessi fatto tutto di nuovo), ed ancora per
r gittata la Medusa, che pur si vede qui alla pre-
za di Vostra Eccellenza: un getto tanto difficile,
e io ho fatto quello, che mai nessuno altr' uomo
fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Ve-
e, Signor mio: ho fatto la fornace di nuovo, a un
do diverso dagli altri; perchè io, oltre molte altre
ersità e virtuose scienze, che in essa si vede, io

1) Questo Ganimede si conserva tuttora nella Galleria
Medici in Firenze, e fu pubblicato da Anton-Francesco
i nel suo Museo Fiorentino, ove così ne parla: *Gany-
lis statuam hanc elegantissimam, quam exhibemus, re-
uit Benv. Cellinius, sculptor florentinus, operum fama
rime clarus. Aquilam ad pedes formosissimi pueri ad-
item, certante cum natura ipsa artificio, ex integro
n effinxit. Basem quoque summo studio et cura elabo-
um absolvit: in hoc vero peccavit secutus ingenium suum,
vero monumentorum veterum exempla, quod avicu-
, vel forte etiam aquilae pullum, pro scypo, quo am-
siam Diis ministrare fingitur, in dexteram ejus manum,
si puerilia crepudia dedit. Ceterum ipsum pulcherrimi
is amasii signum antiquum est, non sine voluptate spe-
ndum.*

le ho fatto due uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non èra possibile, che mai ella venisse; e sol per queste mie intelligenze ell'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di quest'arte. I sappiate, Signor mio, per certissimo, che tutte le grandissime e difficilissime opere, ch' io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo Re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grand'animo, che sempre quel buon Re mi dava con quelle gran provvisioni e nel compiacermi di tanti lavoranti, quant'io ne domandavo, ch'egli era talvolta, che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta: e per questa cagione io vi feci così gran quantità di opere in così gran breve tempo. Or, Signor mio, credetemi e soccorretemi degli ajuti, che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera, che vi piacerà; dove che, se V. S. Illustrissima m'invilisce d'animo e non mi dà gli ajuti, che mi fan di bisogno, egli è impossibile, ch'io nè qualsivoglia mai uomo al mondo possa far cosa, che bene stia. Con gran difficoltà stette il Duca a udire queste mie parole e ragioni, che or volgeva in un verso or in un altro; ed io disperato, poverello, che m'ero ricordato del mio bello stato, che avevo in Francia, così m'affliggevo. Subito il Duca disse: or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, come dici, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: or vedete, Signor mio, che voi non ve n'intendete; che se V. E. Illustrissima avesse quella cognizione dell'arte, ch'ella dice d'avere, ella non averebbe paura di quella bella testa, ch'ella dice, ch'ella non venisse; ma sì bene ave-

rebbe d'aver paura di questo piè dritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il Duca mezzo addirato, subito si volse a certi Signori, ch'erano con S. E. Illustrissima, e disse: io credo, che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei ch'erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginar di darmi, ch'io la creda. Allora io dissi: io vi darò una tanto vera ragione, che V. E. Illustrissima ne sarà capacissima: e cominciai: sappiate, Signore, che la natura del fuoco si è d'ire all'insù, e per questo gli prometto, che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è di andare all'in giù e per averlo a spigner sei braccia in giù per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a V. E. Illustrissima, ch'egli è impossibile, che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo (1). Disse il Duca: oh perchè non pensavi tu, che quel

(1) Perchè meglio si intenda quanto quì dicesi, ecco in poche parole tutto il metodo, con cui Benvenuto, anche nel suo *Trattato sopra la Scultura*, dice di aver fatto il Perseo. La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo ed internamente vota. Per ciò l'Autore fece prima il suo modello di terra alquanto più magro di quello che doveva essere la statua, lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, e ridusse la detta cera a quella perfezione appunto, che voleva dare alla statua medesima. In seguito per avere in concavo tutto quello che la cera rappresentava in convesso, coperse la cera stessa di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varj sfiatatoi la cera sottoposta, ed ottenne così tra il primo modello e la seconda tonaca, dive-

piede venisse nel modo, che tu dì', che verrà la testa? Io dissi: e' bisognava fare molto maggior la fornacetta, dove io avrei potuto fare un ramo di getto (1), grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l'avrei fatto andare; dove il mio ramo, che va infino a' piedi, quelle sei braccia ch'io dico, non è grosso più che due dita; imperò e' non portava (2) il pregio, che facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su (il fuoco che monta (3) secondo la natura sua) questa

nuta forma della statua, uno spazio da introdurvi il bronzo fuso. Finalmente per colarvi questo bronzo senza muovere in alcuna maniera il primo modello collocò dolcemente per via di argani la sua forma in una fossa scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Da ciò è chiaro, che il piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere pel suo canale separato assai men caldo il bronzo, che nelle parti superiori.

(1) La prima ediz. legge qui *rame di getto*; ma siccome in seguito, replicandosi la stessa idea che qui vuol esprimersi, legge *ramo*, ed altronde egli è evidente, che qui parlasi dei rigagnoli o *rami* del bronzo fuso, i quali dalla fornace passano alle varie bocche della forma, o fors' anche degli stessi canaletti di terra cotta, che guidano il bronzo fuso, i quali anch'essi possono dirsi *rami* della forma medesima, paragonata ad una pianta; così senza altra lezione ho corretto *ramo*.

(2) La prima edizione ed il ms. leggono *non portava spregio*; ma l'errore di scrittura o di stampa è sì manifesto, che non occorre giustificare la correzione da me fatta. Il Caro scrisse: *e' non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me.*

(3) Cioè *montando il fuoco*.

testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto ch'io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non esser troppo lungo io non le scrivo, il Duca, scuotendo il capo, s'andò con Dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri, che d'ora in ora mi s'appresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia per esser venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una limosina alle dette sei mia nipotine, e pur (1) così fatto bene mi avvedevo che mi mostrava (2) principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doveriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. Così ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, contuttochè pochi danari mi fusse restato, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo, e inmentre ch'io l'aspettavo, vestivo il mio Perseo di quelle terre, ch'io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè elle avessino la loro stagione (3). E fatto

(1) La prima ediz. e il ms. leggono *per*: il contesto mi induce a leggere *pur*.

(2) *Mi mostrava*, cioè *mi appariva*, *mi si mostrava* o simili, giusta la nota (4) a pag. 301. Gio. Villani scrisse: *così mostra* (cioè appare) *che Roma si reggesse a signoria di Re 254 anni*. Ed il Boccaccio: *non è da correre, come mostra che voi vogliate fare*.

(3) *Stagione* (dice il Salvini *Prose Tosc.*) *è quel punto, nel quale le cose, che procedono a maturità, si fermano,*

ch' io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si domanda nell'arte) e benissimo armatala e recintala con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera (1), la quale usciva per molti sfiatatoi, ch'io avevo fatti; che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito ch' io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciando di molti spazj, dove il fuoco potesse esalar meglio (2): dipoi vi cominciai a metter le legne così pianamente, e gli feci fuoco due giorni e due notte (3); tantochè, cavatone tutta la cera e dappoi (4) s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, e tutti

quasi dallo stare e fermarsi così detto. L' Ariosto nella *Lena* usò: *or che l' arrosto è in stagion, vieni, andiamone a mangiar.* Il nostro autore poi nel suo *Trattato sulla Scultura* definisce qual debba essere la stagione della terra da sovrapporsi alla cera, prescrivendo di ridurla come pasta da far pane, di batterla con verghe di ferro, e di tenerla umida per circa 4 mesi, onde sia morbida come unguento.

(1) Nel suddetto *Trattato* vien detto di tirar la cera con lento fuoco, acciò non guasti la forma, bollendo in essa.

(2) *Manica dai Chimici si chiama un fornello a forma di tramoggia, cioè stretto in fondo e largo in bocca,* come di fatto erano una volta le maniche degli abiti. Così la forma cinta dalla manica restava come in un vaso, per essere cotta senza venir mossa. La Crusca dà la sovra esposta definizione senza recare alcun esempio.

(3) Leggesi nelle *Vite de' SS. Padri* citate dalla Crusca: *puosesi per istratto* (cioè come per estasi) *in terra in orazione, e stettevi tre dì e tre notte, piangendo dinanzi a Dio.*

(4) Cioè *dappoichè.*

quei bei modi, che la bell'arte ci comanda (1). Quando ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte (2) si spenzolava appunto in mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere infin nel fondo della fornace, e la posai con tutte quelle diligenze, che immaginar si possino (3) al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a calzarla colla medesima terra, ch'io avevo cavata (4); e di mano in mano ch'io vi alzavo la terra, vi mettevo i suoi sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simili cose. Come che (5) io

(1) O qui dee leggersi *con tutti quei bei modi* ec., giacchè molte sono le avvertenze da aversi anche per cotesta fossa, le quali insegnansi nel *Trattato* suddetto; o veramente si dee sottintendere come ripetuto il verbo = e *cominciai tutti quei bei modi* ec.

(2) Cioè di *sorte che*. Quantunque la ellissi di *che* sia usitatissima anche negli avverbj, ponendosi *poi*, *acciò*, *imperò* ec. per *poichè*, *acciocchè* ec.; pure l'avverbio *di sorte* nella Crusca significa soltanto *siffattamente*, *di modo* ec., e non *siffattamente che* ec., come qui dee intendersi.

(3) *Possino* per *possano* è idiotismo usato da molti Scrittori del secolo XVI.

(4) *Calzare* vale anche *serrar d'intorno*, *cingere strettamente*, o simili, e dicesi tanto della cosa che stringe per sè stessa, come fa la calza colla gamba, quanto di chi pone alcuna cosa d'intorno a che che sia per serrarlo nel mezzo. Così il Cecchi usò: *questa berretta mi calza bene il capo*, ed il Sacchetti dice, che un certo Golfo avendo freddo, tirò a sè il copertojo, *calzandosi con esso attorno attorno*. La I ediz. legge *calzar* ec., il ms. *calzarla* ec.

(5) Nella Crusca di Verona trovansi citati molti esempi,

veddi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'in-calzarla (1) con il mettere quei doccioni bene ai suoi luoghi.. (2).., e che quei miei lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi, che io mi potevo fidar di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo (3); e accomodatili l'un sopra l'altro in quel modo, che l'arte ci mostra, (cioè sollevati, facendoli

nei quali *come che* sta in luogo di *come*; ma in nessuno d'essi trovo, che il medesimo abbia, come qui, il valore di *quando*, che è pur uno dei tanti significati di *come*. Il resto è noto, che la particella *che* è spesso fra noi pleonastica, e che ottimi Srittori usarono *quando che* per *quando*, *dove che* per *dove*, e simili.

(1) Il verbo *incalzare* è forse qui preso per sinonimo di *calzare;* ma non gli disconverrebbe, per quanto parmi, il significato di *empire calcando* od *inzeppare*, che il detto verbo vien dato in una delle *Pistole di S. Girolamo* citate nella Crusca*: molte ne vedi studiare in empire e bene incalzare gli armari e gli scrigni di danari e di vestimenti.*

(2) Qui manca un verbo, a cagion d'esempio, riusciva *bene*, *prometteva buon effetto*, o simili. Il Sig. Nugent, che nel 1781 ha pubblicata in Londra una sua bella traduzione in inglese di questa *Vita*, inserisce qui: *was likely to answer*, cioè *prometteva di ben corrispondere*.

(3) *Massello* è voce mancante nella Crusca, ma secondo l'Alberti, che cita il Lami, il Manni, il Targioni e il presente passo del Cellini, è dessa una specie di diminutivo di *Massa* o *Ammasso*, e significa generalmente un mucchio di varie materie, che in qualunque modo siansi indurite e consolidate insieme, e più particolarmente un pezzo di metallo purgato e preparato per fonderlo e formarne qualche opera: laonde *oro o argento di massello* si è l'oro o l'argento puro, non ancora lavorato.

via alle fiamme del fuoco, e perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore e con quello si fonde e riducesi (1) in bagno); così animosamente dissi, che dessin fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quell'untuosità della ragia che fa il pino.. (2).., e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, ch'io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ora da un'altra con tanta fatica, ch'ella m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e's'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spingeva tant'acqua e vento, che mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte ch'e' mi saltò una febbre efimera (3) addosso; la maggiore, che

(1) La I ediz legge = *il detto metallo pigliasse il suo colore e con quello si fondesse e riducesse in bagno*: il ms. legge in vece *piglia* ec., *si fonde e riducesi* ec., conservando ambedue la parola *colore*, mentre dal contesto ed anche da quanto dicesi in questo proposito nel *Trattato sulla Scultura* non può qui parlarsi di *colore*, ma bensì di *calore* soltanto.

(2) Anche qui manca un verbo, per esempio, *si accendevano prestissimo* o simile, altrimenti bisognerebbe levare il relativo *le quali*, o leggere poco appresso *lavoravano* in luogo di *ella lavorava*, come fa il Sig. Nugent, che traduce queste parole: *burned at such a rate*, cioè *ardevano in tal maniera*.

(3) Mancando qui di lezioni varianti, sono molto in dubbio se la strana sintassi di questo periodo si debba attribuire ad errore di lezione, o direttamente all'autore. Nel primo

immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato ad andare a gittarmi nel letto: e così malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che m'ajutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, ch'io m'avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, dappoichè io m'ero raccomandato a tutti: vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine, ch'io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine (1), ed io son certo, che la mia forma si

caso è forse intruso il *che* dopo le parole *tanto di più*, e devesi legger *potetti* in luogo di *potette*, mettendo una virgola dopo *complessione*; nel secondo caso si dee forse por la detta virgola dopo *complessione* e sottintendere quindi *la medesima non potette* ec., o veramente, come parmi più verosimile, si dee supporre, che l'avverbio *di sorte che* sia qui pleonastico, o significhi semplicemente *di sorte*, cioè *siffattamente, in tal maniera* o simili, tanto più che il Cellini usa, come or ora si è veduto, l'avverbio *di sorte* ove noi diremmo *di sorte che*, dando così a vedere, che egli aveva per sinonimi que' due avverbj appo noi diversissimi.

(1) La voce *Mandriano* o *Mandriale* nella Crusca non vale altro che *custodia di una mandria* o *archimandrita*; ma l'Alberti citando appunto il Cellini nel suo *Trattato sulla Scultura* le dà anche il significato di *un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote, e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso;* giacchè, come appunto insegna il Cellini, il buco, da cui deve colare il bronzo, è più largo internamente che nell'esterno. La I ediz. legge *Mandriale*, ma il ms. e il *Trattato* suddetto mettono la *n* in luogo della *l*.

empierà benissimo: io mi sento il maggior male, che io mi sentissi mai dappoichè io venni al mondo, e credo certo, che in poche ore questo gran male m'averà morto. Così molto mal contento mi partì da loro, e me n'andai a letto. Messo ch'i' mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Ei mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e ch'e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere) e sempre dicendo: io mi sento morire: la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente, che nascesse mai, e altrettanto la più amorevole) e di continuo mi sgridava, ch'io m'ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo: imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore ella non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure ella, per quanto poteva, la si guardava, ch'io non la vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei si mostrava di essere storto come un' S majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto e afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quelli che hanno ad andare a giustizia (1), e disse: oh povero Benvenuto! la vo-

(1) *Comandamento dell' anima* vale *sentenza di morte*; *e Giustizia* dicesi dai Toscani tanto il luogo del patibolo,

stra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito ch'io sentì le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco (1), e sollevatomi da letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, perchè (2) mi si accostava per ajutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: ah traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi ch'io muoja lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, m'avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io vidi tutte quelle genti, che con tanta baldanza io avevo lasciato, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: orsù intendetemi, e dappoichè voi non avete voluto o saputo ubbidire al modo, ch'io v'insegnai, ubbiditemi ora ch'io son con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d'ajuto e non di consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati (3) e disse: vedete, Benvenuto, voi vi volete

quanto anche la pena capitale qualunque, e l'atto stesso del giustiziare.

(1) Secondo l'antica Cosmografia, fra l'aria, che circonda la Terra e la Luna trovavasi una sfera detta *Cielo del fuoco*. Dante parlando degli istinti dati da Dio alle cose, dice dell'istinto del fuoco:

Questi ne porta il fuoco inver la Luna.

(2) Forse dee leggersi *che*.

(3) Questi era probabilmente parente di quel Zanobi Lastricati, commendato più volte dal Vasari come valente scul-

mettere a fare un'impresa, la quale mai non permette l'arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch'egli e tutti gli altri a una voce mi dissono: su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci comandate, in quanto si potrà resistere colla vita. E queste amorevoli parole, io mi penso, che le dicessino, pensando, ch'io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito io andai a veder la fornace, e veddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda essersi fatto un migliaccio (1). Io dissi a dua manuali, che andassino al dirimpetto (2), in casa il Capretta beccajo, per una catasta di legne di querciuoli giovani, ch'erano secchi di (3) più d'un anno, le quali legne Maria Ginevera, moglie di detto Capretta, me l'aveva offerte; e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola: e perchè la quercia di quella sorta fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne (avvegnachè e'si adopera legne di ontano e di pino per fondere l'artiglie-

tore, e molto pratico nelle cose di getto, il quale nel 1564 fu provveditore di tutte le opere fatte nelle esequie del Buonarroti.

(1) *Migliaccio* propriamente si è una vivanda simile alla torta.

(2) La Crusca dice, che *al dirimpetto di che che sia* vale *per contrario*, *a ritroso*; ma il Cellini quantunque qui premetta lo stesso articolo all' avverbio *dirimpetto*, sottintendendo *della mia bottega*, gli conserva nondimeno il suo significato ordinario di *rincontro*, *dirincontro* e simili.

(3) Parmi, che qui si voglia dire *secchi da un anno*, o *da più d' un anno*; e il *di* per *da* sarebbe giustificato dall' esempio del Sacchetti ove dice: *uscì in sulla piazza, là dove di due ore ogni cosa era finito.* Nov. 159.

rie (1), perchè è fuoco dolce), quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco e' si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la gran forza di quel fuoco (2) si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano dall'acqua. Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ora a quell'altro: porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia m'ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale cogli altri ajuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con istanghe, in poco spazio di tempo divenne liquido. Or veduto d'aver resuscitato un morto contro al creder di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, ch'io non m'avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sentì un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio, che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto, che il

(1) *Avvegnachè* qui vale *conciossiacosachè*, e non *quantunque*. Il ms. Magl. legge *per l' artiglierie*.

(2) Cioè *della fornace*. La I ediz. legge *per la gran forza del vento*.

coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza, che ci (1) soleva fare, conosciuto che la causa si era forse per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco (2), io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle, tondi di stagno i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace; di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s'era fatto benissimo liquido e che la mia forma s'empieva, tutti animosamente e lieti mi ajutavano e mi ubbidivano, ed io or qua e or là comandavo, ajutavo e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte e glorioso te ne salisti al Cielo, dà modo, che in un tratto e's'empia la mia forma (3). Per la qual cosa io m'inginocchiai e

(1) Forse dee leggersi *ei soleva*.

(2) La Crusca dice, che *la lega*, in proposito di metalli, si è *la qualità*, ossia la maggiore o minore bontà dei medesimi, od anche una unione di varj metalli, la quale, per l'uso che se ne fa, chiamasi *saldatura*. Da questo passo del Cellini però è manifesto, che tutt'altro è presso gli Artisti il significato primitivo di tal parola, e che *la lega* propriamente si è quella quantità di metallo inferiore, la quale si fonde con un metallo più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto e lo leghi; e che dalla minore o maggiore quantità di detta lega risulta poi *la qualità* o bontà maggiore o minore del metallo fuso.

(3) *Dar modo*, nel senso di *fare in modo*, *porgere i mezzi* o simili, è usato anche dal Boccaccio ove leggesi = *Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne Frate*, *senza*

con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, ch'era quivi in sur un banchettaccio (1), e con grand'appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo.

Quella mia buona serva, senza ch'io le dicessi nulla, mi aveva provveduto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai di letto, ch'era vicino all'ora del desinare, ella mi si fece incontro lietamente, dicendo: oh è quest'uomo quello, che si sentiva morire! io credo, che quelle (2) pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre fussi spaventata, che voi non dessi ancora a lei, e si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomprare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo desinare mi vennero a trovare tutti quelli che mi avevano ajutato, quali lie-

avvedersene egli, *a dar modo*, *che'l piacer di lei avesse intero effetto*. Il ms. Magl. legge: *e' s' empie* ec. Se questa lezione fosse originale bisognerebbe leggere = *cielo*: *di modo che* ec. e mancherebbe il verbo alla preghiera.

(1) La Crusca alla voce *banchettaccio* cita questo passo e legge *in su un*.

(2) Forse dee leggersi *con quelle* ec., come vorrebbe la buona sintassi.

amente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto
[uello ch'era occorso, e dicevano, che avevano im-
›arato e veduto far cose, le quali erano dagli altri
naestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldan-
:oso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne
;loriavo; e messomi in ordine, messi mano alla mia
›orsa e tutti pagai e contentai. Quel mal uomo, ne-
nico. mio mortale, di Messer Pierfrancesco Ricci,
Majordomo del Duca, con gran diligenza cercava di
ntendere come la cosa si era passata; di modo che
juei due, di che io avevo avuto sospetto che mi aves-
sero fatto fare quel migliaccio, gli dissero, ch'io non
ero un uomo, anzi ero un espresso gran diavolo, per-
chè io avevo fatto quello, che l'arte non poteva fare,
con tante altre gran cose, le quai sarebbero state troppe
a un diavolo. Siccome essi dicevano molto più di quello
ch'era seguito, forse per loro scusa, il detto Major-
domo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa,
ancora più terribilmente e piene (1) di maggior ma-
raviglie, che coloro non gli avevano detto. Lasciato
ch'io ebbi due giorni freddare la mia gettata opera,
cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima
cosa, la testa della Medusa, ch'era venuta benissimo
per virtù degli sfiatatoi, siccome io dissi al Duca..(2)..
si era l'andare all'in su: dipoi seguitai di scoprire il
resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo,

(1) Parmi, che debba leggersi *pieno*, riferendosi questo aggettivo a *quello ch'era seguito*.

(2) Qui c'è una lacuna, per esempio, *che la natura del fuoco o del calore si era* ec., in conformità di quanto fu detto a pag. 327. Nugent traduce di fatto: *as I had observed to the Duke, that the property of fire was to fly upwards.*

ch'era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di maraviglia, perchè, siccome e'si vede, ella è più bassa assai di quella della Medusa. Perchè le bocche di detta opera si erano poste nel di sopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai, che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo, ch'era nella mia fornace: che fu cosa maravigliosa, che non avanzò punto di bocca di getto (1), nè manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia, che è paruto proprio, che ella fussi cosa maravigliosa, veramente guidata e maneggiata da Dio. Tiravo innanzi felicemente di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, finattantochè s'arrivò al piede della gamba diritta, che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che da una banda mi rallegravo e da un'altra parte molto e'm'era discaro, solo perchè io avevo detto al Duca, ch'e' non poteva venire:- di modo che (2) finendolo di scoprire, trovai le dita, che non eran venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma sopra le dita e'mancava un pochetto, a tale (3) che egli era quasi manco mezzo; e sebbene mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al Duca,

(1) Cioè *non rimase gettata alcuna delle bocche della forma*, come sarebbe accaduto se in esse fosse soprabbondato il metallo.

(2) Questo avverbio *di modo che* sembra qui posto nel senso di *pure*, od in quello di *così*, *in tal modo* ec., come viene usato anche in appresso.

(3) La Crusca suppone, che quest'avverbio *a tale*, il quale per ellissi vale lo stesso che *a tal segno*, *o a tal termine*, sia sempre congiunto coi verbi *condursi*, *giungere* e simili

ch'io intendevo quello ch'io facevo: e sebbene egli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e'n'era stato causa, che per li detti tanti accidenti diversi e's'era più caldo, che non promette l'ordine dell' arte, ed anco per averlo avuto a soccorrere con la lega in quel modo, che s'è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto ben venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio Duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, e il simile mi fece la Duchessa; e sebbene quel loro Majordomo gli aveva avvisati, ei parve alle loro Eccellenze altra cosa più stupenda e più maravigliosa il sentirla contare a me: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto siccome avevo avvisato prima Sua Eccellenza Ill., io lo vidi empire di maraviglia, e lo contava alla Duchessa, siccome io gnene avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia Signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il Duca, che mi lasciassi andare infino a Roma. Così benignamente mi dette licenza, e mi disse, ch'io tornassi presto a finire il suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo Ambasciatore, il quale era Averardo Serristori: ed erano i primi anni del Pontificato di Papa Julio dei Monti (1).

(1) Gio. Maria del Monte, aretino, fu incoronato Pontefice nel giorno 22 Febbrajo del 1550 e regnò col nome di Giulio III fino al 23 Marzo del 1555. Egli aveva sostenuto con molta gloria il suo Cardinalato; ma quando fu eletto Papa, trovandosi settuagenario e di poca salute, non si occupò quasi d'altro, che della magnifica sua villa fuori della *Porta del Popolo* di Roma, la quale fu chiamata volgar-

Innanzi ch'io mi partissi, detti ordine a'mia lavoranti, che seguitassino secondo il modo, ch'io avevo lor mostro. E la cagione, perchè andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa, grande quanto lo proprio viso, di bronzo (e gliel'avevo mandato insino a Roma), questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittojo non era fatto per isculture nè manco per pitture, per dire il vero; le finestre venivano sotto le dette bell'opere, di sorte che, per aver quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo, ch'elle l'avrebbon fatto, s'ell'avessino avuto i loro ragionevoli lumi. Un giorno s'abbattè il detto Bindo a essere in sulla sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, ei lo pregò, che si degnasse d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittojo, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: chi è questo

mente *la Vigna di Papa Giulio*, e sembrò abbandonarsi alla mollezza ed alla cieca propensione pe' suoi favoriti, avendo per fino adottato per suo nipote e, malgrado i voti del Sacro Collegio, creato Cardinale un certo Innocenzo, soprannominato il *Bertuccino*, giovanetto di 16 anni e figlio di una mendicante, il quale essendo stato arrolato fra i suoi servi sin dall'infanzia, non aveva altro merito che quello di avergli ben custodita una scimmia, e che pe' suoi pessimi costumi fu poi da Pio IV e V più volte imprigionato, spogliato de' Beneficj, e lasciato come infame ed isolato fra tutti gli altri Cardinali. Il Duca Cosimo, che aveva avuto gran parte nella elezione di Giulio, gli spedì tosto una solenne ambasciata di cinque gentiluomini fiorentini tra i quali fu Averardo Serristori, già stato ambasciatore presso Carlo V nel 1537, e che rimase poi, pel suo Duca, in Roma fino oltre al 1564

maestro, che vi ha ritratto così bene e con così bella maniera? Sappiate, che quella testa mi piace. Come è meglio quella cosa ..., che si faccino ... (1) ..., delle antiche! e pur elle sono delle buone, che di loro ... vegghino; e se queste finestrè fussino loro di sopra, com'elle son loro di sotto, elle mostreriano tanto meglio, che (2) quel vostro ritratto fra queste tante bell'opere si farebbe un grand'onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa di detto Bindo, mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tanti anni per il maggior orefice, che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per iscultore simile. Sappiate, che Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse, che ell'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere; ma mi seppe molto male, ch'ell'era messa a cattivo lume, che s'ell'avesse il suo ragionevole lume, la si mostrerebbe quella bell'opera, ch'ell'è.* Questa lettera è piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli verso di me: che innanzi ch'io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca, il quale la lesse con molta affezione e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi e facendogli venir voglia di tornare a Firenze, io lo farei de'Quarantotto (3). Così io gli

(1) Anche qui ci sono delle lacune-*Faccino* per *facciano*, e poco dopo *vegghino* per *veggano* sono idiotismi, come il già notato *possino* per *possano* e simili.

(2) Il verbo *mostrare*, usato due volte in proposito delle opere raccolte dall'Altoviti, ha qui pure il significato di *avere appariscenza*; e questo *che* vale *di modo che*, *così che*.

(3) Nella celebre riforma di Firenze del 1532, colla quale Clemente VII cangiò in Ducato quella Repubblica a favore

scrissi una lettera tanto (1) amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del Duca più l'un cento di quello ch' io avevo avuto la commissione; e per non fare errore la mostrai al Duca in prima ch' io la suggellassi, e dissi a S. E.: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: meritamente; ed egli merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo mai fece risposta; per la qual cosa il Duca si mostrò molto sdegnato seco.

di Alessandro de' Medici, furono creati in Firenze tre Consigli, l' uno di 200, che rappresentava in qualche modo il popolo, l' altro di 48, detto anche Senato, in cui dicevasi residente la sovranità, e che faceva quindi le leggi; ed il terzo di 4 estratti ogni tre mesi dai 48, il quale unitamente al Duca mandava ad esecuzione le leggi e faceva con esso le funzioni dell' antica *Signoria*, pubblicando gli atti di governo col titolo: *Dux et Consiliarii Reip. Flor.*

(1) Ecco un altro *tanto* in luogo di *molto*, quando però non fosse in luogo di *altrettanto*.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

SOMMARIO CRONOLOGICO

FINE DEL SOMMARIO CRONOLOGICO

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

VOLUME TERZO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

RIDOTTA A BUONA LEZIONE ED ILLUSTRATA

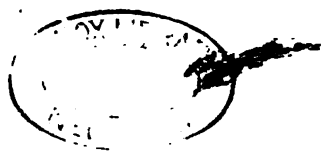
DA

GIO. PALAMEDE CARPANI

VOLUME TERZO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

CONTINUAZIONE
DELLA VITA
DI
BENVENUTO CELLINI
SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

(*Dall'Aprile* 1552 *in poi*)

ORA giunto ch'io fui a Roma, alloggiai a casa il detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse com'egli aveva mostro il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che l'aveva tanto lodato; così di questo ragionammo molto a lungo: ma perchè egli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili, che lui n'aveva prestati al Duca (che quattro mila ve n'era di sua (1), e in nome suo v'era li mia), e me ne dava quell'utile della parte mia che mi perveni-

(1) Essendo certo, come vedremo, che i danari dati dal Cellini all'Altoviti erano veramente scudi 1200, bisogna dire che o dall'autore o dall'amanuense siasi qui sbagliato nella cifra, ponendosi 4000 in luogo di 3800, o poco sopra 5000 in luogo di 5200, come corregge il Sig. Nugent.

va (1), quale fu la causa, ch'io mi messi a fare i detto ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro in oro per un suo Ser Giuliano Paccalli, notajo che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare e per il medesimo li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: a me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi (2) e che mi guadagnino qualche cosa: io m'avvidi, che egli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, che era il solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e contuttochè ei mi tenesse in casa, mai si mostrò chiaro (3), anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi (4) la mia fattura del suo ritratto e il bronzo ancora, e ci convennamo (5), che quei mia danari egli tenesse a vita mia, a quindici per cento, durante naturale (6).

(1) La Cruscа all' articolo *pervenire* non dà a questo verbo il significato di *appartenere* o *spettare*; ma poco coerente a sè stessa, dice poi all' articolo *venire* che quest' ultimo verbo vale talvolta *pervenire*, *appartenere*, latinamente *pertinere*, *spectare*, *deberi*, recandone analoghi esempj.

(2) Questa bella metafora di tener *vivi*, cioè *fruttiferi* a guisa di pianta, i danari non è accennata nella Crusca fra i molti altri significati metaforici di quell' aggettivo.

(3) *Non esser chiaro con uno* vale *esser grosso*, *aver collera seco*. Così la Crusca senza citare esempio.

(4) *Persi* per *perdei* non è errore di lingua, trovandosi quella voce in molti poeti, ed anche in prosa nella Commedia *il Furto* di Francesco d'Ambra: *io la persi son quattro anni finiti*.

(5) *Convennamo* è idiotismo come *vennamo*, già notato a pag. 114 vol. 2.

(6) Bindo Altoviti, di cui non so se più sussista il busto fattogli dal Cellini, ma il cui ritratto sta dipinto, al dire del Conte Mazzucchelli, in una volta della Galleria di Fi-

In prima ero stato a baciare il piede al Papa; e inmentre ch'io ragionavo col Papa, sopraggiunse Averardo Serristori, il quale era Ambasciator del nostro Duca: perchè io avevo messo certi ragionamenti col Papa, con i quali io credevo, che facilmente io mi sarei convenuto seco (e volentieri sarei tornato a Roma per le gran difficultà ch'io avevo in Firenze);

renze, dove è rappresentata la liberalità verso la patria, è nominato dal Vasari per avere avuto in sua gioventù da Raffaello d'Urbino il bellissimo ritratto, che questi erasi fatto di sè medesimo, non meno che per avere usato delle sue grandi ricchezze anche a pro degli artisti col far lavorare il pittore Francesco de' Salviati, lo scultore Benedetto da Ravazzano ed il Vasari stesso, di cui era amicissimo. Il contratto vitalizio, di cui qui parlasi, fu stipulato in Roma alli 9 Aprile del 1552, e fu pel Cellini una causa di molte brighe, come si vede ne' *Ricordi* da noi pubblicati alla fine di questo volume; poichè quando scoppiò nel 1554 la guerra di Siena, colla quale il Re di Francia Enrico II aveva dichiarato di volere ristabilire l'antica Repubblica Fiorentina, eccitando alle armi ed alla libertà i malcontenti e mandando loro 20 bandiere verdi, nelle quali era il verso di Dante:

Libertà vo cercando, ch' è sì cara:

anche Bindo fu tra gli altri sedotto; ed avendo pagato in Roma molte somme per mandar leve all' esercito francese comandato da Pietro Strozzi, fu con più di 70 altri gentiluomini dichiarato ribelle e confiscato dal Duca; i suoi beni di Toscana valutati a più di 50m. scudi furon dati al Generale imperiale Gian-Giacomo de' Medici Marchese di Marignano, che militava contro lo stesso Strozzi; ed essendo egli morto poco dopo questa disgrazia lasciò esule da Firenze anche suo figlio Antonio, il quale benchè avesse avuto sin dal 1548 l'Arcivescovato di quella città, non potè andarvi che nel 1567, dopo essersi riconciliato col Duca: ed il Cellini per conseguenza di tali disastri stentò a riscuotere i suoi danari.

ma (1) il detto Ambasciatore, io m'avveddi, ch'egli aveva operato in contrario. Andai a trovar Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo scritto da parte del Duca. Egli mi rispose, ch'egli era impiegato nella fabbrica di S. Pietro, e per cotal causa ci non si poteva partire (2). Allora io gli dissi, che dappoichè s'era riso-

(1) Questo *ma*, che mal corrisponde in gramatica al *perchè* precedente, deve attribuirsi a quella popolare prodigalità di particelle, per la quale il nostro autore dimenticando l'orditura de' suoi periodi, li fa non di rado riuscir mozzati o confusi.

(2) Che questo fosse veramente il motivo, per cui Michelangiolo non poteva arrendersi alle istanze del Duca Cosimo, si può vedere anche in una lettera dallo stesso Buonarroti diretta al Vasari, ed inserita fra le *Pittoriche*, la quale, quantunque senza data, pare all'incirca contemporanea con questo viaggio del Cellini a Roma. Essa è come segue = *M. Giorgio, amico caro, io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia, con grandissima forza messo da Papa Paulo terzo nella fabbrica di S. Pietro di Roma, dieci anni sono; e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, che io desidererei tornarmi costà* (a Firenze). *Ma per mancamento di danari ella s'è molto allentata, e allentasi quando ell'è giunta in più faticose e difficili parti; in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro, che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche, che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra e perchè ho una lettera del Duca, che m'ha fatto molto maravigliare, che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio e S. E. quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è*

luto al modello di detta fabbrica, che ci poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo a quanto egli gli ordinasse, e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliene da parte del Duca. Egli subito mi guardò fisso, e sogghignando disse: e voi come state contento seco? Sebbene io dissi, che stavo contentissimo e ch'ero molto ben trattato, egli mostrò di sapere la maggior parte de' mia dispiaceri; e così mi rispose, ch'e' gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, ch'ei farebbe il meglio a tornare a casa, alla sua patria, la quale era governata da un Signore giustissimo e il più amatore delle virtù, che mai altro Signore nascesse al mondo. Siccome di sopra ho detto, egli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco molti anni e l'aveva servito più di ragazzo e di serva, che d'altro (e il perchè si vedeva; che il detto non aveva imparato nulla dell'arte), e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragioni, ch'ei non sapeva che dirsi, subito si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quello, che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: io non mi voglio mai spiccare dal mio Messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o ch'egli scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi (1).

questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina e forse ancora del serrarsi per sempre.

(1) Quest' Urbino era sì caro a Michelangiolo, che avendolo perduto dopo il 1554, scrisse al Vasari la seguente do-

Dappoichè così male avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, con perdere la testa di bronzo e dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorta è la fede de' mercatanti, e così malcontento me ne tornai a Firenze. Andai a Palazzo a Sua Eccellenza Illustrissima, la quale si era a Castello, sopra il Ponte a Rifredi (1): trovai in Palazzo Messer Pierfrancesco Ricci, Majordomo, e volendomi accostare al detto per fare le usate cirimonie, e' subito con una smisurata maraviglia disse: oh tu sei tornato! e colla medesima maraviglia, battendo le mani, disse: il Duca è a Castello: e voltomi le spalle, si partì; ed io non potevo nè sapevo immaginarmi perchè quella bestia facesse cotali atti. Subito me n' andai a Castello, ed entrato nel giardino, dov' era il Duca, io lo vidi discosto, che, quando ei mi vide, fece segno di maravigliarsi;

lentissima lettera, anch' essa senza data ed inserita fra le Pittoriche = *M. Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26 anni et hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo m' ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n' è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria. E mi vi raccomando.* Un figlio di Urbino era stato tenuto a battesimo dal Buonarroti nel 1554 e chiamossi Michelangelo.

(1) Quasi a metà strada tra Firenze e Prato.

e mi fece intendere, ch'io me n'andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza Illustrissima mi facesse le medesime carezze e maggiori ancora, ch'ei mi fece quando andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi tornai a Firenze, e ripresi le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera. Non mi potendo immaginare, un tale accidente da quello che si potesse procedere (1), se non che osservando in che modo mi guardava Messere Sforza e certi altri di quegli stretti (2) al Duca, e'mi venne voglia di domandare a Messer Sforza che cosa voleva dir questo: il quale così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete d'essere uomo dabbene e non vi curate di altro. Poichè molti giorni appresso si degnò di darmi comodità, che io parlai al Duca, ed ei mi fece molte carezze torbide e mi domandò quello che e'si faceva a Roma, e così il meglio ch'io seppi appiccai ragionamento e gli dissi di essa testa, ch'io avevo fatto di bronzo a Bindo Altoviti, con quello che era seguito; io m'avvidi, ch'egli mi stava a ascoltare con grandissima attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto; il quale mostrò alquanto sdegno, e delle parole del suo Urbino (di

(1) Cioè *da qual cosa si potesse procedere*, nello stesso modo come nel vol. 2 a pag. 277 si è veduto *a quello che* nel senso di *a qual cosa*.

(2) L'addiettivo *stretto* nel significato di *intrinseco* o *confidente* è voce di Crusca; ma negli esempj in essa recati sta sempre unito ai sostantivi astratti di *amistà*, *accoglienza*, *cosa* ec. e non direttamente con un sostantivo personale. Il Caro pare anzi avere schivata questa immediata unione, dicendo: *sendone ricerco da Messer Giulio Spirili*, *cosa mia molto stretta e cara*.

quello scorticamento, ch'egli aveva detto) forte se ne rise, e poi mi disse: suo danno: ed io, facendogli riverenza, mi partii. Certo che quel Pierfrancesco, Majordomo, aveva fatto qualche male ufizio (1) contro a di me, il quale non gli riuscì: che Iddio sempre amator della verità, siccome sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e'm'ha scampato, io spero, ch'ei mi scamperà insino al fine di questa mia, sebbene travagliata, vita: pure vo innanzi, solo per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nessun furore di fortuna o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quella sollecitudine sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del Duca, ajutando a quegli orefici, che vi lavoravano per sua Eccellenza Illustrissima; che la maggior parte di quelle opere era sotto i mia disegni: e perchè io vedevo, che il Duca ne pigliava piacere, sì del veder lavorare come del confabular meco, ancora e'mi veniva a proposito l'andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri in detta guardaroba, il Duca venne al suo solito (e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenza Illustrissima ch'io vi ero), e subito cominciò a ragionar meco di molte diverse piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito, e l'avevo di modo invaghito, ch'e' mi si mostrò più piacevole, che mai

(1) *Male* significa anche *tristo* e *malo* o *cattivo*, leggendosi nei *Gradi di S. Girolamo* citati dalla Crusca = *male desiderio* e *male uomo*, e nelle *Vite de' SS. Padri* = *male arbore*, *male acquisto*, *male amore*, *male istato* e simili.

ei mi si fossi mostrato per lo passato: in un tratto e' comparse un de'sua segretarj, il quale parlando all'orecchio di sua Eccellenza Illustrissima, per esser forse cosa di molta importanza, subito il Duca si rizzò, ed andossene in un'altra stanza col detto segretario. E perchè la Duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenza Illustrissima, disse il Paggio alla Duchessa: il Duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Inteso questo la Duchessa subito venne in guardaroba, e non trovando il Duca, si mise a sedere appresso a noi; e veduto che ci ebbe un pezzo a lavorare, con gran piacevolezza si volse a me e mi mostrò un vezzo di perle grosse, veramente rarissimo, e domandommi quello, che me ne pareva. Io gli dissi, ch'egli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenza Illustrissima disse: io voglio, che il Duca me lo compri; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta riverenza seppi, mi scopersi alla Duchessa e dissi; io mi pensavo, che questo vezzo di perle fosse di V. E. Ill.; e perchè la ragione non vuole, che si dica mai nessuna di quelle cose, che, saputole non essere di V. E. Ill., e' mi occorre dire, anzi e'm'è di necessità di dirle; sappi V. E. Ill., che per essere molto mia professione, io conosco in queste perle moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei, che V. E. Ill. lo comprassi. A queste mie parole ella disse; il mercante me lo dà per sei mila scudi, che se non avesse qualcuno di quei difetti, e'ne varrebbe più di dodici mila. Allora dissi: quando quel vezzo fussi d'infinita bontà, ch'io non consiglierei mai persona, che aggiungessi (1) a

(1) *Aggiungere* vale anche *arrivare* V. Bocc. N, 13.

cinque mila scudi; perchè le perle non son gioje: le perle sono un osso di pesce, ed in ispazio di tempo elle vengono manco; ma i diamanti, i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri; questi quattro sono gioje, e di queste si vuol comprare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la Duchessa disse: ora io ho voglia di queste perle, lodale al Duca, che te ne prego; e se ti pare di dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io che sono stato sempre amicissimo della verità e nemico delle bugie, ed essendomi di necessità di dirne non volendo perder la grazia di una tanto gran Principessa, così malcontento presi quelle maledette perle, ed andai con esse in quell'altra stanza, dove si era ritirato il Duca. Il quale, subito che mi vide, disse: Benvenuto, che vai facendo? Io scoperto il vezzo dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di V. E. Ill.; e per 80 perle io non credo, che mai e'se ne mettessi tanto insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè compratelo, Signore, che son miracolose. Subito il Duca disse: io non le voglio comprare, perchè le non son quelle perle di quella bontà, che tu di', e l'ho viste; elle non mi piacciono. Allora io dissi: pordonatemi, Signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle, che per vezzo mai fussino ordinate. La Duchessa si era ritta (1), e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello ch'io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quello ch'io scrivo, il Duca mi si volse con benigno aspetto e mi disse: o Benvenuto

(1) Cioè *si era levata su e partita.*

mio, io so, che tu te ne intendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tanto rare, che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comprarle, sì per piacere alla Duchessa, e sì per averle, perchè queste tali cose mi sono di necessità, non tanto per la Duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. E io a queste sue parole, dappoichè avevo cominciato a dir le bugie, con maggior audacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciocchè il Duca me le credessi; fidandomi della Duchessa, che a tempo ella mi dovesse ajutare. E perchè e'mi perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la Duchessa me ne aveva accennato, io me n'ero risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo solo, per mio scampo, acciocchè il Duca mai non avesse pensato, ch'io lo facessi per avarizia. Di nuovo il Duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: io so, che tu te ne intendi benissimo: imperciocchè (1) se tu sei quell'uomo dabbene, ch'io mi sono sempre pensato che tu sia, or dimmi il vero. Arrossiti allora li mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, s'io dico il vero a V. E. Illustriss., la Duchessa diventa mia mortalissima nemica; per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onore del mio Perseo, quale ho promesso a questa nobilissima Scuola di V. E. Ill., subito gli inimici miei vitupereranno: sicchè mi raccomando a V. E. Ill. Il

(1) *Imperciocchè* sta qui in luogo di *perciò* o *imperciò*, sebbene quell'avverbio non abbia un tale significato nella Crusca.

Duca avendo conosciuto, che quel (1) ch' io avevo detto, m'era stato fatto forza, e disse: se hai fede in me, non dubitar di nulla al mondo. Di nuovo io gli dissi; oimè, Signor mio, come potrà essere, che la Duchessa non lo sappia? A queste mie parole, il Duca alzò la fede (2) e disse: fa conto d'averle (3) sepolte in una cassettina di diamanti. A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto intendevo di quelle perle, e che elle non valevano più di due mila scudi. Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi e disse; Signor mio, di grazia V. E. mi compri questo vezzo di perle, perchè io n'ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai non ha veduto il più bello. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare. Perchè, Signor mio, disse la Duchessa, non mi vuole V. E. contentare di comprar questo vezzo di perle? Rispose il Duca: perchè non mi piace gettar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: oh come gettar via i danari, se il vostro

(1) Forse dee leggersi *in quel* o cosa simile; ma più probabilmente è anche questo un errore di sintassi troppo naturale in uno scrittore, che non aveva fatto alcuno studio nella Gramatica.

(2) *Alzar la fede* è frase non accennata ne' Dizionarj, ma bellissima, parmi, per esprimere una solenne promessa, giurata fors' anche in qualche modo, coll' alzar della mano.

(3) Questo pronome *le* indicante con poca esattezza gramaticale il nome *parole*, mi induce in sospetto, che la lezione originale sia poco prima = *come potrà essere, che la Duchessa non sappia queste mie parole? Il Duca alzò la fede* ec.; o veramente che qui debba leggersi *averlo sepolto*, riferendosi il discorso alle precedenti parole = *s' io dissi il vero . . . la Duchessa non lo sappia.*

Benvenuto, in cui avete tanta fede meritamente, m'ha detto, ch'egli è a buon mercato più di tre mila scudi? Allora il Duca disse: Signora, il mio Benvenuto mi ha detto, che s'io lo compro, ch'io getterò via i mia danari; perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che sia il vero, or vedete questa, or vedete quest'altra, e vedete qui e qua: sicchè le non sono al caso mio. A queste parole la Duchessa mi guardò con malissimo occhio, e minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo ch'io fui tutto tentato d'andarmi con Dio e dileguarmi d'Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora. Ora consideri ogni uomo in che grave travaglio io mi trovavo. Il Duca aveva dato ordine a' suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassero sempre entrare per le camere e dove S. E. fosse; e la Duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte le volte ch'io arrivavo a quel palazzo, eglino mi cacciassero via; di sorte che, come e' mi vedevano, subito e' si partivano da quelle parti e mi cacciavano via, ma si guardavano che il Duca non li vedesse, di sorte che se il Duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava o e'mi faceva cenno ch'io entrassi. La Duchessa chiamò quel Bernardone, del quale ella s'era meco tanto doluta, della sua poltroneria e vil dappocaggine (1), ed a lui si raccomandò, siccome ella aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al Duca con questo vezzo in mano. Il Duca, subito che lo vide, gli disse, che se gli levassi dinanzi. Allora il detto

(1) Vedi vol. II a pagine 279 e 301.

ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la suonava per quel suo nasaccio d'asino, disse: deh, Signor mio, comprate questo vezzo a quella povera Signora, che se ne muor di voglia e non può viver senz'esso: e aggiugnendo molt'altre sue sciocche parolacce (1), ed essendo venuto a fastidio al Duca, gli disse: o tu mi ti levi dinanzi, o tu gonfia a un tratto (2). Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello ch'egli faceva; perchè o per via del gonfiare o per cantare *La bella Franceschina* (3) ei poteva ottenere, che il Duca facessi quella compra, e si guadagnava (4) la grazia della

(1) La Crusca, citando questo passo alla voce *Parolaccia*, ommette l'addiettivo *sciocche*.

(2) *Gonfiare* in senso neutro vale *diventar gonfio* o *crescere ingrossando per qualunque modo*, e nel caso attivo *enfiare* od *empir di fiato*. Qui sta a mio credere in quest'ultimo significato, quantunque, per ellissi, sia soppresso l'accusativo; bastando probabilmente al Duca di dir *gonfia*, perchè Bernardone avvezzo agli schiaffi Ducali, sapeva benissimo, che egli doveva *gonfiar le gote* per riceverli; ma i lettori non possono immaginarselo.

(3) *La bella Franceschina* si è un'antica canzone popolare; e per autonomasia così chiamasi ancora in Toscana qualunque triviale cantilena. Il Caro in una sua lettera al Duca Pier Luigi Farnese, descrivendo l'entrata in Brusselles della Regina di Francia, moglie di Francesco I, seguita dopo la pace di Crepy, nell'ottobre del 1544, così si esprime: *All'entrar di Brusselle, che fu agli 22 a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. V. E. non si rida, ch'io abbia notata questa musica: poichè in questo paese le campane suonano sino alla Bella Franceschina.* Caro Op. vol. 1 p. 106.

(4) La Crusca alla voce *senserìa* legge: *egli si guadagnava ec.*

Duchessa e di più la sua senseria, la quale montava a parecchie centinaja di scudi; e così egli gonfiò. Il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce, e per levarselo dinanzi e' gli dette un poco più sodo, che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l'esser diventate troppo rosse, che ei ne venne giù le lacrime (1); e con quelle ei cominciò a dire: ah! Signore, . . (2) . . un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera Signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al Duca quest'uomaccio, e per le gotate e per l'amore della Duchessa, la quale S. E. Ill. volse sempre contentare, subito disse: levamiti dinanzi col malanno, che Dio ti dia, va, fanne mercato, che son contento di far tutto quello che vuole la Signora Duchessa. Or quivi si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d'un pover'uomo, e la vituperosa fortuna a favore d'uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della Duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del Duca; ed egli si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso, quando la fortuna vuol male.

In questo tempo si destò la guerra di Siena (3); e

(1) *Non tanto* vale nella Crusca *non solamente*; ma qui prende a mio avviso il significato della preposizione *oltre*, il quale non è mentovato ne' Vocabolarj, abbenchè questo passo sia citato nella Crusca alla voce *Gotaccia*.

(2) Non saprei se qui siavi una lacuna, od una interruzione di discorso, naturalissima in chi prega piangendo.

(3) Siena erettasi in repubblica popolare nel secolo XI, arricchita assai dal commercio, e vittoriosa più volte dei Pi-

volendo il Duca affortificare Firenze, distribuì le Porte infra i savj scultori e architettori: dove a me fu con-

sani e dei Fiorentini, essendosi sottratta nel 1515 ai Petrucci, che per 20 anni circa l' avevano signoreggiata, e formando tuttora uno Stato libero di circa 500m. abitanti, ebbe la disgrazia di cadere poco dopo nelle più atroci intestine discordie, nel tempo appunto che i piccioli Stati avevan bisogno della maggiore prudenza ed unione per conservarsi. Carlo V, che mirava allora alla monarchia universale, e che conservava come Imperadore i diritti di protezione e di alto dominio su tutte le repubbliche d' Italia, non ebbe quindi bisogno di molte arti per comandare in Siena; e di fatti invitato da un partito di Sanesi medesimi vi creò nel 1529 suo Ministro un Sanese, già suo Generale, cioè il Duca Alfonso Piccolomini, da noi mentovato nel vol. II a pag. 120, e dopo di esso Don Gio. de Luna, i quali, avendo anche un presidio imperiale, reggevano a loro senno quel Governo. Accortisi però i Sanesi di avere perduta la loro indipendenza, da sè stessi si riconciliarono, e nel 1546 scacciarono a forza il de Luna co' suoi 200 Spagnuoli; ma essendo stata riguardata questa violenza come una vera ribellione a Cesare, entro un anno dovettero dopo molti trattati umiliarsi e ricevere una nuova Guardia imperiale sotto gli ordini d' un nuovo Ministro, Don Diego di Mendozza, il quale astutamente fece fabbricare in Siena stessa un castello, e credendosi quindi sicurissimo, trattò duramente e da vero padrone i Sanesi. Allora fu che questi più che mai malcontenti non pensarono più ad altro che a liberarsi, e per meglio riuscirne si volsero al nemico perpetuo di Carlo, cioè alla Francia. Nè vani furono i ricorsi presso quella Potenza, alla quale riusciva opportunissimo di avere un possesso in Toscana; poichè il Re Enrico II promise loro ogni cosa, e seppe tanto bene concertar l' impresa, che nel 26 luglio del 1552 3m. uomini da lui assoldati di nascosto in Italia, trovaronsi improvvisamente alle porte di Siena, i Cesarei ne furono per la seconda volta espulsi ed il loro castello fu tumultuariamente atterrato, subentrando al Mendozza il Ministro Francese de Termes, e poi il Cardinale di Ferrara, Ippolito da Este, speditovi dal Re Enrico.

segnato la Porta al Prato e la Porticciuola d'Arno,

Carlo V impedito dalle guerre di Germania ed esausto di danari e d'uomini in Italia, eccitò il Duca Cosimo a lui già devoto, a prendersi egli il carico della guerra contro di Siena, promettendogli il frutto della vittoria; e questo Principe cautissimo non pareva ancora ben deciso, allorchè udì destinato dal Re Enrico ad essere in Toscana suo Luogotenente Generale Piero Strozzi, di cui ben conosceva i progetti, e si vide obbligato a prevenire i pericoli, incominciando la guerra, di cui qui parla il Cellini. Lo Strozzi giunse in Siena alli primi del 1554, ed il Duca spedì contro i Sanesi il Marchese Gian Giacomo de' Medici di Marignano alli 26 Gennajo, dichiarando loro di volere liberarli dai Francesi: l'esercito Ducale arrivò in poco tempo a circa 21m. uomini, e quello dello Strozzi, essendo soccorso replicatamente per le vie di terra e di mare, salì presto anch'esso ad un numero poco inferiore; laonde fu questa guerra per più mesi indecisa e terribile, venendo dai Ducali assediata quasi di continuo Siena, e dai Francesi devastato il Fiorentino e minacciate più volte le città di Pisa, di Prato, di Arezzo, e quasi anche Firenze medesima. Finalmente alli 2 Agosto, nel giorno di S. Stefano Papa, lo Strozzi fu disfatto e ferito a Marciano; di modo che dovette ritirarsi e lasciare, che i vincitori assediassero stabilmente Siena. I Sanesi presidiati dal cel. Biagio di Montluc fecero una gloriosissima difesa fino alli 17 Aprile del 1555, nel qual giorno si arresero col patto di conservare, sotto la protezione di Cesare, la loro repubblica; ma Carlo poco curandosi di questa capitolazione, non meno che delle stesse sue promesse a Cosimo, investì tosto del dominio di Siena suo figlio Filippo, e lasciò Cosimo defraudato delle grandi sue spese e speranze fino al 1557, nel qual anno Filippo stesso gli accordò il Sanese, eccettuandone que' soli posti fortificati, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Presidj*, i quali seguiron quindi la sorte del Regno di Napoli. Così la repubblica di Siena divenne parte degli Stati Medicei, e quindi Cosimo, in memoria della giornata di Marciano, intitolò a S. Stefano Papa il suo Ordine militare, da lui fondato in Pisa nel 1560 per tener guardate le coste toscane dai Corsari e dai Turchi.

che va alle mulina (1); al Cavalier Bandinello la Porta a S. Friano; a Pasqualino d'Ancona (2) la Porta a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnajuolo (3), la Porta a S. Giorgio; al Particino, legnajuolo (4), la Porta a S. Niccolò: a Francesco da S. Gallo, scultore, detto il Margolla (5), fu dato alla Croce; ed a Giambatista, chiamato il Tasso (6), fu dato la Porta a' Pinti; e così certi altri bastioni e Porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene (7) nè manco fanno al mio proposito. Il Duca, che veramente sempre è stato di buono ingegno, da per sè medesimo se n'andò intorno alla città; e quando S. E. Ill. ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini, il quale si era un suo pagatore; e per

(1) Anche il Boccaccio usò *mulina* per *mulini* = *una fontana, la quale due mulina volgeva.* Gior. 3 al principio.

(2) Non trovo notizie di questo Pasqualino. Il Saraceni nelle sue *Notizie Istoriche d'Ancona*, ove ha una lunga serie di illustri Anconitani, non ne fa parola; ed il Lastri nel suo *Osservatore Fiorentino*, parlando delle fortificazioni di Firenze, lo nomina senza più, trascrivendo quasi letteralmente queste parole del Cellini.

(3) Giuliano, figlio di Baccio d'Agnolo, fu intagliatore, falegname ed architetto valente, come suo padre. Vedi il Vasari.

(4) Antonio Particini è chiamato dal Vasari *raro maestro di legname.* Vedi la lettera di quest'ultimo, in data del maggio 1536, all'Aretino, inserita fra *le Pittoriche.*

(5) Francesco da S. Gallo, scultore, da noi mentovato nel vol. I. a pag. 194, era figlio di quel Giuliano de' Giamberti da S. Gallo, il quale insieme con suo fratello Antonio instruì in Roma nell'architettura il celeberrimo Antonio Picconi, detto anch'esso da S. Gallo.

(6) Vedi vol. I. pag. 27, e vol. II pag. 183 e 267.

(7) Il neutro passivo *sovvenirsi*, cioè *ricordarsi*, presso gli scrittori corretti regge sempre il genitivo; nè trovasi usato

dire (1), anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione. S. E. Ill. lo fece disegnare tutt'i modi, che e' voleva, che si affortificasse la città e le dette Porte, e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua Porta: di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fusse secondo la sua ragione (anzi egli si era scorrettissimo) subito con questo disegno in mano me n' andai a trovare il mio Duca; e volendo mostrare a S. E. Ill. i detti difetti di quel disegno datomi, non sì tosto ch' io ebbi cominciato a dire, il Duca infuriato mi si volse e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio, che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno, ch'io t'ho dato. A queste brevi parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo e dissi: ancora, Signor mio, del bel modo di far le figure l'ho imparato da V. E. Ill., imperò noi l'abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo affortificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che il far delle figure, prego V. E. Ill., che si degni d'ascoltarmi; e così ragionando con V. E., quella mi verrà meglio a mostrare il modo, ch'io l'ho da servire: di modo che, con queste mie piacevolissime parole, il Duca benignamente e' si messe a disputarla meco; e mostrando a S. E. Illustrissima con vive ragioni e chiare, che in quel modo, ch' ei m'aveva disegnato, e' non sarebbe stato bene, S. E. Ill. disse: oh va e fa un disegno

il verbo *sovvenire* nel significato neutro assoluto di *venire in mente o alla memoria.*

(1) Cioè *per dire il vero.* Di Lattanzio Gorini poi si è parlato nel vol. II a pag. 264, ed in seguito.

tu, ed io vedrò s'egli mi piacerà. Così io feci due disegni secondo la ragione del vero modo d'afforzificare quelle due Porte, e gnene portai; e conosciuto la verità dal falso, S. E. Ill. piacevolmente mi disse: oh va e fa a tuo modo, ch'io son contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli era alla guardia della Porta al Prato un Capitan lombardo: questo si era uomo di terribil forma, robusta, e con parole molto villane; ed era prosontuoso e ignorantissimo. Quest'uomo subito mi cominciò a dimandare quel ch'io volevo fare; al quale piacevolmente io gli mostrai li mia disegni, e con una estrema fatica gli davo ad intendere il modo, ch'io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, e ora si volgeva in qua e ora in là, mutando spesso il mutar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci (1) della barba, ch'egli avea grandissimi, e spesso si tirava le pieghe della berretta in su gli occhi, dicendo spesso mai (2): deh cancher! io non intendo questa tua fazzenda (3). Di modo (4), essen-

(1) Anche il Berni, al dir della Crusca Veronese, usò *mostacci* in luogo di *mostacchi* o *mustacchi*, ove dice, *Rime* 1. 67.

Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.

Ma non potrebbe egli dirsi, che con quel vocabolo si indicassero ivi i *visi* o *ceffi* de' Turchi, anzichè le sole loro basette? Quest'esempio del Cellini sarebbe dunque più decisivo, quando se ne creda originale la lezione.

(2) *Spesso mai* non è notato dal Vocabolario nè dal Cinonio. Io credo però, che il *mai* abbia qui la qualità di accrescer forza al precedente avverbio, come in *sempre mai*.

(3) *Fazzenda* per *faccenda* è idiotismo lombardo antiquato.

(4) *Di modo*, per *di modo che*, è detto per ellissi, co-

domi venuto a noja questa bestia, dissi: lasciatela dunque fare a me, che l'intendo: e voltandogli le spalle, gli feci alquanto rizzare la punta (1); e disse: olà, Maestro, tu vorrai, ch'io faccia quistione teco al sangue. Io me gli voltai con gran collera, perchè e' m'aveva fatto addirare, e dissi: e' mi sarà manco tedio il far quistione con esso teco, che il far questo bastione a questa Porta. A un tratto tutt'a due mettemmo mano in sulle nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità d'uomini dabbene, sì e de'nostri Fiorentini, e altri, cortigiani (2); e la maggior parte sgridarono lui, dicendogli, ch'egli aveva il torto, e ch'io ero uomo da rendergli buon conto, e che se il Duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo (3); e cominciai il mio bastione. E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra Porticciuola d'Arno, dove io trovai un Capi-

me *di sorte*, per di *sorte che*, quantunque non lo accenni il Vocabolario. Vedi vol. II a pag. 331.

(1) *Rizzar la punta* manca nel Vocabolario; ma parmi frase affine a quella di *voltare le punte*, la quale ivi spiegasi per *farsi contrario*, sull'esempio del Cecchi: *ognun gli volta le punte*. Il Vocabolario stesso aggiunge, che *star punta punta si dice di due*, *che stanno mal d'accordo insieme e sempre contendono*: ma in ultima analisi è chiaro, che tutti questi modi sono metaforicamente tratti dal puntar le spade, che fanno due combattenti, l'uno contro l'altro.

(2) *Sì e de'nostri* ec. *e altri* ec. è modo popolare, nel quale io credo che il *sì e* vaglia *così bene*, *così pure*, o simili, ed il secondo *e* abbia forza di *come* o *quanto*. La buona sintassi però vorrebbe, che si leggesse *e d'altri*, *cortigiani*; cioè *e di forestieri*, *aderenti alla Corte*.

(3) Il Vocabolario pone *andare pe'fatti suoi*, ed *andare a fare i fatti suoi*.

tano da Cesena, il più gentile uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava d'essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e più micidiale che immaginar si possa. Questo galantuomo mi osservava tanto, che molte volte mi faceva pensare: e' desiderava d'intendere, ed io piacevolmente gli mostrava (1): basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro, di sorte ch' io feci meglio questo bastione, che quello, assai. Avendo appresso finiti li mia bastioni, per aver dato una scorreria le genti di Piero Strozzi (2), e' si era tanto spaventato il Contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, e per queste cagioni tutte le carra di quel Contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe nella città; e perchè le carra si toccavano l'un l'altro (3), le quali erano un'infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle Guardie delle Porte, che avvertissero, che a quella Porta e' non accadessi un disordine, come avvenne alle Porte di Turino, che bisognando l'aversi a servire della saracinesca, ella non potria fare l'ufizio suo, perch'ella resterebbe sospesa in sur un di quei carri (4). Sentendo quel bestione di

(1) Anche qui come nel vol. II a pag. 311 il verbo *mostrare* vale, *far vedere* o *far intendere*, con costruzione neutra.

(2) *Dare una scorreria* nel senso di *farla* è frase mancante nel Vocabolario.

(3) La prima ediz. e il ms. leggono *l'un l'altra*; ciò che mi parve errore di scrittura.

(4) Nel mese di Febbrajo del 1543, essendo la città di Torino in mano de' Francesi, il Capitano imperiale Cesare Majo di Napoli, d'accordo con un Sergente francese della guernigione, spedì ad una porta di quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi interiormente di soldati scelti, i

quel Capitano queste mie parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altrettanto; di modo che noi avemmo a fare molto peggio di quella prima volta: imperò noi fummo divisi; e avendo io finiti i mia bastioni, toccai di molti scudi inaspettatamente (che e' me (1) ne giovò), e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovate certe anticaglie nel Contado d'Arezzo (infra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere circonvicine alla gran sala del Palazzo; ed insieme colla detta Chimera s'era trovato una quantità di statuette, pur di bronzo (2), le quali erano coperte

quali dovevano tener sospesa la saracinesca, proteggere l'ingresso di altri loro compagni ed occupare la piazza. Un tale progetto per altro andò a vuoto per averne il traditore parlato con alcuno, e per esserne così stato avvertito il Governatore, il quale prevenne la frode, facendo calar la saracinesca al momento che entrarono i detti carri, ed assalendo con buon numero de' suoi li nuovi ospiti. V. Pingonio ec.

(1) Il verbo *giovare* è quì preso nel senso neutro, e vale *provenir comodo* o *vantaggio.* Così il Boccaccio: *mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli*; ed il Pulci: *tu mi solletichi appunto dove me ne giova.*

(2) Anche il Vasari nel *Proemio delle Vite* e ne' suoi *Ragionamenti* racconta, che nel 1554, mentre in Arezzo si edificava il castello, e se ne scavavano le fosse, trovaronsi le anticaglie di bronzo qui indicate; aggiungendo, che le medesime pel loro stile non meno che per una iscrizione etrusca, la quale scorgesi sovra una gamba della Chimera, furono giudicate opere etrusche antichissime. La detta Chimera, la quale vedesi nella Galleria di Firenze e che fu incisa e pubblicata nella *Etruria Regale* del Dempstero, si è una figura lunga 4 palmi romani, metr. 0,894, senza la coda serpentina, la quale fu trovata infranta; ed è fusa e interior-

di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi, e il Duca si pigliava piacere di rinettarsele da per sè medesimo (1) con certi cesellini da orefici); egli avvenne, che mi occorse di parlare a S. E. Ill.: e inmentre ch'io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini, che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine: così passando innanzi parecchi sere (2), il Duca mi messe in opera (3), dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine: e pigliandosi tanto piacere S. E. di quel poco di quelle ceselline (4), egli mi faceva lavorare ancora

mente vota, come sono le opere di bronzo greche e romane meno antiche di questa; e vien supposta aver fatto parte di un gruppo, in cui fosse anche Bellerofonte, poichè quel mostro, che corrisponde appunto al ritratto fattogli da Omero,

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,

si vede in più luoghi ferito e si mostra con evidente espressione addolorato e fremente.

(1) La prima ediz. legge *piccole statue*, mentre noi col ms. Magl. leggiamo quì *statuette*: la stessa legge *e da ciascuna di essa* ove noi correggiamo *ed a ciascuna di esse*, e legge *il Duca* ove noi col ms. suddetto leggiamo *e il Duca;* e finalmente la Crusca alla voce *Cesellino* legge; *pigliava piacere ... da sè,* ove noi colla prima ediz. e col ms. leggiamo *si pigliava piacere ... da per sè*. La parola *statuetta* manca nella Crusca del 1735, ed è per ciò forse stata qui cambiata.

(2) Vedi vol. I pag. 31.

(3) *Mettere in opera* nel significato di *adoperare alcuna persona* manca nella Crusca.

(4) *Ceselline* per *cesellini* è idiotismo derivato dalla inclinazione, che ha la nostra lingua di dare a molti sostantivi maschili la desinenza femminile nel numero plurale. Così il Cellini stesso nel I. vol. a pag. 136 usò *ossicina* per os-

di giorno, e se io tardavo all'andarvi, S. E. Ill. mandava per me. Più volte feci intendere a S. E., ch'io mi sviavo dintorno al Perseo, e che ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo, che più mi spaventava, si era, che il gran tempo, ch'io vedevo che ne portava la mia opera, non fusse causa di venire a noja a S. E. Ill., siccome poi m'avvenne; l'altro (1) si era, ch'io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, facevano due notabili inconvenienti, e il primo si era, ch'e' mi guastavano la mia opera, e l'altro, ch'eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il Duca si era contento, ch'io v'andassi solamente dalle ventiquattr'ore in là: e perchè io m'avevo indolcito sì maravigliosamente S. E. Ill., che (2) la sera ch'io arrivavo da lui, sempre e' mi cresceva le carezze. In questi giorni e'si murava quelle stanze nuove inverso i lioni, di modo che, volendo S. E. ritirarsi in parte (3) più segrete, e'si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato, ch'io mè n'andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che (4) in

sicini, a pag. 190 *anellette* per *anelletti*, e nella *Oreficeria* a pag. 35, *alcune legnette*, ed a pag. 40 *picciole legnuzze*.

(1) La prima ediz. legge *l'altra*, il che mi pare errore di stampa.

(2) Ecco un altro *che* pleonastico ed inopportuno. Vedi la nota (1) a pag. 8.

(3) *Parte* per *parti* è come *vite* per *viti*, *rene* per *reni*, *carcere* per *carceri*, *notte* per *notti* ec. Vedi retro.

(4) Qui pure vedesi, che il nostro autore dà all'avverbio

ispazio di pochi giorni la Duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera, ch' io arrivavo in Palazzo, io avevo ad aspettare un pezzo per amor che la Duchessa si stava in quelle anticamère, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta (1), io non arrivavo mai volta, ch' io non la scomodassi. Ora per questa e per altra causa ella mi si era tanto recata a noja (2), che per verso nessuno ella non poteva patire di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo

dove o *dove che* anche un significato generalissimo, come se dicesse *nella quale circostanza*, o cosa simile. Vedi nel vol. II a pag. 231 e 263.

(1) L' aggiunto *infetto*, anche solo, si riferisce dai Toscani alla salute, e vale *ammalaticcio* o *abitualmente malsano*, come, parlandosi di salute, l' aggiunto *netto* nel dialetto fiorentino vale *sano*. Così il Davanzati traduce le parole di Tacito: *cum primores civitatis ... Lentulus senectutis extremae, Tubero defecto corpore, tumultus hostilis et turbandae Reip. arcesserentur* = *i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra* ec.; ed il Duca Cosimo I. in una lettera a suo figlio Francesco, riportata dal Galluzzi, dice = *dopo l' essere quell' angelo di Don Garzia, tuo fratello, stato malato venti giorni, e dir li medici, che qualche volta* (cioè *finalmente*) *pareva lor netto, e stando per uscir di letto, gli ricominciò una febbre vehemente* ec. Altronde egli è certo, che la Duchessa Eleonora si era veramente di poca salute; giacchè, come riferisce il Galluzzi, essa morì alli 18 Dicembre del 1562, *da molto tempo indisposta e malsana*, ed essendo stata sottoposta alla tosse ed a febbri frequenti, le fu trovato guasto il polmone.

(2) Cioè *si era tanto annojata di me*, dovendosi riguardare come accusativo il pronome *mi*.

d'andarvi, e il Duca aveva di sorte fatti espressi comandamenti, che subito ch'io picchiavo a quelle porte, e' m'era aperto, e senza dirmi nulla mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, ch' io entrando quietamente, così inaspettatamente per quelle camere, ch' io (1) trovavo la Duchessa alle sue comodità; la quale subito si crucciava con tanto arrabbiato furore meco, ch' io mi spaventavo; e sempre mi diceva: quando averai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè ora mai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica padrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè quest' opere, che m'ha ordinato il Duca, dureranno di molti mesi, dicami V. E. Ill. s'ella non vuole, ch'io ci venga più, io non ci verrò più in modo alcuno, e chiami chi vuole; e sebbene mi chiamerà il Duca, io dirò, che mi sento male, e in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole, ella diceva: io non dico, che tu non ci venga, e non dico, che tu non ubbidisca al Duca; ma e' mi par bene, che queste tue opere le non abbiano mai fine. O che il Duca n'avesse avuto qualche sentore, o in altro modo che ella fussi, S. E. ricominciò, come si appressava alle ventiquattr'ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: avvertisci di non mancar di venire, che il Duca t'aspetta: e così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. E una sera infra l'altre, entrando al mio

(1) Questo *che* non parmi corrispondente al *così*, ma piuttosto al verbo *avvenne*.

solito, il Duca, che dovea ragionare colla Duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del mondo, ed io, alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito mi disse: entra, Benvenuto mio, e va là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. Inmentre ch' io passavo, e' mi prese per la cappa il Signor Don Garzia, fanciullino di poco tempo, e mi faceva le più piacevoli baiuzze (1), che possa fare un tal bambino; dove il Duca maravigliandosi, disse: oh, che piacevole amicizia è questa, che i miei figliuoli hanno teco!

Inmentre ch' io lavoravo in queste baje di poco momento, il Principe, D. Giovanni e D. Arnando e D. Grazia (2) tutta sera mi stavano addosso, e ascosamente dal Duca e' mi punzecchiavano: dove io li pregavo di grazia, ch' egli stessin fermi. Eglino mi rispondevano, dicendomi: noi non possiamo. Ed io dissi loro: quel che non si può, non si vuole; or fate, via (3); a un tratto il Duca e la Duchessa si cacciarono a ridere.-Un' altra sera, avendo finito quelle quattro figurette di bronzo, che sono nella base commesse, quali sono Giove, Mercurio e Minerva, e Danae

(1) La Crusca alla voce *Baiuzza* legge *ei mi faceva*.

(2) In quest' anno 1554 il Principe Don Francesco aveva 13 anni, Don Giovanni ne aveva 11, Don Garzia 7, e Don Arnando o Ferdinando ne aveva 5. Di questi figli del Duca Cosimo si parlerà più opportunamente sul fine di questa Vita; ove si vedrà, che quando il Cellini dice *il Principe* intende di parlare unicamente del primogenito, e che quindi con ragione si è da noi qui corretta la prima edizione, che legge: *il Principe Don Giovanni*, senza virgola interposta.

(3) Cioè: *or dunque continuate*, o cosa simile.

madre di Perseo col suo Perseino a sedere a' sua piedi, avendole io fatte portare nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, elevate un poco dalla vista, di sorte ch'elle facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il Duca, e' se ne venne alquanto prima che il suo solito; e perchè quella tal persona (1) gliene dovette mettere molto più di quello (2) ch'ell' erano (perch' ei gli disse: meglio che gli antichi: e cotai simili cose) il mio Duca se ne veniva insieme colla Duchessa lietamente, ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi, mi feci incontro. Il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, nella quale ei teneva (3) una pera bronca più grande che si possa vedere, e bellissima; e disse: toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell'orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: o Signor mio, dice da dovero V. E. Ill., che la ponga nell'orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: nell' orto della casa, ch'è tua; haimi tu inteso? Allora io ringraziai S. E. e il simile la Duchessa, con quelle meglio cirimonie, ch'io sapevo fare al mondo. Di poi ei si posono a sedere ambidui (4) a riscontro

(1) Cioè quella persona, da cui il Duca *aveva inteso* ec.

(2) *Mettere ad alcuno* nel senso di *mettere in capo*, o *dare ad intendere*, od *esporre* è frase mancante ne' Vocabolarj, ma tratta forse da quella di *mettere troppa mazza*, la quale, come si è veduto a pag. 168 del vol. I, si dice di chi oltrepassa favellando il convenevole.

(3) La prima ediz. e il ms. leggono *nella quale teneva*; ma la Crusca all' articolo *Pera* = *ei teneva*, ed all' art. *Bronco* = *egli teneva*.

(4) La prima ediz. legge: *dappoi ci si pòsorno a sedere ambedue*. Noi qui seguiamo il ms. Magl.

di dette figurine, e per più di due ore non ragionarono mai d'altro che delle belle figurine; di sorte che n'era venuta una voglia tanto smisurata alla Duchessa, che allora ella mi disse: io non voglio, che queste belle figurine si vadino a perdere in quella base giù in la Piazza (1), dov'elle porteriano pericolo d'essere guaste; anzi voglio, che tu me l'acconci in una mia stanza, dov'elle saranno benissimo tenute, con quella reverenza, che merita la loro rarissima virtude. A queste parole, io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto ch'ella s'era risoluta, ch'io non le mettessi nella basa, dov'elle sono, aspettai il giorno seguente, me n'andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il Duca e la Duchessa erano cavalcati (2), avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portar giù le dette figurine, e subito le impiombai, com'elle avevano a stare. Or quando la Duchessa lo intese, gli crebbe tanto la stizza, che se non fussi stato il Duca, che virtuosamente m'ajutò, io l'avrei fatta molto male (3); e per quella stizza del vezzo di perle e per questo, ella operò tanto, che 'l Duca si levò da quel poco del piacere, la qual cosa fu causa ch'io non v'ebbi più andare, e subito mi ritornai in

(1) Così il ms., ma la prima ediz. legge: *in quella basa giù la piazza.*

(2) Cioè *erano andati a cavallo.* Anche il Boccaccio nella Nov. 43 usò = *nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi* ec., e poco dopo = *s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi* ec., *poichè più di due miglia fu cavalcata ec.*

(3) La prima ediz. legge *lo avrei fatto*, il ms. Magl. *lo avrei fatta*, ed io correggo *l'avrei* ec.

quelle medesime difficoltà di prima, quanto all'entrare per il Palazzo.

Tornai ad alloggiare dove di già avevo condotto il Perseo, e me l'andavo finendo colle difficoltà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli avriano fatto sbigottire un uomo armato di diamanti: pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l'altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e'm'entrò innanzi (1) Bernardone, sensale orafaccio (2), che per bontà del Duca era provveditore alla zecca; e subito che appena e'fu fuora della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro corregge, le quali si dovettono sentire da S. Miniato; al quale io dissi: ahi porco, poltrone, asino, cotesto è il suono delle tue sporche virtudi? e corsi per un bastone: il quale presto si ritirò nella zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facesse segno quando questo porco usciva di zecca. Ora veduto d'avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noja e avendo preso luogo quel poco della stizza (3), considerato, che i colpi non si danno a patti, dove e'ne poteva uscire

(1) *Entrare innanzi ad uno* propriamente vale *oltrepassarlo camminando*. Il Cecchi nella *Dote* scrisse: *me n'andava ratto per entrargli innanzi*; ed il Boccaccio Nov. 57, *essendo già tanto entrati innanzi alla donna ed agli altri, che appena si vedevano*, *avvenne* ec.

(2) Manca questo peggiorativo nella Crusca.

(3) *Prender luogo* nel significato di *dar luogo* o *cessare* è frase mancante nella Crusca; od io la credo qui usata nel suo valor letterale di *andare a luogo*, come se la stizza, che agitava l'autore, avesse cessato di girargli pel capo, e si fosse ritirata nella sua sede ordinaria.

qualche inconveniente; io mi risolsi a far le mie vendette in un altro modo; e perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro S. Giovanni, vicino un dì o due, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai nel cantone della chiesa, dove e' si pisciava e cacava, e dicevano così:

Manca il M. S. (1)

Il caso e i versi andarono per il Palazzo, e il Duca e la Duchessa se ne rise; e innanzi ch'egli se n'avvedesse, e'vi si era fermo molta quantità di popolo, e facevano le maggiori risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la zecca, e affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figlio Maestro Baccio (2),

(1) Anche il ms. Magl. ha questa lacuna.

(2) Non è questi quel Baccio Baldini, orefice fiorentino, il quale fu dei primi in Italia ad intagliare in rame; poichè il medesimo lavorava co' disegni di Sandro Botticello verso l'anno 1500, come narrano il Vasari e il Baldinucci: ma piuttosto questi è il famoso Baccio Baldini, scrittore di molte opere, il quale fu medico, Lettore in Pisa, e quindi Prefetto della Laurenziana, ed Archiatro e gran familiare di Cosimo I; il quale essendo morto poco dopo il 1585 riesce appunto contemporaneo all'epoca, in cui qui parlasi; ed essendo medico viene qui giustamente chiamato *Maestro*, come allora usavasi, e come fa sempre il Cellini coi medici o chirurghi che nomina. Anche Filippo Valori nel suo libro *de' Termini* ec. lo nomina *Maestro Baccio Baldini, più tempo Lettore in Pisa, pratico ne' testi greci* ec.; ma essendo egli stato nobilitato da tante cospicue cariche venne poi chiamato più comunemente *Messere*. Vedi l'Ammirato *Famiglie Fiorentine*, le *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700, ed il Negri e il Conte Mazzuchelli, i quali tutti per altro non accennano di chi Baccio fosse figlio.

subito con gran collera lo stracciò e si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esciva per il naso, e fece una gran bravata (1).

Quando il Duca intese, che la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per molti segni evidenti, che ella gli piaceva grandemente; e voltosi a certi Signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, disse: contuttochè quell'opera ci paja molto bella, ella deve piacere anche a' popoli; sicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l'ultima sua fine, io vorrei, che per amor mio tu aprissi questa porta dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo; perchè e' non è dubbio, che a vederla a questo modo ristretta, e a vederla a campo aperto, ella mostrerà un diverso modo da quello, ch'ella si mostra così ristretta. A quelle parole, io dissi umilmente a Sua Eccellenza Illustrissima: sappiate, Signor mio, ch'ella mostrerà meglio la metà; oh! come non si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima d'averla veduta nell'orto della casa mia? nel quale ella si mostrava (2) in tanta gran largura, tanto bene che per l'orto degl'Innocenti (3), l'è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l'ha sforzato; ed ei n'ha detto bene, che mai non disse bene

(1) La prima ediz. legge = *ed io feci* ec.; ma parvemi più naturale la lezione Magl. da me qui seguita.

(2) La prima ediz. legge *mostrerà*, ed io la correggo anche senza l'autorità di alcuna variante.

(3) Dai *Ricordi* del Cellini rilevasi, che la casa con orto data a lui dal Duca in Firenze, per fabbricarvi il Perseo, era situata fra *Orbatello* e *la Nunziata* nella *Via del Rosaio*, in coerenza appunto coll' *Orto degl' Innocenti*.

di persona a' sua dì: io m'avveggio, che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo (1). A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevoli parole disse: fallo, Benvenuto mio, per un poco di mia satisfazione. E partitosi, io cominciai a dar ordine di scoprire: e perchè e' mi mancava certo poco d'oro, e certe vernice ad altre cotai cosellime, che si appartengono alla fine dell' opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maladetto giorno, che fu causa a condurmi in Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita, ch' io avevo fatto a partirmi di Francia, e non vedevo nè conoscevo ancora che modo io dovevo sperare di bene con questo mio Signore in Firenze; perchè dal principio al mezzo alla fine, tutto quello, ch' io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno dipoi la scopersi. Or siccome piacque a Iddio, subito ch' ella fu veduta, si levò un grido tanto smisurato di lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto: e non restavano i popoli continuamente ad appiccare i sonetti alle spalle della porta, che teneva un poco di parato (2). Inmentrechè io le davo la sua fine, io dico, che il giorno medesimo ch' ella si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccato più di venti sonetti in lode smisuratissima della mia opera; e dap-

(1) Il Bandinelli al principio parlava bene, ed alla fine, come vedremo, parlava poco vantaggiosamente del Perseo. Pure lo stimò, come vedremo, 16m. scudi.

(2) Cioè *la qual porta pareva in certo modo parata;* poichè *tenere di qualche cosa* vale *aver qualche sembianza o qualità della medesima*, ed il sostantivo *parato* vale *addobbamento*, *paramento* ec.

poichè io la ricopersi, ognidì mi v'era appiccati quantità di sonetti, di versi latini e versi greci, perch'egli era vacanza allo Studio di Pisa, e tutti quelli eccellentissimi Dotti e gli scolari facevano a gara (1): ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute in verso il mio Duca, si era, che quelli dell'arte, cioè scultori e pittori, ancor ei facevano a gara chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Jacopo da Puntormo (2), e più di lui il suo eccellente Bronzino, pittore, che non gli bastò il farvene appiccar parecchi, ch'egli me ne mandò per il suo Sandrino infino a casa mia (3), i quali dicevano tanto bene, con

(1) Alcuni di questi versi in lode del Perseo, si possono vedere nel terzo vol. delle *opere del Cellini*, ediz. de' Classici, ed altri molti, di rimatori però poco noti, si ritrovano in un codice manoscritto dei *Trattati* del Cellini, il quale dalla Libreria Nani passò alla Marciana di Venezia, come pubblicò il dottissimo Sig. Cav. Jacopo Morelli.

(2) Jacopo da Pontormo, così detto dal paese, in cui trasportossi suo padre, il quale era fiorentino e chiamavasi Bartolommeo Carucci, fu discepolo di Lionardo da Vinci, di Andrea del Sarto e di altri gran maestri toscani; ma nello stesso tempo creossi da sè stesso una maniera sua propria, tutta piena di naturalezza e di grazia, la quale fu ammirata anche da Raffaello e da Michelangelo. Con tutto ciò il Pontormo dopo essersi immortalato co' suoi dipinti sì a fresco che ad olio, si lasciò sedurre in vecchiaja dalle stampe di Alberto Duro, e dandosi alla maniera tedesca e volendo strafare, arrivò talvolta a perder di vista la natura; cosicchè l'ultima sua opera a fresco, da lui lasciata imperfetta in S. Lorenzo di Firenze, fu tosto per consenso di tutti gli intelligenti distrutta, come stranissima e cattiva. Egli morì di 65 anni nel 1558.

(3) Qui son nominati Angelo ed Alessandro, zio e nipote,

quel suo bel modo, che è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi e mi sollecitai di finirla. Il mio Duca, contuttochè Sua Eccellenza avesse sentito questo favore di quel poco della vista di questa eccellentissima Scuola, disse: io n'ho gran piacere, che Benvenuto abbia avuto questo poco di contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenza ei le darà la sua desiderata fine; ma non pensi poi, che quando ella si vedrà tutta scoperta, e ch'ella si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbiano a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti, che vi sono, ed apposti di molti di quelli, che non vi sono; sicchè armisi di pazienza. Ora queste parole del Bandinelli dette al Duca (1), colle quali egli allegò dell'opere d'Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata d'Orsanmichele (2);

Allori soprannominati ambedue Bronzini, ed ambedue valenti in Pittura ed in Poesia Bernesca. Il primo, che fu discepolo di Raffaellino del Garbo e poi del Pontormo morì di 69 anni nel 1571; ed il secondo, che si formò nella scuola dello zio, morì di 72 anni nel 1607. La vita di essi può vedersi epilogata dal chiarissimo Mazzuchelli tra gli *Scrittori Ital.*

(1) Parmi, che qui siaci qualche ommissione o cambiamento nel testo; giacchè dovrebbesi leggere: *ora queste parole erano quelle del Bandinello, dette al Duca* ec., o cosa simile.

(2) Andrea del Verrocchio, orefice fiorentino, morto di 56 anni nel 1488, fu discepolo di Donatello ed uno de' più grandi artisti del suo secolo. Giusta l'uso d'allora egli coltivò ad un tempo, felicemente, la Scultura, la Pittura, l'arte d'intagliare, la Prospettiva, l'Architettura, la Geometria e perfino la Musica; ma lasciò per quanto dicesi la Pittura allorchè, avendo per iscolaro Lionardo da Vinci ancor giovinetto, si

ed allegò molte altre opere, infino il mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo, ch'ei non si mostrava bene se non per veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole, ed anco gl'infiniti e vituperosi sonetti, che ve gli fur appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio Duca, che gli credeva assai bene, l'aveva mosso a dire quelle parole (1), e pensava per certo, ch'ella dovesse finire in gran parte a quel modo, perchè quell'invidioso del Bandinello non restava di dir male, e una volta infra molt'altre, trovandosi alla presenza quel manigoldo di Bernardone, sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: sappiate, Signore, che il fare le figure grandi l'è un'altra minestra, che il farle piccoline (2); io non vo' dire (che le figurine (3) piccole egli l'ha fatte assai bene), ma voi vedrete, ch'ella non vi riuscirà: e con

vide da esso di gran lunga superato con una figurina bellissima da lui fatta in un'opera del maestro. Andrea dandosi interamente alla Scultura ed all'arte di gettare, fece tra gli altri un bellissimo gruppo rappresentante Gesù Cristo quando mostra a San Tommaso le sue cicatrici, il quale fu posto ed ammirasi tutt'ora in una delle nicchie esteriori della chiesa detta in Firenze *Orsanmichele*, cioè *Orto S. Michele* ossia *S. Michele all' Orto*, come interpreta la *Guida di Firenze;* o piuttosto *horreum S. Michaelis*, come interpreta il Cinelli.

(1) Cioè *il mio Duca col suo creder troppo al Bandinello gli aveva dato luogo o coraggio a dire le precedenti cose*; poichè se si parlasse delle parole poco prima dette dal Duca stesso, come pare indicato dal pronome *quelle*, farebbe d'uopo leggere *si era mosso* o simile.

(2) La Crusca alla voce *minestra* legge: *ell' è un' altra minestra che il farle piccole.*

(3) Cioè (quando credasi incorrotto il testo) *io non voglio dir altro, io non voglio dirlo*; *poichè le figurine* ec. *ma voi vedrete* ec.

queste parolacce mescolò molt'altre, facendo la sua arte della spia, nella quale ci mescolava molte bugie di bugie.

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un giovedì mattina io la scopersi tutta (1). Subito, che non era chiaro giorno, vi si ragunò tanta quantità di popoli, che saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si era sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello, che di detta opera si diceva. Dipoi ch'egli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo Messer Sforza (2), gli disse così: Sforza, va e trova Benvenuto, e digli da mia parte, ch'egli m'ha contento più di quello ch'io mi aspettavo, e digli, ch'io contenterò lui di modo che io lo farò maravigliare; sicchè digli, che stia di buona voglia. Così il detto Messer Sforza

(1) Il dottissimo Cav. Custodi, il quale alcuni anni sono pensava anch'egli ad illustrare la Vita del Cellini e ne andava raccogliendo le notizie opportune, mi assicura di aver trovato in qualche scrittura autorevole, che *il Perseo fu scoperto in Piazza, nel largo della Loggia, il* 27 *Aprile del* 1554; ed il Cellini stesso ciò conferma in parte in una sua lettera, ove dice di aver dopo nove anni di lavoro lasciata finita questa sua opera nel detto mese ed anno. È però da notarsi, in quanto al giorno, che nel 1554 il 27 Aprile non cadde in giovedì, ma in venerdì; ed in quanto all'anno, che il Galluzzi nel vol. primo a pag. 392 asserisce, che il Perseo fu *eretto nella Loggia nel* 1553: ciò che per altro risulta erroneo per molte ragioni.

(2) Vedi nel vol. II a pag. 307 ed in questo vol. a pag. 11.

mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò tanto: e quel giorno per questa buona nuova e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello, come cosa maravigliosa e nuova, infra gli altri (1) furono due gentiluomini, i quali erano mandati dal Vicerè di Sicilia (2) al nostro Duca per loro faccende. Ora questi dua piacevoli uomini mi affrontarono in Piazza, che io fui mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi aggiunsero, e subito, colle loro berrette in mano, una, la più cirimoniosa, orazione mi feciono (3), la quale saria stata troppa a un Papa: io pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, ch'io mi cominciai a raccomandare a loro, che di grazia d'accordo e' s'uscisse di Piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch'e' non facevano al nostro Perseo: e infra queste cirimonie ei furono tanti arditi (4), che e' mi chiesero all'andare in Sicilia (5), e che e' mi farebbono un tal patto, ch' io mi contenterei; e mi dissono come Frate Giovanangiolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma ch' elle non erano di quella eccellenza, che e' ve-

(1) Cioè *infra gli altri*, ai quali giunse la buona nuova datami da Messere Sforza, ed a cui fui mostro a dito *furonvi* ec.

(2) Dal 1547 al 1557 fu Vicerè di Sicilia Don Gio. de Vega, Spagnuolo, e buon soldato di mare.

(3) Così il nostro ms.; ma la Crusca alla voce *Cerimonioso* legge: *mi fecero la più cerimoniosa orazione*, *la quale* ec.

(4) Cioè *tanto arditi*. Vedi vol. II. a pag. 138 *non troppi buoni*, a pag. 270 *un poca di presunzione*, e simili.

(5) Probabilmente dee leggersi *d'andare*, o per ellissi deve intendersi *mi ricercarono intorno all' andare io in Sicilia*.

devano (1) il Perseo, e che l' avevano fatto ricco (2).
Io non li lasciai finir di dire tutto quello ch' essi a-

(1) Sottintendi *avere*.

(2) Agnolo da Montorsoli, di cui può vedersi la Vita nelle opere del Vasari, dopo aver appresa la Scultura nelle cave di Fiesole, presso cui nacque, ed averla con lode esercitata anche a confronto del Buonarroti, si invogliò nel 1527 di entrare in qualche Congregazione religiosa, ed essendosi provato successivamente a Camaldoli, alla Vernia e presso gli Ingesuati di Firenze, si dedicò da ultimo all' Ordine dei Serviti in Firenze stessa, chiamandosi Frà Gio. Angelo e ricevendo nel 1530 il Sacerdozio. Malgrado questo però, il Montorsoli non rinunciò allo scarpello; poichè avendolo ripigliato alla prima pe' suoi Religiosi e per Papa Clemente VII, ritornò quindi più che mai al mestiere, e deposta ben anco la tonaca se ne andò dovunque fu chiamato, lavorando con molto suo guadagno e con gloria grandissima nell' arte. Fu egli perciò in Francia al servizio del Re Francesco, e quindi in Arezzo, in Firenze, in Napoli ed in Genova per lavori multiplici, finchè nel 1547 fu invitato a Messina, allora Capitale della Sicilia, dove fece, oltre molte altre opere di Scultura e di Architettura, due fontane bellissime, l' una davanti a quel Duomo e l' altra in faccia alla Dogana; se non che avendo Paolo IV ordinato nel 1557, che tutti i Frati sfratati si restituissero ai loro convitti, anche Frà Gio. Angelo fu obbediente, e ritornò da Messina a Firenze, non istaccandosi più dal convento che una sola volta per fare un altare ai Serviti di Bologna; ed in vece, trovandosi allora assai ricco e tranquillo, non meno che sempre amantissimo delle belle arti, si accinse con altri insigni professori a far rivivere, e a beneficare co' suoi guadagni la *Compagnia del Disegno* stata già eretta in Firenze fin dal tempo di Giotto; la quale fu poi singolarmente protetta dal Duca Cosimo, e che per ordine dello stesso si radunò in seguito nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo: ma il buon Frate Gio. Agnolo non godè molto di così bella istituzione, poichè morì di 56 anni nel 1563.

vrebbon voluto dire, che io dissi loro: molto mi maraviglio di voi, che voi mi richiediate (1), ch'io lasci un tanto Signore, amatore delle virtù più che altro Principe che mai nascesse, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggiori virtù: oh se io avessi appetito di (2) gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran Re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro pel mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io m'avevo avanzato più di quattro mila scudi d'oro; e avevo lasciato in Parigi le fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cirimonie, e li ringraziai della gran lode, ch'eglino mi avevano dato, la quale si era il maggior premio, che si potesse dare a chi fatica virtuosamente; e ch'eglino mi avevano fatto tanto crescere la volontà di far bene, ch'io speravo, in brevi anni avvenire, di mostrare un'altr'opera, colla quale io speravo di piacere all'ammirabile Scuola fiorentina molto più di quella (3). Li due gentiluomini avrebbono voluto rappiccare il filo alle cirimonie; dove io con una sberrettata, con gran riverenza dissi loro addio.

Dappoichè io ebbi lasciato passar due giorni, e veduto che la gran lode andava sempre crescendo, allora io mi disposi d'andarmi a mostrare al mio Signor Duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu hai soddisfatto e contento me e tutto il popolo; ma io t'ho promesso, che contenterò te di sorte, ch'io ti

(1) Il ms. Magliabechiano *ricerchiate.*

(2) Il ms. suddetto legge *al gran guadagno*: ma non trovo, che il verbo *appetire* si costruisca col terzo caso.

(3) Cioè *più che con quella.*

farò maravigliare; e più ti dico, ch'io non voglio che passi quel giorno, di domani (1). A queste mirabili promesse subito io voltai tutte le mie maggiori virtù e dell'anima mia e del corpo in un momento a Dio, e ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante m'accostai al mio Duca e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: o glorioso mio Signore, vero liberalissimo delle virtù (2) e di quegli uomini, che in esse s'affaticano, io prego V. E. Illustriss., che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e conosco, che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio ajuto; per questo e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giorni pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre ajuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il Duca dove io volevo andare; al quale io dissi: domattina mi partirò e me n'andrò a Vallombrosa, dipoi a Camaldoli ed all'Eremo, e me n'andrò insino a' Bagni di S. Maria e forse infino a Sestile, perchè io intendo, che vi sia di belle anticaglie; dipoi ritornerò da S. Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento ritornerò a servirla (3). Subito il Duca lie-

(1) Sottintendi per una doppia ellissi: *non voglio che, passi quel giorno*, in cui ti voglio premiare, al di là *di domani*.

(2) Pare che quest'addiettivo *liberalissimo* sia qui preso sostantivamente; o per lo meno gli si sottintende *premiatore*, *remuneratore* o simile.

(3) Vallombrosa, Camaldoli, l'Eremo, i Bagni di S. Maria delle Grazie, Bagno e S. Francesco della Vernia o Alvernia trovansi tutti al Nord Est di Firenze, verso quella parte degli Appennini, che divide la Toscana dalla Roma-

tamente mi disse: va e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami due versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, ne' quali ringraziava S. E. Illustrissima, e li detti a Messer Sforza, il quale li dette in mano al Duca da mia parte; il quale li prese e dipoi li dette in mano a detto Messer Sforza e gli disse: fa che ogni dì tu me li metta dinanzi, perchè, se Benvenuto tornasse e trovasse, ch'io non l'avessi spedito, io credo, che m'ammazzerebbe: e così ridendo, S. E. disse, che gliene ricordasse. Queste formate parole mi disse la sera: Benvenuto, il Duca ha detto, ch'io gli ricordi di te: con tutto il resto. Me le disse, dico, Messer Sforza, ridendo ed anche maravigliandosi del gran favore, che mi faceva il Duca; e piacevolmente mi disse: va, Benvenuto, e torna, che te n'ho invidia.

Nel nome d' Iddio mi partì' di Firenze, sempre cantando salmi e orazioni in nome e gloria di Dio per tutto quel viaggio, nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione era bellissima, di state, e il viaggio del paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento: e perchè egli era venuto per mia guida un giovane mio lavoratore, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare, io fui molto accarezzato da suo padre e da tutti della Casa sua; infra i quali si era un

gna e Marca d'Ancona: ma non trovandosi in que' contorni alcuna terra col nome di *Sestile*, io son d'avviso, che il Cellini abbia qui dettato *Sestino*, essendo appunto questa terra al di là delle precedenti, verso le sorgenti dell' antico Pisauro, ora Foglia, ed essendo essa altresì antichissima, come municipio dei Sestinati mentovati in Plinio ed in molte romane iscrizioni.

vecchione di più di settant' anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico Cerusico, e pizzicava alquanto d'Alchimista. Questo buon uomo mi mostrò come quel Bagno aveva miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi di gran piaceri, che avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno fra gli altri mi disse: io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se S. E. ci prestasse l'occhio, io credo che sarebbe cosa molto utile; e questo si è, che intorno a Camaldoli e' ci si vede un passo tanto scoperto, che Pietro Strozzi potria non tanto passare sicuramente, ma gli potrebbe rubar Poppi senza contrasto alcuno (1): e con questo, non tanto l'avermelo mostro con parole, che (2) si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi partì dal Bagno e, quanto più presto potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da S. Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze, e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia (3), io mi scontrai nel mio Duca, che se ne

(1) Pietro Strozzi dopo il 14 Luglio 1554 accampava nella Valdichiana e scorreva fino ad Arezzo e a Laterina, laonde avrebbe potuto sorprendere il castello di Poppi il quale trovasi sovra di un colle nel Casentino, o Clusentino, 20 miglia circa al N. O. di Arezzo, in riva all'Arno.

(2) Intorno a questo *non tanto . . . che*, preso nel senso di *oltre*, vedi retro a pag. 19.

(3) Cioè *verso la Badia*, nello stesso modo che nella No-

veniva dal palagio del Podestà; il quale, subito che mi vedde, e' mi fece una grandissima accoglienza, insieme con un poca di maraviglia dicendo: oh perchè sei tu tornato così presto; ch'io non t' aspettavo ancora di questi (1) otto giorni? Al quale io dissi: per servizio di V E. Illustrissima son tornato; volentieri io sarei stato parecchi giorni a spasso per quei bei paesi. E che buone faccende, disse il Duca, t'hanno fatto tornare? Al quale io risposi: Signore, egli è di necessità, ch'io vi dica e vi mostri cose di grand' importanza. Così me n'andai seco a Palazzo. Giunto a Palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco di disegno. E' mostrò d' averlo gratissimo; e dicendo a S. E., ch'era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il Duca stette così un poco sopra di sè, e poi mi disse: sappi, che noi siamo d'accordo col Duca d' Urbino, il quale n'ha da aver cura lui; ma stia in te (2). Con molta gran dimostrazione di sua grazia io mi ritornai a casa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il Duca dopo un poco di ragionamento, lietamente mi disse: domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo,

vella del Grasso Legnajuolo si legge: *ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.*

(1) *Questi se n'è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi.* Boccaccio g. 3 n. 5.

(2) Duca d' Urbino si era allora Guidubaldo della Rovère, che fu Capitano Generale de' Veneziani, e che nel 1554 comandava le truppe pontificie. Egli fu pure al soldò di Filippo II, da cui ebbe il toson d'oro, e morì di 60 anni nel 1574.

con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n'andai a Palazzo. Siccome per usanza par sempre che avvenga, che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone, Messer Iacopo Guidi, Segretario di S. E. Illustrissima (1), mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altera, e ritiratosi tutto in sè, colla persona tutta incamatita (2) come intirizzata, cominciò in questo modo a dire: dice il Duca, che vuol sapere da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io rimasi smarrito e maravigliato, e subito risposi, come io non ero mai per dimandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso S. E. due giorni sono. Subito quest'uomo con maggior voce mi disse: io ti comando espressamente da parte del Duca, che dichi quello che ne vuoi, sotto pena dell'intera disgrazia di S. E. Illustriss. Io che m'ero promesso (3) non tanto d'aver guadagnato qualche cosa delle gran carezze fattemi da S. E. Illustriss., anzi maggiormente m'ero promesso d'aver guadagnato tutta la grazia del Duca (perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della sua buona gra-

(1) Che questo Segretario Ducale, il quale era da Volterra, non fosse punto favorevole a Benvenuto si può arguire anche dalle lettere scrittegli dal Bandinelli ed inserite fra le *Pittoriche*, nelle quali senza alcun riguardo si calpesta la fama del Cellini, che vi è chiamato perfino *pessimo mostro di natura*.

(2) *Camato* dicesi una bacchetta nodosa, per lo più di corniolo; laonde *incamatito* vale *diritto e difficile a piegarsi*, come si è un bastone nodoso.

(3) *Io che m' ero promesso*, giusta lo stile popolare Celliniano, vale *essendomi io promesso*.

zia), ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore: e maggiormente porgermela a quel modo, che faceva quel velenoso rospo (1). Io dissi, che quando il Duca mi dasse (2) dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una gran quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui (3). L'altro giorno appresso, facendo io riverenza al Duca, S. E. m'accennò: dove io m'accostai; ed egli in collera mi disse: le città e i gran palazzi di Principi e Re si fanno con dieci mila ducati: al quale io, inchinando il capo, subito risposi, come S. E. troverebbe infiniti uomini, che gli saprieno fare delle città e de' palazzi; ma che de' Persei ei non troverebbe forse uomo al mondo, che gliene sapesse fare un tale: e subito mi partì', senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la Duchessa mandò per me e mi disse, che la differenza, ch'io avevo col Duca, io la rimettessi in lei, perchè ella si vantava di far cosa, ch'io sarei contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del Duca, e che S. E. Illustriss. me l'aveva pro-

(1) La Crusca alla voce *Rospo* legge: *e maggiormente per porgerla in quel modo* ec.

(2) *Dasse*, per *desse* e *dessi*, è idiotismo schivato generalmente anche dal Cellini, onde può supporsi errore di scrittura o di stampa.

(3) Il Cellini fece la sua domanda, di diecimila ducati d' oro, anche in iscritto con una lettera probabilmente diretta al Guidi medesimo, la quale fu da noi collocata nel terzo tomo alla pag 241 delle *Opere* di lui.

messa; e ch' e' non faceva di bisogno, ch' io rimettessi in loro Eccellenze, per me, quello, che da' primi giorni, ch' io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se S. E. Illustriss. mi desse solo una crazia, che vale cinque quattrini, in premio delle mie fatiche, io mi chiamerei soddisfatto e contento (1), purchè S. E. Illustriss. non mi privasse della sua buona grazia. A queste mie parole, la Duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a far quello ch' io ti dico: e voltomi le spalle, subito si levò da me.

Io che pensai di fare il mio meglio (2), per usare quelle cotali umili parole avvenne, ch' e' ne risultò il mio peggio; perchè, con tutto ch' ella avesse avuto meco qualche poco di stizza, ell' aveva poi in sè un certo modo di fare, il quale era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di S. E. (3), e un

(1) La Crusca alla voce *Crazia* = *se S. E. mi desse solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, mi chiamerei contento.*

(2) *Io che pensai*, cioè *avendo io pensato.*

(3) Girolamo di Luca degli Albizi o Albizzi, annoverato fin dal 1529 tra i più caldi fautori de' Medici, e quindi uno dei 48 Senatori o Consiglieri del Duca Alessandro, essendo cuginó di Madonna Maria Salviati, madre del Duca Cosimo, fu uno di quelli che più si adoperarono, perchè questi venisse chiamato al principato, e gli fu poi sì affezionato, che si disse aver egli avvelenato lo Storico Francesco Guicciardini, già suo amicissimo, perchè si mostrasse malcontento di quel Principe. Che che sia però di tale accusa, egli è certo, che Girolamo servì sempre con grande zelo il suo Duca, specialmente nella direzione delle cose militari, col titolo di *Commissario Generale dell' Ordinanza*, ossia truppa, *Fioren-*

giorno infra gli altri egli mi disse: o Benvenuto, ei sarebbe pur bene il por qualche sesto a quel poco di disparere, che tu hai col Duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore di acconciarla, perchè io so quello ch'io mi dico: come il Duca s'addira poi daddovero, tu ne farai molto male: basti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e'm'era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la Duchessa mi aveva parlato, il quale disse, che aveva sentito dire per non so che poca d'occasione datagli . . (1) . . disse: per manco di due quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolamo degli Albizi, ch'io rimettevo in lui il tutto, e che quello ch'egli faceva, io di tutto sarei contentissimo; purchè io restassi in grazia del Duca. Questo galantuomo, che s'intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, che sono tutti villani, ma dell'arte del fare la Scultura egli non se ne dilettava, e però non se n'intendeva punto, di sorte che (2) parlando col Duca disse: Signore, Benvenuto si è rimesso in me, e m'ha pregato, ch'io lo

tina, quantunque in quest'anno 1554 se ne fosse ritornato a Firenze dopo alcuni mesi di guerra, per non aver potuto andar d'accordo col Marchese di Marignano, che aveva allora il supremo comando nel campo. Egli aveva sposata Costanza de' Rossi di Parma, e morì senza prole nel 1555. In casa di Girolamo degli Albizzi trovavansi, al dir del Vasari, quattro cartoni di Michelangelo, condotti di Francia da Benvenuto Cellini.

(1) Qui mancano certamente alcune parole, per esempio, *che il Duca* ec.

(2) Ecco ancora l'avverbio *di sorte che* pleonastico, come si è veduto usato altre volte.

raccomandi a Vostra Eccellenza Illustriss. Allora il Duca disse: ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che giudicherete: di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa e in mio gran favore, e giudicò, che il Duca mi desse tremila e cinquecento scudi d'oro in oro, i quali bastassino non per premio d'una cotal bell' opera, ma solo per un poco di mio trattenimento; basta (1), che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il Duca la sottoscrisse molto volentieri, tanto quanto io ne fui malcontento. Come la Duchessa lo intese, ella disse: gli era molto meglio per quel pover uomo, che l'avesse rimessa in me, che gli avrei fatto dare cinque mila scudi d'oro: e un giorno, ch'io ero ito a Palazzo, la Duchessa mi disse le medesime parole alla presenza di Messer Alamanno Salviati (2), e mi derise, dicendomi, ch'e' mi stava bene tutto il male, ch'io aveva. Il Duca ordinò, che mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese; dipoi Messer Antonio de' No-

(1) *Basta*, e *basta che* valgono anche *in somma*, come se si dicesse *basta dire*, o *basta dire che*. Vedremo anche in seguito questo modo di dire, che ritrovasi pure nel Malmantile 1 13: *Basta ch' ei battè 'l ceffo*.

(2) Alamanno Salviati, figlio di quel Jacopo, di cui si è parlato più volte nel tomo I, vien mentovato dal Varchi, sotto l'anno 1534, come *giovane di grandissima riputazione*, e nel 1535 come uno di que' gentiluomini, che accompagnarono a Napoli il Duca Alessandro de' Medici. Egli sposò Madonna Costanza, figlia ed erede di Gio. Serristori, era zio materno del Duca Cosimo I, ed è più volte nominato dal Vasari come persona assai distinta in Firenze, verso l'anno 1550.

bili, che aveva avuta la commissione detta, cominciò a darmene cinquanta, e di poi quando me ne dava venticinque e quando non me li dava (1); di sorte che, vedutosi (2) così prolungare, amorevolmente dissi al detto Messer Antonio, pregandolo, ch'e' mi dicesse la cagione, perchè e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: nella qual risposta e' mi parve, ch'e' s'allargasse un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima dissemi, che la causa, perchè egli non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza, che aveva il Palazzo, di danari, ma ch'egli mi prometteva, che come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendomi: oimè! se io non ti pagassi, io sarei un gran ribaldo. Io mi maravigliai in sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promesse (3), che, quando e' potessi, mi pa-

(1) Questo Antonio de' Nobili (ch'io non saprei se fosse consanguineo di quell'Antonio, che fu dei Dieci di Balìa in Firenze nel 1485, o di quell'altro Antonio detto il *Moro*, che nel 1518 vien detto dal Mecatti carissimo a Lorenzo dei Medici, Duca d'Urbino, per essere molto faceto e mangiatore straordinario, o finalmente di Vincenzo de' Nobili da Montepulciano, che fu nipote di Papa Giulio III, e che nel 1554 appunto era uno de' primi Capitani del Duca Cosimo) mi pare quell'Antonio de' Nobili, soprannominato *lo Schiaccia*, che dal Varchi viene annoverato tra i partigiani de' Medici stati dichiarati ribelli nel 1529, ed è senza dubbio quello stesso, di cui dice il Vasari nella sua propria Vita: *Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di sua Eccellenza* (il Duca Cosimo I) *e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne, una testa di Gesù Cristo* ec. Ne parla il Cellini anche ne' *Ricordi*.

(2) Parmi che si debba leggere *vedutomi*.

(3) Più probabilmente deve leggersi *mi promessi*.

gherebbe. Per la qual cosa (1) e' ne seguì tutto il contrario, di modo che, vedendomi straziare, io m'adirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che egli m'aveva detto che farebbe (2). Imperciocchè egli si morì, io restai e ancor resto creditore di cinquecento scudi d'oro in oro, insino ad ora, che siamo vicin alla fine dell'anno 1566 (3). Allora ancor io restavo d'avere un resto di mia salarj, il quale mi pareva, che non si facesse più conto di pagarmeli, perch'egli eran passati incirca tre anni; ma egli avvenne una pericolosa infermità al

(1) *Per la qual cosa* non deve qui prendersi nel suo ordinario significato di *laonde*, ma più largamente come avverbio pleonastico, indicante una qualunque siasi connessione fra le proposizioni del discorso, o letteralmente come se dicesse *per la detta cosa*, cioè *per rispetto o riguardo alla qual cosa*.

(2) Il Cellini, privo d'ogni sussidio, ricercò al Duca in quel tempo, che gli venissero almeno pagati 30 o 40 fiorini al mese; e con Rescritto 7 Febbrajo 1554 (cioè 1555 giusta l'era nostra *a nativitate*) fu ordinato ad Antonio de' Nobili che gliene pagasse 40 al mese. Vedi fra i *Ricordi* la Supplica del Cellini, che comincia: *Avendo per molte suppliche* ec. Il Fiorino poi, il Ducato e lo Scudo erano allora in Firenze una stessa moneta d'oro del valore di lire 7 e mezza circa, e la lira fiorentina conteneva circa 90 grani d'argento.

(3) Avendo il Cellini incominciato a scrivere la sua Vita negli ultimi mesi del 1558, ben si vede, che egli compì quasi del tutto quest'opera in otto anni circa; ma una gran parte almeno ne dovette egli aver già fatta dopo i primi cinque o sei mesi di lavoro, poichè alli 2 Maggio del 1559 aveva già mostrato al Varchi un *discorso della Vita sua*, cioè quest'opera medesima, che andò poi sempre continuando ed ampliando. Vedi il vol. I. p. XXV, 1 e 7.

Duca, ch'egli stette quarantott'ore senza potere orinare, e conosciuto, che i rimedj de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo volle, che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse, ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi che (1) io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello sfortunato mio Perseo; ma per essere un'occasione alquanto notabile, che mi sforza, imperò io rappiccherò il filo un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla Duchessa, ch'io non potevo più fare compromesso di quello, che non era in mio potere, perchè io avevo detto al Duca, ch'io mi contentavo di tutto quello che S. E. Ill. mi volesse dare: e questo lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell'umiltà cercavo ogni opportuno rimedio per placare alquanto il Duca, perchè certi pochi giorni in prima ch' e' si venisse all'accordo dell'Albizi, il Duca si era molto dimostrato d'essersi crucciato meco; e la causa fu, che dolendomi con S. E. di certi assassinamenti bruttissimi, che mi facevano Messer Alfonso Quistello (2) e Messer Jacopo Polverino, Fiscale (3), e più di

(1) *Quasi che* vale anche *quasi*, e *poco mancò che*. Il Boccaccio n. 89: *ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò:* ed altrove: *Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e quasi che non cadde.*

(2) Alfonso Quistello, dalla Mirandola, fu padre di Madonna Lucrezia Quistella, pittrice lodata dal Vasari come allieva di Agnolo Allori detto il *Bronzino*, la quale poi si maritò col Conte Clemente Pietra:

(3) Jacopo Polverini, da Prato, fu tra i Ministri di Cosimo il più odiato dai Fiorentini, poichè, come dice il Se-

tutti Ser Giambatista Bandini, Volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io veddi venire il Duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare, e perchè S. E. Illustriss. era venuta in questo gran furore, e' mi disse: questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu ne hai chiesto dieci mila scudi; tu ti lasci vincere troppo dal tuo interesse; io lo voglio fare istimare e te ne darò tutto quello ch'e' mi sarà giudicato. A queste parole io risposi un poco troppo ardito e mezzo adirato, cosa la quale non è conveniente usarla co' gran Signori, e dissi: oh come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze, che la sapessi fare? Allora il Duca crebbe in maggior furore e disse di molte parole adirate, infra le quali disse: in Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e'lo saprà giudicare: e' volse dire del Bandinello, Cavaliere di S. Jacopo (1). Allora io dissi: Signor mio, V. E. Illustriss. mi ha dato facultà, che io ho fatto nella maggior scuola del mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera, che mai si sia scoperta in questa divinissima

gni, dopo *essere stato nelle Birrerie per Giudice*, *era venuto in gran conto* presso il Duca, *facendo ogni giorno qualche legge*, *onde si procacciava utile di denari al Principe*, *e danno e vergogna all' Universale*. Egli fu il principale autore della legge inumana e rapace, pubblicata in Firenze nel 1548 contro i discendenti de' rei di Stato, la quale per ciò fu detta *Polverina*.

(1) Il Bandinelli fu creato da Clemente VII Cavaliere di S. Pietro, e da Carlo V Cavaliere e Commendatore dell'Ordine di S. Jacopo di Compostella.

scuola; e quello che più mi fa baldanzoso si è stato, che quegli eccellentissimi uomini, che conoscono e sono dell' arte, com' è il Bronzino, pittore (1): quest' uomo si è affaticato e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più nobili e gloriose parole, che sia possibile di dire; e per questa causa, di questo mirabil uomo, che (2) s' è mosso tutta la Città a così gran romore: ed io dico bene, che s' egli attendesse alla Scultura, siccome ei fa alla Pittura, egli forse la potria sapere ben fare. E di più dico a V. E. Illustriss., che il mio maestro, Michelagnolo Buonarroti, sì bene e' ne avrebbe fatta una così, quando egli era più giovane, ma e' non avrebbe durato manco fatiche, ch'io m' abbia fatto; ma ora ch' egli è vecchissimo (3), egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d' uomo, che la sapessi condurre. Sicchè la mia opera ha avuto il maggior premio, ch' io sapessi desiderare al mondo; e maggiormente, che V. E. Illustriss. non tanto (4) si è chiamata contenta dell' opera mia, anzi più d' ogni altro uomo quella me l' ha lodata. Oh che maggiore e più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che V. E. non

(1) Bisogna dire, che qui siaci qualche lacuna o errore di lezione, mancando il verbo agli *eccellentissimi uomini*, che formano il soggetto della proposizione. Forse in luogo di *si è stato, che* deve leggersi *si è stata la lode di*, o cosa simile.

(2) Anche questo *che* si è pleonastico ed inopportuno, o veramente deve leggersi poco sopra: *è per questa causa* ec.

(3) Nel 1554 il Buonarroti aveva 80 anni.

(4) Il ms. Magl. legge: *non tanto che la si sia.* E quando si volesse preferire questa lezione, vedansi intorno al *non tanto che* le pagine 19 e 48.

mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, perchè certissimo e' non si può aggugliare a questo; sicchè io ne son troppo pagato e ne ringrazio a V. E. Illustriss. con tutto il cuore (1). A queste parole e' rispose, il Duca, e disse: anzi tu non pensi, che abbia tanto ch'io te la possa pagare; ed io dico, che te la pagherò molto più ch'ella non vale. Allora io dissi: io non m'immaginavo d'aver altro premio da V. E.; ma io mi chiamo pagatissimo di quel premio (2), che mi ha dato la Scuola, e con questo, adesso adesso io mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che V. E. Illustriss. mi donò, nè mai più mi voglio curare di riveder Firenze.

(1) *Ringraziare* costruito col terzo caso, come lo è il verbo *render grazie*, da cui etimologicamente deriva, parmi potersi giustificare con quel passo di Dante, nel quale (Par. XV) il medesimo trovandosi festeggiato dal suo trisavolo Cacciaguida, gli dice:

. . . . . *però non ringrazio*
Se non col cuore alla paterna festa:

poichè, malgrado il P. Lombardi, il quale vuole, che questo Dativo stia in luogo del Genitivo e che per conseguenza sottintendasi l'Accusativo *te*, riesce a mio avviso più naturale e più poetica l'esposizione di Benvenuto da Imola, di Daniello da Lucca e della edizione Nidobeatina, colla quale i ringraziamenti del poeta sono immediatamente riferiti alla paterna *festa*, senza alcun bisogno del pronome *te*, non movendosi dubbio, che al verbo *ringraziare* si possa dare il Dativo in vece dell'Accusativo. E tanto è vero, che dagli Antichi questo Dativo stesso fu preso come in luogo dell'Accusativo, che in uno degli antichi codici di Dante, della collezione del fu Cav. Giuseppe Bossi ed ora del chiarissimo Marchese Gian-Giacomo Trivulzio, leggesi per lo appunto:

Se non col cuore la paterna festa.

(2) La Crusca alla voce *Pagatissimo* legge *primo*.

[loi eravamo appunto da S. Felicita, e S. E. si ritor-
ava a Palazzo. A queste mie collorose parole il Duca
on grand'ira subito mi si volse e mi disse: non ti
artire, e guarda bene, che tu non ti parta: di modo
he io mezzo spaventato l'accompagnai a Palazzo.
iunto che S. E. fu a Palazzo, ei chiamò il Vescovo
e' Bartolini, ch'era Arcivescovo di Pisa (1), e chiamò
Iesser Pandolfo della Stufa (2), e disse loro, che
icessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che con-
iderasse bene quella mia opera del Perseo, e che la
timasse, perchè il Duca me la voleva pagare il giu-
to suo prezzo. Questi due uomini dabbene subito tro-

(1) Noferi, cioè Onofrio Bartolini, Nobile fiorentino, fu
la Leone X destinato Arcivescovo di Pisa nel 1518, mentre
ncora non aveva che circa 17 anni, e fu quindi sempre
leditissimo alla Casa de' Medici; poichè nel 1527 fu assediato
n Castel S. Angiolo con Papa Clemente VII, e fu anzi uno
legli ostaggi dati in mano agli Imperiali da quel Pontefice;
iel 1529 fu dichiarato ribelle alla patria per la sua devo-
ione ai Medici medesimi, e nel 1535 fu fra que' gentiluo-
mini fiorentini, che accompagnarono a Napoli il Duca Ales-
andro, allorch'egli vi andava per giustificarsi coll'Impera-
lore Carlo V. Questo Prelato morì nel 1556, lasciando fama
li molta probità e prudenza.

(2) Pandolfo della Stufa era stato più anni in Francia
Coppiere di Caterina de' Medici, quand'era ancor Delfina;
na essendo stato accusato di avere avvisato il Duca Cosimo
della guerra, che il Re Francesco pretese muovere impro-
visamente all'Imperatore nel 1541 allorchè mandò il Delfino
per sorprendere Perpignano, egli fu incolpato del cattivo
esito di quell'impresa, e fu per ciò imprigionato per molti
anni, e poi bandito. Venuto Pandolfo in Italia, fu molto ac-
cetto al Duca Cosimo, il quale nel 1558 lo mandò in Ispa-
gna per sollecitarvi il possesso dello Stato di Siena, e nel 1561
lo collocò tra i suoi 48 Senatori.

varono il detto Bandinello, e fattogli l'imbasciata, egli disse loro, che quell' opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel ch'ella valeva, ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi due gentiluomini aggiunsono e dissono: il Duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazía sua, che vi comanda che voi gli diate prezzo, e se voi volete due o tre giorni di tempo a considerarla bene, ve li pigliate, dipoi dite a noi quel che vi pare, che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l' aveva benissimo considerato, e ch' e' non poteva mancare a' comandamenti del Duca, e che quell' opera era riuscita molto ricca e bella, di modo che gli pareva, che la montasse a sedici mila scudi d' oro e davvantaggio. Subito i buoni gentiluomini lo riferirono al Duca, il quale si addirò malamente; e similmente lo ridissero a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno non volevo accettar le lodi del Bandinello, avvengachè questo mal uomo dice mal d'ognuno. Queste mie parole furono ridette al Duca, e per questo la Duchessa voleva, ch'io mi rimettessi in lei. Tutto questo è la pura verità: basta ch' io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e averei avuto quel più premio.

Il Duca mi fece intendere per Messer Lelio Torelli, suo Auditore (1), che voleva, ch'io facessi certe

(1) Lelio Torelli, da Fano, dopo essere stato con molta sua lode ora Giudice ed ora Governatore di varie città pontificie, ed essere stato chiamato dal Duca Alessandro de' Medici alla Ruota Fiorentina, fu da Cosimo creato suo primo Auditore nel 1539, e quindi nel 1546 suo primo Segretario, ossia Gran Cancelliere. Pieno di dottrina e di prudenza, il

storie, di basso rilievo di bronzo, intorno al coro di Santa Maria del Fiore, e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non voleva arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e contuttochè il detto coro non fusse suo disegno, perchè egli non intendeva nulla al mondo d'Architettura (il disegno si era di Giuliano, di Baccio d'Agnolo, legnajuolo, che guastò (1) la cupola), basta ch' e' non vi è virtù nessuna;

Torelli fu quegli, che ristabilì la giustizia e il buon ordine nei Tribunali di Cosimo, e che insieme col celebre Francesco Campana formò lo spirito di Cosimo stesso alla Politica. Egli pubblicò molte opere legali, e tra le altre le Pandette nuovamente riscontrate e corrette sull'antico Codice Pisano, le quali, dopo 10 anni di lavoro, uscirono nel 1553, come opera di suo figlio Francesco, dai torchj del Torrentino; e scrisse inoltre assai felicemente sovra altri argomenti di amena letteratura, ed anco in poesia italiana e latina, per lo che fu Consolo dell'Accademia Fiorentina nel 1557. Quest' *uomo*, come lo chiama il Tiraboschi, *per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religione e per sapere stimatissimo* fu conservato nelle sue dignità anche dal Gran Duca Francesco I, e morì di 87 anni nel 1576.

(1) Quegli che guastò la cupola di S. Maria del Fiore, cioè del Duomo di Firenze, rimasta imperfetta alla morte del celebre suo autore, Filippo di Ser Brunellesco Lapi, seguita nel 1446, fu Baccio d'Agnolo e non suo figlio Giuliano, come qui potrebbe intendersi per l'equivoco della frase; giacchè essendosi stabilito verso il 1512 di fare alla detta cupola il ballatojo, cioè quel portico, che suol farsi d'intorno alle cupole sopra il tamburo, dove comincia la volta, nè più trovandosi i disegni di Filippo, Baccio d'Agnolo, allora architetto di S. Maria del Fiore, intraprese di sua invenzione quella fabbrica, e tagliando le morse, che si erano lasciate fuori dal Lapi onde farvi un ballatojo corrispondente alla maestà di quell'edificio, ne aveva già finita un'ottava parte, con regolare, ma troppo meschina architettura, quando so-

e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al Duca, che farei tutto quello che mi comandasse S. E. Illustrissima: di modo che S. E. commesse agli Operai di S. Maria del Fiore (1), che fussin d'accordo meco, e che S. E. mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno (2), e che ad ogni altra cosa voleva, che i detti Operai suppliasino di quello della detta Opera. Di modo che (3) io comparsi dinanzi alli detti Operai, i quali mi dissono tutto l'ordine che eglino avevano dal Duca: e perchè con loro e'mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante istorie di bronzo sariano d'una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, per le quali eglino ne furono capacissimi. La prima si era,

praggiunto da Roma il Buonarroti, fece tanto romore contro di Baccio, gridando, ch'egli riduceva la cupola a parere una gabbia da grilli, che si restò di lavorare, nè mai più quel ballatojo fu terminato. Baccio morì nel 1543, e suo figlio Giuliano da noi mentovato a car. 22, e che succedette al suo padre nel posto di architetto del Duomo, visse fino al 1555. Vedi il Vasari della edizione di Milano, vol. X a car. 145 ed altrove.

(1) *Operaj* si dicono in Toscana quelli che soprantendono alla fabbrica o al governo di Chiese, Monasteri o simili; ed *Opera* dicesi tanto il corpo, o Magistrato di questi stessi operaj od amministratori, come anche il luogo materiale, dove i medesimi si radunano, e la stessa sustanza, che vien da loro governata. Vedi vol. II a pag. 273 e 319.

(2) Vedi vol. II a pag. 271, e la *Supplica* poc'anzi citata.

(3) L'avverbio *di modo che* o *di sorte che* viene usato spesso dal Cellini anche nel significato assoluto di *così*, *quindi*, *in tal modo* e simili. Vedi vol. II a pag. 333, 342 ed in questo vol. a pag. 14.

che quell' ordine di coro era tutto scorretto ed era fatto senza nessuna ragione, nè vi si vedeva nè arte nè comodità nè grazia nè disegno; l' altra si era, che le dette storie andavano tanto poste basse, ch' elle venivano troppo inferiori alla vista, e ch' elle sarebbono un pisciatojo da cani, e continuamente starebbono piene d' ogni brattura, e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare (1): solo per non gittar

(1) Anche il coro di S. Maria del Fiore era stato disegnato da Filippo di Ser Brunellesco, il quale avevalo fatto costruire di legno, con intenzione di poi farlo di marmo e con qualche maggiore ornamento; ma non essendosi mai ciò fatto nel decorso di un secolo, il Duca Cosimo I nel 1547 aveva affidata quest' opera a Giuliano di Baccio per la parte architettonica, ed al Bandinelli per le statue ed i marmi. Questi due artisti, anche al dir del Vasari, guastarono il primo disegno, del quale conservaron la forma ottagona, coll' aggiungervi una eccessiva ricchezza di ornamenti e di risalti; cosicchè il loro soggetto riuscì *di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia*. Il fregio del detto coro è sostenuto da più colonne, e nell' imbasamento di esse, nella parte esterna del coro stesso, si dovevan porre in bronzo (come poi fur posti in marmo dal Bandinelli e da altri) i bassi rilievi, dei quali qui parlasi.

Non è per altro da credersi, che soltanto dopo finito il Perseo, cioè nel 1554, si fosse per tali opere pensato al Cellini, benchè il medesimo ne parli qui per la prima volta; giacchè il Bandinelli in una sua lettera scritta in aprile del 1549, asserisce, che il Cellini vantavasi, *di aver avuto la metà delle opere del coro*, e protesta, che egli *non voleva in modo alcuno guerreggiar con Benvenuto, nè aver per emulo questo crudelissimo uomo;* ed in un' altra, diretta al Majordomo Pierfrancesco Ricci, la quale, benchè senza data, pare anteriore allo scoprimento del Perseo, dice in proposito delle storie di bronzo del detto coro: *ho risposto, che liberamente le faccia tutte Benvenuto, e non*

via il resto de' mia migliori anni e non servire S. E. Illustrissima, alla quale io desideravo tanto di piacere e servire, imperò se S. E. si voleva servire delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera, che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di S. E. Illustrissima; ed io m' obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, ch' è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo a fine secondo la mia promessa, io mi contentavo, ch' ella si facesse stimare, e dappoi mi dessino mille scudi di manco di quello, che dagli uomini dell' arte ella fusse stimata. A questi Operai molto piacque questo, ch' io avevo proposto, e andarono a parlare al Duca, e, infra gli altri, Piero Salviati (1) pensando di dire al Duca cosa

si guardi più da me: soggiungendo per altro con molta malignità ed ingiustizia: *ma sappia certo V. S., che Benvenuto è molto più atto a rinettare simili istorie, che a farle da sè, come in verità si vede per le sue figure, che posto sieno piccole, usa farle piene d' errori, ed enne causa il non avere alcun disegno* ec. Le storie poi che dovevansi rappresentare nei detti bassi rilievi erano per testimonianza del Vasari tutti i fatti principali dell' Antico Testamento, nel numero di 21, e veramente il Cellini, sebbene qui nol dica, ne aveva incominciata qualcuna; poichè lasciò morendo tra le cose sue anche *una storia di un Adamo ed Eva, in bassorilievo di cera, in un quadro di pietra morta*, come si legge nella Prefazione ai *Due Trattati*, del Cellini; e nella *Supplica* al Duca, la quale comincia: *Sono costretto dalla disgrazia mia*, che vien da noi pubblicata fra i *Ricordi*, dice apertamente, che *aveva messo mano al quadro dell' Adamo* per l' Opera.

(1) Tre Salviati col nome di *Pietro* si trovano mentovati dagli Storici fiorentini nella prima metà del secolo XVI. Piero

che gli fussi gratissima, ella si fu tutto al contrario; e disse, ch'io volevo far tutto il contrario di quello, che gli piaceva ch' io facessi. Senz' altra conclusione il detto Piero si partì dal Duca.

Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare il Duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai, che si degnasse di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io cominciai da un capo, e con tante e belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a S. E., ch' ell' era una grande spesa gittata via, di sorte che io l' avevo addolcito molto, con dirgli, che se a S. E. Illustrissima non piaceva che si facesse quella porta, ch' egli era di necessità di fare a quel coro due pergami, e che quelle sarebbero due grand' opere, e sarebbero gloria di S. E. Illustrissima, e ch' io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io l' ammorbidai (1), e mi commesse, ch' io facessi i modelli. Io feci più

di Jacopo, zio materno del Duca Cosimo, il quale dopo vedovo si fece Cavaliere di Malta nel 1517 e morì Priore di Roma nel 1525. Piero di Leonardo, il quale si maritò nel 1521 con Cassandra Altoviti, e nel 1532 fu eletto nel Consiglio dei 200; e Piero, figlio di Alamanno d'Averardo Salviati, il quale era cugino in secondo grado del primo, e nel 1553 fu eletto Senatore, quantunque nel 1528 fosse stato alla testa della gioventù fiorentina per escludere i Medici dal principato. Di quest' ultimo io credo che intendano parlare il Cellini, il Vasari e gli altri scrittori di que' tempi, quando nominano *Pietro Salviati* senz' altra indicazione.

(1) Anche il Boccaccio usò: *Egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò.* Nov. 50.

modelli, e durai grandissime fatiche: infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio ch'io non avevo fatto gli altri, e mi pareva, che fussi molto più comodo al servizio, ch' egli aveva a fare: e perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo, S. E. mi fece intendere per Messer Cesare, Guardaroba, ch' io li lasciassi. Dappoichè il Duca gli aveva veduti, vidi che S. E. aveva scelto il manco bello. Un giorno S. E. mi fece chiamare, e nel ragionare di questi detti modelli io gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato il più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il Duca mi rispose, che voleva, ch'io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di dir tutto quello che mi occorreva in difensione dell'arte: o che il Duca conoscesse ch' io dicevo il vero, o pur volesse fare a suo modo, e' si stette di molto tempo, ch'e' non mi fu detto nulla (1).

(1) Quantunque la prima ediz. legga: *e pur volesse*, nè siavi, a mia notizia, alcuna variante in contrario, io mi sono indotto a correggere = *o pur volesse*, per non lasciare imperfetta l'evidente alternativa, che qui si propone. Per quanto poi riguarda i due pergami di S. Maria del Fiore, giova qui rammentare, che nella prefazione dei *Due Trattati del Cellini*, ristampati in Firenze nel 1731 e nel volume III delle Opere Celliniane si registrano fra le cose lasciate morendo dal Cellini in sua casa *due o tre modelli del pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone*, e si aggiungono le seguenti parole *Volea il Duca Cosimo, che Benvenuto facesse il pergamo di questa chiesa, di basso rilievo di bronzo, e perciò egli ne fece i modelli; ma, qualunque se ne fosse la cagione, quest' opera non ebbe effetto*. Probabilmente non fu eseguito quel lavoro per le solite secrete pratiche del Bandi-

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Greve in sulla strada del Poggio a Cajano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana (1): dove io l'andai a vedere, e sebbene io sa-

nello, il quale, come narra il Vasari, aveva pensato fin dal principio di fare egli stesso anche i pergami, ed anzi, dopo fatte le figure grandi pel detto coro e per l'altare, li cercò espressamente in una sua lettera, la quale fu pubblicata fra le *Pittoriche* senza data e senza l'indicazione della persona, a cui fu scritta, ma che dall'editore vuolsi diretta a Jacopo Guidi. In essa dice Baccio colla sua solita modestia: *se piacesse a S. E. risolvermi i due pergami, l'arei molto caro, perchè io perdo di gran tempo; perchè e' sa, che nella vernata, per l'età, io non posso istare tra marmi, e di questi tempi mi farei in casa le storie di bronzo e cere, e la state farei di marmo, e così mi varrei del tempo e della vertù, che Iddio mi ha dato, in onore del secolo e dell' Ill. Sig. Duca e della patria, con più eccellenzia, che mai abbia fatto; perchè i' sto in continuo timore, che non mi nasca qualche accidente di malattia, che mi tolga le forze, che pel Duca nè per altri io non possa mai più fare nulla, e meco perisca tante belle invenzioni, che io so certo, che farei.*

(1) Vedremo in seguito, che il tempo, nel quale fu condotto a Firenze questo marmo, che servì per la statua gigantesca di Nettuno, collocata nella fontana della Piazza Ducale, dovette essere verso il principio del 1559, e che quindi il Cellini poco o nulla ci ha narrato della sua vita negli anni 1555, 1556, 1557 e 1558. Il già detto marmo, al dir del Vasari, era alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; laonde non poteva salire per l'Arno fino a Firenze, perchè l'acqua troppo bassa non lo avrebbe sostenuto al di sopra di Signa; per ciò, come leggesi nel Vasari, anche il marmo, che servì per l'Ercole e Caco, aveva fatto per terra le ultime otto miglia di viaggio. Chi conosce poi la Topografia

pevo certissimo, che la Duchessa l'aveva per suo proprio favore fatto avere al Cavalier Bandinello, non per invidia ch'io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa che sia, la quale sia sottoposta a male destino (1), e uno la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene ch'ella cade in molto peggio, come fece il detto marmo (2) alle mani di Bartolommeo Ammannati, del quale si dirà il vero al suo luogo), veduto ch'io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a proposito. Dappoi io andai al Poggio a Cajano, dove era il Duca e la Duchessa, e il Principe, lor figliuolo (3); e trovandoli tutti a tavola, il Duca colla Duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi posi a trattenere il Principe: e avendolo trattenuto un gran pezzo, il Duca, ch'era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare; e giunto ch'io mi fui alla presenza di Loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la Duchessa cominciò a ragionar meco; col quale ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionare di quel bellissimo marmo, ch'io averò veduto, e cominciai a dire, come la loro nobilissima Scuola i loro Antichi l'avevan fatta così virtuosissima, solo per

della Toscana troverà qui un grosso sbaglio, collocandosi dal Cellini sulla strada dall' Arno a Cajano, cioè alla destra dell' Arno il fiume detto *Greve*, che trovasi appunto sull'altra sponda; mentre il picciol fiume, che scorre dal Poggio a Cajano all'Arno, si è, in vece della Greve, quello, che vien detto *Ombrone di Pistoja*.

(1) Vedi *male* per *cattivo* a pag. 12.

(2) Sottintendi *cadendo* o *venendo*.

(3) Vedi più sopra a car. 32 l' annotaz. (2).

re a gara tutti i Virtuosi nella lor professione; e in
nel virtuoso modo e's'era fatto la mirabil cupola, le
ellissime (1) porte di S. Giovanni, e tant'altri be'tem-
j, e statue, le quali facevano una corona di tante
irtù alla lor città, la quale dagli Antichi in qua la
on aveva avuto pari (2). Subito la Duchessa con i-

(1) La prima ediz. legge *cupola, e bellissime porte*: l'*e*
a *le* fu da me corretto.

(2) Le due più belle porte di S. Gio., e la cupola del
Duomo di Firenze furono veramente fatte col più solenne e
libero concorso degli artisti di que' tempi. Per quanto ri-
guarda le prime, dice il Vasari, che dopo cessata in Fi-
renze la peste del 1400, essendosi deliberato dalla Signoria
e dall'Arte de' Mercatanti di fare di bronzo le due porte che
mancavano alla chiesa di S. Gio., fu ordinato, che si facesse
intendere a tutti i Maestri tenuti allora migliori in Italia, che
comparissero in Firenze per fare esperimento di loro; che
tra i molti concorrenti ne furono prescelti sette, ai quali fu
assegnata una provvisione di danari, perchè dentro un anno
presentassero tutti il Sacrificio d'Isacco, gittato in una storia
di bronzo, simile a quelle, che Andrea Pisano aveva poste
nella prima porta di detto tempio verso il 1340; nella quale
intervenissero l'intero, il mezzo ed il basso rilievo; e che pel
giudizio di 34 persone, tutte peritissime in qualcuna delle arti
del disegno, fu prescelto Lorenzo Ghiberti, il quale, quan-
tunque non avesse che circa 23 anni, ebbe il carico di quel
lavoro, che costò ben 22m. fiorini d'oro, e che fu sempre
ammirato come un capo d'opera. Circa la cupola poi fu lo
stesso Filippo di Ser Brunellesco, che indusse gli Operai del
Duomo ed i Consoli dell'Arte della lana ad invitare per quella
gran fabbrica gli architetti italiani non solo, ma ben anche
gli oltramontani, essendosi dato ordine ai mercanti fiorentini,
che dimoravano in Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed
in Ispagna, di spendere ogni somma di danari per ottenere
da que' Principi e mandare a Firenze i più esperimentati e
valenti ingegni, che fossero in quelle regioni; e l'anno 1420

stizza mi disse, che benissimo sapeva tutto quello che io volevo dire, e disse, che alla presenza sua io mi più parlassi di quel marmo, perchè io gli facevo dispiacere. Dunque vi fo, io dissi, dispiacere, per voler esser procuratore di Vostre Ecc., facendo ogni opera perch' elle sieno servite meglio? Considerate, Signora mia, se Vostre Ecc. Illustr. si contentano, che ognuno faccia un modello d'un Nettunno (sebbene voi siate risoluti, che l'abbia il Bandinello), questo sarà cagione, che il Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che non farà, sapendo di non aver concorrenti: e in questo modo voi, Signori, sarete molto meglio serviti e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabil arte, e voi, Signori, mostrerete di dilettarvene e d'intendervene. La Duchessa con gran collera mi disse, ch'io l'avevo fradicia, e che voleva, che quel marmo fusse del Bandinello, e disse: dimandane il Duca, che anche S. E. vuole, che sia del Bandinello. Detto che ebbe la Duchessa, il Duca, ch'era stato sempre cheto, disse: egli è vent'anni ch'io feci cavare quel bel marmo apposta (1) per il Bandinello, e così io voglio, che il Bandinello l'abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al Duca, e dissi: Signor mio, io prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia, ch'io dica a V. E. quattro parole per suo servizio. Il Duca mi disse, ch'io dicessi tutto quello, ch'io volevo, e che mi ascolterebbe. Allora io dissi: sap-

trovaronsi per ciò ragunati in Firenze i più *celebri Maestri* di quel secolo, sui quali tutti trionfò Filippo colla teorica e poi co' fatti. Vedi il Vasari ediz. di Mil. vol. IV. a car. 214.

(1) La Crusca scrive *a posta*.

piate, Signor mio, che quel marmo, di che il Bandinello fece Ercole e Caco, fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello d'un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bell' opera del mondo, e il vostro Bandinello ne cavò due figure sole, malfatte e tutte rattoppate; il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo: io credo, che vi fu appiccato più di mille sonetti, in vituperio di codesta operaccia, ed io so, che V. E. benissimo se ne ricorda: e però, valoroso mio Signore, se quegli uomini, che avevano cotal cura, furono tanto insapienti (1), ch'egli tolsono quel bel marmo a Michelagnolo per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede (2), oh comporterete mai, che questo ancora molto più bellissimo marmo, sebbene egli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare (3) ad un altro valentuomo, che ve lo acconci? Fate, Signor mio, che ognuno, che vuole, faccia il modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e V. E. Illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e V. E. con quel suo buon giudizio saprà scerne il meglio, e

(1) *Insapiente* manca nella Crusca.

(2) Intorno a questo gruppo d'Ercole e Caco vedi nel vol. II a pag. 313, 316 e più sopra a pag. 41, non che il Vasari di Milano vol. XI a car. 272, dove narrasi, che Papa Clemente diede a Baccio quel marmo per opera del suo agente Domenico Bouinsegni, il quale secretamente faceva guerra al Buonarroti per non averlo potuto indurre a star seco in società nel dirubare il Papa sui conti delle opere, che da esso facevansi eseguire in Firenze.

(3) Essendosi detto di sopra = *oh comporterete che*, dovrebbe in buona sintassi qui dirsi *non venga dato*, o cosa simile, usandosi il Modo Soggiuntivo e non l'Infinito.

in questo modo voi non getterete via i vostri danari; nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo, che è tutto gloria di V. E. Illustrissima. Ascoltato che il Duca m'ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: va, Benvenuto mio, e fa un bel modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La Duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse, borbottando, non so che; ed io feci lor riverenza, e me ne tornai a Firenze, che me ne pareva mill' anni di metter mani nel detto modello.

Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla, e'se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai due modelletti diversi l'uno dall'altro; e sebbene egli me li lodò, tuttavia e'mi disse, che uno gli piaceva più dell'altro, e ch'io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè S. E. aveva veduto quello, che aveva fatto il Bandinello, e anco degli altri, S. E. lodò molto più il mio, di gran lunga; che così mi fu detto da molti de'sua Cortigiani, che l'avevano sentito. Infra l'altre notabili memorie, da farne conto grandissimo, si fu, ch'essendo venuto a Firenze il Cardinal di Santa Fiora, e menandolo il Duca al Poggio a Cajano, nel passare, per il viaggio, vedendo il detto marmo il Cardinale, lo lodò grandemente, e poi domandò a chi S. E. l'aveva dedicato, che lo lavorasse (1). Il Duca subito disse: al mio Ben-

(1) Essendo stato assunto al trono pontificio il Card. Gio. Angelo de'Medici, milanese, che si chiamò Pio IV, nella vigilia di Natale del 1559, ed amando esso di farsi credere della famiglia del Duca Cosimo, il quale veramente erasi molto

venuto, il quale n'ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n'andai a trovar la Duchessa, e le portai alcune piacevoli cosette dell'arte mia, le quali S. E. Illustriss. l'ebbe molto care; dipoi ella mi domandò quello ch'io lavoravo, alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al mondo, e questo si è un Crocifisso, di marmo, bianchissimo in sur una croce, di marmo, nerissima (1); ed è grande quanto un grand'uomo vivo. Subito ella mi domandò quello, ch'io ne volevo fare. Io le dissi: sappiate, Signora mia, ch'io non lo darei a chi me ne dessi due mila ducati d'oro in oro; perchè una cotal opera (2) nessun uomo s'è messo mai a una cotale estrema fatica, nè manco io mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia Signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comprato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a due anni, che mi ha ajutato, e infra' marmi e' ferramenti, in su ch'egli è fermo, e i salarj e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per due mila scudi d'oro:

adoperato per l'elezione del medesimo, egli volle tosto mandare il suo proprio Cappello Cardinalizio a Don Gio., secondogenito del detto Duca, allora di 15, o secondo il Ciaconio, di 17 anni, e spedì per ciò a Firenze nel Febbrajo del 1560 il Cardinale Lodovico di Lorena, detto Cardinale di Guisa, ed il Cardinale Guido Ascanio Sforza, Camarlingo di Santa Chiesa, il quale, come da noi si è detto nel vol. II a pag. 62, era figlio di Bosio Conte di Santa Fiora, ed era d'una famiglia parente ed amicissima del Duca Cosimo.

(1) Forse dovrebbe qui leggersi = *un Crocifisso di marmo bianchissimo in sur una croce di marmo nerissimo.*

(2) Pare, che qui debba leggersi = *per una cotal opera,*

ma se V. E. Illustriss. (1) mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego V. E. Illustriss., che quella non mi sfavorisca nè manco mi favorisca nelli modelli, che S. E. Illustriss. ha commesso, che si facciano del Nettunno per il gran marmo. Ella disse con molto sdegno: adunque tu non istimi punto i mia ajuti o i mia disajuti? Io risposi: anzi, Signora mia, li stimo: oh perchè vi offro io donarvi quello ch' io stimo due mila ducati? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studj, ch' io mi prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e' ci fusse quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, ho imparato tutto quello ch' io so; e mi sarebbe molto più caro, che facesse un modello lui, che sa tanto, che questi altri, che sanno poco; perchè con quel mio gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Detto le mie parole, ella mezzo sdegnata si levò, ed io ritornai al mio lavoro, sollecitando il mio modello quanto più potevo. E finito ch' io l' ebbi, il Duca lo venne a vedere, ed erano seco due Imbasciatori, quello del Duca di Ferrara e quello della Signoria di Lucca; e così ei piacque grandemente, e 'l Duca disse a quei Signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirono grandemente tutti a due, e più lo Imbasciatore di Lucca, ch' era persona letterata, e Dottore (2). Io mi ero scostato alquanto, perchè e' po-

(1) La Crusca alla voce *Lecitissimo* cita questo passo ed ommette quest' *Illustriss.*

(2) Il Duca di Ferrara Ercole II da Este, come alleato e Luogotenente del Re di Francia in Italia, fu lungo tempo

tessin dire tutto quello che pareva loro; sentendomi favorire, subito m' accostai, e voltomi al Duca, dissi: Signor mio, V. E. Illustriss. dovrebbe fare ancora un altra mirabil diligenza, comandar, che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto ch' egli esce di quel marmo; ed a quel modo V. E. Illustriss. vedrà molto meglio chi lo merita; e vi dico, che, se V. E. Illustriss. lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a chi lo merita, anzi farà un

nemico del Re di Spagna e del Duca Cosimo I; ma nel 1558 avendo egli mandato in Toscana il Cavaliere di S. Jago Alessandro Fiaschi, conchiuse col Duca, e per opera di esso anche col Re di Spagna, la pace, fissando in oltre il matrimonio di suo figlio Alfonso colla terzogenita di Cosimo, Donna Lucrezia, il quale fu celebrato alli 18 Giugno dell' anno medesimo, benchè la sposa ancora troppo giovinetta non passasse a Ferrara, che alli 14 Febbrajo del 1560, quattro mesi dopo che suo marito diventò Duca, per la morte del padre. Si potrebbe quindi supporre, che il Fiaschi restasse in Firenze fino al detto anno, e che fosse per conseguenza l'Ambasciatore ferrarese qui nominato. Ma siccome nelle *Lettere del* poc'anzi mentovato *Cardinale Gio. de' Medici*, state pubblicate dall' Ab. Gio. Battista Catena, si legge, che nel 1561 trovavasi nella detta ambascieria di Firenze il Cav. Conegrano, il quale probabilmente non v'era di fresco arrivato, poichè ritornò a Ferrara nell' Agosto dell'anno medesimo e vi restò, come pare, a vacanza fino al Novembre; così io credo, che di quest' ultimo parli qui il Cellini.

Circa poi l' Ambasciatore lucchese, mi par certo, che fosse Giovanni Lucchesini, leggendosi negli *Annali di Lucca* di Bartolommeo Beverini, che conservansi manoscritti nell' Ambrosiana di Milano, sotto l' anno 1558. = *Joannes vero Lucchesinius, qui apud Cosmum Florentinorum et Senensium Regulum eodem munere* (Oratoris Ordinarii) *fungebatur, in triennium refectus est.* Non trovo però mentovato altrove come letterato questo Lucchesini.

gran torto a sè medesima, perchè essa ne acquisterà gran danno e vergogna; dove, facendo il contrario, di darlo a chi lo merita, in prima ella n'acquisterà gloria grandissima e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederanno, che quella se ne diletti e se n'intenda. Subito ch'io ebbi dette queste parole, il Duca si ristrinse nelle spalle, e, avviandosi per andarsene, lo Imbasciatore di Lucca disse al Duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile uomo. Il Duca disse: egli è molto più terribile, che voi non dite, e buon per lui se non fussi stato così terribile, perchè egli avrebbe avuto a quest'ora di molte cose, ch'egli non ha avute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo Imbasciatore, quasi riprendendomi, ch'io non dovessi far così. Al quale io dissi, ch'io volevo bene al mio Signore, come suo amorevole e fedel servo, e non sapevo fare l'adulatore.

Dopo parecchi settimane passate il Bandinello si morì (1); e si credette, che oltre ai suoi disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fusse

(1) Il Vasari, il Baldinucci e lo stesso epitafio del Bandinelli nell'Annunziata di Firenze, dicono, ch'egli morì nel 1559 senza indicazione di mese; ma da questo passo del Cellini sembra, che ciò fosse negli ultimi mesi di quell'anno fiorentino, cioè dal febbrajo fino ai 25 di Marzo del 1560 romano. In proposito poi di quest'ultima gara fra *Baccio* e *il Cellini*, ed insieme di tutta la storia della fontana di piazza e del marmo del Nettuno, piacemi di qui soggiungere le altre notizie, che se ne hanno dalle lettere dello stesso Bandinelli pubblicate fra le *Pittoriche*, non che dal Vasari, in ciò quasi letteralmente copiato dal Baldinucci, tanto più non essendo le notizie medesime in molti punti d'accordo col racconto del Cellini.

buona cagione. Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso, ch' io ho detto di so-

In quanto alle lettere, si parla in esse più volte della fontana, con cui volle il Duca ornare la sua piazza; poichè avendo la Duchessa Eleonora ordinato a Baccio di fare tra le altre cose una fontana nel palazzo Pitti, che al dire del Baldinucci era stato da lei comperato nel 1549, il medesimo Baccio così scrisse al Segretario Ducale, Jacopo Guidi, nel giorno 11 Febbrajo del 1551 fiorentino. *Ho osservato lo spazio del prato* (nel detto palazzo) *dove vuol far la fonte, e faronne qualche invenzione, come m' ha comandato la nostra Illustrissima Sig. Duchessa*; *ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontane, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l' Illustrissimo Duca, acciocchè possa deliberare a suo piacimento.* Pochi dì appresso, cioè alli 23 Febbrajo replicò allo stesso: *Io sollecito i disegni della fontana; e certamente, come ne ho scritto a Luca Martini, è necessario, secondo che io li fo, che li vegga al paragone.* Ed alli 15 Marzo dello stesso anno (poichè per le cose antecedenti risulta sbagliata la data del 1550, che si trova apposta a questa lettera), avendo terminati i suddetti disegni, scrisse al medesimo Guidi: *Si degni notare i disegni, che io gli ho mandati, delle fonti, perchè S. E. più volte mi ha detto, che vuole che superino tutte le altre; e, per ubbidirlo, V. S. gli dica, come io ho diligentemente investigato e ricerco de' Maestri, che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e trovo, che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcuno risparmio; però il Maestro non ha guardato a fatica ed ha fatto ec.....; ma io prometto a S. E., se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle, che oggi si veggono sopra la Terra, ma io voglio, che i Greci e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri Signori hanno speso dieci, darò tali ordini brievi, che S. E. non ispenderà cinque; e di questo ha di me vero esempio.* Anzi voleva il Bandinelli far tanto sua quell' opera, che pretese

pra; egli subito messe mano in un poco di marmo, e fece quella Pietà, che si vede nella chiesa della

di somministrare egli stesso anche l' acqua necessaria, avendo scritto a Luca Martini in una lettera, che non ha alcuna data: *Quando vi viene comodo, assai mi raccomandi alla mia Signora Duchessa, che bellissima copia d' acqua s' è trovata nel mio podere di Fiesole, certo degna di farne uno eterno diletto in su la Piazza Ducale a tutta la città, che con tanto elemento, in eterno facesse venerare i suoi angelici figliuoli.*

Ognuno vede, che parlandosi in tutte queste lettere dei disegni della fontana di Piazza, ordinata dal Duca, non si fa mai alcun cenno del Nettuno; e che quindi parrebbe posteriore alle medesime il pensiero di far quella statua: ed anzi parrebbe, che neppure il gran marmo di dieci braccia e mezzo non fosse noto a Baccio se non dopo cominciato il 1553 dell'Era comune, poichè in un' altra sua lettera al Guidi, del giorno 15 Marzo del 1552 fiorentino, parlando egli di un altro marmo di Carrara, di braccia 6 (col quale, al dir del Vasari, egli fece due anni almeno prima di morire, la sua statua del Dio Padre, pel Duomo) si serve dei termini seguenti, come se quel marmo fosse allora senza pari: *V. S. si compiaccia dire a S. E., come qui è stato il Francione di Carrara, ed ho ricercato al Provveditore .... acciocchè il marmo del Dio Padre non ci esca di mano, che è uno marmo sì grande e saldo e bello, che passa gli anni innanzi che si trovi un simile.*

Finalmente in data del 25 Aprile del 1558 scrive Baccio al Guidi una lettera per essere posto in libertà nell' Opera, ove lavorava, e poter andare a Carrara, la quale parmi veramente relativa al gran marmo del Nettuno. Essa è come segue: *Presentai la lettera di S. E. al Provveditore dell' Opera, Averardo Zati, pensando di aver breve spedizione, il quale con promesse e parole mi ha intrattenuto parecchi dì, e quando penso essere spedito mi ha detto, che non vuol far nulla, se non ha un altro avviso da S. E.; perciò si degni ricordare a quella, che 'l tempo di sgros-*

sar quel marmo, e tirarlo alla marina è ora, perchè li giorni sono lunghi con fresco, e passato Maggio son caldi in modo, che in quell' alpe non si può stare, nè uomini nè buoi possono lavorare; però la supplico, che mi faccia spedire, perchè bisogna, ch' io torni a S. E. (non essendo il Duca in Firenze) *per aver una lettera a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro bisognasse, che ha costumato altra volta, e appresso una lettera al Signor di Carrara, di favore, nella forma che altre volte S. E. mi ha fatto, quando altre volte mi ha mandato a Carrara; perchè que' Carrarini, quando veggono, che l'uomo ha bisogno, son mancatori e maligni.*

Malgrado però tutte le conghietture, che risultano dalle accennate lettere, abbiamo visto, che il Cellini fa dire al Duca, che *già da vent' anni egli aveva fatto cavare quel marmo pel Bandinelli*; ed il Vasari suppone anzi, che il pensiero di far la fontana di Piazza nascesse dall' opportunità di avere trovato quello stesso marmo, col dire, che, essendo il medesimo stato cavato a Carrara *molti anni prima del* 1559 (e il Baldinucci dice 1557), Baccio, avendone avuto notizia, cavalcò tosto colà, ed avendolo acquistato (cred' io pel Duca), dando 50 scudi per arra al padrone, *fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in Piazza, sul canto dove era il Lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo*; ma che per altro, dopo aver Baccio presentati più disegni, si andò tanto indugiando in quell' impresa, che il padrone del marmo non mai pagato, nel 1559 venne a Firenze per restituir l' arra e sciogliere il contratto, e che allora finalmente ordinò il Duca al Vasari medesimo di pagare il marmo, che restava sempre a Carrara. Questo racconto del Vasari, poco conforme alle lettere sovraccitate, continua quindi diversamente da quanto ci ha narrato il nostro autore, dicendosi, che il Cellini e l'Ammannato, avendo inteso, che il marmo era stato pagato, e che il Duca non l' aveva per anco dato li-

Nunziata (1). E perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a S. Maria Novella, e di già io avevo ivi ap-

beramente al Bandinello, pregarono il Duca di poter concorrere a quell' opera, presentando anch' essi de' modelli; che il detto Principe non negò loro tal grazia, anche per incitar Baccio a far meglio; ma che però questi, avendo fatti dei nuovi disegni ed ottenuto per opera della Duchessa di andare a Carrara per dar ordine che il marmo si conducesse a Firenze, lo fece ivi scemare giusta il suo proprio modello, di modo che *lo ridusse molto meschino, togliendo a sè ed agli altri l'occasione di farne un' opera molto bella e magnifica;* che di ciò appunto fu presso il Duca incolpato da Benvenuto, ma che ciò non ostante ebbe il marmo; e che finalmente venendo condotto questo per l'Arno fino a Signa, ed avendo Baccio avuta dal Duca la licenza di fare un modello in grande, ed avendo per ciò fatto murare una stanza nella Loggia di piazza, non da altro se non che dalla morte fu impedito di eseguire quel gran lavoro.

Non saprei se al Cellini o al Vasari si debba credere per rispetto all'essere da ultimo stata destinata dal Duca piuttosto all' uno che all' altro quell' opera; ma per rispetto alle cose antecedenti, il vedere che il Cellini dice apertamente di aver cercato quel marmo dopo di averlo misurato a Cajano, e che lo stesso non dà al suo rivale la taccia di averlo guasto a Carrara, mi fa sospettare, che il Vasari, troppo spesso guidato da particolari riguardi, attribuisca qui al Cellini quanto non doveva dirsi che dell'Ammannato, volendo così favorire questo suo amico, al quale particolarmente tornava bene di far credere, che anche il Cellini seco lui gareggiasse fin da principio contro di Baccio, e che il marmo venisse da ultimo a lui consegnato già scemato e guasto da altri, per così scusarsi di non averne cavata quell' opera magnifica, che se n' aspettava.

(1) *Pietà*, cioè cosa per eccellenza compassionevole, dicesi dal Vasari, dal Cellini e dal Baldinucci l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo deposto dalla croce, benchè nella

piccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di far sotto í piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino (1) per entrarvi dipoi ch'io sia morto. I detti Frati (2) mi dissono, ch' e' non mi potevano concedere tal cosa, senza il domandar licenza a' loro Operai; a' quali io dissi: o Frati, perchè non domandate voi in prima agli Operai di dar luogo al detto Crocifisso; che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l' altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla detta chiesa di Santa Maria Novella le mie tanto estreme fatiche, sebbene dappoi mi vennero a trovare quegli Operai, e me ne pregarono. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo a quel modo, ch'io volevo a Santa Maria Novella, quelli virtuosi Frati di

Crusca non siasi ancora aggiunto questo significato. La Pietà, di cui qui parla il Cellini, rappresenta il corpo di G. C. sostenuto da Niccodemo, ed era stata incominciata da un figlio di Baccio, chiamato Clemente, il quale essendo stato costretto dalle stranezze del padre a ritirarsi da Firenze, quantunque assai bene lo ajutasse nell' arte, era morto in Roma già da qualche anno. Il Vasari asserisce, che Baccio volle finire quel lavoro di suo figlio per gareggiare col Buonarroti, il quale faceva allora in Roma per la sepoltura, che voleva prepararsi in Santa Maria Maggiore, quel gruppo di Cristo morto, nel quale entrano cinque figure, che, quantunque non terminato per un difetto trovatosi nel marmo, fu poi nel 1722 collocato per ordine di Cosimo III, dietro al coro di Santa Maria del Fiore, nel luogo ov' erano l' Adamo e l' Eva del Bandinello, altrove trasportate per la loro nudità. Ed il Borghini ci avvisa, che Baccio fece nel viso di Niccodemo il suo proprio ritratto.

(1) Questo diminutivo manca nella Crusca.

(2) Questi *Frati* di Santa Maria Novella erano Domenicani, e quelli dell' Annunziata Serviti.

detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono, ch'io la mettessi nella loro chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi, che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà, e chiese alla Duchessa, che gli facesse aver quella cappella, ch'era de' Pazzi, la quale ebbe con gran difficultà: e subito ch'ei l'ebbe, con molta prestezza ei mise su la sua opera, la quale non era finita del tutto, che egli si morì (1). La Duchessa disse, che ella l'aveva ajutato in vita, e che l'ajuterebbe ancora in morte, e che sebbene egli era morto, ch'io non facessi mai disegno d'aver quel marmo: dove Bernardone, sensale, mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la Duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell'Ammannato egli è capitato cento volte peggio (2). Io

(1) Per opera della Duchessa i Pazzi concedettero a Baccio, senza spodestarsi del padronato, che egli facesse nella loro cappella dell'Annunziata un altare di marmo per porvi sopra le sue statue, ed a' piedi la sepoltura. E Baccio avendo troppo affrettato que' lavori, e di già collocate colle proprie mani nel detto sepolcro le ossa di suo padre Michelagiolo, le quali da molti anni stavano altrove, accelerò forse con quest' azione troppo commovente la sua propria morte, e cessò di vivere dopo un' improvvisa malattia di soli otto giorni, in età di 72 anni, mentre prima aveva sempre goduto di una salute robustissima.

(2) Bartolommeo d'Antonio Ammannati, nato nel 1511 a Settignano presso Firenze, apprese da fanciullo i principj del Disegno dal Baudinelli, e la Scultura da Jacopo del Sansovino in Venezia. Ritornato in patria fece tanto profitto sulle statue della Sagrestia Nuova di S. Lorenzo, che, malgrado l'invidia del Bandinello, fu chiesto per molti lavori

revo avuto ordine dal Duca di fare il modello di
rra, della grandezza ch' egli esciva dal marmo, e
' aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece

Urbino, in Venezia, in Padova, ed in Firenze medesi-
a, e nel 1550 fu scelto per marito della famosa Laura di
io. Antonio Battiferri da Urbino, la quale era erede di una
icca sostanza, e godeva di una grande riputazione in Italia
er molte sue belle qualità e particolarmente per la felice
a vena poetica, come può vedersi dalle rime, che stampò
Firenze nel 1560, e nelle lettere, che il Caro le scrisse.
artolommeo allora si portò a Roma, dove diedesi quasi del
tto allo studio degli antichi monumenti ed all'Architettura;
alla quale arte compose anche un Trattato, fin'ora inedito,
cui si propongono i disegni per ogni sorta di edificj d'una
tera città. Egli per mezzo del Vasari si riconciliò quivi col
Buonarroti, col quale aveva avuta in sua gioventù qualche
riga, e lavorò molto nella Vigna di Papa Giulio III; ma
on credutosi abbastanza ricompensato, ritornò a Firenze
el 1555, e per opera del Vasari si acconciò col Duca Cosi-
no I per servirlo in molte opere d'Architettura e di Scul-
ura. Accaduta in Firenze nel Settembre del 1557 la terribi-
e piena dell'Arno, di cui parlano tutte le storie di que'
empi, l'Ammannato, creato Ingegnere Ducale, ebbe largo
campo da poter segnalarsi col riparare le infinite rovine fat-
e dalle acque, restituendo il tutto in uno stato assai più
olido e più grandioso di prima, e rifabbricando, tra le al-
re cose, il Ponte di Santa Trinita in modo, che fu giudi-
cato il più bello di quanti fino a que' tempi ne fossero stati
fatti dai moderni. Nel 1559 gareggiò, come si è già detto,
col Bandinelli e col Cellini pel marmo del Nettuno, e l'ot-
tenne dopo la morte del primo, perchè di età più florida, e
perchè, al dir del Vasari e del Baldinucci, fu stimato dal
Duca scultore di marmi più sperimentato, che il suo rivale,
non meno che pei buoni uficj del Vasari e dello stesso Buo-
narroti, a cui mandò un modellino in legno del suo pensie-
ro, nell'occasione che il Vasari accompagnò a Roma il
Card. Gio. de'Medici, nel Marzo del 1560 dell'era comune;

fare un poca di parata nella Loggia (1), dov'è il mio Perseo, e mi pagava un manuale. Io messi mano con tutta sollecitudine ch'io potevo, e feci l'ossatura di legno colla mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine (2), non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo, che la Duchessa s'era disposta ch'io non l'avessi; e per questo non me ne curavo: solo mi piaceva di durar quella fatica, colla quale io mi promettevo, che finito io l'avessi, la Duchessa, ch'era pure persona d'ingegno, avvengachè ella l'avesse dipoi veduto, io mi promettevo, che le sarebbe increscinto d'aver fatto al marmo e a sè stessa un tanto smisurato torto. E'ne faceva uno Giovanni Fiammingo (3)

e perchè anche, al dir degli stessi scrittori, il suo modello in grande piacque di più al Duca di quello del Cellini. Egli finì quindi quella statua nel 1563, e venendo scoperta tutta la fontana nel 1575, si disse fin d'allora dallo stesso Vasari, che il Bandinelli sarebbe meglio riuscito in quel lavoro, quantunque venisse accusato, come si è detto, di avere guasto quel marmo. L'Ammannato impiegò il resto de' suoi giorni in molte opere di Architettura, particolarmente nel palazzo Pitti, ed avendo sempre tanto egli quanto la moglie convertite negli usi più cristiani le loro ricchezze, ne lasciarono in fine eredi i Gesuiti di Firenze, essendo morta Laura nel 1589, e Bartolommeo nel 1592.

(1) *Parata* dicesi propriamente un riparo, che si fa dinanzi a che che sia per difesa. Piacemi poi di qui avvertire, che, al dir del Vasari, Benvenuto ottenne di poter lavorare sotto un arco della Loggia di Piazza dopo che l'Ammannato ne aveva già avuto un altro ed era già stato quasi assicurato dal Duca di aver egli quell'opera, per la raccomandazione del Vasari stesso e del Buonarroti. Ciò fu dunque dopo il Marzo del 1560.

(2) La Crusca alla voce *Ossatura* legge: *feci l'ossatura di legno, e felicemente lo tirava al suo fine.*

(3) Gio. Bologna, di Dovay in Fiandra, malgrado suo pa-

ne' chiostri di S. Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti, perugino (1), in casa Messer Ottaviano de'Me-

dre, che voleva farlo Notajo, si diede all'arte del Disegno sotto Jacopo Beuch, scultore ed ingegnere, suo compatriota, ed essendo stato a Roma due anni per istudiarvi e modellarvi i capi d'opera degli antichi, nel passare per Firenze con animo di restituirsi in patria, vi fu conosciuto per quel valente giovane che era, e vi fu trattenuto da Bernardo Vecchietti in sua propria casa, affinchè potesse a suo bell'agio perfezionarsi sulle opere del Buonarroti. Giovanni per tal modo si affezionò tanto a Firenze, che la riguardò quindi come sua patria, e non l'abbandonò più finchè visse. Quando concorse pel marmo del Nettuno non aveva che circa 34 anni, e non era ancor noto abbastanza per opere in marmo; il suo modello fu per ciò, al dir del Vasari, neppur veduto dal Duca, quantunque, giusta lo stesso scrittore, fosse il migliore di tutti gli altri. Egli però fu presto collocato al servizio della Corte ed ebbe in seguito occasioni frequenti di render celebre il suo nome con opere di marmo e di bronzo non meno grandiose di quella del Nettuno. Sono famosissime tra le medesime il gruppo di marmo, che rappresenta il ratto delle Sabine, il quale sta presso al Perseo del Cellini, sotto un arco della Loggia di Piazza in Firenze, e che ha nella base varie storie di bronzo bellissime; il colosso chiamato l'Appennino, che sta nella villa già Gran Ducale di Pratolino; la statua equestre di Cosimo I la quale sta nella piazza di Firenze e che fu gittata di bronzo nel 1591, per ordine del Gran Duca Ferdinando I; e la bellissima fontana della piazza di S. Petronio in Bologna, oltre infinite altre opere in bronzo e in marmo, che dal Bologna furono lavorate in Firenze, in Lucca, in Genova ed altrove, le quali quasi tutte sono meritamente ammirate come eccellenti. Egli morì di 84 anni in Firenze nel 14 Agosto del 1608.

(1) Vincenzo Danti (il cui avolo paterno, chiamato Vincenzo Rainaldi, dilettandosi molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d'imitare lo stile di Dante, aveva preso da questo sommo poeta anche il cognome, che passò

dici (1), un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa (2), e un altro ne faceva Bartolommeo Am-

a' suoi discendenti) attese da giovanetto all'orefice; e poi, datosi alla Scultura ed all'Architettura, gettò di bronzo nel 1555 in età di 25 anni, la statua di Giulio III, alta quattro braccia, la quale ammirasi nella piazza di Perugia, come un esemplare dell'arte; e nel 1558 restituì con nuovi condotti ingegnosissimi alla celebre fontana della sunnominata sua patria l'acqua, che pareva irreparabilmente smarrita. Venuto poscia Vincenzo a Firenze lavorò molte cose di getto e di marmo per Messere Sforza Almeni, pel Duca Cosimo e per altri, e si fece conoscere non solo come artista eccellente, ma ben anche come scrittore, coltivando la poesia, e stampando ivi nel 1567 un *Trattato sulle perfette proporzioni*, che al presente è divenuto rarissimo. Per ciò fu egli dal Duca prescelto a fare i disegni dell'Escuriale pel Re di Spagna, e questi piacquer tanto a Filippo II, che da lui venne invitato alla sua Corte per farli eseguire. Ma Vincenzo non s'arrese a tale istanza, poichè la sua gracile salute non gli permetteva di lasciare la vita tranquilla, che menava in Italia, ed in fatti egli morì non molto dopo, in Perugia, alli 26 Maggio del 1576 in età di 46 anni. Egli era fratello del celleberrimo Ignazio Danti, Domenicano, uno de' più valenti Matematici del secolo XVI, che fece la gran Meridiana di San Petronio in Bologna, che dipinse per Gregorio XIII le Tavole Geografiche dell'Italia nella Galleria Vaticana, non che quelle di tutto il globo celeste e terracqueo pel Duca Cosimo in Firenze, e che dopo avere stampate molte opere dottissime, e fra le altre anche la Vita e le dichiarazioni del Vignola, morì Vescovo di Alatri nel 1583.

(1) Il Vasari dice *nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici*.

(2) Simone Mosca, famosissimo scultor fiorentino, di cui si può vedere la Vita nel Vasari, morì di 58 anni nel 1554, e lasciò un figlio, anch'esso scultor valente, ed architetto, chiamato Francesco e per soprannome il Moschino, il quale, avendo già lavorato assai felicemente col padre in Orvieto

mannati nella Loggia, che ce l'avevamo divisa. Quando io l'ebbi tutto bene bozzato, e volevo cominciare a finir la testa (di già io gli avevo dato un poco di prima mano), il Duca era sceso di Palazzo con Giorgetto, pittore (1), il quale lo avevo menato alle stanze dello Ammannato, per fagli (2) vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgetto aveva lavorato di sua mano di molte giornate, insieme col detto Ammannato con tutti i sua lavoranti. Inmentrechè il Duca lo vedeva, e' mi fu detto, ch' e' se ne sadisfaceva (3) molto poco; e sebbene il detto Giorgio lo voleva empire di quelle sue cicalate, il Duca scuoteva il capo, e voltosi al suo Messer Gio. Stefano (4), disse: va a

ed in Roma, fu ammesso nell'Accademia del Disegno in Firenze, e fu dal Duca Cosimo impiegato più volte, e particolarmente nella fabbrica di due cappelle del Duomo di Pisa, dove si acquistò molto nome ed onore. Non trovo, che il detto Moschino avesse alcun figlio, che attendesse al Disegno, ed anzi parmi impossibile, che, quand'anche l'avesse avuto, fosse questi in età ed in istato di concorrere pel Nettuno nel 1559; poichè lo stesso Francesco in quest'epoca non aveva che circa 30 anni, dicendo il Vasari, che quando lavorava in Orvieto col padre, al tempo di Paolo III, ne aveva solamente 15. Parmi quindi, che il Cellini abbia qui sbagliato, intendendo per *Moschino* il vecchio Simone.

(1) Giorgio Vasari.

(2) *Fagli* per *fargli* è idiotismo romano da schivarsi, come avverte anche il Rosasco nel suo Rimario, accennando le voci *pregagli*, *esortagli* ec. poste in luogo di *pregarli*, *esortarli* ec.

(3) *Sadisfare* e *sadisfazione* sono usati anche da Vincenzio Borghini e da Frà Domenico Cavalca.

(4) Credo, che questi fosse Stefano Lalli (probabilmente da Norcia, patria del celebre Giovan Battista Lalli), il quale vien nominato nelle già citate *Lettere del Cardinale Gio.*

dimandare a Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, ch'e'si contentassè darmene un po' di vista. Il detto Messer Gio. Stefano molto accortamente e benignamente mi fece l'imbasciata da parte del Duca, e di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva, ch'ella fussi ancora da mostrarsi, che liberamente lo dicessi, perchè il Duca conosceva benissimo, ch'io avevo avuto pochi ajuti a una così grand'impresa. Io dissi, che venisse in grazia, e che, sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima era tale, che benissimo giudicherebbe quel che potesse riuscir finito (1). Così il detto gentiluomo fece l'imbasciata al Duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, e'mostrò d'averne molta sadisfazione; dipoi gli girò tutti all'intorno (2), fermatosi alle quattro vedute, che non altrimenti avereb-

de' Medici come uno de' più favoriti camerieri del Duca Cosimo I, e che, avendo accompagnato a Roma il detto Cardinale, se n'era tornato a Firenze nel Maggio del 1560. Un figlio del medesimo Lalli fu tenuto a battesimo dal Cardinale suddetto nell'Ottobre del 1560, ed un altro, chiamato Lelio, il qual era persona di Chiesa, ed erasi portato a Roma nel 1561 per trattare la rinunzia di alcuni Beneficj, fu pure favorito dal medesimo Card. con una commendatizia all'ambasciador fiorentino, Averardo Seristori, nella quale egli si dichiarò di sua natura alieno da quella sorta di negozj, ma pure conchiuse col dire: *ad un servitore antico e di quel merito, che è il detto M. Stefano, non è parso a S. E. e a noi di poter mancare.*

(1) Forse deve leggersi *finita.*

(2) Credo, che debba leggersi *gli girò tutt' all' intorno*, cioè *intorno all' opera*; e quindi forse *fermandosi*, in luogo di *fermatosi.*

be fatto uno, che fosse stato peritissimo dell'arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai da dare l'ultima pelle: poi si volse a quelli, ch'erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: il modello piccolo, ch'io vidi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello (1).

Siccome piacque a Diò, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli, chè lo riconoscono e che gli credono; sempre Iddio li difende) in questi giorni (2) mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria da Anterigoli (3), e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si era il pecorajo, e perchè egli era parente di Messer Guido Guidi, medico, ch'è oggi Proposto di Pescia (4), io gli prestai orecchi. Costui m'offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale: il quale podere io non volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il modello del gigante Nettunno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno, ch'io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva

(1) Questa preferenza data dal Duca al modello del Cellini, in confronto di quello dell' Ammannati, è negata espressamente dal Vasari e dal Baldinucci, come si è già accennato poco sopra.

(2) Cioè verso il principio dell'anno 1560, come si arguisce dalle cose, che si dicono in seguito.

(3) Nei *Ricordi* del Cellini cotesto ribaldo vien detto *Pier Maria di Ser Vespasiano Danterigoli*. Vedi i *Ricordi* del 1566.

(4) Vedi Vol. II pag. 182.

data in nota di tante moggia di grano, e di vino e d'olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro in oro, ed io gli davo sei cento cinquanta scudi (1), contando le gabelle: di modo che, avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sì bene, il meglio ch'io potetti, m'informai, se il detto Sbietta e Ser Filippo, suo fratello carnale, erano in modo benestanti, ch'io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che li conoscevano, mi fu detto, ch'io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo Ser Pierfrancesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia; e la prima cosa ch'io gli detti in mano (2), tutto quello che'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando, la detta scritta si avesse a nominare nel contratto: di modo che il detto Notajo, che la rogò, attese a ventidue cose, che gli diceva il detto Sbietta, e secondo me, non si ricordò includere nel detto contratto quello, che il detto venditore m'aveva offerto; ed io, inmentre che il Notajo scriveva, lavoravo: e perchè e' pensò (3) parecchi ore a scrivere, feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggiori carezze del mondo, ed io facevo il simile a lui: egli

(1) Così il ms. Magliabec.; ma la prima ediz. legge cento *sessanta scudi*.

(2) Parmi, che qui sia stato dagli amanuensi ommesso il verbo *fu*, o cosa simile.

(3) Il ms. Magliabec. legge *penò*.

·esentava cavretti, caci, capponi, ricotte (1) e molte
utte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo (2)
vergognare; e per queste amorevolezze io lo levavo,
gni volta ch' egli veniva a Firenze, d' in su l' osteria;
molte volte egli era con qualcuno de' suoi parenti,
quali ancora loro venivano: e con piacevoli modi
ii cominciò a dire, ch' egli era una vergogna, ch' io
vessi compro un podere e, che oramai egli era pas-
ato tante settimane, ch' io non mi risolvessi lasciare
n poco per tre dì le mie faccende a' mia lavoranti,
andassilo a vedere. Costui potette tanto col suo lu-
ingarmi, ch' io pure in mia malora l' andai a vedere;
il detto Sbietta mi ricevè a casa sua con tante
arezze e con tanto onore, ch' ei non poteva far più
un Duca; e la sua moglie mi faceva più carezze
li lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tan-
ochè gli venne fatto tutto quello ch' egli avevano di-
egnato di fare, lui e il suo fratello Ser Filippo. Io
ion mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno,
di già l' avevo tutto bozzato, siccome io dissi di so-
ora, con buonissima regola, la quale non l' ha mai
isata nè saputa nessuno innanzi a me; di modo che, seb-
bene io ero certo di non avere il marmo per le cause
lette di sopra, io mi credevo presto di averlo finito
e lasciarlo vedere alla Piazza per mia soddisfazione.
La stagione si era calda e piacevole, di modo che,
essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi

(1) *Ricotta* vale *fior di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco.*

(2) *Questo potrebbe giovare, perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio.* Firenzuola, *Trinuzia.*

mossi un mercoledì, ch' era due feste (1), di villa mia a Trespiano (2), e avevo fatto buona colazione quando io arrivai a Vicchio (3), e subito trovai il Ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapesse, come io v'andavo: tante carezze ei mi fece, e menatomi a casa dello Sbietta, dov'era la sua impudica moglie, ancor ella mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello (4): allora e'non v'era lo Sbietta. Appressandoci alla sera, noi cenammo tutt'insieme molto piacevolmente: dipoi mi fu dato un'onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a due mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quand'io mi levai, e'mi fu fatto le medesime carezze: andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque; e

(1) Nell'estate del 1560 non cadde altra festa in mercoledì fuorchè quella di S. Agostino, la quale allora si celebrava solennemente, per precetto della Chiesa, nel giorno 28 Agosto, e che veniva appunto seguita da un altro giorno egualmente festivo, cioè da quello della Decollazione di S. Giovanni. Anche dalle altre circostanze, che qui si accennano dall'autore, mi pare certo, che questa gita a Trespiano ed a Vicchio venisse fatta dal medesimo dopo molto innoltrata l'estate, dicendosi già raccolte le biade.

(2) Vedrassi in un *Ricordo* del Cellini, in data delli 26 Ottobre 1558, che nel detto giorno egli comperò, pel tempo della sua vita, da Cristofano Buontalenti un podere a Trespiano; la quale villa è situata al Nord Est di Firenze, in distanza di 7 miglia circa.

(3) Vicchio è sulla riva sinistra dell'Arno, 7 miglia circa all'Est di Firenze, e quasi 6 al Sud di Trespiano.

(4) *Perchè* per *laonde* vien usato anche ne' *Fioretti di S. Francesco*, leggendovisi: *il tale commise il tale peccato; perchè gli furono cavati gli occhi.*

mi fu consegnato tanto grano ed altre biade; e dopo tornatomene a Vicchio, il Prete Ser Filippo mi disse Benvenuto, non dubitate; che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello, che vi è stato promesso, state di buona voglia, perchè e'vi sarà attenuto davvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene; e sappiate, che, codesto lavoratore, noi gli abbiamo dato licenza, perchè egli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosselli, il quale più volte mi disse: guardate bene a' fatti vostri, che alla fine conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va pur là, che tu te n'avvedrai. Io feci un po' di mal giudizio, ma io non m'ingannavo nulla di quello, che m'avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, in verso l' Alpe, trovai il detto Prete, che colle sue solite carezze m'aspettava; così andammo a far colazione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu buona colazione. Dipoi andatomi a spasso per Vicchio (di già egli era cominciato il mercato) io mi vedevo guardare da tutti quelli di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altro da un uomo dabbene, che si sta, di molti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere, e quivi egli ha, presso a un miglio, certe sue buone possessioni. Perchè si contenta di stare a quel modo, quest'uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata col detto podere, qual si domanda il poder della Fonte; e mi disse: io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione; o vorretela innanzi, in tutti i modi,

che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d' accordo. Ed inmentrechè noi ragionavamo, io vedevo, che quest' uomo m' affissava gli occhi addosso (1); di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: deh ditemi, Giovanni mio caro (2), perchè voi più volte m' avete guardato tanto fisso? Quest' uomo dabbene mi disse: io ve lo dirò volentieri, se voi, da quell' uomo che voi siete, mi promettete di non dire, ch' io ve l' abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: sappiate, che quel Pretaccio di Ser Filippo, e' non sono troppi giorni, ch' egli s' andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come egli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale non arriverebbe all' anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè vi bisogna; io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giambatista Santini; e lui ed io fummo menati a cena dal detto Prete. Siccome io ho detto per l' addietro, egli era in circa alle vent' ore, e per causa mia e' si cenò così a buon' otta, perchè io avevo detto, che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta s' affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor Lancia (3). Fatte che furono l' insalate, e incominciando a voler entrare a tavola, quel detto mal Prete,

(1) *Affissare* od *affisare* nella Crusca non ha altro significato, fuorchè quello di *guardar fiso*, mentre qui sta per *fisare*, latinamente *figere*, come anche poco sopra a pag. 36.

(2) Gio. Sardella, come presto vedremo.

(3) *Lancia* o *Lance* vale anche *cagnotto*, cioè *satellite*, *adulatore*, o *vile seguace* e quasi *cane di alcuno*.

facendo un certo cattivo suo visino (1), disse: e' bisogna, che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con essovoi, perchè m' è sopraggiunta una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta, mio fratello, e per non esserci egli, bisogna, ch' io supplisca per lui: noi tutti lo pregammo; e non potendo mai svolgerlo, egli se n' andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo l' insalate in certi piattelloni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che m' era a tavola addirimpetto, disse: a voi danno tutte le stoviglie differenti da quest' altre; or vedesti voi mai più le più belle? Io gli dissi, che di tal cosa non me n' ero avveduto. Ancora e' mi disse, ch' io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, ella e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti affaccendati istraordinariamente. In fine io pregai tanto quella donna, ch' ella venne; la quale si doleva, dicendomi: le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l' ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, ch' io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio, all' ultimo dissi, ch' io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi sarei immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta ressa (2), ch' io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare, egli era passato le ventun' ora (3), ed io avevo desiderio di

(1) Questo diminutivo manca finora nella Crusca ed anche ne' Vocabolarj dell' Alberti.

(2) Così il ms. Magliabec., mentre la prima ediz. legge *pressa*.

(3) Quando gli Aggettivi Numerali *ventuno*, *trentuno* e simili stanno in luogo degli Ordinali *ventunesimo trentunesimo* ec., è naturale, che con loro si concordi nel numero singo-

tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia; così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che mi pareva, che lo stomaco m' ardesse, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill' anni d' arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare: la notte non mi potetti riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro; tantochè essendosi fatto di chiaro, io sentendomi ardere il senso (1), volsi vedere che cosa ella fussi; trovai la pezza molto sanguinosa. Subito m' immaginai d' aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte me n'andavo esaminando da me stesso che cosa ella potesse essere stata; e mi tornò

lare il nome, a cui servono; e perciò leggesi nel *Convito* di Dante = *tanto che compia la novantuna ruota*, e nei *Gradi* di S. Girolamo = *lo ventuno grado di questa santa iscala*. Quando poi *ventuno*, *trentuno* ec. significano semplicemente una quantità, dagli Scrittori Classici si costruiscono come se appunto fossero due distinti Aggettivi, *venti* e *uno trenta* e *uno* ec., concordando cioè il nome, a cui spettano, nel plurale o nel singolare, secondo che il medesimo sta vicino alla prima o alla seconda quantità: così nel Petrarca si legge = *anni ventuno ardendo*, ed = *anni ventuno interi*, e nel *Convito* di Dante si trova, collo stesso modo di concordare, che qui adopera il Cellini: *poi per la medesima via, per discendere altre novantuna rota*.

(1) Non trovo, che *senso* sia mai stato usato in alcun libro autorevole, per significare la parte del corpo, che qui vuolsi indicare; ma vengo assicurato, che ciò ha luogo tuttora in Toscana nel linguaggio famigliare. Il ms. Magliabec. legge *sesso*; ma questo sarebbe peggio.

a memoria quei piatti, e scodelle e scodelline, datimi differenziati dagli altri dalla (1) detta moglie dello Sbietta, e perchè quel mal Prete, fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volse (2) restare a cena con esso noi; e mi ri-

(1) La prima ediz. legge *la detta;* ma ciò parmi evidente errore di scrittura o di stampa.

(2) Il ms. Magliabec. *non voler* = Anche gli Scrittori nostri più corretti hanno usato di mettere talvolta la particella *e* dove giusta la più rigida sintassi non parrebbe necessaria nè opportuna, ma se attentamente si considera questo apparente pleonasmo, vedrassi, che lo stesso giova mirabilmente a dar forza ed evidenza al discorso, facendosi risaltare più apertamente con questa congiunzione la diversità, la successione, le relazioni di tempo, e il confronto o il contrasto di due idee fra loro diverse; e quindi è, che in tali casi la particella *e* sembra assumere il valore, o indicare l'ellissi di altre particelle, come sono *anche*, *nondimeno*, *perciò*, *così*, *allora*, *ecco che*, e simili, le quali sono anch'esse in qualche modo congiuntive, perchè sotto varj aspetti legano insieme un'idea con altre idee precedenti o seguenti. Per esempio vuol marcare con evidenza la diversità di due idee il Boccaccio ove dice = *da parte di Arrighetto* e *salutarono e ringraziarono Currado*; fa sentire vie più la successione di un' idea da un' altra col dire = *poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica*, ed *io il dirò;* indica replicatamente identità di tempo ove dice = *come essi passavano*, ed *egli cominciava* = *mangiando il Re lietamente e del luogo solitario giovandogli*, e *nel giardino entrarono due giovinette*; e lo stesso fa Dante nell' Inf. 25.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed *un serpente con sei piè si lancia.*

E finalmente negli stessi esempj suddetti ben si vede, che la *e* ravviva il confronto delle due idee, fra cui trovasi, presentando le due parti della proposizione con una specie di antitesi: che se poi queste stesse idee sono tali, che male

tornò ancora in memoria l'aver detto il detto Pa-
come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo in a-
venduto un podere a un vecchio a vita, il quale n
passerebbe mai l'anno: che tali parole me l'aveva
dette quell'uomo dabbene di Gio. Sardella (1): di m
ch'io risolsi, ch' eglino m'avessino dato in uno s-
dellino di salsa, la quale si era fatta molto ben
molto piacevole da mangiare, una presa di soli-
to (2); perchè il solimato fa tutti quei mali, ch' i

sembrino dovere stare insieme, la stessa particella n-
mente ne fa spiccare vieppiù il contrasto: così succe
quel passo del Boccaccio: *tu ci menasti una volta g*
lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci
sti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti
volevi far credere ec. Lo stesso dicasi di que' due ver
Petrarca:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Nei quali luoghi le cose antecedenti non promettevano le
seguenti, come succede anche nel presente passo del Cel
dove la *e* pleonastica può considerarsi equivalente a *nond*
meno.

Del resto non posso persuadermi col Cinonio, che l
pleonastica sia mai stata usata per sè stessa anche nel s
gnificato di *acciocchè*, di *assai*, di *certamente*, di *perc*
chè, di *ma*, di *nè*, di *quando* e simili, quantunque, p
stando ella nel suo stato di semplice congiunzione, ind
bene spesso e con chiarezza l'ellissi di alcuna delle co
particelle, come indica una ellissi di intere proposizioni qua
do si comincia con essa un discorso *ex abrupto*, suppo
dosi già innoltrata l'orazione per esempio: E *quando fu*
giorno ec.

(1) Vedi retro a pag. 96.

(2) Il ms. Magliabec. ha sempre *silimato*, voce anch' es
di Crusca, perchè usata appunto dal Cellini *nel Tratta*
dell' Oreficeria. Vedi il vol. 3 delle Opere a pag. 14

vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse e savori colle carni e altro, ma solo il sale, imperò e' mi venne mangiato due bocconcini di quella salsa, per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava, ch' io mangiassi quella salsa: con diversi modi eglino m'avevano dato quel poco di solimato. Trovandomi in quel modo afflitto, e a ogni modo andavo a lavorare alla detta Loggia del mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, ch' e' mi fermò nel letto. Subito che la Duchessa sentì, ch' io ero ammalato, fece dare l' opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell' Ammannato, il quale mi mandò a dire, ch' io facessi quello ch' io volevo del mio cominciato modello, perchè egli si avèva gudagnato il marmo: del quale ci sarebbe da dire gran cose; imperò io non voglio fare come il Bandinello, suo maestro, che con ragionamenti uscì dell' arte; basta ch' io dissi (1): io me l' ero sempre indovinato: e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciocchè ei dimostrassi di sapere ben grado alla fortuna d' un tanto (2) favore, che così meritamente ella gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo nel letto, e mi facevo medicare da quell' eccellentissimo uomo di Maestro Francesco da Monte Varchi, Fisico, e insieme seco mi medicava di Cirusia Maestro Raffaello de' Pilli (3); perchè quel

(1) Sottintendi: *al Messo dell'Ammannato.*

(2) Il ms. Magliabec. = *saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore* ec.

(3) Vedi retro vol I. a cart. 252, e vol. II a cart. 323. = Il ms. Magliabec. legge qui *Cerusia*; ma nella Crusca non c' è nè l' uno nè l' altro, trovandosi invece *Chirurgia*, *Cirurgia* e *Cirugia*.

solimato m' aveva di sorte arso il budello del sesso, ch' io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto Maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che poteva fare (perchè non era stato tanto, che potesse aver sopraffatta la virtù della valida natura, ch' egli trovava in me), imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; non dubitare, ch' io ti voglio guarire per far dispetto a' ribaldi, che t' hanno voluto far male: allora Maestro Raffaello disse: questa sarà una delle più belle e più difficili cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccon di solimato. A queste parole Maestro Francesco gli dette in sulla voce (1) e disse: forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno egli è e chi me l' aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesero a medicare più di sei mesi interi; e più d' un anno stetti, innanzi ch' io mi potessi prevaler della vita mia.

In questo tempo il Duca se n' andò a far l' entrata a Siena (2), e l' Ammannato era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che a-

(1) *Dare in su la voce* significa *sgridare uno, acciocchè egli taccia*. Varchi Ercol.

(2) *Verso la fine di Ottobre* (del 1560) *si mosse* (il Duca Cosimo I) *di Firenze con la Duchessa; e il Principe Francesco, il Card. Gio. e Don Garzia, suo terzogenito, lo seguitarono. Li* 28 *fece il suo ingresso in Siena accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioja e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella città, e lasciando al Principe Francesco il carico del governo degli Stati, intraprese il Viaggio per Roma con la Duchessa e con gli altri due figli . . . Tutto il convoglio oltrepassava il numero di* 800 *cavalli . . . . Il quinto gior-*

a l' Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi
va levato certe tende, ch' erano in sul mio modello
Nettunno: io lo tenevo coperto. Subito m' andai a
ere al Signor Don Francesco, figliuolo del Duca,
uale mostrava di volermi bene, e gli dissi, come
a' avevano scoperto la mia figura, la quale era im-
fetta; che se ella fusse stata finita, io non mi sarei
ato. A questo mi rispose il detto Principe, alquanto
acciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne
ate, ch' ella stia coperta, perchè e' fanno molto più
to di loro (1); e se pure vi contentate, ch' io ve
faccia coprire, subito la farò coprire. Con queste
ole S. E. Illustrissima n' aggiunse molt' altre in mio
ore, alla presenza di molti Signori. Allora io gli
si, che lo pregavo, che S. E. mi desse comodi-
ch' io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un
esente insieme col piccol modellino a S. E. Ei mi
pose, che volentieri accettava l' uno e l' altro, e che
farebbe dare tutte le comodità ch' io domanderei (2).

di Novembre, nella mattina, fu egli . . . . . ricevuto
a porta della città dai Cardinali Borromeo (S. Carlo)
Vitelli, e di poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e
nta Fiora, e condotto . . dal Papa (Pio IV) *che lo ri-*
vè in pubblico Concistoro. Galluzzi *Ist. del Granducato*
Tosc. lib. 3. cap. I. Ritornando il Duca ne' suoi Stati dopo
er celebrata in Roma la solennità di Natale, visitò la Val-
chiana e il Senese, e portossi di nuovo a Siena, lasciando
mpre al governo di Firenze il Principe Francesco.

(1) Qui parmi mutilata o scambiata qualche parola, do-
endosi leggere probabilmente: *perchè e'* (cioè i popoli) *ne*
nno molto più conto della loro, cioè di quella di coloro,
e' quali parlasi.

(2) La I ediz. legge *domandarei*; ma quest' errore, non
ai sfuggito altrove al Cellini, m' è parso proprio degli ama-
uensi o dello stampatore.

Così io mi pascei di questo poco di favore, che mi fu causa della salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare; e per quel poco di favore mi confortai con qualche speranza di vita.

Essendo già passato l'anno, ch'io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta, e (oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e di loro ruberie) veduto, che il detto podere non mi fruttava quello, che loro me lo avevano offerto (e n'avevo, oltre a' contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi s'obbligava con testimonj a mantenermi le dette entrate); io me n'andai a' Signori Consiglieri: che in questo tempo viveva Messer Alfonso Quistello, ed era Fiscale (1), e si radunava co' Signori Consiglieri; e de' Consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci (io non mi ricordo il nome di tutti); ancora n'era uno degli Alessandri: basta ch' egli era una sorte d'uomini di gran conto. Ora avendo conto le mie ragioni al Magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendesse i mia danari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva (2), che loro non me la spedivano, e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri, bench' egli faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: che (3) avendo il

(1) Vedi retro a car. 57.

(2) Cioè *impediva*. Dante, giusta la lezion comune:

. . . . . *non ti noccia*
La tua paura, che poter ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

(3) Cioè, per quanto parmi, *tutti si condolsono* ec. e ...

detto Federigo tanto trattenuto la causa (1) che il Magistrato aveva finito l'ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, dappoichè egli erano usciti, in sulla piazza della Nonziata, e senza un rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu sei stato assassinato contro la voglia nostra. Io non voglio dir altro sopra di questo, perchè troppo s' offenderebbe chi ha la sublime podestà del governo; basta che io fui assassinato a posta d'un cittadino ricco, solo perchè ei si serviva di quel pecorajo (2).

Trovandosi il Duca a Livorno, l'andai a trovare, solo per chiedergli licenza (3): sentendomi ritornar le

fra gli altri si condolse Averardo Serristori, *benchè ne facesse troppo rumore*, *come faceva anche l' Alessandri*; *poichè*, *avendo il detto Federigo* ec., *mi trovò Averardo una mattina* ec.

(1) Il ms. Magliabec. legge *cosa*.

(2) Di questo Federigo de' Ricci, il quale era figlio di Ruberto, parla lungamente l'Ammirato nelle *Famiglie Nobili Fiorentine*, ove dice, ch' egli èra stato dei Signori di Balìa nel 1517 e nel 1527 finchè durò la Repubblica, che nel 1532 era stato messo dal Duca Alessandro tra i 48 Senatori di Firenze, che visse fin oltre al 1569, che il medesimo era *uomo memorabile nella sua famiglia per le molte ricchezze che vi accumulò*, e che malgrado questo non si era punto insuperbito, essendo sempre stato *specchio a suoi cittadini di sobrietà*, *di parsimonia*, *d' industria*, *di modestia e di mansuetudine*. In quest' elogio non si parla per altro di integrità nè di giustizia, che sono pure virtù di somma importanza nelle persone costituite in dignità.

(3) Nella Crusca manca un esempio, dal quale si vegga, che *licenza* vale anche *commiato* o *congedo dal servigio di alcuno*, qual è appunto quella, di cui qui parla il Cellini, che trovavasi al servizio del Duca, e non vedendosi da lui adoperato, se ne voleva sciogliere.

forze, e veduto, ch' io non era adoperato in nulla, e' m' incresceva di far tanto gran torto alli mia studj: di modo che risolutomi, me n' andai a Livorno, e trovai il mio Duca, che mi fece grandissima accoglienza; e perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con S. E. e avevo molt' agio di poter dire tutto quello ch' io volevo, perchè il Duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un po' di fortezza (1), e per non esser molestato da troppe persone, egli aveva piacere ch' io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionar dello Sbietta, cioè di Piermaria d' Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio mostrare a V. E. un caso maraviglioso, per il quale V. E. saprà la causa, che m' impedì a non poter finire il mio Nettunno di terra, ch' io lavoravo nella Loggia. Sappia V. E., come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta ch' io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità col falso

(1) Le cose qui narrate appartengono ai primi mesi del 1561 dell' era comune; poichè sappiamo dal Galluzzi, che il Duca si trattenne un mese a Siena per regolarvi il governo, e che dopo aver dato ordine all' architetto Baldassare Lanci da Urbino di ridurre a miglior forma la fortezza già ivi eretta dagli Spagnuoli, passò a visitar le maremme della Toscana, sempre esposte agli sbarchi degli Infedeli, e fece ivi pure costruire molte nuove fortificazioni, e particolarmente a Grosseto e sulle coste di Castiglione e di Livorno, coronando questi suoi viaggi coll' assistère nel giorno 9 Marzo del 1561 al solenne ingresso in Pisa del Card. Giovanni, come nuovo Arcivescovo di quella città, e col fermarsi ivi anch' esso qualche poco, per prendere riposo di tanti disagi, ed incoraggiare colla sua presenza la fabbricazione delle galere.

Ora quando fui al veleno, io dissi, che s'io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di S. E. Illustrissima, che quella doverebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, ch'egli m'ammazzasse; ma sì bene e' fu appunto tanto a purgarmi d'una mortifera viscosità, ch'io avevo dentro allo stomaco e negl'intestini; il quale ha operato di modo, che dove standomi, come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattr'anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, ch'io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo ho maggior voglia che mai, e più ringrazio Iddio: e però è vero quello, che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci metta.

Il Duca mi stette a udire più di due miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: oh male persone! Io conclusi, ch'ero loro obbligato, ed entrai in altri ragionamenti piacevoli. L'appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai S. E., che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno; e ch'io ero ancor buono a far qualche cosa, e che di quello ch'io restavo d'aver del mio Perseo, S. E. Illustrissima me lo desse quando a quella piaceva: e con questo io mi distesi, con molte lunghe cirimonie, a ringraziare S. E. Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo; anzi mi parve, che e' dimostrassi d'averlo avuto per male. L'altro giorno seguente Messer Bartolommeo Concino, Segretario del Duca, de' primi (1), mi

(1) *Bartolommeo Concino era nato da un contadino di*

trovò e mezzo in braverìa (1) mi disse: dice il Du-
che, se tu vuoi licenza, egli te la darà: ma che s
tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera (2); che tu

Terranuova in Valdarno, ed avendo esercitato la pro-
fessione di Notaro Criminale per i tribunali del Dom
potè col favore di Lucrezia de' Medici (figlia di Lo
il Magnifico, e moglie di Jacopo Salviati) *ava del Du*
introdursi nel suo diretto servizio (del Duca Cosimo)
L' esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece
Corte di Carlo V, gli meritò dal suo Principe le com-
missioni le più importanti, che bene eseguite lo cond
al favore ed alla benemerenza. Sebbene il Torello rite
tuttavia il grado di Primo Segretario del Duca, non-
meno il Concino ebbe la principale direzione delle cor-
rispondenze con le Corti oltramontane . . . . Nel
della guerra di Siena il Concino era partecipe della
volontà (del Duca) *per eseguirla, senza che i Consiglie-*
i cittadini e l' istesso Marchese di Marignano potessero
sapere più oltre della esecuzione: il Concino aveva ac-
cordate con Carlo V le condizioni della guerra, aveva
riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta di
Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni al-
giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni
di Cosimo . . . . Accresciuto di meriti, crebbe anche il
lustro; poichè fu dichiarato discendente degli antichi Con-
di Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della
città. Cosimo lo arricchì di doni e di beneficenze, che p
trasmesse ai suoi discendenti. Fu avo del Maresciallo d'An-
cre, e la sua famiglia si estinse nel 1632. Galluzzi lib. 1

(1) La Crusca considera questa voce come derivata da
bravo, dandole il significato di *valentìa, valore;* ma dagli
esempi, che cita, non meno che da questo del Cellini, a
sembra, che la detta voce debba considerarsi anche come
derivata da *bravare,* ed aver quindi anche il *valore di azio-*
minacciosa o cosa simile. Vedi Berni *Orl.* 25. 59.

Rise Aquilante della braverìa.

(2) Vedi retro a cart. 28.

;essi tu fare, quanto S. E. ti darà da fare. Io gli
posi, che non desideravo altro che aver da lavorare,
maggiormente da S. E. Illustrissima più che da ogni
ro uomo del mondo, che fosse Papa, Imperatore o
; e più volentieri io servirei S. E. per un soldo,
e ogni altro per un ducato. Allora e' mi disse: se
sei di codesto pensiero, voi siete d'accordo senza
altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta di buona
glia, perchè il Duca ti vuol bene. Così io mi ri-
nai a Firenze.

Subito ch' io fui a Firenze, e' mi venne a trovare
certo uomo, chiamato Raffaellone Schieggia, tes-
ore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Ben-
nuto mio, io vi voglio metter d'accordo con Pier-
aria Sbietta. Al quale io dissi, che non ci poteva
etter d'accordo altro (1) che li Signori Consiglieri,
che in questa mana (2) di Consiglieri lo Sbietta non
arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di
a cavretti grassi voglia trattenere, senza curarsi nè
Dio nè dell' onor suo, una così scellerata pugna,

(1) Malgrado la regola generale, per la quale viene dai
ramatici giudicato errore l' usare *altro* nel caso retto del
imo numero, in luogo di *altri* od *altr'uomo*, si trova nella
ov. 8 del Boccaccio: *da questo innanzi, fu il più libera-*
, *e quello*, *che più e' forastieri onorò*, *che* altro, *che in*
enova fosse a' tempi suoi. Qui poi, che alla voce *altro* si
ggiunge la particella *che*, la voce stessa non dee conside-
arsi come pronome personale; poichè insieme col detto *che*
rende il significato degli avverbj *salvo che*, *eccetto che*, *se*
on che e simili. Così il Boccaccio Nov. 18: *il Maliscalco*
fratelli e nepoti, *o parenti*, *tutti morirono, nè* altro che
na damigella, già da marito, *di lui si rimase.*

(2) *Mana* per *mano*, come nel vol I. a cart. 38; ma qui
ta nel significato di *quantità*.

e fare un così brutto torto alla santa ragione. [illegible] dette queste parole, insieme con molt'altre, [illegible] Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, [illegible] era molto meglio un tordo, il potersela mangiar in pace, che non era un grandissimo cappone (se [illegible] uno sia certo di averlo) ed averlo in tanta guerra: mi diceva, che il modo della lite alcune volte si va tanto in lungo, che quel tempo io averei fatto [illegible] meglio a spenderlo in qualche bell'opera, per la [illegible] io n'acquisterei molto maggior onore e molto [illegible] utile. Io che conoscevo, ch' egli diceva il vero, com[in]ciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo [illegible] in breve egli ci accordò in questo modo, che lo S[bietta] pigliasse il detto podere da me, a fitto, per [illegible] scudi d'oro in oro l'anno, per tutto il tempo [illegible] la mia vita naturale. Quando noi fummo a far[e il] contratto, il quale ne (1) fu rogato per Ser Gio[vanni] di Ser Matteo da Falgano, lo Sbietta disse: [illegible] modo, che noi avevamo ragionato, importa [illegible] gabella: e ch' egli non mancherebbe: e però egli è [illegible] che noi facciamo questo affitto di cinque anni in [illegible] anni: e ch' e' mi manterrebbe la sua fede, senza [rin]novar mai più altra lite. Così mi promesse que[l ri]baldo di quel fratello Prete, e in quel modo [illegible] de' cinque anni, se ne fece contratto (2). Volendo [en]trare in altro ragionamento, e lasciare per un [illegible]

(1) Si avverta, che questo *ne* sta in luogo del pron[ome] *ci*. e per ciò ho trascurata la lezione del ms. Magliabec. [che] dice semplicemente: *il contratto rogato per Ser Matteo* [da] *Falgano*.

(2) Vedi il *Ricordo* 19 Settembre 1566, dal quale [ap]pare, che l'affitto qui nominato fu conchiuso nel Dicembre del 1561.

di favellare di questa smisurata ribalderìa, sono necessitato in prima dire il seguito di cinque (1) anni dell' affitto; passato il quale, non volendo quei due ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi (2) mi volevano rendere il mio podere e non lo volevano tener più a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere; e loro mi squadernavano addosso il contratto, di modo che per la loro mala fede io non mi potevo ajutare. Veduto questo, io dissi loro, come il Duca e il Principe di Firenze non sopporterebbono, che nelle loro città e' si assassinassero gli uomini così bruttamente. Or questo spavento di tanto valore fu appresso loro, che mi rimessono addosso quel medesimo Raffaello Schieggia, che fece quel primo accordo; ed ei dicevano, che non me ne volevano dare li settanta scudi d' oro in oro, come e' mi avevano dati de' cinque anni passati: a'quali rispondevo, che non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete bene, ch' io sono per la parte vostra; ora tutti l' hanno rimessa in me: e me lo mostrò scritto di loro mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne pareva istar benissimo, e così io rimessi in lui in tutto e per tutto (3). Questo galantuomo

(1) La I. ediz. ha *quindici*: ma è chiaro, che gli amanuensi presero qui la cifra 5 per la 15. V. il Ricordo 21 Settembre 1566.

(2) *Anzi*, quantunque senza il *che*, vale qui *piuttosto*, *più veramente* ec., senza esprimere, come suol d' ordinario, anche il *ma*. Così Petrarca:

Ed al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.

(3) *Rimettere* nel significato di *porre in arbitrio altrui*,

mi venne una sera, a mezz' ora di notte (ed era nel mese di Agostò), e con tante sue parole egli mi sforzò a farmi rogare il contratto, solo perch' egli conosceva, che se si fosse indugiato alla mattina, quell' inganno, ch' egli voleva fare, si sarebbe scoperto, e non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, ch' egli mi dovesse dare sessantacinque scudi di moneta l' anno di fitto, in due paghe ogni anno, durante la mia vita naturale: e contuttoch' io mi scuotessi, e per nulla io non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, col quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che il tutto aveva fatto per mio bene, e ch' egli era per la parte mia; e non sapendo nè il Notaro nè gli altri, com' egli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon' ora (1), e m' ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore notabile del mese di Dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni (2), e lo detti loro a fitto. Feci

giusta la Crusca, riceve la costruzione attiva e la neutra passiva. Qui sta semplicemente nella neutra.

(1) Questo secondo affitto vitalizio fu rogato anch' esso da Gio. di Ser Matteo da Falgano, alli 21 Agosto del 1566. Vedi il *Ricordo*, che porta la data 19 Settembre del detto anno, coll' autorità del quale si è corretta la prima ediz., che legge poco sopra *settantacinque scudi* in luogo di *sessantacinque*.

(2) Vedi il *Ricordo* 14 Dicembre del 1566, nel quale il patto di poter riscattare, ivi chiamato *patto resolutivo*, dicesi di cinque anni e non di tre. Anche il Borghini usò la

per far bene. Troppo bisognerebbe ch'io mi stendessi collo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch'e'mi hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto a Dio, qual m'ha sempre difeso da quelli, che mi hanno voluto far male.

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ci mi parve, che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, ch'e' dovesse mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra; e con tutto ch'e'mostrasse bene, dirizzato ch'io l'ebbi, ei mostrò assai meglio, e tale ch'io me ne satisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, fu detto al Duca e alla Duchessa; di sorte che un giorno, venuti che furono da Pisa, inaspettatamente tutti due, con tutta la Nobiltà della lor Corte, vennero a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso; il quale piacque tanto, che il Duca e la Duchessa, e così conseguentemente tutti quei Signori e Gentiluomini, ch'erano alla presenza, non cessarono di darmi lode (1) infinite. Ora quando io vidi, che n'erano assai soddisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziarli, dicendo loro, che l'avermi levato la fatica del marmo del Nettunno s'era stato la propria causa dell'avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non s'era mai messo nessuno altro innanzi a me, e sebbene io avevo durato la maggior fatica, ch'io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente perchè Loro Eccellenze Illustrissime tanto me

voce *riservo* nel significato del Cellini: *nel qual tempo lo rinunciò* (l'Arcivescovato) *con riservo, come allora si costumava, a Messer Andrea Buondelmonti*. Cioè con patto di riaverlo sopravvivendo al Buondelmonti.

(1) *Lode* plurale di *loda*

la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi più ne potesse esser degno di Loro Eccellenze Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente (1);

(1) Quantunque il Cellini avesse intrapresa quest' opera del Crocifisso per ornarne il proprio sepolcro, si è veduto a cart. 75, ch' egli era disposto a privarsene per la Duchessa, e qui ne fa di nuovo l' offerta a' suoi Principi. Perciò il Duca nel giorno 18 Luglio del 1561 fece intendere al Cellini per mezzo di M. Guido Guidi, ch' egli voleva quel Cristo, come sta scritto in un *Ricordo* del Cellini stesso nella data suddetta; ma non fu accettato in dono, leggendosi in altri *Ricordi* del 3 Febbraio 1565 *ab incarn.*, i quali vengono riportati anche nella *Prefazione* ai *Trattati* del Cellini, impressi in Firenze nel 1731, che la Duchessa dichiarò al Cellini per mezzo del Concini, che *lo avrebbe pagato tutto quello che valeva*, e che il Duca lo comperò in fatti per 1500 scudi d' oro; e lo fece trasportare al palazzo Pitti nell' Agosto del 1565. L' opera stessa passò quindi in Ispagna nel 1577, venendo regalata dal Gran Duca Francesco I al Re Filippo II, il quale la fece collocare nella chiesa dell' Escuriale, al di dietro del coro, come attestano il Mini nel *Discorso sopra la nobiltà di Firenze*, il Galluzzi nella sua *Storia*, e lo spagnuolo Don Antonio Palomino Velasco nelle *Vite de' Pittori*, quantunque l' autore delle *Notizie Storiche degl' Illustri Accademici Fiorentini*, quello della *Prefazione* sovra citata, quello dell' opera intitolata *Serie di Ritratti di uomini illustri Toscani*, il P. Giulio Negri nell' *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, ed il Bottari in una nota al Vasari (non corretta dal P. della Valle) abbiano pubblicato, che il detto Crocifisso di marmo conservasi tuttora in Firenze. Vedi il vol. III, delle *Opere* del Cellini a carte XXII.

Intorno al merito poi del detto Crocifisso, soggiungeremo qui il giudizio del Vasari, che non doveva certamente esser troppo parziale alla persona del Cellini: *il medesimo*, dice egli parlando di Benvenuto, *ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo, e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura, che si possa vedere; onde lo*

solo li pregavo, che prima che se n' andassero, si degnassino di venire nel mio terreno di casa (1). A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirono di bottega, ed entrati in casa, vedendo il mio modelletto del Nettunno e della fonte (2), il quale non aveva mai veduto prima che allora la Duchessa, e'potette tanto negli occhi di essa, che subito ella levò un rumore di maraviglia inestimabile; e voltasi al Duca disse: per vita mia, ch' io non pensavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queste parole più volte il Duca le diceva: oh non ve lo dicevo io? E così infra di loro con mio grand' onore ne ragionarono un gran pezzo. Dappoi la Duchessa mi chiamò a sè, e di poi molte lode datemi in modo di scusarsi, che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, mi disse, che voleva, ch' io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva, ch' io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi, che, se Loro Eccellenze Illustrissime mi davano le comodità, che vo-

tiene il Sig. Duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti, per collocarlo alla cappella ovvero chiesetta, che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran Principe; ed in somma non si può quest' opera tanto lodare, che basti. Vedansi i *Ricordi* sovra citati, ed il già nominato vol. III a cart. 197, 282 e 283, dove si parla di nuovo del detto Crocifisso.

(1) *Terreno*, sustantivamente, dicesi dai Toscani tutto l' appartamento abitabile, che posa immediatamente sulla terra, ed anche la prima stanza della casa, che si trova, rasente a terra, presso alla porta. Vedi la Crusca.

(2) Il ms. Magliabec. legge *modello*; ma qui veramente non si parla del modello in grande, il quale restava non ancora terminato nella Loggia.

lentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito rispose il Duca e disse: Benvenuto, e' ti sarà dato tutte le comodità, che saprai domandare, e di più quelle, ch' io ti darò da per me, le quali saranno di più valore di gran lunga: e con queste piacevoli parole e' si partirono e mi lasciarono assai contento. Essendo passate di molte settimane, e di me non si ragionava nulla (1): di modo che, veduto che non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato.

In questo tempo la Regina di Francia mandò Messer Baccio del Bene al nostro Duca a richiederlo di denari in presto; e il Duca benignamente ne la servì, che così si disse (2): e perchè Messer Baccio del Bene

(1) Ecco di nuovo la particella *e* pleonastica come poc' anzi a car. 99.

(2) Il Galluzzi nella sua Storia della Toscana, all' anno 1562 così scrive: *L'unione del Re di Navarra* (Antonio di Bourbon, marito di Giovanna d'Albret), *del Contestabile* (Anna di Montmorency), *e del Duca di Guisa* (Francesco di Lorena), *denominata in Francia il Triumvirato, non era stata sufficiente a sedare le discordie e a frenare l'ambizione e lo spirito guerriero del Principe di Condè* (Luigi I di Bourbon, il quale insieme coll'Ammiraglio di Francia Gasparo di Coligny trovavasi alla testa degli Ugonotti). *Il sistema d'equilibrio adottato dalla Regina Caterina* (de' Medici, vedova di Enrico II, e madre del Re Carlo IX allora di anni 12), *per pareggiare le fazioni e rendersi essa in tal guisa superiore a ciascuna, o era falso, o maggiore de' suoi talenti; le pratiche, gli artificj e le promesse non avevano potuto trattener l'impeto di quel Principe, che già minacciava il trono e la Capitale. In tali circostanze si rendeva necessario l'ajuto degli stranieri, e il Re Filippo fu il primo a offerirlo .... A Firenze la Regina spedì Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soc-*

ed io eramo molto domestici amici, molto ci vedemmo volentieri; di modo che il detto mi ricordava tutti i gran favori, che gli faceva S. E. Illustrissima, e nel ragionare mi domandò, com'io avevo delle opere alle mani: per la qual cosa io gli dissi com'era seguito tutto il caso del Nettunno e della fonte, ed il gran torto, che mi aveva fatto la Duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della Regina, come Sua Maestà aveva gran desiderio di finire il sepolcro del Re Arrigo, suo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo, e ch'egli era trapassato il tempo di quello, che egli aveva promesso (1), e che al detto sepolcro vi andava grandis-

corsi, ed ei lo rimandò con cambiali per cento mila ducati. Questo Baccio era gentiluomo fiorentino, e dalla detta Regina fu inviato a Firenze anche nel 1567 per cercare nuovi prestiti al Duca. V. il Galluzzi ed il Meccati, ai detti anni.

(1) Daniello Ricciarelli, da Volterra, collo studio più che col talento naturale si fece valente nella Pittura, lavorando in Toscana sotto Gio. Antonio Razzi, detto il Soddoma, e Baldassare Peruzzi, ed in Roma sotto Perino del Vaga; ma dopo aver egli eseguite alcune dipinture eccellenti, e specialmente quella a fresco della Deposizione di G. C. dalla croce, la quale ammiravasi in Roma nella chiesa della Trinità de' Monti, nel tempo del pontificato di Paolo IV, il quale mostrava di poco stimare la Pittura, lasciò affatto il pennello e si diede tutto alla Scultura ed al getto.

Non potendo però egli giammai superare l'eccessiva sua lentezza nell'operare, anche in quest'arte lasciò quasi null'altro fuorchè alcuni stucchi assai lodati, ed il cavallo, che qui dal Cellini si accenna come non ancora terminato. Di questo parla a lungo il Vasari nella Vita dello stesso Ricciarelli, dicendo, che dopo essere stato ucciso in giostra (nel giorno 14 Luglio del 1559) il Re Enrico II, venendo a Roma il Sig. Ru-

simi ornamenti; sicchè se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità, ch'io saprei addomandare, purchè io avessi

berto Strozzi, egli ebbe ordine dalla Regina vedova, Caterina de' Medici, di concertare col Buonarroti alcun monumento in onore del medesimo; ma che quest'artista non potendo per l'età sua già troppo avanzata torre sopra di sè quell'impresa, consigliò lo Strozzi a valersi di Daniello, promettendogli di assisterlo anch'egli co' suoi consigli: di modo che, dopo ben maturata la cosa tanto in Roma che in Francia, fu deliberato, che Daniello facesse un cavallo di bronzo, più di un sesto maggiore di quello di Marco Aurelio Antonino, che stava in Campidoglio, sopra il quale si ponesse la statua di esso Re Arrigo, armato, similmente di bronzo. Se non che dopo essersi convenuto il modo, il tempo, il prezzo ed ogni altra cosa relativa a quel lavoro, Daniello, giusta lo stesso Biografo, fu replicatamente impedito dal condurlo a termine; poichè alla prima Pio IV gli ordinò di finire i lavori di Stucco e di Pittura, che egli aveva già cominciati fin dal tempo di Paolo III, nella sala Vaticana detta dei Re, intimandogli, che per ciò si lasciasse indietro ogni altra cosa; quindi avendo fatto dopo quattro anni il modello di terra e la forma, dovette Daniello aspettar molti mesi le provvisioni del metallo e dei ferramenti, che gli dovevano essere somministrate dallo Strozzi; e da ultimo gli andò male la prima fusione: cosicchè non riuscì a vedere gettato felicemente il suo cavallo, se non dopo nuove fatiche e, per quanto pare, non prima del 1566. Ma in quest'impresa Daniello si trovò aver tanto logorata la sua salute già molto gracile, che diventato abitualmente melanconico ed oppresso da un crudele catarro, morì in breve tempo alli 4 Aprile del 1566, in età di circa 57 anni. Gli scolari di esso avrebbero voluto finir del tutto l'opera del maestro; ma, probabilmente per motivo delle guerre intestine, che allora laceravano la Francia, quel cavallo, che al dir di Girolamo Ferrucci, continuatore di Andrea Fulvio, era costato 6500 scudi, rimase in tal modo negletto, che nel 1586 fu dal Re Arrigo III ceduto ad Ora-

voglia di servirla: Io dissi al detto Baccio, che mi chiedesse al mio Duca; ch' essendone contento S. E. Illustrissima, io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente mi disse: noi ce ne torneremo insieme: e la messe per fatta (1). Così il giorno

zio Rucellai, forse in isconto di danari da esso forniti per quell' opera medesima, e restò in Roma sino al tempo del Card. Richelieu; il quale, volendo onorare il suo Re Luigi XIII, fece venire a sue spese a Parigi il cavallo di Daniello, e sovrappostavi la statua del detto Re, gettata da un certo Briart o Briard, scoprì solennemente quel' suo monumento nel giorno 27 Settembre del 1639, nel mezzo della *Piazza Reale*, ora detta *des Vosges*, dove restò fino al giorno 10 Agosto del 1792. Vedi lo *Specchio di Parigi* di L. Prudhomme, e la *Descrizione di Parigi* dei Signori Legrand e Landon, nella quale molto giudiziosamente si dice · *Richelieu fit placer ce cheval avec la figure du Roi Louis* XIII *executée par Briard. Cette seconde partie de l' ouvrage etait fort inferieure à la premiere, que l' on s' accordait à regarder comme un chef d' oeuvre. Aussi disait-on, en faisant allusion à la statue equestre de Henri* IV, *elevèe sur le terre plein du Pont-neuf, que pour faire un ouvrage parfait il eut fallu donner à Henri* IV *le cheval de Louis* XIII. Vedi anche il *Dizionario Storico* all' articolo *Biard Pierre*, e *la Storia di Parigi* di Felibien; dalle quali opere si scopre lo sbaglio di Monsig. Bottari, nel dire, in una sua nota al Vasari, che l' autore della detta statua di Luigi XIII fu il sig. Biard; mentre nel *Dizionario* si legge, che questo celebre scultore, nato nel 1559, morì nel 1609, e nella *Storia* di Felibien si distinguono come due diverse persone Biard, ivi chiamato l' *un des meilleurs sculpteurs que nous ayons eu*, che nel 1605 gettò la bella statua equestre di Enrico IV, la quale ammirossi fino alli 10 Agosto 1792 sulla porta dell' *Hôtel-de-Ville* a Parigi, e Briart, chiamato semplicemente *habile sculpteur* che nel 1639 gettò la detta statua di Luigi XIII.

(1) *Mettere*, metaforicamente, vale anche *giudicare*, *sti-*

dipoi, parlando il detto col Duca, venne in proposito il ragionar di me, di modo ch'ei disse al Duca, che, se fusse con sua buona grazia, la Regina si servirebbe di me. A questo subito il Duca rispose e disse: Benvenuto è quel valentuomo che 'l mondo sa, ma ora egli non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare il detto Messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo io, che non potetti più stare alle mosse, dissi: oh se dappoi che Sua Eccellenza (1) Illustrissima non mi danno da fare, ed io da per me ho fatto una delle più difficili opere che mai per altri fusse fatta al mondo (e mi costava più di dugento scudi, che gli ho spesi della mia povertà), oh che avrei io fatto, se Sua Eccellenza Illustrissima m'avesse messo in opera? Io vi dico veramente, che m'ha fatto un gran torto. Il buon gentiluomo disse al Duca tutto quello ch'io aveva risposto. Il Duca gli disse, che si motteggiava (2), e

mare. Così S. Cater. Lett. 32: *convienvi dunque fare ragione d'aver perduta la vita del corpo, e metterla per uscita*.

(1) Questo nominativo singolare non concorda col plurale *danno*; ma non avendo lezione variante, non ho osato introdurre alcun cambiamento, non potendo sapere se questo sia un modo di dire dell'autore, o uno sbaglio degli amanuensi, i quali abbian trasportato al numero plurale il verbo *danno*, o al singolare il nome, che originalmente fosse *le Sue*, o piuttosto, come deve dirsi e si è usato anche dal Cellini vol. II a pag. 329, e vol. III a pag. 114 ec. *Le Loro Eccellenze*.

(2) *Motteggiare* vale *burlare*, *cianciare*, e riceve tanto la costruzione attiva come la neutra. Qui sta nella seconda; ma non saprei se la particella *si*, che lo precede, sia stata posta per dargli un significato passivo impersonale, volendo dire il Duca, che *si facevano ciance inutili, e ch' egli voleva*

mi voleva per sè: di modo che io stuzzicai (1) pochi volte di andarmi con Dio. La Regina non ne eva più ragionare al Duca, per non fargli dispiae; e così mi restai assai ben mal contento.

In questo tempo il Duca se n' andò con tutta la Corte e con tutti i figliuoli, dal Principe in fuori, qual era in Ispagna (2): andarono per le maremme Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese veleno di quella cattiv'aria il Cardinale prima degli ri, e così dipoi pochi giorni l' assalì una febbre stilenziale, che in breve (3) l'ammazzò (4). Questo

se stesso il Cellini; o veramente se la medesima debba nsiderarsi pleonastica, come tante volte lo è nella nostra gua, volendo il Duca dir di sè stesso, che *egli si burlava dar a credere, che il Cellini non voleva più lavorare, che* ec.

(1) *Stuzzicare*, come *stimolare*, vale figuratamente *irritar uno, sollecitarlo, persuaderlo*; ma per quanto io sap, non mai trovai usato nella costruzione nostra qui dagli dal Cellini.

(2) Il Duca Cosimo per istruir meglio suo figlio Francesco lla grand' arte di regnare, e per mantenersi vie più nella azia di Filippo II, volle, che il medesimo si portasse alla orte di Spagna. Prima di lasciar l'Italia andò il giovine incipe a Roma, dove nel giorno 2 Novembre del 1561 fu colto da Pio IV colle più grandi dimostrazioni di onore e particolare benevolenza; quindi ritornato in patria, partì Livorno alli 23 Maggio del 1562, e alli 4 Giugno fu a osa.

(3) Il ms. Magliab. ha: *la l' ammazzò*.

(4) Oltre le fortificazioni già sovraccennate, Cosimo I faeva eseguire sulle coste toscane molti altri lavori, per riurre a migliore stato que' paesi paludosi ed in gran parte erili e malsani; per ciò volendo egli sollecitare queste varie perazioni, e nello stesso tempo divertirsi alquanto colla caccia, per cui tanto egli quanto i suoi figli avevano una straor-

era l'occhio dritto del Duca, questo s'era [illegible]

dinaria inclinazione, soleva in autunno portarsi in quelle ma-
remme, e passar quindi alla stagione più rigida nel dolce
clima di Pisa.

Anche nell'Ottobre di quest'anno 1562 partì egli dunque
da Firenze con tutta la sua famiglia, e traversato lo Stato
di Siena, recossi a Grossetto e quindi lungo le coste al ca-
stello di Rosignano, come luogo più opportuno alla caccia.
Ma in vece di diporto non trovò Cosimo in questo suo viag-
gio, che gravissime afflizioni; poichè tra il 21 Novembre e
il 18 Dicembre gli morirono prima il figlio Cardinale, quindi
il terzogenito, Don Garzia, e da ultimo la moglie, Donna
Leonora di Toledo, non essendo stato esente da grave ma-
lattia neppure il suo quartogenito, Don Ferdinando; ed oltre
a ciò ebbe in seguito anche il rammarico di veder nascere
da queste stesse sue disgrazie, e divulgarsi dovunque ed a-
cquistar fede presso molti, dicerie, che infamavano la sua
famiglia e che dovevano essere a lui più dolorose delle stesse
sue perdite.

Tutti gli Storici sono d'accordo nel dire, che in quell'anno
furono scarsissime in Italia le pioggie, essendovi stati paesi,
nei quali non era piovuto per sette mesi continui, e che quindi
per tale siccità infierirono nell'autunno in molte parti d'Ita-
lia certe febbri violente, da cui furono travagliate Venezia,
Ferrara, molte città lombarde, Firenze, Napoli, che perdet-
te 20m. abitanti, e molto più lo furono i paesi già di loro
natura malsani, quali erano le maremme toscane, dove in
fatti rimase quasi del tutto spopolata Pietrasanta. Con tutto
ciò, essendo morto per questa stessa maligna influenza a Ro-
signano il Card. Gio. alli 21 Novembre all'alba, entrando
il settimo giorno di sua malattia (la quale giusta la relazione,
che lo stesso giorno ne scrisse Cosimo I al Principe Don
Francesco in Ispagna, ebbe i sintomi d'una terzana di quelle
che diconsi *perniciose*), ed essendogli state fatte in Firenze
le esequie nel giorno 25, senza che se ne potesse esporre
alla pubblica vista, come allora solevasi, il cadavere, che nel
quinto giorno e dopo lo scuotimento d'un viaggio doveva

o bello, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai pas-

sser già fracido, fu creduto da molti, che non fosse morto naturalmente; cosicchè lo stesso Ambasciatore del Duca in Trento, Giovanni Strozzi, ebbe a scrivere al suo padrone nel giorno 7 Dicembre: *Dispiacemi averli a dire, che qui si è divulgato un romore, per lettere venute da Roma a molti Prelati, circa la morte dell'Ill. e Rev. Cardinale, cioè, che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia. Queste lettere ci furono ieri; ma di poi ho inteso, che giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto, fino che ce ne siano state lettere per molti; ed è qui questo mormorio tanto comune, che il Segretario ed io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando, che non è vero con molte conjetture e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal credenza, che quantunque io conosca certo, che assai sia per dispiacere a V. E. Ill., non di manco ho giudicato mio debito lo scrivergliene; acciocchè ella intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma.* E qui notisi, che in detta città rimanevano sempre non pochi fuorusciti fiorentini, tuttavia del partito repubblicano, i quali per conseguenza eran sempre nemici acerrimi de' Medici.

Anzi essendosi ammalati contemporaneamente al Cardinale anche i suoi fratelli Don Garzia e Don Ferdinando, come ne aveva il Duca dato avviso al suo primogenito nella suddetta relazione 21 Novembre, ed essendo morto il primo, dopo 20 giorni di malattia, in Pisa nel dì 6 Dicembre, e quindi morta nel giorno 18 per un'antica tosse e per le sue febbri quasi quotidiane, prodotte da una lunga e spiacevole indisposizione di stomaco, anche la madre, Donna Leonora, come consta dall'Adriani e da due altre lettere, scritte da Cosimo al figlio in Ispagna nei giorni 18 e 20 del medesimo mese, si andò dai maligni ampliando la novella già sparsa; di modo che, malgrado l'autorità de' più accuarti e sinceri storici contemporanei, quali furono l'Adriani e l'Ammirato, ne rimasero dappoi sedotti o dubbiosi alcuni altri gravissimi

sare parecchi giorni, tanto che io pensai, che fusse-

scrittori; giacchè il Mecatti narra nella sua *Storia Cronologica di Firenze* che = *essendo andati a caccia il Card. Giovanni, secondogenito del Duca, d'anni 19, e Don Garzia suo fratello, a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera, e contendendosi fra di loro circa al vanto di chi l'avesse ammazzata, Don Garzia trasportato da inconsiderata passione, ferì il fratello Cardinale sì fattamente che in quattro giorni lo levò del mondo; e fremendo il padre della collera contro il delinquente figliuolo, il quale tutto piangente e pentito era ricorso alla madre, ed a lei si era raccomandato, affinchè gli impetrasse il perdono presso l'irato padre, mentre ella, assicurata dal marito, che gli perdonerebbe, qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presenta alle sue ginocchia, il collerico padre, lanciandosi senza misericordia sopra il mal avveduto figliuolo, lo trapassò con un pugnale; ed egli cadde morto avanti i suoi piedi, non avendo più che sedici anni, ma essendo di spirito sublime, di vaghezza singolare e di grandissima espettazione: poco dopo trafitta dal dolore per la perdita di due sì cari figliuoli morì anche la Duchessa* ed il Muratori negli *Annali*, dopo aver accennata la morte de' detti due figli di Cosimo, non potè trattenersi dal soggiungere, con aria bensì dubbiosa, ma adducendo circostanze ancor più gravi e più stravaganti: *Voce non di meno corse allora fu, che, odiandosi fra loro questi due fratelli, Don Garzia in una caccia uccidesse il Cardinale, senza essere veduto da nessuno: avvisatone Cosimo fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell'eccesso. Arrivato ch'egli fu, cominciò il sangue dell'estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l'uccise, facendo poi correre voce, che ambedue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia nol so dir io. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli Donna Leonora di Toledo lor madre, e soccombendo al dolore, anch'ella terminò fra poco i suoi giorni.*

asciutte le lacrime, dipoi me n'andai a Pisa (1)

Fin qui Benvenuto Cellini.

ragione quindi il Galluzzi, pubblicando la sua *Storia*
781, ha voluto virilmente difendere quanto avevan già
l'Adriani, l'Ammirato, il Ciacconio, e in parte anche
stro sincerissimo Cellini, esponendo quell'avvenimento
tutte le circostanze, che da noi si sono accennate, e
ermandole coi documenti da lui trovati negli archivj Me-
. Nè fra le due narrazioni si può ora rimanere indeciso,
endosi nell'una indicate con esattezza le cause, i luoghi,
ipi e tutto per così dire l'andamento del fatto, mentre
altra si asseriscono cose di loro natura quasi incredibili;
a farsi alcun cenno di quelle particolarità, che dimo-
io in chi le dice una vera cognizione della cosa, più che
ano sospetto, e quel che è peggio, senza addursi alcun
monio od alcuna altra prova qualunque, che smentisse
en parte di quanto vuolsi inventato per nascondere la
tà. Le lettere poi del Duca Cosimo, che si sono citate,
nosconsi veramente dettate da un padre affettuoso e do-
issimo, senza che vi si scopra alcun indizio di finzione.
ie figli vi si veggono da lui del pari amatissimi. Don
zia vi è alla prima nominato come ammalato leggermente
eme col fratello Don Ferdinando, e quando muore vien
mato replicatamente *un angiolo*. Finalmente non parmi
meno naturale, che il Duca Cosimo potesse collocare,
ie fece, in uno stesso conspicuo Deposito nella sagrestia
S. Lorenzo, la cara spoglia del figlio tradito insieme a
lla del fratricida.

Malgrado tutto questo, l'Alfieri ha formato a suo modo su
esta novella domestica un romanzo politico, nel suo cele-
Don Garzia: ma questa tragedia, quantunque per molte
rti bellissima, avrà sempre per le persone istruite nella
ria il gran difetto di alterare troppo stranamente un rac-
nto a noi sì vicino e sì noto, e di perder quindi in gran
rte le necessaria verosimiglianza, e la sua forza.

(1) Il Bandini nel tomo terzo della *Biblioteca Leopoldi-*

na- Laurenziana a car. 476, descrivendo il manoscritto di questa *Vita del Cellini*, che in detta biblioteca conservasi, ne trascrive gli ultimi versi come segue: *questo* si *era* l'occhio diritto *del Duca; questo* si *era* bello e buono, *e ne fu grandissimo danno. Io lasciai* passar *parecchi giorni, tanto che io pensai, che* fussino *rasciutte le* lagrime, dipoi *me n' andai a Pisa*: e soggiunge, parlando dello stesso manoscritto: *concordat cum editione florentina quae, curante Antonio Cocchio, ut mihi videtur, ex hoc descripta codice, prodiit cum hoc titulo*: *Vita di Benvenuto* ec. *Colonia* ec.: ma le varietà di lezione, che in questo stesso passo si ritrovano tra il predetto manoscritto e la edizione Cocchiana, mi fanno assai dubitare, che il Bandini siasi ingannato intorno alla derivazione della stessa edizione, come si è ingannato nel crederla fatta in Firenze, mentre nei *Discorsi* del Cocchi medesimo (vol. I car. LXVIII) si legge, che fu fatta in Napoli. Vedi quanto da noi si è già detto nel vol. I a cart. XXVII e seguenti.

RICORDI

DI

BENVENUTO CELLINI (1)

A dì 18 Aprile 1548 1548

(1) Ricordo, come nel soprascritto dì io Benvenuto Maestro Gio. Cellini, e Francesco Alberini faccm- una quitanza l'uno all'altro di tutto quello, che avessimo avuto a fare insieme fino al suddetto dì, ne al libro de' Ricordi ec.

(1) Molti *Ricordi* ha lasciato fra le sue carte il Cellini, i lli per la loro picciola importanza non furon mai pub- cati, quantunque molte copie manoscritte se ne conservino Firenze. Noi ne pubblichiamo ora, come per saggio, al- ni, che in parte illustrano ed in parte continuano fino agli imi giorni la Vita dell' autore, conservandone l' antica or- grafia, e non curandoci troppo di esaminarne la lezione, lingua o le materie; giacchè, come ognuno vede, furono itti dal Cellini per sè solo, e sopra affari per lo più pri- tissimi o già noti nella Vita. Del resto dobbiamo qui pro- stare la nostra riconoscenza al chiariss. Ab. Francesco Fon- ni, che gentilmente ce li ha trasmessi da Firenze.

1552 Aprile 1552.

Convenzione fatta a vita mia.

(2) M. Bindo d'Antonio Altoviti et io Benven[uto] Gio. Cellini abbiamo fatto una convenzione o [...] (siccome appare per un contratto fatto in Roma [...] dì 9 di Aprile 1552 per mano di pubblico Not[aio] confirmato da Consoli et Consiglieri della Nazi[one Fio]rentina, in nome di Ser Bartolommeo Cappell[i], [...] Cancelliere, sotto dì 10 di Aprile 1552 suddetto) [...] avendo detto M. Bindo avuto scudi mille dugent[o] in oro dal detto Benvenuto Cellini, e il detto M. [...] gli avessi a dare per annuo ovvero censo, ogni [...] scudi 15 d'oro in oro, e cominciando la prim[a] alla fine del detto mese, e così di mese in mes[e] dar seguitando, durante la vita di detto M. Benven[uto] et così furno d'accordo, come per detto contratto [...] largamente si vede ec. (1).

A dì 12 Febbrajo 1552 (2).

(3) Ricordo, come oggi, dì 12 Febbrajo 1552, [...] do una mia opera d'oro, pegno insino dall'anno 15[...] in mano di Bindo d'Antonio Altoviti di Firenze [...] scudi 200 d'oro in oro ec., e volendo lo Illustris[simo] Sig. Duca Cosimo, che io la riscuotessi, questo di [...]

(1) Vedi retro a car. 6, ed in seguito i *Ricordi* segn[ati] 4, 11, 14, e 44.

(2) Si ricordi il lettore, che fino al 1750 in Firenz[e] cominciava l'anno col giorno 25 Marzo, assumendosi per [...] quello stesso millesimo, che giusta l'uso più comune [...] preso altrove nel giorno 1 del precedente Gennajo.

. riscosso per mano di M. Sforza, suo Cameriere (1),
a me reso gli scudi 200, pe' quali ella era in pe-
:. In detta opera si è tre figurine: Fede, Speranza
larità ec. con 3 puttini, un cane et un festone, e
nedaglini d' oro; e la detta opera ec.

A dì 1 Marzo ec.

4) Ricordo, oggi questo dì primo Marzo, com' io
commesso a Bindo d' Antonio Altoviti scudi mille
gento d' oro in oro, d' Italia, per averne di merito
detto Bindo Altoviti scudi 180 d' oro in oro l'anno,
è ogni mese scudi 15 d' oro, simili, durante la vita
i; et mancando io, i detti scudi 1200 non possino
er domandati al detto Bindo o sua eredi; come ap-
e di tal convenzione un contratto rogato per Ser
ama da Invidia, Notajo senese, et dipoi riconosciuto
atificato detto strumento in Roma dal Consolo et
nsiglieri della Nazion fiorentina, et sigillato et so-
itto da M. Bartolommeo Cappello, Cancelliere di
la Nazione, al quale s' abbia rapporto.

A dì 27 Novembre 1554. 1554

5) Ricordo, come, al nome di Dio Padre Figliuolo
Spirito Santo, oggi, questo dì soprascritto, m' è
o un figliuolo mastio, a ore 14, non ben chiaro
giorno; al quale io ho posto nome Iacopo Giovan-
ec. Così prego Iddio, che gli dia lunga e virtuosa
a.
Il detto mio figliuolo fu battezzato il dì 4 di Di-

(1) Vedi vol. II a pag. 307, ed in questo a pag. 11. ec.

cembre, che dalla sua nascita al Battesimo vi in-
termesse 8 giorni; e lo tenne al Battesimo, cioè n'
Compare fu il Sig. Pagolo Orsino (1), il quale ...
la parte francese, et in questo tempo si trovò in Fi-
renze prigione del nostro Duca, ma sotto la fede
dava per tutto ec., e l' altro fu M. Girolamo degli
Albizzi, Commissario delle Bande di S. E. (2), e l'al-
tro M. Alamanno Fantini ec.

A dì 12 Dicembre 1554.

(6) Ricordo, come questo dì 12 Dicembre ...
ore 19 in circa, venner due Comandatori del ...
zo, li quali mi portarono la nuova, siccome io ...
stato veduto di Collegio, e ammesso alla Nobiltà ...
rentina, per partito ec.

7 Copia d'una Supplica fatta a S. E. Illustr...
il Sig. Duca Cosimo.

Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Duca,
Patron mio, Sig. Osservandissimo.

Avendo per molte suppliche pregato V. E. Illustrissi-
ma, che si degni di socoorrermi di qaalche sovven...
per sostegno della mia miserabile vita, e most...
a quella le mie grandi calamità; quali e quante ...

(1) Paolo di Camillo Orsini, Signore e poi Marchese ...
Lamentana, il quale ço' suoi fratelli Giovanni, e Latino ...
tava coi Francesi nella guerra di Siena, e che morì ...
Vedi l'Imhof.

(2) Vedi retro a car. 52.

voglio altrimenti replicare, che so benissimo, che un tanto e virtuoso Signore, e discretissimo, conosca quanto le mie onorate e deboli forze meritano e sibbene (1) quant'io patisca.

Ora io la prego, che le piaccia di sussidiarmi di fiorini 30 o 40 il mese, a buon conto delle mie provvisioni e de'mia danari, spesi di mia borsa, quali V. E. Illustrissima me n'è (2) fatto creditore a'libri di Michele Ruberti; e si è vicino l'anno che io non ho le dette mie provvisioni, nè da lei nè da altro luogo nemmeno ho avuto alcun sussidio; e quella sappia, ch'io sono molto indebitato.

Però la prego, che V. E. Ill. si degni di accomodarmi di fiorini 40 il mese, nel modo detto, e quello più o meno, che a V. E. Illustr. piaccia, purchè sia colla sua buona grazia, che felicissima Iddio lungo tempo la conservi.

Rescritto = *Al Depositario, che gli dia f. 40 il mese.*

Fu spedita a dì 7 Febbrajo 1554, col mandato segnato e spedito da S. E. Ill., e restò in Tesaureria in mano a M. Antonio de' Nobili, Tesauriere di S. E. (3); e detto dì cominciò la prima paga de' f. 40 il mese.

(1) *Sì bene*, giusta la Crusca, è sempre particella affermativa o confermativa, che vale *sì* o *bensì*; ma il Cellini l'usa eziandio nel significato di *così pure*, quasi dal francese *aussi bien*. Vedi il vol. II a p. 13, 14 e 299, e nel vol. III a p. 58.

(2) Leggi *me n'ha fatto*, giusta la frase usata nel Ricordo 20, al principio; altrimenti non v'è senso.

(3) Vedi a cart. 55 e 56.

A dì 15 Marzo 1554.

(8) Ricordo, come a dì detto io ho comperato da Antonio di Domenico di Simone Gorindelli, di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, un pezzo di terra ulivata e lavorativa, di staja uno in circa, situata infra sua vocaboli e confini, per il prezzo di scudi 12 d'oro in oro, moneta di lire 7 per uno, con tempo a poterla riscuotere di 3 anni, a mezza gabella; per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo della Mercanzia di Firenze.

A dì detto io ho comperato dal medesimo Antonio ec. la terza parte d'una vigna per indivisa, situata infra sua vocaboli e confini, per scudi 12 d'oro in oro, moneta di lire 7 per uno, con tempo di poterla riscuotere infra 3 anni, a mezza gabella; per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze.

A dì detto io Benvenuto Cellini ho comprato dal suddetto Antonio di Domenico di Simone Gorindelli la metà di stiora due di vigna, in circa, per istrumento rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze, per prezzo di scudi di 30, con tempo, a poterla riscuotere, di 3 anni, a mezza gabella: ella è per indivisa, situata fra i suoi proprj vocaboli e confini; come di tutto appare ec.

Ricordo, come a dì detto, Michele Noro Vestri dalla Pieve (1) s'è obbligato, in caso che le soprascritte

(1) Dubito, che debba leggersi *Michele di Goro*. Vedi il vol. I a cart. XL.

re sieno (1) restituite, di ricomprarle da me per il
desimo prezzo, che le ho avute io; e così mi sono,
Benvenuto Cellini, obbligato di dargliene, come ap-
e per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertol-
Notajo alla Mercanzia di Firenze.

A dì 7 Aprile 1555. 1555

9) Ricordo, come oggi soprascritto, e fu insino a
24 di Marzo 1554, come al nome di Dio avendo
Venerande Suore del Monastero di S. Orsola, sotto
dì 24 detto, accettata in loro Monastero, in Mo-
a et in loro compagnia la Maddalena, figliuola fu
Raffaello Tassi, mia nipote (2), mediante Mattio di
ca Lanfranchi, procurator di dette Monache et Mo-
tero, con la elemosina infrascritta e colle condi-
ni e patti infrascritti ec.; et volendo dette Mona-
et Monastero, e per loro la Rev. Suora Mattea
Bizzeri, Ministra, da una parte, et io Benvenuto
Maestro Gio. Cellini, dall' altra, far nota et espri-
r la limosina et condizioni e patti, dichiararono,
la detta elemosina di detta Maddalena sia di 200
di, di lire 7 per uno; e detti scudi 200 sieno per
o quello, che dette Suore e Monastero debbino
re et pretendessino e pretendino poter avére per
ito di detta monacazione ec., così per nome di ele-
sina ordinaria come straordinaria, per i vestimenti
ornimenti di dosso e di camera, et per tutto quel-
che in qualunque modo e sotto qualunque nome

1) Leggi *le soprascritte terre non sieno*; altrimenti non
senso.
2) Vedi vol. II. a pag. 258 e 273, e il Ricordo 39.

dette Suore pretendere, domandare et conseguir potessino; e che io paghi di presente scudi 150 simili, et infra due mesi io paghi il resto, come di sopra, scudi 50 simili; e pagati gli detti 50 scudi per resto, e immediate dette Suore promessono metter dentro per Monaca detta Maddalena, e mi promesson vestirla per tutto Settembre prossimo futuro 1555 ec.; come di tutto ne appare una Scritta per mana di Suor Mattea, loro Ministra, la quale Scritta è appresso di me: e nel suddetto dì pagai ec.

10 Copia della Supplica fatta a S. E. Illustrissima degli scudi 100 per conto di Bindo Altoviti.

MOLTO MAGNIFICO
MIO SIG. OSSERVANDISSIMO.

Parlando coll'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Duca, mio padrone, del negozio di Bindo Altoviti, il quale S. E. mi ha benignamente compiaciuto per grazia; e avendo spediti tutti i contratti con tutte le ceremonie (dov'io sono stato chiarito creditore di scudi quindici d'oro in oro il mese, pagandomi tutte le entrate corse fino a questo dì); per il detto contratto S. E. Illustriss. si è obbligata di pagarmi tutto ciò che bisogna ec.: supplico S. E. Illustrissima, che disponga et ordini; che da chi io ho d'avere (per pagamento o entrata siccome narra il contratto già spedito), quello stesso mi dice, ch'io dicessi a V. E. Illustriss., che gliene ricordassi: ond'io molto mi raccomando a V. E. Illustriss., e la prego sia contenta rammentargli, che mi spedisca quest'affare; che gli servizj quanto più (1)

(1) Parmi, che si debba leggere: *quanto più presto*.

fanno, tanto più maraviglioso obbligo seco si porno; nè dirò altro di cosa ec.

Rescritto.

Facciasi il mandato di scudi 100 il mese dal Desitario, infino che il detto Benvenuto Cellini sia pato degli scudi 1200, scontando mese per mese la ta dell' interesse e capitali ec. (1).

A dì 30 *Luglio* 1555.

C.

1556

A dì 2 Luglio 1556.

(11) Ricordo, come a dì detto lo Illust. Sig. Duca ' Medici et io Benvenuto di Gio. Cellini abbiamo tto un contratto insieme, per ordine di M. Alfonso uistelli (2), Auditore di S. E. Illustriss. al Fisco, questo modo, cioè: che, dove S. E. Illustriss. mi era obbligato, per contratto sotto dì 29 di Luio 1555, ogni anno durante la vita mia naturale, di garmi scudi 120 d'oro in oro, per pagare ogni mese simili, come di tutto era rogato Ser Pagolo di io. Battista da Bibbiena, Notajo Pubblico, che alra stava con M. Polverini al Fisco (3), per detto

(1) In questo tempo Bindo Altoviti era stato confiscato. edi a pag. 6, e i Ricordi 2, 3 ec. Poco dopo, essendo orto Bindo, suo figlio Antonio, Arcivescovo di Firenze, fu messo nella grazia del Duca, come appare anche dal Rirdo seguente.

(2) V. a cart. 57.

(3) V. a cart. 57.

obbligo S. E. mi aveva fatto per Bindo Altoviti, a conto di scudi 1200; onde questo dì abbiamo estinto detto contratto, e rimessomi nel medesimo ordine di prima coll'erede di Bindo Altoviti suddetto, come di tutto fu rogato Ser Gio. Battista di Matteo d'Antonio Landini da Volterra Pub. Not.

A dì 16 Ottobre 1556.

(12) Ricordo, come oggi 16 Ottobre io Benvenuto di Gio. Cellini fui cavato di prigione e feci tregua col mio nemico per un anno, e si dette infra di noi scudi 300 di sicurtà l'uno all'altro ec.; che per me promise Lorenzo Mini, Speziale da S. Pier Maggiore, e Zanobi di Silvestro Buonagrazia: ancora gli sopradetti promisono per me alli Signori Otto di Guardia e Balìa di rappresentarmi, e si obbligarono per scudi 1030 d'oro in oro, di moneta di lire 7 per ogni scudo, ch'io mi rappresenterei a ogni loro richiesta.

1558 A dì 2 Giugno 1558. (1).

(13) Al nome di Dio ec. Ricordo, come nel dì sopradetto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho presa la Tonsura con i primi Ordini a Prete dal Reverendissimo Monsig. de' Serristori, in casa sua nel Borgo di S. Croce, con tutte le solennità e ceremonie, che in tali casi si costumano ec.; e tutto fatto con licenzia del Reverendissimo Signor Vicario dell'Arcivescovo

(1) Questo Ricordo fu in parte pubblicato nella Prefazione ai *Trattati* del Cellini, impressi in Firenze nel 1731. Vedi il vol. 3 delle Opere a carte XXXIX.

vado di Firenze. Rogato Ser Filippo Frangini, Notaro Pubblico al detto Vescovado ec.

Di più a dì detto ho avuto licenzia dal Reverendissimo Signor Vicario di poter agitare o far agitare contro gli mia debitori ec., come di tutto appare al quadernuccio di Ser Filippo Frangini, Notaro Pubblico in Vescovado: e spesi in detto Vescovado 4 giulj per le suddette scritture ec.

A dì 4 Agosto 1558.

(14) Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho fatto una Procura a Bartolommeo Perini, ferrarese, orefice in Roma, a poter riscuotere per me a Roma dall' erede di Bindo Altoviti (1), et altresì a far quitanze e far gravare e pigliar gli beni in pagamento; come di tutto ne fu rogato Ser Pier Franceseo Bertoldi, Pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze ec. E in detta Procura mi chiamo contento e pagato da detto erede di Bindo Altoviti di scudi 30 d'oro in oro, moneta di lire 7 per scudo, per due mesi passati, cioè Giugno e Luglio: e la detta Procura è fatta per tempo di due anni da oggi, come a quella si abbia relazione in tutto e per tutto ec.

Nota = Alli 6 detto mandai la suddetta Procura a Roma per Spadone, Procaccio, insieme con certo refe bianco a detto Bartolommeo Perini, franca di porto, perchè lo pagai qui in Firenze.

(1) Vedi il Ricordo num. 2 ec.

A dì 26 Ottobre 1558.

(15) Ricordo, come a dì 26 Ottobre 1558 soprascritto, al nome di Dio, io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho comperato da Cristofano Buontalenti, cojajo, due posizioni (1) in una partita, nominate, l'una ai Prati, Popolo di Tresolle, l'altra a Trespiano, posta infra Trespiano e Pian di Mugnone, a mia vita durante, per prezzo di scudi 457 d'oro in oro, di moneta di lire 7 per uno, con contratto rogato Ser Antonio da Coretta, a mia gabella; e fu mezzano di questo Raffaello Divo; come di tutto appare ec.

1559 A dì 6 Luglio 1559.

(16) Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho prestato alla Comunità ed uomini di Volterra scudi 560 d'oro in oro, moneta di lire 7 per ogni scudo: portò (2) Guidozzo di Guidozzo Guidi per Francesco di Antonio Lorenzo Leonori da Volterra, Procuratore sostituito da M. Carlo di Antonio; e Commissarj, Spinello di Gio. di Pagolo de' Guardanelli, Michele di Ser Francesco Vinta, Ser Lorenzo di Girolamo Lisci, Falconieri e Benedetto di Alberto Riccobaldi, tutti da Volterra: per i quali ho prestato loro per un anno da oggi, e come emmi promesso, che detta Comunità et uomini non mancheranno al detto tempo rimborsarmi dei detti scudi 560, netti da ogni spesa, che per me far bisognassi ec.:

(1) Parmi, che debba leggersi *due possessioni.*
(2) Qui certo v'è qualche parola ommessa o scambiata

come di tutto se ne fece pubblico istrumento, rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia di Firenze: i quali dispono servire per pagare parte di loro imposizione, stata lor posta dall' Illustrissimo Sig. Duca di Firenze: de' quali scudi 560 se n'è fatto debitore la Comunità e uomini di Volterra.

A dì 8 Luglio 1559.

(17) Ricordo. Oggi, questo dì soprascritto, è venuta a stare in casa mia, a tutte mie spese, la Doretea, donna di Domenico d'Antonio Sputasenni, ed è venuto seco Tonino, suo figliuolo, e la Bita, sua figliuola, per esser stato preso il detto Domenico e mandato alle Stinche per ordine de' detti Signori fino dal dì (1)....

25 Dicembre 1559.

(18) Ricordo. Oggi, questo dì 25 di Dicembre, Domenico di Antonio Sputasenni è stato cavato et liberato dalle carceri delle Stinche, per grazia di S. E. Illustrissima; et mi debbe far buone le spese del vitto per conto suo proprio, dalli sopraddetti 25 di Luglio, ch' egli andò alle Stinche, infino al dì 25 Dicembre soprascritto; nel qual tempo io Benvenuto Cellini gli mandai il vitto, mattina e sera. Et mi debbe inoltre far buone le spese di vitto, dal dì 8 Luglio, della Do-

(1) Domenico fu pria bandito. (Vedi il Ricordo 42), indi preso il giorno 8, e mandato alle Stinche il 25 Luglio, come ricavasi dal *Ricordo* seguente e dal 21. Intorno a questa famiglia Sputasenni veggansi anche i *Ricordi* 25, 37, 42 e 43.

rotea, sua donna, et di Antonio, suo figliuolo, et della Bita, sua figliuola, quali vennono a casa mia a tutte mie spese ec., come è noto ec.

1560

A di 22 Maggio 1560.

(19) Ricordo, come a dì 22 di Maggio 1560, nacque un figliuolo mastio, figliuolo di Me Benvenuto Cellini di Firenze, nato a ore 4 e due terzi, di notte; et al dì 23 detto si battezzò, e gli posono nome Giovanni, et compari furno Bernardo Davanzati, Cassiere de' Capponi, et Andrea Benivieri, Cassiere dei Salviati (1).

A dì 15 Gennaro 1560.

(20) Ricordo, come il dì sopraddetto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi, trovandomi a caso in nello Speziale del Re, in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico. Al quale io gli domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest' uomo. Allora lui mi disse: il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco di maglia, datovi lui denari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannome Picchio Strozzi; e volesse Iddio, che voi avessi animo di ricercar cotesto

(1) Intorno a questo figlio del Cellini, che morì nel principio del 1563, veggansi i *Ricordi* 25 e 27, non che la lettera del Cellini al Varchi da noi collocata nel volume 3 delle *Opere* del Cellini a cart. 243.

conto, perchè voi mi saresti debitore di parecchi diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m' ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i marioli ec. ec.; avvenga che io avevo fatto le spese al Busbacca, corrier fiorentino, il quale io trovai, che usciva appunto delle terre de' Veneziani e ne andava alla volta di Lione, e diceva, che aveva andare in diligenzia per conto della Nazion fiorentina, e ch' egli era stato svaligiato. Così io lo misi a cavallo e lo condussi in Lione, et pagai parecchi scudi a uno, che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese; e infra quelli Grigioni esso lui tornò, dove con noi e' lo condusse, innanzi che detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè sebbene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all' infinita calamità ch' egli era; dove io promisi di ajutarlo.

Giunti che fummo colà, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare e giurò, che se lui non l' avesse pagato, lo voleva ammazzare in ogni modo. Dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse, che dalla Nazione io sarei satisfatto; con tutto che per elemosina io certamente lo facevo (1). Io pagai et lo condussi in Lione: per il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi; che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello, che per il detto io avevo speso, e subito mi pagò. Dipoi mi ri-

(1) O il testo è scorretto, o bisogna dire, che l' autore si è spiegato ben male in questa storia di Cristo Luteriano, poichè assai poco se ne può intendere.

chiese, che io gli prestassi il mio giaco et le mie maniche di maglia: quest'arme si erano di valore di molto più di 100 scudi d'oro, e molte volte io ne avevo potuto avere scudi 120: ed aggiunse di più, dicendo se io gnene volevo vendere. Alle quali parole io risposi, che se mi occorressi, siccome io credevo, il ritornarmene a Roma, ne avrei molto bisogno. A questo lui mi disse, che di grazia io ne lo servissi infino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 150 scudi in tutto, computando le spese del Busbacca ec. Così per fargli servizio gliene lasciai.

In capo di 4 mesi mi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch'io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare, a tal che, come ingannato, mi ritornai in Roma senza le mie arme. Dipoi io riscrissi a M. Albizzo del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e come impresa disperata la lasciò andare. Dipoi noi intendemmo in Roma, come lui se lo aveva giocato in prezzo di 200 scudi d'oro in oro ec.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo, e Girolamo, mia lavoranti, li quali sono ancor vivi. Questo fu alla fine di Giugno nel 1537. Se perciò dico d'essere stato giuntato, si può giudicare; e dove Lorenzo, suo fratello, mi domanda, lui me, in grosso debito, così di scudi 200 si farà debitore lui (1).

(1) Vedi il vol. II. a pag. 11, dove il corriere fiorentino, qui nominato, vien detto *Burbacca* in luogo di *Busbacca*. Ascanio da Tagliacozzo e Girolamo da Perugia sono pure mentovati più volte nella Vita.

1 Maggio 1561. 1561

(21) Domenico di Antonio Sputasenni deve dare a dì 8 di Luglio per insino a dì 25 di Dicembre 1559, che sono mesi 4 e mezzo, per le spese date e fatte in casa mia alla Dorotea, sua donna, et Antonio, suo figliuolo, e alla Margherita, sua figlia, a ragione di fiorini 6 il mese; che così mi pare porti il dovere: le quali spese detti ai sopraddetti, perchè sotto dì 8 di Luglio sopraddetto ditto Domenico fu preso ad istanza delli Signori Otto ec.: come per ricordo appare al libro *Debitori e Creditori*, segnato A.

Detto deve dare dal dì 25 di Luglio 1559 (che in tal dì fu mandato alle Stinche) insino al dì 25 di Dicembre, per suo vitto di 4, anzi mesi 5, che gli mandai le spese, mattina e sera, a ragione di scudi dua il mese ec.: come ne appare ricordo in detto libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a 136.

Detto deve dare a dì 25 di Dicembre 1559, perchè uscì di carcere, per insino a dì 1 di Maggio 1561, che sono mesi 16 e giorni 5, (che detto dì primo di Maggio 1561 uscirno di casa mia), per le spese fatte in tutto il detto tempo a ditto Domenico et alla Dorotea, sua donna, et Antonio et Margherita, sua figliuoli, a ragione di scudi 8 il mese: come di tutto appare ricordo in detto libro *Debitori e Creditori* seg. A, a 136 (1).

(1) Vedi il *Ricordo* 17, e gli altri ivi citati.

5 Maggio 1561.

22 Lettera di Cosimo Medici.

Riconoschiamo per il tenor delle presenti lettere, e facciamo noto a ciascuno, che, convenendo al Principe abbracciar benignamente gli uomini celebri e molto più prestanti degli altri; Noi con singolare affetto e-miamo Benvenuto di Gio. Cellini, nostro cittadino fiorentino, artefice di gitto, e scultore d'incomparabil gloria chiaro, et il suo ingegno et maravigliosa arte d'intagliare e fabbricare il marmo et il bronzo ammiriamo. Così Noi, acciò la sua gloria e virtù con onori et benefizj accreschiamo ec. ec. ec., per queste et altre ragioni, che muovono l'animo nostro, incitati, al medesimo Benvenuto et suoi figliuoli et discendenti maschi, legittimi et naturali, per linea masculina, e di legittimo matrimonio nati e da nascere, permanenti in fede, per moto proprio, e di certa scienza, colla pienezza della nostra potestà, diamo e concediamo e liberamente doniamo, a detto Benvenuto, la casa posta in Firenze nel Quartier di S. Croce, nella contrada o via chiamata del Rosajo, infra i suoi confini notissimi; la quale, abitandovi per grazia, il detto Benvenuto giustamente la possieda con tutte le sue ragioni et appartenenze di ogni sorte, et con l'orto: il qual dono così voglio, che, di lui, dia testimonio della benevolenza e benignità nostra, et acciò il prefato Benvenuto, con le opere sì di Scultura come di getto, con più chiari et più ampii meriti possa alla giornata conseguir da noi cose maggiori ec.

Questa è la nostra deliberata volontà, testificata dalle

presenti, di nostra mano soscritte, e munite coll' impronta del sigillo di piombo.

Dato nel Castello nostro di Pietra Santa li 5 *di Maggio, l'anno dell' Incarnazione di Nostro Signore* 1561, *del nostro Ducato di Firenze il* 26 *e del Senese il* 5 *ec.* (1).

Venerdì dì 18 Luglio 1561.

(23) Ricordo, come questo dì soprascritto M. Guido Guidi, Medico di S. E. Illustrissima, ha detto a me Benvenuto Cellini, da parte di Sua Eccellenza, che la casa sia liberamente mia, cioè di me Benvenuto; e che vuole S. E., gli dia il Cristo di marmo ec. come sopra ec. (2).

A dì 11 di Settembre 1561.

(24) Ricordo, come al dì sopraddetto dal Balzello mi fu reso un anello, nel quale era legata una turchina, il qual anello io avevo dato più tempo fa in pegno a detto Balzello. Essendo io stato nella casa, dove di presente abito, da circa 15 anni, la quale lo Illustrissimo Signor Duca Cosimo, Duca di Firenze e di Siena, mi aveva donata, detta casa (3); e detta

(1) Questo Motuproprio fu in gran parte pubblicato nel 1731, nella prefazione ai *Trattati* del Cellini.

(2) Di Guido Guidi si è parlato più volte nella Vita. Intorno al Crocifisso di marmo veggansi le carte 75, 79, 113 ed i luoghi citati a cart. 114 di questo volume.

(3) Molto prima del Motuproprio surriferito aveva il Duca già donata la casa al Cellini. Vedi vol. II a pag. 252 e 294 ec.

casa era già dell' erede di Luigi Rucellai (1), e avendo loro debito al Balzello anzidetto, . . . de' Nobili mi aveva fatto pagare, per la pigione, di scudi 500, per aver abitato detta mia casa per 15 anni: et per esserne stato assoluto dal detto Illustriss. Signor Duca Cosimo, e fattomi dono di detta casa, gli Ministri del sopraddetto Balzello (2) mi hanno reso il detto anello; e fattone loro ricevuta in sur un pezzo di quarto di foglio ec.

25. La Legittimazione di Giovanni (3).

A dì 1 di Dicembre 1561.

Ricordo, oggi, questo dì sopradetto, come si riebbe il Privilegio della Legittimazione del mio figliuolo Giovanni da M. Francesco Vinta, la quale fu spedita il dì 20 di Novembre, in Livorno, dal nostro Signor Duca Cosimo, con tutte le sue appartenenze; scritto in carta pecorina, con lettere d'oro, col piombo di S. Giovanni et l'arme di S. E. Ill., e di sua mano sottoscritto. Questo detto mio figliuolo io lo cognosco esser di mio vero sangue; et questo veramente si è il vero erede, con tutto che all'adottivo io voglia bene, al quale posi nome M. Benvenuto: anche al detto si farà tal parte, che lui possa vivere et allevarsi colle virtù (4); qual più chiaramente dirà il mio testamen-

(1) Vedi vol. I cart. 208.

(2) Balzello qui vale *Magistrato delle gravezze straordinarie*, significato mancante ne' vocabolarj.

(3) Vedi il *Ricordo* 19 e i passi ivi citati.

(4) Questo figlio adottivo si è Antonio di Domenico Spertasenni. Vedi il *Ricordo* 17 ec.

to, che di nuovo si accomoderà; et piacendo all'Onnipotente Iddio, ch'io viva . . . per allevargli et empiergli di virtù, colla grazia et ajuto di Dio vivo ed immortale.

26. Donazione della Casa.

A dì 20 di Marzo 1561.

Ricordo, a dì detto, come M. Benvenuto nostro ebbe dal Vinta, Segretario di S. E. Ill., il Privilegio del dono della casa, fattogli da S. E. Ill.: il qual Privilegio è sottoscitto di mano dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca Cosimo de' Medici, Duca di Firenze e Siena, et fu, detto Privilegio, spedito da S. E. Ill. in Pietra Santa a dì 5 di Marzo 1561: quale contiene, come S. E. Ill. gli dona liberamente la casa dove abita, et ha abitata (dappoichè lui entrò a servire S. E. Ill.) per ordine di quella; et è posta fra Orbatello e la Nunziata, nel Quartier di S. Giovanni, e confina a primo con l'orto delli Innocenti, a secondo Francesco di Piero Lanciajo da Castello, a terzo con Pier Riccardi, a quarto Antonio Frodini, quale sta a pigione: a me et a miei figliuoli et eredi legittimi e naturali, nati da legittimo matrimonio o naturale, ec.: et così avuto con tutti gli ordini opportuni; fatti tutti gli atti al modo ec., e alle Riformazioni: e come di sopra si disse, e sottoscritto per mano di S. E. Ill., e piombato con la sua arme e il S. Giovanni, et sottoscritto dalli 2 Segretarj.

M. Lelio Torelli, M. Francesco Vinta, Segretarj sottoscritti in detto Privilegio (1).

(1) Intorno a Lelio Torelli vedi a cart. 88. Il privilegio

1562 A dì 19 di Febbrajo 1562.
anno *ab Incarnatione*.

(27) Ricordo, come questo dì sopraddetto io riscossi il mio Privilegio del dono della casa, il quale Sua E. Ill. mi ha donato per Giovanni, mio figliuolo, et per sua linea masculina legittima: il qual dono era in prima stato fatto a me; ma io chiesi grazia per il detto Giovanni, mio figliuolo, il quale mi aveva di già legittimato S. E. Ill. La qual legittimazione diceva, che gli levava ogni macchia, come di vero matrimonio nato ei si fussi ec.; et dopo feciono il detto Privilegio: et per l'una et per l'altra causa, et per essere la cara sua madre pura et vergine fanciulla, et io per essermi privato d'ogni altro piacere carnale, il detto Giovanni si potrà vantare come vero nato legittimo; che naturalmente e quanto a Dio ec. (1).

1563 A dì 20 Luglio 1563.

(28) Ricordo, questo dì 20 del corrente, 1563, come io sono stato messo al libro segnato P, a 125, de' salariati dell' anno 1563, tenuto per Lattanzio Gorini, a fiorini 200, di moneta ec; ed hanno cominciato fino dal 1 di Giugno, 1563, passato: e questo è per conto dell'Opera di S. Maria del Fiore, per quello ho da fare per detta, nel Duomo; perchè a quello che io ho servito S. E., per suo interesse, non fer-

ossia motuproprio della casa sta fra questi *Ricordi* al numero 22.

(1) V. il *Ricordo* 19 ec.

mò mai il mio salario; come si vede per la Supplica da S. E. risegnata.

29. Copia di una Supplica fatta a S. E. sotto il dì 13 del corrente Febbrajo.

ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR DUCA.

Sono costretto dalla disgrazia mia a dar di nuovo molestia all'E. V. Ill.; poichè il suo benignissimo Rescritto, che con la sua solita bontà si era degnata fare a una mia Supplicazione, si è perso nelle mani di M. Domiziano, il quale di sua mano mi scrive la polizza, che S. E. Ill. vedrà inclusa in questa. Io gli avevo supplicato, che (poichè Ella aveva rescritto alla detta Supplicazione mia, che voleva, che la provvisione delli scudi dugento l'anno uscissino da Lei, et che io servissi l'Opera) ora che io avevo messo mano nel quadro dell'Adamo, la si degnassi ordinare quando e dove gli piaceva, che uscissi questa provvisione ec.: e, come io ho detto, il Rescritto suo si è perso. E crederei, che la mia mala fortuna mi avessi a tener sempre in questi travagli, se io non conoscessi, che la gran bontà et magnanimità di V. E. Ill. è per superare ogni mala fortuna non solo mia, ma di tutto il mondo; alla quale umilmente mi raccomando.

Copia della polizza di mano di M. Domiziano, fatta a M. Benvenuto.

In substanzia era il Rescritto di S. E., che si contentava, che la sua provvisione cominciassi dal mese

di Giugno prossimo passato ec. Vi erano altre parole, delle quali non mi ricordo.

Copia del Rescritto della sopraddetta Supplicazione.

Fosse la provvision di Benvenuto a essere di scudi 200 l'anno, da cominciare a dì 1 di Giugno passato, e così a essere messo a ruolo, et pagato di mano in mano ec.

1565

3 Febbrajo 1565.

(30) Ricordo, questo dì 3 di Febbrajo 1565, come per insino del mese di Agosto prossimo passato si mandò a S. E. Illust. il nostro Crocifisso di marmo bianco, fine, in sulla croce di marmo nero, fine, di grandezza, la figura, di braccia 3, così di statura d'un uomo vivo, di bella grandezza: il qual Crocifisso è di mano di M. Benvenuto Cellini. Et con ciò sia cosa che per il passato non se ne sieno mai più fatti di marmo, per esser opera quasi che impossibile, il detto M. Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime; et essendo domandato tempo fa dalla felice memoria della Illustrissima Sig. Duchessa di quello et quanto il detto M. Benvenuto lo stimava, il detto rispose, che lo aveva fatto per il suo sepolcro et con grandissimo studio per genio d'arte, di maniera che, se avessi avuto a rivenderlo, il detto lo stimava meglio scudi due mila d'oro in oro ec.: et questo ragionamento fu al Poggio a Cajano, alla presenza dell'Ill. et Eccellen. Signor nostro, il gran

Duca (1) Cosimo, al quale venne volontà, il sopradetto mese di Agosto 1565, di mandare per esso Crocifisso ec: et così il detto Benvenuto glielo fece condurre, a spese di S. E. Ill., per insino ai Pitti, dove oggi si posa in una sua camera ec. Et perchè il detto M. Benvenuto si reputa a favore, che la detta S. E. Ill. aggradisca le cose sue, si contenta, che il pagamento sia di scudi 1500 d'oro in oro, non ostante che di sopra si dica scudi 2000 simili ec. e quel più o meno, che S. E. Ill. vorrà; et tutto con sua buona grazia ec.

Lo Illust. et Eccell. Signor Duca di Firenze e di Siena, il gran Cosimo de' Medici, Signor nostro, deve dare, a dì 3 di Febbrajo 1565, scudi mille cinquecento d'oro in oro; e sono contento, e di tanto ci contentiamo, ci dia del nostro Crocifisso, mandato a Sua E. Ill., per insino dal dì . . . d'Agosto prossimo passato, a' Pitti, con tutte quelle qualità ec.

Quando io facevo il modello del Nettunno, in Piazza nella Loggia, dissi a M. Bartolommeo Concini, Segretario di S. E. Ill., che da mia parte offerissi in dono il sopraddetto Crocifisso all'Ill. Signora Duchessa; il quale mi rispose, dipoi 2 giorni, come S. E. non lo voleva in dono ec.: e quando S. E. lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel ch' e' vale: di modo che io fui disobbligato del dono; et per questo è lecito, che mi sia pagato il dovere ec. (2).

(1) Il ms. ha *Gran Duca*; ma veggasi nel vol. II a p. 292.
(2) Vedi il Ricordo 23, e i luoghi ivi citati.

1566 A dì 3 Settembre 1566.

(31) Ricordo, come questo dì soprascritto mi è nata una figliuola a ore 11 e tre quarti d'oriolo, et a ore 22 e mezzo, il medesimo giorno, la feci battezzare; et il compare fu il Sig. Baldassare di Pietro Soarez, mercante spagnuolo, e comare Maddalena Margherita d'Antonio Crocini.

A dì 19 Settembre 1566.

(32) Ricordo, questo dì sopraddetto, come per insino a dì 21 d'Agosto prossimo passato dell'anno 1566 si fece un contratto con Pier-Maria di Vespasiano Danterigoli, per conto della nuova allogazione del podere della Fonte, situato nella Potesteria di Vicchio di Mugello, rogato Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano; nel qual contratto in substanzia si dice e si dichiara, che, con ciò sia cosa che il detto podere sia nostro, durante la vita di me Benvenuto Cellini, et con ciò sia cosa che ancora, per insino dal mese di Dicembre dell'anno 1561, il detto podere si affittò al suddetto Pier-Maria di Vespasiano Danterigoli (dal quale si è comprato alla sopraddetta vita) per anni 5 da cominciarsi il dì 1 di Febbrajo di detto anno 1561, per scudi 70 d'oro in oro, per ciascun anno, di frutto, da pagarsi ogni sei mesi la rata che tocca di scudi 35 simili ec., il qual fitto sarà fornito per tutto Gennajo del presente anno 1566 ec.; ma volendo di nuovo convenire, che il detto Pier-Maria Danterigoli ripigli a fitto il detto podere da noi, si è fatto il sopraddetto contratto di nuova allogazione d'affitto, che abbia a

cominciare il dì 1 di Febbrajo 1566 (che allora saranno forniti li cinque anni della prima allogazione, come di sopra); e se gli concede per scudi 65 d'oro in oro, di moneta di lire 7 per uno, l'anno, durante detta allogazione tutta la vita del soprascritto M. Benvenuto Cellini, da pagarsi ogni 6 mesi la rata che tocca, cioè scudi 32 e mezzo simili per paga: che la prima sarà guadagnata per tutto il mese di Luglio prossimo a venire 1566, e durar come segue ec.: con patto, che, se il detto conduttore trapassi le due paghe del surriferito pagamento alli tempi convenienti, sia in arbitrio del detto nostro M. Benvenuto il ripigliarsi il detto podere, secondo che a lui piacerà.

E perchè il detto Pier-Maria di Vespasiano Danterigoli, conduttore, è debitor nostro ancora della prima locazione, d'un anno e mezzo in circa, che sarà fornito al tempo come di sopra ec., hanno convenuto, che si riserbi scudi 70 d'oro in oro della sopraddetta prima allogazione, e non sia tenuto a pagarli, se non dopo la morte del detto nostro M. Benvenuto . . (1) . . per sua ultima volontà dichiararsi ec. E di tutte le soprascritte cose, così della prima come della seconda allogazione, come principali nostri mallevadori prendiamo . . (2) . . . Ser Filippo, Prete, fratello carnale del detto Pier-Maria di Vespasiano Danterigoli, obbligatosi ciascuno *in solidum*; come più largamente appare nel contratto detto di sopra, al quale s' abbia rapporto ec.

E perchè il detto Ser Filippo non fu presente al

(1) Qui manca probabilmente qualche parola.

(2) Anche qui pare ommesso il nome di uno dei *mallevadori*.

sopraddetto contratto, il dì 22 di Settembre stante 1566, venne e ratificò quanto sopra ec., per contratto rogato il soprascritto Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, d'ordine ec., da tenere ec. (1).

A dì 19 Settembre 1566.

(33) Ricordo, come a dì detto fu mandato un mandamento dal S. Potestà di Vicchio, per ordine de' Signori Ufiziali di Decima, per un'accusa fatta; che infra 10 giorni prossimi futuri si comparissi avanti ai detti Signori Ufiziali a veder detta accusa, et di tirare a Decima, non gli avendo tirati, i beni posti a Farneto, luogo detto la Fonte: et a dì 23 del sopraddetto si comparve, et fu dichiarato l'accusa esser nulla ec.; et così se n'ebbe la licenzia, che rimandossi al detto Sig. Potestà ec.

A dì 4 Dicembre 1566.

(34) Ricordo, come questo dì sopraddetto si è comprato un mezzo podere, per indiviso, posto in Mugello, luogo detto il Poggio, Potesterìa di Vicchio, da Pier-Maria di Ser Vespasiano Danterigoli, contiguo al podere del suddetto Pier-Maria, per prezzo di fiorini 200 di moneta ec., con patto resolutivo di 5 anni; come appare nel contratto di Ser Andrea Recuperati, Notajo: e se gli dette in sul contratto ec. (2).

(1) Vedi a cart. 91, 103, 106, 108 ec.
(2) Vedi a cart. 112.

A dì 12 Marzo 1566.

35) Ricordo, questo dì sopraddetto, come si è com-
tre quarti d'un podere posto in sull'Ombrone, luo-
detto alle Sachetta, Popolo di S. Michele a Can-
io, da Alamanno di Bernardo de' Medici, con patto
olutivo di 3 anni, per prezzo di scudi 300, di mo-
a di lire 7 per scudo, a tutta sua gabella; et si ò
ligato alla difesa generale, et altre clausule poste
lo strumento, rogato Ser Pier Francesco di Ber-
lo, Notaro alla Mercanzia, sotto dì detto 12 di Mar-
come al suo Protocollo, al libro ec., a 149 ec.

A dì 1 Febbr. 1568. 1568

36) Ricordo, come questo dì sopprascritto io Ben-
uto Cellini ho compro da Matteo d'Antonio di
stiano Tassi, zoccolajo di Vicchio di Mugello, abi-
ite nel castello di Vicchio, un campo di staja 3 in
ca di terra lavorativa, vitata e fruttata, andronata,
sta nel Piano di Piazzano, Popolo di S. Miniato a
azzano, Potesterìa di Vicchio, per prezzo di scu-
38 d'oro in oro, di moneta di lire 7 per uno, quali
orsai in sul contratto; con patto che, rendendomi
tto prezzo infra 3 anni qualunque volta, il contratto
i resoluto a gabella del venditore: e dette per malle-
dore a detta vendita e prezzo Francesco di Vin-
nzio di Tomaso Guidi, e Danterigoli ec.; come di
tto ne appare il contratto rogato per mano di Ser
io. di Ser Matteo da Falgano, questo dì sopraddetto.

Di Carnovale, a dì 22 di Febbr. 1568.
a Firenze. (1)

(37) Ricordo, come questo dì sopraddetto io Benvenuto sono stato in persona a casa di Domenico Sputasenni, oggi Cassiere alle Porte di Firenze, et ho saputo, come Frà Lattanzio, suo legittimo figliuolo, si è stato a desinare alla casa del detto suo padre Domenico; et me lo ha detto la Caterina, sua zia, cioè sorella carnale del detto Domenico, vero padre di detto Frà Lattanzio; che questo nome si acquistò nell'esser eletto Frate, il quale al suo Battesimo si chiamava Antonio di Domenico Sputasenni ec. Ora per aver tenuto il detto fanciullo 12 anni in circa, ed avendogli posto amore come a mio figliuolo, et perchè io gli ho tenuto di continuo un maestro in casa, al quale sempre ho dato le spese, et calzato e vestito in circa a 6 anni, e sebbene quei tai giovani son fatti sotto il mio pane et comodità molto sufficienti, il detto Frà Lattanzio in cotanto tempo a gran pena egli aveva potuto imparare l'a, b, c, d: et conosciuto in questa gran durezza d'ingegno, nè per questo mai mi volsi a disamarlo, anzi sempre cercando tutti quei modi, che io potevo torre, sebbene con molta mia disagiosa et incomoda spesa, solo per non voler mai mancare alla mia prima e buona intenzione, pensai, che il metterlo infra i Fraticini della Nunziata, per quella compagnia simile all'età sua, il detto dovessi risvegliarsi alquanto; la qual cosa si era stata causa del suo bene, perchè veramente egli si risvegliava: et questo si fece con

(1) Vedi il *Ricordo* 17 e gli altri ivi citati.

mie molte disagiate spese per quel tempo, che io avevo per le rabbiose invidie perso le mie provvisioni, con molti altri maggiori mia danni e di Francia e d'altrove, i quali moverebbono a gran compassione se io gli dicessi; pel meglio quindi voglio tacere.

Tornando al detto Fratino, questo metterlo in detto Monastero, ed avendogli a dare tutte quelle comodità et bisogni suoi, ei mi costò a un tratto più di 50 scudi d'oro: et perchè io non feci nulla, che prima io non lo facessi intendere a suo padre et a sua madre, Domenico e Dorotea, gli quali in questo tempo si erano alle Porte di Pisa et lì stavano per istanza, et così avendo scritto loro tutte le dette cause et ancora di più, che io m'ero convenuto con i detti Frati, che quando il detto fanciullo fossi venuto agli anni di più discrezione, o che al medesimo non gli piacesse lo star Frate o che a me piacessi di ripigliarmelo, che con loro buona grazia et d'accordo io ne fussi satisfatto.

A questo mi rispose il P. Generale di tal Convento, il quale si era in quel tempo a Firenze, et mi disse, che ogni volta ch'e'ci piacessi di fare tal cosa, voleva, che tutto quello che vi si era portato, tutto restassi al Monasterio; per la qual cosa, credutala tanto ragionevole, io ne fui molto contento.

In questo tempo venne il detto Domenico et Dorotea a Firenze; et mi vennero a trovare a casa et con molte parole ingiuriose dissono, alla casa mia ed a me, che il detto loro figliuolo mai non me lo dettono, perchè io lo dovessi far Frate. Alle quali parole, sebbene insopportabili, io vestitomi di pazienza, con molta diligenza narravo loro tutte le dette cause et i patti, che io avevo con gli detti Frati. Le quali

mie amorevoli parole non fruttarono nulla, anzi stavano in sul dire, che rivolevano il loro figliuolo, et così tutti dua d'accordo, padre e madre del detto, tanto quanto gli stettono a Firenze, tanto continuoron tal pugna: onde io sempre mi volsi all'innocenza del povero fanciullo, et non volsi lasciare vincere nè dal vituperio della loro isporca vita nè dalle loro mendaci parole: non mi volsi mai in nissun modo risentire, anzi ogni giorno crescevo carezze al detto fanciullo, perchè avendolo tenuto tant'anni come creatura mia, cercavo tutti quei modi et vie, per le quali io potessi vincere la sua mala fortuna, insino all'aggiugner nuove cose con suo grand'utile e mia grandissima spesa; le quali si erano, che io avevo parlato con Frà Maurizio, organista del detto Convento, che, volendogli insegnare suonar d'organo, io gli avevo offerto uno scudo il mese, et ne avevo . . . (1) ad alcuni de' detti Frati: dove io certo vedevo, che tal cosa mi veniva fatta.

In questo mentre di tempo occorse, ch'e' si tramutò gli ufizj, di sorte che tutti quelli Ufiziali, che stavano alle Porte di Pisa, furono forzati a venire a fare il loro servizio a Firenze; per la qual cosa essendo ritornati Domenico e Dorotea, padre e madre del detto Frà Lattanzio, a Firenze, questi tristi e pazzi andavano ogni giorno a trovare il loro figliuolo, sempre dicendogli, che non volevano, che lui stessi così Frate; et molti di quei Frati dabbene più volte me lo ridissono. Onde io, di nuovo vestito di estrema pazienza, dicevo al detto Fratino: conosci, che, sebbene io ti ho tenuto tant'anni, Domenico e Dorotea sono tuo veri

(1) Manca qualche parola.

lre e madre; ma ei sono poveri, mendichi, et di più
sono pazzi et cercano il tuo male; perchè io ti do
to quello, che tu hai di bisogno, la qual cosa mi
di grande spesa, et ne sono contentissimo; ancora
vieni ogni dì per tutti li tua bisogni a casa mia,
sei ricucito, se sei sbranato, et mangi e bei, tu e
i tu meni teco, la qual cosa non potrebbe far tuo
dre, sì perchè gli è carico di figliuoli et sì perchè
suo ufizio del Cassiere alle Porte non gli frutta
sto, ch'ei ti potessi dar le spese; di modo che, co-
egli ti avessi sfratato, e' ti sarebbe forza il fare il
naiuolo, se tu volessi mangiare e bere: però in que-
non gli ubbidire; ma perchè e' ti son padre e ma-
e, tieni benissimo a mente queste parole, che io ti
co: venendo loro a vederti al Monastero, fa loro tutte
elle riverenze e carezze, che tu sai e che tu puoi
mondo, insino al baciar la terra dov' ei posano i
edi, et più ancora, se tu sai e puoi; ma avvertisci
lo a questo, che spressamente io ti comando per
rtù di tant'anni che io ti ho nutrito ed ajutato, et
r quello che ancora io con tanto mio disagio conti-
io d'ajutarti; et quello si è, che tu non vadi mai a
sa loro, perchè là, alla lor casa, tu ci vedresti in-
iita povertà, ed alquanto sporcizio (1) per causa di
iella tua zia, Tina, sorella di tuo padre: et di que-
o io voglio essere ubbidito. Conosci bene, che tu
eni a tua posta quasi ogni dì, se ti vien bene, a casa
ia, dove tu cavi tutte le tue comodità, insino a darti
elli denari, per gli tua piaceri, ogni volta che e' ti
ien bene: sicchè io ti comando, che mai tu non vada
casa loro; perchè la prima volta che io saprò, che

(1) Questo vocabolo manca nella Crusca.

tu vi sia ito, io ti priverò affatto della casa mia, nè mai più in modo nissuno non ti vorrò nè vedere nè ajutare di nulla al mondo; anzi, dove tu hai da me tanto bene, io ti vorrò tanto male ec. ec. Ed ogni volta, che io lo vedevo, gli dicevo le medesime parole, sempre presenti quei Fraticini, che il detto menava seco; et maggiormente gliele dicevo in quest'ultimo; perchè e' m' era stato detto, come gli era ito molte volte a casa gli detti ec.

Per la qual cosa io molto addirato, et conoscendo, che io era uccellato; e però (siccome in tutte le azioni della mia vita sempre mi son volto a Dio) sebbene io lo sapevo certissimo, che gli andava spesse volte a casa de' medesimi, siccome io ho detto, lo sgridava e finalmente, essendo in casa mia il dì del Giovedì grasso (detto fra noi Berlingaccio) a desinare, io gli dissi, ch'ei venisse tutti gli altri dì del Carnovale, e che si guardasse di non andar altrove.

Ora venendo il dì ultimo del Carnovale, io mandai tre volte il mio servitore per lui al Convento, e il Maestro delli Novizj disse, com'egli era fuori. Per la qual cosa, desinato ch'io ebbi, così ammalato et zoppo, me ne andai insino di là dal Carmine, al canto del Lione, che così è nominato il luogo, dov'è la casa di suo padre; et essendomi così accertato del vero, et conosciuto, che io davo il mio pane a un mio nemico, avendo io fatte tutte le mie debite scuse con Dio, vero, immortale, il quale sa il vero d'ogni cosa; di modo che con queste mie giuste ragioni io licenzio Frà Lattanzio, che si chiama al Fonte Antonio, et in casa mia si chiamò Benvenuto, et in nel Convento della Nunziata si chiamò, come ho detto, Frà Lattanzio: il detto io licenzio et privo di tutto quello, che mai io

di avessi promesso; et lo licenzio come libero et scapulo da me et di tutte le cose mie, come se mai io non lo avessi nè veduto nè conosciuto; nè voglio, che per via alcuna il detto poss'avere nè domandare nulla delle mie facoltà nè di nulla di mio, che di me si trovi al mondo ec. Et così di mia mano fo cotal ricordo questo dì sopraddetto.

Io Benvenuto
di Maestro Giovanni Cellini,
Scultore in Firenze.

A dì 24 Marzo, a ore 13 da oriuolo; che domani, che sarà il dì della Nostra Donna, che da noi si piglia il millesimo 1569.

(38) Ricordo, come il dì detto, alla ditta ora, mi è nato un figliuolo mastio, bellissimo, per grazia sola di Dio, il quale si è battezzato in nel medesimo giorno, che gli è nato, et gli ho posto nome Andrea Simone, cavato dal libro de' Vangeli. Toccando il detto libro et apertolo (con segno della Croce et il Pater nostro) a occhi chiusi, mi si mostrò questo nome, il quale mi fu gratissimo per più e diverse cagioni: la prima, il venir da Dio; la seconda, perchè l'avolo mio aveva nome Andrea Cellini, uomo virtuoso et buono, et visse 100 anni in circa.

La Liperata et la Maddalena et quest' Andrea Simone, tutti sono nati santamente legittimi: et questa disposizione si destò in me, solo per vivere in nella grazia di Dio et per osservare gli Santi Decreti della Santa Chiesa Romana. Il vaso di detta, dove son nati,

io lo ebbi puro et immaculato, et dipoi ne ho tenuto cura da quel ch'io sono (1).

1569

A dì 2 Aprile 1569.

(39) Ricordo, a dì 2 d'Aprile 1569, come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in S. Orsola di Firenze lir. 3. 10 per la sua prima provvisione, datale da detto M. Benvenuto: la qual provvisione, vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suor Liperata, e non più là; e non vuole esser tenuto ad altro, nè al Monastero nè ad altra, se non a detta Suor Liperata, durante la sua vita naturale (2).

(1) Il Cellini si era finalmente ammogliato, nel 1560 circa, con una sua serva, la quale diligentemente l'aveva assistito in quella sua lunga malattia, ch'egli credette cagionata da veleno. Ciò si legge nel *Ricordo* segnato col num. 42: ed anche nell'estratto del testamento di Benvenuto, che vedrassi nell'*Aggiunta*, parlasi di tre figli legittimi, e della moglie del Cellini, ivi chiamata *Madonna Piera*. Forse questa donna si è quella stessa, che servivalo nel 1552, e che da lui vien lodata nel vol. II a pag. 335 e 340 è come *la più valente e la più amorevole che mai nascesse;* ma sicoome questa serva vien ivi detta *Mona Fiore*, e non *Piera*, così ammettendo la predetta ipotesi, bisogna supporre, che il nome di *Fiore* o quello di *Piera* sia stato male scritto o, più probabilmente, mal letto o nell'uno o nell'altro dei due luoghi; giacchè d'altronde non è difficile lo scambiar leggendo, fra loro que' due nomi, che ambedue sono altresi poco comuni. Anche quella figlia del Cellini, che qui vien detta *Liperata*, come appunto chiamavasi anche la sorella del medesimo, nel detto estratto è chiamata, cred' io per errore, *Reparata*.

(2) Vedi il *Ricordo* 9.

I. M. I. (1)

A dì 22 Giugno 1569.

(40) Lorenzo di . . . Dardinghelli e Giuliano, suo figliuolo, devono avere, a dì 22 di Giugno 1569, scudi 300, di moneta corrente di lir. 7 per ogni scudo; e sono per l'entratura della bottega dell' Oreficeria, posta in Calimara, in sul canto vicino a S. Andrea, infra sua confini, comperata da loro, con patto di retrovendita di 5 anni: e siamo convenuti, che io vi possa fare una madia per fianco, da potervi mettere più lavoranti (nella qual madia mi danno licenza, che io vi possa spendere insino a scudi 15, di moneta ec., non la guardando in qualche cosa di più), e siccome alla fine di detti 5 anni, volendo il detto Lorenzo o Giuliano, suo figliuolo, riscuoter la detta entratura e bottega, sono tenuti a rendermi dette spese; come di tutto appare per contratto rogato Ser Giovanni Batista di Giordano, Notajo al Palazzo del Podestà, sotto detto dì; al quale s'abbia rapporto ec.

A dì 2 Aprile 1570. 1570

(41) Ricordo, oggi, questo dì soprascritto, com'io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ho dato a pigione a Maestro Bartolommeo la mia casa di Via Benedetta, senza aver copia della Convenzione per ciò fatta.

(1) *Jesus*, *Maria*, *Joseph*.

(42) Copia d'una Supplica data al Serenissimo Duca Cosimo et del Rescritto, ch'esso ha fatto la Causa cantante Sputasenni (1).

Serenissimo Gran Duca.

Per tutti quei gran benefizj, che il nostro tale Iddio ha concesso a V. A., con le mie genuflesso, lo prego, che per essi si degni compir vita in pace e concordia, essendo io immerso gior travaglio, che mai io mi sia trovato insino sta mia età, et a 70 anni: e questo interviene mia poca prudenza.

Come benissimo, io credo, che V. A. sappia sono circa a 29 (2) anni, che con amore un figliuolino, qual era d'età d'anni 3 in circa era figliuolo d'un tessitore et d'una donna, Dorotea, la quale mi aveva servito per modello, Medusa e per le altre femminelle, 4 anni in dipoi io le feci elemosina di 100 fiorini per dote, la quale sciupando col suo marito, questi mente per le sue azioni si fece bandir dalla città,

(1) Vedi il *Ricordo* 17 e gli altri ivi citati. — *cantante* nel significato di *aperta* o *vigente* manca cabolarj.

(2) Questa cifra è sicuramente sbagliata; poichè stata scritta questa Supplica nel 1570, il Cellini dire di avere accolto il figlio, di cui parlasi, nel 1541 lorch' egli non trovavasi ancora in Italia, ed altrove *cordo* 37, che porta la data del 1568, dice di aver il fanciullo medesimo per circa 12 anni. Quindi io che in luogo di 29 si debba qui leggere 14.

la sua buon'arte. Per questo, detto Benvenuto fece
: pratiche, per le quali, non essendo il di lei ma-
in modo di portar la condannagione, fu mandato
prigioni delle Stinche (1): per questo la sua po-
moglie, non avendo altrove dove rifugiarsi, ne
ie a casa mia con due figliuolini, uno mastio et
femmina, e piangendo mi pregò, che io ne avessi
:ricordia; tal che io promessi di mantener lei, ma
i figliuoli la gli mandasse allo spedale; et così nel
:rgli menare allo spedale, detti figliuolini, mi dis-
che là rimarebbero privi della madre, e che io vo-
ajutare un'abbandonata donna, ripiena di tant'an-
;ia: per ciò, sebbene io non mi era molto in como-
pure io gli presi insieme con l'afflitta madre; et
ora al loro padre io gli mandavo sera e mattina
:ibo alle carceri, promettendomi, che io lo ajutassi
tanto bisogno, che il nostro vero Redentore mi do-
si rimunerare; siccome io spero ancora da lui es-
amato per la santissima sua bontà ec.: ed atteso
:sto presi la madre, i figliuoli, e gli tenni circa
18 mesi.

Al detto Domenico toccò, per tratta, l'accomodarsi
ervire in Pisa, stradiere alle Porte; dove allora io
feci lasciare il suo figliuolino il quale, per non
:r io figliuoli, mi venne voglia d'adottarlo per mio
liuolo, pensando potergli insegnar la mia arte, per
ne un orefice bravo. Ora, per esser di gran mini-
ingegno, in 8 anni non se gli è potuto insegnar
;gere nulla al mondo; per la qual cosa, come di-
erato, di sua buona volontà si fece Frate nella Nun-
ata, ed imparò là con gli altri Fraticini pure qual-

(1) Nel 25 Luglio del 1559. Vedi i *Ricordi* 17, 18, 21 ec.

che cosa. In cotestó tempo s'è mandato gli Stati di Pisa a Firenze, et venendo suo padre, senza mia concessione, lo ha sfratato e tirato a casa. Per la qual cosa io mi pensavo restarmene del scarico, per la disubbidienza; et perchè io ho un figliuolino, leggittimo e santamente nato di vero matrimonio, io non pensava dover esser tenuto a adottivo.

Sappia per tanto V. A., che io fui avvelenato da uno, che mi aveva venduto un podere a vita; perchè io fui diligentemente governato da una mia ancilla, io feci voto al nostro Signore, che se scampavo da quel grave travaglio, io mi sposavo detta mia ancilla, alla quale io consegnai scudi per la sua dote: e tutto questo io feci per mettermi nella santissima grazia di Dio: et dalla detta io ne ho avuti cinque figliuoli, che ne è 3 vivi, femmine et un mastio, che ha 14 mesi ec.

Ora sendo che Domenico mi ha mosso lite alla vostra Corte (il quale ripete la parte delle 5 eredità) et io non pensando al male, che mi è venuto, et avendo trascurato le mie ragioni, i mici contravventori (1) mi hanno condannato, lo debba alimentare: dove i Signori Consiglieri hanno fatto, ch'io gli dia per 2 anni cento scudi ogni anno; e con tutto questo, mi riesce ciò molto difficile, perchè mi conviene detrarre il pane alli veri e miei figliuòlini.

Consideri V. A., mio caro e santo Signore, che sono poverissimo et ho servito per ella 26 anni (2)

(1) Forse devesi leggere *contraddittori*.
(2) Dal 1545 al 1570 sono 25 anni.

ora sono vecchio e vedrò mancare il pane alli mia poi figliuoli: per ciò io non ho che amare la morte che quando io penso a questo, sono in procinto a cascar subito morto.

Et io prego il Nostro Immortale Signore, che metta nel cuore di V. A., che detti Signori Consiglieri mi dano i 2 anni del detto alimento, e che io non sia tenuto ad altro, e che allora la sua santa intenzione e misericordia mi tolga da quei mali et ancora dalle rapaci mani di costoro; perchè padre e madre del soprad detto sono vivi e giovani e guadagnano bene, et io son vecchio, povero, impotente, e non guadagno molto.

Perciò prego V. A., che mi faccia questa onesta grazia; che Iddio le accresca sempre cose felicissime e compisca le sue sante brame ec.

Gli Magnifici Luogotenente et Consiglieri intendino queste cose et proveggino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla di danno a questo conto ec.

13 *Giugno* 1570.

Fu presentata agli Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri il dì 28 detto. Chiese grazia alli Signori Consiglieri l'avversario di M. Benvenuto di voler supplicare S. A.; la qual grazia gli fu concessa, veramente contro ogni dovere, ma perchè il mio avversario si era favorito da Jacopo Pitti, ora Luogotenente, forse per qualche sua disorbitante comodità: con questo ebbe il sottoscritto

Rescritto:

S. A. ha inteso, che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli e non negli adottivi; perchè Benvenuto

non si avrebbe adottato, se avessi creduto aver altri figliuoli, o quello avessi a far simile riuscita ec. *5 Luglio* 1570.

A dì 11 Luglio 1570.

(43) Ricordo, come fu fatto il partito di tutte fave nere in mio favore, il dì sopraddetto, dalli Magg. Signori Luogotenente et Consiglieri; che gli mia eredi, cioè figli veri et altri a chi mi paressi di donare il mio, non sieno tenuti a dar nulla al figliuolo di Domenico Sputasenni, il quale ha nome Antonio di Domenico detto, al Sacro Fonte, et per sopra nome Nutino (1), et Frà Lattanzio, sfratato dalla Nunziata per sue cattività, et da per sè fuggitosene a casa di Domenico Sputasenni, suo padraccio ec.: et per questo et per altre sue cattività le leggi feciono, che io Benvenuto non fussi tenuto a dargli nulla, salvochè un poco di alimenti per qualche tempo, come più chiaramente si chiarirà ec.

A dì 8 Luglio 1570.

(44) Nota, come a dì 8 di Luglio 1570 io fui accusato da una falsa spia, dicendo, che non avevo pagato la gabella della Convenzione e Commessione (2) fatta con Bindo d' Antonio Altoviti (3); dove io comparsi il suddetto dì 8 et mostrai agli Ufiziali una Scritta fatta di mano di Ser Agnolo (4), la quale dice,

(1) Cioè *Benvenutino*, come ne' Ricordi 25 e 37.

(2) *Accozzamento*. Qui sta metaforicamente.

(3) Vedi il *Ricordo* 2 e gli altri ivi citati.

(4) Agnolo Mazzerelli, come nel seguente *Ricordo*.

come io avevo satisfatto infino il dì 24 Maggio 1564; perchè ancora a quel tempo io fui nojato per conto di alcuni nuovi modi, che il detto Bindo aveva fatto, per la qual cosa il detto Ser Agnolo con ordine delli Ufiziali fece la detta Scritta, et mi liberò in tutto et per tutto di ragione ec. La detta Scritta è insieme con tutti gli contratti, che io tengo del detto Bindo.

(45) Ancora fui accusato nel medesimo dì dalla medesima spia per la gabella della Commessione fatta con Vanni di Gian Filippo dal Borgo a Buggiano ec.; et a dì 10 del sopraddetto si ritrovò, come s'era pagata, al libro D, 197, 150 ec.: et così fu cassato l'accusa, in un libro di carta pecora, per mano del sopraddetto Ser Agnolo Mazzerelli da Fojano, et Ser Francesco Salamoni.

A dì 26 Ottobre 1570.

(46) Ricordo, come a dì detto gli Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri, per ordine di Sua Altezza, feciono stimar la casa, che fu di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, alias il Lenzi, vendutami, a me Benvenuto Cellini, la quale io avevo compro dal suddetto Carnesecchi insino dall'anno 1556, del mese, 14, di Dicembre, con patto di retrovendita, di 3 anni; il quale essendo trapassato, il detto tempo vero, e volutola volentieri rendere alli detti Carnesecchi per quello ch'io m'era sborsato, gli detti Carnesecchi non attesono a tal cosa; di modo che, venuto il giusto tempo, io pagai la intera gabella. Dipoi loro cercorno di venderla ad altri, la qual cosa non poterno eseguire, per non essere ragionevole: e perchè la compra fu in nel detto tempo di scudi 300, di moneta di lir. 7 per

ogni scudo ec., et parendo alli detti Carnesecchi, che la fussi a quel tempo comprata a buon mercato, sebbene loro prima l' avevano compra da' Pollini scudi 180; imperò la fu stimata scudi 332 da Maestro Particino e da M. Baccio d' Agnolo, come ho detto ec. (1).

(1) Il famoso architetto Baccio d' Agnolo morì nel 1543, come si è detto a cart. 63. Bisogna dunque supporre, che il Maestro qui nominato fosse un altro dello stesso nome, o più probabilmente, che il testo sia scorretto, e che l' autore abbia voluto indicare *Giuliano di Baccio d' Agnolo.* Del Particino si è fatta menzione a cart. 22.

AGGIUNTA DI NOTIZIE

INTORNO

AL CELLINI (1)

(*ab Incarn.*) In Febbrajo Benvenuto restaurò una figurina antica, per il Duca Cosimo, dell'altezza di braccia uno e mezzo, alla quale ha rifatto la testa, le braccia e i piedi. *Vedi nel vol. II a pag.* 325 (*Memorie ms. del Sig. Barone Custòdi. Vedi in questo volume a pag.* 42). 1545

Il 27 Aprile l' opera del Perseo fu finita e scoperta, in piazza, nel largo della Loggia. La stessa pesò in tutto libbre 10508. *Vedi a cart.* 42 (*Memorie ms. suddette*). 1554

In Novembre finì Benvenuto una testa, di bronzo, rappresentante il Gran Duca Cosimo I, grande due volte più del naturale, insino alla cintura, armato di una spoglia a tunica. *Vedi nel vol. II a pag.* 275, 294, 325. (*Memorie suddette*). 1556

(1) Si uniscono qui alcune altre notizie intorno al Cellini, le quali non si trovano altrove in questi tre volumi. Esse in parte furono pubblicate anche nella edizione Cocchiana, ed in parte furono da noi ricavate dai luoghi, che si citano.

1563 (*ab Incarn.*) A. dì 16 Marzo furon deputati sopra l'esequie di Michelagnolo Buonarroti due pittori e due scultori, come appresso:

Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino,
Messer Giorgio Vasari,
Bartolommeo Ammanati,
Messer Benvenuto Cellini.

(Vita del Cellini ms. nella Magliabechiana, dove si cita il ms. intitolato = Libro del Provveditore dell'Accademia del Disegno, segnato di lettera E, dal 1563 al 1571, a cart. 16 — Vasari — Notizie Letter. ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina. Firenze 1700. Le esequie del Buonarroti furono poi solennemente celebrate dagli Artisti fiorentini, in S. Lorenzo, alli 14 Luglio del 1564, abbenchè fossero prima state fissate pel 28 Giugno).

1569 A dì 18 Dicembre Benvenuto di Maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, fa testamento. Lascia d'esser sepolto nella Nunziata, nella sepoltura, ch'egli pensa di farsi, e non essendo fatta al tempo di sua morte, nella sepoltura della Compagnia de' Pittori, posta ne' chiostri di detta chiesa. Confessa la dote a Madonna Piera, sua legittima moglie, il cui casato non vi è (1), Reparata (2) e Maddalena (3) e Andrea Simone (4) suoi, e di detta Piera, figliuoli legittimi. Erede fa il detto suo figlio, a cui sostitui

(1) Vedi il Ricordo 42.

(2) Forse *Liperata*, come leggesi nel Ricordo 38.

(3) Questa figlia è forse quella, che nel Ricordo 31 si dice nata alli 3 Settembre 1566, e tenuta al sacro Fonte da Maddalena Crocini.

(4) Vedi il Ricordo 38 e il 42.

Messer Librodoro d'Annibale de' Librodori, Dottor di Legge e Avvocato, suo nipote di fratello (come dice la copia volgarizzata del testamento), commorante in Roma (1). Lasciò Curatore dì detti suoi figli il Magistrato de' Pupilli, pregandolo a costituire per Attori di sua eredità Messer Piero della Stufa, Canonico fiorentino, il detto Messer Librodoro, e Andrea di Lorenzo Benivieni. (*Così si legge, giusta la edizione Cocchiana, in un libro degli eredi di Benv. Cellini, che, con molti altri libri scritti di mano del medesimo, redò, molto tempo dopo, co' suoi Stabili e Mobili, la Compagnia di S. Martino de' Buonuomini*).

1569 (*ab Incarn.*) A dì 1 di Marzo Benvenuto fece società con Antonio e Guido Gregorj, orefici fiorentini, per anni quattro. (*Memorie Custodi sopraccitate*).

1570 (*ab Incarn.*) A dì 12 Gennajo Benvenuto fece un codicillo, confermando ec., e a' suddetti Attori aggiungendo Domenico di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino. (*Edizione Cocchiana dal libro suddetto degli eredi di Benvenuto Cellini*).

1570 (*ab Incarn.*) A dì 3 Febbrajo Benvenuto fece il secondo codicillo, nel quale ordinò, che fosse consegnato al Gran Duca il disegno della statua del Nettuno, come pure tutte quelle statue, per detto Benvenuto fabbricate, di qualunque sorte sieno, finite o non finite, che siano in qualunque luogo, e che piaceranno a detto Serenissimo Principe (*Memorie Custodi — Ediz. Cocchiana, dal libro suddetto; dove per*

(1) Vedi il vol. I a car. 37.

altro si nomina il Principe Don Francesco in luogo del Gran Duca, nè si parla del disegno del Nettuno).

1570 (*ab Incarn.*) A dì 6 Febbrajo Benvenuto fa il terzo codicillo e provede alla figlie. Rogato il tutto da Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, Notajo e cittadino fiorentino. (*Edizione Cocchiana dal libro suddetto*).

1570 (*ab Incarn.*) A dì 15 Febbrajo morì Benvenuto Cellini (*Notizie Letterarie* ec. *sovraccitate — Memorie Custodi — Serie di ritratti d' uomini illustri toscani — L' Ediz. Cocchiana dal detto libro ec. legge a dì 13*).

1570 (*ab Incarn.*) A dì 16 Febbrajo si fa l' inventario delle cose lasciate dal Cellini in sua casa; e tra le altre opere nominate nella prefazione ai *Trattati* si registrano:
Un modello d' Ercole, che soffoca Anteo.
Un altro Ercole, maggiore, di cera.
(*Memorie Custodi sovraccitate*).

1570 (*ab Incarn.*) A dì 18 Febbrajo. Ricordo. Oggi, questo dì 18 Febbrajo 1570, si sotterrò Messer Benvenuto Cellini, scultore; e fu sotterrato per ordine suo nel nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale, dove si trovò tutta la nostra Accademia, insieme colla Compagnia: ed essendo andati a casa sua, e fatti sedere con ordine, quando furono passati tutti i Frati, e presto fu preso da quattro Accademici il cataletto e portato colle solite mute nella Nunziata; e quivi fatte le debite cerimonie della Chiesa, fu dai medesimi Accademici preso e portato nel detto Capitolo, e quivi iterate le cerimonie del culto divino,

ò in rialto (1) un Frate, al quale fu dato, la sera
nti che si sotterrasse, il carico di far l'Orazione
etto Messer Benvenuto, in lode e onore della vita
e opere di esso e buona disposizione dell'anima
el corpo, pubblicamente; che fu molto commendata
on gran soddisfazione di tutta l'Accademia e del
oolo, che a gara s'ingegnava d'entrare in detto Ca-
olo, sì per vedere e segnare detto Messer Benve-
o, come anche per sentire le buone qualità sue.
tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera
umi, sì in Chiesa, come in detto Capitolo. (*Edi-
ne Cocchiana dal sovraccitato* ☲ *Libro del Provve-
ore dell'Accad. del Disegno, segnato di lettera E, ec.*).

1) *Il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto.* Così tra-
se il Davanzati le parole di Tacito: *reus in suggestu per
ibunum ostendebatur.*

FINE DELLA VITA
DI BENVENUTO CELLINI.

LETTERE, DISCORSI

E

POESIE

LETTERE

DI

BENVENUTO CELLINI

TRATTE

Dalla Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura

STAMPATA IN ROMA NEL 1754

LETTERA I

A M. BENEDETTO VARCHI

Per la vostra gratissima intendo come areste piacere, che ci trovassimo in Venezia, rispetto all'esservi un poco più comodo; e io vi dico, che tutti i vostri piaceri non sono manco piaceri a me, che a voi; e al tempo, che deputeremo, verrò in Venezia, e in tutti que' luoghi, che vi piacerà: ma bene m'incresce assai, che 'l nostro caro Luca (1) non possa venire, secondo

(1) Luca Martini, di cui si fa menzione nelle *Rime del Berni*, nelle *notizie dell' Accad. Fior.*, e *ne' Fasti Consolari del Canonico Salvino Salvini.*

che ei mi scrive. Resta per il suo piato. Di grazia vedete se senza suo scomodo potesse venire alla fine di questo, che anche a me sarà assai a proposito istare insino al detto tempo; perchè allora viene Albertaccio del Bene a studio a Padova, mio carissimo amico: talchè alla fine di questo monteremo a cavallo, e vogliamo andare a Loreto insieme; e se non ve lo troveremo, lasceremo, che, quando torna, gli sia fatto l'imbasciata.

M. Benedetto mio caro, voi mi dite, che il nostro M. Pietro Bembo si lascia crescere la barba, che per certo assai mi piace; che faremo cosa con molto più bella forma. Ora per dirvi la cosa come ella sta, avendo questa fantasia di lasciarsi crescere la barba, vi fo intendere, che in due mesi non sarà tanto grande, che stia bene, che non sarà più che due dita lunga e sarà imperfetta, a tale che facendo la sua testa, in medaglia, in questo modo, quando la barba venga poi al suo dovere, la mia medaglia non somiglierà, e radendosi, manco somiglierà la detta medaglia con la barba corta. Ora a me parrebbe, che volendo fare cosa, che stesse bene, dovessimo lasciare venire la barba al suo dovere (1), e questo sarà infino a Quaresima, e faremo cosa più laudabile. Questo non pensiate, che io dica per mettere tempo in mezzo, che vi giuro, che a tutt'ora, che con un minimo verso mi avvisiate, subito monterò a cavallo, così volentieri, quanto cosa

(1) Così fece il Bembo, e i suoi ritratti sono con lunghissima barba. Il Vasari ne fece uno, che è in casa Valenti in Roma, ed è stato inciso da Gio. Giorgio Seuter; Tiziano un altro, che è inciso da Bartolozzi; ed il Cellini, per quanto ci pare, lo ritrasse anch' esso in medaglia con lunga barba, come si è detto nel vol. II pag. 9.

io facessi mai, e così vi do mia fede. Se ei vi
e, che questa cosa istia ben così, e a proposito
e iscriverne a S. Signoria, e se ei vi paresse, che io
ivessi, così male, un verso di questo mio parere
. Signoria, avvisatemi, e tanto farò; e state senza
petto del mio venire, che sono in tutto paratissimo
comandi vostri.
l mio da bene vecchione Piloto (1) a quest'ora dee
er morto, secondo che mi scrive il mio Luca. Per
to, che m'ha dato assai dispiacere: pazienza. Non
ò altro. Sono alli comandi vostri. Istate sano, che
o vi guardi.

Di Roma a dì 9 di Settembre 1536.

Vostro Benvenuto Cellini orefice.

(1) Il Piloto orefice famoso, di cui parla il Vasari nelle
ite di Perino del Vaga, del Bandinello, e del Buonarroti.

LETTERA II

ALLO STESSO

Virtuosissimo e gentilissimo,
Magnifico M. Benedetto Varchi,
molto mio Onorando (1)

Molto meglio saprei dir le ragioni di tanta [illegible] arte a bocca, che a scriverle, sì per essere io [illegible] dittatore, e peggio scrittore (3). E pure, quale [illegible]

(1) Agitandosi allora la questione intorno alla pre[illegible] fra la Scultura e la Pittura, il Varchi ne interrogò il [illegible] Agnolo Bronzino, il Puntormo, il Tasso legnajuolo, Fra[illegible] da S. Gallo, il Tribolo, il Cellini ed il Buonarroti. [illegible] bliciò le lettere avutene in risposta, in fine della su[illegible] stampata in Fiorenza pel Torrentino nel 1549 col tit[illegible] *Lezioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle* [illegible] *dichiara un Sonetto di M. Michelagnolo Buonarr*[illegible] *seconda si disputa quale sia più nobile arte, la Scu*[illegible] *Pittura, con una lettera di esso Michelagnolo e* [illegible] *eccellentissimi Pittori e Scultori, sopra la quest*[illegible] *praddetta*. Noi abbiamo quindi tratta da questo libro [illegible] sente lettera, la quale, per essere ivi stampata alquan[illegible] rettamente fu, per nostro avviso, con eccessiva liber[illegible] giustata nella *Raccolta di Lettere sulla Pittura* ec., [illegible] levati non solo gli errori di stampa e d'ortografia, [illegible] anche gli idiotismi più comuni al Cellini: La preminen[illegible] della Scultura sulla Pittura fu dal nostro autore [illegible] anche in altre occasioni, come può vedersi nel *Capit*[illegible] del *Trattato sulla Scultura*, e nei due *Discorsi*, che [illegible] dopo le presenti *Lettere*.

(2) *Male* per *malo*, vedi vol. III p. 12.

(3) *Si e* per *così come*, vedi vol III pag. 25, e nel [illegible] II a pag. 303.

ccomi. Dico, che l'arte della Scultura infra tutte l'arte (1), che s'interviene disegno, è maggiore sette volte; perchè una statua di Scultura deve avere otto vedute, e conviene che le sieno tutte di egual bontà; e perchè avviene, che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in dua, e per non durare fatica di limare di quella bella parte, e porlo in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatto molto scordata la sua statua; e per ognuno dieci gli è biasimato la sua figura, girandola intorno, di quello che alla prima veduta la s'era dimostra (2): dove qui si mostrò l'eccellenza di Michelagnolo per avere osservato quanto tale arte merita. E per mostrar maggiormente la grandezza di tale arte, oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore, che mai ci sia stato notizia nè in fra gli Antichi nè in fra i Moderni, solo perchè tutto quello, che fa di Pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di Scultura; nè so conoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino (3): veggio gli altri immergersi infra fioralisi, e di vederli (4) con molte compozione di varj colori, qual sono uno ingannacontadini (5). Dico, per tornare a tal grande arte

(1) *Arte* per *arti*, e quindi in questa stessa lettera, *composizione* per *composizioni*, *simplice* per *simplici*, *tale* per *tali*, *raccomandazione* per *raccomandazioni* sono idiotismi, come quelli di *notte* per *notti*, *rene* per *reni* ec., già osservati nella Vita. Vedi vol. III, pag. 29.

(2) Cioè *gli è biasimata la statua, girandola, dieci volte più di quello che meritava alla prima veduta.*

(3) Agnolo Allori, detto il *Bronzino*.

(4) Qui sembra ommessa qualche parola, per esempio *e parmi di vederla* ec.

(5) *Ingannacontadini*, parola composta come *imbrattamondi, ingannamatti*, e simili.

della Scultura, che si vede per isperienza, se voi volete fare solo una colonna o sì veramente un vaso, quì son cose molto simplice, facendole disegnate in carta con tutta quella misura e grazia, che in disegno si può mostrare, e poi volendo da quel disegno colle medesime misure fare o la colonna o il vaso di Scultura, diviene opera non a gran pezzo graziata, come mostrava il disegno, anzi par falso e sciocco; ma facendo il detto vaso, o colonna, di rilievo, e da quello, o con misure o senza, metterlo in disegno, diviene soprammodo graziatissimo. E per mostrarne uno gran d'esempio, allegherò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tale arti maggiore maestro), che volendo mostrare ai sua squadratori, con i scarpellini, certe finestre, si messe a farle di terra, piccole, innanzi che venisse ad altre misure col disegno: non dico o di colonna o d'archi e d'altre molte belle opere, che di suo si vede, qual son tutte fatte prima in questo modo. Gli altri, che hanno fatto e fanno professione di architetto, tirano (1) le *opere loro* da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello, e però sono manco sufficienti di questo Angiolo. Ancora dico, che questa maravigliosa arte dello statuare non si può fare, se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arte; perchè volendo figurare un milito con quellè qualità e bravure, che

(1) Nella *Raccolta di Lettere sulla Pittura* ec. questo *tirano* viene spiegato per *ricavano*, e viene detto *franzesismo appreso dal Cellini nella dimora fatta in Francia.* Potrebbesi però dire, che *tirano* non istia qui nel significato di *traggono* o *ritraggono* o *ricavano*, ma in quello di *conducono a termine o a perfezione,* giacchè parlandosi di lavori, *tirare* vale appunto *condurre a fine.*

se gli appartiene, convien, che il detto maestro sia bravissimo, con buona cognizione dell'armi; e volendo figurare un oratore, convien, che sia eloquentissimo e abbia cognizione della buona scienza delle lettere; volendo figurare un musico, conviene, che il detto abbia musica diversa, perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano uno sonoro instrumento; che gli sia di necessità l'esser poeta, di questo penso, che il valente Bronzino ve n'arà scritto a pieno. Ci saria molte ed infinite cose da dire sopra tale grande arte della Scultura, ma assai basta a un tanto gran virtuoso, qual voi siate (1), l'avergnele attenuato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi ricordo e' dico, come di sopra, che la Scultura è madre di tutte l'arte, dove si interviene disegno; e quello, che sarà valente scultore e di buona maniera, gli sarà facilissimo l'esser buon prospettivo e architetto e maggior pittor più che quelli, che bene non posseggono la Scultura: la Pittura non è altro, che o albero o uomo o altra cosa, che si specchi in un fonte.

La differenza, che è dalla Scultura alla Pittura è tanta, quanto è dalla ombra e la cosa, che fa l'ombra. Subito che io ebbi la vostra lettera, con quel puro ardore, che io vi amo, corsi a scrivere questi parecchi scorretti versi, e così in furia fo fine e mi vi raccomando. Farò le raccomandazione vostre. State sano, e vogliatemi bene.

Di Fiorenze il dì 28 di Gennajo 1546.

Sempre paratissimo ai comandi vostri

Benvenuto Cellini.

(2) *Siate* in luogo di *siete* è idiotismo fiorentino, cui vedremo usato anche dal Lasca in una sua Madrigalessa al verso 62.

LETTERA III

A N. N. (1)

Da poi che lo Ill. ed Ecc. mio Signore e Padrone mi comanda, che io debba domandare e porre pregio alla mia opera del Perseo, la quale per insino del mese d'Aprile del 1554, nella Loggia della Piazza di Sua Ecc. lasciai scoperta e finita del tutto, Iddio laldato (2), con intera soddisfazione dello Universale; e che mai d'altra opera di qualsivoglia maestro per insino a questo dì non v'è notizia, nè di tanta soddisfazione nè da presso (3), di gran lunga: dico, che umilmente io priego Sua Ecc., che mi doni delle mie fatiche di nove anni tutto quello, che al suo santissimo e discretissimo giudizio pare e piace; e quale e' sia, venendo coll' intera sua buona grazia, sarò contentissimo, con maggior mia soddisfazione, che, domandando (4), se bene io ne avessi molto più che la mia domanda.

Ora per non mettere più tempo in mezzo (che troppo lungo è stato per il passato), siccome sforzato da quella, per ubbidire dico, che avendo a fare una tanta opera a ogni altro Principe, io non la farei per il va-

(1) Nella *Raccolta di Lettere sulla Pittura* ec. questa lettera è intitolata a N. N.; ma da quanto leggesi nella Vita del Cellini pare diretta a Jacopo Guidi da Volterra, segretario del Duca Cosimo I.

(2) *Laldare* è voce antiquata in luogo di *laudare*.

(3) *Nè da presso*, cioè *nè poco minore*.

(4) Cioè *qualunque sia il premio, io ne sarò più contento, che se, domandando, io ricevessi più della mia domanda*.

lore di quindici mila ducati d'oro, e qual si voglia altro uomo non la saprebbe guardare, non che fare. Ma per essere divoto ed amorevole vassallo e servo di Sua Ill. Ecc., sarò contentissimo, quando a quella gli piaccia di donarmi cinque mila ducati d'oro in oro contanti e cinque mila nel valsente di tanti beni immobili; perchè questo resto della mia vita io mi sono resoluto di vivere e morire al servizio di quella, e se io gli ho fatto una prima e così bella opera, quest'altra spero di farla maravigliosa (1), e di lasciarmi e gli Antichi e i Moderni indietro, quanto dal mondo io sarò giudicato: di che tutto ne proviene immortale e laldabile gloria a Sua Ill. Ecc. Solo io la scongiuro per il valore e potenzia di Dio, che prestissimo mi spedisca, che tenendomi così mi ammazza; e si ricordi siccome io gli ho sempre detto di volergli dare in serbo quel resto del mio povero sussidio, che mi era rimasto del mio felicissimo stato, in che io mi trovavo, volendo contento correre seco la sua felicissima fortuna. Consideri Sua Ecc. se io insino a questo dì con le comodità grandi, che io avevo con quei Barbari, che gran quantità d'oro io avrei messo insieme. Non ostante questo, io mi contento molto più d'uno scudo con Sua Ecc., che di cento da ogni altro Principe, sempre pregando Iddio, che felicissima la conservi.

Firenze 1554

Benvenuto Cellini.

(1) L'altra opera, che il Cellini doveva allora fare al Duca, eran probabilmente i bassi rilievi di bronzo per Santa Maria del Fiore, de' quali parlasi nella vita.

LETTERA IV

Al molto Magnifico e Virtuosissim
M. Benedetto Varchi,
mio Osservandissimo

Magnifico M. Benedetto e molto mio Osserva
simo, voi avete a sapere come io ho perduto un ma
figliuolo, quasi allevato; nè mi pareva mai aver
to, in tutto il tempo della vita mia, cosa, che p
mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la m
quattro giorni; e potette tanto in me il duolo, c
credetti sicuramente andarmene seco, perchè e
pare essere privo di non isperare mai più u
soro per le cause evidenti. E perchè egli mi è
ciuto fargli per mio contento un poco di la
avuto grazia da' Frati della Nunziata, che mi h
conceduto, ch'io faccia un Deposito di lui in
tanto, ch'egli piaccia a Dio, che io me nè vada
mire a canto a lui in un poco di sepoltura,
potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo.
io voglio far dipingere questo Depositino co
Angeletti con le faci in mano, e in mezzo a es
epitaffio, quale io mostro con questo mio rozz
e inetto; che io so, che voi con quelle vostre
bili virtudi molto meglio direte quello, che io
dire; e piacendovi farlo latino o toscano, tutto
al vostro infallibile judicio: e se io vi affatico
sta volta perdonatemi, e comandate a me, che
per servirvi sempre paratissimo.

Di Firenze agli 22 di Maggio 1563.

Il concetto mio, che io desidero, che sia espresso da voi si è tale:

Giovan Cellini, a Benvenuto solo
Figlio, qui jace. Morte al mondo il tolse
Tenero d'anni. Mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall'uno all'altro Polo (1).

Sempre paratissimo alli servizj di V. S.
Benvenuto Cellini (2).

(1) Intorno a questo Giovanni, figlio di Benvenuto, vedi i *Ricordi* 22 Maggio 1560, 1 Dicembre 1561, e 19 Febbrajo 1562.

(2) Un'altra lettera del Cellini al Varchi fu da noi più opportunamente messa in fronte alla Vita di esso, ed un frammento di un' altra a Luca Martini fu inserito a pag. 8 del vol. II.

DISCORSO

DI

BENVENUTO CELLINI

DELL' ARCHITETTURA

Tratto da un Codice MS. della R. Biblioteca di Venezia, e pubblicato per la prima volta dal chiariss. Sig. Cav. Jacopo Morelli nella sua Opera I CODICI MANOSCRITTI VOLGARI DELLA LIBRERIA NANIANA. *Venezia* 1776.

L'ARCHITETTURA si è arte all'uomo di grandissima necessità, siccome sua vesta e armadura, e ancora per i bei suoi ornamenti la diviene cosa mirabile, e perchè ancora essa è figliuola seconda della grande Scultura: di modo che quelli che saranno grandi scultori, tanto con maggiore ragione faranno utile e bella l'Architettura. Gli è bene il vero, che l'è tanto più facile della Pittura, quanto è differente la detta Pittura dalla sua gran madre Scultura. E che sia il vero di questa sua facilità, io non voglio ascondere al mondo nè mi voglio ritenere di non dire, che ci sono stati alcuni fuor della professione del disegno, e sentendosi inclinati a questa degna arte dell'Architettura, ci si sono messi a operare di essa, e con buona lor fortuna da gran Signori sono stati messi in opera. E per mostrare, che questo è il vero, al tempo del Duca Ercole, Duca di Ferrara, nel mille cinquecento trenta

cinque, si risentì in Ferrara un suo vassallo, il quale era merciajo, e l'arte sua propria si era il fare bottoni moreschi e cotai cose appartenenti alla merceria, e siccome io dico, sentendosi chiamare da questa arte, e con il leggere e con l'operare qualche poco in disegno mostrandosi all'Eccellenza del Duca, Sua Eccellenza, amatore delle virtù, volentieri lo messe in opera, dandogli grandissimo animo; per la qual cosa fu tale e tanto, che si vede dell'opere sue assai. Il detto venne in tanto ardire, ch'ei si accomodò di un nome, con il quale lui continuamente si faceva chiamare: il nome, che lui si faceva chiamare, si era Maestro Terzo. Essendo domandato perchè si faceva domandare Maestro Terzo, disse non aver conosciuto in fra i Moderni il maggiore architetto di Maestro Bramante, e per il secondo, Maestro Antonio da San Gallo; talchè lui veniva a essere il terzo. Così ho conosciuto molti altri uomini di bassa arte, i quali si sono dati all'Architettura, e di quella hanno dimostro qualche cosa: e questo avviene perchè l'arte è piacevolissima, siccome seconda figliuola della sopraddetta Scultura; di modo che la viene a essere la terza arte. Noi troviamo altrimenti, che non disse Maestro Terzo; perchè da poi che la fu smarrita dagli Antichi quella vera e bellissima maniera fatta da quei maggiori scultori virtuosi, corse per il mondo una maniera di Tedeschi, siccome si vede per tutta la Italia, non tanto la Francia e la Spagna e la Germania; e in Firenze, mia patria, si edificò per le mani di costoro il nostro gran tempio di Santa Reparata, principal Duomo della città, nel quale si è speso presso a dua milioni d'oro; di sorte che, avendo a coprire con la sua gran tribuna il detto Duomo, in questo tempo si era comin-

ciato a risentire nella detta città alcun bello ingegno, i quali abborrivano a quella secca maniera Tedesca: e il primo, che si destasse con virtuosissimo ardire, si fu un nostro eccellente scultore, il quale si domandava per nome Pippo di Ser Brunellesco; e siccome egli aveva la bella maniera nello scolpire, così piacevolmente cominciò a mostrare a quegli uomini, che erano operaj in quel tempo di tal gran macchina, come quella maniera non era secondo il bel modo degli Antichi, anzi era cosa barbara e discosta da ogni buona regola: di modo che questi uomini da bene gli dettono animo e fecionlo operare, e con i belli sua modelli invaghì tanto quei nobilissimi cittadini, che subito lo messero in opera; qual fu causa di fare quella bellissima tribuna al tempio, che oggi si vede; e appresso a questa con i sua modelli si edificò San Lorenzo e Santo Spirito e il tempio di Pippo Spana, il quale è cosa maravigliosissima, ma fu lasciato imperfetto. Questo fu il primo architetto dagli Antichi in qua, e siccome io dico, era eccellente scultore. Da poi si destò Bramante, il quale era assai buon pittore. Questo uomo fu messo in opera da Papa Giulio Secondo nel mille cinquecento. Il detto Papa Giulio gli dette grandissima e bellissima occasione, perchè gli fece dar principio a una gran muraglia, la quale ancora oggi si vede in essere, a Belvedere di Roma. Ancora messe mano nella gran chiesa di San Pietro con tanta bella maniera degli Antichi, sì per esser lui pittore, e sì per vedere e conoscere le belle cose, che ancor si veggono, degli Antichi, benchè gran parte rovinate. Questo uomo veramente fu il secondo, che aperse gli occhi al vero bello dell' Architettura. Venne a morte, e non avendo possuto finire la sua bella tribuna

di S. Pietro (sebbene aveva gittato tutti gli archi) e per non si vedere resoluto modello di detta tribuna, e avendosi fatto un discepolo, il quale era divenuto valentissimo uomo, questo fu adoperato; e questo si fu Maestro Antonio da San Gallo, nostro Fiorentino. Ma per non essere stato nè scultore nè pittore, anzi maestro di legname solamente; però non si vide mai di lui nelle sue opere di Architettura una certa nobil virtù, come s' è vista nel nostro vero Terzo, qual si può domandare primo di tutti, Michelagnolo Buonarroti, al quale fu dato ordine di far la tribuna di San Pietro; e così messe mano con quella forza della sua mirabile Scultura, racconciò parecchie cose del gran Bramante, e assai di Maestro Antonio detto, con un tanto virtuoso modo, che per essere l'arte dell'Architettura, siccome io ho detto di sopra, la terza arte, questo detto uomo l' ha tanto maravigliosamente agitata e messa in opera, che non tanto ch' egli abbia trapassato tutti quei grandi uomini moderni, che io ho detto, ancora le virtù sua mostrano, ch' egli ha trapassato gli Antichi. Perchè l' Architettura richiede tre parti, le quali sono queste: la infinita bellezza, che chiami gli occhi degli uomini a vedere, anzi gli sforzi; la seconda, che la dimostri che cosa ell'è, senza averne a domandare, con le sue comodità, che si appartiene a un tempio, o a un palazzo, o anfiteatro, o fortezze, o città, e cotai cose, che ce ne saria assai da dire; la terza si è, che sia fatta con arte e con quella vera regola, che si appartiene ai tre principali Ordini datici dagli Antichi, e' quali Antichi ancora ne aggiunsono un altro, il quale si domandò Composito, cioè fatto un mescuglio ovvero una composizione virtuosamente dell'Ordine Dorico, Ionico, e Corintio:

questo nostro Michelagnolo quasi in tutte le sue opere si è servito di quel quarto Ordine, cioè del Composito, il qual Ordine si è veramente fatto da lui stesso differente da tutti gli altri degli Antichi; e questo si è tanto bello, tanto comodo e tanto utile, quanto immaginar si possa al mondo; di modo che questo è il maggiore architetto, che fosse mai, solo perchè egli è stato il maggiore scultore e il maggiore pittore. Già Lionbatista degli Alberti, nostro Fiorentino, scrisse degli Ordini dell' Architettura, dati dal mirabile e studioso Vitruvio, ingegnosissimamente e discretamente, non levando nulla dalli belli Ordini dati dal detto Vitruvio, ma sì bene accrebbe di molte belle e utilissime cose di più, che non aveva detto Vitruvio, le quali sono veramente mirabili; e uno che vuol fare professione d' Architettura, gli è di necessità il vederle, imperò vegga il libro del detto Lionbatista, che lo troverà utilissimo e bello. Dipoi si è scoperto il Magnifico Messer Daniello Barbaro, Patriarca d'Aquilea: questo nobilissimo e virtuosissimo gentiluomo ha comentato Vitruvio con tanta virtuosa ubbidienza, che tutte le cose difficili, che a molti si trovavano oscure, questo col suo virtuoso ingegno l' ha mostre chiare e aperte, e non ha atteso ad altro, se non a comentare puramente Vitruvio, e scoprirci le belle e mirabili sue fatiche in questo nostro idioma. Baldassare da Siena, eccellentissimo pittore, cercò della bella maniera dell'Architettura, e per meglio chiarirsi qual fosse la migliore, si sottomesse a ritrarre tutte le belle maniere, ch' egli vedeva, delle cose antiche in Roma, e non tanto in Roma, ch'ei cercò per tutto il mondo dove fusse delle cose antiche, con mezzo di quegli uomini, che si trovavano in diversi paesi: e avendo

ragunato una bella quantità di queste diverse maniere, molte volte disse, che conosceva, che Vitruvio non aveva scelto di queste belle maniere la più bella, siccome quello, che non era nè pittore nè scultore, la qual cosa lo faceva incognito del più bello di questa mirabile arte. Il detto Baldassare aveva per strettissimo amico suo un Bolognese, che si domandava Bastianino Serlio. Questo detto Bastiano era maestro di legname, e per essere tanto intrinseco di Baldassare, quasi più del tempo si trovava seco a ritrarre le sopraddette opere; e avendo il detto Baldassare assai ragionamenti con il detto Bastiano, mostravagli per chiarissime ragioni, che Vitruvio non aveva dato la regola a quel più bello delle cose degli Antichi; di modo che in su quelle fatiche copiate dagli Antichi il detto Baldassare aveva fatto una scelta, secondo il suo buon giudizio, siccome eccellente pittore; e avendo messo tutto in ordine, sopravvenne la morte al povero virtuoso, qual fu gran danno al mondo: e restando queste fatiche in mano al sopraddetto Bastiano, egli le fece stampare; che sebbene le non sono con quel virtuoso ordine, che voleva dar loro il detto Baldassare, a ogni modo se ne cava grandissimo frutto, massimamente da quegli uomini, che hanno buon disegno e cognizione dell' arte. Il detto Bastiano promesse cinque libri al mondo sopra gli Ordini dell' Architettura, e ancora sopra le regole della Prospettiva: infra i cinque libri egli ne fece uno in fra gli altri al servizio del Re Francesco nel mille cinquecento quarantadua, dove io ero al servizio del detto Re. E perchè io m' affaticavo volentieri, ancora io avevo ritrovato alcune belle cose, fra le quali era un libro scritto in penna, copiato da uno del gran Lionardo

da Vinci. Il detto libro avendolo un povero gentiluomo, egli me lo dette per quindici scudi d' oro. Questo libro era di tanta virtù e di tanto bel modo di fare, secondo il mirabile ingegno del detto Lionardo (il quale io non credo mai, che maggior uomo nascesse al mondo di lui) sopra le tre grandi arti Scultura, Pittura e Architettura. E perchè egli era abbondante di tanto grandissimo ingegno, avendo qualche cognizione di lettere latine e greche, il Re Francesco, essendo innamorato gagliardissimamente di quelle sue gran virtù, pigliava tanto piacere a sentirlo ragionare, che poche giornate dell'anno si spiccava da lui; qual furno causa di non gli dar facoltà di poter mettere in opera quei sua mirabili studj, fatti con tanta disciplina. Io non voglio mancare di ridire le parole, che io sentii dire al Re di lui, le quali disse a me, presente il Cardinal di Ferrara e il Cardinal di Loreno e il Re di Navarra: disse, che non credeva mai, che altro uomo fusse nato al mondo, che sapesse tanto quanto Lionardo, non tanto di Scultura, Pittura e Architettura, quanto ch' egli era grandissimo Filosofo. Or tornando al libro, che io ebbi, del detto Lionardo, in fra le altre mirabili cose, ch' erano in su esso, trovai un Discorso della Prospettiva, il più bello che mai fusse trovato da altro uomo al mondo: perchè le regole della Prospettiva mostrano solamente lo scortare della longitudine, e non quelle della latitudine e altitudine. Il detto Lionardo aveva trovato le regole, e le dava ad intendere con tanta bella facilità e ordine, che ogni uomo, che le vedeva, ne era capacissimo: e siccome io dico disopra, mentre che io serviva quel Re Francesco, essendovi il soppraddetto Bastiano Serlio, avendo lui volontà di trar fuora questi libri

di Prospettiva, mi richiese, che io gli mostrassi quel mirabile Discorso del gran Lionardo da Vinci, il quale io fui contento; e il detto ne messe in luce un poco, tanto quanto il suo ingegno potette capire; e io, che tanto ero occupato nelle opere, che io facevo al Re, non pensai mai, che mi avesse a venir voglia, o di aver comodità di potere scrivere: la quale, Iddio sia ringraziato, che di poi che io ebbi finito l'opera in piazza di Sua Eccellenza, cioè Perseo, e fatto un mio Crocifisso di marmo, grande quanto il naturale, sebbene ei mi fu più volte dato intenzione di mettermi in grandi opere, non venendo poi a fine di cotal cosa, per non stare in ozio affatto, non avendo potuto aver licenza da Sua Eccellenza Illustrissima, mi sono messo a scrivere questo poco del discorso di queste arti; in fra le quali io spero di questa Prospettiva mettere in luce, secondo i capricci del gran Lionardo da Vinci, pittore eccellentissimo, cosa che sarà utilissima al mondo; ma voglio che sia libro appartato da questo, perchè non voglio mescolare tante cose insieme; e questo voglio che basti. Ancora non voglio mancare di dare grand' animo a tutti quegli, che con grande studio si dilettano di operare; avengachè nella fine del mio Perseo, quale io avevo fatto con tutte quelle maggiori discipline di studio, che per me si possette, e il maggior desiderio, che io avessi al mondo, e il più glorioso premio, che io ne desideravo, si era il piacere più che per me si poteva alla maravigliosa Scuola Fiorentina; e trovando l' opera mia messa in mezzo di quel mirabile Donatello e di quel maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, conosciuto le grandissime loro virtù: non già che io aspettassi, che la detta Scuola mi sgraffiasse il viso tanto quanto l' aveva fatto all' Er-

cole e al Caco del Bandinello; ma sì bene aspettavo qualche punzecchiata, sicoome s' usa nelle grandi Scuole, sebbene un' opera s' accosta al meglio, alla Scuola non manca mai che dire: imperò a me avvenne tutto il contrario; perchè non tanto i valorosi e dotti poeti m' empierono la basa di versi latini e volgari, che ancora quei più eccellenti di mia professione, scultori e pittori, scrissono tanto onoratamente in lode della detta opera, che io mi domandai satisfatissimo lo avere ritratto il maggior premio, che io desideravo. (1)

(1) Poco per altro fu lodato il Perseo dal Bandinello, nemico acerrimo del Cellini, non meno che dal poeta satirico Alfonso de' Pazzi, di cui leggonsi nel *Terzo Libro delle Opere Burlesche del Berni* ec. i seguenti versi:

> *Corpo di vecchio e gambe di fanciulla*
> *Ha il nuovo Perseo, e tutto insieme*
> *Ci può bello parer, ma non val nulla.*

DISCORSO

DI

M. BENVENUTO CELLINI

CITTADINO FIORENTINO,

SCULTORE ECCELLENTE,

Sopra la differenza nata tra gli Scultori e Pittori, circa il luogo destro stato dato alla Pittura nelle Essequie del gran Michelagnolo Buonarroti.

TRATTO DAL LIBRO INTITOLATO:

Orazione o vero Discorso di M. Giovan Maria Tarsia, fatto nell' Essequie del divino Michelagnolo Buonarroti, con alcuni Sonetti e prose latine e volgari di Diversi, circa il disparere occorso tra gli Scultori e Pittori. In Fiorenza appresso Bartolomeo Sermartelli MDLXIIII in 4.° (1).

Tutte le opere, che si veggono fatte dallo Iddio della Natura in cielo ed in terra, sono tutte di Scultura; e per poterne più presto venire alla dimostrazione di questa arte della Scultura, lasseremo il ragionare dei

(1) Nel detto libro veramente si legge *Discorso di M. Benvenuto Cennini*; ma questo è senza dubbio uno dei tanti errori di stampa, che nel medesimo si ritrovano. Vedi *le Notizie dell' Accademia Fiorentina, il Negri Scrittori Fior., ed i Ritratti ed Elogi di Illustri Toscani.*

cieli, e solo ragioneremo di queste cose terrestri, fatte dal medesimo Dio, che fece i cieli. La più mirabil cosa, che si vegga in questa bella macchina della Terra, si è l' Uomo; il quale fu fatto, nel modo che si vede, di rilievo tutto tondo, che si chiama Scultura: così sono tutti gli animali, tutte le piante e tutte l' altre cose, infinite, come sono i fiori, l' erbe e i frutti: ci dimostra la Natura, d' aver fatto in prima acerbe tutte queste cotali belle opere, e da poi per dimostrarle con più vaghezza e variate l' una dall' altra, ella dette loro i colori; e così si domandano sculture colorite.

Non è da passare di non dire quei nomi, che si ha preso la Scultura, che vuol dire *sculpire* veramente: qual voce non contiene altro che mostrare l' essere opere tonde, palpabili e visibili. La Pittura non vuol dir altro che bugia, perchè il nome suo vero si *è il colorire*, e colorire si arìa a domandare; ma questo mirabile Uomo ha fatto una bugia sì bella e sì dilettevole, che certamente pare la verità, e sebbene questa è bugia, questa è cosa laudabilissima. Perchè l' è grandemente bella e grandemente diletta, essendosi dilettata e compiaciuta troppo a sè stessa, di sorte che (1) dagli occhi ignoranti ella si è voluta fare madre e padre, solo per la ignoranza di questi tali, che l' hanno favorita. Egli è ben il vero, che questi che sono i veri pittori, come è stato Donatello, Lionardo da Vinci ed il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, questi in voce e con gli loro scritti ancora, hanno chiarito, che la Pittura non sia altro che l' ombra della sua madre Scultura: e per essere stati questi tre grandi uomini

(1) Questo *di sorte che* è pleonastico, o vale *così, di sorte*, come nella Vita, vol. II, pag. 334.

li maggiori scultori, di che ci sia notizia nei Moderni, da quella gran virtù della Scultura hanno tratto tanto bene quella bugia della Pittura, che mai altri uomini non si sono potuti appressare a loro, per non essersi prima fatti dottissimi nella Scultura.

Ora si verrà a mostrare certe chiare ragioni, che una parte di esse potranno intendere quelli non professori di tali arti, e l' altre parti intenderanno quelli peritissimi di tali arti; di sorte spero non dare loro campo di potere contraddire nulla. Io m' ingegnerò, quanto sia possibile, di essere brevissimo, avvenga che la verità dalla bugia troppo da sè stessa, senza il mio ajuto, chiaramente si difende.

Tutte le pitture, che fanno questi virtuosissimi pittori, con grandissima sommessione le copiano dalla loro gran madre Scultura; e per dar loro poi quelle maggior lode, vien detto a quelli, che le veggono: questa cotal pittura veramente pare di rilievo. Oh debbes' egli cercare di assomigliarsi con tante e sì grandi difficoltà a una cosa, che sia da manco di quella, che egli opera, volendola far maggiore di ogni altra cosa tale? Questa ragione sola doveria bastare; ma per non voler mancare di dar piacere a que' Virtuosi, che sono di diverse professioni, ci stenderemo in più chiare ragioni, tal che, con questa insieme, averemo speranza di soddisfarli affatto, facendoli di un cotal dubbio chiarissimi e certi.

Un pittore eccellentissimo, siccome un bugiardo, s'ingegna di somigliare la verità, volendo, che la sua bugia sia più bella e più piacevole; così questo pittore con la sua mirabil virtù farà una figura con tutte quelle discipline e studj, che se le pervengono, in otto giornate; e s' intende una figura ignuda, o mastio e

femmina, che a fare egli si metta: a questo uno eccellentissimo scultore, simile nella sua professione al pittore, volendo egli fare una figura, cioè uno ignudo, o mastio o femmina, volendo che sia ben fatto, ne porta, o di marmo o di bronzo, uno anno intero di tempo.

Ancora si vede, che una pittura vive molti pochi anni, e quella di Scultura è quasi eterna.

La Pittura è solo obbligata a una sola veduta, e con un piccol profilo, con grandissima facilità accresce la sua opera di bellezza infinita e la purga di ogni spiacevolezza, che potesse avvenire agli occhi de' riguardanti: la Scultura si comincia ancora ella per una sol veduta; di poi s'incomincia a volgere a poco a poco, e trovasi tanta difficultà in questo volgersi, che quella prima veduta, che arebbe contento in gran parte il valente scultore, vedutola per l' altra parte, si dimostra tanto differente da quella, quanto il bello dal brutto; e così gli vien fatto questa grandissima fatica con cento vedute o più, alle quali egli è necessitato a levare di quel bellissimo modo, in che ella si dimostrava per quella prima veduta, ed accordarla con quello altro modo bruttissimo, per ingegnarsi, ch' ella faccia il manco male, che sia possibile, unitamente per tutti i versi che la si dimostri, e queste sono cento vedute o più; dove quelle della pittura sono solamente una e non più: e di questo ne possono essere tanto capaci i professori, quanto i non professori di tale arte.

Concludiamo alla fine, che la Pittura sia veramente l'ombra della Scultura con diligenza pulita ed assettata. E se bene noi sapremo dire molte ed infinite cose bellissime, conosciuto che questa verità da per sè stessa tanto mirabilmente si difende e prova, per non

imbrattarla lasceremo la fatica a quelli, che vogliono dire contro di lei; li quali dicono, che volendo fare un' opera di Scultura, agli scultori essere di necessità il farla prima in disegno. A questa cicalata rispondono gli scultori, che quando essi hanno sculpito, come valenti e sicuri uomini nell' arte, quello che e' voglion fare, pigliano per esprimere il loro concetto terra o cera, e con quella più facilmente e con più brevità si purgano delle difficultà delle vedute sopraddette.

Siccome io dico di sopra, a mille loro false proposte io potrei rispondere, e chiarirle; ma perchè noi abbiamo tre voci diverse l' una dall' altra; delle quali tre (1) io non mi voglio servire se non della prima, la quale si è il *ragionare*, cioè dar la ragione di quello, che io ho voluto dire. L' altre due voci sono *favellare* e *cicalare*: l' una si è dir favole; e *cicalare* si è il cigolare degli uccelli, il quale non ha tuono nessuno nè con nulla si accorda, sebbene e' non si discorda; questo si è un mormorio, il quale sebbene non consuona, ancora non dissuona: di modo che quelle sono favole, cioè *favellare*, e questo *cicalare* è una armonia di sogni. E con queste due armi io so, che questi difensori della Pittura, cioè della bugia, lungamente si dilateranno. Prestisi fede alla verità, sotto la quale io mi ricopro, e con essa mi difendo.

(1) Cioè *di queste tre*, giusta la maniera più volte usata anche nella Vita. Vedi vol. I, pag. 205.

RISPOSTA

DEL LASCA.

Tutte quelle ragion, ch' accolte e sparte
In lode avete voi della Scultura,
Chi rettamente guarda e pon ben cura,
Vengon dalla materia, e non dall' Arte:
Al marmo il duro e 'l tondo, e d' ogni parte
Le sue vedute, dona la Natura:
Ma se così, come fa la Pittura,
Va le cose imitando a parte a parte,
Veggiam chi meglio e più agevolmente
L' imita tutte, e consegue il suo fine;
E quella arà l' onor meritamente:
Queste son le scienze e le dottrine,
Che la Filosofia dà finalmente
All' anime leggiadre e pellegrine:
Chi non vede alla fine,
Che la Pittura è più ampia e maggiore,
E più somiglia il ver, dando il colore?
Ella fa lo splendore
Del ciel, del sole, del fuoco e degli occhi,
E discerne le botte dai ranocchi:
Lasciate omai, capocchi,
Lasciate omai questa vostra perfidia,
E sia l' onor d' Apelle, e non di Fidia.

REPLICA

DEL CELLINI (1).

O voi, ch' avete, non sapendo, sparte
Parole al vento, a far che la Scultura
Sie men della sua ombra, abbiate cura,
Che chi non sa, nulla può dir dell' Arte.
Quelli, che poco sanno, piglian parte;
E quest' ha l' Ignoranza per natura.
Ha solo una veduta la Pittura;
L' altra è suggetta a più di cento parte.
Quell' opre, che si fanno agevolmente,
Son poco degne, perchè presto han fine;
L' altre han gran lode più meritamente.
Chi pensa saper tutte le dottrine
È filosofo sciocco finalmente,
Fuor del seggio dell' alme pellegrine.
Non sa principio o fine
Quel che non riverisce il suo maggiore;
Tal non discerne il cieco alcun colore,
E privo di splendore,
Così d' ogni giudizio ha spento gli occhi,
Simile a talpe, a lombrichi, a ranocchi.
Via, pedanti capocchi,
Che l' ignoranza ha in voi cotal perfidia:
Poco è il saper d' Apelle a quel di Fidia. (2)

(1) Il sonetto precedente del Lasca, stampato anch'esso dietro l'*Orazione del Tarsia*, fu riprodotto fra le *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, pubblicate in Firenze il 1747; ed in un'annotazione al medesimo, fu inserito anche il seguente sonetto del Cellini, tratto da un esemplare della *Orazione* suddetta, appartenente al Dott. Antonio Maria Biscioni, nel quale ritrovasi manoscritto con altre poesie di *Boschereccio* sullo stesso argomento. Noi l'abbiamo qui aggiunto, essendo cosa notissima, che il Cellini stesso chiamavasi talor per burla il *Boschereccio*, come può vedersi nella Prefazione dell'Editore fiorentino dei *due Trattati*.

(2) In questa lite di precedenza non sarà discaro al lettore di sentire quanto scriveva al Varchi il gran Buonarroti nel 1546. Egli nella sua lettera inclinava alla prima a darla maggioranza alla Scultura, forse perchè in essa egli era più eccellente, dicendo: *la Pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo, e il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la Pittura; e però a me soleva parere che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che da l'una all'altra fosse quella differenza, che è dal Sole alla Luna:* poi si corresse, proscrivendo da grande artista questa inutile gara col dire, che *la Pittura e la Scultura è una medesima cosa.... e che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza; si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure.* Vedi *Lettere Pittoriche* vol. I, pag. 7.

MADRIGALESSA

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA,

Contro le dipinture fatte nella cupola di Santa Maria del Fiore da Giorgio Vasari di Arezzo e da Federico Zuccheri di Castel S. Angiolo in Vado, tratta dalle Rime *del medesimo, ediz. del 1747, v.* I *p.* 251; *nella quale si fa onorevole menzione del Cellini.*

Ringraziato sia 'l Ciel, pur s'è veduto
La cupola scoperta
Più e più giorni stare:
E quel tempo è venuto,
Ch' ognuno a suo piacere
L' ha potuta vedere,
E ben considerare,
E dirne apertamente il suo parere.
Io voglio il mio tacere,
Ma ben quel raccontare
Del popol tutto, che generalmente,
Torcendo il grifo, dice, che gli pare,

Che al mondo non si sia
Mai fatto la maggior gaglioferia,
E i due pittor non resta d' ingiuriare.
Pure il secondo non si può imputare,
Nè dee da nessun esser biasmato,
Sendo stato chiamato
Quell' opera a finire,
Che, scambio d' abbellire,
La cupola abbruttisce, abbassa e guasta.
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' alcun, nè per disprezzo;
Ma ben Giorgin d' Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb' essere incolpato:
Giorgin fece il peccato,
Che del guadagno troppo innamorato,
O dall' invidia o dall' onor tirato,
E come architettor poco intendente,
Prosontuosamente il primo è stato
La cupola a dipingere,
E mensole e cornici ivi entro a fingere
Senz' ordine e misura;
Acciocchè dalle mura
Non cadessero in Coro
Quelle sue figuracce d' oro in oro.
E dopo ha per ristoro
Quegli ottangoli guasti o riturati
O dipinti o impiastrati,
Che, sendo larghi abbasso,
S' andavan ristringendo appoco appoco,
Tanto che passo passo
Si conduceano al terminato loco,
Che alla lanterna poi si congiugneva,
Con tanta grazia e tal proporzione,

Ch' ognun, che la vedeva,
Gli occhi e 'l petto s' empieva
Di meraviglia e di consolazione.
Or pare alle persone,
Sendo tanto abbassata,
Ch' ella sia diventata
Un catinacoio da lavare i piedi,
O una conca da bollir bucati.
Dove son or quegli uomini lodati,
Che per bontà d' ingegno
Già primi fur nell' arte del Disegno?
Di quant' ira, ohimè! di quanto sdegno
S' accenderebber contro all' Aretino?
O Michele immortale, angel divino,
Lionardo, Andrea, o Pontormo, o Bronzino,
O voi tutti altri degni d' ogni pregio,
Perchè non siate or vivi?
Pur fra color, che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dicea male,
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
E la solea chiamare,
Alzandola alle stelle,
La maraviglia delle cose belle:
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo;
E saltando e correndo e fulminando,
S' andrebbe querelando
E, per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d' Arezzo metterebbe in croce,
Oggi universalmente

Odiato dalla gente
Quasi pubblico ladro o assassino:
E 'l popol fiorentino
Non sarà mai di lamentarsi stanco,
Se forse un dì non se le dà di bianco.

SONETTO

DI M. BENVENUTO CELLINI

A M. LAURA BATTIFERRA

MOGLIE DI BARTOLOMMEO AMMANNATI,

TRATTO

Dal primo Libro dell' Opere Toscane
di M. Laura Battiferra degli Ammannati.
Firenze appresso i Giunti 1560

Con quel soave canto e dolce legno
Ne corse ardito Orfeo per la consorte;
Cerber chetossi, e le tartaree porte
S' aperser, che Pluton ne lo fe' degno,
Poi gli rendette il prezioso pegno;
Ma d' accordo non fu seco la Morte.
Voi, gentil Laura, quanto miglior sorte
Aveste al scendere al superno Regno!
Lassù v' alzò il Petrarca, e dietro poi
Ne venne a rivedervi in Paradiso;
Sete scesi in un corpo ora ambidoi (1).
Felice Orfeo, s' avea tale avviso
Cangiar la spoglia, arìa fatto qual voi,
Ch' amor, vita e virtù non v' è diviso.

(1) Suppone ingegnosamente, che M. Laura Battiferra sia la celeberrima Laura del Petrarca rediviva e resa una sola persona col Petrarca medesimo.

RISPOSTA

DELLA MEDESIMA,

TRATTA COME SOPRA

Volesse pure il Ciel, ch' all' alto segno,
Ove giugneste voi per piane e corte
Vie, che sono ad altrui sì lunghe e torte,
Giugnesser l' ali del mio basso ingegno.

Che, come paurosa e debil vegno
A dir di voi, sicura allora e forte
Verrei, nè punto temerìa di morte
L' ultimo assalto, ch' or temer convegno.

E direi come in un sceser fra noi
Pirgotele e Lisippo, onde conquiso
Fu 'l vanto, prisca Età, degli onor tuoi,

E perchè 'l sacro Apollo mai diviso
Da' più cari non v' ebbe amici suoi;
Tal ch' io co' più perfetti in voi m' affiso.

SONETTO

DEL VARCHI AL CELLINI

TRATTO

Dai Sonetti Spirituali del Varchi, stampati in Fiorenza nel 1573

Benvenuto il tempo è, che queste cose
Basse lasciamo a chi dopo noi viene,
E tutta ergiamo al Ciel la nostra spene:
Restan le spine sol, celte le rose.

Il ver, che infino a qui colui m' ascose,
Che i più dentro sua rete avvolti tiene,
M' aperse Lui, che 'n tanti strazii e pene
Il viver nostro al suo morir prepose.

A me, dotto Cellin, prose nè carmi
Per far del Regno Glorioso acquisto,
A voi non gioveran bronzi nè marmi.

Pigliar la croce addosso e seguir Cristo
Bisogna, se vorrete, od io salvarmi:
Pigliam dunque la croce e seguiam Cristo.

RISPOSTA

DI M. BENVENUTO CELLINI,

TRATTA COME SOPRA

Benedetto quel dì, che l' alma varchi (1),
Lasciando omai la spoglia, di lei sazia;
E reverente a Dio renda ogn' or grazia
D' essere scarca di sì grevi incarchi.

Se ben con doglia par di lei si scarchi,
Quanto maggior, s'. a Dio fusse in disgrazia,
Saria la pena! ch' or, del ben non sazia,
È pur cagion, che manco uom si rammarchi.

Vostre alte prose, vostre dolci rime,
Che voi fra tutti gli altri han fatto solo,
Al Ciel per dritta via sen vanno prime;

E voi ven gite a Dio col maggior volo,
Che fesse uom mai, e con più ricche stime,
Chiaro dall' uno infino a l' altro polo.

(1) Il Varchi nel primo verso del suo sonetto ha stampato *Benvenuto* in una sola parola, e quantunque dopo di esso abbia ommessa la virgola, non si può assicurare, che abbia voluto introdurre il doppio senso di *Benvenuto* e *ben venuto*; ma il Cellini in questa sua risposta si è manifestamente studiato di far entrare il nome e cognome di *Benedetto Varchi*, dando a queste voci il significato etimologico. Questi inopportuni giuochi di parole annunziavano all'Italia la vecchiaja dell' aureo secolo XVI, e la vicinanza del malagurato XVII.

POESIE

TOSCANE E LATINE

SOPRA IL PERSEO, STATUA DI BRONZO,

E IL CROCIFISSO, STATUA DI MARMO,

FATTE

DA MESSER BENVENUTO CELLINI,

TTE DALLA PRIMA EDIZIONE DEI DUE TRATTATI DELLO STESSO AUTORE,

FATTA IN FIORENZA NEL 1568.

DI

MESSER BENEDETTO VARCHI

Tu, che vai, ferma 'l passo, e ben pon mente
Alla grand' opra, che 'l buon Mastro feo;
Ch' oggi non sol Medusa, ma Persèo
Fanno di marmo diventar la gente:

Onde colui, che per ira ed ardente
Invidia di Giunone e d' Euristeo
In terra Caco uccise, in aria Anteo,
Sospirar tristo e lamentar si sente;

Ma 'l Pastorel, che fra sì cruda e tanta
Turba nemica, in Dio sperando, solo
Con picciol sasso il gran Gigante uccise,

E quella casta, che tra l' empio stuolo
L' orribil teschio al fier busto precise,
D' aver degno vicin si pregia e vanta (1).

(1) Questo sonetto, nel quale, come in molte altre delle poesie seguenti, si allude all' Ercole del Bandinello, al David del Buonarroti ed alla Giuditta di Donatello, presso cui trovasi il Perseo, fu stampato la prima volta tra i *Sonetti del Varchi, in Fiorenza presso il Torrentino nel* 1555, colle seguenti varietà: il primo verso dice: *Sacrosanto Signor, chi ben pon mente;* il terzo: *Oggi non sol* ec.; il settimo: *In terra Caco vinse* ec.; il decimo: *Schiera nemica* ec.; e l'ultimo: *D' aver degno vicin s' allegra e vanta.*

Nel manoscritto Naniano poi, indicato a pag. 199, trovandovisi fra molti altri il presente sonetto del Varchi col primo verso: *Tu, che vai, ferma il passo*, ec., il Cellini stesso vi pose sopra una cartuccia, scrivendovi invece: *Sacrosanto Signor, chi ben pon mente*, ed aggiunse la seguente postilla, che fu copiata e a noi gentilmente comunicata dal dottissimo bibliografo Sig. Bartolommeo Gamba: *Cosi diciena il priopio sonetto di ms. Benedetto uarchi pero se errata a chi mela scritto.* Da questo autografo del Cellini vedranno i lettori qual fosse veramente l'originale dettatura ed ortografia del medesimo: egli, per altro conoscendosi, fece sempre rivedere da qualche amico i suoi scritti.

DI

M. MICHELAGNOLO VIVALDI

Già la fera troncasti orrida testa
Della superba Gorgonea sorella,
E, per pietà d' Andromeda, la fella
Belva uccidesti, micidiale e infesta.

altra più spietata e più rubesta
Torto ti mira, e questa parte e quella,
Livida il core, assale, e con rubella
Lingua d'aspe crudel, ti punge e infesta.

n è ragion, se le fort' armi, fide
Di Mercurio tu porti, e di Minerva
Lo scudo cristallin per far tuo schermo;

l' un parente, Danae, t' affide,
E Giove, l'altro, ne minacci fermo
L'invidia di punir gente proterva.

DI

M. PAOLO MINI

Nuovo Miron, che con la dotta mano
Le maraviglie antiche a' secol nostri
Sculpisci in bianco marmo, e in bronzo mostri
Quanto il prisco operar ti sia lontano;

Perseo e Medusa, l' un con volto umano,
L' altra co' crin di venenosi mostri,
Fan, come scrisser già più chiari inchiostri,
Oggi per te 'l sudor di Pirra vano.

Onde 'l Greco non pur, non pur l' Ebreo,
Stupido l' un, l' altro sdegnoso resta;
Ma così bei vicin Judit ammira,

E dice: poich' in bronzo ancor l' un spira
Valor, e l' altra a crudeltà par desta,
Ben venuto è dal Ciel chi questi feo.

DEL BRONZINO

PITTORE ECCELLENTISSIMO (1)

Giovin altier, che Giove in aurea pioggia
Ti veggia nato, alteramente ir puoi,
E più per gli altri e gloriosi tuoi
Gesti, a cui fama altrui pari non poggia;

Ma ben pari o maggior fama s' appoggia
Alle tue glorie or che rinato a noi
Per così dotta man ti scorgi, e poi
Sovra tal riva e 'n così ricca loggia

Più che mai vivo; e se tal fusti in Terra,
Uopo non t' era d' altrui scudo o d' ali,
Tal, con grazia e beltà, valor dimostri:

Ma deh ricuopri 'l vago a gli occhi nostri
Volto di lei, che già n' impetra e serra,
Se non chi fuggirà sì dolci mali?

(1) Agnolo di Cosimo Allori.

DEL

MEDESIMO

Ardea Venere bella, e lui ch' in pioggia
D' oro cangiasti, Amor che tanto puoi,
Chiedeva: ond' egli a' dolci preghi tuoi
Le scese in grembo, ov' ogni grazia poggia.

Ma com' avvien s' a fuoco esca s' appoggia,
O qual di neve al sol, quaggiù fra noi
S' accese e strusse al caldo seno, e poi
Seco s' unío vi e più che pietra in loggia.

Starete, disse, omai, Minerva, in Terra:
E fe' d' entrambi un sol Giovin, ch' all' ali
Ed al tronco Gorgon, Perseo dimostri.

E quinci appar divina a gli occhi nostri
L' opra, ch' il bene e la bellezza serra,
Suprema gloria de' tuoi dolci mali.

DI

M. LELIO BONSI

ɪscia che da vostr' opra, ch' ogn' avara
Vista, ogn' alto giudizio appaga, e tanto
Tutt' altre vince d' eccellenza, quanto
Degli altri avete voi virtù più rara,

li quanto 'l mar bagna e 'l sol rischiara,
Glorioso Cellin, perpetuo vanto,
Tal vien suggetto altrui, ch' io non mi vanto,
Nè quei che fama e veritate han cara,

r una lode dir, ch' al gran Persèo,
Ond' avran l' Arno e i bronzi eterna gloria,
Non vada, e lungo spazio, al ver lontana;

Baste che nuovo fiorentino Orfeo
Chiara v' abbia di lui tessuto istoria
Più di tutt' altre vera e più sovrana.

DI

DOMENICO POGGINI

OREFICE E SCULTORE

Siccome 'l ciel di vaghe stelle adorno,
Delle quai più l' una dell' altra splende,
Con maggior forza sua virtù discende
A quell'amico suo mortale intorno;

E fa per lui la notte chiara e 'l giorno,
E con l' immortal alme al Ciel ascende,
E in sè propria il trasferisce, e rende
Un altro spirto a far qui poi soggiorno:

Così voi qui, Cellin, la propria stella,
Che con bei rai di virtù mostrate
Quant' abbia forza la Natura e l' Arte,

Nel grande statuar leggiadra e bella
Opra, che Dio serbò a quest' etate;
Ed a voi serba il Ciel la destra parte.

DEL

MESSER PAOLO DEL ROSSO,

Cavalier di Rodi,

Sopra la Statua del Crocifisso di marmo

Mirando in croce affisso il Redentore
Marmoreo vostro, e quasi al ver presente,
Nel primo aspetto, non del tutto spente
In lui pensando le virtù del cuore,

bito mi fu marmo il mio di fuore,
E 'l di dentro di lacrime un torrente,
E gridar volli, e tacqui; alzò la mente
Il grido, e disse: ecco il sospiro, or muore.

potet' oggi sovra Apelle e Fidia,
Cellin, dar senso a' color vostri e a' marmi,
E nascete perchè non immortali?

ors' avrest' anco un giorno illustre invidia,
Com' a Natura, al Cielo, e con altr' armi
Vorresti farvi a chi 'l governa eguali.

DEL VARCHI

SOPRA LA MEDESIMA STATUA,

A MESSER BACCIO VALORI

Valor, del gran Cellin l' alta opra visto,
Rimasi tutto d' ogni senso privo;
Ch' io non credea, ch' un marmo e morto e vivo
Esser potesse, e sì pietoso e tristo.

Quant' ha 'l saper con la natura misto,
Tant' ivi appare; e men del vero scrivo;
Ch' io tengo certo, e 'l mostrerò s' io vivo,
Che tal languisse in su la croce Cristo.

Quant' al gran Duce nostro onor s' acquista,
Quanto s' accresce al nobil Arno gloria
Per così raro arnese, anzi pur solo.

La cui sì dolce e mansueta vista
Pregai, ch' al sacro Signor mio vittoria
Contra l' empio donasse audace stuolo.

DE

STATUA AEREA PERSEI,

IN LAUDEM ARTIFICIS

Quod stupeant homines, viso occisore Medusae,
Non est vipereum quod gerat ille caput,
Sed manus artificis, quae tot jam saecula nobis,
Mortua quae fuerant corpora, viva facit.
Igne lutum potuit sublato animare Prometheus,
Saxaque cum cara conjuge Deucalion:
Persea Cellinus; sed si quis comparet, unus
Hic vivit Perseus, mortua sunt reliqua.

IN CELLINUM

Litis qicquid erat peritiorum
Inter artificum manum, Myronis,
Scopae Praxitelisque Phidiaeque,
Lysippi, quot et antea fuerunt
Insignes pario, luculleoque
Argento, osse, ebore, aere, gemma et auro
(Quis esset meliorque, doctiorque,
Eorum ut statuae loquantur, habent)
Cellinus modo sustulisset unus,
Uno in Inachide, Angelus nisi, alto
E caelo veniens, locum occupasset (1):
Sed primo ut sit ab Angelo secundus
Plus est, quam veterum fuisse primum.

(1) Michelagnolo Buonarroti.

IN EUNDEM

Phidiaca, Celline, manu spirare metalla
Dum facis et vitam das tibi perpetuam;
Persea deducis caelo, tibi forsitan inter
Ursam et Erichtonium quaeris habere locum.

DE EODEM

Natura Artis erat; sed postquam Persea fudit
Cellinus, Naturae Ars erit archetypus.

IN EUNDEM

Nunc Natura parens spectabat Persea, et una
Contemplabatur Gorgona et Andromeden:
Et summe admirans, et laudans singula: vicit
Me manus artificis, dixit; et erubuit.

IN EUNDEM

Hoc, quodcumque vides, Persei memorabile signum
Ereptum nostro credimus esse Polo.
Vel sic aeterno magni sub numine Cosmi
Cellini mira finxerat arte manus,
Ut, seu materiam seu tu mirabere formam,
Signa equidem caeli deteriora putes.

IN EUNDEM

Descendens olim superis Cellinus ab astris
Vidit, et huc visum Persea mente tulit;
Quem mox cum, jussu Cosmi Ducis inclyti, in arte
Finxisset, quot sint quot fuerint superat.
Aspice ut ille, ferum complexus, porticu in alta
Fulgeat; et modo non se movet ac loquitur.

IN EUNDEM

Aspicis ut torvo miratur lumine Perseum
Alcides, truncamque comam, victamque Medusam?
Non sua, quod magno superarit gesta labore
Perseus, sed magno quod sint discrimine et arte
Disparili caelata tuis, Florentia, alumnis.
Herculea haec (vereor) post hac si creverit ira,
Clava cadet, lentaque manu laxatus abibit
Cacus, et inde malo rapiet male parta magistro. (1)

(1) Si allude alle molte ricchezze accumulate dal Bandinelli autore dell' Ercole.

SOMMARIO CRONOLOGICO

N. B. *Veggansi* i Ricordi *a cart.* 127 *e* l'Aggiunta *a cart.* 171, *che di loro natura servono di supplimento e di continuazione a questo* Sommario Cronologico, *come lo sono della* Vita.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.